3 1761 08103235 1

NUOVA ANTOLOGIA

TERZA SERIE — VOLUME LI.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXV

35295
21/9/94

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

AP
37
N8
V.135

PROPRIETÀ LETTERARIA

Perchè si ravvede l' Innominato del Manzoni?

I.

Lessi già in più di un libro, e udii dire da molte persone, fra le quali non mancavano critici patentati, che il carattere dell' Innominato pecca d'inverosimiglianza e d'inconsistenza; che il Manzoni, nel colorirlo e nell'atteggiarlo, non addimostrò quel conoscimento sottile e profondo della umana natura, del quale porgono così larga testimonianza molti altri caratteri del suo immortale romanzo; che in ispazio di una notte, o poco più, un uomo non può rinnegare tutto sè stesso, non muta essere, non si trasforma di scelerato in santo; che il ravvedimento dell'Innominato somiglia troppo ad uno di quegli espedienti sbrigativi di scena mercè dei quali si spinge al fine desiderato un'azione che di per sè non potrebbe arrivarci.

Tali, o poco dissimili affermazioni, specie se accompagnate da quel tono di saccenteria imperativa con cui, molte volte, la critica supplisce alla ragion che non ha, possono far colpo sull'animo di chi si lascia impressionare facilmente, o non è preparato abbastanza a discuterle; ma non credo, davvero, che sieno responsi d'oracoli, e non vi si possa contrastare. E poichè esse s'appuntano contro un libro il quale (checchè siasi detto e fatto) non è men vivo oggi di quello fosse mezzo secolo fa, e domani potrebbe essere anche più vivo di oggi; contro un romanzo il quale, dileguata oramai, o stando per dileguare, l'affannosa tregenda di tanti romanzi veristici, realistici, naturalistici, nati, intristiti,

morti nel corso di pochi mesi, o di qualche anno, appare agli occhi degli spassionati, comunque credenti o miscredenti, più vero, più reale, più naturale di tutti essi; io non credo possa parere fatica sprecata quella di discuterle un tantino, e di cercare quale sia la loro sostanza e quanta la ragionevolezza.

Un primo dubbio da chiarire è questo: possono o non possono accader nell'uomo mutamenti interiori e repentini tali, che il pensare, il volere e l'operare di lui prendano, a muover da certo punto, in modo risoluto e durevole, un indirizzo in tutto diverso da quello seguito prima, e, talora, a quello di prima contrario? I fatti rispondono anticipando le dottrine, e rispondon che sì. Innumerevoli sono, a cominciar da San Paolo, i casi di subitanea conversione e di subitaneo ravvedimento; e se di molti si può dubitare che seguissero proprio così come la tradizione li narra, non è possibile dubitare di tutti. Chi prima avversava una fede, se ne fa, inaspettatamente, seguace; chi si ravvoltolava nelle sozzure, si leva ed è mondo: i persecutori si trasformano in patroni; i carnefici invocano il martirio. Quanti furono che, come l'apologista Arnobio nel III secolo, e Santa Chiara da Rimini nel XIII, si convertirono per aver creduto d'udire una voce dal cielo che li ammoniva! Quanti che da un umile atto, da un'unica parola di carità, furono richiamati indietro, tolti da quella via di perdizione su cui stavano per muovere gli ultimi passi! Giovanni Colombini, che prima fu triste uomo e mondano, e poi istitutore dei gesuati e santo, si ravvide un giorno, leggendo per caso, mentre gli allestivano il desinare, la Vita di Santa Maria Egiziaca, gran peccatrice e grandissima penitente. Jacopone da Todi, veduto il cilicio che, sotto le ricche vesti, copriva il corpo della moglie morta, nauseò le vanità tutte ond'erasi compiaciuto, disse addio al mondo, diventò il *giullare di Dio.* Di Corrado, fratello del duca Lodovico d'Assia, e cognato di Santa Elisabetta d'Ungheria, si narra che fosse uomo oltre ogni dire superbo e violento. Nel 1232 poco mancò che non ammazzasse di propria mano, in pien capitolo, l'arcivescovo di Magonza. Un giorno, trovandosi egli nel suo castello di Tenneberg, in compagnia di molti seguaci, i quali tutti, dal più al meno, eran con lui di un animo e di un procedere, una donna di mala vita osò chiedergli l'elemosina; e avendola egli trattata assai duramente, con rinfacciarle la bruttura

ond'era lorda, quella non rispose se non dipingendo la miseria e l'orrore della propria vita. Scosso dalle parole della peccatrice, il superbo riprenditore passò la susseguente notte in angosciosa vigilia, fatto subitamente conscio di sè, ripensando il passato e l'avvenire, considerando quant'egli fosse più malvagio e più vile di lei, e, più di lei, immeritevole di perdono. La mattina di poi seppe che molti de' suoi seguaci e ajutatori avevano pur passata la notte a quel modo; e allora, fatto proponimento di mutar vita, si recarono da prima, tutti insieme, al santuario di Gladenbach, poi a Roma, a ottenervi la remissione dei loro peccati. Ho riferito un po' per disteso questo esempio, perchè si può notare in esso qualche conformità col caso dell'Innominato; ma tralascio di recarne altri, parendomi che non bisognino.

Del suo personaggio, dice il Manzoni, che un nuovo *lui*, cresciuto a un tratto terribilmente, era sorto a giudicare l'antico. Come poteva sorgere quel nuovo *lui?* Come può dentro ad un uomo, nascerne, per così dire, un altro, che si sovrappone e, talvolta, si sostituisce al primo? Così al cardinale Federigo, come alla buona donna che va a tôrre Lucia in castello, il Manzoni fa dire che Dio ha toccato il cuore all'Innominato; e fa dire al popolo che la conversione dell'Innominato è un miracolo. E questa, a dir vero, è la spiegazione più ovvia e più semplice che ne possa dar quella fede la quale immagina un intervento della Provvidenza divina in tutti i fatti, sien essi naturali o umani, di cui non si scorga palese a primo aspetto la cagione, il principio, lo svolgimento. Ed è questa la spiegazione che meglio appaga la mente degli uomini dal Manzoni rappresentati nel suo romanzo, e la mente ancora dello stesso Manzoni; ma non è, di certo, la sola che se ne possa dare; e non è a credere che, rifiutata questa, il fatto della sùbita conversione appaja, o inaccettabile, o inesplicabile, mentre può escogitarsene un'altra, che il Manzoni stesso deve avere, per lo meno, intravveduta, e che forse avrebbe potuto parergli, esaminandola alquanto, non dirò sufficiente, ma quasi sufficiente. Il mio assunto è questo: che il Manzoni delineò e colorì il carattere, narrò la storia del suo personaggio per modo, che il fatto del costui ravvedimento si può intendere come l'esito naturale di tutto un processo psichico naturale; come una peripezia che non contraddice, ma si conforma alle leggi psicologiche, ed in ispecie a

quelle che governano la formazione, la consistenza, le variazioni del carattere; come un fenomeno insomma che può avere del mirabile, ma che ad esser chiarito non abbisogna punto della ipotesi del miracolo.

Studii oramai non più nuovi hanno dissipati molti errori e molte illusioni circa la presunta identità e la presunta immutabilità della persona morale umana. L'*Io*, quell'*Io* che fu creduto un tempo indivisibile e invulnerabile, fisso in mezzo al perpetuo rigirarsi delle immagini, delle idee, degli affetti, come il punto matematico nel centro della ruota, fu veduto spostarsi e scorrere, e sdoppiarsi, e sfaldarsi in mille guise. Furon vedute, nella stessa persona fisica, più persone morali, quando solo diverse, quando affatto contrarie, incalzarsi a vicenda, e l'una sopraffare e soppiantar l'altra con certa regola di ritorno e d'alternazione, e l'una non serbar ricordo dell'altra, e un uomo stesso esser più uomini in uno. Fu veduto, sotto l'influenza della suggestione, o sotto quella del magnete, l'uomo trasmutarsi d'indole; perdere in certa qual maniera sè stesso; detestare quanto avea prediletto, prediligere quanto avea detestato; pensare, volere, operare, ciò che in condizione propria e normale non avrebbe mai pensato, voluto, operato. L'anima apparve, come il corpo, un organismo delicato e complesso e mobile, perpetuamente in corso di farsi, disfarsi, rifarsi; e il carattere non sembrò più quella congegnatura rigida e stabile ch'era stato tenuto in passato.

Che una di quelle che si dicono, e non a torto, crisi morali possa, se profonda e gagliarda abbastanza, mutare intimamente un carattere, è cosa riconosciuta dai più, e non difficile da spiegare, quando si pensi che così fatte crisi turbano, più o meno, l'equilibrio delle forze interiori, ne alterano l'aggiustamento e la coordinazione, sprigionano occulte energie, dànno moto e vigore a tendenze rimaste insino allora sequestrate e dormenti. Ma può anche darsi che la crisi produca un mutamento grande nel modo di pensare, di volere e di operare di un uomo senza però troppo mutarne il carattere; senza provocarvi, cioè, una vera sostituzione di elementi fondamentali nuovi a elementi fondamentali vecchi; senza scomporre quell'assodata compagine di facoltà maestre, di passioni maestre, di tendenze maestre entro a cui, per così dire, la vita dello spirito si scom-

parte e s'inquadra. L'uomo si torrà dalla via insino allora battuta, e, risolutamente, prenderà a batterne un'altra, o divergente da quella, o anche opposita a quella; ma procederà per la via nuova mosso in somma, nel fondo, da quelle stesse energie che già lo fecero camminar nell'antica, e serbando fors'anche l'andatura di prima. Si vedrà, poniamo, il soldato impaziente e impetuoso, mutato in santo, portare la tonaca, a un dipresso, come un tempo la cotta d'armi; serbare, sotto il cappuccio un cipiglio non molto dissimile da quello ch'era solito lasciar vedere sotto la celata, e muovere alla conquista del cielo con, in parte almeno, i procedimenti usati nella espugnazione delle città.

Non tutti i tempi sono egualmente favorevoli al prodursi delle grandi crisi morali, sia della prima, sia della seconda maniera che ho ricordata; ma favorevolissimi tra tutti son quelli ne' quali segua alcun generale e profondo rivolgimento delle cose umane e degli umani pensieri, con sostituzione di nuovi ad antichi ordini, instaurazione di nuove credenze o restaurazione d'antiche, innovamento grande d'arti o di scienze. Onde il vero, se bene inteso, delle parole di Origene, quando afferma che Dio, nella prima età della Chiesa, soleva con segni e con visioni, produrre negli animi umani sùbite commozioni e repentini travolgimenti.

A chi tanto conosca di storia quanto si richiede a mezzana cultura io non ho bisogno di dire come e per qual cagione i tempi dell'Innominato fossero favorevoli a sì fatte crisi, specie se d'indole religiosa. Ch'egli passi per una crisi, per cui molti altri passarono, e prima e dopo di lui, non è da meravigliare; ma bisogna vedere com'ei ci passi, e notare, innanzi tutto, che la crisi sua è, non della prima, ma della seconda maniera. In fatto, dopo il ravvedimento, egli appare sì un uomo nuovo; ma non è già così nuovo come sembra a primo aspetto; anzi, nel nocciolo, rimane, direi, l'uom di prima, e non può non rimanere, perchè il ravvedimento suo (così mi sforzerò di provare) nasce, per molta parte da quelle stesse qualità e forme del suo carattere che in passato fecero di lui un superbo, un prepotente, un malvagio.

II.

Vediamo, in prima, quale sia il carattere del nostro personaggio.

« Fare, » narra il Manzoni, « ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch'eran soliti averla da altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo ed al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli alla sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra ».

Già da queste parole si possono rilevare gli elementi essenziali e le fattezze più spiccate del carattere dell'Innominato. La facoltà maestra di quest'uomo è la volontà, una volontà potentemente organata e indomabile, che coordina, disciplina, unifica tutta la vita interiore; una volontà secondata dall'*ardire* e dalla *costanza*. Egli è uno di quei forti perseveranti il cui esempio acquistò fede al detto *volere è potere*, e certo non uno dei minori. Egli è uno di quegli atleti pugnaci che soggiogano e foggiano a lor talento gli uomini e le cose in mezzo a cui vivono, ma che sono anche atti, a un buon bisogno, a soggiogare e rifar sè medesimi. Quest'uomo nutre in sè due passioni principali che fanno muovere la sua volontà, e dànno indirizzo e norma alle azioni: un orgoglio irrepugnabile e uno sfrenato amore d'indipendenza.

Certo, prima del ravvedimento, egli è un malvagio; ma la malvagità di lui non è, direi, originaria, costituzionale, immediata. È piuttosto una malvagità avventizia, accidentale, secondaria; promossa bensì dalla tracotanza e dall'orgoglio; ma nata,

più che da altro, da un senso di disagio e di disgusto, dallo spettacolo di quelle tante prepotenze, di quelle tante gare, di que' tanti tiranni, che gli aveva acceso dentro un sentimento misto di sdegno e d'invidia. Ora lo sdegno, quello sdegno, in altra condizione di tempi e di luoghi, e quando non gli fosse mancato alcun ajuto opportuno, avrebbe potuto divenir principio di tutt'altro volere e di tutt'altra vita.

Egli fece il male; ma non si vede propriamente in lui quella dilettazione istintiva e continuata e coerente del male che suole esser propria de' veri e grandi scelerati. La forza sua, di solito, « era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi; » ma non sempre era od era stata tale. « Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e aborrito era stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza, nè privata, nè pubblica ». Quando una società non dia luogo se non a due condizioni d'uomini, soverchiatori in alto, soverchiati in basso, gli è quasi impossibile che gli orgogliosi, i forti, i violenti, non si sforzino di essere piuttosto tra' primi che tra' secondi, e non riescano, anche se non isprovveduti di qualche virtù, malvagi affatto. L'Innominato diventa tiranno, un pochino, e forse molto, per gusto proprio, ma più per non essere tiranneggiato da altri; e seguì a lui ciò che di solito segue a chi si pone sullo sdrucciolo del mal fare, dove un passo ne tira un altro, e bisogna andar sino in fondo. Il male è un terribile *consequenziario*, e le colpe hanno come una tendenza a inanellarsi l'una nell'altra e formare una strana catena, che più s'allunga e più si fa tenace. La sterminata catena delle colpe sue l'Innominato può scorrere con lo sguardo tutta intera, anello per anello, « indietro indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza »: la peccaminosa sua vita si svolge come un sorite insino al giorno in cui egli s'avvede che le premesse eran false. In quel giorno il ravvedimento si compie.

III.

Questo ravvedimento ha una occasione immediata e una preparazione remota.

L'occasione immediata la porge la vista di Lucia, *rannicchiata in terra... raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta*; la porgono quel suo rizzarsi inginocchioni, e quel giunger le mani, e quelle semplici parole: *son qui: m'ammazzi*; lo spettacolo doloroso della debolezza innocente, che sopraffatta ed offesa dalla violenza, non insorge, non impreca, ma si umilia, e chiedendo misericordia, perdona. A quella vista, a quelle parole, il fiero uomo non può non avvedersi di una come sproporzione mostruosa, ch'è tra la forza adoperata da lui, e la condizione di colei contro cui l'ha adoperata. E quella sproporzione deve apparirgli come una viltà, tanto più spiacente al suo orgoglio, quanto il suo orgoglio è più rigido e il suo coraggio più schietto; quel coraggio, che per addimostrarsi nella forma sua più risoluta e più piena, aveva bisogno del *pericolo vicino* e del *nemico a fronte*. Forse per la prima volta in sua vita egli sente in confuso che la violenza rimpicciolisce l'uomo, sebbene, a primo sguardo, paja ingrandirlo; sente che la generosità è ancor essa una forma della forza, anzi è la forma sua più magnifica; sente come una mal definita vergogna, naturale in uomo nobile e d'alti spiriti, d'inferocire contro chi non è in grado nè di offendere, nè di difendersi, simile a quella da cui avrebbe potuto esser colto un cavaliere antico in sull'atto d'assaltare con l'armi un inerme. E di quella vergogna nasce una certa esitazione, come un leggiero smarrimento, che gli traspare dal volto, che gli stempera il suono della voce, e di cui Lucia ben s'avvede. In cospetto di un nemico forte e superbo egli sarebbe rimasto l'uomo di prima e di sempre; al che accenna egli stesso, quando di Lucia va dicendo tra sè: « Oh perchè non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito! d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece... » In vece, in cospetto di quella povera creatura che mai non l'offese, e contro cui non ha, egli, nè può avere, ragione d'odio o di sdegno alcuna, l'uomo violento si sente disarmato, perplesso, e come involto in un viluppo mal cognito di pensieri e di sentimenti, nel quale

più non sa rinvenirsi. E più debbono crescere la irresolutezza e la vergogna di lui l'angosciosa instanza e la sommessa fiducia con cui la poveretta gli si raccomanda, ricordandogli ch'e' può ordinar ciò che vuole e dispor come vuole, e che tutto dipende da un suo cenno; scongiurandolo di non soffocare una buona ispirazione; mostrandosi persuasa ch'egli ha buon cuore, che sentirà compassione di lei, che non vorrà farla morire. Qui segue un fatto psichico delicatissimo, ma pressochè necessario, data la natura dell'uomo, nobile intimamente, e non intimamente ribalda. Egli è uso a concedere ajuto a chi ne lo chiede. Un segno della sua potenza, di quella potenza ch'è manifestazione ed esplicazione della volontà sua e del suo orgoglio, fu sempre la prontezza con cui concesse altrui la protezione invocata. Ne soccorse tanti, a ragione o a torto, in sua vita! perchè proprio a Lucia dovrebbe ora ricusar la sua grazia? Forse per rispetto all'impegno preso con Don Rodrigo? Ma, dirà egli stesso, chi è Don Rodrigo? E l'uomo forte e superbo, si sentirà naturalmente inclinato ad imporre la volontà propria piuttosto al potente che al debole. Fare stare a segno i potenti e i prepotenti era una sua passione antica.

Lucia ha prodotto nell'animo dell'Innominato una impressione profonda e nuova. L'immagine di lei lo persegue, non lo lascia prender sonno: a un certo punto egli grida: « Non son più uomo, non son più uomo! » Ma s'inganna così pensando e dicendo. Egli è uomo ancora, e, nella sostanza, è lo stesso uomo di prima. Lucia non ha fatto se non isconnettere e dissestare alquanto la compagine dello spirito di lui, in guisa che vi si possa inserire alcun che di nuovo, e gli elementi del carattere possano stringersi in nuova coordinazione.

Ma il ravvedimento, cui porge immediata occasione Lucia, ha pure una qualche preparazione remota. Per essere esatti, bisogna dire che da Lucia la compagine psichica dell'Innominato riceve un colpo sodo e repentino; ma che, già da più tempo, quella compagine aveva cominciato ad allentarsi leggermente, in virtù di un lavorio sordo e profondo, non avvertito per altro segno che per un po' di stanchezza e un po' d'inquietudine. Se ne ha la prova nella precipitazione con cui egli aveva accettato di far rapire Lucia per conto di Don Rodrigo, e in quel porsi subito nella condizione di non potere più dare ad-

dietro, di dover mantenere a ogni costo l'impegno, come usa far l'uomo che cominci a dubitare di sè, e a sè stesso non voglia mancare. Già aveva cominciato « a provare, se non rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze; » già queste opprimevano *d'un peso incomodo,* se non la sua coscienza, almeno la sua memoria. Data a Don Rodrigo la parola che lo legava, aveva provato, non pentimento, chè ancora questo non gli poteva entrare nell'animo, ma dispetto. « Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire erano quelli che rendevano più nojoso il passato. — Invecchiare! morire! e poi? » — Cominciava ad avere *certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo,* nei quali quel Dio ch'egli non s'era mai curato nè di riconoscere nè di negare, gli gridava dentro: *Io sono.* Cominciava a sentirsi come perduto in una gran solitudine muta ed oscura, senza famiglia, senza amici veri, senz'alcuna dolcezza, con troppo passato dietro a sè, con troppo poco avvenire dinanzi. La fibra corporea è salda ancora e vigorosa; ma la fibra morale è spossata un tantino; ed egli se ne potrebbe avvedere dallo sforzo che gli costa il volersi in tutto serbar quel di prima e dal non potervi riuscire.

Questa poca spossatezza (chè molta ancora non è) ci lascia intendere come quell'animo, già così saldo e quadrato, possa aprirsi a impressioni e ad influssi che appena appena, in altri tempi, l'avrebbero tocco e sfiorato. Le nature forti, ch'è quanto dire le nature autonome, non cedono alla suggestione, la quale, considerata sotto certo aspetto, è, come fu notato acconciamente, una trasmutazione, mercè la quale un organismo meno attivo tende ad armonizzarsi con un organismo più attivo. Or ecco che noi vediamo l'animo dell'Innominato lasciarsi penetrare alquanto dalla suggestione, a far manifesto che la sostanza sua non è più così intera e compatta come fu innanzi. Quel duro metallo è come serpeggiato di screpolature sottili. Il Nibbio ha confessato al padrone d'aver sentita pietà di Lucia, quella pietà che, *se uno la lascia prender possesso, non è più uomo.* E la pietà di quel *bestione* del Nibbio divien suggestiva pel padrone,

che vi ripensa vegliando, e, ripensandovi, ripete le parole di quello: *uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!* Così quelle parole della povera Lucia: *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!* tornano, nel silenzio della notte, a sonargli all'orecchio, non *con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite, ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza.*

Sciocchezze come quelle che allora gli tolgono il sonno, già altre volte, egli dice, gli erano passate pel capo, e s'erano poi dileguate, senza lasciar segno del loro passaggio; ma quelle di ora non si dileguano, perchè Lucia ha dato loro occasione di ficcarsi più addentro nell'anima turbata, e di far quasi un nodo da non potersi più sciogliere. Una nuova coscienza era già spuntata in quell'anima, e già due volte aveva fatto udir la sua voce, quando, alla risoluzione che l'Innominato stava per prendere, di porre senz'altro Lucia nelle mani di Don Rodrigo, aveva opposto un no preciso e imperioso. Con rapido, irresistibile processo, quella coscienza si slarga, si rafforza, s'illumina: nello spazio di una notte essa appare organata e compiuta, perchè gli elementi tutti onde doveva formarsi preesistevano già, sebbene oppressi e dispersi, nello spirito entro a cui si produce. Allora essa si fa incalzante e leva alta e paurosa la voce. Che ne può, che ne deve seguire?

IV.

Da prima un formidabile combattimento interiore, un cozzo di pensieri e di sentimenti contrarii, uno spingersi innanzi e un subito dare addietro, un volere e un disvolere, uno sperare e un disperare, un essere e un non essere. L'Innominato non è già più quel di prima; ma non è, nè può essere ancora, quello di poi. « Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restìo per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando alle imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento dei passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti

vôto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo ». E l'ossessione cresce, cresce l'angoscia: tutto l'irreparabile e mostruoso passato gli si risolleva dinanzi, lo preme, lo avvolge, lo affoga. Finalmente il rimorso addenta con zanne di belva quel cuore che fu sì gran tempo invulnerato e invulnerabile. Vinto dalla disperazione, l'uomo che non temè mai di nessuno e di nulla ha terror della vita, terror di sè stesso, impugna un'arme, cerca, rimedio estremo, la morte; ma in quella appunto un nuovo pensiero, un nuovo e più orribile dubbio, il gran dubbio di ciò che possa esser di là, gli guizza nell'anima, gli ferma la mano, gli mostra chiuso forse anche quell'unico scampo, lo piomba in un angoscia più disperata e più nera. « Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando ».

Crisi violenta in uomo violento, ma che, appunto perchè violenta, non può troppo durare; e non può troppo durare contro una volontà che se ha mutato, per dir così, di quadrante, è rimasta tuttavia diritta e inflessibile come prima.

Fu detto la volontà essere il germe della morale, e fu detto il vero. Non si dà forte morale senza forte volere; nè il rimorso e il pentimento possono essere molto gagliardi in animo non gagliardo. Le nature salde ed intere, gli uomini che si dicono tutti d'un pezzo, non s'adattano ai lunghi tergiversamenti, non s'appagano de' ripieghi, detestano l'indeterminato e l'ambiguo. L'Innominato non è di razza di simulatori; non armeggia di sofismi, non cerca scuse e accomodamenti, non inganna sè stesso. A sè stesso egli fu consentaneo sempre: non può patire di sentirsi scisso interiormente, fatto miserabil teatro di una oscura anarchia che pare una sfida al suo talento di dominazione, alla sua forza, al suo orgoglio. Egli soffre; ma non è di tal tempra che possa e voglia aspettare a lungo, passivamente, la cessazione della sofferenza. Di quello stato vergognoso, non men che crudele, gli bisogna uscire risolutamente e presto; e se ad uscirne non gli offre via sicura la morte, bisognerà che gli offra via sicura la vita. Trovata la via, egli ci si metterà con la risolutezza ordinaria, col consueto ardimento, senza più fermarsi, senza più voltarsi indietro.

Accade spesso ai violenti, in cui sia pari all'orgoglio il bisogno e il sentimento della indipendenza, di ribellarsi a quegli stessi prin-

cipii a cui conformarono lungamente la vita, quasi riconoscendo in quelli una forza tirannica che li soggioghi. Ripensando alla sua vita passata, alla lunga sequela di colpe che s'intreccia a'suoi giorni, l'Innominato può pensare a una quasi necessità e fatalità di delitto, natagli dentro senza ch'egli stesso ne possa intendere la ragione; ma un sì fatto pensiero deve, di per sè solo, bastare a ferire il suo orgoglio, a sferzare la sua volontà. Come? egli che tutto potè ciò che volle, non potrà dare alla propria vita un nuovo indirizzo, una regola nuova? non potrà trionfar di sè stesso dopo aver trionfato di tutti e di tutto? non potrà riscattarsi da quella malvagia potenza che già sì gran tempo lo tenne soggetto, e che minaccia di farlo suo schiavo in eterno? Come? egli che si ribellò a Dio per impazienza di servitù e per impeto di tracotanza, dovrà servire al diavolo senza fine? dovrà, egli insofferente d'ogni ritegno, patire un perpetuo castigo in un carcere disperato? E di tutto il suo volere e operare dovrà esser questo il fine ed il frutto, durar ne'secoli de'secoli suddito vinto e impotente di vinto e impotente signore?

Oh, no! La fede, che appena rinasce, può essere ancora nell'Innominato assai fievole e incerta; può essere ancora in lui poco acceso lo zelo del bene, poco vivo e risoluto il desiderio della espiazione; ma già tutta la sua persona morale, sollecitata dalle antiche energie, dagli stimoli antichi, insorge contro quella oscura e maligna tirannide, si accampa in un atteggiamento di sforzo supremo e magnifico; non ancor preparata alla preghiera e alla umiliazione, pronta già, come sempre, alla sfida e al combattimento. In questo nuovo Capaneo la superbia non è per anche ammorzata; ma, dopo essersi volta a sfidare i numi, si volge ora a sfidare gli avversarii dei numi. Questo nuovo Farinata ha *lo inferno in gran dispitto* già prima d'entrarvi.

L'indole dell'Innominato non è di quelle che diconsi impulsive, la cui nota più spiccata sembra essere la instabilità; e l'anima di lui non può durare a lungo in una condizione d'atonia morale. Egli non è uomo in cui possa il capriccio, che presto vanisce senza lasciar segno di sè: in lui non si vedono se non impulsioni durevoli, coerenti, coordinate; volizioni che muovono da uno stabile principio, e tutte vanno diritte e spedite al segno. Egli sente, per maniera d'istinto, ciò che Plutarco espresse con belle parole: potere la volontà fare un eroe o un dio d'un uomo simile ad una

belva. Avvertita la necessità del ravvedimento, l' Innominato senz'altro si ravvede; e comincia il ravvedersi come si conviene alla natura sua, passionata, focosa e violenta. I desiderii di lui sono intensi e indomabili, e vogliono esser appagati presto e per intero. Presa la risoluzione di liberar Lucia, egli par che frema dell'indugio, e che voglia acchetar sè stesso con dire: « La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate ». La sua diventa *una rabbia di pentimento:* l'impulsione degenera in ossessione, sforza alle opere, non soffre ritardo.

V.

Col sorgere del nuovo giorno, l'anima già in parte mutata s'apre a nuovo mutamento, e ciò in grazia di una seconda occasione, diversa molta dalla prima, che ho accennata, ma non meno acconcia e propizia di quella.

Che l'uomo antico perduri, per molta parte, nel nuovo, anche dopo la battaglia di quella notte, ci è mostrato da un fatto. Uno scampanio festoso risuona e si propaga nell'aria. L' Innominato salta fuori dal letto, corre a una finestra, guarda giù nella valle, e vede dimolta gente che s'accoglie e s'avvia, « tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria ». E le sue prime parole son degne del bandito superbo: « Che diavolo hanno costoro? che c' è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? » Ma, saputo che cagione di quello scampanare e di quello andare, e di tutta quella festa, è il cardinale Federigo Borromeo, altre ne pronunzia, delle quali, parte esprime un senso di dispetto nato dal contrasto fra l'allegrezza di *quella canaglia* e il rodimento proprio, e, più confusamente, dal contrasto fra la condizion di *quell'uomo*, verso cui tutti corrono, e la condizion di lui Innominato, da cui tutti rifuggono; parte esprime la speranza che *quell'uomo* possa dire anche a lui una di quelle parole che consolano, dànno la pace e l'allegrezza. L'angosciosa notte che ha passata vegliando deve avergli cresciuto nell'anima il terror della solitudine, deve averlo fatta più accessibile a quell' influsso di suggestione che sempre muove potente dall'operare delle moltitudini. Vanno tutti a ve-

dere il cardinal Federigo; ebbene, ancor egli ci andrà, dopo aver lasciate per Lucia parole amorevoli che la rassicureranno. Il proposito di liberare Lucia, e il proposito di visitare il cardinale s'integran l'un l'altro.

E a visitare il cardinale egli va com'uno che sia *portato per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno.* Al primo incontrarsi col cardinale, egli non potrà reprimere in cuor suo un sentimento di stizza e di vergogna superba; ma sarà come l'ultimo ribollimento delle antiche passioni, come l'ultima ribellione dell'uomo antico al nuovo. L'uomo nuovo ha ereditata la volontà dell'antico, e se ne giova per combattere questa suprema battaglia, riportare questa suprema vittoria. Il cardinal Borromeo, il quale mostra di sapere assai bene che le testimonianze di stima sono tra le forme più efficaci di suggestione, quando si tratti di educare o di convertire, il cardinal Borromeo di quel fatto s'avvede, e parla della *sicurezza d'animo*, della *volontà impetuosa*, della *imperturbata costanza* dell'Innominato come di qualità e d'energie, da cui può venir tanto bene in avvenire quanto male già venne in passato, e fa vedere Dio glorificato da un nuovo uso di quelle, e l'Innominato stesso più grande assai nella virtù di quanto sia stato mai nella colpa. Il cardinal Borromeo non tenta di spezzare quella volontà che già da sé stessa si volge al bene, e non tenta nemmeno di deprimere quell'orgoglio, cui le grandi imprese debbon piacere naturalmente. La conversione dell'Innominato s'ha da compiere in grazia di quella volontà e di quell'orgoglio: il pianto dirotto che manifesta la conversione compiuta, scioglie in lui ogni avanzo di malvagia passione; non iscioglie quella volontà rettificata, quell'orgoglio purificato.

L'Innominato può farsi *cortese ed umile* con Don Abbondio, prima quando gli cede il passo, e poi quando gli tiene la staffa; può chinare la fronte fin sulla criniera della mula quando passa davanti alla porta spalancata della chiesa; può, con lo sguardo *atterrato e confuso*, chieder perdono a Lucia, e ajutarla, *con una certa gentilezza quasi timida,* a entrare in lettiga; ma non si creda che quell'animo sia svigorito, che il leone sia diventato un agnello. Già, nello andar su al castello, egli aveva, solo con le occhiate, fatto intendere a' suoi bravi di non muoversi; il che vuol dire che quelle occhiate serbavano l'espressione e la forza

di prima. Ajutato Don Abbondio a rimontar sulla mula, risalito egli stesso a cavallo per accompagnare i suoi protetti e tornare a Federigo, egli riappare quello di un tempo: il suo sguardo ha ripreso *la solita espressione d'impero*, e Don Abbondio avverte tra sè che a tenere a segno i bravi non ci vuol meno di quella faccia lì. Al cardinale e ai commensali egli si mostra *ammansato senza debolezza, umiliato senza abbassamento.*

Il discorsetto che la sera stessa fa ai bravi, e il tono con cui lo fa, mostrano quanta parte dell'uomo antico persista nel nuovo. Ai bravi ei non dovette parere ammansato e umiliato gran che. « Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetere: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta e con la spada in pugno ». E che della spada avrebbe ancora, a un buon bisogno, saputo servirsi, e' lo mostra al calar delle bande alemanne, quando s'appressa pericolo d'invasione e di guerra.

Se si potesse fare, senza andar troppo per le lunghe, sarebbe forse opportuno ora mostrare come la conversione di fra Cristoforo, mentre somiglia per certi rispetti alla conversione dell'Innominato, sia, per altri, molto diversa da quella; e perchè Don Abbondio, ch'è, per così dire, il rovescio dell'Innominato, rimanga anche dopo la solenne predica del cardinal Federigo, quello di prima, quello di sempre.

Per concludere: l'Innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio. Dopo la conversione gli elementi essenziali del suo carattere non si può dire che sieno mutati: la forza non è più violenza, ma rimane pur sempre forza. Volendo parlare per metafora, e sorpassando alquanto il giusto segno del vero, si potrebbe dire che l'antico tempio rimane, quanto a struttura e a proporzioni, immutato; che solo vi si adora un nuovo Iddio. In altri casi, profondamente diversi da quello che abbiamo sin qui esaminato, com'è nuovo il Dio, così è nuovo il tempio.

ARTURO GRAF.

KOSSUTH E CAVOUR

NEL 1860-61

III.

Al pari del disegno di Garibaldi di marciare su Roma — frastornato dalla resistenza impensata e provvidenziale opposta dalle truppe borboniche raccolte fra Capua e Gaeta — andò anche ben presto in fumo quello formato dall'Austria di intervenire in Italia mentre le truppe sarde si accingevano a invadere il continente napoletano attraversando l'Umbria e le Marche.

I documenti di corto pubblicati attestano che i timori di una aggressione austriaca, manifestati da Cavour nelle sue lettere, non erano destituiti di fondamento. Essi apparvero abbastanza gravi verso la metà di ottobre quando si riunirono in Varsavia gli Imperatori di Russia e di Austria e il Principe Reggente di Prussia.

« Il malumore dello Czar, la debolezza del Principe Reggente, così scriveva il conte di Cavour al generale La Marmora, rendono se non probabile, per lo meno possibile che il convegno di Varsavia abbia per risultato un colpo di testa per parte dell'Imperatore d'Austria ». Cavour domandava a La Marmora se, avverandosi una simile eventualità, non sarebbe stato conveniente far venire da Napoli (nell'Alta Italia) il generale Garibaldi o per lo meno una divisione di garibaldini, comandata dall'ungherese generale Türr. « È da notare, aggiungeva a tale proposito il conte, che il nome di Garibaldi è straordinariamente popolare in Ungheria e che quindi la sua presenza produrrebbe

un grave effetto sopra gli ungheresi che trovansi nell' esercito austriaco » (1).

La bufera che s'addensava sul Mincio e sul Po dileguossi improvvisamente alla fine di ottobre, con profondo rammarico di Kossuth e de' suoi amici, costretti ad « aspettare sino alla primavera prossima la guerra alla quale erano legate le loro speranze (2) ».

Klapka tornato in quel tempo dall'Oriente trovò, nel suo passaggio per Torino, il conte di Cavour fermo pur sempre nel proposito di intraprendere la guerra contro l'Austria colla cooperazione della nazione ungherese.

Ond' è che Kossuth credette di non indugiar più oltre a indirizzare a Cavour la seconda nota che, nel settembre precedente, si era riserbato di compilare dopo il suo ritorno a Londra.

Ecco il testo originale di quest'altro documento:

Londres, le 21 novembre 1860.

Monsieur le Comte
Président du Conseil!

Dans les entretiens dont V. Ex. m'avait honoré il y a quelques semaines à Turin, j'ai eu l'honneur de lui exposer les bases d'entente pour assurer la puissante coopération future de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre de l'Italie contre l'Autriche.

V. Ex. a daigné approuver sans aucune exception mes propositions et m'engagea de lui en remettre une note.

Moi et mes collègues du Comité national Hongrois, nous avons eu l'honneur de remettre à V. Ex. cette note sous forme d'aide-mémoire. Et partant V. Ex. m'a fait l'honneur de m'informer par sa lettre du 11 sept. 1860 que:

« Le Conseil des Ministres a partagé ses avis, de sorte que nous sommes d'accord. »

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 38.

(2) *Meine Schriften* ecc., vol. III, pag. 49. In una lettera scrittami nel giugno 1884, Kossuth esprime l'opinione che la deliberazione presa dall'Austria di non intervenire colle armi in Italia vuole essere attribuita non tanto all'esito per lei sfavorevole della conferenza di Varsavia, quanto al timore ispiratole dall'eventualità « che una guerra coll'Italia potesse essere complicata con una rivoluzione in Ungheria ».

J'avais eu même l'insigne honneur d'en recevoir la confirmation de la bouche même de S. M. le Roi, lors d'une entrevue dont je conserverai avec dévouement et reconnaissance un éternel souvenir.

En même temps V. Ex. a bien voulu m'inviter de dresser une minute de ce qui a été proposé par nous, et accepté par le Gouvernement du Roi, pour que les Archives d'État conservassent une trace de ce fait, appelé, je l'espère, à exercer une influence aussi considérable que salutaire sur l'avenir de nos pays.

Obtempérant à ce désir j'ai remis a V. Ex. immédiatement au lendemain (12 sept. 1860) la minute des mesures et préparatifs ayant un caractère urgent, lesquels ont en grande partie reçu leur exécution; — me réservant avec la permission de V. Ex. de lui envoyer de Londres une seconde minute, sur quelques points encore plus importants de nos accords, car ils se rapportent aux bases politiques et tactiques de la combinaison des forces de nos deux nations, mais qui n'exigeaient pas alors une éxécution immédiate.

C'est ce que j'ai l'honneur d'accomplir par la présente, en me conformant strictement à ce qui a été convenu.

1.

En offrant, au nom de la nation hongroise au Gouvernement de S. M. le Roi le concours de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre contre l'Autriche, et en sollicitant l'appui moral et matériel du Gouvernement du Roi, pour rendre possible cette coopération avec tout l'élan nécessaire et toutes les forces nationales, le Comité national Hongrois partait du principe, que l'Italie et la Hongrie sont naturellement appelées à s'entr'aider mutuellement, à fin de garantir l'indépendance de la première, et conquérir celle de la seconde.

Le Comité national Hongrois reconnait que, dans les conjonctures actuelles, la nation Hongroise pourrait difficilement espérer de s'affranchir de la domination Autrichienne sans l'aide et la protection de S. M. le Roi d'Italie.

Mais nous nous sentons encouragés à invoquer cette aide et cette protection par la considération que la Hongrie, en jettant les germes de la dissolution dans les rangs de l'armée Autrichienne; en soustirant à l'ennemi une population de 15 millions d'habitants avec ses ressources considérables; enfin en rangeant ces ressources du côté de l'Italie, portera un concours lequel pèsera d'un poids énorme dans la balance de la victoire.

D'autre part, en réduisant la puissance de la maison d'Autriche à des proportions à jamais inoffensives, l'affranchissement de la Hongrie de la domination Autrichienne serait une garantie certaine de l'indépendance nationale de l'Italie et par suite il doit en constituer le complément indispensable.

En avançant ces considérations nous sommes à même de nous appuyer sur l'autorité du feu Roi Charles-Albert de glorieuse mémoire, qui les ayant spontanément appréciées envoya au commencement de l'année 1849, beaucoup avant la fatale journée de Novare, le feu Colonel Comte Monti en Hongrie en qualité de son Envoyé Extraordinaire et ministre plénipotentiaire auprès du Gouvernement provisoire présidé par le soussigné, chargeant le dit envoyé de reconnaître en son nom l'indépendance de la Hongrie, et de lui offrir un traité formel d'alliance; et cela même avant que la nation Hongroise eût formellement proclamé son indépendance.

Qu'il nous soit permis d'exprimer notre profonde reconnaissance pour avoir reçu de V. Ex. des assurances positives, que le Gouvernement de S. M. le Roi régnant adhère à ces mêmes vues, et est animé envers la Hongrie des mêmes sentiments; — assurances que S. M. le Roi daigna personnellement confirmer au soussigné.

La base de notre accord étant ainsi établie, nous sommes heureux de pouvoir constater qu'il n'entre pas dans les vues du Gouvernement du Roi de se servir d'une insurrection en Hongrie en manière d'une simple diversion; mais qu'il s'agit d'une alliance entre les deux pays, et que le Gouvernement du Roi accepte comme un des points essentiels de la guerre contre l'Autriche, et comme un des buts coordonnés de cette alliance l'affranchissement définitif de la Hongrie de la domination Autrichienne et le rétablissement de son entière indépendance, déjà promulguée formellement par le vote unanime de la nation Hongroise le 14 et le 19 avril 1849; — et cela d'autant plus que cette indépendance non seulement promulguée, mais légitimement établie, ne fut arrêtée que par une intervention étrangère; or l'inadmissibilité de semblables interventions contre la volonté des nations est aujourd'hui formellement reconnue même par la France et par l'Angleterre, comme suite des événements heureusement accomplis en Italie.

2.

Il s'en suit que, si la nation Hongroise apporte à la guerre contre l'ennemi commun le concours de son insurrection, le Gouvernement de

S. M. le Roi n' acceptera de l'Autriche la paix séparément de la Hongrie; comme nous nous engageons au nom de notre nation de ne jamais accepter la paix séparément de S. M., et de combattre vaillamment l'ennemi commun avec toutes les forces dont la nation pourra disposer; et cela jusqu'à ce que les buts de la guerre soient atteints, conformément aux intérêts de nos pays respectifs.

3.

Les bases de l'entente et les buts à atteindre étant ainsi convenus, nous espérons que lorsque la nécéssité des réserves politiques aura cessé, un traité formel d'alliance sera conclu entre le Gouvernement de S. M. le Roi Victor-Emmanuel et le Comité représentant provisoirement la Hongrie.

4.

Le Comité national Hongrois s'étant soigneusement renseigné sur les veux de la nation, et s'étant concerté avec tous les organes du mouvement populaire qui sous sa direction s'organise dans le pays, — déclare non seulement en son nom, mais s'engage au nom de la nation Hongroise, que la base de la future organisation de la Hongrie ne sera, et ne pourra être autre que la Monarchie Constitutionelle; et quant à la future dynastie, la Hongrie se conformera aux exigences de la situation de l'Europe en général, et aux intérêts de S. M. le Roi en particulier; déclarant d'avance spontanément que la nation Hongroise ne désire rien plus ardemment que de pouvoir resserrer les liens d'amitié fraternelle et d'étroite alliance avec l'Italie par un éclatant témoignage de sa reconnaissance envers S. M. le Roi et de son dévouement envers son auguste maison.

5.

La guerre une fois commencée il est évidemment dans l'intérêt de l'Italie de mettre la nation Hongroise à même de pouvoir y concourir sans délai avec les plus grandes forces possibles. Pour pouvoir efficacement répondre à cette tâche le Comité national Hongrois après s'être orienté sur les exigences de la situation, et après s'être concerté avec ses concitoyens dans le pays même, se voit obligé de devoir déclarer qu'il y a nécessité absolue d'envoyer en Hongrie un corps auxiliaire italien appartenant à l'armée de S. M. le Roi. Ce corps auxiliaire appuyé par les forces maritimes de S. M. aura à opérer le débarque-

ment, établir une base de communication, en assurer la ligne entre la mer et la Hongrie en occupant la Dalmatie et la Croatie, et à rendre ainsi possible le passage rapide en Hongrie de la Légion Hongroise à organiser en Italie, comme aussi des armes, des munitions, et des forces hongroises qu'on espère détacher dans le courant de la guerre de l'armée Autrichienne en Italie.

Ce corps auxiliaire devra être assez fort pours uffire à cette tâche, et pour soutenir, par son vaillant concours aux premières opérations, le développement rapide des forces nationales.

Considérant que cette expédition ne devra point s'opérer qu'après le commencement effectif des hostilités en Italie, le Comité croit qu'un corps de 30 à 40,000 hommes, avec le matériel nécessaire, suffira.

Le Comité se permet d'énoncer sa conviction profonde, que le détachement de ces 30 à 40,000 hommes, loin d'affaiblir les forces de l'Italie, fera plus que les doubler, présentant en même temps le moyen le plus sûr pour faciliter les opérations en Italie, raccourcir la durée de la guerre, et assurer la victoire. Car employés en Italie, ces 30 à 40,000 hommes ne vaudraient que 30 à 40,000 hommes, tandis qu'envoyés en Hongrie ils vaudront le concours d'une nation de 15 millions d'habitants, et celui d'une armée de 200,000 hommes qu'ils nous mettront à même de ranger en bataille en peu de semaines. En mettant la Hongrie à même de s'insurger, on divisera les forces de l'ennemi; on portera la dissolution dans son armée, et on compromettra sa base d'opérations en menaçant sa ligne de communication.

Le Gouvernement de S. M. le Roi appréciant ces graves considérations, daigna accéder à cette demande; et le Comité national est heureux d'en témoigner sa reconnaissance, persuadé qu'il est que la nouvelle de l'accord qui existe sur ce grave point, portée avec la discrétion voulue à la connaissance de ses concitoyens les plus actifs, aura une influence considérable sur l'élan de l'esprit national; et redoublera l'énergie de l'organisation préparatoire.

6.

Le Comité national Hongrois remercie le Gouvernement de S. M. de la gracieuse assurance, que les dispositions nécessaires seront prises pour l'organisation d'une Légion Hongroise en Italie, sous le commandement de chefs désignés par le Comité; — en harmonie avec le système Hongrois; et conformément aux principes qui ont présidé a l'organisation effectuée l'année dernière (1859).

Le Comité national s'engage à user de toute son influence pour porter l'effectif de cette Légion à un nombre assez élevé, sitôt le Gouvernement du Roi le jugera convenable. Cette Légion devra être débarquée sur le litoral avec le corps d'armée auxiliaire dont il est question au numéro précédent, et devra, assisté par le dit corps auxiliaire, opérer le plus promptement possible son passage en Hongrie ; y rallier les combattants qu'on aura soin de soulever d'avance ; les armer régulièrement avec les armes que le Gouvernement daignera nous accorder et faire transporter sur les lieux à la suite du corps auxiliaire ; — de sorte que la Hongrie pourra sans délai jeter dans la balance de la lutte le poids de toutes ses forces, et assurer la victoire.

7.

Il est donc convenu que les opérations de guerre se feront du côté de l'Adriatique avec un corps auxiliaire italien et avec les troupes Hongroises organisées dans ce but en Italie ; — du côté des Principautés-Unies et de la Serbie avec des détachements qui seront formés sur toute la frontière du Banat et de la Transylvanie ; — et enfin avec le soulèvement général de la population sur toute l'étendue du territoire au moment où les différentes forces armées susmentionnées franchiront la frontière.

Sur ce plan d'operations, le Comité s'engage non seulement à préparer le soulèvement du pays pour le moment donné, mais aussi à réaliser une organisation tactique préalable, qui permettra de ranger en ordre de bataille des forces très considérables à l'approche même des forces arrivant de l'étranger, destinées à servir de noyaux pour grouper les éléments ainsi préparés.

8.

Mais, comme on ne pourra profiter des ressources financières du pays avant que le Comité s'érigeant avec le consentement *déjà assuré* de la nation en Gouvernement provisoire, puisse donner suite à ses fonctions ; — comme d'autre part l'organisation le long des frontières et dans l'intérieur même du pays exige des sommes considérables ; — enfin, étant absolument indispensable de fournir aux chefs de l'organisation insurrectionnelle les moyens de pouvoir entretenir et solder, au moins pendant un mois, cette partie des insurgés qui auront été organisés pour être tout de suite incorporés dans l'armée nationale ; — le Comité se voit dans la triste mais inévitable nécessité de devoir solli-

citer un subside de dix millions de francs pour la première mise en campagne, — et cela en manière d'emprunt national.

9.

Le Gouvernement de S. M. le Roi daignera faire des démarches diplomatiques pour prévénir autant que possible le danger d'une intervention étrangère ; — et notamment d'user de son influence auprès de S. M. l'Empereur des Français qu'il se décide a étendre à la Hongrie le principe de l'inadmissibilité d'une intervention étrangère, — que de concert avec l'Angleterre il a jusqu'ici fait respecter à l'égard de l'Italie.

Le Comité prie le Gouvernement du Roi de le tenir au courant des vues et de la politique du Gouvernement français par rapport à la Hongrie, et de vouloir bien appuyer ses intérêts auprès de l'Empereur.

10.

Enfin le Comité remercie le Gouvernement de S. M. le Roi de la promesse de vouloir bien donner les instructions nécessaires à ses agents diplomatiques à Constantinople, dans les Principautés-Unies, et en Serbie, à fin qu'ils aient à appuyer partout les agents Hongrois accrédités par le Comité.

Ayant ainsi récapitulé, conformément aux ordres de V. Ex., les principaux points de notre accord, je vous prie M. le Comte de vouloir bien croire au dévouement que moi, le Comité et ma nation mettrons à l'accomplissement des nos engagements et d'agréer les assurances, etc., etc.

Le Président du Comité National Hongrois
Signé : KOSSUTH.

A Monsieur le Comte
de Cavour.

A Kossuth premeva assai che il compimento dei disegni, specificati in questa nota complementare, non fosse di troppo ritardato. Egli desiderava che il conte di Cavour pigliasse impegno con lui per provocare la guerra contro l' Austria, al più tardi, nella primavera del 1861. A tal fine, prendendo occasione

dalle recenti concessioni austriache (1) egli scrisse il 22 novembre una lunga lettera al conte.

In essa il Kossuth lo informa che tutti i rapporti ricevuti dall'Ungheria sono concordi nell'asserire che non si vuol saperne punto di conciliazione, e che « si aspetta la salvezza dall'Italia ». Il Parlamento ungherese, seppure si riunirà, dice il Kossuth, non voterà un centesimo ove non si accordi la Costituzione sulla base delle leggi del 1848, compreso un Ministero ungherese indipendente, specie pei portafogli delle finanze e della guerra, e a patto che ogni elemento militare non ungherese venga ritirato dall'Ungheria e che i reggimenti ungheresi non siano portati fuori del territorio.

Kossuth aggiunge che si sta organizzando la rivoluzione sotto la direzione di un Comitato centrale, che il paese è già ripartito in corpi d'armata, divisioni e brigate, sono nominati i capi, ecc. Perciò egli è in grado, non solo in nome suo e de' suoi colleghi del Direttorio, ma in nome dell'intiera nazione, di assicurare solennemente che il re Vittorio Emanuele può fare assegnamento sull'Ungheria. S. M. faccia un appello nel senso della convenzione stipulata in settembre e vedrà che cosa è capace di fare. Intanto ringrazia il conte della promessa data di aiutare l'insurrezione.

Kossuth passa poscia a riferire quanto gli espose il mandatario dei patrioti ungheresi in nome del Comitato centrale, vale a dire che un'organizzazione così vasta preparata per l'insurrezione non potrebbe mantenersi a lungo senza essere scoperta e scompaginata, per cui s'impone la necessità di agire prontamente, non più tardi della prossima primavera. Kossuth cita il seguente brano del rapporto ricevuto dall'Ungheria: « Voi potete assicurare il conte di Cavour che l'Ungheria adempierà le sue promesse. Ma in compenso noi vogliamo avere la certezza che

(1) Il 20 ottobre 1860 era stato emanato un diploma imperiale, concernente le norme dell'ordinamento politico della monarchia, i diritti e la posizione di ciascuno dei regni e paesi, come pure la definizione, il consolidamento e la rappresentanza dell'unione politica della monarchia comune (*Gesammt-monarchie*) Per effetto dello stesso diploma venne ristabilita a Pest la curia regia (per gli affari giudiziari e per l'amministrazione della giustizia), e furono determinati la base e il modo di convocazione della Dieta ungherese.

la guerra incomincierà in primavera, e che noi possiamo contare con piena certezza sull'aiuto promesso. Siete voi in grado di darci in proposito una assicurazione? »

Kossuth informa Cavour di avere risposto in questo senso: « Io vi ho fedelmente riferito quanto si è passato nello scorso settembre fra noi e il Re. Voi sapete che il conte ci ha assicurato per iscritto che il Consiglio dei ministri ha accettato la nostra convenzione, e che tale assicurazione è stata confermata dal Re colle parole: *Io confermo pienamente ciò che è stato concluso tra voi e il conte di Cavour. Potete fidarvi della mia parola. Dite alla vostra nazione che io non la ingannerò mai.* Se dopo quel tempo la situazione si fosse mutata il conte di Cavour me l'avrebbe certamente fatto sapere. È impossibile che egli e il Re si piglino giuoco della nostra sventurata nazione. A ogni modo riconosco che il vostro desiderio è giusto, e io lo sottoporrò al conte; egli non si rifiuterà di darmi una risposta categorica, ma quand' anche non ci dèsse una risposta categorica, noi comprenderemmo la portata della sua risposta evasiva e sapremmo come regolarci. Fra 14 giorni riceverete in patria una mia lettera su tale argomento ».

Kossuth si rivolge a Cavour per chiedergli che cosa deve rispondere: dice che è turbato da alcuni sintomi sconfortanti, come ad es. le difficoltà sorte a proposito della legione ungherese e delle spese per le banco-note, la voce corsa che nel Ministero inglese degli affari esteri si discuta l'idea della cessione del Veneto, il fatto che tale idea è appoggiata dalla stampa ufficiosa di Torino ecc.

A questo proposito Kossuth osserva che la cessione del Veneto non sarebbe, secondo lui, vantaggiosa all'Italia; l'Austria ne profitterebbe per ristorare le sue finanze e poi troverebbe modo di tornare alla riscossa. Kossuth ammette che se la cosa si combinasse, l'Ungheria non avrebbe diritto di lagnarsene coll'Italia, però egli prega il conte di Cavour di volerlo avvertire caso mai la situazione venisse a mutarsi, affinchè l'Ungheria possa provvedere ai casi proprii.

Kossuth consegnò questa lettera al tenente maresciallo Vetter, da lui mandato espressamente a Torino perchè la rimettesse in proprie mani al conte di Cavour.

Il conte ricevette il 27 novembre l'inviato ungherese, al

quale si limitò a rinnovare l'assicurazione che l'Ungheria doveva contare sull'aiuto dell'Italia, quando la guerra scoppiasse. Accennando alla cessione del Veneto il conte disse queste precise parole: « Se le cose procedessero secondo i miei desiderii, noi dovremmo acquistare la Venezia non coll'oro, ma col sangue: però io non posso contrariare le pratiche di lord Palmerston e neppure quelle dell'Imperatore dei Francesi. L'essenziale per voi è di tenervi sopra un piede di amicizia coll'Imperatore dei Francesi, e tenervi in guardia dai Polacchi per non disgustare la Russia ».

Cavour fu più esplicito ed espansivo con Pulszky, come apparisce dal rapporto che questi mandò a Kossuth il 30 novembre. « C'est un rapport extrèmement intéressant, mi scriveva il Kossuth il 6 settembre 1884, en tant qu'il fait connaître d'une manière frappante comment Cavour avait envisagé à ce temps la situation non seulement à l'extérieur mais aussi dans l'Italie elle-même ».

Lo riproduco qui sotto voltato in italiano dall'edizione tedesca.

Torino, 30 novembre 1860.

Cavour mi ha invitato a passare da lui stamane alle 7.

« Ho letto la lettera di Kossuth », diss'egli, « rispondetegli: La nostra reciproca posizione politica non s'è variata dal settembre in poi. I nostri intendimenti sono oggi i medesimi di allora. Ma la situazione s'è mutata sotto parecchi aspetti secondari. Allora noi si contava che pel fine di ottobre le faccende di Napoli sarebbero state sistemate in guisa da potere avere disponibile per la primavera un esercito napoletano. Ci siamo ingannati; siamo in fine di novembre, e il Re (di Napoli) si sostiene ancora a Gaeta. E finch'egli rimane in paese, non sarebbe decente organizzare contro di lui i soldati che gli hanno giurato fedeltà; calpesteremmo così facendo quei riguardi morali, del resto già tanto affievoliti, che toccano il giuramento e la fedeltà . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Ciò stante io non nutro nessuna speranza di potere per la primavera mettere in piedi, sia pure in seconda linea, un esercito di 50 mila uomini formato tutto di Italiani del sud; non parliamo poi di prima linea. Noi abbiamo raddoppiato il reclutamento nelle province

superiori e chiamato due leve in una: ma dobbiamo avere un riguardo a quelli che hanno compiuto il loro servizio, per cui non possiamo aumentare il nostro esercito nella misura che sarebbe necessaria. La Guardia nazionale mobile poi ci dà 40 mila uomini, che si possono benissimo adoperare in seconda linea. Quanto ai volontari noi ci siamo sbagliati. Questi sono bensì in grado di dare il colpo di grazia ad un corpo in isfacelo, com'era in gran parte l'esercito napoletano, ma Garibaldi non è stato in grado di prendere Capua od anche solo di conservare Caiazzo. Noi non possiamo servirci di essi contro il quadrilatero. Noi dobbiamo bensì fare assegnamento su Garibaldi, che vale da solo per una fortezza; ma egli non potrebbe operare altrimenti che sul tergo degli Austriaci ovvero in Dalmazia; a lui fa totalmente difetto l'attitudine a organizzare. In cinque mesi non fu capace di formare un sol battaglione in Sicilia.

« Per conseguenza le cose stanno a questo punto, che noi siamo forti abbastanza per opporre già fin d'ora resistenza all'Austria, ma per un attacco noi non saremo completamente apparecchiati nemmeno in marzo. Io bramerei vivamente che, all'aprirsi della guerra o poco dopo, il vostro Parlamento fosse riunito e fosse animato da spirito di opposizione contro il Governo austriaco, in modo che si potesse contare sull'aiuto morale del medesimo. Se esso sanzionasse la vostra sollevazione, ciò vi libererebbe certamente dall'intervento russo. Del resto contro i pericoli di un intervento russo chi meglio vi può proteggere è la Francia. Intendiamoci bene: noi desideriamo di tutto cuore, francamente, la guerra ungherese; ma, se la Francia ci ponesse il *veto,* noi non potremmo darvi aiuto. Sarebbe quindi desiderabile che il conte Teleki (o alcun altro) mantenesse vive per l'Ungheria le simpatie dell'Imperatore. Voi sapete quanto sia difficile impegnare la volontà dell'Imperatore; pur non ostante credo che nel momento presente voi vi trovate a Parigi in condizioni migliori, o almeno non peggiori che in settembre, e che si hanno ora per voi maggiori simpatie. Del resto voi stesso dovete pensarvi. Io farò ciò che dipende da me. Noi manteniamo la legione ungherese, anzi la aumentiamo; ma dobbiamo far ciò alla chetichella il più che sia possibile.

« Della legione straniera non può esser questione. Gl'Inglesi bisogna rimandarli in patria: *ce sont des chenapans,* il vero rifiuto della nazione inglese. E poi non dobbiamo più fidarci del Gabinetto inglese; se riorganizzassimo la legione inglese, *ils pourraient être des faux frères.* Noi dobbiamo eliminare tutti gli elementi polacchi, tedeschi e fran-

cesi della rivoluzione. Quanto alla legione ungherese, non possiamo dislocarla presso la costa adriatica; ciò darebbe nell'occhio. Quando sia il momento, in quattro giorni noi possiamo trasportarla a piedi sulla spiaggia. Ieri ho disposto che i disertori siano tutti mandati a Napoli. Anche l'elemento dei volontari è per noi il benvenuto: lo impiegheremo. Ma non tollereremo un comitato Bertani. Perciò vi prego, e ditelo anche a Türr, che tutte queste organizzazioni si facciano soltanto a saputa del Governo. Noi aiuteremo; ma contro la formazione di volontari non autorizzata procederemo con tutto rigore.

« Riguardo a Venezia non abbiamo fatto veruna proposta, nè alcuno ne fece a noi, sia direttamente sia indirettamente. Su questo punto voi ne sapete al par di me; soltanto dai giornali io apprendo che il Gabinetto inglese desidera la cessione mediante compenso e si adopra in questo senso. Finora non s'è fatto verun passo ufficiale. E per mio conto non lo desidero nemmeno. Io bramo la guerra coll'Austria per motivi di ordine interno; senza di ciò sarà più difficile la fusione del nord col sud. Ritengo inoltre che al momento presente la cessione non sia possibile.

« L'Austria non la desidera; essa rinforza continuamente le fortezze, manda armi, provvigioni, uomini a Venezia, e non pensa alla cessione. Sotto questo riguardo non avete a temere. Del resto intendetemi bene; nel caso che alla diplomazia riuscisse veramente in qualche modo di decidere l'Austria, ciò che io non credo, alla cessione, io non potrei respingere la proposta. Finora non s'è fatto nessun passo, e credo non se ne farà. Certo, se passasse un quinquennio senza guerra, sarei io stesso di parere che l'Austria sarebbe costretta dalle altre province a cedere il Veneto; ma adesso, che la guerra è inevitabile, non se ne farà nulla. Scrivete tutto questo a Kossuth; la situazione non è mutata, abbia l'occhio a Parigi e si fidi di noi. *Adieu, Monsieur Pulszky!* »

Questo monologo — giacchè a rari intervalli soltanto io potei dire qualche parola — durò tre quarti d'ora e vale soprattutto a mostrare che è sempre stata e sarà sempre nostra norma principale di procedere d'intesa col Governo del Re. Mi pare di non avere dimenticato nessun punto essenziale.

PULSZKY.

IV.

In questi termini chiari e netti il conte di Cavour aveva indicato le relazioni reciproche fra l'Italia e l'Ungheria, dopo che era fallita l'eventualità di un'aggressione austriaca, quando nella prima settimana di dicembre le autorità turche sequestrarono le armi che su bastimenti sardi si erano imbarcate alla volta delle provincie serbe e moldo-valacche. Il Governo russo affrettossi a dichiarare al principe Couza che se esso avesse appoggiato i preparativi per un' insurrezione ungherese avrebbe immediatamente spedito un esercito ad occupare i Principati. Dal suo canto il Governo inglese, informato che il generale Giacomo Durando, ministro sardo a Costantinopoli, aveva protestato presso la Porta Ottomana per l'effettuato sequestro, con tuono arrogante chiese schiarimenti al ministro sardo a Londra. Cavour sdegnato scrisse il 13 dicembre al marchese d'Azeglio: « ... Durando sur l'avis télégraphique qu'il aura reçu du séquestre a dû protester *dans l'intérêt des armateurs*. Mais rien n'établit une complicité de sa part et vous repousserez formellement les soupçons que l'on voudrait faire peser sur votre collègue. Au reste, il ne servirait à rien de nier que les sympathies pour la Hongrie sont très vives parmi les populations italiennes. *Tout le monde comprend d'instinct qu'il n'y a qu'une insurrection en Hongrie qui puisse nous délivrer de la menace continuelle d'une agression autrichienne* » (1).

Non pago di avere espresso le sue lagnanze al ministro di Sardegna a Londra, lord Russell, come si scorge dalla recente pubblicazione, *Le Secret de l'Empereur* (2), si rivolse al Governo francese perchè anch' esso ammonisse severamente il Governo sardo. Thouvenel rispondeva in proposito il 13 dicembre al conte de Flahault, ambasciatore di Francia a Londra: « Avant d'y être invité par votre lettre du 15, j'avais déjà adressé à Turin des représentations sérieuses sur les menées des agents sardes dans le bassin du Danube. J'ai également chargé nos consuls à Bu-

(1) *Correspondance particulière de M. de Cavour avec le Mis Emmanuel D'Azeglio,* Turin, Roux et Favale, 1885, pag. 395.

(2) Paris, Calmann Lévy, 1889.

charest et à Belgrade de ne rien négliger pour modérer les élans d'imagination des Moldo-Valaques et des Serbes. Toutes ces contrées, il est vrai, sont dans une grande fermentation et je crains bien, en dépit des meilleurs conseils, que si une explosion éclate en Hongrie elle ne s'étende plus loin. Raison de plus pour que le cabinet de Turin se tienne tranquille et n'assume pas une responsabilité qui lui aliénerait la Russie en même temps que l'Angleterre » (1).

Non pare che queste dichiarazioni del ministro imperiale degli affari esteri rassicurassero pienamente il primo segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria, perchè poche settimane dopo, il 13 febbraio del 1861, Thouvenel scriveva sul medesimo argomento al conte de Flahault: « Vous pouvez affirmer en toute conscience que nous n'encourageons aucune menée sur les rives du Danube, et l'action décisive de notre consul général à Bucharest sur le prince Couza, dans la question des armes saisies, en est la preuve » (2).

Lord John Russell non insistette più oltre su questo incidente, presso il Governo francese, sebbene sospettasse pur sempre che fra Cavour, Kossuth e la Corte delle Tuileries esistessero segreti accordi (3).

Quanto a Kossuth è facile immaginare la sua ansietà di animo nell'apprendere la notizia del sequestro delle armi inviate sul Danubio e delle rimostranze della diplomazia russa e britan-

(1) Vol. I, pag. 329.

(2) Ivi, pag. 427.

(3) In un dispaccio del conte di Cavour al ministro del Re a Berlino è detto che le armi sequestrate nei porti dei Principati moldo-valacchi erano state colà dirette dagli Ungheresi, e propriamente dal generale Türr, a cui il generale Garibaldi ne aveva fatto dono durante la sua dittatura nelle Due Sicilie (*Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 672). Türr poi, in una lettera al *Journal des Débats*, in data di Buda-Pest 2 maggio 1878, « commentava » in questi termini il dispaccio del conte: « En 1860, après l'annexion du royaume de Naples, quand quelques uns de mes compatriotes commirent la maladresse de laisser séquestrer à l'embouchure du Danube deux bateaux chargés de 15 mille fusils et de 12 canons, je n'hésitai pas à assumer sur moi la responsabilité de ce fait que j'ignorais, et je priai le comte de Cavour de faire savoir que les dits fusils avaient été expédiés par moi pendant que j'étais commandant militaire de Naples ».

nica. Oramai per il sequestro ora detto, la Moldavia e la Valachia, essendo un territorio perduto per l'azione ungherese, non rimaneva più possibile che un'invasione mediante lo sbarco di una forza considerevole, di quella che si era divisata, sulle coste della Dalmazia.

A tal fine egli scrisse il 14 dicembre a Pulszky di porre al conte di Cavour la domanda in questi termini:

« Vuol egli tuttora far assegnamento sull'Ungheria? Se sì, deve volere due cose: 1° la guerra in primavera; 2° ciò che è assolutamente necessario perchè l'intiera forza dell'Ungheria possa essere messa in campo, e così possa essere rotta la forza dell'Austria in Ungheria. Per far questo però (non c'è da illudersi), dopo quanto è avvenuto di spiacevole sul Danubio e dopo le dichiarazioni della Russia e dell'Inghilterra, che ne furono la conseguenza, non rimane che *una sola possibilità,* vale a dire: nello stesso tempo che si apre la guerra nel Veneto, sbarcare sulle coste di Dalmazia un Corpo di spedizione di forza corrispondente alla mutata situazione; battersi, vincere e aprirsi la via verso l'Ungheria. *Altra possibilità non esiste.* »

Qui Kossuth fa due ipotesi: o il Governo incomincia la guerra in Italia; oppure, per riguardi politici, la fa incominciare da Garibaldi per accorrere, in seguito, *sotto la pressione dell'opinione pubblica,* in aiuto di lui. In questo secondo caso il Governo non può contare sull'aiuto dell'Ungheria, salvo che mandi un Corpo abbastanza forte (50 mila uomini, al meno), e la flotta, non solo per assicurare lo sbarco, ma anche per impadronirsi delle città della costa.

Kossuth indica poscia le operazioni ulteriori da intraprendersi, il buon esito delle quali avrebbe per effetto di contribuire al trionfo della causa italiana più di quanto potrebbero contribuirvi le forze di cui l'Italia sarebbe, per ora, in grado di disporre.

« Io non intendo, scrive Kossuth, di dar lezioni al conte di Cavour, nè persuaderlo di questo o di quello. Egli è il primo uomo di Stato d'Italia, e patriota; egli sa ciò che è nell'interesse della sua patria, e ciò che è possibile. Egli decida. Ma decida. Dopo la disdetta in Oriente, noi non possiamo più tenerci paghi di dichiarazioni incerte. La nostra nazione deve sapere a che cosa debba attenersi; giacchè la situazione non può più prolun-

garsi così sospesa al di là di tre o quattro mesi; al di là di questo limite no, certamente. Io attendo da un momento all'altro l'emissario dall'Ungheria con l'*Ordre de bataille*. Rimandarlo in patria con delle generalità, sarebbe lo stesso che farla finita. Io devo potergli dire con sicurezza: o non v'è più da far assegnamento su nulla, oppure bisogna addivenire ad un concreto piano di guerra ».

Prima di chiudere la lettera, Kossuth avverte Pulszky che, secondo il consiglio dato da Cavour il 30 novembre, egli si è informato delle tendenze dell'Imperatore, e ha potuto assicurarsi che queste sono favorevoli all'Ungheria. Aggiunge che, se il conte lo desidera, trovasi in grado di offrire l'occasione a Vimercati (partito il 12 per Torino) di porre dirette questioni all'Imperatore a tal riguardo, per venire in chiaro di tutto.

La risposta di Cavour è contenuta in una lettera di Pulszky a Kossuth del 22 dicembre. Eccone un sunto: « Cavour, al quale mi sono presentato stamani alle 7, mi disse che egli si attiene alla sua antecedente comunicazione (30 novembre), che cioè nel caso di guerra l'Ungheria può far fondamento sull'alleanza dell'Italia. Ma quando potremo entrare in campagna? Ciò non dipende dall'Italia. Colla leva di gennaio si avranno 60 mila uomini di più, ma non possono essere adoperati in 1ª linea. Da Napoli si potrebbero avere 100 mila uomini; ma per ora sarebbe una massa senza valore.... Insomma *per marzo l'Italia non può iniziare una guerra offensiva*. L'Austria invece più aspetta, più s'indebolisce e va incontro alla rovina.

« Non si deve dimenticare che, *après la conduite de la Russie plus qu' équivoque*, la prossima guerra non sarebbe localizzata ma diventerebbe europea, e perciò non può cominciare se non quando Napoleone lo vorrà. In questo caso, ma in questo caso solamente, l'Italia, benchè ora impreparata, si farà avanti anch'essa e farà tutto quello che potrà. Quanto a ciò che vuole Napoleone non lo sanno nemmeno i suoi ministri; questo è certo che fu la diretta volontà dell'Imperatore che ha impedito lo scoppio della guerra in occasione dell'*entrevue* di Varsavia, e che il contegno della flotta francese a Gaeta si collega con certe condizioni e promesse che hanno consigliato in quel momento alla Russia di impedire all'Austria di muoversi.

« Per quanto poi concerne la spedizione sulla costa dal-

mata, chiunque sia il condottiere, è condizione assoluta per l' alleanza dell' Italia che non si tocchi nè al Montenegro, nè alla Bosnia, nè ad altro territorio della Turchia, giacchè altrimenti l' Inghilterra diventerebbe subito ostile all' Italia. L' Inghilterra ha riunito a Corfù una flotta con 800 cannoni, che sorveglia gelosamente l'Adriatico. Ora per il trasporto in mare di un grosso corpo si richiede una flotta considerevole e molto tempo per i preparativi. Solo pel trasporto di 30 mila fucili e 4 batterie sono necessarie dalle 8 alle 10 navi; per trasportare 30 mila uomini col loro arredamento e approvvigionamento occorrono 30 a 40 navi da trasporto, più una grossa flotta per proteggerle. Non è cosa che si possa fare alla chetichella e in poco tempo, in modo da trovarsi pronti allo scoppio della guerra. Concentrare la flotta nell'Adriatico prima che siano rotte le ostilità non sarebbe tollerato dall' Inghilterra. Perciò è impossibile cominciare di qui.

« Con Garibaldi non è il caso ora di trattare; egli non è un Klapka, nè un uomo come voi. È un uomo che segue i suoi impulsi, e quando s' è fitta un' idea in testa non si cura più di nessuno e si gitta innanzi a capo fitto. E noi, appunto perchè sentiamo quanta sia la sua potenza, non possiamo permettere che egli corra incontro alla sua rovina. È necessario che voi, per mezzo di Türr o di altri, vi teniate con lui in buona armonia e che lusinghiate la sua vanità, ma sarebbe imprudente trattare con lui *fin d'ora* di un piano di operazioni.

« Insomma la mia risposta è questa: si deve aspettare, trattenere lo scoppio dell'azione, non precipitarlo ».

Pulszky avendo poscia accennato alle relazioni con Parigi, Cavour rispose: « So che non si giudica come rivoluzionaria la vostra azione, e che questa è veduta con simpatia, per cui la formazione della Legione ungherese non potrà più subire contrarietà ».

A questo proposito Cavour approvò che i quadri fossero costituiti sulla base di una brigata di fanteria e di un reggimento di ussari, che le nomine fossero sottoposte al Direttorio nazionale ungherese e al Ministero della guerra, e che si potessero ammettere anche elementi stranieri (esclusi i Polacchi), a patto però che tali elementi non diventassero predominanti.

La risposta di Cavour, trasmessagli da Pulszky, riuscì amarissima a Kossuth, il quale era sovra pensiero che il Parlamento ungherese dovendo riunirsi fra breve finisse per addivenire ad una conciliazione coll'Impero. Il suo turbamento s'accrebbe per l'arresto avvenuto in quei giorni di Ladislao Teleki, membro del Direttorio, per la perdita delle armi mandate in Rumenia, e per altri spiacevoli incidenti.

Egli cercò di riparare in qualche modo alle disdette della sorte, e il 7 gennaio del '61 scrisse al generale Türr, che si trovava in Torino, di recarsi a Caprera per sottoporre a Garibaldi il progetto di cui è cenno nella lettera a Pulszky del 14 dicembre '60.

« La posizione in Ungheria, così egli scrisse, non può sostenersi a lungo; fra pochi mesi dovrà aver luogo l'incoronamento a Pest e se questo si effettua diventa impossibile un'insurrezione, salvo il caso di una guerra dell'Austria con una gran potenza. Ora la Francia non vuole e l'Italia non può. E allora l'Ungheria, se non compare sulla sua frontiera un valido aiuto straniero, non può armarsi e insorgere. L'unica soluzione ancora possibile sarebbe un'invasione sulla costa dalmata con 50 mila uomini almeno. Chi può ciò fare è soltanto Garibaldi, *ma non lo può far da solo*, ond' è che tre cose io gli chiedo: 1° che egli esamini e approvi il mio piano di operazioni; 2°, se egli approva, *operi col Governo del Re,* in modo da potersi preparare all'esecuzione di quel piano; 3° si decida... »

Türr dissipò ogni speranza dall'animo di Kossuth. Gli rispose da Milano 1° febbraio, essere *impossibile* che il Governo fosse in grado di mettere insieme per questo scopo anche solo 30 mila uomini! (1)

A questo punto Pulszky cercò di indurre Kossuth a troncare ogni relazione con Cavour, che oramai non era più « onnipotente » e ad appoggiarsi invece unicamente su Garibaldi, diventato « una gran potenza ». — È certo che Garibaldi, così Pulszky gli scrisse, in marzo lascierà Caprera; la guerra dipende da lui, non dipende da Napoleone, nè da Cavour. —

(1) Türr era stato nel frattempo a Caprera per eseguirvi un segreto incarico di Cavour. Vedasi il telegramma di quest'ultimo al vice ammiraglio Serra a Genova, in data 10 gennaio 1861. « Metta a disposizione del generale Türr *Authion.* » (*Lettere Cavour,* vol. VI, pag. 667).

Il saggio e onesto Kossuth rifiutò di seguire il consiglio del suo agente.

« Garibaldi è certamente fattore importante — così si legge nel Diario di Kossuth riferito ne' suoi *Ricordi*. — La spedizione in Dalmazia, con a capo Garibaldi, è una parte sostanziale delle mie istruzioni del 14 dicembre '60. Ma sono persuaso che noi non dobbiamo portare nel nostro paese elementi di rivoluzione dal di fuori, quando la vittoria non abbia da dipendere che da questi. Tale fu la base del nostro agire da cui ora Pulszky si stacca. Io non posso mettere a repentaglio le sorti della mia patria sopra un'eventualità come questa. Se Garibaldi intraprende un tentativo, senza essere d'accordo col Governo italiano, anzi contrariamente agli intendimenti di questo, non mi sento la forza di gittare il mio paese in balìa della rivoluzione. Quella di Garibaldi sarebbe la spedizione di un privato, non appoggiata al diritto delle genti; che anzi correrebbe rischio di essere mandata a soqquadro dalla flotta inglese di Corfù, come Hudson ha dichiarato a Pulszky (1). Non sarebbe più il caso del « non intervento » come a Marsala. Se il re Vittorio Emanuele dichiara guerra all'Austria e lancia un corpo sulla costa dalmata, forse allora l'Inghilterra non interverrebbe; come forse non interverrebbe nemmeno se Garibaldi attaccasse l'Austria dal Tirolo; il Veneto è territorio italiano. Ma non così andrebbe se l'attacco si compiesse in Dalmazia.

« Oltre di ciò Garibaldi, senza aiuto del Governo, non potrebbe riunire che poca gente, male armata e sprovveduta di artiglieria, nè potrebbe trovare le navi necessarie a trasportare un corpo appena appena considerevole. Non potrebbe nemmeno fare quello che ha fatto per la Sicilia ».

Qui Kossuth esamina eziandio il caso che, ad onta della vigilanza inglese, il corpo garibaldino riuscisse a metter piede in Dalmazia, ed enumera le diverse difficoltà a cui andrebbe incontro. Prosegue dando uno sguardo alle condizioni d'Italia e dice

(1) In un colloquio con Pulszky, sir James Hudson gli aveva detto esplicitamente che qualora Garibaldi avesse eseguito un tentativo sulle coste della Dalmazia, la flotta inglese, che stava alle vedette, non avrebbe tollerato veruna infrazione al diritto internazionale. Lettera Pulszky a Kossuth, Torino 29 dicembre 1860: L. Kossuth, *Meine Scriften* ecc. volume III. pag. 512.

che Garibaldi coll'aiuto di Vittorio Emanuele può far sorgere armati da tutte le parti, ma senza l'aiuto, anzi contro la volontà del Governo, non farebbe che provocare tumulti, senza alcuna speranza di trascinare l'Italia alla guerra.

« Tutto ponderato — continua Kossuth — Cavour merita la nostra riconoscenza, e noi non possiamo, dopo tutto quanto ha fatto per noi, metterci a congiurare alle sue spalle contro di lui e rivolgere a danno del Governo del Re la Legione ungherese, organizzata sul territorio italiano, con aiuti italiani, mantenuta dal Governo italiano. Una simile condotta ripugna ai miei sensi di patriota, e ancor più ai miei sensi di uomo.

« Perciò io non la rompo col Governo. Riconosco con profondo rammarico che non vi è possibilità di antivenire con una guerra italiana l'apertura della Dieta ungherese; sì, lo dico con rammarico, perchè se la Dieta si riunisce e si effettua l'incoronamento, tutte le mie speranze vanno in fumo. Ma non è lecito a ciò arrivare con avventure disperate, il cui insuccesso avrebbe per effetto di deprimere vieppiù l'energia della resistenza passiva e di aiutare il trionfo del partito della conciliazione. Preferisco confidare che la Dieta non si riunisca e che l'incoronamento non avvenga, perchè fino a quando la questione veneta non è risolta, rimane pur sempre la possibilità di riprendere le combinazioni già ventilate. Sono persuaso che in tal caso Cavour porgerebbe la mano a Garibaldi e che questi non la rifiuterebbe.

« Se, finalmente, non vi fosse più altra alternativa che fra il *non fare* e il *mal fare*, mi appiglierei sempre alla prima.

« Perciò io non la rompo con Cavour. Chi la rompe con lui, la rompe anche con me. Noi non possiamo più procedere per la stessa via ».

Conforme ai nobili sentimenti esposti in queste pagine, Kossuth rispose in due lettere del 18 e 21 febbraio a Klapka, il quale, giunto in Torino, di ritorno dalla Turchia, affrettossi a ragguagliarlo di diversi piani di azione che Mieroslawski e altri capi rivoluzionari si adoperavano di fare approvare da Garibaldi per trascinarlo in Ungheria e in Oriente.

Tutti questi piani, scrive Kossuth nelle lettere sopra citate, sono fantastici... Non mi stupirei che fossero suggeriti da Vienna o da Pietroburgo... Certo è che l'Austria si prepara a sventarli...

È nostro dovere: 1° avvertire Garibaldi dei disinganni a cui andrebbe incontro... 2° di dichiarare risolutamente a Cavour che noi teniamo fermo alla convenzione del settembre scorso, e che non vogliamo lanciare il nostro paese in sanguinose e pazze avventure, tanto più che le notizie pervenuteci dall'Ungheria confermano che, ad onta di tutto, il paese intero si solleverà come un uomo solo, quando si adempiano le condizioni prestabilite; e che per contrario non insorgerà nemmeno se comparisse Gesù Cristo, quando quelle condizioni (guerra e armamento) non esistessero. Occorre frattanto assicurare Cavour che noi agiremo sempre lealmente, non tenteremo nulla, non cospireremo alle spalle del Governo italiano, e che appunto perchè Pulszky si è allontanato da questo nostro modo di vedere, ha cessato di rappresentarci presso di lui ».

Cavour apprezzando, come ben si meritava, questo prudente e leale contegno di Kossuth, gli trasmise per mezzo del signor Benzi (incaricato degli affari ungheresi a Torino in sostituzione di Pulszky) la seguente lettera (1):

Torino, 23 febbraio 1861.

Sono giunte molto gradite in Torino le ultime comunicazioni che voi mi avete mandato per mezzo del generale Klapka e del signor Benzi.

Il Governo nutre sempre il più vivo interessamento per l'Ungheria.

Esso crede che l'Ungheria farà bene a dar seguito alla fase legale per giungere alla formazione del Parlamento (2).

Un'azione prematura sarebbe fatale. Ci alienerebbe l'opinione pubblica di Europa ed anche d'Italia, la quale è ancora impreparata.

Se il Parlamento si raduna, allora si potrà decidere sul da farsi.

(1) La lettera, originalmente scritta in francese, è pubblicata nel libro di Kossuth in tedesco.

(2) L'Imperatore d'Austria, con rescritto 13 febbraio 1861, aveva convocato la Dieta per il 6 aprile, invitando i suoi sudditi ungheresi a eleggere i loro deputati giusta le prescrizioni del regolamento elettorale del 1848. Contemporaneamente aveva restituito all'Ungheria la maggior parte delle sue prerogative e richiamato in vigore il principio tradizionale del diritto pubblico ungherese, per effetto del quale il potere legislativo doveva essere esercitato dal Sovrano d'accordo colla Dieta nazionale.

Dopo parecchie conferenze col generale Klapka si venne ad un pieno accordo.

Da Parigi aspettiamo importanti notizie: se ne darà avviso al generale.

C. Cavour.

V.

In tutto questo tempo il Governo inglese aveva tenuto il suo sguardo sospettoso costantemente rivolto verso il conte di Cavour. La grande abilità del ministro di Vittorio Emanuele era troppo nota perchè a Londra si nutrisse il menomo dubbio che, se egli avesse veramente « voluto », la primavera del 1861 non sarebbe trascorsa senza una nuova guerra, nella quale volente o nolente l'Imperatore dei Francesi sarebbe stato trascinato.

Da questi timori dei ministri inglesi ebbe origine la nota di lord John Russell del 21 gennaio.

Convien premettere che, nei primi giorni del mese, il ministro Thouvenel gli aveva fatto sapere per mezzo dell'ambasciatore conte de Flahault, che il conte di Cavour non voleva la guerra coll'Austria per il 1861, e che il re Vittorio Emanuele aveva fatto dire all'imperatore Napoleone che Garibaldi sarebbe stato costretto *de lui passer sur le corps* prima di spingere la sua punta oltre il Mincio (1).

Non ostante che avesse conoscenza di queste dichiarazioni, lord John Russell volle che il conte di Cavour gli desse schiarimenti « positivi » intorno alle relazioni del nuovo Regno coll'Impero austriaco.

Nella nota, a cui accenno, il nobile lord, dopo avere dichiarato che egli attribuiva uno scarso valore ai voti per suffragio universale, che avevano avuto luogo a Napoli, in Sicilia, nell'Umbria e nelle Marche, soggiunse che si riserbava di esaminare le questioni, che sorgevano dalla trasformazione politica dell'Italia, quando i « veri intendimenti » della nazione italiana avessero potuto essere manifestati « in modo regolare e solenne » dai rappresentanti legittimi riuniti in un Parlamento liberamente eletto.

(1) *Le secret de l'Empereur*, vol. I, pag. 345.

Frattanto egli credeva di dover indicare quali fossero le condizioni che il nuovo Regno doveva adempiere perchè l'Inghilterra potesse continuare a mantenere col medesimo relazioni conformi alla buona amicizia onde essa aveva dato tante prove alla Sardegna. La prima delle condizioni poste da lord John Russell era quella segnata nella nota del 31 agosto 1860, che cioè il nuovo Regno si sarebbe astenuto da un attacco qualsiasi contro l'Impero austriaco (1).

Essendo prossime le elezioni del nuovo Parlamento nazionale, dal cui risultato lord John Russell faceva dipendere le sue decisioni definitive, il conte di Cavour aspettò di rispondere alla nota inglese quando le elezioni fossero compiute.

La risposta fu data il 16 marzo, accompagnata da queste istruzioni particolari al marchese D'Azeglio: « Vous aurez soin de faire ressortir la difficulté de la position dans laquelle lord John a voulu à toute force me placer. Au reste vous pouvez le rassurer entièrement sur mes intentions. Nous n'avons aucune envie de faire la guerre. Loin de là nous faisons tout ce qui dépend de nous pour éviter les causes qui pourraient l'amener. *J'ai prêché et je prêche la modération aux Hongrois. Les chefs avec lesquels je suis en rapport, Klapka surtout, m'ont promis d'user toute leur influence pour obtenir que leurs compatriotes se tiennent tranquilles. Je suis certain qu'ils tiendront leurs promesses.* Si la Hongrie ne bouge pas, comme je l'espère, il n'y a rien à craindre de Garibaldi, qui ne prendra aucune initiative ni en Italie ni dans l'Adriatique » (2).

Queste dichiarazioni del conte di Cavour erano indubbiamente sincere; certo erano informate alle necessità pratiche, militari e amministrative che s'imponevano al Governo in quel tempo. Però egli non poteva dissimulare a sè stesso che lo stato delle cose in Austria e in Ungheria poteva da un momento all'altro modificarsi in guisa da rendere necessaria un'azione, che allora si presentava intempestiva. Alcuni giorni prima di rispondere alla nota di lord J. Russell del 21 gennaio, il 2 marzo, egli aveva scritto al marchese D'Azeglio: « Nous ferons de grands

(1) *Further Correspondence relating to the affairs of Italy* (1860). Part IX, pag. 1.

(2) *Correspondance particulière de M. de Cavour*, etc. pag. 405.

efforts pour calmer les Hongrois. Klapka et Kossuth sont très raisonnables, mais au dessous d'eux il y a des fous capables de tout compromettre ». Poi aggiungeva: « La nouvelle Constitution publiée à Vienne est faite pour susciter une opposition violente en Hongrie (1). Elle lui enlève tous ses privilèges et ses droits et la dote en revanche d'un grand Conseil provincial. C'est une telle faute que je ne doute plus que la Providence n'ait condamné l'Autriche à périr, puisqu'elle aveugle à ce point ses hommes d'État » (2).

In un'altra lettera, del 3 aprile, il conte di Cavour scriveva al marchese D'Azeglio: « Ce qui m'inquiète ce sont les dispositions de l'Autriche... D'un autre côté il me revient que cette puissance pousse à une rupture en Hongrie; que le mouvement insurrectionnel doit y éclater bientôt. Cela nous mettrait aussi dans le plus grand embarras. Comment retenir Garibaldi et l'empêcher de se jeter quelque part pour venir en aide aux Hongrois? » (3)

Nel frattempo scoppiò nel Parlamento italiano la grave lotta fra Garibaldi e Cavour, che grazie ai benevoli uffizi del Re finì con una riconciliazione, della quale il conte trasse subito profitto per veder modo di attirare il generale nella sua orbita d'azione. Così il 10 maggio gli scriveva a Caprera per informarlo che le notizie d'Ungheria erano « più gravi » da alcuni giorni. « Non vorrei, soggiungeva il conte, che precipitassero per molte ragioni, ma specialmente perchè sin ora non vi esiste nessun concerto fra gli Ungheresi ed i Croati. Si lavora a ristabilirlo, ma si trovano ostacoli da un lato e dall'altro. Klapka e Kossuth debbono venire a Torino fra breve. Sarà informato di quanto delibereremo » (4).

Sullo stesso argomento Cavour scriveva tre giorni appresso al generale Cialdini in Bologna: « Buon per noi che le probabilità di guerra per quest'anno vanno dileguandosi. Ma se gli affari ungaresi precipitassero, saressimo in un bell'imbroglio, giacchè volere o non volere, se l'Ungheria si muove, bisogna entrare in ballo » (5).

(1) 26 febbraio 1861.
(2) *Correspondance particulière de M. de Cavour*, etc. pag. 403.
(3) Ivi, pag. 409.
(4) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 707.
(5) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 709.

VI.

Nella seconda metà di maggio Kossuth, « come l'uccello nomade che cambia di nido », lasciò l'Inghilterra e venne colla famiglia a porre la sua residenza a Milano. Quivi giunto scrisse tosto al conte di Cavour per dirgli che aspettava i suoi ordini e le sue istruzioni. Il conte avendogli manifestato il desiderio di conferire con lui, Kossuth partì immediatamente per Torino. Lascio a lui la parola:

« Profondamente è rimasta scolpita nella mia memoria l'accoglienza affettuosa che Cavour mi fece, e che volle rendermi vieppiù gradita col dichiararmi di essere incaricato dal Re di darmi eziandio nel suo nome il più cordiale « ben venuto ».

« Erano sul suo tavolo i giornali francesi che recavano il testo del progetto di indirizzo presentato da Deák in risposta al discorso della Corona pronunziato nella Dieta ungherese, apertasi nella prima settimana di aprile. Gli stessi giornali contenevano altresì il controprogetto del « partito della risoluzione » (così chiamavasi allora l'Opposizione), presentato il 16 maggio da Colmann Tisza.

« Parmi ancora di vedere Cavour col volto raggiante di gioia, di speranza e di fiducia venirmi incontro e stringermi fortemente le mani esclamando: *Vive la Hongrie!*

« — Siete voi sicuro, mi chiese, che la Dieta non recederà dalla domanda che la Costituzione del 1848 sia richiamata integralmente in vigore anche per quanto concerne gli affari delle finanze e della guerra? »

« — È mio dovere di parlare chiaro » — risposi. « Se il partito dell'indirizzo avesse il sopravvento, e se la Corte di Vienna avesse senno bastante per non rimanere ferma al principio fondamentale del diploma di ottobre, e per mostrarsi disposta a entrare in trattative, vi sono taluni che inclinerebbero a transigere. Dico ciò perchè esiste in paese una piccola frazione dottrinaria, guidata dal barone Eötvös, la quale in crocchi privati parla sotto voce di una specie di « dualismo ». Però di fronte alla manifesta ed unanime volontà della nazione, anche questa

piccola frazione è ben convinta che l'Ungheria non può cedere di un pollice su quanto risguarda la sua indipendenza e la legale autonomia radicata nelle leggi fondamentali del 1790 e del 1848.

« Lo stesso Eötvös dichiarò nel discorso pronunziato nell'Assemblea municipale di Pest che, stando agli indirizzi di tutti i Municipii del Regno, è impossibile appagare i desiderii dell'Ungheria altrimenti che col pieno richiamo in vigore della sua Costituzione. Eötvös, dunque, ad onta delle sue tendenze dualistiche, trovasi anch'egli oramai compromesso, e lo spirito attuale del paese non è certamente tale da incoraggiare chicchessia a tradire la santità della parola data in pubblico. Quanto a Deàk, egli sa di avere interpretato, col suo maestrevole indirizzo, l'opinione pubblica di tutto il paese. Egli non recederà dalle dichiarazioni fatte; questo è certo; ed è anche più certo che il « partito della risoluzione », che ha la maggioranza numerica, non cederà. Perciò la questione riducesi a questo solo: se, cioè, il fermo proposito della nazione di riavere la sua Costituzione si debba manifestare sotto la forma di un indirizzo al trono, o sotto la forma di una « risoluzione »: ma che il Parlamento non recederà dalla sua domanda, questo oso guarentirlo ».

« — Se è così — disse Cavour — io vi dico che se anche Iddio lo vuole, come il Re ed io lo vogliamo, forse già nel prossimo autunno, certamente poi entro un anno, Venezia sarà nostra e l'Ungheria libera. Io credo, infatti, che l'Austria, impegnata verso i popoli della Monarchia colla sua Carta più recente, non possa adattarsi al ristabilimento della Costituzione secondo lo spirito delle leggi del '48, e quindi l'incoronamento dell'Imperatore come Re d'Ungheria non può effettuarsi. Per me questo è certissimo. Voi avevate paura della riunione della Dieta. E ne avevate ben ragione. Io pure divideva le vostre apprensioni. Ma dopo l'avviamento che le cose hanno preso, la Dieta è stata per noi una vera fortuna; perchè mediante di essa noi abbiamo acquistato tempo, e di questo io trarrò profitto nel nostro comune interesse. Su ciò vi do la mia parola. Grazie alla Dieta, voi altri vi trovate in una posizione favorevole anche dirimpetto all'imperatore Napoleone. Egli dichiarò che la sua decisione è legata alla condizione che la nazione ungherese esaurisca la via legale prima di far valere il proprio diritto colle armi; dimostri prima che è disposta a riconciliarsi coll'Impero se le si restituisce la

sua Costituzione. Così facendo la nazione magiara, voi seguite esattamente il consiglio che vi diede per mezzo del principe Napoleone e che a me pure indicò più volte per mezzo di Vimercati. L'Imperatore ha così contratto una specie di impegno morale, al quale non cercherà di sottrarsi. Se il Parlamento ungherese si scioglierà senza risultato, *la fase legale sarà passata*, come l'Imperatore lo desiderava. Avverandosi questo caso, egli è impegnato, e quindi non frapporrà ostacoli, anzi ci aiuterà ».

« — E quand'anche l'Imperatore esitasse — io aggiunsi — vi è un modo sicuro di trascinarlo ad una decisione, quello cioè di mettergli innanzi come fatto compiuto e irrevocabile la guerra. Sia che dipenda dalla tempra del suo carattere, sia che dipenda da un malessere fisico — certo è che egli non desidera che succedano avvenimenti, i quali lo costringano a grandi risoluzioni. Quindi è che, finchè potrà, impedirà ogni iniziativa; se però, non ostante la sua resistenza, qualche cosa accade, egli si arrende alla logica del *fatto compiuto*. Così avvenne in Toscana, così nelle provincie pontificie, e così nel Napoletano. Si oppose, minacciò, ma in fin dei conti accettò il fatto compiuto. Farà lo stesso nel caso di una guerra per la Venezia ».

« — Voi avete ragione — rispose Cavour — e lo ricorderò a suo tempo. Ma credete pure che non sarà d'uopo di forzargli la mano. Ho motivo di non dubitarne. State adunque di buon animo. Per il momento, naturalmente, non sarebbe bene turbare violentemente il corso della « fase legale » in Ungheria. Tenete viva nei vostri amici politici in patria la speranza. Potete rivolgervi confidenzialmente in qualsiasi congiuntura a me e al Re. Ponete in opera ogni vostra influenza perchè il Parlamento non ceda. Tenete in ordine la legione e accrescetela senza commettere imprudenze: fatemi sapere ciò che per questo o per altro vi può occorrere. Fidate sulla mia prontezza e conservate le relazioni d'amicizia con Garibaldi. Io profitterò del tempo per prepararci viemeglio alla guerra, e quando vedrò prossimo il momento, sarà mia cura di far sì che anche voi altri siate provveduti di tutto il necessario. Quanto al modo come dovremo cominciare il ballo, ci consiglieremo colle circostanze. Siate però sicuri che, se il vostro Parlamento dovesse sciogliersi senza nulla concludere, noi non rimarremo inerti a lasciar svaporare l'indignazione del vostro popolo. Per ora sarà

meglio che voi torniate a Milano, però è d'uopo che noi siamo in continua relazione; Milano è tanto vicina a Torino col mezzo della ferrovia. Ora più che mai è necessario di intenderci bene e di agire d'accordo. E appunto per questo ripeto, e a nome del Re lo ripeto: *Siate il benvenuto,* e tre volte benvenuto in Italia!

« Tale fu il nostro primo colloquio. Due volte ancora vidi Cavour. Tutto quanto io poteva desiderare in vantaggio della causa fu da lui colla massima cordialità e prontezza accordato; persino verso la mia famiglia e le mie cose private egli mostrò il più vivo interesse!

« Col petto gonfio di speranze per la mia nazione feci ritorno a Milano nel seno della mia famiglia.

« Quanto sono vane le speranze umane!

« Una congestione cerebrale — e la mente che oggi s'innalza coi suoi progetti sino ai cieli, la mano che arditamente dirige la ruota della sorte delle nazioni, domani è una massa esanime che restituisce alla terra ciò che di terrestre conteneva.

« *Cavour morì il giorno 6 giugno.*

« I figli del popolo, bestemmiando, gridavano nelle vie: *Dunque anche Dio si è dato all'Austria!*

« Non tenterò di descrivere la costernazione che invase tutta Italia; meno ancora tenterò di descrivere l'indescrivibile: il mio proprio dolore.

« Dico soltanto che da quel tempo sono scorsi venti lunghi anni; la mia età mi trasse all'orlo della tomba, e chi è giunto a questo punto non si lascia cullare dalle illusioni; eppure io, pesando e misurando con mente serena le vicende di quel tempo, oggi ancora ho il convincimento che se Cavour fosse rimasto in vita, egli, unito con noi Ungheresi, avrebbe liberato la Venezia sin dall'anno 1862....

« Hai la maledizione addosso, povera mia patria! »

Questo scriveva il Kossuth nel 1881, e questo stesso a me ripeteva l'ultima volta che ebbi la ventura di vederlo in Torino nell'autunno del '92. « I miei figli, la mia patria, e Cavour, egli mi disse, saranno le ultime cose *sacre* a cui si rivolgerà il mio pensiero prima di scendere nella tomba, e sarà ben presto. Perdendo il vostro grande compatriota, voi Italiani avete perduto molto, ma noi Ungheresi abbiamo perduto tutto. Lo compresi su-

bito in quel fatale 6 giugno '61; ma se avessi potuto dubitarne, il '66 me lo avrebbe duramente confermato!... » (1).

Si comprende il dolore, anzi la costernazione di Kossuth nel 1861. Ma non egualmente si comprende il suo stupore per la diversa accoglienza che ebbero le sue proposte nel '66. Cavour stesso, se fosse stato vivo in quell'anno, se avesse avuto per alleata la Prussia, difficilmente si sarebbe lasciato trarre ad aiutare un'insurrezione in Ungheria, anche quando al conte Bismarck, per un interesse prussiano, avesse fatto comodo una guerra *a fondo* contro l'Austria. Se nel '61 egli mostrossi disposto a sollevare l'Ungheria, lo fece perchè da solo non sperava di conquistare il Quadrilatero, colle scarse forze militari di cui disponeva, e perchè, appoggiato da un alleato, che non poteva essere altro che l'Imperatore dei Francesi, avrebbe dovuto, in un modo o in un altro, pagare troppo caro il prezzo dell'alleanza.

Kossuth, del resto, riconosce egli medesimo che Cavour non faceva politica di *sentimento*, ma politica di *interesse*. Però giova notare che niuno fece mai la politica di *interesse* con tanto *sentimento;* da ciò il fascino che quell'uomo veramente straordinario esercitava su quanti lo avvicinavano. Kossuth subì in modo potente il fascino di lui, e lo mostra l'ultima pagina sua che ho sopra riferita, scritta, com'egli stesso mi diceva, con le lagrime agli occhi e col sangue del suo cuore. Sono le sue testuali espressioni.

Fra i tanti attestati di stranieri illustri in onore della memoria di Cavour, questo dell'antico Dittatore dell'Ungheria è forse il più commovente, e anche sotto tale aspetto mi è grato di avere in queste pagine associato i loro nomi.

(Fine).

LUIGI CHIALA.

(1) Nel maggio '66 Kossuth mandò al generale La Marmora, allora presidente del Consiglio dei ministri, una lunga lettera per eccitarlo a ripigliare i negoziati, che la morte del conte di Cavour aveva interrotti per una sollevazione in Ungheria. In questa lettera Kossuth richiamava l'attenzione del La Marmora sull' « accord formel » custodito negli Archivi segreti di Stato, e di cui Cavour gli aveva annunziato l'approvazione data dal Consiglio dei ministri e sanzionata dal Re. Nel suo libro, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866* (Firenze, G. Barbèra 1873), il generale indica i motivi per i quali non credette di accettare le proposte ungheresi (pag. 316 e seg.).

I *DIRITTI DELL'ANIMA*

(Nuovo Dramma di GIUSEPPE GIACOSA)

Ricordo tuttavia una limpida, tranquilla notte d'estate. *Il trionfo d'amore* recitato dalla Compagnia Morelli al Politeama di Pisa vi aveva ottenuto così felice successo, che le commedie più fortunate ne ottennero di rado uno simile. Alle festose accoglienze cresceva pregio e valore un fatto più volte accertato in quel teatro e in quell'anno. Le gare municipali, frequenti ed acerbe nella vecchia, gloriosa città dell'Arcivescovo Ruggieri e del *Giuoco del Ponte*, cercavano allora occasioni e simboli dovunque potessero: così al Politeama, quando i palchi applaudivano, correva per le gradinate una, non so se irrefrenabile, certo irrefrenata bramosia di zittire.

Il signore di Monsoprano e di Pennino riuscì a soggiogare insieme Diana d'Alteno e i partiti pisani: e palchi e gradinate lo salutarono vincitore con applausi concordi. Garbò al popolino quel forte e astuto giovinotto, il quale fiaccava le alterigie femminili, e piegava le castellane innanzi a sè supplichevoli: le castellane superbe sempre, o chiuse nei manieri della Valle d'Aosta, o sdraiate nelle *calèches* fuor di porta alle Piagge. E piacque alle signore, come piacciono sempre loro i trionfatori, i quali piacciono appunto perchè trionfano e trionfano perchè piacciono.

Uscimmo dal teatro insieme il Giacosa ed io verso le dieci: quando spuntò l'alba, erravamo ancora tra gli oscuri silenzi

della città. A quel tempo — quante generazioni passarono? — anche a me era cura e delizia il

rimuginar l'eterno
tema dell'arte;

per un verso martelliano venuto a modo mio avrei senza rammarico rinunziato a' miei diritti politici — o follia! — persuaso che si durerà a leggere ed ammirare il Molière, quando di parecchi ordini del giorno, che cagionarono le crisi ministeriali più gravi, non si ricorderà più nessuno. O giovinezza inesperta!

Ma non divaghiamo.

Degli autori drammatici ne ho conosciuti molti, fra gli italiani del tempo mio tutti i più noti: e non mi sono mai accorto che alcuno di essi dopo la prima fortunata rappresentazione di un proprio lavoro dubitasse della bontà, anzi della eccellenza dell'arte propria. Gli applausi dànno alla testa. Al romanziere, al poeta lirico, all'istoriografo, e via dicendo, la lode del pubblico giunge adagio, un po' alla volta: gli giunge insieme co' benevoli ammonimenti e con le censure maligne; sì ch'egli ha tempo a meditare le sentenze e a proporsi l'emenda. Ma al teatro, quando sette o ottocento persone vi battono le mani, vi dicono bravo sul viso, vi attestano subito e clamorosamente che le avete interessate e divertite con l'opera vostra, bisogna avere una molto delicata e scrupolosa coscienza d'artista per guardarsi dalle lusinghe, per vagliare i giudizi, per domandare a sè stessi quanto sia in quell'opera di forza e di vita. Il Giacosa in quella notte, senza pur censurarsi, s'interrogava: non s'era così inebriato degli applausi, che i fumi saliti alla testa gliela annebbiassero e gli impedissero di scorgere in tutta l'ampiezza loro gli orizzonti dell'arte. Sentiva che con la *Partita a scacchi* e col *Trionfo d'amore* s'era mosso fino allora in troppo angusti confini, che que' campi erano sterili ed egli gli aveva quasi mietuti.

Non importa io riferisca qui quella « conversazione al buio », della quale, del resto, non ho a mente i particolari; so che da allora il Giacosa mi apparve quello che s'è poi sempre dimostrato: uno scrittore che ha dell'arte un alto concetto: che può sbagliare e ha sbagliato talora; non mai bensì per de-

siderio di facili successi, per le frettolose negligenze di chi si crede sicuro del fatto suo. Ogni lavoro di lui fu un passo verso una forma d'arte più determinata, più individuale, più vera. Quanto cammino dal *Conte Rosso*, ai *Tristi amori*, dagli *Acquazzoni in montagna* alla *Resa a discrezione!* Il dialogo stesso, nelle prime sue commedie in prosa non di rado allobrogizzante, spesso turgido di ridondanze « letterarie », divenne a mano a mano schietto, semplice, disinvolto, senza nulla perdere del suo nutrimento.

E, nondimeno, que' primi, singolari successi non si ripeterono: intorno a' nuovi drammi del Giacosa, i quali pure attestavano in lui più maturo l'ingegno, più acuta la osservazione, più sicura la percezione del vero, più squisito il senso dell'arte, non si adunò più quella universalità di consensi, onde egli fu festeggiato e incuorato dapprima. Certi ardimenti suoi parvero temerari, perchè inusati sulla scena, dove poi si tollerarono stolte e triviali temerità. Chi non ricorda con quale irosa musoneria si accogliessero anni sono, dallo allora schizzinoso pubblico di Roma, que' *Tristi amori*, i quali, tradotti per suggerimento dello Zola da Paolo Alexis, ebbero poi così fausto incontro al *Vaudeville* di Parigi, e, volti in tedesco, al *Neues Theater* di Berlino?

E passi per il pubblico! oramai siamo tutti d'accordo che le sentenze sue benigne od avverse allo scrittore drammatico sono da tenersi in conto fino ad un certo segno; e perchè sì possano reputar savie, debbono avere replicate conferme dal pubblico stesso e sanzioni dal tempo; ma la critica, o m'inganno, non tenne sempre rispetto al Giacosa il contegno che avrebbe dovuto. Lo so: e l'aver citato or è poco il Molière mi fa tornare a mente una opinione di lui: *Je tiens aussi difficile de combattre un ouvrage que le public approuve, que d'en defendre un qu'il condamne.* Ma ai tempi del Molière non c'erano giornali... oh! quante grandi, immortali commedie se ci fossero stati! A ogni modo, per difficile che sia quell'ufficio, bisogna pur che la critica si rassegni qualche volta ad adempierlo. Essa non può far la parte del notaro soltanto e contentarsi di compilare processi verbali, di numerare le *chiamate*, di contare i biglietti d'ingresso. Se non è buona e non si adopera per raddrizzare le storture altrui, per correggere con pacatezza di giudizio l'errore di momentanee impressioni, io domando: a che è buona?

Perchè, tra le altre cose, (fu detto tante volte oramai!) l'Italia non ha un unico pubblico come la Francia, dove quando quel di Parigi ha parlato, gli altri assentono servilmente o dissentono inutilmente. Da noi, in ogni maniera di arte, ciò che piace a un pubblico meridionale per la smagliante vivezza delle tinte, rischia di offendere gli occhi al toscano, che chiede prima di tutto purezza di linee, e sobrie eleganze; al toscano, tanto restìo a far buon viso alle novità, quanto è ad esse proclive il lombardo. Di guisa che se v'ha paese del mondo dove la critica possa esercitare sul pubblico una influenza veramente educativa, egli è appunto il nostro. Si può dire che la eserciti veramente così?

Ahimè! altri e più lontani ricordi! Rammento che nel 1856 (andavo tuttavia a scuola) fui condotto (come e da chi non rammento) negli uffici dello *Spettatore*, il maggiore dei giornali fiorentini d'allora, letterari tutti e settimanali, tranne il *Monitore Toscano*, che divulgava gli atti del Governo e le notizie dell'Indo-China. Dirigeva lo *Spettatore* Celestino Bianchi, poi segretario generale del barone Ricasoli e vi collaboravano scrittori liberali d'ogni parte d'Italia. Piero Puccioni, non ancora, credo, inscritto nell'albo degli avvocati, oggi onore del fòro e senatore del Regno, vi faceva le rassegne drammatiche e le sottoscriveva: Virginio Angeli. S'era recitata in quella settimana al teatro del Cocomero una commedia del Gherardi del Testa e lo *Spettatore* doveva, come era solito, trattarne prossimamente. Il giorno nel quale io varcai trepido la soglia del mezzanino di via Calzaioli, dove il giornale aveva posto i suoi modesti penati, il Puccioni e il Bianchi avevano appunto preso a discutere di quella commedia; quegli, se ben ricordo, dandone giudizio piuttosto severo, questi dimostrandosi desideroso di indulgere al lavoro anche, ma non tanto quanto all'autore, de' più rinomati allora e fecondi. Ciascuno dei due adduceva argomenti a combattere vigorosamente le obiezioni dell'altro: un vero e lungo dibattito. In qual modo andasse a finire, quale dei due contendenti trionfasse, nè so, nè mette conto di cercare: io ho narrato l'aneddoto soltanto a far manifesto come allora uomini come il Bianchi e il Puccioni mettessero molto scrupolo nell'esaminare, andassero molto adagio nel sentenziare; e allora la critica rispettata, perchè rispettosa di sè stessa e d'altrui, esercitava davvero sugli autori e sul pubblico quella influenza educativa che ho detto.

Nè a quel tempo soltanto: ma anche dopo che fu sorta la stampa politica e fino al 1870, di letteratura drammatica si trattò nell'*appendice* una volta la settimana; c'era dunque tempo a leggere il manoscritto della commedia nuova, a rifletterci sopra senza essere frastornato, a scrivere con pace, senza il proto impaziente alla porta. Oggi le cose vanno diversamente, e, secondo il mio debole parere, non meglio. La commedia finisce alle undici, a mezzanotte l'articolo deve essere già sotto i torchi: ciò che preme non è lo ammannire vivande sane e nutrienti, ma il servirle calde. E se di ciò i palati si appagano, peggio per loro. Io dico soltanto che chi ha da buttar giù sentenze alla lesta, tra i clamori d'un ufficio di giornale, in quelle ore notturne nelle quali tutti i redattori vi convengono; chi a scrivere le *ultime notizie* raccolte o immaginate, chi a *stroncare* questo o quell'uomo politico, chi a presagire le sorti del Ministero; ha da essere un molto sapiente e fortunato uomo, se gli riesce di dare quelle sentenze non già secondo impressioni rapide, ma secondo giustizia, frutto di tranquille ponderazioni. E gli uomini sapienti son rari, e i fortunati anche più.

Le cose andando di questo passo, io mi metto, per d irla volgarmente, ne' panni dello spettatore; la sera avanti ho applaudito alla commedia e mi ci son divertito: all'albeggiare apro il giornale e leggo ch'essa è senz'ombra di verità nei caratteri, di garbo nel dialogo, inverosimile e stolta. Non avrò io il diritto di dire: « scusate: esistono i bacilli della demenza? Se esistono, il teatro Valle, mettiamo, ne è pieno: perchè io sono stato colto da un accesso di demenza ieri sera e con me quanti applaudirono e si divertirono. E se i bacilli della demenza non esistono o non operano così prontamente, perchè io che ho udito la commedia, una sola volta, come voi, io che sono stato attento quanto voi: perchè il mio giudizio è sbagliato e il vostro no? Che tempo avete avuto per meditare? Io sono andato a dormire e voi a scrivere. C'è egli il caso che abbiamo sognato ambedue? Donde vi viene l'autorità, donde la sicurtà? Impressione la vostra, impressione la mia. E allora non dite; *è così*, dite: *così mi pare:* io dirò altrettanto e l'opinione dell'uno varrà ciò che vale l'opinione dell'altro ».

Ma il giornale, obiettano, è fatto così: è necessario sia fatto così: *sit ut est aut non sit.* Il pubblico è avido di no-

tizie: e il giornale, pena la vita, deve, prima di ogni altra cosa, tener conto dei desideri del pubblico e, fin dove può, appagarli.

Ed io nego: certi desideri, certi bisogni noi li inventiamo perchè ci fanno comodo. Che il pubblico desideri il giornale gli dia anche del teatro notizie fresche, e gli faccia sapere subito se la commedia nuova o il nuovo dramma ebbe felice o triste successo, lo credo: ma che pretenda giudizi lì sul tamburo, nego. Cronaca sì, critica no. Questa pare una questione piccola ed è gravissima. Si tratta di sapere se il giornale politico, che oramai è il solo il quale giunga nelle mani di tutti, fatto così com'è, discorrendo delle cose dell'arte a quel modo che suole, giovi all'arte stessa o le nuoccia. Io dico che nuoce.

Ci pensavo appunto in questi giorni leggendo gli articoli pubblicati ne' giornali politici di Roma intorno al nuovo dramma del Giacosa: *Diritti dell'anima*; in alcuni de' quali articoli la tela, o, per essere più precisi, la *impostatura* del lavoro si descrisse assai diversa da quella che è: in altri si rimproverò all'autore di non aver dato dei personaggi e dell'antefatto notizie, che non soltanto si trovano nel dialogo, ma vi si trovano ripetute più volte.

Or per quanto gli scrittori di quelli articoli sieno (io lo affermo per il primo) competenti ed arguti, che presa volete voi abbiano le censure loro, i loro consigli sull'animo d'un autore, il quale può dimostrare con le prove alla mano che la loro attenzione fu distratta, che una sola audizione fu loro insufficiente a farsi un'idea chiara dell'opera sua? Non muovo io, badiamo, censure, nè mi arrogo io di dare consigli: lamento per la decima volta che critici di giornali, i quali si spargono in tutta Italia a diecine di migliaia di copie, sieno costretti a adempiere così un ufficio, da cui molto utile potrebbero trarre gli autori ed il pubblico e che a questo modo non fa se non crescere la confusione delle lingue, in quella malinconica Babele che è il teatro italiano contemporaneo.

E veniamo a' *Diritti dell'anima*. Prima di tutto esponiamone l'argomento.

Paolo ha una moglie — Anna — e un cugino — Luciano. Paolo non ebbe mai occasione di sospettare la fedeltà dell'una, o la leale amicizia dell'altro. Un giorno Luciano parte per Londra; di lì a poco giunge notizia ch'egli si è ucciso con un colpo di rivoltella, lasciando tutto il suo allo spedale di Milano.

Il console, trascelte le carte che si riferiscono alla eredità, manda al Ministero degli affari esteri le altre, e con esse il portafogli trovato addosso al defunto, e che il Ministero a sua volta rimette a Paolo, prossimo fra i parenti di lui. Questi sta per chiuderlo nella scrivania come un ricordo tristissimo onde gli si inacerba il dolore di quella perdita, quando lo coglie a un tratto la forte bramosia di investigare tra i fogli ch'esso contiene le cagioni di quel suicidio che sono per tutti un mistero. Vi rinviene una lettera di Anna, così concepita: « *Mi scrivi che se non rispondo, tu ritorni immediatamente. Amo mio marito: ecco la mia risposta. Questa, solamente questa, per sempre questa. Ti supplico di non tormentarmi* ». Sotto queste brevi parole Luciano scrisse con la matita: *ricevuta oggi 20 giugno alle undici antimeridiane*; e si suicidò a mezzogiorno. Altre lettere che il portafogli contiene illustrano quella estrema, e ricostituiscono, a dir così, la storia della pertinace e profonda passione di Luciano, che da anni si affaticò inutilmente nella seduzione di Anna e inutilmente ne invocò la pietà.

Quella rivelazione sbalordisce Paolo: egli ama la moglie: se il matrimonio sedò in lui l'acutezza prima dei desideri e mutò i fervori amorosi in affettuose consuetudini, ora gelosie vaghe, timori indistinti ridestano insieme desideri e fervori. Chiama Anna, la carezza, l'abbraccia. Ella, che indovinò le cagioni del suicidio di Luciano, si svincola tra offesa e inorridita da quelli amplessi, rifiuta la proposta di partire per la Svizzera e di passarvi sola col marito il giorno del proprio onomastico; con le parole e il contegno alimentando il fuoco che già nell'animo di Paolo divampa. Gli fa inutilmente promettere che non parlerà più di quel triste fatto; con mal celato rammarico consegna, richiestane, le lettere di Luciano che quegli distrugge: finchè traverso una sequela di scene, le quali sono altrettanti chiari e belli episodi delle intime battaglie che ognuno de' due combatte seco stesso, la naturale catastrofe si avvicina. Qui narrare non si può più e bisogna trascrivere:

ANNA. Cosa vuoi Paolo... eh? Cosa vuoi da me? Dillo subito...

PAOLO. Mi hai fatto promettere che non ti avrei mai parlato...

ANNA. Oh! ma ti ho detto subito che avresti mancato alla promessa. Hai torto però. Credi a me. Non domandarmi nulla. Quando non ci

sarà più pericolo ti prometto, ed io mantengo, ti prometto che ti dirò io ogni cosa, senza che tu me lo domandi. E sarà un bene per tutti due. Ma voglio essere io giudice del momento.

PAOLO. Ebbene, sì, non mi dir nulla, ma vieni via con me, con me solo... Capisco che ti ripugna di risvegliare quelle memorie: ebbene, invece di risvegliarle io te le farò dimenticare. Ti giuro, ti giuro che non se ne parlerà mai più... ma vieni via con me, vieni via con me e vedrai quanto amore...

ANNA. Non pretendere, Paolo, se lo pretendi ti seguirò, ma...

PAOLO. No, no, non pretendo. Vedi bene che sono qui supplichevole — non ti vorrei a forza. Ma senti ancora.., senti ancora. Riconosco quello che hai fatto. Lo riconosco. Non c'è al mondo una donna più santa di te: ma tu devi entrare nell'animo mio e avere qualche pietà anche di me. Ti ho sempre amata, ti amo e... guarda in questo momento ti amo come non ti ho amata mai. Dammi la mano, la mano soltanto. Dio! Anna quanto sei bella! E sei mia, sei mia moglie e il giuramento che mi hai fatto quando ci siamo sposati non è solamente di fedeltà, ma è di amore. Vieni via, vieni via.

ANNA. No, no, no.

PAOLO. Hai paura di essergli infedele?

ANNA. Paolo! Paolo!

PAOLO. E se ti voglio?

ANNA. Non puoi volere.

PAOLO. E se voglio?

ANNA. Paolo!

PAOLO. E se comando?

ANNA. Distruggerai in un momento tutta l'opera mia. Ma pensa che la tua violenza è una liberazione per me.

PAOLO. O vieni, o parli.

ANNA. Vuoi così? Ci siamo arrivati. Io ho fatto quello che potevo.

PAOLO. Parla!

ANNA. Amavo Luciano e lo amo ancora.

PAOLO. Ah!

ANNA. Lo amavo, lo amavo. Senti? Lo amavo e godo una gioia immensa a dirtelo qui. E tu non hai veduto che morivo dalla voglia di gridarlo: e quando ti vedevo serrarmi da vicino colla tua curiosità feroce, mi dicevo: ci viene, ci viene. Ci sei venuto. Lo amavo e lo amo. Non ho amato che lui al mondo e provo il rimorso della mia virtù. Lo sai ora?

PAOLO. Va bene. *(Si avvia).*

ANNA. Ah! no. Stai qui ora. Ora sentimi. Hai voluto che parlassi, parlo.... Cosa hai fatto tu per me? Che aiuto mi hai dato? Hai saputo vedere quando era giusto che tu vedessi? Hai saputo nemmeno sospettare? È bisognato che un uomo morisse. Ma che! nemmeno questo. Quando tu non soffrivi come soffri ora, hai saputo vedere quello che soffrivo io? Ti è parso che il mio dolore fosse il dolore per la morte di un tuo parente!.. Mi dormivi accanto e non ti sei accorto che le prime notti mordevo le coperte per non gridare... In un momento vieni a conoscere tutti i fatti. E quali sono? Che io, tua moglie, per anni in silenzio ho difeso la tua pace, ho compiuto quello che la gente chiama il mio dovere. Allora la tua curiosità si sveglia e per guadagnare il tempo perduto vuole violentarmi l'anima e penetrarvi giù giù sino al fondo. Oh! no, Paolo, non si fa così. Nè per te, nè per me. No. Non conviene saper tutto. E non si entra per la gran porta nelle anime; si entra a tradimento. Hai voluto spalancarla: ebbene hai visto: non c'è dentro più nulla per te.

PAOLO. Hai ragione tu, eh? Hai ragione. È vero; lo riconosco anch'io che hai ragione, che il tuo amore non l'ho avuto mai, eh? L'hai detto tu. Non l'ho mai avuto il tuo amore. E allora? Hai ragione tu. Eppure sai cosa faccio io? Ti scaccio da casa mia.

ANNA. *(giubilante).* Oh! vado.... vado.... vado. E non tornerò mai più. E tu non pregare, sai... Non ho più forza d'avere pietà. Quando ti avrò detto: addio, sarò morta per te.

PAOLO. No... Anna... no... no, no, Anna. No: per carità, aspetta. Siamo pazzi tutti due. Tu mi sei necessaria. Non andare *(riesce ad avvinghiarla).* Non voglio, sai... resta qui. Ero pazzo. Non andare... vedrai. Tutta la vita. (*Anna vuol sciogliersi*). No, per carità, se vai, se ti sciogli, se parti sento che è inesorabile. Resta, Anna... resta.

ANNA. (*Si scioglie*). Addio! *(fugge).*

Tale il nuovo dramma che, se io non sbaglio, è fra i recenti del Giacosa il migliore e de' migliori fra quanti egli ne scrisse. Del dialogo ho dato un saggio: sciolto ed efficace così da appagare ogni rigido critico che non abbia dimenticato l'*ubi plura nitent* oraziano; e i personaggi sono umani; li delineò con mano esperta un autore drammatico, uno psicologo sottile

li colorì. Ma lavori come questo vogliono pubblico più fino e più attento dell'usuale, ascoltatori che abbiano molto osservato e sappiano prontamente riflettere.

La sera della seconda recita, calata la tela, un amico nel quale m'imbattei mi domandò che ne pensassi: e poichè assai più gli piaceva di esporre il proprio giudizio che di conoscere il mio, interrogando affermava:

— Che ne dici? Non ti pare che quel marito sia un gran seccatore? Che pretende? La moglie gli è stata sempre fedele, l'innamorato è morto, che cosa vuol di più? Che bisogno ha di tormentarla e di costringerla a spiattellargli sul grugno la verità? E quell'Anna! Non ti pare che le abbia dato la balta il cervello? Oh! bella! Rimprovera Paolo di non essersi accorto... Come se l'accorgersi o il non accorgersi di un pericolo o di un tradimento fosse un atto della volontà. Que' due non ragionano. Non ti pare?

Non mi pareva. Tenni anzi quelle censure per strambe e non mi perdei a confutarle: ma così strambe sembra non fossero, se i critici, e i più noti, sotto forma diversa le ripeterono. Vediamo.

Paolo ama Anna di un affetto pacato come tutti gli affetti che si sanno o si credono sicuri. A un tratto apprende che ella fu amata da un altro, resistè alla seduzione, si serbò fedele al marito. Al marito: ma all'uomo? E che vuol dire fedele? Basta la definizione del codice? Ma il codice tutela diritti e impone doveri, non guarentisce e non governa gli affetti. Paolo sa ciò che Anna fece o meglio ciò che Anna non fece; ma che pensò ella, che sentì? Simulò, dissimulò? Con chi? con Luciano o con lui? Resistè: sta bene; e la resistenza non potrebbe essere un sacrifizio? E se fu, da qual giorno il sacrifizio ebbe principio? Quante delle parole affettuose che Paolo udì da lei furono pronunziate con intimo sforzo, quante delle carezze ch'egli cercò ed ottenne furono costrette e forse perciò nauseabonde? Non è egli naturale che Paolo tutte queste cose domandi a sè, ch'egli cerchi per ogni via di conoscerle? Per le nuove trepidazioni, l'affetto già queto diventa amor passionato o di passione prende gli aspetti. Altro che tormentare Anna! Se Paolo avesse la virtù dei taumaturghi resusciterebbe Luciano, lo ricondurrebbe in casa, spierebbe le occhiate, commenterebbe

i gesti, si nasconderebbe dietro le porte per indagare e sapere. Che gli giova oramai avere Anna accanto a sè, se il pensiero di lei è altrove? Che gli giova stare accanto ad essa, se deve di continuo sentirsi paragonato a un fantasma e vinto nel paragone? Il possesso conteso, sebbene inutilmente conteso, acuisce i desideri, flagella di tormentosi ricordi la sensualità: tutto quanto nelle domestiche consuetudini parve già a Paolo di lieve momento ora diviene per lui preziosa necessità della vita: e intanto per le mortificazioni inflitte all'amor proprio si duole e si scuote la dignità. Così, a mano a mano che l'uno di questi aculei lo punge, egli ora *rivuole* la donna sua e l'abbraccia e la stringe; ora si dimostra disposto ad appagarsi di una parola dolce e la chiede supplichevole; ora si sdegna delle bramosie e delle preghiere e accusa e minaccia. E quando nè comandi, nè preghiere, nè minacce più valgono: quando egli ha finalmente saputa la verità, allora è pronto a dimenticarla perchè spera che Anna la dimentichi anch'ella: agli spasimi supremi, supremo balsamo la fiducia nell'avvenire. Se non oggi, più tardi. La vita è lunga e i morti corrono verso l'oblio.

E in quel turbinio di sentimenti diversi la mente gli s'annebbia: egli non s'avvede di battere la via opposta alla meta che si propone di conseguire; non pensa che più in quella alternativa di alterezze e di sottomissioni egli dimostra la debolezza sua, e più nello spirito di Anna grandeggia la forte figura di Luciano: più egli smania a rifarsi la vita tranquilla, e più alto appare alla fantasia di lei il sacrifizio che l'altro le fece della vita angosciata.

Nè Anna è personaggio men vero: ella ha fatto quant'era in poter suo di fare; dove le forze umane arrivano le sue sono pervenute. Finchè visse Luciano ella tacque, celò il proprio segreto in mute angosce che Dio conosce ed ella soltanto: non s'inorgoglì dell'affetto che ispirò involontariamente, non si compiacque di quello che le sorse combattuto nel petto. Lo tenne per una sventura e crescendo i propri dolori tentò di mitigarli all'amante, seppe risparmiarli al marito. Tacerebbe ancora, e quell'istessa virtù che fu a Luciano necessariamente crudele sarebbe forse col tempo misericordiosa a Paolo, se questi non *distruggesse in un momento tutta l'opera di lei.* Incitata, erompe. Fu fedele al vivo, vuol essere tale col morto: ha obbedito al do-

vere, non si piegherà a compiacenze che le sembrano turpi. È moglie, lo sa. Paolo ha per sè il diritto e la forza: invochi l'uno, adoperi l'altra; ma nè quello può mutarle l'animo, nè quella spegnere il sentimento.

O questo è vero, vero, vero, o io ho perduto il mio tempo — e può darsi benissimo — a osservare gli uomini e a studiare la vita.

Ma, obiettano: — il dramma difetta nello scioglimento. Anna parte. Dove va? A che fare? — Anna, dice a Paolo « quando ti avrò detto: addio, sarò morta per te ». Non vi basta? Che importa saper dove vada? Va dalla madre, va alla stazione, va a buttarsi nel fiume. Che ve ne importa? Qual è così sul teatro come nella vita il dramma del quale possa dirsi: è finito? E nella vita e al teatro ogni dramma che si chiude, comunque si chiuda, nasconde in germe un altro dramma che comincia. Chi mi sa dire come siano riusciti i milioni di matrimoni che si celebrarono sul palcoscenico, dacchè palcoscenico esiste? Tutti i drammi dell'adulterio, ne' quali si affatica il teatro contemporaneo, ebbero principio in una commedia che terminò con le nozze.

Facciamo un'ipotesi: supponiamo che il dramma del Giacosa pigli tutt'altra andatura e che per un seguito di dialoghi e di scene arrivi ad uno scioglimento in tutto diverso, magari inverosimile; supponiamo che Anna, mossa da pietà verso il marito, consenta a rimanere con lui. E il dramma sarà finito? Dico finito, nel significato che altri dà a questa parola. Ma neanche per sogno. Che avverrà di Paolo? Vorrà, saprà con la dolcezza di cure assidue riconquistare il core della moglie, ridargli la pace, cancellarvi l'immagine di Luciano? O, una volta passate le inquietudini, riavuta Anna con sè, appagato l'amor proprio, rivendicato il possesso, ritornerà quello di prima, buono sì, ma troppo per Anna placidamente buono, affezionato sì, ma troppo tepidamente affezionato? O, nonostante ogni onesto e fermo proposito della moglie e suo, l'ombra di Luciano si porrà fra di loro e all'una avvelenerà di rimpianti la vita, all'altro di memori sdegni e di postume gelosie? Io non sto a esaminare se, dato il carattere di Paolo, quest'ultima ipotesi sia la più vera: certo essa contiene in sè l'argomento di un dramma del quale i *diritti dell'anima* possono fornire l'antefatto. Nel dramma si rappresenta un episodio della vita di alcuni uomini: che si pretenda com-

piuto l'episodio è giusto: non già che al calar della tela si determini una immutabile condizione degli spiriti. A questo patto non v'è in tutto il teatro, da Tespi in poi, che un solo dramma *finito*: il *Rutzwancad* del Vallaresso, dove il suggeritore esce ad annunziare al pubblico che tutti i personaggi son morti.

Finalmente, dicono, la tesi è sbagliata. Quale tesi? Convengo che il titolo permette di credere che il Giacosa se ne sia proposta una. Mettiamo pure il titolo sia male scelto, ma la tesi non c'è. Que' due — diceva l'amico del quale ho poc'anzi citato le parole — que' due non ragionano. E ciò non è vero: ragionano secondo la logica della passione, che non è certamente quella di Aristotile o dello Stuart-Mill: ma io non veggo che l'autore parteggi piuttosto per l'uno che per l'altro: intanto che ciascuno di loro discorre, secondo lo stato dell'animo, io non veggo che l'autore s'intrometta, s'adoperi affinchè dalle loro parole esca un insegnamento qualsiasi. Paolo dice: « Io non ho alcun torto verso mia moglie: e se non ho colpe, perchè mi si infligge una pena? » Anna risponde: « E nemmen'io ho colpa di sorta. Il mio dovere l'ho fatto; ho serbato il segreto fino a quando tu non hai voluto con rabbiosa curiosità che ti fosse svelato. Ora fatto palese, la pace domestica è rotta per sempre, la convivenza è divenuta per sempre impossibile ».

Dov'è la tesi? Perchè ci fosse, bisognerebbe che l'autore si proponesse o di affermare un qualunque principio o morale o sociale, o di invocare provvedimenti a danni sociali o morali. Che vuole Paolo? Che sua moglie rimanga seco? Il codice lo assiste: tocca a lui considerare se ciò gli convenga. Il codice impone alla moglie la fedeltà. Anna si mantenne fedele. Si innamorò: ci sarà mai legge, la quale impedisca di innamorarsi o punisca gli affetti che si serbano onesti ed occulti? No: dunque non può invocarla il Giacosa. E allora?

Ma pur troppo noi siamo così assuefatti alle tesi, che ci avviene di cercarle anche là dove non sono. Dalla calamità del teatro didattico, siamo ora passati alla maledizione del polemico e dell'apostolico: e di tanto il dramma va innanzi nel cooperare alla redenzione finale dell'umanità, di tanto, rispetto all'arte, indietreggia. Con l'Ibsen ritorna — nientemeno — alle allegorie. E intanto la noia grava come una volta plumbea su le platee. Sono ora-

mai, pare, uno degli ultimi a serbare saldi antichi convincimenti, ma tant' è, io non li muto. Tutto questo filosofeggiare che si fa sulla scena, non soltanto è funesto per le ragioni dell'arte, ma è in sè vano e puerile. Il teatro non ebbe mai, non ha, non può avere effetti educativi. Non per nulla i Santi Padri lo dissero luogo di perdizione, vi scagliarono su l'anatema; si può apprendervi il male, non imparare a scansarlo ed odiarlo. Questo per la morale. Quando poi il dramma pretende assurgere all'apostolato sociale, o politico, allora esso non ottiene effetti, se non predicando a' convertiti. Fate che tornino al mondo il Proudhon e lo Shakespeare: quegli fornisca la tesi « la proprietà è un furto » questi v'intessa un capolavoro da rivaleggiare con l'*Otello* e col *Machbeet* e lo faccia rappresentare innanzi a una platea di borghesi. Applaudiranno senza fine, usciranno dal teatro esclamando « Che genio! Che genio! » Ma si affretteranno a soggiungere « Peccato che si metta a sostenere di quelle scempiaggini! Già, ha ragione il Lumbroso: genio e pazzia è tutt'una ».

Eppure noi siamo giunti a questo: a discutere sul serio se la tesi di un dramma è sbagliata o no. Il teatro si pavoneggia ogni giorno più nelle sue prosopopee: anzi non si contenta più di descrivere i mali della società presente, ma ci aiuta a presagire le delizie della futura. Una volta posto il dramma su questa via, il lavoro mentale del poeta comico si fa tutto a rovescio. Non si dice più: ho osservato *Abbagiggi* l'armeno: lo porrò sulla scena; avvolgerò intorno a lui le fila del mio lavoro; esporrò i *pettegolezzi delle donne*, di quelle donne che ho vedute e osservate altrettanto; e se ne uscirà un insegnamento qualsiasi, bene: e se no, pazienza. Si dice invece: io debbo confermare con un esempio la legge dell'atavismo: oppure: propugnare la modificazione del patto colonico: o anche: manifestare i benefizi del decentramento; questo è ciò che importa; attaglierò poi al mio tema i personaggi e la favola. E ne viene ciò che viene.

Non più, dunque, fine principale, il raffigurare la verità dei caratteri e dei sentimenti umani: ma il dimostrare una verità sociale, economica, fisiologica. E io domando: o non c'è la scienza per questo? O non sono chiari i confini che la separano dall'arte? Gli scienziati li rispettano: vedete come la più parte di essi si tenga aliena persino dall'arte dello scrivere!

Perchè non li rispetterete voi artisti? Quando il Manzoni esclamava in un endecasillabo:

Liberi non sarem se non siam uni,

affermava, non v'ha dubbio, una grande verità, ma scriveva un dei più brutti versi che sieno stati fatti da Omero in poi. Se avesse in forma simile affermate altre mille simili verità, la casa di Piazza S. Fedele, credetelo a me, sarebbe oggi un albergo, un bazar, un'agenzia delle imposte, tutto quel che volete, tutto, fuor che la meta di devoti pellegrinaggi; tutto, fuorchè il venerato sacrario di una fama immortale.

Anche il Giacosa ammalò un tempo di ubbie educative e riformatrici. Il recente suo dramma, nel quale alcuni vedono una tesi sbagliata, è, per me che non ve ne scorgo alcuna, un molto fausto indizio di guarigione. E me ne rallegro col teatro e con lui.

F. Martini.

IL CAPOLAVORO DI DON DOMENICO

NOVELLA

VI.

Don Domenico accettò l'idea di donna Veronica, vantando però a voce alta i suoi bravi diritti di precedenza.

— Ci avevo pensato da un pezzo? Che novità son queste? Anzi dedicherò l'opera al principe.

E le rivelò tutto il suo piano.

Era amico di un professore del principino; sarebbe andato a fargli visita; gli avrebbe regalato uno dei suoi vasi etruschi (qui don Domenico sorrideva, furbescamente ammiccando) e lo avrebbe indotto a raccomandarlo.

— Il principe protegge tutti gli ingegni; proteggerà anche me! — aveva concluso.

— E tu intanto lavorerai, non è vero? — chiese timidamente donna Veronica.

— Che discorsi son questi? — proruppe il grand'uomo offeso. — Io lavoro sempre.

Passarono i giorni nell'ansia dell'aspettativa.

Don Domenico irrequieto, nervoso non trovava più il tempo di far nulla: abbandonava la bottega per delle mezze giornate; e vi ritornava traballando ed ansimando. Solo quando era com-

pletamente ubbriaco lo assalivano i rimorsi: e allora coglievalo la smania di fare, di lavorare, per riacquistare il tempo perduto. Balbettando, vacillando, con gli angoli della bocca invischiati di bava, egli dettava alcuni periodi del suo capolavoro a Giacomino. E non erano più i tremuli rabeschi della sua penna, quelli che deturpavano il prezioso manoscritto: erano le idee briache, le immagini strampalate, le proposizioni grottesche dalle quali trapelava la vanità di quel povero « io »: — una vera profanazione! Quella dettatura macabrica, interrotta da soste di ubbriaco che si ferma ad un crocicchio non raccapezzandosi più sulla via da seguire, davano il capogiro a Giacomino, e lo sgomentavano.

Donna Veronica faceva in bottega delle apparizioni ansiose: — don Giacomino; il professore è venuto? don Giacomino, avete lavorato molto?

E poi aggiungeva altre domande a voce bassa, temendo di essere udita dal fratello.

— Avete venduto nulla? È venuto nessun forestiero?

Egli rispondeva di no col capo, sempre di no, costantemente di no.

La via aveva un continuo e potente fremito di vita: aveva migliaia di fisionomie che si incalzavano come onde; aveva mille voci e confusi rumori: ma tutta quella vita scorreva indifferente e spietata dinanzi alla fredda e oscura botteguccia di antiquario, non guardandola, non curandosene, quasi condannandola all'abbandono con un disprezzo ostentato.

Uno di quei giorni donna Veronica comparve ancora col suo fagotto infilato nel braccio: ed era lo stesso fagotto dell'altra volta, dal quale faceva capolino un vecchio merletto ingiallito. Donna Veronica non lo aveva sfatto, perchè lo sapeva bene che un giorno o l'altro avrebbe dovuto portarlo « laggiù ».

— Don Giacomino, nulla di nuovo?

— Nulla.

E questa volta il fagotto non era tornato indietro.

— Don Giacomino, avete lavorato?

— Poco...

— E Domenichino dov'è?

— È andato a cercare il professore.

Oramai « il professore » teneva un alto posto nei destini e

nelle fantasie esaltate della famiglia: — non era egli il provvidenziale mediatore fra essi e la fortuna?

Una sera donna Veronica cominciò a far mettere nelle preghiere dei piccini anche « u professore »: il principino ve lo aveva fatto mettere la stessa sera del giorno in cui le era balenata la grande idea: e le vocette bianche, sorridenti sotto la rimboccatura delle lenzuola bucherellate, balbettavano: — San Gennaro, proteggete *u principino* e *u professore!*

Ora succede che qualche volta le piccole anime non pregano invano; e un bel mattino « u professore » entrò in bottega a portare la felice novella: — il principino accettava la dedica del capolavoro di don Domenico ed era disposto ad aiutarlo e a proteggerlo.

VII.

Fu uno scoppio di razzi dai mille colori, un delirio di gioia.

I vicini di casa sentirono quel giorno donna Veronica cantare tutto un repertorio di vecchie canzonette napoletane, che gli echi di Mergellina avevano dimenticate da un pezzo. Don Domenico, naturalmente, festeggiò a modo suo l'avvenimento: alcuni popolani lo trasportarono a casa briaco sfatto, col mostaccio turpemente inzaccherato.

— Il genio presto o tardi trionfa! — declamava lo sciagurato.

Fu deciso in famiglia di offrire un pranzo a Giacomino. — Egli ci ha portato fortuna! — ripeteva donna Veronica.

Il pranzo fu fatto in una di quelle belle domeniche, nelle quali pare che tutti debbano avere un grosso pollo in pentola e un po' di buonumore in corpo. Giacomino non riuscì mai a capire donde fossero usciti i quattrini per comprare quell'enorme piatto di maccheroni nel cui fumo immergevansi le avide teste della famiglia; e la sua meraviglia non ebbe più limiti quando apparve un piatto di triglie rosee fragranti di aglio e di prezzemolo, accomodate da donna Rosalia che le guardava con un placido sorriso di cuoca sodisfatta dell'opera sua; poi apparve una pizza gigantesca che strappò grida di entusiasmo ai bambini.

I cinque *marioncelli* avevano in principio l' aria quasi spaventata di chi assiste ad uno spettacolo non mai visto; e invano don Domenico posando gravemente da *pater familias* tentava di frenarne le rumorose meraviglie e gli slanci felini di animaletti affamati. Veramente non solo i bambini perdevano ogni contegno in cospetto di tutta quella grazia di Dio: anche donna Veronica aspirando i penduli maccheroni aveva nella nuca un tremito di avidità mal celata: anche donna Rosalia sempre trasognata, sempre fredda e passiva, ora si animava distribuendo la pizza e badando a tenersi il pezzo più grosso. Solo don Domenico aveva l'aria signorilmente dignitosa e indifferente che si addice ai grandi uomini; e condiva i piatti colle sue auree sentenze e coi suoi preziosi aforismi. I bambini vedendolo così mutato lo guardavano colla stessa maraviglia colla quale guardavano tutta quella inaspettata abbondanza.

Giacomino ebbe anch'egli per un momento un' illusione: — dimenticava lo squallore della saletta in mezzo alla quale trovavasi; non osservava l'avidità terribile dei piccoli commensali; dimenticava i viaggi del famoso fagotto di donna Veronica, il vicolo della Casana, il vecchio usuraio, l'asma e le sbornie di don Domenico: un delizioso tepore gli penetrava nelle vene; e gli pareva che tutta quella abbondanza fosse la cosa più naturale del mondo, e che non dovesse mai finire. Così diventò espansivo, scherzò coi *marioncelli,* assaporò con voluttà tutte le belle cose che, fra un boccone e l'altro, quell'adulatrice di donna Veronica gli andava dicendo.

— Ci avete portato fortuna, don Giacomino nostro! ci avete portato fortuna!

Quella parola « fortuna » accendeva le fantasie già eccitate dal fumo dei maccheroni e del vino.

Don Domenico enumerava con molta facondia tutte le prosperità del loro avvenire: — il capolavoro lo avrebbe fatto celebre, sarebbe stato tradotto in tutte le lingue del mondo, gli avrebbe fruttato la ricchezza. Donna Veronica cogli occhietti luccicanti gli teneva dietro: — coi denari avrebbero pagato il vecchio strozzino, il loro vampiro, il loro incubo; avrebbero così emancipata la roba, la bottega, l'anima...

E don Domenico ripigliava: — l'opera mi servirà come un titolo; mi faranno professore, ci ho diritto...

E donna Veronica: — e allora, Domenichino mio, potrai diventare professore del principe; e poi ti faranno cavaliere...

Donna Rosalia li ascoltava estatica, cogli occhi immobili e imbambolati, come chi si sveglia da un brutto sogno e ode le prime voci di coloro che lo hanno svegliato. — Lui celebre? lui ricco? lui professore? lui cavaliere? Ma in che mondo ella trovavasi?

Le fantasie, preso l'aire, non si fermavano più.

— Pecerielli, un brindisi al principino! — gridò donna Veronica... Evviva « u principino! ».

Le cinque vocette strillarono in coro: evviva!

Gennariello nel calore del brindisi lasciò cascare in terra un bicchiere.

Don Domenico si alzò per dargli uno scappellotto; ma donna Veronica, cingendogli la testolina ricciutella colle braccia, riparò il colpo.

— Oggi no! oggi tutti allegri!

E siccome i brindisi sono come le ciliege, che l'una tira l'altra, così al primo ne seguirono molti altri. Evviva *u professore!* Evviva! Evviva don Giacomino! Evviva!

Alla fine don Domenico cominciava a stralunare un poco gli occhi; e donna Veronica aveva sul visetto patito due pennellate rosse che la ringiovanivano. I bambini cominciarono a tamburellare colle punte dei piedi il sottopiano della tavola; e Vincenzella fu invitata a cantare una canzonetta napoletana. Vincenzella era la maggiore; aveva dieci anni; e nel suo volto bruno e bellino, ma un po' terreo, e nei suoi occhi neri dal bianco soffuso di viola brillava una malizia precoce. Ella cominciò a cantare con una vocetta aspra, dondolando il capo, dimenando ritmicamente i fianchi sui quali poggiava le mani, arrovesciando le pupille con certe leziose moine di gattina innamorata. Ogni tanto i fratellini le facevano coro, e donna Veronica segnava il tempo battendo le mani.

Donna Rosalìa sorrideva senza parlare, sorrideva sempre con quel suo sorrisetto linfatico ed incerto che pareva addormentato sulle sue labbra sottili.

— Don Giacomino, — sussurrò donna Veronica chinandosi sulla spalla del giovinetto, — vi piace Vincenzella? Voglio tenerla in serbo per voi!

Giacomino tutto confuso non sapeva che cosa rispondere.

— Zitto! zitto! — disse donna Veronica. — Restiamo intesi così.

Fece un cenno furtivo a donna Rosalia perchè levasse il vino di tavola; era una misura prudente; oramai don Domenico aveva già una sinistra luce negli occhi. Ma egli vedendo la mossa di donna Rosalia le fece un cenno gravemente imperativo di lasciar stare; ed ella, senza volontà, con quel suo sorriso sonnolente, gli posò le bottiglie dinanzi.

— C'è poi l'affare degli smalti di Luca della Robbia che ci farà guadagnare tesori! — balbettò don Domenico con voce roca.

— Tutti ricchi! — La magica frase fece tacere Vincenzella e i suoi fratellini, come se, facendo silenzio, si potesse sentire l'avvicinarsi della ricchezza dalle ali auree.

— Tutti ricchi! — ripetè don Domenico bevendo, ed abbassò il capo pesante fra le mani per meglio sognare la fortuna imminente.

Quell'atto, in un baleno, richiamò Giacomino alla squallida realtà.

— Bambini, a letto! babbo vuol dormire! — disse donna Veronica.

— Chi dorme? — chiese don Domenico levando il volto già contraffatto. — Io medito.

— Dunque siamo intesi! — disse a Giacomino donna Veronica quando egli stava per uscire, e messasi una mano in tasca ne cavò fuori uno spilletto di corallo, e volle metterglielo — lui riluttante — nella cravatta.

— Accettatelo! È ancora di quei tempi; lo fece babbo! È mio: accettatelo! Voi ci portaste fortuna!

Giacomino quando fu giù per la stretta e buia scala, nel tanfo dei pianerottoli senza finestre, sentì un vago rimorso di avere mangiato e di avere bevuto nella misera saletta, sentì che lo spillo attaccato alla cravatta gli pesava enormemente.

Dall'alto della scala la voce di donna Veronica lo salutava ancora; ed egli alzando gli occhi per rispondere, non vide di lei, lassù nello sfondo nero, che una mano trasparente, allargata dietro la pallida fiammella di un lumicino col quale donna Veronica tentava di rischiarargli la via.

VIII.

La gioia soverchia fa male agli organismi delicati degli uomini di genio: e da quel giorno don Domenico accusò un' infinità di malanni per un mese di seguito.

La certezza assoluta, indiscutibile, del successo gli consigliava di non affaticarsi troppo per finire il famoso capolavoro. Sentiva un invincibile bisogno di starsene per lunghe ore sulla soglia della bottega a scaldarsi al sole come fanno i piccoli lazzaroni seminudi sui muricciuoli di Chiaja e Santa Lucia; e in certi momenti si sarebbe disteso volentieri colla pancia in aria sul marciapiede, che, in quel maggio, era tiepido e luminoso.

In quel frattempo capitarono in bottega alcuni forestieri; e don Domenico potè vendere qualche gingillo archeologico.

Oramai la fortuna era lì a due passi; egli avrebbe potuto stringersela fra le braccia appena avesse voluto.

Donna Veronica, invasa da una specie di mistica idolatrìa, non parlava più che del «principino;» non pensava che a lui; non vedeva che lui.

Quando passava in Via Balbi alzava sempre gli occhi alle finestre del palazzo reale; e le pareva che una piccola e pallida faccia stesse dietro qualche vetro a guardarla. Conosceva le ore nelle quali il principino usciva di palazzo, e quelle nelle quali rientrava: ed era sempre lì vicina al portone a fargli un inchino ed un sorriso di tacita intelligenza.

— State tranquillo, altezza! — ella gli diceva cogli occhi: — presto Domenichino mio avrà finito. Un po' di pazienza, altezza!

Un giorno il principino non uscì. Perchè? La giornata era assai bella: dalle viottole a gradini che discendono giù dalle alture di Pietra Minuta spirava l'alito dei rosai: le ruote delle vetture avevano un rapido balenìo di raggi luminosi; il selciato era più nitido, più radioso del solito.

Donna Veronica aspettò passeggiando dinanzi al portone, levando gli occhi inquieti alle finestre tutte chiuse, interrogando collo sguardo timido il guardaportone, un gigante coi polpacci prominenti nelle seriche calze, con un cappello a due punte, con un lungo giubbone, gallonato su tutte le cuciture, che proprio imponeva rispetto.

Donna Veronica fu parecchie volte sul punto di chiedere a quel personaggio perchè il principino non usciva; ma non gliene bastò il cuore; e si allontanò un po' triste ed impensierita.

Il giorno dopo ritornò in Via Balbi; ed ancora aspettò invano.

Aspettando, aspettando, l'immagine del principino le si facea nella mente sempre più pallida, sempre più rattrappita e sofferente. Ebbe uno sgomento vago che la strinse alla gola e le mise un brivido nelle ginocchia. Il portone del palazzo colla sua scena di alberi e di cielo laggiù oltre lo splendido cortile le pareva più ampio del solito, più freddo e più tristamente maestoso. Le persone che entravano ed uscivano le parve che camminassero con meditata circospezione, quasi in punta di piedi; ed il gigantesco guardaportone le pareva più accigliato e più tetro degli altri giorni, come se fosse lì per custodire un doloroso segreto.

Non potè più frenarsi, e, fattasi coraggio, colla gola piena di palpiti, gli si avvicinò trepidando, guardandolo dal basso in alto.

— Di grazia, per cortesia, perchè non esce *u* principino.

Egli era seccato da tutte quelle donnicciuole che aspettavano ogni giorno la vettura del principe per correrle intorno sgambettando grottescamente e gittandovi dentro qualche supplica.

Il gigante ringhiò e le voltò le spalle.

Ella rimase lì colle ginocchia che le si piegavano, collo scialle che le cascava dalle spalle, e le braccia ciondoloni che neanche più se le sentiva. L'uomo gallonato voltandosi la vide così sfatta che ne ebbe pietà: — è ammalato! — le disse.

— Ammalato? Molto?

— Basta! non so altro! — grugnì l'altro, e ricominciò a passeggiare gravemente in sù ed in giù.

Col cuore mezzo morto ella corse in Via Lomellina; e trovò in bottega don Giacomino solo.

Egli da qualche tempo aveva preso confidenza coll'ambiente, e quando trovavasi solo bravava il guerriero ferrato e il demone dello stipo nero. Donna Veronica lo sorprese mentre egli misurava uno schiaffo al demonio, che, dondolandosi con mezza persona in fuori parea volesse vendicarsi dell'insulto.

— Egli è ammalato! — proruppe donna Veronica entrando tutta smarrita.

— Chi, don Domenico?

— *U principino!*

Ella si lasciò cadere sul solito sgabello priva di forze.

— Guarirà! Guarirà! — le disse Giacomino per calmarla.

— Se lo dite voi guarirà, ne sono certa! E Domenichino?

— Si sentiva soffocare: è uscito a prendere un po' d'aria.

— E il lavoro?

Egli non ebbe il coraggio di dirle che non avevano fatto nulla, non una riga, non una virgola.

— Don Giacomino, ho la febbre, sentite! — disse donna Veronica sporgendogli il polso. La sua povera pelle incartapecorita scottava davvero.

— Non sarà nulla, donna Veronica!

— Se lo dite voi non sarà nulla! ella disse ancora.

Il giorno dopo don Domenico entrò in bottega esclamando: — Presto, Giacomino, al lavoro! Non dobbiamo più perdere un' ora! Il principino sta male: e se ci morisse! Quale rovina!

Passarono alcuni giorni di lavoro spaventato e vertiginoso. D'onde ritraeva tanta forza don Domenico? Neanche più l'asma egli aveva! Dettava, dettava infaticabile.

— Coraggio, Giacomino, bisogna far presto!

Le notizie della salute del principino si alternavano ora buone, ora incerte, ora pessime. Donna Veronica andava a tutte le ore a leggere il bollettino nel portone: e quando la febbre era salita di un grado si lavorava con una specie di parossismo come incalzati da un crescente pericolo; e quando le speranze rinascevano, gli animi si rasserenavano.

— Sta' tranquilla! Lasciami fare! — gridava don Domenico a donna Veronica. — Arriveremo prima di lui!

In quelle ansie anche la salute di donna Veronica deperiva. Ogni tanto ella si faceva tastare il polso da don Giacomino chiedendogli: — Che ve ne pare? Ho molta febbre?

— Non è nulla! — egli ripeteva sempre guardandole gli occhi stranamente lucenti.

— San Gennaro vi ascolti, don Giacomino mio! — ella diceva a bassa voce, e tornava a prendere notizie del principe.

In casa, alla sera, ella faceva molto pregare i cinque *ma-*

rioncelli; ed eccitava la cognata a fare lo stesso; ma a donna Rosalia mancava anche la forza di pregare.

— Anch'io mi sento male! — mormorava donna Veronica e nella sua natura superstiziosa germogliava vagamente un'idea: — forse il male suo diminuiva quello del principe. Avrebbe dato così volentieri la vita per lui! Le gambe le tremavano sotto e aveva delle rapide vertigini; ma ciò non le impediva di andare sempre, in tutte le ore, a scrutare il volto ogni giorno più rabbuiato del gigante guardaportone.

Ferma sul marciapiede ella acciuffava nell'aria coll'orecchio vibrante ed ansioso i discorsi della gente che le passava da fianco e che talvolta la colpiva coi gomiti. Erano brandelli di dialoghi che le passavano concitati d'intorno al capo come foglie sibilanti investite dal vento; frasi monche che ella ricostruiva per dar loro un significato; parole crudeli che parevano spietate condanne: — egli è così delicato! egli non può cavarsela! egli è spacciato!

— San Gennaro mio, — ella mormorò facendo colle mani tremanti i segni di scongiuro, — fategli la grazia!

Egli è spacciato! — Chi, chi aveva pronunziato la terribile parola? La voce misteriosa e crudele era penetrata nel cervello di lei: ed ella ne ebbe un capogiro: uno sciame di lucciolette le passarono dinanzi agli occhi atterriti.

Ai piedi della scalinata della Chiesa di San Carlo si era formato un crocchio di popolane che parlavano di *lui* come se già la catastrofe fosse avvenuta: egli *era* così caritatevole! egli *era* così buono! sorrideva a tutti, salutava tutti!

Quei rimpianti esercitavano una strana attrazione su lei: sentiva il bisogno di unire la sua a tutte quelle voci, di sfogarsi, di dire tutto il bene che pensava di *lui:* non poteva più reprimere quel nodo di ambascia che le serrava la gola; voleva scioglierlo. Entrò nel crocchio col volto acceso dalla febbre che le intorbidava il sangue; e cominciò a parlare, a parlare colla sua straripante parlantina meridionale: — lodava il principino; diceva di averlo conosciuto; raccontava tutti i suoi atti caritatevoli: egli è il *nostro* protettore: è il protettore degli uomini di ingegno; egli è un santo! Guarirà! Guarirà! Si esaltava, col volto congestionato; sentiva il suono delle proprie parole, le quali uscivano leggere e volanti dalla sua bocca, come pronunciate da una

voce che non fosse la sua; sentiva le idee e le immagini moltiplicarsi sotto la sua ardente cuffietta, inseguirsi, incalzarsi affollandosi verso le sue labbra, non trovandovi tante parole che bastassero ad esprimerle. E continuava a parlare vaneggiando in una specie di stordimento e di crescente esaltazione: ritornarono i piccoli turbini di lucciolette fuggenti dinanzi a' suoi occhi; e le pareva di vedere traverso un velo le faccie che le stavano d'intorno ondeggiare, girare, farsi diafane, con espressioni sempre più strane, con occhi immobili e sempre più dilatati da un derisorio stupore. Tutte quelle fisionomie che la circondavano assumevano l'espressione beffarda e fatale di certe immagini dell'incubo. Ella sentiva qualche sghignazzata frullarle negli occhi, vedeva qualche sorriso canzonatorio; tutti quegli occhi che le stavano d'intorno sempre più dilatavansi come se intendessero di assorbirsela; le teste ondeggiando confondevansi insieme. D'un tratto a donna Veronica parve di sentire una risata, cento risate, uno scroscio enorme, come se d'un colpo irrompesse sotto il suo cranio il fragore d'una cateratta aperta violentemente: e tutto il suo povero sangue le diede un gran tuffo.

Cacciò un acutissimo strido, come sentendosi ferita a tradimento, e colla cuffietta di traverso, che un occhio le restava tappato, collo scialle cadente sui fianchi, torse le labbra livide e si lasciò andar giù sul marciapiede come una cosa molle, flaccida, disfatta.

IX.

— Sbrigati, Giacomino! Non bisogna perdere un'ora: questa volta il principe la scampa; ma è questione di tempo! Bisogna far presto!

— Fate presto voi, don Domenico! — rispose Giacomino. — E donna Veronica, come sta?

— Non ha nulla! Malannucci da donnicciuole! Io sì, io sì che mi sento male! Ho qui un piombo! — si premeva una mano sul petto, non sapendo che compatire sè stesso.

Donna Veronica non aveva nulla; malannucci da donnicciuole; ma l'avevano portata a casa tutta smorta, colle ciambelle disfatte, e le treccioline pendule miseramente lungo le guancie illividite.

Donna Veronica non aveva nulla; ma da tre giorni il suo corpo affondavasi di ora in ora sempre più nello squallido giaciglio dove ella giaceva, come cedendo ad una continua e inesorabile attrazione della terra che l'aspettava.

Donna Veronica non aveva nulla; me per un giorno intero stette quasi senza parola, stordita da una mazzata orribile che l'aveva colpita nel mezzo del cranio.

Ella non parlava; e i suoi occhietti guatavano lungamente la cognata Rosalia e i nipotini che giravano d'intorno al suo letto senza nulla fare, smarriti, nell'inerzia di una specie di fatalismo inconscio. Ella li guatava lungamente, insistentemente, con una fissità di sguardo che raccoglie le ultime forze: e quegli occhi dicevano a cognata Rosalia ed ai marioncelli: che farete? che farete voi senza di me? Nel molle guanciale il capo di lei affondava sempre più, sempre più, quasi volesse sparire; e ogni tanto su quelle pupille nere ed immote passavano i veli delle lacrime che la morte spreme dagli occhi dei moribondi: passavano ombre che vi parevano riflesse rapidamente da un'ala nera che lievemente si agitava lassù... lassù in un angolo del soffitto. E quando gli occhi si schiarivano, ancora ripetevano: — che farete? che farete voi senza di me?

I *piccerielli* un po' facevano il chiasso, un po' chiamavano: — Zia Veronica! zia nostra! ziuccia! — come per fermarla; come per richiamarla indietro. Perchè quel capo si affondava sempre più giú nel guanciale?

Intanto pareva che il principino guarisse: nel portone del palazzo non appariva più il bollettino della sua salute.

— Svelto, Giacomino! Fra due giorni *finis!* — esclamò don Domenico, fregandosi le mani.

Egli era in vena e faceva conto di lavorare tutto quel giorno; ma un caso inaspettato glielo impedì.

Nel pomeriggio entrò Stefano Barbini per fare una delle sue solite ispezioni.

— Nulla di venduto? Tutti presenti? — chiese facendo scricchiolare adagio adagio le nocche delle dita.

Don Domenico, seccato, continuava a dettare camminando avanti e indietro senza badargli; oh, alla fin fine, il tempo di trattare qul cane di Barbini, come meritava, era venuto! L'emancipazione era prossima! Che festa il giorno in cui avrebbe potuto

prenderlo per un braccio e metterlo fuori della bottega come un importuno straccione!

— Nulla di nuovo? — ripetè Barbini.

— Oggi ho da fare! Si tratta di finire la mia opera: debbo dedicarla al principino: ed egli è ammalato; bisogna dunque far presto... Non ho tempo da perdere! Sta' attento, Giacomino, ricominciamo: — i preraffaeliti usavano colori...

— Comodo! Comodissimo! — disse Barbini, fregandosi il naso come se gli prudesse. — Solamente, don Domenico, se permettete, do un'occhiata in giro... Non già perchè io dubiti; figuratevi!

Don Domenico si sentì spezzare il filo dell'ispirazione e piantò lì i preraffaeliti e i loro colori: egli aveva venduto uno sgrignetto del Cinquecento: e sperava che l'abborrito Barbini non se ne avvedesse. Sullo scaffale aveva riempito il vuoto lasciato dallo scrignetto con altri oggetti.

Barbini si accomodò con flemma irritante un paio di terribili occhiali sul naso, dopo averne ben bene ripulito le lenti con un fazzoletto, e cominciò la sua ispezione.

Don Domenico, col fiato sospeso, ed un sorrisetto trepidante, ne seguiva tutti gli atti, tutte le contrazioni del volto, tutti i corrugamenti delle ciglia. — No, non vedi nulla! Non ti accorgi di nulla! Te la faccio!

Barbini con passo breve, strascicando un po' i piedi (e come dava sui nervi quel lento scalpiccìo!) fece il giro degli scaffali, toccò tutti gli oggetti, frugò cogli occhiali in tutti gli angoli, e passando dinanzi al posto prima occupato dallo scrignetto assente non si fermò neanche.

— Te la faccio, vecchia carcassa! Non vedi nulla! Sei orbo! — pensava don Domenico esultando col volto raggiante.

Giacomino aveva levato il capo dal prezioso manoscritto e guardava il vecchio strozzino tremando.

— Nulla di venduto dunque? — ripete con una smorfietta satanica Stefano Barbini.

— Nulla! Voi lo vedete! — rispose don Domenico con molta franchezza.

Nulla! Benissimo!... benissimo! Ricordate bene, don Domenico?

— Nulla!

— E pure... si direbbe che qualche cosa manchi! — disse

Barbini a voce bassa, come parlando fra sè, mentre si frugava nelle tasche posteriori della palandrana.

Don Domenico si sentì diventar fredde le guancie.

— Ecco qua... ecco qua: carta canta! — disse Barbini cavando fuori la famosa carta bollata. Nell' inventario firmato da voi e da me, è segnato al numero 35 uno scrignetto con piccole cariatidi agli angoli e alcune pietre dure sul coperchio — prezzo periziato lire trecento... va bene, don Domenico?

Don Domenico — come se non fosse più alla vigilia della sua emancipazione — si era tutto raccorciato, con quella sua aria di lazzarone umile e strisciante che sapeva prendere in certi momenti difficili.

— Sentite, don Stefanino; — balbettò — sentite, don Stefanino mio...

— Non sento nulla! — proruppe Barbini colla voce che suonava come una campanella avariata. — Non sento nulla! Non voglio bugie! Fuori i quattrini!

Gli occhiali luccicavano moltiplicando lo scintillìo indignato delle tonde pupille di gufo inferocito.

Allora don Domenico cominciò a fargli la storia interminabile di tutte le disgrazie capitategli in quei giorni: donna Veronica ammalata gravemente... assai gravemente... Il dottore... un consulto... le medicine...

Raccontando commovevasi come se dicesse cose vere, mentre per donna Veronica non aveva speso un baiocco.

— Poche storie! Fuori i quattrini!

Don Domenico domandava una breve dilazione. Una settimana, cinque giorni, tre giorni. Che cos' erano tre giorni? « L' opera » poteva dirsi finita: l'avrebbe presentata l'indomani chiedendo un primo sussidio al principe: era un colpo sicuro; non si poteva dubitarne.

— Ma che opera! che principe! le volete dare da intendere a me queste frottole? Fuori i quattrini!

— Che opera! che principe! — esclamò don Domenico toccato così brutalmente nel suo legittimo orgoglio di autore. — Presto potrò liberarmi da voi!

Non ne poteva più: l'asma già gli sibilava giù nel profondo del petto.

Quando Stefano Barbini voleva prendere qualche energica

risoluzione cavavasi gli occhiali e se li ficcava in tasca, come per metterli in salvo: bruciava così le sue navi. Egli dunque fece rapidamente quell'atto e irrigidendosi tutto proruppe:

— Volete liberarvi da me? È un pezzo che io penso di liberarmi da voi! Sono stanco delle vostre buffonate, delle vostre bugie, delle vostre truffe! Perchè voi avete tentato di truffarmi! Ecco un testimone!

Coll'indice aguzzo segnava il petto di Giacomino, il quale istintivamente tirossi indietro.

— Qui sono in casa mia: tutto quello che è qui è mio. Ve lo siete dunque dimenticato? Fuori di casa mia! Fuori! — gridò Barbini alzandosi sulla punta dei piedi, segnando l'uscio con un gesto imperioso.

— Don Stefanino... don Stefanino mio! — gemette supplichevole don Domenico nuovamente raumiliatosi. — Sentite dunque!

— Non sento nulla! Questa carta parla chiaro!

Teneva colla destra la terribile carta e colla sinistra vi batteva su colpi infuriati.

— Pensate alla famiglia mia... saremmo tutti rovinati...

— Dovevate pensarci voi quando era tempo! Vi siete sempre bevuto il pane tolto loro dai denti!...

Toccato nel vivo, come se quella frase gli aprisse la larga vena di rimorsi che egli non voleva sentire, don Domenico perdette il lume degli occhi ed ogni riserbo.

— Sta' zitto, strozzino! — proruppe avventandosi contro Barbini: e colla voce rotta ed ansimante, coi pugni tesi e gli occhi saturi di odio gli scagliò in faccia, come altrettante manate di fango, tutti i vituperi del « Basso Porto ».

Bianco in volto, co' denti serrati, Barbini si arretrava camminando a ritroso verso l'uscio man mano che l'altro lo incalzava; e quando fu sulla soglia stese la destra in atto di minaccia:

— Domani ritornerò coll'usciere!

— Va' via, strozzino! — urlò ancora don Domenico — vai via o ti ammazzo come un cane! — Adocchiava un pugnale moresco attaccato alla parete.

Giacomino lo tirava per la falda dell'abito.

E la figura di Barbini inquadrata nella luce dell'uscio pareva un'apparizione grottesca e terribile.

— Ladro! — disse con un ultimo fremito il vecchio Barbini, e disparve.

— Aiuto, Giacomino! Aiuto! Eccola! — gridò strozzato don Domenico arrovesciandosi su di un seggiolone, come se una fucilata lo avesse colpito nel mezzo del petto.

X.

Quella sera Giacomino ritornando a casa trovò disteso in via Balbi uno strato di paglia, sul quale le vetture passavano senza rumore. Egli capì: il principino si era dunque nuovamente aggravato.

La via, sempre vibrante di una vita rumorosa ed affrettata, era silenziosa e triste: la gente passava parlando a voce bassa ubbidendo alla tacita invocazione fatta da quello strato di paglia, nel quale si affondavano i piedi: — che tutti i rumori si attutiscano; che tutte le voci si abbassino perchè il buon principino possa morire dolcemente, senza scosse, senza gli affannosi risvegli! Che nessun rumore agiti il velo che distendesi lento e sempre più fitto su quegli occhi che sorridevano ai poveri e non guardavano mai invano i dolori!... — Questo diceva lo strato di paglia...

Giacomino si fermò attonito; e il palazzo che egli interrogava non gli era parso mai così grande.

Una terribile ed arcana cosa lì dentro si compieva: anche le linee architettoniche della reggia assumevano un' austera e triste maestà, come se le penetrasse il misterioso soffio della morte.

— Dov' è? — si chiedeva Giacomino.

Al piano nobile, sull' angolo del palazzo, una finestra appariva pallidamente illuminata: e Giacomino la guardava con un vago sgomento. Quella luce diventava sempre più pallida, e ogni tanto qualche ombra l'attraversava.

— È lassù! è lassù! — si diceva Giacomino.

Da quella finestra, da quella luce, doveva passare lo spirito buono: e la luce subito si sarebbe spenta.

Alcuni passanti urtarono col gomito Giacomino, che se ne stava lì rintontito sull' orlo del marciapiede, col naso in aria; e i passanti si dicevano: — egli muore!

Giacomino si scosse ed affrettò il passo verso casa.

Pensava sempre al principino, e lo vedeva col suo tondo viso pallido di vecchio fanciullo, col suo berretto di ammiraglio, che contrastava così dolorosamente colla miseria di quel corpicciuolo! Povero ammiraglio! Invano il cantiere della Foce avrebbe spinto in mare i nuovi vascelli! Egli non li avrebbe mai comandati! Quella era dunque la catastrofe di don Domenico e di donna Veronica! Addio viaggi, addio gloria, addio ricchezze! Tutto se ne andava via verso il cielo alto e stellato, seguendo il solco luminoso tracciato da uno spirito buono fuggente.

Risuonava ancora negli orecchi di Giacomino la voce del vecchio usuraio: — domani verrò cogli uscieri!

Ecco l'avvenire!

Giacomino non dormì quella notte, sentì il campanile di San Teodoro suonare tutte le ore. I tetri rintocchi si diffondevano nel freddo buio con lunghe vibrazioni e Giacomino si chiedeva: — è questo il momento? è questo?

Perchè gli pareva che lo « spirito buono » sarebbe partito mentre quei rintocchi squarciavano l'aria della notte per aprirgli il passo. Alla notte vegliata seguì il sonno profondo dell'alba. Giacomino si svegliò tardi; e quando giunse trepidando in via Balbi, già erano le dieci. Pensava che se il principe non era morto nella notte, sarebbe guarito: — è la notte che porta via gli ammalati.

Ma appena imboccò via Balbi ogni speranza cadde.

Lo strato di paglia era sparito: le vetture e i carri rimbalzavano sonanti sul selciato come sempre. Egli capì: — era finita!

Corse in via Lomellina tremando: aveva sempre dinanzi un vortice nero nel quale don Domenico, donna Rosalia, donna Veronica e i cinque *pecerielli* precipitavano. Giunto presso la bottega, si imbattè in Barbini e in due faccie sinistre che lo fiancheggiavano.

I tre passeggiavano aspettando.

La bottega era stata aperta; ma aveva chiusa l'invetriata: e Giacomino si avvide che questa era chiusa dall'interno. Traverso i vetri, che il suo anelito appannava, il piccolo museo assumeva un aspetto fantasticamente farragginoso. Giacomino aguzzando gli occhi riuscì a vedere quello che il Barbini co' suoi occhiali non aveva potuto scoprire.

Don Domenico era in bottega; ma prostrato da una sbornia giaceva supino dietro il banco dalla cui estremità spuntavano la testa livida e boccheggiante e i piedi diritti, rigidi, immobili.

Egli, certo, saputa di buon mattino la fine d'ogni sua speranza, aveva bevuto disperatamente, asmaticamente.

Sparsi per il pavimento si vedevano i fogli del « capolavoro », rabbiosamente spiegazzati, lacerati appallottolati. Essi erano l'immagine viva e desolata della catastrofe.

Così era stato di tutte le speranze, di tutte le folli illusioni: il pugno inesorabile del destino le aveva lacerate, distrutte...

Giacomino, assorto nel pauroso spettacolo, stava immobile, colla fronte compressa sul vetro; e quel vetro era così diaccio che egli ne aveva un lungo ed intenso brivido dal capo alle piante.

Che fare?

Egli pensò che bisognava subito avvertire di tutto donna Veronica e donna Rosalia; passò correndo dinanzi alla grinta del Barbini; si sentì chiamare, ma non rispose; e giunse in pochi minuti, sempre correndo come inseguito, nel vicolo dove abitavano i Masi.

Ansando salì la buia scala; e trovato l'uscio di casa semichiuso entrò senz'altro.

Nella prima saletta tre piccini arrovesciati sul pavimento ruzzavano come porcellini strillando e ridendo. Nella camera che veniva dopo Giacomino trovò donna Rosalia seduta vicino alla finestra a terminare con molta flemma una calza incominciata da donna Veronica.

— Donna Rosalia, dov'è donna Veronica? — chiese Giacomino fermandosi titubante sulla soglia.

— È di là nella sua camera! — rispose ella senza muoversi.

Giacomino non si sentì il coraggio di dirle ogni cosa: ella era così tranquilla, le sue mani si muovevano con una così lenta calma!

— E dov'è la camera di donna Veronica?

— Eccola! — rispose donna Rosalia accennando colla calza ad un uscio vicino.

— Ella come sta?

— Assai meglio! Oggi parla molto: domani si alzerà certamente. Da un'ora racconta a Vincenzella e a Gennariello tante belle cose. Volete vederla? Entrate pure.

Egli entrò nella cameretta dove donna Veronica raccontava tante belle cose a' suoi nipotini. In quell' afa già erano diffusi quegli strani sentori indefinibili che mettono nei cuori i presentimenti della morte. La luce scialba penetrava da una finestruola e si distendeva come una coltre radiosa sul giaciglio di donna Veronica.

Ella si era levata a sedere puntando le mani sul materasso; ed aveva le treccioline delle sue ciambelle disfatte appiccicate alle guancie accese; e cogli occhi lucenti, il collo proteso innanzi raccontava tante belle cose a Gennariello e a Vincenzella, che muti stavano ad ascoltarla.

Ella raccontava loro gli splendori della corte dei Borboni e quel tale bacio che le aveva dato la Regina; raccontava le meraviglie del golfo di Napoli: — oh quanta luce, quanto azzurro abbagliante, quanti profumi e quante canzoni: e a queste visioni della vita reale, del passato, della giovinezza, mescolavansi quelle della vita immaginaria.

Quanti bei cavalieri, quante belle dame! che scintillìo di armi, quanti sorrisi e quanti baci! quali avventure, e quali ricchezze! — Oh i bei castelli fatati, le sonanti caccie, gli amori! E quegli episodi diventavano avventure della sua vita; quegli amori erano amori suoi, quei cavalieri erano tutti lì prostrati intorno al suo letto!

Così ella delirava; e i due fanciulli stavano ad ascoltarla rapiti: Mai, mai zia Veronica aveva raccontato loro tante belle cose!

Giacomino si avvicinò al letto con un senso di pietà e insieme di terrore: gli pareva che quella vecchia delirante non fosse già più donna Veronica; e rabbrividiva pensando quanto ella a donna Veronica somigliasse ancora.

La chiamò, ed ella si scosse, e la sua testa stanca cadde nel profondo solco del guanciale. I suoi capelli, fatti più bianchi e più radi si sparsero d'intorno al suo capo come una povera aureola. E così supina ella pareva meno viva; le sue mani col lento e triste movimento delle zampe dei ragni passeggiavano sulla rimboccatura sconvolta del lenzuolo, la tormentavano, la tiravano in su in su, sotto il mento, sul mento, come se già fosse un sudario; poi, d'un tratto, la respingevano buttandola via, scoprendo la squallida nudità di un petto giallo e consunto sul quale un abitino della Madonna metteva una piccola macchia nera.

— Donna Veronica! donna Veronica! — chiamò Giacomino con quell'accento stranamente profondo che vibra nelle nostre voci quando tentiamo di chiamare indietro, evocandoli, gli spiriti dei morenti.

Ella udì: lo dissero le sue pupille già vitree e lagrimose volgendosi verso Giacomino.

Egli vedendo quelle lagrime tentò di asciugarle: gli pareva che, dopo, quegli occhi avrebbero ripreso la loro limpidezza buona e la loro luce vitale; ma fu invano. Le lagrime dei morenti non si asciugano mai. Donna Veronica ricominciò a delirare; e nel delirio pregava. Con una voce che non pareva sua e che parea venisse da lontano, ella cantava le litanie della Madonna.

Sulla soglia della cameretta comparve donna Rosalia sempre facendo la calza; ed ogni tanto ella rispondeva: « Ora pro nobis ».

— Che cosa ve ne pare don Giacomino? Ella sta molto meglio, non è vero?

Donna Veronica tacque; e vi fu un momento nel quale il suo sguardo ebbe una paurosa fissità; ancora ella diceva alla cognata, ai nipotini: — che farete senza di me? che farete senza di me?

Poi si mosse stentatamente come se volesse alzarsi, e Giacomino, sebbene ripugnante, le passò una mano sotto la nuca per aiutarla. Ma subito egli raccapricciò: — perchè la nuca di lei diventava così dura irrigidendosi sul palmo della sua mano?

Donna Veronica lo guardava colle pupille appannate, e l'ombra di un sorriso passò sulle sue labbra disseccate.

Lo aveva dunque riconosciuto?

Sì; la fiammella dava l'ultimo guizzo.

Prima lo interrogò con un lungo sguardo, poi parlò con voce fioca:

— Don Giacomino, come sta il principe?

Allora colla pietà stessa colla quale si bagnano le labbra dei morenti egli mentì.

— È guarito!

— Dunque san Gennaro ci ha fatta la grazia! — disse donna Veronica trasfigurandosi. — E il lavoro... il capolavoro di Domenichino?

— È finito!

— Sono contenta... sono felice! — ella balbettò. — Dunque andrete a Napoli, don Giacomino mio! — Un guizzo di luce, come il riflesso di un' ala luminosa passò sulla sua fronte.

Giacomino sosteneva sempre colla destra quella nuca che si contraeva pian pianino all'indietro.

— Già io l' ho sempre detto! — aggiunse con un debole soffio di voce donna Veronica. — Voi, don Giacomino, ci portaste fortuna!

Egli sentì che la nuca di lei, madida di freddo sudore, dava un guizzo, e spaventato, ritrasse la mano già un po' fredda anch' essa e intormentita.

(Fine).

GIUSEPPE BAFFICO.

LA FORMAZIONE DI MASTRO PASQUINO

Intorno a Pasquino e alle sue origini, più valentuomini del tempo nostro hanno fatto belle e utili trattazioni, se ben riuscendo a conchiusioni le più disparate. Luigi Morandi, nella prefazione ai sonetti romaneschi di G. G. Belli e in altri scritti posteriori, cercò di provare che Pasquino nacque satirico e tale rimase, fin dal bel principio del Cinquecento; Domenico Gnoli, in un lavoro inserito in questo periodico, col titolo *Storia di Pasquino dalle origini al sacco del Borbone*, e in posteriori risposte al Morandi, studiò Pasquino nelle sue origini sotto un aspetto nuovo, sostenendo l'idea ch'ei nascesse e si mantenesse durante i primi anni della sua vita, « un pedagogo che fa esercizi di versificazione latina sugli avvenimenti contemporanei, e rappresenta colla Sant'Anna del buon Coricio, quella lussureggiante efflorescenza di poeti e verseggiatori latini che ornarono e ingombrarono l'Italia e Roma principalmente nel primo quarto del Cinquecento; ma in peculiar modo rappresenta il movimento umanistico dell'Università o Ginnasio di Roma a cui maestro Pasquino deve la vita, l'alimento e la fama ». Finalmente Alessandro Luzio e Vittorio Rossi, in trattazioni onde avremo a ragionare più avanti, accettando l'origine non satirica del torso famoso, inclinarono a credere che la trasformazione del Pasquino pedante nel Pasquino satirico accadesse, non punto dopo il sacco del Borbone, ma dopo la morte di Leon X e, più precisamente, secondo il Rossi, subito dopo l'elezione d'Adriano VI.

A me parve che la storia di Pasquino e della sua formazione si connettesse così intimamente con la storia della satira ano-

nima e politica in Roma, da non potersi delinear quella, senza aver prima interamente lumeggiata quest'altra; a me parve che Pasquino, se non satireggiò in proprio nome fin dal primo giorno della sua apparizione, potè accoglier le satire che gli s'attaccavano; fu insomma, quasi a un tempo stesso e per effetto di due correnti diverse del secolo, pedagogo, curiale e ricettatore di scritti sovversivi. Satirico e oppositore in proprio nome ei non divenne a un tratto; ma a grado a grado, lentamente, quasi insensibilmente: appunto le varie fasi di codesta trasfigurazione e integrazione di maestro Pasquino, e i modi onde potè avvenire, e gli effetti che ne seguirono, noi anche tentiamo di rilevare e chiarire nel presente discorso.

I.

In una delle rare pasquinate composte sotto il breve, ma rigido pontificato d'Adriano VI (1), il linguacciuto maestro finge di voler confessarsi a fra Mariano, il rinomato buffone di Leon X; e sul bel principio accade tra di loro questo dialogo:

« F. M. Pasquino figliol mio, perchè se' tu tanto indugiato al ben vivere? Egli è tanto tempo ch'io ti cognosco, nè mai dicesti se non male insino de Papa Nicola, de Pio, de Sisto, Paulo, Alessandro, et de gl'altri assai; tu sai che te ho sempre amonito, et che sempre sei visso a tuo modo: et se hora ti confessi, per non esserti mai confessato te ricordi della millesima Parte.

P. Al corpo di Christo, fra Mariano, che gli ho a mente tutti meglio che 'l Calendaro le feste, meglio che 'l Sodarino i tradimenti, meglio che San Pietro l'hospidale. Non incominciaro da Papa Nicola, che fusse figliolo di molinaro et Pedante; non d'Adriano, che fusse Pedagogo et figliol d'un cimatore; non de Sisto, che fu frate sfratato, et Pio, pazzo senese, Paulo da poco, et Alessandro Giudeo, non che marrano? Ma incominciando dallo mio avenimento, per sino ad hoggi tutti ve li dirò, se vi basta l'animo d'ascoltarmi.

F. M. Per amore di Marforio, tuo fratello, et perchè tu stia

(1) Si trova nel cod. Ottobon 2812, c. 16ᵛ e sgg.; è intitolata *Confessione di Mastro Pasquino a fra Mariano Martire et confessore;* sarà pubblicata per intero e accompagnata di chiose, prossimamente.

in buona gratia di Trincaforte e di Tozzino, sono più che contento ascoltarne parte, et così contritamente pòi dirmeli ».

E qui Pasquino entra in materia, cominciando a tagliare i panni addosso al papa e alla sua corte. Adriano VI morì, cadendo il 1523, dopo un anno, otto mesi e sei giorni di pontificato: codesta pasquinata, dunque, non potè esser composta se non, al più tardi, in quell'anno medesimo; e Pasquino vi si dà vanto d'aver esercitato il suo petulante mestiere fin da' tempi di Nicola V, vale a dire, fin dal 1447 all'incirca.

Pasquino, in fondo, dicea vero; ma come non fu mai troppo loico, così non distingueva a bastanza. Lui, proprio lui, il Pasquino di marmo, onde poi fu addimandata la satira popolesca e borghese di Roma, a' begli anni del gran papa umanista e protettore di letterati, non poteva aver avuto nè il battesimo, nè la parola. Già, secondo l'attestazione d'Antonio Tebaldeo riferita dal Castelvetro, quel torso informe, che forse un tempo era stato un Menelao in atto di trascinar Patroclo ucciso in battaglia, non fu dissotterrato se non dopo la morte di quel Pasquino sartore, che il Tebaldeo conobbe da giovine (1). Ma il Tebaldeo nacque nel 1456, un anno dopo che papa Nicolò V era morto: e a que' giorni la statua non avea pur riveduto la luce. Inoltre, nè della statua, nè d'un qualunque Pasquino mordace, s'ha notizia nelle poesie, nelle lettere, ne' diari, nelle relazioni degli ambasciatori e negli altri documenti stampati, fino a tutto il secolo decimoquinto.

Ma se il Pasquino di marmo non ebbe arte nè parte, fuor ch' a' primi del secolo decimosesto, la satira anonima e politica, quella che poi fu detta la pasquinata, dovè fiorire di certo fin da' tempi di Nicolò V; mentre Pasquino stesso ne rammemora, come s'è visto, gli strali. Insomma; la pasquinata, propriamente detta, si compone di due elementi: la satira anonima e generalmente politica, e l'attribuzione a Pasquino; or se il

(1) Cfr. Castelvetro, *Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone di m. A. Caro,* Venezia, 1560, pp. 141-142. « Ma poscia, *morto lui,* [il sartore maledico], avvenne che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione, una statua antica di marmo in parte tronca e spezzata, figurativa d'un Gladiatore, la quale era mezza sotterrata nella via pubblica, et col dorso serviva a' caminanti per trapasso, acciocchè non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piedi per me' la bottega... »

secondo elemento ch' è, senza paragone, il men rilevante, va riportato a un'età più recente, il primo esisteva di certo fin dalla metà del secolo decimoquinto. Se non che, quando Pasquino cominciò a impersonare la satira, egli s'appropriò anche tutto il materiale senz'autore, ma secondo il suo spirito, degli anni avanti; e cotale equivoco si protrasse fino a' giorni nostri, suscitando contese, nelle quali non s'è ancor riuscito a far la parte della ragione e del torto di ciascun giudizio.

Noi dunque c'ingegneremo d'investigare: primo, quando e come nascesse la satira anonima segnatamente politica; secondo, come e perchè codesta satira a poco a poco s'impersonasse in Pasquino.

II.

Non ci venne fatto di rintracciar gli epigrammi, che pure furon composti, giacchè son ricordati nella *Confessione di mastro Pasquino*, contro Nicolò V, Pio II e Paolo II; ma parecchi ne son rimasti di quelli contro Sisto IV. Nel codice Marciano Lat. XIV, 267, scritto da Marin Sanuto su lo scorcio del Quattrocento, secondo che riferisce il prof. Vittorio Cian (1), occorrono alcuni epigrammi contro Sisto IV (cc. 5, 6). Il primo, *In Systum Pontif. Max.* comincia:

Menia qui nuper sceleratis presserat armis
Alfonsus;

il secondo trovato, come avverte il diligente cronista, « in Campo Flore Rome », accusa Sisto di paura e d'avarizia; altri ve n'hanno contro Alfonso duca di Calabria e contro il conte Giuliano Riario; un solo reca il nome, o più tosto il pseudonimo dell'autore, Girolamo Squarciafico. Si sa, in fatti, che questo, come quello di Antonio di Tempo, come altri, fu uno dei nomi di battaglia di Domenico Saliprando, della nobil famiglia de' Saliprandi di Mantova, autore d'un trattato *Delle rime volgari*, di poesie latine e della continuazione al commento del Petrarca di Francesco Filelfo. Lo spirito antipapale dello Squarciafico, o Saliprandi che voglia dirsi, anche si manifesta in queste parole di chiosa al

(1) Nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XVII, *Gioviana*, p. 295, n. 1.

son. *Fiamma del ciel:* « la qual corte [di Roma] vedea ogni giorno multiplicare in broda et sodomia: et ancora mi pare che seguita più altri vicii » (1).

Stefano Infessura, il diarista romano, scrisse sotto l'anno della morte di Sisto, il 1484: « Hic [Sisto IV] litteratorum et bonos mores habentium inimicus, solum illi grati erant mali. Quare condita fuerunt, nescitur tamen per quem, multa carmina in eum, quae sunt ista, videlicet:

Leno vorax, pathicus, meretrix, delator, adulter
Si Romam veniet, illico Croesus erit.

Paedico insignis, praedo furiosus, adulter
Exitiumque Urbis pernitiesque Dei.

Gaude, prisce Nero, superat te crimine Xystus,
Hic scelus omne simul clauditur et vitium » (2).

Un'altra invettiva contro il medesimo papa è riferita nel libro intitolato *Pasquillorum Tomi duo*, Eleutheropoli, MDXLIIII, p. 76; e più componimenti della stessa natura avranno esistito di certo. Di fatti, l'Infessura racconta come, poco dopo l'elezione d'Innocenzo VIII, che succedette a Sisto IV, furon composti altri versi, fra' quali ei trascrisse i seguenti:

O Roma infelix, modo iam liberata, venenum
Hausisti, sed nunc iamque aconita bibes.
Nec quisquam miles, puer, meretricula, laeno
Deficiet, multo coepta rapina minus (3).

Così l'Infessura, come un altro diarista, il Burcardo, raccontano, con parole esattamente le stesse (ciò che forse tradisce una interpolazione posteriore nel testo dell'uno o dell'altro), come, in proposito dell'innalzamento alla dignità cardinalizia di Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI; di Giuliano Cesarini e d'Alessandro Farnese, fratello alla bellissima Giulia, druda del

(1) Cfr. *Delle rime volgari* di A. da Tempo, ed. G. Grion, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 47 e segg.

(2) *Diario della città di Roma di S. I.* ed O. Tommasini, Roma, 1890, p. 158.

(3) L. c. p. 174.

papa, dietro il compenso di centomila ducati; « a multis fuit murmuratum, ita quod publice dictus fuit versus ille:

Quasque male amisit, nunc male querit opes » (1).

Ciò accadde nel settembre del 1493; e alcuni anni dopo, il Soriano, ambasciatore di Venezia, scriveva del cardinale Farnese già assunto alla gloria della tiara col nome di Paolo III: « La sua promozione al cardinalato non fu molto honesta, essendo proceduta per causa oscena: cioè dell'amore e della famigliarità che aveva papa Alessandro VI con la signora Giulia, sua sorella, dal che nacque che per lungo tempo fu chiamato *il cardinale Fregnese* (2) ». Quest'è una pasquinata, mi si lasci dire, avanti lettera; e delle più atroci.

Anche Marin Sanuto riferisce un mordace componimento, che fu attaccato a una colonna del palazzo di papa Alessandro VI nel 1498: fra l'altro, vi s'invitano i Colonnesi e gli Orsini a gittarsi sul toro (ch'era l'emblema de' Borgia) e annegare i vitelli nel Tevere:

Ausonios fines vastantem cedite taurum
Cornuo monstrifero vellite torva bovi.
Merge, Tyber, vitulos animosas ultor in undas;
Bos cadat inferno victima magna Jovi (3).

Anche sotto l'anno 1500, il Sanuto riporta un *Dyalogus mortis et Pontificis laborantis febre,* contro Alessandro VI e la Giulia. Or codesto dialogo dovett'esser così famoso, che, trascorsi molti anni, fu riadattato, con qualche mutazione di poco conto, a Clemente VII, come si rileva da' *Pasquillorum*, p. 48 e dal codice Ottobon. 2812, c. 113 v. Qui per la prima volta si nota un fatto, che occorre poi sempre nella letteratura di Pasquino; la ripetizione di certi motivi tradizionali, a intervalli, secondo il costume della poesia nata o riaccolta dal popolo.

Ma non soltanto contro il papa; anche minacciosa a' cardinali, ai tiranni e alla corte, fiammeggiava la satira. Il Burcardo

(1) *Diario dell'Infessura*, l. c. p. 293; *Diario del Burcardo*, ed. Thuasne, Parigi, 1883-1885, t. II, p. 85.

(2) Cfr. Albèri, *Relaz.* Ser. II, vol. III, p. 314.

(3) M. Sanuto, *I Diari*, Venezia, I, col. 1016.

ricorda gli epigrammi contro il cardinal di Mantova, Giambattista de Ferrari, morto nel 1502 (1); i *Pasquillorum*, oltre a più componimenti in odio e dispregio d'Alessandro VI, altri ne recano contro Roma, contro il mal costume di Venezia, contro le donne, e così via seguitando (2).

Nè la satira era tutta erudita e latina; circa quel tempo abbiamo anche esempi di satira in volgare. Su l'ultima carta del codice Laurenziano, Plut. XLI, n. 33, si legge questo sonetto *In obitu Alexandri VI Pontif. Max. qui morte obijt die 18 Aug. 1503 hora diei XXI*:

Belzebù mughia, et nel mughiar si dole
Che sì per tempo è giunto al terzo regnio
El gran vicario che fu d'alma pregnio,
L'orribil loco che non vide il sole.

El teme che chi regge esta ampla mole
Non lo exponga del seggio, et che più degnio
Roderigo ne sia: onde ira et sdegnio
Affligge quel che l'alme affligger sole.

All'ombre anchora duol cangiar governo
Et giunge all'urba lor nuovo languire,
Che chi el mondo turbò, turba hor l'inferno.

Ah Belzebù, tu se' più nobil sire:
Almen più lieve sia il tormento eterno:
Tutt' i demon son pochi al suo martire.

Segue un altro sonetto *Antequam crearetur novus Pontifex*:

Chi sarà Papa? chi diavol sarà?
Una volta el collegio diviso è:
Questa faccenda va tra Re et Re:
Non so ben chi di lor si vincierà.

Roan per esser lui in poste va,
Et seco ha Ascanio che vorrà far sè:
Napoli, Siena, Alessandria son tre,
Ch'ogniun di lor per dio gran parte v'ha.

(1) L. c. III, p. 215 segg.
(2) *Pasquillorum Tomi duo*, l. c. pp. 22-23; 81 e segg.

Credi che s'abbia ad far per forza? No,
Ched un se ne farebbe, o forse più
Per simonia più tosto crederrò,

Ma se s'ha ad fare uno huom ch'abbi virtù
Come Capaccio et delli altri ch'io so,
Potrebbe ritornare el suo a Giesù.

Dunqua che credi tu?
Credo che sarà un che passò qui
In su una giumenta a mezo dì;

Che come sarà lj,
Bandirà di sua man la crocïata
Et però la corona li sia data.

Una nota del manoscritto ricorda, come il cardinale passato da Firenze fosse il Trivulzi, cardinale di Como (1). Ma d'altra parte quel verso

Credo che sarà un che passò qui,

e la nota che lo dichiara, ci assicurano, che i due sonetti furon composti non punto a Roma, come ci aspetteremmo, ma a Firenze. Dunque la satira politica senza nome d'autore, la pasquinata avanti Pasquino, non era un prodotto unicamente romano?

No davvero; e le prove abbondano. Da' *Diari* del Sanuto si rileva, nel febbraio del 1498 alcuni mercadanti fiorentini in Milano aver fatto una « mumaria » per allegrezza, o fosse della tregua di Francia e Spagna, o per l'accoglienza avuta dal loro oratore a Roma, o per altra causa. Si travestirono, parte da giostratori, parte da mori, e giraron per la città ferendo torneamenti; ma la cosa non riuscì bene e, dice il cronista, « fo una zanza fiorentina ». Onde ne fu composto un sonetto, che cominciava:

Chi fece er sera quella mumaria? (2)

Nel luglio dello stesso anno, Antonio Vincivera manda da Bologna due sonetti « in materia di Pisa », l'uno composto a Fi-

(1) I sonetti furono pubblicati da V. Cian, *Gioviana*, l. c. p. 295, n. 1. Io ho cercato di racconciarne il senso e la misura de' versi.

(2) Sanuto, *Diar.* l. c. I, col. 874.

renze e l'altro a Bologna; entrambi mordaci e politici, se bene il secondo non punto anonimo, ma scritto, se si deve dar fede al Vincivera, da lui medesimo. La mossa del primo è di quelle divenute poi più frequenti nella poesia di Pasquino:

Tu vien de Italia: ben, che vi si fa? (1)

Anche a Firenze, nel 1499, fu méssa in giro una canzone a ballo contro i Veneziani:

Viva, viva el gran marzocho
Che già mai non verà mancho

con quel che segue e che non può venir trascritto (2).

Un altro sonetto contro i frati poltroni, che non s'uniron con l'armata di Lepanto, corse l'Italia, nel luglio del 1499; comincia:

Fratocchi da la schena prosperosa.

A Venezia, nel 1501, contro il generale Antonio Grimani, di poi eletto doge, « i puti andavano gridando per la terra:

Antonio Grimani
Ruina de cristiani,
Rebello de' venitiani,
Puosta esser manzà da' canni
Da' canni, da' cagnolli,
Ti e toi fiolli »;

e, soggiunge il cronista, « su molte botege, su' muri, vidi lo scritto:

Antonio Grimani
Rebello de' venitiani! » (3)

Narra altrove il Sanuto, come la mattina del 22 novembre 1505 « fo publichà a Rialto e proclamà, et dato taja a chi acuserà chi l'havesse facta et posta, una poliza sopra una colona in Rialto, ne la qual era depento cosse contro la Signoria nostra, et parole, dicendo mal di la Signoria predita et dil serenissimo principe

(1) Sanuto, *Diar.* l. c. I, col. 1020.
(2) Sanuto, *Diar.* l. c. II, col. 663.
(3) Sanuto, *Diar.* l. c. III, col. 5.

nostro ». « Or è da saper, dita poliza era in questo modo dipenta: uno San Marco et una Veniexia et uno doxe, e scripto di soto in forma di dialogo, che Veniexia pianzese et si doleva contra San Marco; et San Marco li dimandava quello l'avea, lei si doleva:

... esser in le man
di Lunardo Loredan,
doxe, ch'è un tiran,
et fin che l'è stà doxe
sempre è sta carestia di pan,
et fino el starà
sempre sarà...

con altre parole ». Ma l'autore della satira anonima fu ricercato invano; e il serenissimo Doge, non ostante la taglia, se ne dovette rimaner con la voglia (1).

Un sonetto contro papa Giulio II fu apposto in Cesena, nell'ottobre del 1506; conchiudeva con questi versi, degni in tutto della sboccata arditezza di maestro Pasquino:

Bastiti esser provisto
De Corsso, de Tribiam, de Malvasia
e de' bei modi assai de sodomia;
Et men[o] biasmo te fia
col Squarzia e Curzio nel sacro palazzo
tenir a bocha il fiasco, e in..... (2)

In quell'anno medesimo, un altro sonetto contro Giulio II fu composto in Bologna; cominciava:

Il papa a spexe va del concistoro:

a cui fu risposto, per le rime, in Ferrara (3). Senza dire d'altri versi politici, e più o meno satirici tutti, che furon trovati non so in qual parte d'Italia per la venuta del « re di Romani » nel 1507; a Mantova e a Ferrara contro Venezia nel 1509; in Verona « al despregio de chi governa Verona » nel 1509, e via seguitando (4).

(1) Sanuto, *Diar.* l. c. V, col. 95 e seg.
(2) Sanuto, *Diar.* l. c. VI, col. 463.
(3) Sanuto, *Diar.* l. c. VI, col. 464.
(4) Sanuto, *Diar.* l. c. VII, col. 173; VIII, col. 39, 491; XIII, col. 459.

Nè mancavano i versi latini. Il Sanuto medesimo dà copia d'alcuni distici contro Ludovico Sforza composti in Brescia nel 1499; d'altri, scritti in Venezia nel 1500 contro il Grimani; infine d'una « Lettera fenta che Jesu Cristo la manda a Julio papa II in questo anno 1509 », trovata non si sa dove; ma ch'è tutta una beffarda invettiva contro la curia di Roma (1).

Di guisa che, se per la scarsezza de' documenti fin qui consegnati alla luce, non possiamo determinare a un puntino il tempo in cui l'usanza della satira anonima e politica più o men popolare riprese vigore in ciascuna regione d'Italia, sappiamo di certo ch'ell'era già diffusa quasi per tutto, a Venezia come a Roma, a Firenze come a Brescia, a Bologna come a Verona, nella seconda metà del secolo decimoquinto.

III.

Onde nacque codesta usanza della satira senz'autore; o personale, o più spesso politica; ora dotta, ora popolaresca?

Fra la gente latina, la tradizione n'è antica. I versi che i legionari romani cantavano, appariscono spesso impregnati di quello stesso spirito provocatore e beffardo, che si ritrova più tardi nelle pasquinate. Chi rilegga, per un esempio, il famoso epigramma:

> Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
> Ecce, Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
> Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem (2),

vi ritrova, a prima giunta, la dimestichezza insultante, ch'è propria alla satira popolare romana del secolo decimosesto. Il gusto dei bisticci, dei motti, degli equivoci sediziosamente adoperati, già si rivela in quell'epigramma popolare contro i due consoli Lepido e Planco; l'un dei quali aveva proscritto il fratello Paolo, e l'altro cercato di proscrivere il fratello Plozio:

> De germanis, non de Gallis, duo triumphant Consules (3).

(1) Sanuto, *Diar.* l. c. IX, col. 567 e segg.
(2) Appr. Sveton. *J. Caes.* 49.
(3) Appr. Vell. Patercol. II, 76.

Altri componimenti dello stesso genere su Ottavio Augusto, su Sempronio Rufo, su Tiberio, su Galba, su l'imperatore Severo, su altri, raccolse il Du Méril (1); nè qui giova tutti esaminarli a uno a uno; ci basti soltanto di poter conchiudere, che quella sorta di poesia era veramente nell'indole di nostra gente; nè può recarci stupore che ne maturassero i frutti, ogni volta che la temperatura sociale agevolasse la loro riproduzione.

La poesia antichiesastica si sviluppò, come tutti sanno, largamente e liberamente nel medio evo; i canti detti goliardici sono in parte l'espressione del sentimento borghese contro la curia di Roma. Se non che, la scarsezza de' documenti fin qui raccolti, non ci dà modo di tener dietro in Italia allo svolgimento della satira anonima, o municipale o politica. Nondimeno qualche attestazione dell'uso non interrotto della letteratura popolaresca col fine dell'opposizione politica, non manca. Pier della Vigna è tenuto autore d'una lunga invettiva contro il clero; la quale certo non fu méssa in giro sotto il suo nome; e fu popolare (2). I canti per la vittoria di Parma contro Federigo II, benchè troppo lontani dallo spirito acuto delle pasquinate, pure vibran talora di penetrante ironia; e popolari furon di certo (3). Anche Francesco Novati pubblicò fra' suoi *Carmina medii aevi*, un epigramma, probabilmente italiano e del secolo decimoquarto, contro la gente di chiesa (4); e forse altri scritti compagni giaccion sepolti nelle nostre biblioteche. E accanto alla satira popolesca antichiesastica sorse, su l'alba della nostra letteratura, la satira popolesca municipale. Il cronista Albertino Mussato riferisce quattro versi che i Pisani vincitori alle porte di Lucca, attaccaron su due antenne recanti ciascuna uno specchio:

Or ti specchia Bontur Dati
Ch'e' Lucchesi hai consigliati:
Lo die di San Fridiano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano (5).

(1) *Poès. popul latin. antèr. au XII siècle*, p. 106 e segg.

(2) Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de P. de la Vigne*, Paris, 1865, p. 402 segg.

(3) Cfr. *Mon. Germ. Script.* XVIII.

(4) Firenze, 1883, p. 45.

(5) Appr. il Muratori. *Rer. Ital. Script.* X, p. 595.

Su' primi del secolo decimoquinto, le canzoni popolari satiriche appariscono un po' più frequenti. Nel 1420, essendo in Firenze papa Martino V, il quale aspettava che lo Sforza gli sgombrasse la via di Roma, impedita da Braccio di Montone; il popolo di Firenze, che teneva da Braccio, andava cantando dì e notte per la città:

Papa Martino, Signor di Piombino,
Conte de Urbino non vale un quattrino
Ah ah ah ah.
Brazo valente, nostro parente
Rompe ogni gente ah ah ah ah (1);

e il papa non sapea darsi pace di codesta canzonatura. Nel 1426 Niccolò da Uzzano, presago della rovina degli ottimati ond'era capo, fece attaccar di nascosto sul palazzo della Signoria in Firenze, un componimento in terzine, il quale, se non era in tutto una satira, feriva il governo a tal segno, che furon promessi cento fiorini d'oro a chi palesasse l'autore dello scritto sedizioso. (2) E, rammemorando codesto fatto, nota il D'Ancona, come l'uso d'appiccicar tali componimenti in luoghi pubblici fosse comune in molte parti d'Italia. A Siena serviva la loggia degli Uffiziali della mercanzia; a Genova, una poesia politica recava in calce:

Chi mi lege me lassa stare
Aziò che possa essere exemplata (3).

Negli anni delle contese fra Palleschi e Piagnoni, Firenze fu piena di satire d'ogni sorta, e il Nardi rammemora e condanna le « molte vituperose canzoni, che infino dalle femmine ne'balli e da' fanciulli di giorno e di notte eran cantate in dispregio del Frate e de' Piagnoni, ed eziandio di tutti i Ferraresi » (4). Altre molte canzoni politiche popolari si diffusero per tutta Italia verso quel tempo (5); e, tra codeste, le satiriche non mancaron di certo.

(1) Minuti, *Vita di Muzio Sforza* nella *Miscell. stor. ital.* Torino, VII, p. 246. Cfr. D'Ancona, *La poesia popolare italiana,* Livorno, 1878, pag. 48.

(2) Cfr. *Arch. stor. ital.* Ser. I, vol. IV, p. 297.

(3) Cfr. D'Ancona, *La poesia popol. ital.* l. c. p. 47, n. 1.

(4) *St. di Firenze,* Firenze, Le Monnier, 1858, I, p. 132.

(5) Cfr. D'Ancona, *La poes. pop. ital.* l. c. pp. 50-51.

Di guisa che noi possiamo tener per fermo, che la satira popolare o popolaresca, contro il governo, tra municipio e municipio, contro la Chiesa, tra le fazioni d'una città, ripetuta per le vie o appiccicata alle cantonate e alle colonne, era una vecchia tradizione italiana. S'intende che, col volger de' tempi, rinnovasse la propria forma a seconda del gusto letterario; così il tetrametro trocaico della satira popolare latina, diventa, nel secolo decimoterzo, la quartina monoritma di Pier della Vigna; nel decimoquarto e su' primi del decimoquinto, la canzone a ballo, la terza rima, la quartina ottonaria popolaresca; e finalmente avvicenda, in pieno Rinascimento, la veste erudita dell'antico epigramma classico con quella succinta del nuovo sonetto alla burchiellesca.

Intorno la seconda metà del secolo decimoquinto, la satira anonima si manifesta sotto due aspetti diversi, i quali poi si protraggono, pur nel nome di Pasquino, per tutto il Cinquecento: l'umanistico e il popolesco; il primo era un prodotto della scuola, della curia, della gente dotta; il secondo, della borghesia e del popolo: quello derivava i propri motivi e i propri atteggiamenti da' Priapea, da' carmi di Catullo e di Marziale, qualche volta dalle poesie latine del medio evo; questo da' sonetti, da' capitoli, dalle ecloghe del Burchiello e de' burchielleschi.

E s'intende. Quando il furore un po' pedantesco dell'imitazion classica venne al colmo, i dotti non duraron fatica ad accorgersi, che il breve, agile, arguto epigramma antico era veramente la gemma da imprigionarvi la goccia di veleno d'un motto infamante: e a tal fine se n'eran giovati anche i poeti di Roma antica.

Su' primi anni del Quattrocento, già Antonio Panormita riatteggia l'epigramma a satira, non anco politica, ma personale. Nel suo *Ermafrodito*, accanto a epigrammi lubrici o lodativi o funerei, son quelli contro Corvino, il quale badava al vino più che alla moglie (Vatic. Lat. 3374, c. 5^{v}); contro Mattia Lupi grammatico Mamurriano e Lentulo, uomini abietti (ibid. cc. 7^{r}, 8^{r}, 9^{r}); contro un Odo maldicente (ibid. cc, 9^{v}, 20^{r}); contro un tal Filopappa (ibid. c. 18^{v}); contro un Lentulo (ibid. c. 23^{v}), contro altri. E, segno de' tempi, il poeta chiede al suo amico Giovanni Aurispa i versi di Marziale (ibid. c. 16^{r}), e a un Galeazzo que' di Catullo (ibid. c. 24^{r}); nè certo ignorava i Priapea,

che imitò anzi sovente (1). Un libro d'epigrammi contro Antonio da Rho, frate minore, fu composto dal Panormita; benchè oggi non s'abbia notizia fuor che d'un solo camponimento, appiccicato per irrisione su la cella del monaco e in tutto conforme al gusto delle pasquinate posteriori:

Huc agite, in nostra magna indulgentia cella est.
Solvitur a poena quaeque puella venit (2).

Contro il Panormita scrisse Lorenzo Valla, oltre il resto, anche alcuni epigrammi, forse nel 1444, mentre i due umanisti si trovavano a Napoli (3). Un terzo umanista, Maffeo Vegio, compose una satira contro i maestri teologi sotto il nome (si noti bene!) di Regissol, dato a una statua in Pavia (4): un fratello carnale e primogenito, come ognun vede, del Pasquino di Roma.

Ma ben presto, di personale, l'epigramma divenne politico; le corti, che s'andavan fondando o ristabilendo in ogni parte d'Italia, diventavan naturalmente il bersaglio di tutte le ambizioni inappagate e di tutte le invidie irose. Certo, i cortigiani non inventaron la satira anonima contro il governo; ma la promossero e la inardirono con ogni mezzo. La più parte delle satire politiche, nel Quattrocento, rivela l'origine dotta e cortigianesca; borghese e popolesca, almeno in parte, la satira non divenne se non sotto Leon X; popolare in tutto fu dopo; ma non per natura, anzi soltanto per la sua larga diffusione in ogni classe sociale.

Martino V, restituendo in Roma la sede pontificia, raddrizzò in istato la più antica e la più magnifica corte d'Italia. A Roma, segnatamente quando, pochi anni dopo, Nicola V meritò l'onore della tiara, accorrevano i dotti e gli artisti d'ogni paese; gli oratori d'ogni nazione; i banchieri, i quali sapevan di potervi mercanteggiare su più larga scala; i gentiluomini; gli avventu-

(1) Cfr. R. Sabbadini, *La critica del testo del De Officiis e delle poesie pseudovergiliane* nell'*Annuario della R. Università di Catania*, 1888, p. 57.

(2) Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, p. 15.

(3) L. Barozzi e R. Sabbadini, l. c. pp. 102-103.

(4) Cod. Laurenz. XXXIV, plut. 53, f. 82r; cfr. C. Calì, *Studi su i Priapea*, Catania, Giannotta, 1894, p. 94. n. 4.

rieri e le cortigiane. Roma ridiventava l'emporio d'ogni gloria, d'ogni ricchezza e d'ogni eleganza. Naturale che gl'istinti vi ribollissero più indomabili, e le ambizioni vi prorompessero più smodate. Il papa, primo fra tutti; e poi ciascun cardinale, ciascun principe, ciascun dignitario dello Stato, aveva intorno a sè una frotta di gente, che anelava a accaparrarsene la benevolenza con le adulazioni, o a ripagarne il rifiuto con ogni sorta di maldicenza. Oltre a questo, la cultura in tutto pagana del Rinascimento, recava i germi anche dell'indifferenza beffarda in fatto di religione; e la riverenza atterrita verso la suprema autorità della Chiesa, ond'era stata involta la coscienza degli uomini avanti il Mille, a poco a poco s'era cominciata a disciogliere ne' primi aliti caldi della scienza e della libertà: e i canti de' Goliardi avean dato, se non il primo, il più squillante e il più diffuso segnale della nuova opposizione. La quale crebbe, sopra tutto per forza de' tempi, negli estremi contrasti fra l'Impero e il Papato; segnatamente quando la destrezza politica di Federigo II seppe ritorcere a danno della fede cattolica, non soltanto il credito sempre maggiore della scienza e dell'arte, ma la violenza medesima, onde la Chiesa puniva i suoi seguaci non più disposti a ogni sua voglia; che, per tal modo, di tiepidi amici le si rivoltavan nemici irriconciliabili. Oramai non tutti i Comuni accettavano e rispettavano sempre il potere ecclesiastico; le ribellioni contro la Chiesa eran frequenti; gli oltraggi a' papi, non rari. D'altra parte, già a mezzo il Trecento, la corruzione morale, nella Curia medesima, era al colmo; e gli ingegni più alti, come il Petrarca, imprecavan con accese parole di sconforto e di collera, alla dissolutezza, all'avarizia, alla simonia della nuova Babilonia.

Eppure, qualcosa ancora impediva che la satira antichiesastica trovasse l'universale consenso, ch'è pur necessario allo sviluppo d'una forma di poesia popolare: se l'ossequio a' chierici, a' prelati, al Papa, in somma a' rappresentanti e a' custodi del culto cattolico, era scemato d'assai negli spiriti più generosi e più insigni; la fede era ancor viva nella coscienza di tutti. Si poteva accusare il tal vescovo, il tal cardinale, il tal papa; ma nessuno si sarebbe attentato pur di nominare, non che beffeggiare, l'istituzione; o quelle cose, avute in conto di sacre, che la toccavan per qualche parte. Or bene: la cultura classica e uma-

nistica diede quest'ultimo colpo alla Chiesa: distrusse nelle coscienze superiori; raffreddò pur nella gran folla delle mezzane, e in quella sterminata delle umili, la fede.

Non è questo il luogo da recare i documenti di codesto fatto; che, per altro, è stato già largamente provato da storici insigni (1). Qui basti solo rammemorare, come il neoplatonismo più audace, congiunto alla smania d'avvicinarsi quanto più si poteva agli antichi scrittori, persino ne' gusti e ne' sentimenti, generassero negli eruditi del Rinascimento un tale stato di coscienza, che facea lor parere infantile, e quasi compassionevole, tutto il complesso di leggende e di simboli, su cui si fonda la storia e la teologia cristiana. Certo non tutti osavan dire codesto; ma la pratica della vita rispondeva pienamente a un ideale troppo diverso da quello della religione cattolica. La morale generalmente accettata durante il Rinascimento, è la prova indiretta del tacito sbandeggiamento dato a ogni principio evangelico da tutta la società di quel tempo. Di modo che, anco da questo lato, la satira antichiesastica trovava il clima sociale atto a raccoglierla, a favorirla, a svilupparla, a diffonderla; e così accadde davvero.

Già s' è veduto come, insieme con le satire anonime contro Sisto IV riferite dal Sanuto, una ve ne fosse d'autor noto, lo Squarciafico; i *Pasquillorum* riproducono molti epigrammi d'Angelo Poliziano, del Sannazaro, di Michele Marullo, di Gioviano Pontano, d'altri umanisti, contro Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Lucrezia Borgia, i frati e la Curia (pp. 72-77). Si può dunque affermare che, se il bisogno dell'opposizione al Governo papale era, per così dire, nell'aria, l'esempio n'era dato da' letterati e da' prelati, quasi tutti umanisti, paganeggianti e appunto per questo già pronti alla beffa contro molte cose e molte persone, che il popolo indotto era solito di venerare.

Ma come la satira cortigiana, scritta in latino e lucidata su gli esemplari classici, non poteva trovare immediato e largo concorso nel popolo, il quale non intendeva il latino e scherniva la pedanteria degli umanisti; il popolo, rappresentato dalla mezza

(1) Cfr. tra gli altri, il Burchardt, *La civiltà del rinascimento*, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni 1876, II, pp. 295 e segg.; *Il Risorgimento* nell'*Italia* del Vallardi, pp. 1-7, 143 e segg.

letteratura borghese, si cercò, da prima timidamente, come s'è visto, in ogni parte d'Italia, poi a mano a mano più apertamente in Roma, una forma sua propria, in volgare, da potervi sfogare il proprio sdegno e la propria insofferenza. E codesta forma fu il sonetto caudato del Burchiello e de' suoi prosecutori.

Non è necessario qui ricercare in certi poeti burleschi e satirici del secolo decimoterzo, come Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri, Dante giovine e Forese Donati, per citar solo i maggiori; o del secolo decimoquarto, come Franco Sacchetti, Antonio Pucci e l'Orgagna, i precursori del Burchiello: il Quattrocento si specchiò solo in lui e ne' suoi imitatori, Bernardo Bellincioni, Lorenzo de' Medici, Luigi Pulci, Matteo Franco, Antonio Cammelli detto il Pistoia, e qualche altro. Il Burchiello visse in Roma dal 1445 al 1448, vale a dire fino alla morte (1): e vi godè tanta fama che un cardinale, Adriano da Corneto, scrisse il commento alle sue opere; come si rileva da quel luogo del *Ragionamento de la corte* di Pietro Aretino (cod. Ottob. 3006, c. 66 r) « Quello Adriano che salì nel carro di Helia perdendosene la memoria non che il corpo, stette un anno senza apparire in pubblico, e dando nome di volere smascherare la sacra scrittura, comentava il Burchiello, e l'eccellenza di Agostin Chigi picciolo Rè scoperse i laudabili sudori di si pellegrina pecora ». E il Doni ebbe a confermare di poi codesta notizia (2); alla quale pur s'accenna nella chiusa d'una pasquinata scritta dopo la morte di Leon X:

Ma quella anima rea
Del quondam cardinal ser Hadriano
Qual sta ascoso in casa del Grimano,

Sì che mandi pian piano
Il gran collegio l'Armellin barcello
A pigliar questo amico del Burchiello (3).

(1) Cfr. Gaspary, *St. d. lett. ital.* trad. Rossi, vol. II, parte I, p. 231.

(2) *Rime del B. commentate dal Doni*, Venezia, Marcolini, MDLIII, pp. 28-29.

(3) Cito dal Vat. Ottob. 2817, c. 23v, dove il sonetto si trova con infiniti altri, che gitterano di molta luce su la storia della satira nel Cinquecento. Il sonetto citato sopra fu pubblicato, alquanto diverso nella lezione, da V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo-Torino, Clausen, 1891, p. 21.

Anche Matteo Franco visse a Roma; e i suoi versi giocosi, a detta del Poliziano, erano ammirati in ogni parte d'Italia (1).

Or bene: le mosse, i motivi, il tono, gli atteggiamenti, persino la veste del sonetto caudato, tutto è riprodotto, nella satira anonima popolaresca e borghese, della fine del Quattrocento e di tutto il Cinquecento, di su i sonetti giocosi de' poeti toscani de' primi del Quattrocento. Le lunghe liste di persone e di cose così frequenti in que' poeti provocarono le burlesche enumerazioni di cardinali, di letterati, di cortigiani, che ritroveremo nei componimenti satirici a' tempi di Leon X; l'uso del sonetto politico a dialogo nelle rime segnatamente del Pistoia (2), si diffuse rapidamente anche in Roma, e le pasquinate di simil genere sono innumerabili; anche il sonetto con le rime tronche, e n'abbiamo già visto qualche esempio, il sonetto a versi alterni italiani e latini, il sonetto dialettale o scritto per contraffazione della parlata d'un municipio, furono invenzioni burlesche che da que' poeti passaron nelle satire attribuite a Pasquino, come vedremo. Qui va rilevato, come la stessa satira politica e talvolta antichiesastica e antipapale, fosse spesso trattata dal Burchiello e da' burchiellesch̀i, con modi non punto dissimili da quelli adoperati di poi da' segretari, come pur furon detti, di maestro Pasquino.

Il Burchiello ha un'invettiva contro Cosimo de' Medici e contro i Veneziani che gli tennero il sacco, la quale incomincia:

Oh umil popol mio, tu non t'avvedi
Di questo iniquo e perfido Tiranno (3);

dove già si presentono alcuni accenti della satira popolesca e borghese di Roma contro Leon X e Clemente VII. Un altro sonetto contro i Veneziani sostenitori de' Medici, s'apre con questi versi:

Non posso più che l'ira non trabocchi
Veggendo in forza il mio stato gentile

(1) *Epistol.* X, p. 321.
(2) Ed. A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, Vigo, 1884, pp. 3, 4 pss.
(3) *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti*, Londra, 1757, p. 106.

Di questo popol meccanico e vile
Ch'appena può schermirsi da' pidocchi (1);

e séguita su questo tono; nè codesti componimenti son soli.

Il Bellincioni ha un sonetto caudato, il quale comincia con questi versi:

I' arei convertito ogni Giudeo
E condotta Diana in un bordello,
E Sisto m'are' dato il suo mantello (2),

dov'è chiara l'allusione beffarda all'avarizia di Sisto IV.

Antonio Cammelli diede più di movimento, di forza, di grazia agile e arguta al sonetto politico. Lo piegò alla forma dialogica; lo saettò contro gli stati e le corti di tutta Italia; e le composizioni le quali incominciano

San Marco non si fida e 'l bisson teme (p. 6);

All'olio sancto è Pisa, et ha giurato (p. 7);

A Roma che si vende? — Le parole (p. 17);

e quelle altre in odio di Nicolò Ariosto (onde alcune a foggia di dialogo fra Nicolò e madama Daria, sua moglie, non furono ignoti di certo a chi scrisse di poi certi altri sonetti in dialogo fra il cardinale Armellino e sua moglie Onesta) rimaser poi per un pezzo fra' modelli più frequentemente imitati da maestro Pasquino.

Anche il Pistoia dimorò a Roma; onde l'Aretino racconta ne' *Ragionamenti de la corte* (cod. Ottobon. 3006, c. 23 r): « Il Pistoia anchora nol vantaggiava di troppo [Serafino Aquilano], io non m'intendo di versi, ma dice chi n'ha pratica, che l'uno che componea sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia e sopra ogni impresa, hebbe facilità, et inventione, e l'altro argutia, e prontezza, ma un carlino non mai, e ciò dicano i sonetti contro tinelli, camere locande, e letti a vettura ».

Nè posso tacere de' quadretti di genere schizzati alla brava

(1) *Sonetti del Burchiello*, l. c. p. 121.

(2) *Le Rime di B. Bellincioni*, ed. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1878, p. 20.

in alcuni sonetti italiani o dialettali, come quelli del Burchiello

Va, recami la penna e 'l calamaio (l. c. p. 84);

Va in mercato Giorgin, tien qui un grosso (l. c. p. 84),

e altri compagni; o quello del Bellincioni dove due comari ciancian fra loro dalla finestra (l. c. p. 83); o l'altro di Matteo Franco che si rende a udir messa a Fiesole nella badia (1): anche al Burchiello sono attribuiti due sonetti compagni in romanesco (l. c. p. 147), e il Pulci ne scrisse alcuni in dialetti del settentrione (l. c. pp. 86, 87 pss.). Pasquino adottò codeste forme; le quali dunque non erano affatto ignote nella nostra letteratura avanti la poesia romanesca di costumi, che palpita così mobile, colorita e vivente ne' sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

G. A. Cesareo.

(1) *Sonetti di M. Franco e di L. Pulci,* ed. F. De Rossi, 1759, p. 139.

L'ARTE D'OGGI

I.

Nel suo più recente libro, *Degenerazione*, Max Nordau ritraendo l'aspetto dell'arte europea in questo scorcio di secolo, si limita a dipingere con efficacissimo pennello alcune manifestazioni d'arte moderna quali si presentano in Russia, in Inghilterra, in Germania e in Francia, anche, per l'Ibsen, in Norvegia, ma trascura il movimento intellettuale delle altre nazioni.

Tratta di letteratura, di pittura, non di scultura e d'architettura, come se queste, per miracolo, dalla depravazione che egli scorge in altre espressioni della vita contemporanea, si fossero salvate entro un'arca galleggiante sul diluvio. Di musica parla solo in proposito del Wagner; le ultime evoluzioni del Verdi e la giovine produzione melodrammatica italiana gli sono affatto ignote. Eppure chi descrive il gruppo dei Preraffaeliti inglesi e quello dei Decadenti francesi per dedurne il concetto della presente degenerazione, non doveva dimenticare il nuovo gruppo dei melodrammisti in Italia, che vorrei chiamare dei Rusticani, e perchè nato con *Cavalleria Rusticana* del Mascagni, e perchè assume e ostenta un carattere di rusticità nel peggior senso della parola. Ma il Nordau mostra di non conoscere e di non avere alcun pensiero dell' arte italiana; e d'altro canto non solo si disinteressa delle forme e delle aspirazioni nella scultura e nell'architettura, ma osserva quelle della musica e della pittura in quanto esse si rilegano alle letterarie.

Pure, volendo dar la sintesi dell'arte europea del momento, non saprei far nulla di meglio che insistere sulla critica del brillante libro di Max Nordau, nel quale, anche fatta astrazione del valore polemico, trovasi tracciata con energia ed originalità somma la via da seguire. Noto però fin dal principio il difetto essenziale della vivacissima opera, e cioè la foga di generalizzare. L'autore dedica il libro a Cesare Lombroso, ch'ei chiama maestro, e appunto come il maestro, sorpresa una verità fisiologica o patologica e trovatine gli appoggi statistici, egli non bada ai limiti dove quella verità perde la propria fisonomia, per la qual cosa le prove si vuotano, le deduzioni barcollano. Il Nordau intende dimostrare che tutte le manifestazioni artistiche d'oggi sono affette da rammollimento, e non si avvede che, a certo punto, gli basta cogliere in esse un carattere di modernità, perchè concluda che sono degenerate. Egli insomma non tiene calcolo degli elementi i quali si corrompono affinchè altri si sviluppino, senza bisogno d'un impulso patologico, precisamente come avviene negli organismi anche sani. E questo errore critico deriva in primo luogo dal non considerare che lo svolgimento delle varie arti non è simultaneo, per cui è naturale che una forma di esse deperisca per vecchiezza, mentre un'altra è tuttavia giovane e feconda. Senza di ciò sarebbe facile provare la degenerazione delle epoche più floride, poichè in tutte si può notare l'imbozzacchimento di qualche ramo. Quando in Italia, tra la fine del secolo XV e il principio del XVI la pittura raggiungeva la cima della sua evoluzione, la poesia si stemperava in parte fra petrarchismo e pedantismo; e quando, or è circa un secolo, in Italia e meglio in Germania la musica toccava l'apice della parabola, la pittura, straordinariamente disseccata, giaceva senza più una stilla di colore. Un più particolare esame ci mostra, per esempio, l'architettura tenersi ad altissimo livello dall'XI al XII secolo dopo Cristo, e, aspettando che la scultura, prima, più tardi la pittura, allora stente e barbare, le dessero il loro nobile ornamento, portare il musaico alla perfetta maturità.

Oltre a ciò, non solo le singole arti e ciascuna varietà di esse ha un'età propria, così che vediamo in genere la musica esser la più giovine, l'architettura la più vecchia, e la lirica precedere la drammatica, e il bassorilievo precedere la scultura di tutto tondo; una stessa manifestazione estetica non si presenta

alla medesima ora nei diversi centri di civiltà. Se il Nordau non avesse trascurato quest'ovvia considerazione, egli sarebbe stato meno severo, meno beffardo per la nuova letteratura narrativa russa, la quale è troppo più giovane della latina o anche dell'anglosassone, perchè ne possa avere la compostezza e l'abitudine di sceverare nel racconto quel ch'è superfluo. Spesso il modello è soltanto difettoso, mentre la imitazione è veramente degenerata; e così avviene nei romanzi francesi e italiani che, seguendo gli esempii russi, ne copiano le deformità; non nei romanzi spagnuoli, che pure hanno la sagoma incerta e son flosci di lungaggini, ma insieme con questi errori rivelano una vitalità genuina. Il Perez Galdós, il Palacio Valdés non sono degenerati, perchè gli errori delle loro opere non nascono dalla velleità di atteggiarle secondo quelle, barbare e geniali, d'un Dostojewski e d'un Tolstoi.

In questa fine di secolo noi assistiamo al formarsi di alcune espressioni d'arte nuove, e dobbiamo scernere quali sono i difetti dati dall'immaturità e quali quelli dati dalla maturità eccessiva, cioè dalla corruzione; dobbiamo distinguere il vagito del neonato dalla balbuzie del decrepito rimbambito. Vediamo l'architettura sciuparsi in conati ornamentali, limosinandone i motivi dai modelli d'altri tempi, come per rimpolpare e nascondere la vecchia ossatura sgretolata dal peso di nuovi bisogni: e questo è degenerazione; ma la vediamo pure apparecchiare le forme richieste dai nuovi bisogni e dai nuovi mezzi; e questo può anche essere povertà ora, degenerazione no.

In più misero stato è la scultura, e ciò dipende in parte dalle condizioni ancora troppo incerte dell'architettura moderna, per cui essa ha scarso e quasi mai spontaneo scopo decorativo. Attendendo miglior momento, essa si spinge sull'altra via, la rappresentativa; e qui offre i più palesi caratteri della degenerazione. Aggiungasi che fra le attitudini estetiche del secolo la più deficiente è la decorativa. Noi tendiamo a livellare palazzi e case, abolendo in parte la maestà di quelli, di queste demolendo le più misere. E così livelliamo pure le acconciature, i vestiarii: il gran signore e l'accattone portano ugualmente i capelli corti, e solo con isforzo ripensiamo l'uso delle pompose parrucche. Un velo di cenere si stende sulla moltitudine, spargendo dell'istesso malinconico grigio il castigato abito del gentiluomo e i cenci del-

l'accattone. Appena è concesso alle donne giovani di usar tinte meno sobrie. Nella vita ordinaria la linea retta ha tolto lo scettro alla curva, il chiaroscuro ha vinto la tavolozza. È naturale che le arti rispecchino questa severa tendenza alquanto funebre, e più quelle arti che hanno più spiccata indole decorativa.

È raro che, osservando un'opera plastica la quale abbia soggetto non ornamentale, ma di pensiero e di sentimento, non venga fatto d'esclamare: Se fosse in pittura! E così è sempre, quando un'arte tende ad occupare il terreno d'un'altra arte. La scultura odierna, tuttavia malferma sulla base architettonica, sfogando la propria energia nella rappresentazione, è piuttosto una pittura pietrificata.

L'arte che ora accenna più evidentemente a volersi innovare è la melodrammatica. I tentativi sono numerosissimi, e constano naturalmente di ciarpame smesso, di aberrazioni, cioè d'inanità, di forze degenerate, e infine anche di elementi acerbi che dobbiamo attendere di veder maturare. Questo non considera il Nordau nel far la diagnosi delle opere di Riccardo Wagner. Egli nota la melma dell'alluvione wagneriana, e non cerca ciò che la melma lascia di fecondante sul terreno impoverito dai precedenti ricolti. Questo radicale difetto critico nasce dal disequilibrio delle facoltà intellettuali del Nordau, troppo maggiori nell'esercizio scientifico, troppo minori nell' artistico, per cui alle teorie esposte da autori un po' grafomani, come sono appunto il Wagner e il Tolstoi, attribuisce un'importanza che non meritano in confronto alle loro stesse opere d'arte. Ma credo poi che l'accanimento dell' insigne polemista contro il romanziere russo e il musicista tedesco derivi un poco dalla sua nota tendenza al paradosso. Infatti ai nostri giorni è di moda prediligere tra i romanzi i russi, tra le composizioni musicali le tedesche, e darebbe prova di gusto borghese chi non preferisse pure, senza beneficio d'inventario, fra le poesie le francesi, fra le pitture le inglesi, fra i drammi i norvegiani. Un ingegno come quello del Nordau non può esimersi dalla ribellione a simili precetti. Nel nume egli è sempre disposto a veder l'idolo, nell'idolo il feticcio.

II.

Come dimostra Max Nordau che Leone Tolstoi e Riccardo Wagner sono degenerati? Esponendo la malaticce attitudini filosofiche del primo e poetiche del secondo; anche potremmo dire critiche per l'uno e per l'altro. Ma il Tolstoi ben più che filosofo è romanziere; il Wagner ben più che poeta è musicista. Ora noi sappiamo che un intelletto, anche di prim'ordine e sano, può cadere in aberrazioni e in puerilità appena egli esca dal campo suo vero e proprio. Non è da escludersi il caso d'uno scienziato che, a un certo momento, sappia essere artista, o anche viceversa. Beniamino Constant, uomo di Stato, scrisse un capolavoro narrativo: *Adolphe*. Leonardo da Vinci fra le mille cure della sua vita artistica trovò il tempo di speculare intorno all'ottica. Ma è pur vero che Isacco Newton teneva molto a una sua traduzioncella biblica, e, in un altr'ordine di idee, il Voltaire sommo nel componimento di brio o di sarcasmo, produsse tragedie senz' anima, sugherose architetture letterarie. Che significa ciò? Il Newton era un'aquila, un sole nella fisica, un borghesuccio in letteratura; il Voltaire era un gigante nella satira, nella polemica, nell'epigramma, un nano nella tragedia, egli che compativa da gran signore quel barbaro dello Shakespeare, un seccatore nel poema, egli che in teoria ammetteva tutti i generi tranne il nojoso. Nulla di più ovvio. Conoscendo da vicino celebri scrittori si possono continuamente notare fatti simili. È naturalissimo che un gran lirico sia un meschino narratore, o che un ottimo romanziere non riesca a impennar l'ali d'una strofe. Il Leopardi e Arrigo Heine da ragazzi scrissero brutti componimenti tragici; per questo eran degenerati? No, mi si potrà rispondere, poichè infatti, trascorsa l'adolescenza, non cascarono più in quella fisima e Melpomene fu abbandonata. Ebbene, che diremo allora d'un Petrarca, il quale antepone al Canzoniere il poema Africa? E che diremo d'un Alfieri che ne' giudizii sulle proprie tragedie biasima le rappresentazioni degli uomini quali essi sono, e loda quelle degli uomini quali dovrebbero essere? Come! l'artista è degenerato se non è buon critico, e critico dell'opera sua? E quanti esempii potremmo addurre di autori che predilessero i loro libri di minor pregio e sciuparono

i giorni nell'esercizio d'un genere d'arte disadatto al loro ingegno, se il tempo non avesse fatto giustizia, mietendo le male erbe aggrovigliate nella flora della lor migliore produzione? Chiedete il melodramma a Luigi van Beethoven, e vi darà *Fidelio*, povero lavoruccio per tanto maestro. Fate ch'ei si liberi dalla forma d'arte per la quale non era nato, e subito vi adornerà lo stesso *Fidelio* di ben quattro preludii degni di lui. La fantasia artistica ha sogni ed incubi; ma l'incubo è un fenomeno patologico che può esser dato a un organismo sano anche da una semplice indigestione.

Ora il Tolstoi, come l'Ibsen e come il Wagner, è un degenerato perchè è strambo in filosofia e in morale? Egli ha pure scritto *Guerra e pace*, *Anna Karènin*, e lo stesso gioco pirotecnico intitolato *Sonata al Kreutzer*, nei quali lavori l'artista si rivela pienamente, così che il lettore dirà: Non credo nella filosofia di questi libri, ne disprezzo la morale, ma ne ammiro l'arte e me ne commovo, e me ne esalto. L'epoca nostra, è vero, ha potuto produrre quel genio bizzarro che sermoneggia, si contradice, si dibatte, perchè l'ambiente è saturo di degenerazione: l'ambiente, non il romanziere, il drammaturgo, il musicista. Il difetto capitale che Max Nordau rimprovera allo scrittore russo, cioè la deficienza di composizione, la mancanza di prospettiva, è realmente un difetto capitale; ma in quanti altri eccellenti scrittori, a lato delle più splendide qualità non si notano errori altrettanto grandi? Volendo parlare di quelli del tempo nostro, è dunque un degenerato il maggior romanziere vivente della Spagna, il Perez Galdós, che, come dianzi accennavo, ha la medesima rilassatezza nella linea d'insieme dei suoi racconti? O allora che diremmo, senza uscir dalla letteratura spagnola, ma risalendo a un'altr'èra, che diremmo del *Don Quijote*, che è il romanzo delle digressioni? Un imitatore del Tolstoi (e ce ne sono, pur troppo!), il quale palesi simili vaneggiamenti speculativi senza manifestare simili forze artistiche, sarà un degenerato, ossia un vinto dalla invadente degenerazione che si respira in questo afoso crepuscolo del secolo decimonono; il Tolstoi no, per la sola e ottima ragione che egli ci dà l'opera difettosa, ma animata da un soffio personale d'alto valore. Appunto nelle quistioni d'arte ciò che merita d'essere massimamente considerato è l'affermazione della personalità, prima, poi il valore di questa personalità. Se il fanatismo dei degenerati esa-

gera il valore dell'arte di Leone Tolstoi, ciò prova soltanto che ci son molti fanatici, molti insulsi, moltissime scimmie.

Quanto al Wagner il Nordau si mostra ancora più ingiusto, qualificandolo prototipo dei degenerati. Di questo egli si convince attribuendo un' importanza di cento al Wagner poeta e teorico, un'importanza di dieci al Wagner musicista. Ebbene, l'autore del *Lohengrin* è musicista, nient'altro che musicista, e l'essersi ostinato e sforzato a poetare e a teorizzare è un fenomeno prodotto dalla vivissima tendenza melodrammatica, che, come già dicevo, è una delle caratteristiche dell'arte moderna. Delle sue teorie non sappiamo che farcene; ne rideremmo volentieri se non pensassimo che, alla fin fine, esse sono lo sfogo d'una mente nata per ben altro esercizio, venuta su quando la musica strumentale aveva raggiunto il culmine del suo sviluppo nella serie delle nove sinfonie beethoveniane. Della sua poesia ho sempre pensato che, non solo non aggiunga nulla al merito del vero artista Wagner, ma sia anzi una palla di piombo legata a' suoi piedi, ritardatrice de' suoi voli, perenne impaccio della sua fantasia. Se poi un bel re mattoide s'incapriccia di Riccardo Wagner, e una serqua di fanatici, al solito, fanatici degenerati, commette mille svenevoli melensaggini idolatre; se infine egli medesimo ebbe la debolezza di credersi un semidio, come tanti altri da meno, assai da meno, — dovremo per questo concludere che il musicista Wagner, il musicista dico, è un degenerato?

Ma egli proclamò l'invenzione del *Leitmotiv* e della melodia infinita! Male, molto male, non tanto per gli sproloquii suoi e de' suoi seguaci, quanto perchè nella sua opera si scorge infatti la carie di quelle aberrazioni. Aberrazioni ho detto, e non è esatto. Egli non predica la melopea continua e il motivo-guida perchè ci crede, ma perchè li sente, e cioè si sente debole nella creazione melodica. In altri tempi, quando si stampava meno, e si ragionava e si sragionava meno, quelle apparenti aberrazioni non sarebbero venute a galla, e si sarebbe semplicemente notato il difetto capitale nell'arte del cigno di Beyreuth, proprio come lo abbiamo notato per l'arte del romanziere russo. Si sarebbe detto insomma: Riccardo Wagner non ha la felicità melodica d'un Mozart o d'un Beethoven, d'uno Schubert o d'un Bellini; possiede invece altre qualità meno elevate, e ad ogni modo è tale artista da crear la scena dei pellegrini nel *Tannhäuser,* l'arrivo del cigno nel

Lohengrin, la consacrazione nel *Parsifal*, il canto delle figlie del Reno nel *Rheingold* e nella *Götterdämmerung*, e così via.

Da quando in qua le deficenze intellettuali d'un artista, le lacune delle sue facoltà, stabiliscono, pur offrendo ragguardevoli compensi, ch'egli è un degenerato? Come teorico il Wagner è un ragazzo enfatico, ed è poco più come poeta. Questo si vede anche senza scostarsi dall'esame della sua vera e genuina produzione, la musica, e ne risulta anzi la miglior prova ch'egli è quasi unicamente musicista. Infatti troviamo in tutti i suoi melodrammi il buon momento, quello in cui egli può spastojarsi dalla poesia e dalla teoria

Si osservino i preludii del *Tannhäuser*, del *Lohengrîn*, del *Tristano e Isolda*, dei *Maestri Cantori*, del *Parsifal*, e gli altri componimenti strumentali, come la *Cavalcata delle Valchirie* o la scena del *Bosco di Sigfried* nella tetralogia.

Dunque egli non è poeta, non è teorico, è musicista affascinante. Se lo si vuol considerare in tutte le sue facoltà, cioè nelle reali e nelle ostentate, certo egli presenta uno sbilancio, che il suo sconfitto rivale, Ettore Berlioz, non ci offre; ma questo prova semplicemente che, essendo cento volte più ricco in una provincia dell'intelligenza, era in alcune, in altre pareva, più povero, financo più assurdo.

Ma il Wagner e il Tolstoi si son mostrati pazzeschi nella vita! Ebbene, vogliamo passare in rassegna le follie di altri artisti e scienziati sommmi d'altra epoca? Che importa se il Buffon si metteva i manichini ricamati quando apparecchiavasi a scrivere? se l'Ariosto usciva di Ferrara in pianelle? se lo Shelley sbalordiva parenti, amici e nemici con le sue stramberie? se l'Alfieri si faceva tagliare il codino della parrucca, radere le sopracciglia, legare alla poltrona per non lasciar lo studio, e creava l'ordine d'Omero per testimoniare il suo furibondo ellenismo? Che importa se il Leopardi era ghiotto di dolciumi e gelati? se lo Shakespeare sfidava i compagni a tracannar birra? se il Byron teneva alla picciolezza aristocratica de' suoi orecchi e alla sua valentia nel nuoto, e temeva non si osservasse in lui più il lieve difetto dell'andatura che la genialità famosa? Ho buttato giù gli esempii che mi son venuti alla penna; ma capisco che nè la lor somma, nè il doppio, nè il triplo basterebbero a provare che spessissimo l'intelligenza superiore, eccezionale, si accompagna

con enormi strampalataggini, con miseranda puerilità. Ma questa è una verità universalmente riconosciuta, e non ha punto bisogno di prove statistiche, ossia elastiche, essendo sempre facile stirar di qua e di là il numero degli esempii giustificativi.

Concludo: la degenerazione non consiste nel semplice disequilibrio delle facoltà, se non quando esse non offrano compenso alla sproporzione.

III.

Non m'intratterrò sui preraffaeliti inglesi e sui simbolisti francesi, perchè il Nordau li ha rappresentati con fiammea eloquenza; solo noterò in proposito di questi ultimi che la maggior fortuna essi l'hanno in Germania e in Italia, specialmente in Italia, dove alcuni articoli di critica da feticisti e alcuni plagi ornati di bella firma, han fatto credere che essi godano una fama straordinaria in Parigi; e, si sa, quando Parigi accenna di sì col capo, c'è qui da noi una falange di scrittori che ripetono il cenno a lungo a lungo, come le figurine dalla testa mobile. Un altro paese dove i Decadenti francesi hanno trovato imitatori è il Portogallo, nella cui odierna letteratura sfatta sta in prima fila il Guerra-Junqueiro, poeta non privo d'estro, ma singolarmente enfatico, scomposto, amico di quelle ecolalie che formano lo speciale incantesimo de' suoi prototipi.

I nostri Decadenti di seconda mano non si appagano di prendere a modello i francesi, ma attraverso le versioni francesi idoleggiano ora i romanzieri russi. Come alcuni anni addietro qui si imitava Emilio Zola, più tardi si imitò il Bourget, adesso si imitano il Dostojewski, il conte Tolstoi ed anche l'Ibsen. In questo non v'è nulla di degenerato; è un fatto ordinario che i minori seguano le orme dei maggiori; il grave male consiste nella servilità e nella superficial coscienza della derivazione. Il neocattolicismo dei Preraffaeliti e il nihilismo mistico del romanzo slavo arrivan qui pieni di affettazioncella; e non varrebbe la pena di parlarne, se due giovani artisti, fra i migliori, non avessero dato al fenomeno una particolare importanza. Essi sono il poeta Gabriele d'Annunzio e il pittore Giulio Aristide Sartorio, i quali hanno tali facoltà artistiche, che se le condizioni della vita italiana attuale fossero meno scombussolate,

avrebbero un' irradiazione propria, creerebbero all'estero correnti d' imitazioni, come fanno altri, assai minori, sol perchè vivono fra genti meno distratte da ogni lavoro non angustissimamente bancario o parlamentare. Pure, il valore pittorico del Sartorio è tale che, quantunque ormai il gruppo bizantino di cui è vessillifero il D'Annunzio, colpito in sul nascere, sia rimasto pargoleggiante, per la pittura almeno l'odierna fisonomia artistica dell'Europa andrà debitrice di qualche lineamento all'Italia. Noto un fatto, senza dolermene e senza rallegrarmene; perchè, se da un lato è desiderabile che parta anche da qui un raggio della luce artistica moderna, è affliggente ch'esso sia un poco manierato. E intanto non c'è da sperare che le voci sane trovino eco di là dalle Alpi; tant'è vero che il D'Annunzio è conosciuto all'estero solo da quando mostra tendenze tolstojane, e il Sartorio non sarebbe emerso, ove al suo merito reale non si fosse aggiunto un certo mistico tono di cui l'epoca presente è così tenera.

La sola manifestazione d'arte italiana contemporanea che ha favore, o almeno è vivamente discussa fuori d' Italia, è la melodrammatica. Fino a pochi anni or sono il teatro musicale era dominato dal Wagner. In Francia varii maestri si volgevano verso Beyreuth come verso la nuova Gerusalemme; e Brusselles, centro d'un terreno neutro, accoglieva i nuovi melodrammi ultra tedeschi a cui Parigi faceva ancora il viso dell'armi. Da noi, al solito, non bastando l'adorazione della musa germanica, si cominciarono a bruciare incensi sull'altarino di quella francese; e così, perduta l'egemonia del teatro musicale, perdevamo pure ogni fiducia degli stranieri e nostra, tanto che in Spagna, dove tuttavia si cantava esclusivamente l'opera italiana, sorsero le prime opere in lingua nazionale, sebbene di fisionomia incerta e di valore appena mediocre. A un tratto esplose *Cavalleria Rusticana* e si tirò dietro una serie straordinariamente barocca e volgare di melodrammi, poichè la maggior parte dei maestri giovani, sbalordita dal trionfo di quel breve ed efficace componimento, si gittò a corpo perduto nella ricerca di quel che si chiama melodramma umano, e potrebbe chiamarsi ricetta per fornire all'autore un considerevole numero di chiamate al proscenio. Lo stravolgimento del criterio artistico fu tale, ed è, che nei teatri di musica qui da noi non si fischia più, ma si ap-

plaude, si grida *bis*, si fa un gioco pirotecnico di dimostrazioni ammirative, quasi per la paura che, cessato il clamoroso intervento degli spettatori, lo sbadiglio debba imperare là dove prima, o con noja o con diletto, sedeva l'attenzione.

Se il Nordau avesse considerato questi fatti, egli li avrebbe bollati col suggello della degenerazione. E sia; ma per gli argomenti che ho addotti parlando del Tolstoi e del Wagner, cioè di coloro i quali spontanei diedero l' impulso a un movimento d'arte che pare anche a me debba chiamarsi degenerato, penso che Pietro Mascagni, il promotore del così detto melodramma umano, vada immune dalla malattia da cui i pedissequi sono sopraffatti. L'opera del Mascagni è opera di reazione; ed io che credo in un melodramma dell'avvenire, melodramma lontanissimo da *Cavalleria Rusticana*, non esito a stimar feconda questa reazione. Il teatro musicale era zeppo di convenzionalismo: gli s'era voluta iniettare la linfa wagneriana, ossia s'era voluto farlo rivivere con metodo artificiale; si giunse dunque naturalmente al bujo d'ogni criterio e nacque la reazione. Essa dura tuttavia, e infligge il suo carattere, che dev'esser precario, alla fisonomia dell'arte del momento. Avremo fra breve un nuovo sussulto, per cui il melodramma sarà rimesso sulla via logica. Per ora è simile a un carro di cui il cavallo abbia vinto la mano al guidatore.

Il Mascagni e i suoi seguaci hanno avuto fortuna da per tutto eccetto in Francia, dove, solo per il caparbio gusto di non accogliere un fenomeno intellettuale italiano, si è rincrudita l'adorazione del nume di Beyreuth. Noi invece, appena scappa un razzo in riva alla Senna, sia esso un sonettinuccio sgangherato o un quadro muffido di simbolisti, rimaniamo un pezzo a bocca aperta, scontenti se non ci riesce di entusiasmarci ex imo corde. E questo è veramente un tratto di degenerazione, simile a quello, meno grave, che osserviamo in Francia, dove basta che un libro chiami *mugik* il contadino, *dvornick* il portinajo, *pope* il prete, e inserisca il nome paterno tra il nome e il cognome dei personaggi, perchè assunta la prediletta tinta slava abbia probabilità di furoreggiare. Ciò significa, e nessuno lo nega, che fra le razze europee, oggi la più degenerata è la latina.

Il così detto melodramma umano è senza dubbio mostruoso,

perchè confonde le attribuzioni delle arti, gonfiando il linguaggio della prosa e tarpando le ali della musica; ma pure esso è, a parer mio, uno dei più importanti movimenti dell'arte nostra, perchè nasce dallo sfacelo dei due teatri, il drammatico e il musicale. Infatti quello non è meno stanco di questo, e non ha minore urgenza di rinnovarsi. Per un quarto di secolo la maggior parte delle scene sul continente europeo accolse le produzioni francesi o le imitazioni di esse. Il dramma tedesco, la comedia e la tragedia italiana, non avevan più se non vita letteraria, impopolare, e perciò, trattandosi della produzione più popolare che alligni sul terreno delle arti, vita esangue. Esaurita la fecondità teatrale francese per eccesso di consumo, venne la irruzione dei drammi scandinavi, e Parigi stessa fungheggiò anche d'una nana vegetazione belga. Ma questi lavori, fra cui primeggiano quelli di Enrico Ibsen, faticosamente censurati dal Nordau, non sodisfano il gran pubblico che va a teatro per divertirsi; ecco perchè il teatro di prosa ha relativamente scarso favore e ha dovuto cedere un po' di posto alla musica. Certo però quel cantuccio non poteva essere occupato dal vero e proprio melodramma, che suppone lunghe fatiche e forte dispendio. L'operetta francese, gaja e leggera, l'operetta austriaca, più grossolana e più allegra, la zarzuela spagnuola favorita dal sapor nuovo, la farsa musicale italiana, o meglio napoletana, in cui si mescono i detriti della vecchia opera buffa paesana e dell'operetta estera, coprirono la deficienza del teatro drammatico, ma d'altra parte affrettarono la decadenza del melodrammatico. Da questo accumularsi di rimedii doveva nascere, ed è nato, un genere ibrido, il genere che vorrei chiamare « rusticano ».

IV.

Una delle più caratteristiche manifestazioni della vita moderna nell'arte è il succedersi sempre più incalzante delle esposizioni. Ora poi le vediamo scindersi in piccoli gruppi, anzi in combriccole, perchè gli artisti, smarrita ogni stabilità di criterii, sentono il bisogno di affermare le loro tendenze legandole in tanti fasci e piantandoci sopra una bandiera con una scritta: Simbolismo, Impressionismo, Preraffaelismo. Questi nomi si adattano soltanto alla pittura; ed è logico, poichè la scultura ha un

posto affatto secondario nelle esposizioni d'oggi; anzi, a ciò che non languisca del tutto anche fuori di esse, le nazioni moltiplicano quanto più possono i monumenti, sviluppando un altro carattere moderno, che non va trascurato nel delineare l'aspetto generale dell'arte contemporanea.

Per l'estetica l'effetto delle esposizioni è degeneratore, perchè avvezzano gli artisti a produrre opere d'indole sgargiante, tali da potere esser notate in mezzo alla baraonda. A questo ripara il sistema delle esposizioni di camerilla; ne deriva però altrettanta tendenza a esagerare le peculiarità delle opere, le quali, è vero, non si trovano confuse fra moltissime altre, ma divengono monotone, poco efficaci, perchè collocate insieme con altre non abbastanza dissimili. Da ciò nascono le suddivisioni dopo le divisioni, e ormai siamo al punto che il maggior numero d'artisti non fida più tanto nel valor proprio, quanto in quello della meschina collettività a cui appartiene o vuole appartenere. Per ciò vediamo giganteggiare un carattere dominante nell'arte odierna, carattere che potrebbe chiamarsi delle intenzionalità. L'opera si vuota di qualità reali, ingenue, belle o brutte, forti o deboli che sieno, e s'infarcisce di intenzionalità. Non basta comprenderla, bisogna indovinarla; e il peggio è che, in questa specie di sciarade, il totale è affidato al pubblico, ma il primo e il secondo, i termini della interpretazione, rimangono nella mente degli autori, i quali ammiccano fra loro, come per dirsi: Vedete un po'! pretendono capirci senz'essere iniziati ai nostri misteri.

Un altro coefficiente della fisonomia artistica odierna è dato dalle riproduzioni, che prima erano grafiche, mentre ora sono fotografiche o fototipiche. La loro azione, degeneratrice quanto all'estetica, si esercita esclusivamente sulla pittura. Ma già lo abbiamo veduto: il campo non più è diviso fra le due arti sorelle equamente, la pittura ne occupa la massima parte. Sarebbe troppo lungo scrutar le ragioni di questo fatto e nella storia e nella fisiologia: tutti ormai lo vedono da sè negli effetti, sì che mi posso esimere dal ricercarne le cause. Noto soltanto che in Italia la sproporzione di sviluppo attuale fra le due arti è meno sensibile che altrove, ed anzi, fino a dieci anni or sono, la scultura primeggiava.

L'effetto delle riproduzioni fotoincise a chiaroscuro o cro-

matiche è considerevole, poichè per esse si è svolto il senso del mezzo colore, o meglio si è studiata una tavolozza ridotta, che è come il pianoforte in confronto dell'orchestra. In Germania e più ancora in Francia, questo genere di pittura tenue, quasi direi epidermica, ha raggiunto un mirabile grado di perfezione; e da noi i quadri nordici son saliti in auge anche per queste graziose riproduzioni, le quali favoriscono il colorito fiacco, riducendolo a semplice tonalità o a tinte lievi, giovano pure alle composizioni che in piccolo si equilibrano meglio, e fanno parere accurato il disegno che nelle dimensioni originali è forse debole o grossolano. La facilità di tali riproduzioni, spargendo la conoscenza dei componimenti plastici e pittorici, contribuisce poi a far gravare sugli artisti la preoccupazione del plagio. L'arte di altri tempi era così dominata dallo spirito di tradizione, che i modi di esprimere i soggetti si tramandavano senza alcuno scrupolo da scuola a scuola, di generazione in generazione. Ora, se pur fosse possibile avere un patrimonio di motivi e di soggetti relativamente determinato, com'era prima, quando la pittura e la scultura erano in gran parte illustrazioni delle leggende religiose, non si potrebbe più avere il graduale svolgimento di questa o quella composizione, poichè, penetrata nell'arte l'industria riproduttiva, i motivi scultorii e pittorici hanno bisogno di rinnovarsi precipitosamente per non rendersi volgari.

Assai maggiore è l'effetto della riproduzione fotografica, non tanto da quadri e statue, quanto dal vero. La collaborazione della fotografia nelle arti del disegno, in ispecie nella pittura, è oggi un fatto così complesso, che debbo contentarmi solo d'accennarlo; un adeguato esame occuperebbe un volume. E non basta, perchè la fotografia in questi ultimi tempi si è sviluppata con tale abbondanza e rapidità, che oltre il campo dell'arte, in tutte le manifestazioni della vita odierna se ne scorgono le tracce. È penetrata nella letteratura, facilitando le illustrazioni, e ha dato il colpo di grazia al quadro storico, che poco si presta a ricever l'ausilio di essa. Esteticamente io credo i vantaggi recati dalla fotografia sieno maggiori dei danni; pure non bisogna dimenticare che, abbattendo buona parte del convenzionalismo accademico, ha reso alquanto superficiale lo sguardo del pittore, il quale studia poco o punto l'anatomia ed è trascinato a disegnare con iscarsa attenzione, sentendosi tanto agevolato dalla nuova cooperatrice.

L'epoca nostra succede a un'epoca straordinariamente nemica del colore; noi abbiamo acquistato una grande sensibilità cromatica per reazione contro la particolare aridità della tavolozza dei nostri immediati antecessori. Anche in questo senso agisce la fotografia, piuttosto in modo indiretto, ossia distraendoci in parte dalla cura del disegno e, per conseguenza, accentrando le nostre facoltà pittoriche nella ricerca del colore. Da ciò specialmente deriva l'impressionismo, che può riguardarsi come fenomeno di degenerazione; ma ne deriva pure il grandissimo sviluppo della pittura di paesaggio, che è un carattere artistico moderno perfettamente fertile e sano.

La più spiccata e più generale differenza, che v' è tra la pittura d'altri tempi e la nostra, consiste nell' importanza che si attribuisce all'ambiente, minima in quella, massima in questa. Nel periodo primitivo mancano la prospettiva lineare e l'aerea, poi manca soltanto l'aerea, che grado grado vien conquistata fino all'ultimo sviluppo odierno. Come in qualunque altra forma d'arte, vediamo in quelle del disegno accentuarsi sempre più la separazione, così che la pittura dissomiglia ora tanto più di prima dalla scultura, che la pittura antica ci appare talvolta quasi come una scultura dipinta. Ora la differenza precipua fra le due arti sta in questo: che nella pittura l'aria e la luce sono create dall'autore, nella scultura no; tutt' al più ne sono un po' modificate. Dato dunque un maggior valore alla luce e all'aria, ne deriva un certo assorbimento del colore, o meglio dell'individualità dei colori ne' due fattori dell' ambiente. Per questo noi vediamo da un lato scemare l'energia dei colori; ma, dall'altro lato, cresce quella della luce? No, perchè la luce sulla tavolozza non c'è, e nella pittura essa risulta dalla combinazione degli elementi reali della tavolozza; per ciò quel tanto che si guadagna in sapiente armonia, si perde in armonia di forza; o, in altri termini, quel che si guadagna nella giustezza dell'intonazione, si perde nel vigore dei singoli toni.

Noi abbiamo dunque una pittura più rappresentativa e meno decorativa. Non esito ad affermare che, nella somma, questo costituisca un progresso.

Lo snervamento delle tinte a beneficio dell'intonazione d'insieme ha prodotto la smaniosa ricerca di nuovi mezzi per ritemprarle; l'arte ha interrogato la scienza, e ne ha avuto un

suggerimento che non tarderà ad esser fecondo, ma che intanto è assai pericoloso: voglio dire lo studio della miscela delle luci in opposizione a quello della miscela dei colori. Tocco di sfuggita il problema ottico, del resto ormai esaurito da fisici italiani e stranieri. I colori dello spettro, unendosi, sommano la loro luminosità; le materie colorate, le tinte della tavolozza, la sottraggono. Su questa base si son fondati i tentativi di alcuni impressionisti, i quali, per ottenere maggior lume, invece d'impastare le tinte, le mescono, senza fonderle, in minute punteggiature. Il principio è giusto; ma la sua applicazione per ora è piuttosto adatta all'opera musiva che alla pittura propriamente detta, alla pittura modellatrice. In un pregevole studio dell'architetto Giacomo Boni la questione è considerata in proposito dei musaici della cattedrale di Parenzo, e precisamente intorno all'artificio degli antichi per dare il massimo fulgore ai fondi d'oro. Quel che è facile nel musaico, dove non c'è pennellata, ma semplice applicazione di tessere, è difficilissimo nella pittura. Dobbiamo dunque ritenere che, per ora, il rinvigorimento dei colori per mezzo della miscela delle luci è solo un tentativo; mentre il loro infiacchimento e quasi evaporazione per lo sforzo della prospettiva aerea, è un fenomeno compiuto, una malattia necessaria, salutare anzi come uno sfogo, se mi è permesso esprimermi così, tuttavia lontana dalla guarigione.

V.

Carattere principalissimo dell'odierna letteratura narrativa, epperò del romanzo che ne è la forma dominante, come altra volta fu il poema, è la tendenza analitica. In un breve lavoro, cinque anni or sono, studiando frettolosamente il fenomeno ed accettandone la necessità storica, cercavo quel che vi è di spontaneo, epperò fecondo, e quel che è sterile, perchè espressione esagerata per barbaglio imitativo in alcuni, in altri per reazione.

La tendenza analitica è sana fin dove è preparazione all'opera d'arte; è viziosa quando invece vi usurpa il posto della schietta rappresentazione. Se immaginiamo o apprendiamo un avvenimento e ne proviamo meraviglia per sè o per l'inatteso lume che esso irraggia su una o più persone, volendo trarne un racconto artistico ci occorre di analizzar gli elementi del caso e degli at-

tori, e quanto meglio penetreremo, tanta maggior probabilità avremo di raggiungere l'effetto del vero. Se così non fosse, il pittore e lo scultore non trarrebbero utilità dallo studio anatomico, posto che debban figurar l'uomo tal quale si presenta alla vista. Invece sappiamo come il conoscer la costituzione interna porga modo all'artefice di muovere liberamente il soggetto e di sceverare quelle accidentalità, che, espresse, nuocerebbero alla evidenza dell'opera, quantunque sieno vere al pari delle modalità più stabili. Ma che diremmo dei pittori e degli scultori, i quali, volendo ostentare la loro scienza anatomica, dipingessero e modellassero figure umane a cui sotto la pelle si leggesse netto il giuoco dei muscoli e dei tendini, l'architettura delle ossa, la disposizione dei visceri?

Mi fermo sull'esempio del pittore, anche seguendo un altro ordine di idee. Volendo dipingere un quadro, egli ne studia a parte i motivi, ne disegna e colorisce a parte le figure, per potere assorger poi alla espressione unica e piena. E noi, nell'eccellente quadro, pur godendo di ciò che risulta dai singoli studii, non dovremo trovar di questi nemmeno la traccia. Il musicista tesse il drappo strumentale così come la nozione e l'esperienza di ciascun elemento fonico gli dettano; ma il piacere estetico sarebbe distrutto se noi si potesse scorgere l'ordito, cioè il rovescio della sua opera. Nell'istesso modo, per farci sentire l'intero organismo dei personaggi, lo scrittore narrerà un gruppo d'azioni che è ben lungi dal costituire tutta la vita di essi, e l'effetto sarà pieno se egli è giunto prima a spiegarsi i moti dei loro caratteri, in guisa da poterli maneggiare e lumeggiare con libertà. Quando però nel presentare un'indole o un ambiente il narratore s'indugia a riesaminarne i particolari, la visione non sa più essere intonata, come nel quadro in cui il pittore avesse voluto accumulare i motivi studiati, i mezzi della costruzione, o come nella sinfonia in cui il musicista avesse preteso di serbare l'individualità di ciascuno strumento e di ciascun espediente armonico.

Osservando che le relazioni delle cose, del pensiero, del sentimento sono oggi più ricche di quanto non fossero uno o più secoli addietro, l'artista il quale, non contento di giovarsi della cresciuta dovizie, voglia attribuirle una realtà artistica, un'importanza eccessiva, confonde sconciamente l'arte e la scienza, e divien prolisso in quella, manchevole in questa. L'analisi che non si ap-

paga del preparare, anzi smania di palesarsi, da sorgente di verità non tarda a mutarsi in torbida fonte di manierismo. Infatti il narratore trae dal proprio essere l'essere de' suoi personaggi. Ora non è qui il luogo di svolgere come avvenga la generazione delle vite nell'arte, per mezzo di cognizioni recondite, di sperimenti personali, remotissimi, dissomigliantissimi talora da ciò che l'artista può derivarne; pure è indiscutibile che la narrazione preesista in genere nell'autore, aspettando il *surge et ambula* d'una commozione coordinatrice o d'un'opportunità qualsiasi. Ebbene, quando lo scrittore tende a rivelare il carattere d'un personaggio piuttosto con l'analisi ostentata, anzichè con le azioni immaginate secondo ciò che l'analisi preparatoria dovrebbe ispirargli, è gravissimo il pericolo di sostituire sè medesimo al personaggio. Nessuno volta per volta può affermare: qui cessa la partecipazione animatrice dell'autore e della creatura artistica, e comincia la mera sostituzione, generando monotonia, togliendo rilievo. Ma è facile argomentare che, siccome le azioni ci appartengono molto meno che non la maniera di ripensarle, in generale tanto più sarà libera e caratteristica la creazione del personaggio, quanto meno insisteremo sulle occulte particolarità deliberanti o conseguenti.

Certo, più da vicino osserviamo il personaggio, più verità potremo dire intorno a lui; ma correremo più pericolo di scolorarne il tono. L'astrarsi per entrare nel personaggio è pregio di prim'ordine pel narratore; ma è bene ch'egli non si fidi troppo della così detta virtù obbiettiva. Se eccede nel frugar dentro le minuzie della coscienza di lui, egli è condotto man mano verso il centro della coscienza propria, là dove è meno possibile l'astrazione a cui accennavo. Ed è da notarsi che, quanto più la novella e il romanzo moderni tendono ad essere personali, tanto più si sforzano di parere impersonali, ossia obbiettivi. Da ciò risulta una loro speciale fisonomia: gli eventi, sentimenti ed azioni, vogliono esser considerati attraverso l'indole del protagonista o almeno del personaggio che in un dato luogo emerge; ora, per il troppo compiacersi nell'analisi, avviene che sentimenti ed azioni sieno considerati in fondo dall'autore attraverso sè stesso. In tal caso le figure artistiche si riducono a fotografie d'un soggetto unico in diverse pose.

Naturalmente negli artefici minori il danno assume forme più determinate, così che spesso fra personaggi di varii autori

che abbiano medesimezza d'intendimenti, si trova una meravigliosa somiglianza. Invero la formula, la cifra, la ricetta, penetra agevolmente nell'analisi ostentata; per la qual cosa nella creatura letteraria viene a infiltrarsi non solo troppa parte minuta dell'autore, e questo è da censurarsi piuttosto nella ripetizione che nel caso singolare, ma vi s' insinua inoltre ciò che appartiene a un ciclo di autori simpatizzanti. Ecco come nasce e si propaga il figurino della moda per gli attori di romanzi e novelle. Chi volesse tentarne l'esperimento potrebbe seguire il metodo dei vivisettori, i quali son giunti ad abradere successivamente parecchie facoltà dal cervello d'un cane, d'un coniglio, d'un pollo. Così lo sperimentatore letterario, dall'organismo d'un personaggio artistico dovrebbe toglier prima la spuma appartenente alla scuola o chiesuola di scrittori a cui l'autore in questione è aggregato; poi lo strato che l'autore ha conferito di troppo suo alla propria creatura, e finalmente verificare quel che resta. Non di rado oggi si otterrebbe una spuma slava, uno strato inorganico, appunto perchè eccessivo, di subbiettivismo, e, in ultimo, la carcassa del personaggio anzichè il personaggio vivo ed intero.

È inutile aggiungere che il fenomeno non è un fatto assolutamente nuovo, ed è anzi riprovevole solo nella esagerazione odierna, della quale ci avvediamo per la soffocante simiglianza fra i varii personaggi d'una stessa opera, d'uno stesso autore, d'una stessa scuola, poverezza in tutti i casi, miseria nell'ultimo. L'aria di famiglia tra gli attori delle narrazioni contemporanee è la prima loro accusa, è ciò che rivela subito l'analisi di seconda mano.

VI.

Tentiamo ora la sintesi di tutte le modalità che abbiamo trovate nella manifestazione attuale delle varie arti. Che c'è di comune tra tutti questi atteggiamenti che il Nordau giudica degenerati e che io, senza escludere in gran parte la degenerazione, vorrei più largamente chiamare affettati? Che c'è di comune fra le diverse tendenze inglesi, francesi, russe, italiane, preraffaellite, decadenti, mistiche, bizantine? C'è la smania di spingersi avanti, di conquistar subito un posto nella baraonda;

c'è insomma un enorme aumento di ciarlatanismo, rimbombo di grancassa, foja di pubblicità. Fare emergere di mezzo al fragore della vita contemporanea la propria voce è ora più difficile che mai; ma v'è uno strumento che ingrossa questa voce come un risonatore Helmoltz, v'è un espediente che rende possibili i trionfi da un giorno all'altro come mai prima si avverava: la stampa quotidiana, che è simile a un corpo di cui i fili elettrici formano il sistema nervoso. Il monumento che s'inaugura, il quadro che si espone, il libro che si pubblica, il dramma che si rappresenta, sono versati nella gran macchina della stampa quotidiana che li maciulla, li impasta, li ridà in pillole, in ispiccioli, ne sparge il nome, il sapore, le intenzioni. L'opera che voglia rimaner fuori di questo gigantesco organismo, non ha alcun effetto, quasi non ha significato. Novantanove volte su cento dunque l'artista dipinge, scolpisce, scrive, architetta, compone, avendo in mente non solo l'opera sua in sè medesima, ma anche l'opera sua quale potrà apparire quando sarà passata per la trafila del giornalismo. Il pubblico riceve assai di rado la produzione dalle mani dell'artista; il giornalismo, colossale monopolio, la arroga quasi tutta a sè, e la smercia poi manifatturata e bollata da lui.

Questo è il carattere dominante delle espressioni intellettuali dell'epoca nostra. Si filosofeggia, si spolitica, s'imbandierano gli stracci smessi, ornati di nuovi motti; perchè? per attirar la folla. L'arte non basta, la scienza non basta? Ebbene, v'è il carro ciarlatanesco della stampa quotidiana; montiamoci sopra e ostentiamo qualche cosa: una vera opera, o un rimedio per la caduta dei capelli, o una panacea universale, poco importa. Coloro che non ci si adattano, restino addietro, aspettando che il tempo faccia loro giustizia; intanto, e questo è il meglio, restino addietro. Libri di poesia, romanzi, quadri, ce n'è già troppi. Ma se un poeta s'intitola poeta simbolico, la gente si volta; se un romanziere si professa neocattolico, la folla è punta da curiosità; se un tale è pittore dell'avvenire, musicista dell'avvenire, maniaco dell'avvenire, nevrastenico, psicopatico, mago come a' bei tempi, la calca leva lo sguardo aspettando il volo di quei palloni.

Per questo bisogno di atteggiarsi in qualche modo il teatro dell'arte contemporanea è piuttosto simile a un veglione, dove

coloro che si adattano la maschera della scienza o un costume di altri tempi, aspirano al premio del comitato carnevalesco. Che cosa sono infatti se non mascherate l'atteggiamento pessimista metafisico, lo pseudobuddismo, lo pseudopreraffaelismo? Come può esser sincero l'artista che pretende di pensare, scrivere, dipingere, come pensavano, scrivevano, dipingevano altri di altre epoche? Non chiamerò certo degenerazione il compenetramento della scienza nell'arte, nè lo studio dell'arte d'un'èra lontana; la degenerazione consiste nel voler parere scienziato, nel voler parere convertito a una fede artistica non più viva ora, in genere, nel voler parere ad ogni costo; poichè quando un elemento critico entra spontaneo nell'espressione d'un artefice, esso non vuol parere, anzi non apparisce, ma viene assimilato, trasformato in nutrimento della personalità pittorica, musicale, poetica dell'autore.

La coscienza moderna è profondamente scossa dai sentimenti e dalle irruzioni umanitarie del popolo, che nello spazio d'un secolo, provata ogni forma di governo, si dichiara scontento di tutte e, dopo avere abbattuti i fastigi dell'edificio sociale, s'apparecchia a scrollarne le fondamenta. Ora l'artista ha bisogno di proclamare le sue nuove intenzionalità; esprimendosi, non può fare a meno di rispecchiare in parte o in tutto la coscienza pubblica del suo tempo; è inutile, anzi dannoso che egli suggelli ogni sua opera col bollo dell'umanitarismo; senza che ci si sforzi, quell'opera, dalla scelta del soggetto, all'accarezzamento della forma, rivelerà, se egli è davvero artista, la sua fisonomia, il suo sentimento, nella fisonomia e nel sentimento universali dei contemporanei. È dannoso ho detto, ma solo nel senso estetico; nella pratica invece, non solo è giovevole, è proprio indispensabile, perchè la stampa quotidiana, intermediaria *sine qua non* fra l'artista e il pubblico, non può badare alla essenza dell'opera, nè si commove se non per l'atteggiamento, cioè per la mascheratura dell'autore. Se così non fosse, come potrebbe spiegarsi che un gruppo di scrittori si conferisca da sè il titolo di Decadente? Gli Alessandrini non si vantavano d'essere i corruttori dell'ellenismo, i Bizantini non sospettavano nemmeno d'essere i corruttori del romanesimo; ma coloro che ai nostri giorni si pregiano d'essere Alessandrini o Bizantini, ostentano quanto più possono la degenerazione vo-

lontaria del loro criterio e del gusto loro. Volontaria dico, in quanto che essi vogliono farla galleggiare, sentendo che, tolto via quel po' di decorazione, altro non saprebbero produrre.

Max Nordau dice che il crepuscolo del secolo è degenerato; forse; certo però in arte è ciarlatano. Sturate le boccette dei cavadenti, e vi accorgerete che c'è dentro aria da gonfiar vesciche; sfondatene la grancassa, e vedrete che la pelle è artefatta, è composta di giornali incollati l'un sull'altro. La scienza ha progredito con rapidità vertiginosa; non so qual altro secolo possa vantare tante conquiste nello studio delle forze naturali e nella nozione della struttura umana. Da che si è scoperta l'elettricità il mondo intellettuale corre, vola per l'impulso di questa potenza tuttavia arcana, ma ormai aggiogata ai nostri bisogni e financo ai nostri capricci. L'arte, il cui periodo evolutivo è infinitamente più limitato di quello della scienza, non può fregiarsi di così meraviglioso progresso; pure, per il perfezionamento de' suoi strumenti, sieno essi parola, nota, colore, ha fornito un considerevole cammino. Basta ascoltare un componimento del Mozart e uno del Wagner, per vedere come, senz'alcuna ascensione di valore artistico personale, l'arte in sè si sia arricchita, differenziata, moltiplicata vorrei dire. Ma che importa? La scienza ha bisogno d'indossar la livrea del cerretano, l'arte ha bisogno di farsi un cappello con un giornale; se no, questa e quella rimangono nel bujo.

La necessità di atteggiarsi in qualche modo per emergere, che è la caratterisca suprema dell'arte d'oggi, si palesa nella smania affatto nuova di proclamare la modernità. C'è chi vuol esser preraffaelita, o bizantino, o buddista o anche assiro, come si è veduto a Parigi; ma insomma tutti pretendono di mostrare la propria modernità anche sotto le spoglie all'antica, quasi che, vivendo in questo scorcio di secolo, ci sia qualche merito a sentire ed esprimersi secondo le tendenze di questo scorcio di secolo. Ci pregiamo di non usar la parrucca incipriata, a bioccoli e cincinni, come se, a portarla, non si corresse il rischio di vederci ghermire dai questurini. Andiamo cercando affannosamente le minuzie dell'ultimo figurino artistico, per la paura che ci si colga in flagranti di lesa modernità. E il tribunale del pubblico, che è poi quello del *factotum* giornale, « giudica e manda secondo che avvinghia » più o meno ostentazione di modernità.

In altri tempi, come oggi, chi non era relativamente moderno in arte era presto condannato all'oblio, perchè significava che egli era scolastico, nudrito di pedanterie, tenuto su a furia di pastiglie d'imitazione ed estratto di citazioni; ma nessuno mai, prima d'ora, aveva immaginato che appartenere realmente alla propria epoca avesse un valore in sè, fosse un titolo, anche un'eccezionalità. Al tempo di Raffaello si giunse forse a dar di bianco sulle pareti frescate da un Perugino o da un Pinturicchio, perchè ci ridipingesse, come oggi si direbbe, un moderno. Nel cartonaceo periodo dell'Accademia s'impiastricciavano le venerande architetture chiesastiche, affinchè vi facessero sgargiante mostra le più recenti, pompose e gonfie baroccate. La predilezione cieca per le forme contemporanee ha sempre tiranneggiato, nè può accadere altrimenti: il carro della vita d'un popolo deve passar oltre a ogni costo; poco importa se, procedendo, esso stritoli anche i capilavori; li compenserà con le produzioni sue, oppure non li compenserà affatto, ma è ineluttabile che passi oltre; iconoclasta, sacrilego, sia; avanti!

Ebbene, ora che per la nostra tendenza critica e per la cresciuta suppellettile di cognizioni storiche siamo così teneri delle anticaglie, ci assale un delirio di modernità che, per così dire, ci fa modellare di cartapesta e cera una maschera simile al nostro volto, per adattarcela sopra.

L'arte dunque è ora straordinariamente sovraccarica di affettazioni. Scarseggiando la certezza scientifica appunto perchè la scienza oggi sa più, avanza più rapida, secerne più materia convenzionale, noi assumiamo volentieri atteggiamenti filosofici e fisiologici, e ne infarciamo il linguaggio. Poveri di sentimento religioso, poverissimi di riti, volentieri ci atteggiamo a neocattolici o a neobuddisti, amoreggiando con la fede di cui siamo più sprovveduti. Scossi nella coscienza politica, scossi nel concetto della patria a cui un tempo bastava un fiumicello per limite, mentre oggi non basta una catena di monti o un braccio di mare, perchè quella vien traforata e questo tessuto dalle macchine a vapore, indossiamo volentieri il costume d'un socialismo di moda. Sopraffatti infine da nozioni di cose lontane nel tempo e nello spazio, urtando in una diga di tradizioni classiche o romantiche su tutte le vie che vogliamo percorrere, con la mente ingombra a necessario detrimento della libera fantasia, con in mano le

tecniche adoprate e consunte dalle generazioni morte, volentieri ci proclamiamo moderni da noi medesimi, come se vivessimo per miracolosa retrocessione in un altro secolo, e avesse un significato positivo il non ismentire le irrefragabili condizioni storiche, il clima intellettuale da cui siamo circondati. Più che le false bandiere della scienza, della politica, della religione, inalberiamo alta quella della modernità, che le compendia inquartandone i blasoni nel suo scudo, poichè il Cesare del momento, il giornalismo, vi ha ricamato la scritta di Costantino: « In hoc signo vinces ».

UGO FLERES.

L' XI CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE

e l' Esposizione di medicina in Roma

Questo importante convegno mondiale che ebbe luogo fra gli ultimi di marzo ed i primi del mese scorso rappresenta l'avvenimento più memorabile di quest'anno e moralmente più fausto per l'Italia da quando si chiusero i festeggiamenti di Genova in onore di Cristoforo Colombo. L'impressione è ancora viva in quanti vi presero parte e forma ancora argomento di discussione nella stampa sì medica che politica. Accanto ad articoli di plauso entusiastico, se ne leggono alcuni pieni di critiche e di biasimi acerbi. Ma se si pensa alla inevitabile confusione derivata da un numero ingente ed inaspettato di intervenuti in una capitale poco popolata e meno adatta a tale improvvisa valanga di ospiti, così disparati di favelle e di abitudini, ignari quasi tutti dei nostri costumi, e troppo fidenti su ordinamenti ineseguibili presso di noi, si comprende come molta parte delle previsioni strategiche del Comitato non siano riuscite nell' intento di contentare tutti. Ma in altri Congressi precedenti, compreso quello di Berlino, si lamentarono pure inconvenienti non minori senza che potesse addursi la scusa di un numero eccessivo ed imprevisto d'intervenuti, come si può essere certi che anche nei futuri non si eviteranno. Si voglia o no riconoscere, è un fatto fuori di ogni discussione che il Congresso di Roma ha segnato l'apogeo dei Congressi medici internazionali; e, senza tema di errare nella profezia, si può prevedere che da questo in poi avverrà la

discesa. Perchè tutto passa quaggiù e tutto finisce con lo stancare, e non vi è istituzione umana che non debba percorrere la parabola inesorabile di cui Roma ha segnato certo il punto più culminante nella curva dei Congressi.

Che cosa siasi operato in questa riunione cosmopolita a vantaggio della scienza si potrà apprendere solo dalla rivista degli atti: è soltanto da notare che le comunicazioni importanti furono numerosissime e che il lavoro proprio delle sezioni in cui si divise il Congresso procedè nei locali del Policlinico in modo ammirevole e diremmo quasi esemplare. In qualunque modo non deve mai aspettarsi che da questi Congressi la medicina possa uscire rinnovellata. La scienza salutare avanza soltanto dal lavoro calmo e sereno dei laboratorii e dalla paziente osservazione degli infermi, non dalle discussioni affrettate e tumultuarie d'un convegno universale, dove la diversità un po' babelica delle lingue impedisce altresì la generale attenzione e la giusta comprensione dell'argomento. Le scienze specializzandosi ogni dì maggiormente sono ragione della tendenza di formare piuttosto corporazioni distinte non solo per materie, ma anche per regioni, ed esse si riuniscono spesso in Congressi tranquilli, quasi accademie intermittenti, dove realmente è possibile, senza limite di tempo, di portare a termine le discussioni sopra argomenti controversi. Così abbiamo in ogni nazione congressi di chirurgia, di oculistica, di laringoiatria, ecc.

Inoltre le nuove conquiste della scienza si diffondono ai nostri giorni così presto e così bene col mezzo della stampa medica periodica o con gli atti delle Accademie locali che nessuno pensa davvero a riservarsi *in pectore* una scoperta importante per farne omaggio ad un congresso, col pericolo di vedere minacciata la priorità delle nuove osservazioni da plagii indiscreti o fortuiti. Su tale riguardo fu di doloroso ammonimento per tutti la delusione avvenuta dopo l' immatura rivelazione della scoperta di Kock al Congresso di Berlino, rivelazione di cui furono colpevoli alte influenze politiche che fecero violenza all'abituale riserva e modestia del batteriologo illustre di Berlino.

Si sa che il principale e verace obietto dei Congressi internazionali è semplicemente quello di avvicinarsi e di conoscersi a vicenda. Gli scienziati più illustri stringono così amicizia personale, e cicatrizzano spesso antiche avversioni, risolvono in

pochi tratti questioni scientifiche poco e male comprese, si comunicano alla buona metodi di indagini scientifiche e di cure pratiche. Si dimostra così anche al pubblico profano che la scienza umanitaria tiene avvinti con simpatici e nobili legami i suoi cultori, abbattendo le barriere politiche, cancellando la disparità delle nazioni e l'eterogeneità delle lingue per fondere in una lieta festività di famiglia tante persone diverse che aspirano al medesimo fine.

In tali occasioni si raggiunge il grande vantaggio di conoscere le opere igieniche e gli istituti scientifici che tutti gli Stati moderni procurano con nobile gara di spingere attivamente per la via del progresso. Così le nazioni più avanzate insegnano, le più arretrate imparano, e le disparità tendono col tempo a scomparire. Tutti coloro che visitarono Berlino durante il Congresso del 1890 restarono ammirati innanzi a tanta molteplice vastità di istituzioni per la tutela della salute pubblica e per l'incremento delle scienze sperimentali. Purtroppo convien confessare che tutte le altre nazioni convenute si sentirono inferiori su tale riguardo alla Germania, che può a buon diritto gloriarsi di avere con costante e progressiva attività conquistato nel nostro secolo il primato scientifico.

In tale ambiente che aveva attratto a sè un numero così grande e mai raggiunto di stranieri, spinti dalla curiosità di conoscere da vicino tanta sapienza di ordinamenti scientifici, parve assurdo il pensare che qualunque congresso posteriore potesse superare per importanza e successo quello di Berlino.

Ora giova ricordare come, allorquando si trattò a Berlino della sede del successivo Congresso, varie pendendo le opinioni, e combattendosi i partiti se dovesse essere Pietroburgo o Madrid, Guido Baccelli, rappresentante festeggiato dell'Italia, animato dalla generale ammirazione che tutti gli professavano, propose improvvisamente Roma. Questo magico nome, appena pronunziato, eccitò un vero plauso entusiastico in tutti i convenuti e la città eterna fu unanimemente acclamata a sede futura.

In mezzo alla mondiale affermazione di simpatia, gl'Italiani quivi presenti trepidarono nel dubbio che a noi mancasse il modo di corrispondere degnamente al grave onere che ci assumevamo. Fortunatamente i fatti hanno mostrato che il buon volere è capace di prodigi inaspettati e che noi forse ci sti-

miamo troppo al disotto del nostro valore. Il numero dei congressisti ha superato tanto quello di Berlino quanto esso i suoi precedenti e l'impressione che la nostra patria fece sui nuovi visitatori fu generalmente delle più favorevoli. Imperocchè essi, astraendo dalle immortali attrattive di questa classica terra, dovettero constatare con meraviglia e compiacenza gli enormi progressi che da noi si sono compiuti in pochissimi anni nel campo dell'igiene ed in quello della medicina. Si è detto perfino che si è voluto fare troppo in rapporto al tempo ed alle forze; ma a noi torna di gran sodisfazione il pensare che i penosi sacrificii che ci costa la rigenerazione civile dell'Italia sieno coronati dal plauso sincero delle nazioni più progredite.

***

L'Esposizione internazionale di medicina ed igiene, che ha avuto sede nel Palazzo delle Belle Arti, può dirsi la prima mostra scientifica seria che siasi fatta in occasione d'un Congresso. Le altre precedenti ebbero un carattere piuttosto commerciale, a questa si volle dare invece un'impronta didattica. Il merito ne va dato esclusivamente al prof. Pagliani che la ideò ed in mezzo a difficoltà non lievi la preparò e condusse a termine.

In questa riuscitissima mostra ha regnato una rara armonia artistica e scientifica degli oggetti esposti. Essi furono ripartiti in varie categorie, cioè: sussidi terapeutici, preparati chimici, materiale scientifico didattico, piani e modelli pel risanamento delle città, materiale di salvataggio, mobilio ospitaliero, ingegneria sanitaria, fognatura domestica, idrologia, balneoterapia, ecc.

Quasi ogni categoria fu raggruppata in sale diverse.In tal modo il visitatore poté avere rapidamente un'idea completa della suppellettile di studio e di soccorso di cui dispone la medicina moderna sì preventiva come curatrice.

La maggior parte delle nazioni volle contribuire, sebbene in diversa misura. Il numero più grande di oggetti esposti apparteneva alla Germania, quindi all'Italia, alla Francia, all'Austria, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Russia ed alla Turchia.

Solo la Germania, l'Austria, l'Italia e la Russia parteciparono ufficialmente mediante Governi o municipi; le altre nazioni furono rappresentate da ditte commerciali. Sebbene sia da deplo-

rarsi la volontaria ed involontaria astensione di molti Stati che ha impedito un confronto fra di loro, pure quelle nazioni che vi presero parte presentarono un materiale sufficiente per dare agli studiosi un' idea chiara degli impianti sanitari più moderni. Sarebbe impossibile fare lo spoglio di ogni categoria od una rivista sala per sala; e ci limitiamo perciò a far menzione di quegli articoli che più degli altri meritarono l'attenzione degl' intelligenti.

L'ufficio imperiale germanico di sanità ha presentato una sì fornita e scelta raccolta di oggetti che sarebbe bastata per sè a formare in piccolo una esposizione completa. Quivi apparvero i nuovi impianti per la fornitura di acqua potabile filtrata di Berlino ed Amburgo, di quella sopraelevata del Wurtemberg e di quella canalizzata dell'Alsazia-Lorena.

Furono esposti i nuovi sistemi di canalizzazione di Berlino con i campi di epurazione, e quelli di Monaco con gli scarichi fluviatili, i nuovi ospedali come l'*Urban* di Berlino e il *Neues Krankenhaus* di Amburgo, Eppeldorf, il manicomio gigantesco di Untergöltz (Sassonia), lo stabilimento per la fornitura del latte sterilizzato di Bölle in Berlino, i quadri demografici ed epidemiologici dei vari Stati tedeschi. Accanto a questi gli stupendi fotogrammi di batterii, di istologia patologica, di dermatologia, modelli e collezioni didattiche di storia naturale, medicina legale, anatomia patologica, raccolte di colture rarissime di microorganismi, i nuovi rimedii dell'ultimo ventennio, i sistemi recenti di cura ortopedica, gli apparati per la coltivazione del vaccino, ecc.

Il Ministero della guerra prussiano ha inviato due baracche per lazzaretti da campo completamente arredate, notevoli per semplicità, leggerezza di trasporto e facilità di costruzione e smontamento.

L'Italia si è presentata a questa mostra in modo decoroso. I quadri e le piante rappresentanti i risanamenti delle città principali, come Napoli, Milano, Torino, Firenze, Palermo, Catania, Venezia e di molte altre minori; le bonifiche idrauliche delle zone palustri come Roma, Ferrara, Ravenna, Padova, Modena, Catanzaro, del Trasimeno e le agrarie di Roma, Palermo, Siracusa, Rovigo, Caserta, Foggia, Verona, Reggio Calabria, ecc., hanno risvegliato in tutti il massimo interesse, e furono gran parte delle ragioni su cui si fondò l'ammirazione degli ospiti per i nostri progressi igienici.

Così i progetti d'impianto della Società Italiana per le condotte d'acqua, le opere edilizie della nuova Roma, come il policlinico, le scuole, il mattatoio, i lavori del Tevere, la canalizzazione furono oggetto di studio e di osservazione attenta da parte di tutti. Il Ministero dell'interno presentò il complesso delle opere igieniche direttamente eseguite dai laboratorii scientifici dello Stato alle grandi stazioni sanitarie dell'Asinara, di Genova, Oneglia, Augusta, Nisida, alle nuove costruzioni carcerarie; quello dell'agricoltura gli studi accennati sulle bonifiche agrarie; quello dei lavori pubblici le grandi opere idrauliche; quello dell'istruzione pubblica le nuove costruzioni scolastiche del Regno; il Ministero della marina il suo materiale di ambulanza e collezioni batteriologiche.

Il municipio di Odessa (Russia) ha presentato i piani di risanamento della città con la nuova fognatura ed i campi di epurazione. L'Austria una collezione di modelli per lo studio della dermatologia, che sono un vero capolavoro nella fedeltà della riproduzione dal vero.

Numerosi furono i progetti di risanamento e d'opere edilizie sanitarie presentate da professionisti italiani e stranieri. Molte istituzioni di beneficenza hanno esposto i piani dei loro edifici, come, ad esempio, il modello del frenocomio di Reggio Emilia ed il nuovo ospedale *Amedeo di Savoia* di Torino, e così pure alcune poli-ambulanze, Società di pubblica assistenza e Società di cremazione.

Se volessimo poi fare una rivista degli espositori appartenenti all' industria degli apparati spettanti alla medicina, dovremmo constatare un notevole progresso nelle diverse branche in confronto dell'ultima mostra berlinese. Le differenze fra le varie nazioni non sono più molto spiccate, come anche fra l' Italia e l'estero, se si eccettuino alcune specialità di cui alcuni fabbricanti mantengono il primato.

Gli industriali francesi si distinsero in special modo con gli istrumenti grafici di fisiologia del Verdin, che sono veramente insuperabili, con gli stupendi apparati batteriologici di Adret e con gli strumenti elettroterapici di Griffe.

Gl'espositori tedeschi fecero ammirare fra gli altri oggetti i microscopii di Zeiss, sempre i primi del mondo, gli apparecchi batteriologici elegantissimi di Lantenschläger, gli istrumenti elet-

trici di Reiniger, Edelmann ed Hirschmann; i mobili chirurgici di Boettcher, i preparati chimici di Lucius-Meister, di Gehe, di Merck, senza pregiudizio di altre categorie importanti riccamente rappresentate. L'Inghilterra si fece ammirare con i microscopii di Watson e con i preparati farmaceutici di Oppeneimer. L'Austria con gli strumenti elettrici di Schulmeister e i mobili chirurgici di Esterlus, gli strumenti di Marconi e quelli di Reiner. La Svezia fece una discreta figura con lo svariato armamentario chirurgico di Stille. In Italia poi menzioneremo solo Invernizzi per i suoi ferri chirurgici giudicati i primi della mostra, Koritzcka per i suoi microscopii che fanno seria concorrenza ai tedeschi, Cerruti per i suoi strumenti elettromedicali. Redini per gli apparecchi ortopedici, Ginori per le sue ceramiche igieniche, Rognone per i suoi oggetti di medicazione, ecc. Delle invenzioni ingegnose di singoli professionisti vi fu larga copia, e basti citare l'endofonoscopio di Bianchi, che detronizza tutti gli istrumenti di ascoltazione, l'esocardio di Salaghi per la cura delle malattie di cuore, l'estrattore di projettili di Franchini, l'apparato pneumatico di Gamba, il bottone di Murphy di Filadelfia che congiunge in due minuti senza suture un tratto d'intestino ferito o reciso.

Non ci addentreremo nella sezione d'ingegneria sanitaria e di fognatura domestica. Nella sezione idrologica e balneoterapica basti l'accennare che tutti i primi stabilimenti d' Europa furono rappresentati, gareggiando per eleganza di mostre.

Degna del massimo interesse è stata in questa esposizione la sezione della medicina retrospettiva. Certamente essa non ha la pretesa di rappresentare una collezione completa, a cui occorrerebbe lungo e paziente preparativo, ma sebbene messa insieme si può dire in pochi mesi, basta a dare un'idea di quanto ci resta di ricordi e monumenti dell'antica medicina ed igiene. L'illustrazione di questa mostra sarà argomento di uno speciale esame, e perciò non ne daremo che un cenno generalissimo quasi a volo d'uccello. Le grandi opere igieniche sono rappresentate dalle fotografie delle grandiose terme, dei maestosi ruderi degli acquedotti e della cloaca massima, dai pezzi di condutture trovati negli scavi di Roma e di Pompei nonchè dalla riproduzione, mediante modelli, dei sistemi di riscaldamento usati dai Romani antichi. Oltre gli strumenti chirurgici in uso presso i Romani,

trovati a Pompei ed a Roma, vi sono campioni autentici, o riprodotti per imitazione, di quelli spettanti agli antichi Egiziani, ai Greci, Kabili, Gallo-Romani e Germano-Romani, armamentarii del medio evo, fra cui primeggia la collezione dei ferri *norcini* del fu prof. Scalzi, come pure istrumenti appartenenti a chirurghi insigni del secolo scorso.

Ricca è la collezione di vasi, iscrizioni, bossorilievi, medaglie, monete, camei e sigilli riguardanti la medicina ed i suoi simboli. Fu possibile raccogliere anche alcuni esemplari di ossa antiche patologiche e persino di denti artificiali col sistema *bridge work!*

Notevoli sono i modelli di anatomia in terra cotta, non si sa se destinati a scopo votivo o didattico, nei quali si vede come gli antichi si contentassero di cognizioni approssimative od ideali.

I *donaria* di terra cotta, per grazia ricevuta, sono svariatissimi e numerosissimi e, sebbene di fattura grossolana e volgare, destano il più grande interesse. Ha eccitato la generale curiosità una maschera del XVI secolo per avvicinare gli appestati, come pure gli antichi sterilizzatori per le lettere usati fino a venti anni fa.

Ma soprattutto insuperabile è la preziosa raccolta di codici, pergamene e pubblicazioni antiche intorno alla medicina che le diverse biblioteche del Regno e gli archivi di Stato e comunali hanno inviato a questa esposizione. Su di essi si può ricostruire la storia intera della medicina italiana. Vi sono codici antichi fino del nono secolo, la più gran parte membranacei, figurati e miniati, e comprendono trattati di anatomia, chirurgia, alchimia, regolamenti ospitalieri, ricettari e raccolte di cognizioni bizzarre, lettere autentiche di grandi medici italiani, lauree dottorali, bolle sovrane di privilegi, pareri medici su personaggi infermi, prescrizioni ed editti sanitari del 12°, 14° e 15° secolo.

Su questo argomento è impossibile e prematuro entrare in dettagli mentre si sta compilando un lavoro descrittivo speciale che riuscirà importantissimo.

Quest'esposizione pertanto è stata uno dei principali ornamenti, anzi complemento necessario del Congresso medico, e ciò che più riesce gradito è il constatarne il meritato successo, mentre essa poco ha lasciato a desiderare per esattezza di ordinamento,

e regolarità di disposizione. Lamentiamo solo che il nostro pubblico, compreso quello tecnico, non abbia preso per questa mostra l'interesse che essa ha riscosso dai visitatori esteri. Ma pur troppo da noi, in generale, non è grande il desiderio di conoscere e vedere le cose belle ed istruttive, fosse pure per mera curiosità; come le collezioni e le esposizioni artistiche d'ogni genere, sempre per lo più deserte, possono fornirne la prova.

In ogni modo l'Italia ha dato una nuova dimostrazione del fatto, che se da noi fanno difetto i mezzi finanziari ed una migliore organizzazione della scienza e delle attività individuali, però lo sforzo di poche persone d'ingegno e di buona volontà può riuscire, all'occasione, a far sì che il nostro paese non sfiguri innanzi agli stranieri.

TITO GUALDI.

NOTIZIA LETTERARIA

La " Società nazionale per lo studio delle tradizioni popolari. „

Non uno de' componenti la numerosissima falange dei folk-loristi ha, crediamo fermamente, omesso di farsi questa domanda: Il Folk-lore è poi una scienza? Questa domanda fatta a sè stessi non è poi tanto strana, e ci sarebbe da supporre con grande probabilità di non andare errati, che molti folk-loristi, i più coscienziosi, abbiano risposto negativamente, considerando la facilità di diventar scienziati e l'incredulità di esserlo appunto per questa facilità. Un uomo veramente dotto, Karl Weinhold, che da trent'anni insegna storia tedesca all'Università di Berlino, che da tre anni è presidente della *Verein für Volkskùnde* e direttore di un giornale organo di quella Società, impressionato per il numero sempre crescente dei folk-loristi che dappertutto si moltiplicavano con estrema facilità, scriveva un articolo nell'ultima annata dell'ottima *Zeitschrift für Völkerpsycologie und Sprachwissenschaft* (che si spense per far luogo al suo periodico) in cui ebbe parole dure, ma vere e inspirate a giustissimi criteri, all' indirizzo dei folk-loristi. *Was soll di Volkskundeleisten?* Quale servizio deve rendere il Folk-lore? si domandava l'eminente professore berlinese, riflettendo con ragione che, sino ad ora, ed è d'uopo convenirne, il Folk-lore non ha reso grandi vantaggi allo scibile umano, anzi è stato molto inferiore all'aspettativa che si aveva di lui. Dappertutto, appena si scorse che raccogliere canti, novelle, tradizioni, usi, costumi,

superstizioni di un popolo avrebbe potuto recare un util vantaggio alla storia dell'umanità, nacque una famiglia di persone che crebbe a vista d'occhio e che si mise alla ricerca di questo patrimonio della fantasia e dell'ingegno popolare con un accanimento veramente straordinario. « Il Folk-lore è oggidì una piacevole occupazione; raccogliere è divertente e talvolta utile e in pari tempo l'amatore può darsi un'aria di scienziato se egli raccoglie con gusto e con abilità e se ha il senso dell'ordine » (1).

Non v'ha dubbio che il Folk-lore sarà per rendere servizi grandissimi alla storia della civiltà umana; però sino ad ora lo spirito e l'indirizzo che deve avere questo, che pure è un ramo dello scibile, si sono affermati troppo leggermente, oppure con troppa solennità. E mi spiego: da una parte, un numero grandissimo di folk-loristi, specialmente nei paesi latini, ha creduto e crede tuttora che il suo còmpito abbia avuto termine pubblicato appena un manipolo di canti, di novelle, di ninne-nanne, di filastrocche più o meno fedelmente raccolte dalla bocca del popolo; non v'è quasi letterato, almeno in Italia, che ne' momenti d'ozio non abbia fatto un *excursus* per il Folk-lore; poi, appena pubblicato il suo fardelletto di canti o di novelle, egli si è prudentemente ritirato, coltivando altri studi cui l'inclinazione lo trasportava; quindi il battesimo di folk-lorista, un titolo accademico e niente più. Dall'altra parte, al contrario, si è creduto che il Folk-lore sia una scienza di prim'ordine, da rivaleggiare con la storia, la linguistica, l'antropologia, la psicologia, ecc.; che nata tardi, doveva procedere con speditezza per raggiungere e mettersi alla pari delle altre sorelle, e ne è risultato che in ciascuna nazione moltissimi si sono adoperati a fondar società per lo sviluppo e il progresso della giovine scienza, affrettandosi a redigere statuti, a bandire congressi (2), ad assegnar cariche di presidenti onorari e di presidenti effettivi, a promuovere crociate, eccitando gli studiosi a raccogliere, anzi ad affrettare febbrilmente l'opera loro, quasi che la tradizione popolare, venendo a perdere anche il significato della parola, svanisse e che nei volghi non rimanesse più la *survivance* dell'intimo loro svolgimento intellettuale. Cosa

(1) Weinhold, art. cit.

(2) Dal 1889 in poi ve ne sono stati tre: a Parigi, a Londra, a Chicago; i risultati sono però stati assai magri.

è nato da tutto ciò? Da una parte abbiam veduto stamparsi un enorme numero di volumi, dove il materiale, invece di essere classificato con cura, s'accumulava in disordine e spesso si nascondeva e si perdeva tra il dilagar de' ragionamenti rettorici; dall'altra vennero su organi di società, sòrte unicamente per lo sviluppo del Folk-lore, nei quali assai di rado si rinviene un lavoro serio, una ricerca metodica; spesso è una collezione assai povera di materiali; non è raro il caso che qualcuno che sa di letterato e di poeta vi veda pubblicare alcune sue novelle e anche poesie che confessa ingenuamente aver composte sull'orma di quelle popolari: insomma un « ammasso di paglia gettato al vento ». Gli articoli propriamente detti sono ancor peggiori, perchè assumono delle arie di critica, quasi combattessero a difesa di principii scientifici solidamente stabiliti; ma questi articoli dimostrano che i loro autori non hanno mai studiato seriamente ciò che essi propugnano. È notevole il fatto che la *Romania*, il maggior periodico destinato allo studio delle lingue e letterature neo-latine, diè l'ostracismo ad articoli di Folk-lore, che prima accoglieva e favoriva, e una volta lo stesso giornale ebbe a deplorare che la *Revue des traditions populaires* stampasse « des articles qui seraient mieux à leur place dans des journaux à cinq centimes ».

*
* *

Molte sono invece le difficoltà e grandissima deve essere la preparazione negli studi di Folk-lore. Dato, ed anche ammesso, che non sia ancora venuto il tempo di consigliare i raccoglitori a smettere l'opera che compiono con tanto fervore, è però mestieri che i folk-loristi più autorevoli esortino tali raccoglitori a porre ogni cura perchè il materiale sia scelto con discernimento. Ma v'è di più: spesso a colui che raccoglie le tradizioni popolari mancano estese e svariate nozioni di storia, di linguistica, di etnografia e soprattutto rigoroso metodo di critica; ora è necessario che tutte queste conoscenze e attitudini sien possedute dal folk-lorista, perchè moltissime volte una tradizione, una superstizione non è altro che una *survivance* di altre che in tempo più o meno remoto erano usuali nella vita dell'uomo; « nella storia di una singola parola — dice a ragione

il Weinhold, — si rinviene spesso un ricco tesoro per il Folk-lore, allo stesso modo come nei monti inaccessibili si trovano talvolta vasi ed utensili ». In tal modo i folk-loristi rassomigliano a quei professori di diritto costituzionale che conoscono a menadito la costituzione d'Inghilterra ignorando quella degli altri paesi, o a quei cultori della bacteriologia che guardano con supremo disprezzo questioni di fisiologia, ecc. Guerra ad oltranza, quindi, ai lavori superficiali, alle ricerce prive di metodo, che sono non solamente inutili ma dannose, perchè intralciano la via ad altri lavori e ad altre ricerche più coscienziose; e le riviste destinate unicamente ad accogliere contributi per lo studio del Folk-lore dovrebbero avere per massima di respingere inesorabilmente tutti quei lavori che non fossero per recare qualche ricerca propria e qualche osservazione esatta. In una parola il Folk-lore deve essere costruito su altre basi se esso vuol essere riconosciuto quale una scienza; sino adesso, fatte le debite eccezioni, s'è considerato troppo alla leggiera, e la storia c'insegna quanto l'empirismo sia dannoso alle scienze esatte (1).

(1) Il Gaidoz, direttore della *Mélusine*, periodico che si occupa esclusivamente di Folk-lore, scriveva due anni or sono le seguenti parole, alle quali noi sottoscriviamo: « Le Folk-lore est-il bien une science, comme tant de folk-loristes le proclament! N'est-ce pas plutôt un nouveau domaine, dédaigné jusqu'ici, ouvert aux études historiques? N'est-ce pas, mieux encore, une méthode de recherche? Pour nous, c'est la méthode qui consiste, dans l'étude d'une religion, d'une mithologie, d'une institution, d'une croyance, d'un usage, *non pas à considérer cette chose dans sa cristallisation complète et finale, mais à la prendre à ses débuts, depuis son germe* (depuis la cellule même qui l'a formée s'il est possible), à la suivre à tous les degrés de son développement, à tenir compte de toutes les influences qu'elle peut avoir subies, et en même temps à mettre en parallèle, comme illustration du sujet, toutes les formations analogues qui ont pu se produire chez d'autres peuples ou en d'autres temps, de façon à déterminer (mais d'une façon expérimentale) le point de départ psycologique de cette religion, de cette mythologie, de cette institution, de cette croyance, de cet usage ». E più in là faceva questa magistrale osservazione: « Il faut donc tenir le plus grand compte des manifestations de l'âme populaire et des indications qu'elle fournit, soit qu'il s'agisse des *survivances* constatées dans nos sociétés civilisées, soit qu'il s'agisse des parallèles fournis par des peuples demeurés à des periodes moins avancées de la civilisation. Il faut donc chercher, souvent dans

*
* *

Queste poche e franche osservazioni sui difetti del Folk-lorismo e sui rimedi che ad esso potrebbero applicarsi, ci sono state offerte dall'avvenuta fondazione in Roma, sulla fine dello scorso anno, di una « Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane: » promossa ed ora presieduta dal prof. De Gubernatis, conta nel suo seno oltre novecento soci ed è appena al suo quinto mese di vita. Il predetto professore è anche Direttore di una *Rivista per le tradizioni popolari italiane* della quale è già uscito il quarto numero, e noi, tanto al periodico quanto alla Società, auguriamo vita prospera e serietà di propositi. Società simili a quella del De Gubernatis esistono in quasi tutte le nazioni civili; in Francia, anzi a Parigi, ve ne sono due, le quali, pur guardandosi in cagnesco, pubblicano i loro periodici dallo stesso editore: una col titolo di *Société des traditions populaires,* della quale ho sott'occhio lo statuto che fu distribuito lo scorso anno, pubblica una *Revue des traditions populaires*, diretta dal Sébillot; l'altra, intitolata la *Tradition* ha un giornale con lo stesso nome diretto dai signori Blémont e Carnoy. Nel Belgio v'è la *Société de Folk-lore wallon*, la quale ha per organo il *Bulletin de Folk-lore* che si pubblica a Liegi. In Inghilterra nel 1878 fu fondata la *Folk-lore Society* di Londra, la quale è attualmente diretta da Andrew Lang, lo strenuo sostenitore della teoria antropologica sull'origine delle novelle popolari; dispone di due periodici, il *Folk-lore Record* (1878) e il *Folk-loreJournal* (1883). A fianco di questa Società s'è di recente formata la *Gypsy-lore Society*, diretta dal Leland, che si è fatta una specialità della letteratura popolare degli Zingari. Gli Stati Uniti non si mostrano da meno; dal 1878 il gabinetto di etnologia, che per una decisione

diverses pays et chez diverses peuples, les anneaux épars de la chaîne que l'on veut reconstituer. Le naturaliste n'en fait pas autrement, lorsque voulant restituer une espèce éteinte, un animal d'une époque préhistorique, il en cherche les fragments épars sur un vaste continent. Faute d'un spécimen conservé complet, il est nécessaire de placer ces fragments les uns près les autres pour en induire le plan de l'être disparu. Telle est, à notre avis, la méthode des études de Folk-lore. Mais elle s'applique à un domaine où la masse des matériaux est immense: car il s'agit de l'homme, de tout l'homme! » (*Mélusine,* V, col. 34 35).

del Congresso è stato annesso all'Istituto Smithson di Washington, pubblica le sue relazioni, e una Società di Folk-lore, presieduta dal Child, l'autore della magistrale opera *The english and scottish popular ballads* (giunte al settimo volume) ha per organo il *Journal of American Folk-lore.* In Germania il Weinhold, dopo aver poste le basi del suo programma nella *Steinthal's Zeitschrift,* fondò nel 1891 la *Verein für Volkshunde,* iniziando contemporaneamente la pubblicazione della *Zeitschrift des Vereins für Volkshunde;* il Veckenstedt tre anni prima s'era fatto direttore della *Zeitschrift für Volkshunde.* In Russia il Governo ha organizzato delle missioni etnografiche e statistiche, le quali hanno pubblicato delle voluminose relazioni; dal 1888 il Karlowicz e Varsavia e lo Hermann a Budapest dirigono rispettivamente la *Wisla* e le *Ethnologische Mittheilungen aus Ungarn,* rivista di Folk-lore locale; in Finlandia la Società Finno-ugrica fondata nel 1886 dai Krohn padre e figlio, offre al Folk-lore largo campo ai suoi lavori, i risultati dei quali sono stati pubblicati in sette volumi. In Italia il pensiero di fondare una Società delle tradizioni popolari era già venuto nel 1884 a quello che tra i cultori del Folk-lore italiano occupa il primissimo posto, a Giuseppe Pitrè. Egli anzi pubblicò uno *Statuto della Società per lo studio delle tradizioni popolari in Italia,* assai bene formulato. La Società, diceva il primo articolo di quello Statuto, « ha per fine la raccolta, la pubblicazione e lo studio delle tradizioni popolari in Italia: canti, melodie, leggende, fiabe, novelle, racconti, indovinelli, usi, costumi, cerimonie, spettacoli, feste, credenze, superstizioni, inviti, giuochi e canzonette fanciullesche, proverbi, modi di dire, formole, sciogli-lingua, scongiuri, nomi di animali, di piante, di pietre, di luoghi, e tutto ciò che si conserva nella tradizione orale e nei documenti scritti rispetto alla vita presente e passata del popolo italiano ». Come si vede l'idea avuta dal Pitrè era ottima; di più, ad organo ufficiale, era destinato l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* che s'era cominciato a stampare tre anni prima e che ancora si pubblica. Però nonostante il pensiero nobilissimo, la Società nacque decrepita; forse al valentissimo uomo venne meno il favore del Governo e dei privati, che certo non è mancato al De Gubernatis (1); fors'anche la Società fu danneggiata dal fatto che essa

(1) Il ministro Martini sottoscrisse infatti una circolare 4 luglio 1893 *Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica* (Anno XX, pa-

aveva la propria sede a Palermo, così lontana dalla capitale e dai centri di studio più importanti: noi quindi, pur deplorando che il Pitrè non abbia potuto far sorgere una Società che sotto la sua guida sapiente avrebbe certamente prosperato, facciamo buon viso a quella fondata dal De Gubernatis. Del quale è assai lodevole l'attività dimostrata nel formare e dar vita alla Società delle tradizioni popolari italiane; egli però assai provetto in questo genere di studi, permetterà che a noi, che pur seguiamo con amore gli studi di Folk-lore, sia permesso di far voti perchè non si accettino certe filatesse che abbiamo lette nei quattro primi fascicoli della *Rivista* ch'egli dirige; volga invece un caloroso appello ai più autorevoli folk-loristi italiani, e vedrà che essi lo ascolteranno, fiduciosi che il tempo del dilettantismo abbia avuto termine per gli studi destinati a svelare ciò che pensano i volghi. In tal modo egli farà davvero opera meritoria: chè se ciò non fosse, gli studiosi, volgendo il pensiero ai folk-loristi, avrebbero il diritto di esclamare col Boileau:

Qui nous délivrera...

MARIO MENGHINI.

gine 1334-35), della quale ecco i punti più salienti: « Per opera di Angelo De Gubernatis si fonda in Roma una Società nazionale che vuole con un ordine prestabilito raccogliere, illustrare e pubblicare le tradizioni popolari italiane: lodevole intento degno d'esser aiutato massime dagl'insegnanti che, anche lontani dalla capitale del Regno, possono a questo lavoro collettivo, cui la nuova Società li invita, porgere soccorso efficace di ricerche e di studi ». E aggiunge: « Il lavoro fin qui sparso o frammentario aveva bisogno d'esser coordinato a un intento più alto. E a questo mira appunto la nuova Società nazionale per le tradizioni popolari; ma perchè l'opera sua riesca veramente efficace, occorre che in ogni parte d'Italia professori, maestri e maestre cooperino a scavare dal fondo della tradizione tutto il materiale superstite di scienza popolare, sia pure tenue ed informe ».

RASSEGNA POLITICA

Situazione più calma alla Camera dei Deputati — Possibilità di accordi intorno al Crispi. — Disposizioni per il 1° di maggio — Il processo De Felice ed i suoi inconvenienti — Il processo di Henry a Parigi — Nuovi arresti anche a Londra — Il prestito di Parigi — Finanza e politica inglese — Elezioni in Portogallo ed in Olanda — Parlamento tedesco — Il pellegrinaggio spagnuolo — La marcia dei disoccupati su Washington.

Allorchè fu chiesto per la prima volta alla Camera d'inscrivere nell'ordine del giorno la discussione dei provvedimenti finanziari, il Ministero ebbe buonissimo giuoco per opporvisi; disse che la Commissione dei Quindici aveva presentato soltanto una parte del suo rapporto, dichiarando che avrebbe presentato più tardi la seconda, relativa ai provvedimenti per la circolazione delle Banche. Soggiunse che il programma del Ministero era armonico e tutto d'un pezzo, e che pertanto non intendeva a nessun patto consentire che fosse discusso in due volte; e parve e si mostrò più che mai tenace nell'esigere che prima fossero discussi tutti i bilanci e poscia i provvedimenti finanziari. La Camera che da una parte aveva torto, fece di necessità virtù e si arrese ai desideri del Gabinetto. Se non che fu subito detto che la battaglia era solamente differita e che anzi sarebbe stata combattuta meglio non sì tosto la Commissione dei Quindici avesse presentato la seconda parte del suo rapporto. Fu telegrafato al Vacchelli, che aveva dovuto allontanarsi da Roma, affinchè subito ritornasse: furono convocati i Quindici, fu deliberato definitivamente intorno ai provvedimenti sulle Banche, e presentata e distribuita la relazione. Parve questo il segnale di una

grande battaglia, che dicevasi avrebbe segnato anche la fine del Gabinetto, il quale, che si sappia, non ha nessun partito organico che apertamente lo sostenga alla Camera.

È curioso il tener dietro, fosse pure per poco, ai discorsi che si facevano a Montecitorio. Tutti partivano dal principio che il Ministero, il quale a quando a quando ama darsi certo tal qual carattere di terribilità, non avrebbe transatto su nulla, anzi avrebbe più che mai insistito che prima si doveva esaurire la discussione dei bilanci e poi attaccare quella dei provvedimenti. E poichè nessuno degli uomini parlamentari di maggior conto era disposto a piegare dinanzi alle esigenze ministeriali, dicevasi che la crisi era inevitabile, e tutto si riduceva a sapere se sarebbe stata ministeriale o parlamentare. Narravasi nei corridoi che il Sonnino aveva già detto che qualcheduno doveva saltare, o la Camera o il Ministero. Aggiungevasi che il Crispi aveva già preso tutti i provvedimenti che preludono ad un appello al paese, e che bisognava senz'altro apparecchiarvisi. D'altra parte non mancavano neppure quelli i quali pertinacemente affermavano che quali che fossero stati i piani e le intenzioni dei capi, la maggioranza sarebbe stata favorevole al Ministero. Quello su cui tutti erano d'accordo è che la battaglia sarebbe stata grossa e piena di conseguenze. Invece la tempesta finì in un bicchier d'acqua. Quando si venne al dunque e la Camera fu invitata a deliberare se e quando dovessero essere discussi i provvedimenti finanziari, il Crispi, dopo avere lasciato parlare i deputati Valle e Cavallotti, si fece innanzi con una proposta quasi conciliante. Chiese che fosse segnata una data fissa alla discussione dei provvedimenti finanziari ed indicò quella del 20 maggio; poi, per poche parole dette dal Giolitti, che mostrò l'urgenza di far presto, consentì a sostituire al 20 il 15 maggio. Questa dichiarazione del presidente del Consiglio, così poco attesa e così poco preveduta, valse a sgonfiare la Camera, tale e quale come si sgonfia un pallone par la semplice puntura di uno spillo.

Però, giova rendersi conto di queste subitanee mutazioni della Camera, le quali, mentre paiono apparentemente effetto del caso o della umana debolezza, rispecchiano invece sentimenti alti ed elevati. Perchè il presidente del Consiglio che pareva deliberato a giuocar tutto per tutto ha ceduto con tanta spontaneità e prontezza? E perchè i capi parlamentari che parevano, non solamente pronti alla battaglia, ma smaniosi di combatterla e sicuri di vincerla, vi hanno così d' un subito rinunziato? Il perchè è chiaro ed è nobile: da una parte e dall'altra è

penetrata la persuasione che il paese si dorrebbe e si sdegnerebbe se vedesse la Camera perdersi in quisquiglie, o il Ministero fare il provocatore ed il cocciuto. E da una parte e dall'altra, si è voluto evitare una battaglia che non aveva scopo. Il Crispi è uomo d'impeto, e se lo muovono lo sdegno e la collera, non è più padrone di sè; ma quando nè l'uno nè l'altra lo riscaldano, è uomo di saggio e prudente consiglio. Egli ha ceduto subito, perchè nelle sua schietta coscienza d'uomo di Stato ha compreso che sarebbe stato poco meno che puerile l'ostinarsi a differire indefinitamente la discussione dei provvedimenti finanziari, già proposti dal Ministero come urgentissimi. Dev'essere giunta al suo orecchio la diceria molto diffusa che il Ministero volesse la discussione dei bilanci per affogare nel mare dell'oblio il programma Sonnino e aver mano libera allo scioglimento della Camera. E sdegnoso com'è dei mezzucci, deve aver immaginato la proposta della data fissa per tagliar corto a tutto il pettegolume dei corridoi. E quanto ai capi parlamentari anch'essi debbono aver sentito e compreso che la guerra per la guerra, spinta fino ad una questione di semplice procedura, non è davvero quello che il paese domanda loro in questo momento. Un grande sentimento di responsabilità ha dunque ispirato tanto il Ministero quanto la Camera, e si è evitata una lotta che non aveva più ragione d'essere. Ciò farà forse dispiacere a coloro che vogliono una Camera pronta sempre a guerreggiare ed a fornire elementi di clamorosa discussione agli oziosi frequentatori dei caffè; ma certo non dispiace a quelli che tengono fisso il pensiero sui grandi interessi del paese e sulla necessità di provvedervi.

Bensì, dopo quanto è avvenuto, vien fatto di rivolgersi una domanda. La battaglia che si è potuta sfuggire questa volta, non si rinnoverà forse più aspra che mai quando veramente, e sia pure il 15 di maggio, si discuteranno i provvedimenti finanziari? I capi-partito che si sono questa volta accostati al Ministero, non se ne discosteranno quando si tratterà di rispondere sì o no alle proposte Sonnino? Su questo proposito, che costituisce il fondo di tutte le conversazioni del mondo politico e parlamentare, corrono le voci più disparate. Dicono alcuni che la Camera in nessun modo si adatterà a dar voto favorevole a tutte le proposte del ministro del tesoro: dicono altri che invece finiranno per essere approvate tutte. Havvi chi afferma che il Crispi, alla ultim'ora e quando vedrà che non può fare diversamente, finirà per piegare, dovesse anche per questo sacrificare il ministro del tesoro. Altri invece sostiene che il Ministero, sicuro del fatto suo, andrà sino alla fine. V'è chi parla

di accordi quasi segreti fra il Crispi ed il Giolitti, dei quali sarebbe o promotore o intermediario il Lacava. E chi afferma invece che il Rudinì ed il Giolitti sono essi d'accordo a rifiutare il loro consenso alla riduzione della rendita.

Sono state notate assai le dichiarazioni ultimamente fatte dal Mocenni, ministro della guerra, alla Commissione generale del bilancio. Poichè egli in fondo ha ammesso che sostanziali economie possono essere introdotte nel suo bilancio, è sembrato che ciò possa indicare il proposito di venire a patti anche su tale questione; ma si è detto subito dopo che il Mocenni ha inteso di parlare solo di quelle economie che egli stesso aveva già prima dichiarato di voler fare. Nel tutto insieme e guardata adesso, la situazione è caotica; ma è un caos che tende ad ordinarsi poco a poco. È sempre difficile far profezie; ma da quanto è accaduto in questi ultimi giorni, è lecito congetturare che alla fine prevarranno quei consigli di moderazione e di saggezza che hanno avuto imperio finora. No; checchè n'appaia di fuori, dentro Montecitorio il proposito di venire ai ferri corti non c'è. Il Crispi non s'illude punto sugli inconvenienti d'un brutale scioglimento della Camera: ed il Rudinì ed il Giolitti sono troppo sagaci per non intendere che una crisi ministeriale oggi non è desiderata dall'opinione pubblica. E poichè le cose di questo mondo si collegano tutte fra loro, ben si può dir che quello che accadrà più tardi, dipenderà in gran parte anche da quello che avverrà domani.

Come passerà il 1° di maggio in Italia? Il Governo ha creduto di dover prendere importanti precauzioni. Ordine fu dato ai prefetti di vietare le pubbliche riunioni e le passeggiate per le vie della città. Le truppe rimarranno consegnate ai quartieri e speciali presidii saranno posti nei punti più esposti a qualche pericolo. Se avverranno disordini, saranno repressi con la più grande energia, ed i disubbidienti, saranno portati dinanzi al magistrato. Pare da tutte le notizie giunte fino ad ora in Roma che non accadrà nulla di grave; ma lo sciopero sarà in tutta Italia quasi generale, ben inteso, solo pel primo maggio. Non lo chiamano sciopero, ma astensione dal lavoro in segno di festa. Qui a Roma i socialisti hanno invitato gli operai ad un divertimento campestre ed hanno spedito circolari a tutti perchè vi accorrano colle mogli e coi figli. Se tutti avranno un po' di giudizio, non accadrà nulla di male; ma per poco che gli operai scantonino o che la polizia ecceda, questa riunione campestre può diventare il principio o l'occasione di gravi perturbazioni. Non ce n'è proprio bisogno, anzi c'è bisogno assoluto che il paese tutto rientri al più presto possibile e si mantenga in condizioni normali.

Dura oramai da troppo tempo lo stato d'assedio nelle provincie di Sicilia e di Massa e Carrara, dura assai più di quello che non fosse stato preveduto da quelli stessi che lo promulgarono. E la ragione che si adduce per spiegare il fatto, non serve che a provarne l'anormalità. Invero l'opinione pubblica è stanca oramai dei processi fatti dai tribunali militari, e quello più di tutti grandioso, il processo di Palermo, pel modo col quale si svolge, finisce per ispirare un grande sentimento di disgusto e di pena. Il pubblico, in momenti di gran pericolo, capisce i giudizi statari, e li tollera, se anche rapidi e severissimi. L'istinto della propria conservazione trae talvolta la società a chiudere gli occhi ed a tollerare che chi ha la forza nelle mani l'adoperi a vantaggio di tutti. Ma il processo di Palermo, che dura oramai da più di quindici giorni, rende immagine d'una società che non sa più quello che vuole nè d'onde possa venirgli la salute. E spiace alla fine dei conti di vedere giovani ufficiali costretti a tramutarsi in avvocati e ad imparare per pratica tutte le sottigliezze e tutti gli artifizi dei forensi. Per gli imputati, la gabbia dove li hanno rinchiusi, è una tribuna, e se ne servono per isciorinare le loro dottrine e dichiararsi non solo innocenti, ma amici e zelantissimi difensori del popolo. In tutti è vivo il desiderio che il processo finisca presto. Persone che furono in questi ultimi giorni a Palermo dicono che l'opinione pubblica comincia a voltarsi e che par quasi che crescano le simpatie pel De Felice e per gli altri. Ogni sorta d'inconvenienti nascono oramai dallo stato d'assedio, e non è più possibile trarne alcun beneficio.

Accade un po' a noi italiani quello ch'è accaduto ed accade tuttora in Francia, ove la campagna contro gli anarchici non ha dato fin qui nessun beneficio. La Corte d'assise, dopo due giorni di dibattimento, ha condannato a morte l'Henry, il quale si è confessato autore dell'attentato all'Hôtel Terminus. Durante la prigione preventiva, gli interrogatorii ed il dibattimento, questo Henry non ha fatto mistero alcuno delle sue opinioni anarchiche, anzi se n'è gloriato; e quando gli fu letta la sentenza che lo condanna all'ultimo supplizio, egli l'ha accolta con eroismo, pronunziando queste parole che paiono diventate di obbligo: « Courage, compagnons, vive l'anarchie! » Ora si discute molto per sapere se la sentenza sarà o no eseguita. La disgraziata madre dell'Henry è andata di porta in porta a parlare coi giurati ed a cercare di persuaderli che il figlio, non già un malvagio, ma è un ammalato di mente. Ora la infelicissima donna farà tutto quello ch'è umanamente possibile per sottrarre a Deibler, il carnefice, la testa del suo amato figliuolo; ma

gli spiriti sono talmente montati in Francia, anche per recenti gravissime scoperte fatte dalla polizia di Londra, che forse la Commissione delle grazie rimarrà sorda a tutte le preghiere e non darà al signor Carnot il voto del quale abbisogna per commutare la pena di morte in quella dell'esilio perpetuo.

Singolare paese la Francia, dove tutte in un tempo si discutono animatamente le più svariate questioni, e dove i più disparati giudizi si fanno strada. Adesso i Parigini sono in preda ad una ineffabile compiacenza pel risultato che pare fino fantastico del prestito di Parigi. La città, per alcuni lavori straordinari, ha chiesto al pubblico un prestito di 200 milioni. Aperta la sottoscrizione, le furono offerti 16 miliardi, cifra non conteggiata forse mai neppure in America. Entrano per molto in codesta somma le sottoscrizioni delle grandi banche, le quali sogliono domandare cento per avere uno. Ma per molti miliardi c'entra altresì la smisurata ricchezza della Francia e la sua attitudine a risparmiare. Il giorno della sottoscrizione fu veduto a Parigi uno spettacolo strano. Dappertutto ove si poteva sottoscrivere, vedevansi gruppi d'uomini e di donne che pazientemente attendevano che venisse il loro turno per depositare la loro quota al prestito. Nella sola città di Parigi fu versato in poche ore assai più di un miliardo in danaro contante. È una vittoria clamorosa che indica a quale stato di floridezza sia arrivata la Francia e di quali e quanti mezzi in caso di bisogno potrebbe disporre. Nemmeno in Inghilterra si trova oggidì una ricchezza così diffusa e così generale come quella che conforta la Francia e le permette di affrontare con grande fiducia tutte le difficoltà. Il bilancio di Stato della Francia è tutt'altro che in ordine. Ha 200 milioni di disavanzo. Ma nessuno se ne cura, nessuno se ne dà pensiero; e le voci isolate che gridano l'allarme rimangono soffocate dal grido clamoroso di vittorie come quella del prestito di Parigi.

Se in Inghilterra sono meno ricchi sono però molto più saggi, anzi sono rimasti i soli saggi in Europa per quello che riguarda i problemi della finanza. Sir William Harcourt, sere sono, ha fatto alla Camera dei Comuni la sua esposizione finanziaria ed ha messo in sodo con molta chiarezza che per ristabilire l'equilibrio fra entrata e spesa occorrono 100 milioni di franchi. Ha proposto di prenderne la metà elevando i dazi sull'alcool e sulla birra, e l'altra metà, aumentando tutte le tasse di successione, e di un solo pence l'*income-tax*. Però questo aumento d'imposta è accompagnato da un provvedimento a favore dei meno abbienti, giacchè Sir William ha proposto d'inalzare ancora il limite

di rendita che è considerato troppo scarso per dare diritto al fisco di prelevarne una parte per sè. Nel tutto insieme il programma del Cancelliere dello Scacchiere si ispira al concetto nuovo e democratico secondo il quale la imposta deve trasformarsi da proporzionale in progressiva. I più fortunati proprietari della terra debbono pagare per chi non ne ha o ha appena di che vivere. Il vero o almeno il principale erede della ricchezza deve essere lo Stato, epperò le tasse di successione debbono essere gravissime. Col suo programma l'Harcourt spera di trarre a sè i liberali, e poco si cura di romperla cogli Irlandesi, grandi consumatori di alcool e di birra. Tutto il programma del Ministero inglese viene acquistando poco a poco un aspetto nuovo. A mano a mano che i giorni passano e si affievolisce il ricordo della presenza al potere del sig. Gladstone, il programma dell'*Home Rule* perde terreno. È molto se se ne parla di tanto in tanto assai vagamente, ma per dire che non se ne può per ora far nulla. Intanto Lord Rosebery comincia a parlare d'altro. Ed in un recentissimo discorso al Club liberale ha francamente messo innanzi l'idea di un accordo nuovo cogli Unionisti liberali, vale a dire col gruppo che si staccò dal partito gladstoniano quando l'*Old Man* tirò fuori per la prima volta il progetto della autonomia irlandese. Ove Lord Rosebery veramente riuscisse a trarre a sè quel gruppo ed a ricostituire sulle sue antiche e storiche basi il partito liberale, renderebbe il più grande servizio al governo parlamentare inglese, poichè veramente tutti i guai di questi ultimi anni nacquero dalla scomposizione e dal disordine dei vecchi partiti storici. Le nuove elezioni si farebbero sopra una base nuova, senza miscela d'interessi puramente locali e col solo e puro intendimento di disputarsi il governo fra conservatori e liberali. Comunque andassero le elezioni e chiunque vincesse, l'Inghilterra ne trarrebbe per molti anni un governo pacifico e sodisfacente.

Avrà qualche cosa di simile il Portogallo ove le elezioni sono riuscite favorevolissime al Ministero? È lecito dubitarne, giacchè sono paesi ove la mala usanza della ingerenza governativa nelle elezioni toglie a queste ogni sincerità e non permette di prevedere quale ne sarà il risultato ultimo. Di solito i deputati eletti in virtù delle pressioni e dei favoritismi del Ministero sono i primi a voltarglisi contro, non appena la ruota della fortuna accenna a cambiare giro. Sicchè non si può sapere se il Ministero portoghese troverà nella Camera, che si è fatta un po' da sè, appoggio e collaborazione.

Meno che meno si può sapere quello che accadrà in Olanda, ove

colle votazioni di ballottaggio il Gabinetto del signor Tak ha finito per essere battuto. Egli ed i suoi colleghi hanno già rassegnato alla Regina reggente le dimissioni, e converrà bene che queste sieno accettate; ma il formare un nuovo Gabinetto, non sarà cosa nè facile nè pacifica. In fondo il signor Tak è stato battuto per le sue idee eccessivamente liberali, pel suo proposito di estendere troppo largamente il diritto elettorale. Or l'esperienza insegna che i partiti sconfitti alle urne in questo genere di questioni, diventano più inquieti che mai e non vi è audacia di cui non sieno capaci pur di prendersi una rivincita. Le simpatie che il signor Tak ha saputo conquistare in mezzo al popolo olandese fanno di lui un capo-partito assai temibile per qualunque Ministero. Quello che la Regina reggente è ora costretta di comporre non avrà vita nè facile nè lunga; e sarà peggio, se i socialisti olandesi fortemente organizzati, passeranno, come hanno detto di voler fare, dalle parole ai fatti, e tenteranno di sconvolgere tutto l'assetto politico dell'Olanda.

Non v'è dubbio che questo continuo, perseverante ed ordinato agitarsi del partito socialista costituisce da sè solo il più grosso pericolo per tutti i Governi e finisce per indebolirli tutti. Si deve ad esso se il Parlamento tedesco è diventato uno dei più inconcludenti d'Europa, quello ove si lavora meno e che pare meno adatto a sostenere il Governo in una data via. A grande stento ha approvato il trattato di commercio colla Russia, e la nuova imposta sui contratti di Borsa, cara anche ai socialisti poichè s'immaginano di colpire con essa l'odiato capitale. Ma non ha saputo far altro, e quasi nulla ha fatto per l'assetto della finanza. Il disavanzo del bilancio si allontana di poco dai 200 milioni di lire nostre. Tutti i piani immaginati dal Miguel ministro delle finanze per colmarlo sono andati a vuoto. Egli non è riuscito a strappare al Reichstag nè l'imposta sul tabacco nè quella sulla birra, ed all'ultimo il Governo si è veduto nella necessità di provvedere al bilancio mediante un imprestito di 160 milioni di marchi, al 3 e mezzo per cento. Aperta la sottoscrizione, è stata coperta tre volte, e sul momento il bilancio può considerarsi pareggiato, ma nel peggior modo che immaginar si possa. Nel suo organismo il Governo tedesco è tutto debole, e lo è perchè non fu mai possibile, ed ora lo è anche meno che per lo passato, d'ordinare i partiti in Parlamento. Il Governo per trarre a sè il centro cattolico ha consentito che fossero richiamati i gesuiti in Germania, con facoltà ad essi di fondarvi istituti d'educazione: ma nemmeno questa concessione è bastata per indurre i deputati che la reclamavano a schierarsi francamente dalla parte del Governo

e ad aiutarlo a far passare le leggi d'imposta. D'altra parte è diventata più viva e più acerba la lotta fra gli agrari ed il generale Caprivi, considerato, sol perchè ha concluso il trattato colla Russia, come aperto nemico dell'agricoltura. Il Reichstag non rappresenta adunque nessuna forza pel Governo tedesco, e, penosa confessione, non è in grado di rendere nessun servigio reale nè al Governo nè al paese. Noi italiani così facili e pronti a declamare contro i nostri guai e contro i nostri difetti, reputiamo che tutti sieno migliori di noi, ma lo sono per verità assai meno di quello che si creda.

Una notizia consolantissima è partita in questi ultimi giorni da Coburgo, la simpatica e ridente città alemanna; e di là a volo di telegrafo, si è diffusa in tutta Europa.

Lo Czarewitch si è promesso sposo con la principessa Alice di Assia Darmstadt, una sorella della quale è moglie del principe Enrico, fratello dell'Imperatore di Russia. Probabilmente questa promessa di matrimonio non ha altra origine che quella della particolare inclinazione dei due giovani e del desiderio naturalissimo dello Czar di veder sistemato il suo primo figlio, colui che è destinato ad essere l'erede del trono. E non di meno a tutti è parso che queste promesse nozze sieno un grande e lieto evento politico. Non giova punto nè esagerarne nè dissimularne la importanza. Direbbe troppo chi affermasse che grazie al matrimonio dello Czarewitch con una principessa alemanna, è scomparsa ogni probabilità di guerra fra Russia e Germania. Purtroppo la storia è tutta piena di guerre e di stragi non impedite mai dalle parentele dei monarchi che le capitanarono. Ma è indubitato che il matrimonio dello Czarewitch ha oggi un'importanza politica immensa. Esso serve a distruggere una leggenda, che pure, grazie alla incorreggibile usanza dei Francesi di dare a credere quello che non è, aveva fatto molta strada nel mondo politico europeo. Dopo questa promessa di matrimonio non verrà più in mente a nessuno che abbia fior di senno di andare dicendo che la Russia si è messa già d'accordo colla Francia per dar fuoco alle polveri in un dato giorno ed accendere la guerra in Europa. Quello che fin qui pochi sapevano, ora lo sanno tutti, e Kronstadt e Tolone appaiono adesso, anche innanzi al gran pubblico, semplici manifestazioni di due popoli che reputandosi in procinto d'essere offesi, preparano le comuni difese.

A Parigi, in virtù del linguaggio esagerato dei giornali, s'erano dati veramente a credere che la Francia avrebbe potuto un dì o l'altro trascinar la Russia ad una guerra contro la Germania. E su questa

ipotesi avevano inalzato un castello di carta paragonabile per l'altezza e la grandiosità alla torre Eiffel.

Il matrimonio dello Czarewitch con una principessa tedesca, anzi con la cognata stessa dell'imperatore, manda a terra il fragile edificio e presenta in modo più che mai evidente la politica russa, che è, giova dirlo, una politica di grande lealtà. L'imperatore non ha nessun sentimento ostile verso la Germania, ed è pronto anzi a stringere nuovi legami di parentela che lo uniscano agli Hohenzollern. Il principe Enrico diventa quasi un personaggio di famiglia alla Corte di Pietroburgo; di qui adunque una grande sicurezza per l'avvenire, una grande e fondata speranza di vedere più che mai consolidata l'opera di pace alla quale si sono oggidì consacrati quasi tutti i monarchi d' Europa. Le nozze saranno celebrate in agosto a Pietroburgo. Dicesi che il nostro Re vi manderà per rappresentarlo il principe reale, che lo Czar conosce ed ama: sarà una prova di più dei cordiali rapporti che esistono fra la Russia e l'Italia, e che sono anche essi, grazie al cielo, tanta parte della pace europea.

Il pellegrinaggio spagnuolo, venuto a Roma col timore che fosse per essere occasione a grandi disordini, si è compiuto nel modo più regolare e più dignitoso. Sono venuti in tutto 14,000 spagnuoli, divisi in due gruppi, popolani per la maggior parte. Due volte il Papa è disceso in San Pietro per ricevere i pellegrini, e due volte ha loro diretta la parola celebrandone lo zelo religioso. Fu notevole nel primo discorso l'esortazione franca e precisa del Papa agli Spagnuoli di voler quind'innanzi essere obbedienti alla Regina reggente ed al giovanetto Re. In queste parole tutti hanno ravvisata la condanna aperta ed esplicita del Carlismo. Ma chi ben guardi, il fatto più saliente del pellegrinaggio spagnuolo è ch'esso ha potuto compiersi in Roma con impareggiabile ordine e senza che desse luogo al più insignificante conflitto. È la prova provata, checchè se ne dica, della perfetta indipendenza del Pontefice nell'esercizio delle sue spirituali funzioni. In Spagna lo hanno compreso perfino i più accesi papisti, ed il sig. Pidal, notissimo per le sue opinioni ultra-conservatrici, ha proposto alle Cortes un saluto al Governo italiano per la sua nobile condotta. Sicchè dunque, questo pellegrinaggio spagnuolo, il più numeroso di quanti ne sian venuti a Roma, è stato soprattutto una grande vittoria del Governo italiano. Forse anche in Vaticano lo hanno capito: certo è che il nunzio di S. S. a Madrid ha avuto parole d'elogio per la condotta del Governo di Re Umberto.

Il sig. Cleveland ha vinto il punto nella sua controversia col Con-

gresso degli Stati Uniti. È noto che il presidente oppose il veto al *bill* approvato dalla Camera e dal Senato per la coniazione comunque fatta di cinquanta milioni di dollari d'argento. Le due Camere, a tenore della Costituzione, furono chiamate ad esaminare nuovamente il *bill*; ma non si trovarono due terzi dei membri del congresso disposti ad approvarlo di nuovo; sicchè vale il veto del presidente ed il *bill* è sepolto. Adesso a Washington sono in qualche inquietudine per l'annunziata marcia sulla capitale di molte migliaia di disoccupati. Le colonne sono già in marcia, ma molto probabilmente non arriveranno al loro destino perchè, dappertutto ove passano, le polizie locali le disperdono. In America sono molto risoluti contro i perturbatori dell'ordine, e se i disoccupati arriveranno a Washington tumultuando, vi saranno presi a fucilate, e non è escluso punto che si adoperino le mitragliatrici per fugarli più prontamente. Il paese è fatto così, ed è ben fatto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Manualetto Provenzale per uso degli alunni delle Facoltà di lettere, di Vincenzo Crescini. Introduzione grammaticale, crestomazia, glossario. — Padova, fratelli Pruker 1893.

È noto agli studiosi come nel 1879 i due illustri romanisti Monaci e D'Ovidio incominciarono a pubblicare un'utilissima serie di Manualetti d'introduzione agli studi neolatini, dando fuori lo spagnuolo e il portoghese. Riprendendo appunto questo disegno l'illustre provenzalista dott. Vincenzo Crescini ha con ogni cura messo insieme un manualetto provenzale che riuscirà di grande giovamento agli alunni di lettere ai quali è indirizzato. Così, pur continuando ancora la raccolta del Bartsch ad essere utile per la copia dei testi che rappresentano tutto lo svolgimento della letteratura provenzale, il volume del Crescini servirà molto bene a iniziare gli studenti allo studio della letteratura provenzale che tante relazioni ha con la nostra. Il *Manualetto* del Crescini si compone di una introduzione grammaticale, di una scelta di testi e del glossario. L'introduzione grammaticale è fatta con un' accuratezza grandissima; si può dire quasi che nessuna pubblicazione su questo argomento sia stata trascurata dal professore padovano il quale, s'intende, ha anche messo a contributo i risultati di studi suoi particolari. Anzitutto sono esposte le trasformazioni fonetiche con frequenti riscontri coi dialetti moderni della Provenza. Seguono pei i paradigmi della declinazione e della coniugazione non esposti nudamente come nel Bartsch, ma seguìti sempre dalla spiegazione, di guisa che lo studente potrà sempre rendersi conto della forma che deve imparare. A guisa di appendice alla *introduzione* il Crescini ha aggiunto alcune pagine intito-

late *Appunti diversi.* Quivi si spiega l'origine della particella onorevole *Eu* che in provenzale si prepone ai nomi propri, si spiega l'uso di *hom* come soggetto astratto e si dànno in breve, ma con molta chiarezza alcuni *avvertimenti sulla ritmica provenzale.* La spiegazione di queste cose è di una importanza grandissima, giacchè facilita la interpetrazione dei testi e dispensa i giovani sul principio dal frugare in altri libri e riviste. La crestomazia accoglie sessantacinque testi sulla scelta dei quali il Crescini stesso avverte: « Stretta, per necessità, in breve spazio, la scelta non seguita tutta l'evoluzione della vecchia letteratura di Provenza nella sua ampiezza e nella sua varietà; ma offre, crediamo, quanto occorre al bisogno del principiante. Preponderà la lirica trovadorica, come quella che produsse il più ed il meglio; ma le fan contorno alcuni saggi dell'epopea, della novella, della letteratura insegnativa, della prosa. Le quali cose tutte s'è avuto cura di disporre senza offendere l'ordine cronologico, secondo ragioni di affinità o dissomiglianza, per maniera che questi pochi fogli nel dare esempi, quanto più si potesse diversi, dell'arte provenzale, raccogliessero a un tempo documenti sinceri ed efficaci delle idealità e dei sentimenti, onde fu mossa quell'arte e, in genere, la vita medievale ».

Pei testi il Crescini si servì delle edizioni migliori tenendo conto anche delle autorevoli recensioni fattene; qualche volta ricostituì egli stesso il testo critico di alcune poesie, raccogliendo varianti a piè di pagina e porgendo così al giovine studioso modo di esercitarsi anche nelle restituzioni critiche. Avremmo voluto però che a completare meglio questo davvero pregevolissimo manualetto, il Crescini avesse dato per intero, di alcuni testi, la lezione completa dei manoscritti più autorevoli, come il Monaci ha fatto nei suoi *Testi antichi provenzali* e anche nella *Crestomazia italiana.*

Compiono il volume un glossario e un indice di nomi propri.

Marivaux, sa vie et ses œuvres d'après de nouveaux documents, par Gustave Larroumet. — Paris, Hachette, 1894.

Il presente studio, certamente uno dei migliori comparsi alla luce in Francia in questi ultimi anni, tratta della vita e delle opere di Pietro Carlet de Chamblain de Marivaux, romanziere, drammatista e moralista francese, nato a Parigi il 4 febbraio 1688, morto pure colà il 12 febbraio 1763; sul Marivaux poco erasi scritto, perchè se si eccettuino le notizie che diè di lui il Fournier nella prefazione al *Théâtre complet* pubblicato nel 1878, e due articoli davvero notevoli del Sainte-Beuve, si

può dire che il Larroumet abbia lavorato sopra un terreno ancor vergine. Dopo una larga introduzione nella quale fa la storia dell'importanza del Marivaux, l'autore, facendo tesoro di notizie desunte dagli scritti del drammatista e da documenti di archivio, narrà la vita del Marivaux, il quale, nato da agiata famiglia, dovette in seguito a dure traversie lavorare assiduamente per tutta la vita per non morir di fame. I suoi primi lavori furon drammatici, e a diciotto anni debuttò con una commedia intitolata: *Père prudent et équitable ou Crespin l'heureux furbe* che compose nello spazio di otto giorni, la quale è, come osserva il Larroumet, piena di reminiscenze del Molière e del Regnard; accolto nei famosi circoli letterari, allora numerosi a Parigi, seguì il gusto che vi era così sparso, di colpire col ridicolo quegli interminabili romanzi, ultimi discendenti della *Clélie* e del *Grand Cyrus*, e scrisse infatti *Pharsamon ou les Folies romanesques ou le Don Quichotte moderne,* parodia assai infelice e goffa della maggior opera del Cervantes, ma che pur ebbe l'onore di una traduzione italiana; a questo seguirono altri due romanzi mediocri quanto il primo, oltre una *Iliade travestie* (che sarebbe da vedere se non sia imitazione dell'*Iliade giocosa* del nostro Loredano) la quale fu accolta col massimo favore dalla critica. A trentadue anni il Marivaux pensò di dedicare esclusivamente al teatro la sua attività letteraria, e destinò gran parte delle sue commedie a quel *Théâtre Italien* che aveva così gloriose tradizioni storiche e che quarant'anni dopo doveva accogliere il Goldoni. Colà il Marivaux conobbe un'adorabile creatura, la Giovanna Rosa Benozzi, più nota sotto il nome di *Silvia*, allora all'apogeo della sua gloria e della sua bellezza, e per lei scrisse molte commedie, mentre relativamente poche ne fece rappresentare al *Théâtre Français*, dove pure brillava fulgidamente un astro di prima grandezza, Adriana Lecouvreur. La narrazione delle relazioni tra il Marivaux e i due teatri italiano e francese è fatta con molta competenza e con precisione nei particolari dal Larroumet, il quale descrive altresì la inimicizia del Marivaux col Voltaire e le mene che furono poste in mezzo per fare in modo che il drammatista non fosse ammesso tra gli immortali; nè meno importante è il capitolo destinato ad esaminare il Marivaux quale autore drammatico, e il Larroumet ne mostra egregiamente in rilievo i pregi di descrittore dei costumi mondani; in altri due capitoli il Marivaux è studiato come romanziere e come moralista, e ci sembrano assai bene delineati i paralleli che l'autore fa tra i romanzi del Lesage e quelli del Marivaux, e la morale di quest'ultimo con quella dell'Addison, del La Rochefoucauld e del

La Bruyère. È insomma questo un libro nel quale il soggetto è esaminato da tutti i lati e con cognizioni ampie e sicure sull'argomento; « Moraliste et philosophe — conclude il Larroumet, — Marivaux a écrit des morceaux excellents, et dont la réunion formerait un exquis petit recueil; mais quelle que soit la valeur de ces détails, il manque à l'ensemble ce qui fait une oeuvre durable: un plan fortement conçu, une suite logique de doctrines, une exécution soutenue. Il a trop de désordre et de remplissage. Délassement d'oeuvres plus importantes, moments perdus d'une carrière dont l'intérêt et la suite étaient ailleurs, ces feuilles nous montrent ce que Marivaux aurait pu être comme moraliste, s'il s'était uniquement appliqué à l'étude spéculative du coeur humain pour en tirer un véritable livre: mais ce livre n'existe pas ».

POESIA.

Rime Gaje, per Giuseppe Mantica. — Roma, Enrico Voghera, 1894.

I componimenti di questo volume hanno una specialità comune: dicono tutti qualche cosa, con maggiore o minore ispirazione, ma hanno sempre un significato, una ben segnata linea lirica o narrativa. Sono infatti parte lirici e parte narrativi, ed io preferirei questi ultimi, se negli altri non sentissi albeggiare un'evoluzione superiore. Il Mantica non ha ancora trent'anni, e la sua poesia accenna a trasformarsi; anzi, in quella ch'io reputo sia la miglior pagina del libro, *Echi*, delicatissima inspirazione, la trasformazione che s'intravede in *Ciarpame* e in *Prosa*, si esprime già chiaramente. Chiuso il volume, ad onta della molta varietà di argomenti e d'intenzioni artistiche, oltre all'evoluzione di cui parlavamo, risultano altri criteri d'insieme, e questo in virtù del notato carattere generale di *Rime gaje:* il significato netto e preciso di ciascun componimento. E i criterii d'insieme, da cui il Mantica ci par guidato, sono: primo, una particolare schiettezza, una sincerità senza eccezioni, per la quale queste poesie, ora un po' stentate, ora vibrate, non mancano mai di personalità. L'autore è un dotto, ma non ama gingillarsi tra le derivazioni da questo o da quel poeta; preferisce apparire talvolta rozzo, ma vuol sempre esprimere sentimenti proprii e conforme semplici. L'altro criterio d'insieme non concerne la sostanza. Per esso il Mantica si rivela poco amico della tecnica moderna. Nessun tentativo di metri barbari, anzi nessun tentativo di quello stile che si va chiamando « fine di secolo ». Egli è anzi pago e sodisfatto delle gia-

citure di verso delle quali si compiacquero i nostri maggiori, ed ha per lo più un sapore casalingo affatto suo.

L'intero volume potrebbe dividersi in tre parti scomponendo l'ordine stabilito dall'autore: la prima contiene i componimenti di minor valore, cosucce che il Mantica avrebbe dovuto scartare, come *Gobbi e gobbe, Cigni canori*; la seconda parte è la narrativa, e potrebb'esser costituita dalle due novelle *Prudenza, Fortezza*, quest'ultima piena di festività, mirabile per la schiettezza dell'espressione; la terza parte infine è quella delle liriche in cui, come abbiamo detto, si disegna l'evoluzione, o meglio l'ascensione dell'autore verso un clima poetico più nobile e più maturo. Egli sente quest'ascensione e, quantunque ami scherzare in « rime gaje », pur afferma che, venendo giù dall' « ardue vette », bisogna nascondere i fiori che vi si son colti; poichè

Vigili in sulla cinta i doganieri,
Congiunti o amici, intenti al contrabbando,
Nelle valigie a lui van ricercando
Se angosce celi o godimenti veri.

E intatta e in pace sol riporterà
Qualche soave e delicata cosa,
Se ben ben foderarla ei sa di prosa
E camuffarla di volgarità.

Dopo queste amare strofe il libro si chiude con una traduzione dai *Reisebilder* di Enrico Heine, che trascriviamo perchè sembra la continuazione della bella e originale poesia precedente:

Calze di seta, neri vestimenti,
Manichini d'amabile candore,
E parole soavi e abbracciamenti...
Se avessero soltanto un po' di cuore!

Se cuor soltanto avessero nel petto
Ed amore infocato entro nel cor!
A udire le bugiarde io son costretto
Ricantarmi i dolori dell'amor.

Lassù su la montagna io vo' salire,
Lassù dove la pia capanna sta,
Ove libero il petto io possa aprire,
E l'aura con soffiar libero va.

Io vo' salir lassù su la montagna
Ove muovonsi i foschi abeti al vento;
Mormora il rivo, l'uccellin si lagna,
Superbe nubi van pel firmamento.

Lisciate sale, un saluto a voi mando,
O lisciati signor, dame lisciate!
Voglio salir sul monte, e, giù guardando,
Di voi mi vorrò far matte risate.

Per dare un saggio della poesia di Giuseppe Mantica, il quale cominciò la sua carriera con un poema comico: *Scanderbeg,* ricco d'amabile estro giovanile, citiamo la novella in sestine, *Fortezza,* che doveva far parte d'un ciclo speciale di sette novelle intitolate dalle sette virtù, come si vede dall'altra, che è pure nel volume, *Prudenza.* In *Fortezza* si racconta d'un capo-stazione carico di famiglia, che, vivendo a stecchetto nella sua stazione campagnuola, s'adatta a fornir con un solo abito all'anno tutti i figliuoli:

Gli abiti tutti quanti ch'egli ha smesso
Passano al primogenito figliuolo;
Questi lascia al fratel che viene appresso
I suoi: così pel numeroso stuolo
D'uno in un altro il vecchio abito va
Rinnovandosi in nuova eredità.

Sì ch'ai minori la paterna giacca,
Più volte trasformando il suo modello,
Serve, secondo il sesso, da casacca,
Da veste a lunga coda o da mantello;
E sovente, di notte nel mistero,
Suole empir di coperta il ministero.

Muore, per lunghe inedie, il cane di guardia. Allora il capo-stazione pensa di risparmiare la spesa del quadrupede, e s'industria a imitarne i latrati per campar da visite notturne le merci del magazzino. Ma sopraggiunge un uragano, e il Governo manda un ingegnere e un ispettore per verificare i danni. Il poveraccio, temendo che i commissarii non si accorgano del guardiano mancante, la notte abbaja più che mai; tanto che quelli, per poter dormire, escono armati in cerca d'un così clamoroso custode.

E vanno. E nella oscurità li guida
Al celato covil lo stesso cane,

Che, accovacciato, addoppia le sue grida
Sentendo l'appressar di péste umane:
Già gli son presso, già l'arma han levato,
A lasciarlo per sempre addormentato...

Taccia Ovidio de' suoi tramutamenti,
Cèssin de' maghi le leggende strane;
Nè Dante muti gli uomini in serpenti,
E m'odano. Si rizza alto quel cane
E grida, empiendo i due di meraviglia:
— Perdonate ad un padre di famiglia!

Al Mantica, chiediamo, per la sostanza, una più severa scelta di argomenti; per la forma, una maggior fluidità, un più largo soffio; nè esitiamo a muovergli tali rimproveri, perchè in questo disugualissimo libro egli si mostra già poeta schietto e personale.

ROMANZI.

Lo Stagno, romanzo di Cosimo Giorgieri-Contri. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

L'autore intitola « Lo Stagno » il suo racconto perchè intende conferirgli un particolar carattere soporifero, come di acqua morta; e invero, a furia di affettazioncelle languide, egli riesce nel suo intento, e la fantasia di chi legge s'impantana in tutta quella crema parigina. Parigina dico, poichè *Lo Stagno*, come molti, troppi romanzi nostri odierni, non solo plagia la produzione che la moda ci manda d'oltralpi, ma par voglia chiedere scusa di non aver copiato con bastante fedeltà servile. E la prova che questo non è un difetto particolare del Giorgieri-Contri, ma un vizio organico della nostra letteratura, è che appunto pullulavano da noi le novelle e i romanzi detti naturalisti, quando Emilio Zola raggiungeva il culmine della sua parabola; come pullulano adesso le novelle e i romanzi intinti d'un certo pessimismo sentimentale, da quando in Francia son saliti in auge i lavori di Paolo Bourget e le traduzioni e le imitazioni dei Russi. Fra qualche anno vedremo qual'altra moda letteraria c'imporrà Parigi; intanto ci esercitiamo a scrivere in una forma che d'italiano ha soltanto la pellicola.

La trama del romanzo è questa: Filippo Albio, orfano del padre, è condotto fanciullo a Torino dalla madre che ha un cugino in questa città. Egli viene da Viareggio, e reca e serba la memoria del mare, del clima meno aspro e d'un compagno dei giochi infantili, Gia-

como. Un giorno vede dalla finestra una bambina bionda, « d'un biondo cenere », e comincia a invaghirsene. Va in villeggiatura a Moncalieri, e lì s'incontra in Ifigenia, figlia del conte Verrieri, la sua bionda, che abita una sontuosa villa vicina. La fanciulletta gli si affeziona, sfuggendo, per vagar con lui ne' campi, la dura vigilanza della signorina Lucia, la istitutrice che il conte, vedovo, sposa più tardi. Passano varii anni; muore la madre di Filippo, il quale s'immerge nella melanconia inoperosa, da cui è scosso un poco all'arrivo del compagno antico e prediletto, Giacomo Verri. Finalmente, tornato a Moncalieri e ritrovatavi Ifigenia, se ne innamora perdutamente, e già crede di esserne riamato, quando il conte e la nuova contessa Lucia gli presentano il promesso sposo dell'adorata, il marchese di Torre Sevara, vedovo, non più giovane ma molto ricco.

Sin qui la narrazione procede in prima persona: Filippo Albio racconta, o meglio analizza i propri casi. Da questo punto in poi il protagonista cede la parola all'autore, non si sa come e perchè.

Prima di sposare il Torre Sevara Ifigenia aveva scritto all'Albio una lunga lettera, nella quale, confidandogli i segreti della propria famiglia, per cui ella non ci poteva più vivere, giustificava quelle nozze improvvise. Filippo, interpretrando la lettera come una velata e delicata dichiarazione negativa, rispose infatti ad Ifigenia: « Invece del suo amore avrò la sua amicizia. » Ma di lì a poco, un giorno in cui egli era sopraffatto dalla tristezza, ecco apparire l'amata. Ella fuggiva dalla casa maritale, offesa dalla condotta del marito. Tra lei e Filippo però c'è di mezzo il figliastro, bambino idolatrato dalla matrigna, la quale si sente sempre più attirata a Milano, presso di lui. I due amanti, dopo una visita alla villa di Moncalieri, si separano, più dolenti che mai. Un giorno Filippo incontra il Torre Sevara e da lui apprende la morte di Ifigenia. Torna allora per l'ultima volta a Moncalieri, visita i cari luoghi, e si rassegna ripensando a una frase dell' Ecclesiaste letta un giorno nel cimitero: « Dies mei sicut umbra declinaverunt, solum mihi superest sepulcrum. »

Tutto ciò è molto comune, ma poco importerebbe la scarsezza d'invenzione della favola, se l'autore la avesse atteggiata in modo insolito. Pur troppo il protagonista, anzi quasi l'unico personaggio del romanzo, è comunissimo, o piuttosto è quel che sogliono essere i protagonisti della maggior parte dei romanzi d'oggi: malinconico, sofistico, incapace d'azione, stanco della vita, raffinato, come si dice ora, e cioè pieno d'un manierismo tutto proprio del nostro tempo.

L'autore scrive, dedicando il libro a due amici: « Lo dedico a voi

che lo amerete forse, e che non lo troverete troppo slegato come i critici faranno, o troppo semplice come faranno i dilettanti. » Ebbene no, nè slegato, nè semplice, ma fiacco, snervato e snervante; potrebbe essere meno unito senza grave peccato, e molto più semplice purchè per semplicità non s'intenda debolezza d'immaginazione e d'osservazione.

Nell'insieme il romanzo ha qualche pagina descrittiva che offre efficacemente la visione dei luoghi; e, quantunque prolisso, minuzioso per preconcetto, non manca di gentilezza. È insomma una gracile e non sgraziata variazione sur un tema oramai alquanto sciupato. E diciamo « tema » nel senso musicale, in corrispondenza col termine « variazione, » poichè, non è da attribuirsi soverchia importanza al tema narrativo, ossia alla trama.

TRADIZIONI POPOLARI.

Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia raccolte da Alessandro De Gubernatis, con proemio di Angelo De Gubernatis. – Roma, tipografia Forzani, 1894.

Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia Bolognese, ricerche di Gaspare Ungarelli. — Roma, tipografia Forzani, 1894.

Frutto dei lavori intrapresi dalla *Società delle tradizioni popolari italiane* di recente istituita e presieduta dal prof. De Gubernatis, sono, oltre cinque fascicoli mensili già usciti della *Rivista,* questi due volumi coi quali l'infaticabile professore inizia in servizio dei folkloristi una *Biblioteca delle tradizioni popolari italiane*, allo scopo di formare « i primi elementi, i primi materiali ad una rinnovata e più viva Storia Nazionale ». Questo intendimento è certamente degno di molta lode, e facciamo voti che, come i due già pubblicati, così anche gli altri, già in preparazione, sieno compilati con cura e rispondenti ai fini della giovine disciplina, che ha trovato tanti e valenti cultori per tutto il mondo civile.

Il primo volume contiene le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia, piccolo comune presso Firenze; esse sono state raccolte dal figlio del prof. De Gubernatis, il quale ultimo, come è noto, fino dal 1869 aveva inserito nella *Rivista contemporanea* di Torino trentacinque novelline popolari dello stesso paese, la prima raccolta, per ordine di tempo, che sia stata pubblicata in Italia; queste novelline, meno una (la XXX), sono qui ristampate senza alcun cambiamento, e, come la prima volta, senza alcun riscontro con le novelline degli altri paesi;

solamente vi sono poche note, relative ai miti vedici, che potevano esser tolte, perchè se erano giustificabili quando il sistema mitico applicato alla filologia comparata era ancora all'apogeo della sua gloria, ora, dopo tante questioni, dopo tanti tracolli e tante nuove e più verosimili teorie, non hanno più ragione di esistere. Alle già stampate il De Gubernatis unisce altre sette novelline, le quali, come le altre, potrebbero offrir argomento a numerosi riscontri con le novelle degli altri paesi; forse sarebbe stato ancor più utile che nel pubblicarle si fosse adottato un metodo di trascrizione che facesse risaltare la patina dialettale di esse, perchè è noto che questi testi, oltre che dal folklorista, sono accolti con festa anche dal glottologo. Sono uniti alle novelline molti documenti di tradizioni popolari, e cioè, vari usi natalizi, nuziali e funebri con la narrazione delle superstizioni ad essi relative, varie nozioni di medicina popolare, otto preghiere popolari in verso, proverbi, indovinelli, ninne-nanne, filastrocche e una conveniente serie di stornelli e di canzoni. Il cultore di poesia popolare avrebbe forse desiderata una più razionale divisione di questi canti, non v' ha dubbio che alcuni sono di antica formazione e altri di recentissima; è poi da lamentare l'assoluta mancanza di canzoni d'argomento storico e narrativo, che, del resto, sono le più importanti, perchè, per natura loro, offrono il destro a studi intesi a rintracciarne l'origine e le varie peregrinazioni per i paesi neo-latini. Tuttavia la raccolta ci sembra accurata, e fa onore al giovine De Gubernatis, il quale ha per guida dei suoi studi un provetto folklorista.

Non meno importante è il secondo volume, nel quale il prof. Ungarelli rintraccia con l'aiuto di documenti di varie epoche, quanto fossero in uso le danze nel Bolognese. Dopo avere indicato quali erano i balli più in voga in Italia durante i secoli XIV, XV e XVI, l'autore entra a descrivere le danze nel contado e nella città di Bologna specialmente nel secolo XVIII. In queste ricerche il sig. Ungarelli si vale di molte testimonianze, che trova nelle commedie scritte in dialetto per uso del popolo; ad esempio, nella *Pluonia ed Castiun di Peppl* di Fulvio Gherardi sono citati due balli, la *Pavaniglia* e il *Villan di Spagna;* nel *Festino del Barba Bigo della Valle* del celebre Giulio Cesare Croce il *saltarello*, il *bergamasco,* la *violina,* la *moretta,* il *Ruggero,* ecc.; tutti balli che erano usati anche nelle altre parti d'Italia. Alcuni, cambiando nome, passarono nelle costumanze d'oggidì; uno di essi, la *Girumetta,* trae certamente la sua origine da una antica canzone, con lo stesso titolo, assai famosa al tempo del Croce. Le notizie raccolte dall'Ungarelli sono dunque molto impor-

tanti; dobbiamo poi indicare una serie di cinquanta balli, che l'autore descrive con esattezza, documento notevole, che potrebbe esser preso a modello da chi vuol raccogliere i balli delle altre parti della penisola.

SCIENZE ECONOMICHE E GIURIDICHE.

La questione del divorzio e gli israeliti in Italia del Prof. Vittorio Polacco. — Padova, fratelli Drucker, 1894.

Uno degli argomenti più comunemente addotti da chi sostiene la necessità del divorzio in Italia è che l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, imposta dalla legge civile, urta contro la coscienza di quanti appartengono a religioni, che in certi casi comandano il divorzio. Sebbene si tratti di una minoranza, sembra ingiusto e violento sottoporli senza misericordia alla legge della maggioranza. Fra le religioni, che impongono il divorzio, si cita a preferenza l'ebraica, perchè in essa si crede più sicuro tale comando, e perchè gli israeliti in Italia sono più numerosi di tutti gli acattolici presi insieme.

Con questa pubblicazione il prof. Polacco, israelita, combatte tale argomento. Egli afferma, che in nessun caso la religione ebraica, intesa nella sua purezza, ordina come dovere imprescindibile il divorzio o il ripudio, e che, anche se l'ordinasse, il legislatore civile, per ragioni superiori d'ordine pubblico, non può sentirsi in dovere di renderle per questa parte omaggio. Egli esamina la Bibbia ed il Talmud. I primi quattro versetti del cap. XXIV del Deuteronomio l'A., con argomenti logici e grammaticali, spiega, a differenza di quanti vi vedono un comando per ripudiare la donna, di cui il marito abbia scoperto qualche cosa di sconcio, come contenenti null'altro che l'esame di un caso particolare: essi vietano all' uomo di riprendere la donna da lui prima ripudiata, quando il secondo marito sia morto. La Bibbia non contiene altri passi, che rivelino l'obbligo del divorzio. Il divorzio è anteriore a Mosè, e Mosè lo *tollerò*, scrive il prof. Polacco, e la sua opinione è confortata dalla tradizione cristiana. Nell' evangelio di san Matteo, al versetto 8 del cap. XIX, son riferite le parole di Cristo, che Mosè tollerò il divorzio *propter duritiam cordis vestris*.

La questione è diversa per il Talmud, che impone senza dubbio il divorzio per l'adulterio della donna debitamente accertato, o gravemente sospettato. Ma il Talmud, opera di secoli, dove i maestri e gli studiosi di ogni generazione hanno liberamente deposto il proprio con-

tributo, senza il controllo di una suprema autorità disciplinare e senza regole di gerarchia, se contiene norme di sapienza, di religione e di morale, contiene altresì contraddizioni e regole, che ormai hanno fatto il loro tempo, ed è ignoto alla gran maggioranza dei fedeli. I precetti talmudici, afferma il prof. Polacco, non obbligano gli israeliti italiani con pari forza che i biblici, poichè nel Talmud è scritto un canone, che è la fondamentale regola di condotta per i figli d'Israello dopo la loro dispersione per il mondo: *la legge dello Stato è legge:* cioè norma suprema per l'israelita è l'obbedienza alle leggi civili e politiche della nazione che lo ospita. Ora l'obbligo talmudico di divorziare non è d'indole religiosa, ma civile, e perciò la legge dello Stato deve prevalere sul Talmud.

Con erudizione copiosa e con senso giuridico notevole il prof. Polacco giunge a tali conclusioni, ed il suo lavoro è importante anche perchè esamina la questione del divorzio da un punto generale, ed afferma che per trattarla è d'uopo ispirarsi alle altissime ragioni della morale sociale e dell'ordine pubblico, senza preoccuparsi, se in casi particolari l'indissolubilità del matrimonio sia eccessiva, quando la dissolubilità turberebbe profondamente l'ordine pubblico e la morale sociale. Ed è su questo terreno, che il divorzio va discusso, senza perdersi in sentimentalismi inopportuni. La pubblicazione del prof. Polacco, in mezzo al troppo che si dice e si stampa pro e contro il divorzio, merita un posto onorevole, perchè dotta, seria e serena.

Lo stato d'assedio, per il Prof. Angelo Majorana. — Catania, Giannotta, 1894.

Pubblicazione di grande attualità, il suo pregio maggiore è di essere all'altezza di studio obiettivo, sereno e scientifico. L'A. definisce lo stato d'assedio « quella eccezionale condizione, in cui trovasi un paese retto a governo costituzionale, che in tutto od in parte è sottratto all'impero della legge comune ed è posto alla diretta dipendenza della autorità militare; » lo distingue nello stato d'assedio *guerresco* e *civile*, secondo che si dichiara per difendersi da nemici esterni od interni; e, paragonandolo all'istituto della legittima difesa, ne riconosce il carattere giuridico, come una condizione di fatto, che diventa di diritto. Il prof. Majorana esamina su tale argomento molte legislazioni straniere, dalla francese, che ha regolato lo stato d'assedio con maggior copia e varietà di disposizioni, all'inglese, il cui carattere essenziale è la necessità di un posteriore *bill d'indennità* da parte del Parlamento, alle americane, alla tedesca, che imitò molto dalla francese,

all'austriaca, belga, spagnuola e portoghese. Venendo a parlare dell'Italia, egli riconosce, che lo spirito dello Statuto è contrario a qualunque sospensione temporanea delle guarentigie, ma che per dritto consuetudinario, conforme alla suprema legge di necessità, lo stato d'assedio è ammesso in Italia. Ricorda, con molti particolari, i precedenti stati d'assedio: quello del '49, dopo Novara, a Genova; quello del '52 in Sardegna, del '62 in Sicilia, ed infine scrive la semplice cronaca dello stato d'assedio proclamato testè in Sicilia ed in Lunigiana.

A queste parti preliminari segue la trattazione sistematica e giuridica dello stato d'assedio, distinto in tre momenti: nella sua dichiarazione, nel suo corso e nelle sue conseguenze. Esso può dichiararsi dal Governo o dal Parlamento, dev'essere repressivo e non preventivo, in caso di violenta e pericolosa reazione contro l'ordine costituito, e nella dichiarazione dovrebbero tassativamente e specificatamente determinarsi le eccezioni che si vogliono introdurre al diritto comune, sia rispetto al territorio su cui lo stato d'assedio si estende, sia alle persone, alle quali si conferisce la potestà di applicare i provvedimenti eccezionali. La dichiarazione dello stato d'assedio dev'essere promulgata e pubblicata nelle forme consuete delle leggi o dei decreti.

Durante lo stato d'assedio le Camere possono rimanere aperte, ma l'A. afferma rigorosamente il principio, che non si possano compiere elezioni politiche, nè generali, nè parziali, (La Giunta delle elezioni gli ha dato ragione) e ne enuncia un altro a cui egli si è ispirato nella sua trattazione: « la facoltà di derogare alle leggi comuni, e soprattutto alle statutarie, è in ragione diretta del pericolo indotto da quella reazione contro l'ordine costituito, che ha determinato lo stato d'assedio ». L'A. ammette che si possano proibire le riunioni pubbliche e limitare le private, e anche violare il segreto postale e telegrafico; consente la censura per la stampa, ma non approva la soppressione. Solo in casi estremi egli permette che si sostituisca alla giurisdizione ordinaria la militare, e anche in questi casi vorrebbe tribunali di guerra misti, nei quali figurasse una rappresentanza della magistratura ordinaria, avanti ai quali gl'imputati avessero diritto a difensori di loro fiducia, e venissero condannati a pene del codice penale comune. Inoltre la sospensione delle guarentigie non può mai avere effetto retroattivo.

Lo stato d'assedio è tolto da chi l'ha posto, e nelle stesse forme con cui è stato posto, e cessano con esso tutte le limitazioni eccezionali. L'A. chiude il suo studio con queste parole: « Lo stato d'assedio esce bensì dal diritto comune, ma non può essere del tutto all'infuori del

diritto. Non lo si può intendere già come il regno della forza bruta. Anche in esso occorrono limiti, freni, guarentigie. E sarebbe davvero a desiderare, specialmente in Italia, che di esso una legge disciplinasse le condizioni essenziali, per prevenire i facili danni che sorgono dall'attuazione di un diritto consuetudinario monco, se non pure contradittorio ».

Lo studio del prof. Majorana, sistematico e sintetico, è un notevole lavoro preparatorio, di cui dovrà tenersi conto, quando si farà una legge per disciplinare lo stato d'assedio. All'A. va data lode principalmente perchè non si è lasciato trascinare dall'amor del sistema o da pregiudizi teorici in un argomento, che, per il carattere politico e per le varie e straordinarie condizioni di fatto, sdegna gli apriorismi e le limitazioni troppo rigide.

Radicali-socialisti dell'avvenire in Italia, per L. Guarnieri. — Roma, E. Perino, 1894.

È un programma per il partito radicale-socialista, il quale « non appartiene effettivamente ad alcun partito politico o socialista oggi militante », e ancora « si trova nello stato d'incubazione ». Dopo una critica a fondo contro tutti i sistemi vigenti, l'A. enuncia il programma distinto in quattro parti. Nell'ordine *politico-amministrativo* questo partito dell'avvenire chiede il decentramento regionale, il sistema della nazione armata, la soppressione delle spese *suntuarie* nell'ordinamento dello Stato, e il divieto di cumulare gli impieghi; nell'*economico-finanziario* la progressività delle imposte, l'abolizione del focativo e del dazio consumo, l'aumento delle tasse di successione, la tassa sulla rendita pubblica sino al 25 per cento, la banca di Stato e leggi sui giuochi di Borsa; nel *politico-costituzionale*, il suffragio universale a scrutinio di lista per circoscrizioni dei tribunali, la revisione dello Statuto, il *referendum*, e l'indennità ai deputati; nell'ordine *economico-amministrativo* la colonizzazione delle terre abbandonate ed incolte, e leggi che regolino i rapporti fra capitale e lavoro. Il partito dell'avvenire non chiede altro. Per un nascituro ci si può contentare, ma bisognerà attendere che nasca, perchè precisi le sue domande. Il Guarnieri non l'ha fatto per esso. A quali criterii si deve ispirare la revisione dello Statuto, e che cos'è questo decentramento, che ora appare semplicemente amministrativo, ora ha carattere politico? Come si debbono infrenare i giuochi di Borsa; quali sono le spese *suntuarie* dello Stato; quali principii debbono seguirsi nel regolare per legge i rapporti fra capitale e lavoro? L'A. non lo dice, nè lo accenna.

Il suo opuscolo è una violenta censura di quanto si è fatto in Italia sino ad oggi; vorrebbe essere una rivelazione del malessere e del malcontento del paese, ma in realtà non è che lo sfogo di un solitario, che si lascia guidare più dal cuore che dall'intelletto. Egli apparisce sincero; ma i malanni del nostro paese non li intende, e alle volte attribuisce a certi effetti cause addirittura ridicole. Si può affermare sul serio che il grande numero di spostati è l'unico motivo, per cui il capitale estero diffida di venire in Italia? Dalla prima pagina all'ultima l'opuscolo del Guarnieri è un'astrazione opposta ad astrazioni. Egli inveisce contro la classe dirigente, che è per lui qualche cosa di fisso e d'immobile, senza distinguere i partiti, nè i varii sistemi di governo. Ma che cos'è questa classe dirigente? Un gruppo, una casta? Il Guarnieri non si cura di saperlo o di dirlo: egli ha esaurito il compito suo quando le ha gridato a pieni polmoni la croce addosso.

Non è con le declamazioni, nè coll'immaginare partiti fantastici e programmi aerei, che si risolve qualche cosa. Pubblicazioni simili a queste sono all'ordine del giorno in momenti rivoluzionarii, e allora producono un certo effetto; ma nei momenti attuali passano senza lasciar traccia, o al più al più possono illudere qualche ingenuo o entusiasmare chi vuol pescare nel torbido: il che, del resto, apparisce affatto alieno dalle intenzioni dell'autore.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il nostro Mosso ha pubblicato un lavoro molto importante « *Sulla temperatura del cervello,* con 49 incisioni e 5 tavole fuori testo. È di natura troppo speciale, perchè se ne possa parlare profondamente nella nostra Rivista. Basterà dire, che è degno in tutto di tener compagnia agli altri studi sperimentali dell'illustre Fisiologo di Torino. Egli ha trapanato il cranio di molti cani e ha introdotto termometri sensibilissimi fra gli emisferi cerebrali, in modo da non offenderne la sostanza, e osservando poi la temperatura del cervello sotto l'azione di varii eccitamenti e di diverse sostanze. Ha potuto anche osservare una fanciulla e un uomo adulto, che per ferite al cranio permettevano di ripetere gli stessi studi già fatti sugli animali. I risultati si corrispondono perfettamente. Per azione di cause nervose la temperatura del cervello può salire da 39° fino a 42°, 10. È questa la più elevata delle temperature osservate dal Mosso nel cervello del cane, in condizioni simili alle normali e senza la somministrazione di farmaci. L'alcool, a forti dosi, produce sempre un aumento e poi una diminuzione della temperatura cerebrale. Subito dopo l'irritazione elettrica del cervello, si produce un rapido sviluppo di calore nella sua sostanza. L'aumento della temperatura in seguito alle irritazioni è più forte e dura più a lungo nel cervello che nel retto e nel sangue arterioso. Nel cervello per azione del cloroformio e durante il periodo iniziale o d'eccitamento, succede un riscaldamento locale. Per azione della cocaina a piccole dosi il cervello diventa più caldo del retto; e lo sviluppo di calore è localizzato al cervello, perchè non si modifica contemporaneamente la temperatura del retto. Sotto l'influenza della cocaina ad alte dosi il cervello può scaldarsi di oltre 3° in 20′, cioè da 37°, 30 può salire a 40°, 40. Quando il cervello giunge a questi alti gradi di temperatura, si può raffreddarlo per mezzo

del cloroformio, producendo rapidamente l'insensibilità. Col ristabilirsi della coscienza succede un aumento della temperatura cerebrale e, in seguito, questa torna a diminuire mentre persiste la coscienza. Basterebbero queste osservazioni per dimostrare che le funzioni psichiche non si trovano in istretto rapporto colla temperatura del cervello. Nel sonno prodotto dal cloralio la temperatura del cervello diminuisce più rapidamente che la temperatura del retto. Il cervello prima più caldo del sangue diventa per effetto del sonno più freddo del medesimo. Nel sonno normale il raffreddamento del cervello è più rapido che nel retto e in un'ora e 20′ può raggiungere un grado. Quando nel sonno succede un riscaldamento del cervello, coincide con un'eccitazione venuta dall'esterno o con fatti nervosi interni, che si manifestarono con un mutamento del respiro. Questi i risultati più importanti della ingegnosa e difficile esperienza del Mosso. Essi ci aprono un lembo della densa tenebra che fino ad ora ci nasconde la grande sfinge della fisica del pensiero.

— All'Accademia dei Lincei il dott. Lucio Mariani ha dato comunicazione della scoperta da lui fatta, durante il suo soggiorno in Creta, di una antica città ad occidente della città di Candia, e precisamente di contro al villaggio di Cavrochori. La scoperta trasse occasione dal rinvenimento di alcuni frammenti di vasi, che al dott. Mariani parvero antichi, ai piedi di una collina tagliata dall'uomo a scaglioni. Osservazioni esatte permisero di rilevare che la collina dovette essere occupata da una città di media grandezza, di una elevazione sufficiente per dominare all'intorno il paese; sulle pendici del colle esistono antichi muri, in parte restaurati, che sostengono il terreno onde permettere la coltivazione a terrazze; altri avanzi, mucchi di pietre lavorate, trovansi sulla cima del colle spianata ad arte orizzontalmente, e una strada, probabilmente antica, intagliata nel monte conduce ad una sorgente. Alcune grotte servivano di necropoli alla città, che non possedeva mura propriamente dette, come la maggior parte delle città cretesi, ma fondava sulla sua posizione e sulla conformazione a terrazze il proprio sistema di difesa. Il dott. Mariani ha pubblicato uno schizzo topografico dell'antica città e alcuni disegni dei frammenti di ceramica rinvenuti e di un'ascia levigata, che fanno risalire l'origine della città ad epoca preellenica. La collina è oggi chiamata Maratocefala, nome che non dà alcun lume su quello della città antica che sorgeva sulla collina. Il dott. Mariani presenta e discute alcune ipotesi che si possono emettere per identificare questa città, che potrebbe essere l'antica Apollonia indicata da Plinio, o che farebbe pensare a Tylissos od a Rauchos. Antiche tradizioni parlano dell'esistenza di un tesoro presso l'acropoli, ed incoraggerebbero a ulteriori indagini; tanto più che gli antri sacri e ricchi di oggetti votivi, non sono rari in Creta.

— Dagli studi recenti che, specialmente in Inghilterra, si sono fatti sull'azione perturbatrice che gli scuotimenti rapidi e violenti esercitano

sul sistema nervoso centrale e che a causa della loro frequenza in seguito a catastrofi ferroviarie ebbero il nome complessivo di *railway-spine*, acquistano interesse e particolare importanza alcune ricerche sperimentali del dott. Bruno Galli-Valerio, comunicate all'Accademia medica di Torino. L'autore sottopose alcune cavie ad una rapida rotazione, che si faceva agire sull'animale variamente situato, per un minuto ogni giorno. L'esame di sei casi dimostrò che negli animali sottoposti alla rotazione verificasi un abbassamento di temperatura che può raggiungere i tre gradi; un analogo abbassamento di temperatura fu anche osservato nei bambini quando si cullano. Negli ultimi giorni di vita la temperatura tendeva a mantenersi al di sotto della normale anche negli intervalli fra le rotazioni. Gli animali disposti colla testa al centro dell'apparecchio rotatorio, sopravvissero meno lungamente di quelli colla testa alla periferia; in questi ultimi poi si notò la comparsa di una glicosuria transitoria. Dopo la rotazione, in particolar modo negli animali tenuti colla testa alla periferia, manifestavansi delle convulsioni epilettiformi, ed il cervello presentava fenomeni di una attiva congestione.

— Nel letto del Ticino, presso Pavia, il dott. A. Taramelli ha riconosciuto gli avanzi di un ponte di età romana; da tale rinvenimento il Taramelli ha preso occasione per eseguire nuove ricerche sulla topografia dell'antica città.

— Nella provincia di Bergamo si ebbero numerose scoperte di antichità, fra le quali degno di ricordo è il rinvenimento nel comune di Fornovo di una testa marmorea di grandezza naturale, riportata in antico sulla statua di qualche personaggio insigne. Nel paese di Brignano fu scoperta una tomba di età romana con vari bronzi di suppellettile funebre, appartenenti all'ornamento della persona; finalmente nel comune di Osio sopra, altri oggetti d'ornamento personale si trassero da tre tombe di combusti, e fra essi si trovò un anello di metallo biancastro, che l'analisi chimica dimostrò esser formato da una lega di rame, manganese, antimonio e arsenico.

— In Arezzo si proseguirono le indagini nella località nella quale sorse in antico la famosa officina di stoviglie di Marco Perennio, ricuperando frammenti bellissimi, di cui alcuni rappresentano l'ultimo periodo della fabbrica sopra mentovata.

— A Palestrina, nell'area occupata dal Foro dell'antica città, si rinvenne una importante iscrizione, che ornava la base di una statua marmorea inalzata a Traiano dai decurioni e dal popolo. L'iscrizione dice che la statua fu inaugurata il 18 settembre dell'anno 101 dell'èra volgare, giorno in cui ricorreva il natalizio dell'imperatore che volevasi onorare.

— In antiche tombe scoperte presso Terranova Fausania, nel territorio olbiese in Sardegna, si raccolsero orecchini d'oro, un braccialetto in lamina d'argento e varie lucerne fittili; oggetti tutti che ricorrono

nella comune suppellettile delle tombe romane. Un altro orecchino d'oro, una lucerna fittile e dei frammenti di vetro azzurro, si trassero da una tomba di bambino presso la collina S. Simplicio; e un pendaglio anche esso d'oro, assai ben conservato, si ricuperò da una tomba romana nel predio Acciaradalsa.

— La Casa editrice Zanichelli di Bologna ha pubblicato il quinto volume della *Storia documentata di Carlo V* del prof. Giuseppe De Leva. Questo volume, fondato come i precedenti su documenti per la massima parte inediti, comprende il periodo che va dall'*Interim* di Augusta alla convenzione di Passavia.

— La casa editrice G. C. Sansoni di Firenze ha pubblicato il libro II del *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica* di Cesare Paoli. Tratta delle materie scrittorie e librarie, ed è diviso in diciotto capitoli come appresso: 1-7. Materie scrittorie (Notizie preliminari. Metalli. Pietre. Cera. Papiro. Pergamena. Carta). — 8-10. Dell'occorrente per scrivere (Preparazione della carta. Strumenti da scrivere. Inchiostri e colori). — 11-16. Forma e composizione del libro (Rotoli. Codici. Scrittura. Miniatura. Legatura. Libri riscritti). — 17-18. Arte libraria e Biblioteche. In fine è un indice o vocabolario latino-italiano.

(Notizie estere).

Da molto tempo il Berthelot, di cui sono conosciuti i bellissimi studi sulla chimica e sulla metallurgia negli antichi tempi, sostiene la tesi che con tutta probabilità l'età del bronzo fu preceduta da una età in cui si lavorava soltanto il rame puro senza unirlo allo stagno. In una recente comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, l'illustre chimico francese ha dato notizia della scoperta, in una tomba presso l'antica Memfi, di un piccolo vaso formato di rame puro, fortemente alterato dalle acque salmastre. Invece presso l'ingresso della tomba si rinvenne un braccialetto in bronzo piombifero. Ma mentre la grande antichità del primo oggetto (fine della terza dinastia o principio della quarta) non ammette dubbi per le condizioni in cui fu trovato, il braccialetto potè esser perduto dagli antichi violatori della tomba; e quindi l'esistenza del bronzo all'epoca antichissima sopra ricordata rimane dubbia, mentre il vasetto conformerebbe l'ipotesi del Berthelot.

— Il Lance ha studiato quella proprietà posseduta dai tardigradi, i quali stanno sia nel musco che nell'acqua, di rivivere dopo che furono sottoposti ad essiccazione. Questa facoltà non è propria che di quelli organismi i quali vivono in ambienti alternativamente umidi ed asciutti. Perchè la vita torni ad apparire in questi esseri, è necessario che il loro disseccamento siasi operato lentamente, come si produce infatti nella

sabbia delle grondaie o nel musco dei tetti. In tal modo gli animali non muoiono veramente; sono le loro funzioni che subiscono un grande affievolimento. La singolare facoltà della riviviscenza è un mezzo di protezione dell'individuo e della specie, mezzo di protezione che deriva da un adattamento alle condizioni dell'ambiente.

— È stata fatta una inchiesta sulle cause dell'epidemia di tifo che recentemente dominò in Parigi. Sembra che l'infezione sia stata diffusa dalle acque della Vanne, perchè è nei quartieri e nelle caserme alimentate da queste acque, che i casi di tifo furono più frequenti. Anche nella città di Sens, dove giungono le acque della Vanne, la malattia fece la sua apparizione. A proposito poi dell'insalubrità delle acque potabili di Parigi, e dell'uso che in questa città si fa di acque gazzose naturali per sfuggire ai pericoli di epidemia, il Moissan ha presentato una sua relazione all'Accademia di medicina, nella quale afferma che anche le acque gazzose artificiali o naturali, contengono spesso sali di piombo o di stagno provenienti dagli apparecchi di fabbricazione, o racchiudono numerosi microbi, la cui presenza è dovuta alla incuria colla quale le acque naturali sono imbottigliate.

— Per ravvivare il colore del vino si suol ricorrere al cloruro di sodio, e quindi, allorchè la salatura eccede un certo limite in cui si comprende quella leggiera quantità di sale che la pianta può naturalmente assorbire, il vino è dichiarato sofisticato. Colla legge francese la salatura di un vino non deve oltrepassare un grammo per litro. Ora il Turiè ha riconosciuto che certi vini ottenuti da vigneti piantati in terreni molto ricchi in cloruro di sodio, possono contenere sino a quattro grammi e mezzo di sale per litro. Il sale è tutto racchiuso nei chicchi dei grappoli, e non ne esiste traccia alcuna sulla pellicola dei chicchi stessi; esso è dunque veramente assorbito nel terreno. Inoltre il Turié ha trovato che i vini naturalmente salati contengono un poco più di manganese dei vini ordinari.

— Sino ad ora non pareva possibile di applicare all'alluminio il processo che adoperasi per rivestire il ferro, di stagno, di zinco o di piombo, immergendolo in un bagno formato da uno di questi tre metalli allo stato di fusione. Quando la stessa operazione si eseguisce coll'alluminio ben pulito, tanto lo stagno, quanto lo zinco e il piombo, scorrono sull'alluminio e non vi aderiscono. Una rivista francese di elettricità riferisce ora che l'insuccesso dipende da un lievissimo strato di allumina che si forma immediatamente, in contatto coll'aria, sulla superficie dell'oggetto in alluminio; e la stagnatura dell'alluminio si ottiene perfettamente, quando nel bagno si strofina l'oggetto energicamente con una spazzola di fili d'acciaio, che toglie via lo strato il quale impedisce l'adesione del metallo di rivestimento.

— Una *Histoire de l'Exposition de Chicago*, che dà un rendiconto minuzioso e completo della esposizione, è stata pubblicata dalla libreria Galignani di Parigi. L'opera consta di quattro grandi fascicoli in folio con molte illustrazioni che ritraggono le costruzioni, i giardini, ecc.

— *Les complots militaires sous le consulat et l'empire* è il titolo di uno studio del signor E. Guillon, condotto sopra documenti inediti esistenti negli archivi di Francia.

— La libreria militare Berger Levrault e C°. di Parigi ha pubblicato la seconda edizione di un interessante volume del colonnello R. Henry, intitolato: *L'èsprit de' la guerre moderne d'après les grands capitaines et les philosophes.*

— Una nuova commedia di Henry Meilhac dell'Accademia di Francia, dal titolo *Decorè*, è stata pubblicata per le stampe dall'editore Calmann Levy di Parigi.

— Il signor Arthur Pougin ha pubblicato in questi giorni, (Parigi, Calmann Levy) un volume intitolato *Verdi, histoire anecdotique de sa vie et de ses oeuvres.*

— Il medesimo editore ha messo in vendita il primo volume del *Thèâtre des autres* di *Alexandre Dumas figlio*, con prefazioni inedite.

— Il *Figaro* di Parigi ha stampato un numero speciale dedicato a Falstaff. Contiene articoli e ritratti di Verdi, Maurel e molte altre illustrazioni.

— Col titolo *Honorè De Balzac* i signori Gabriel Hanotaux e Georges Vicaire hanno pubblicato (Parigi, un imprimeur romantique) uno studio sopra la stamperia di Balzac con un catalogo dei libri stampati dal celebre romanziere (1825-1827).

— L'editore A. Ferroud di Parigi ha pubblicato un' edizione di lusso di *Une nuit de Cleopatre* di Teofilo Gautier, con illustrazioni disegnate e incise da Paul Avril, e prefazione di Anatole France.

— *Lucien Leuwen* è il titolo di un'opera postuma di Henri Beyle (Stendhal) ricostituita sopra i manoscritti originali e preceduta da un commentario a cura del signor Jean De Mitty.

— È uscito, (Parigi, Albert Savine) il secondo volume dell'opera del signor E. Trolard: *De Rivoli a Magenta et à Solferino.* Il volume è illustrato da molti disegni del signor A. Boulineau.

— Fra gli ultimi romanzi francesi, notiamo: *Ce qu' elles peuvent*, di Jeanne Schutz (Levy); *Le pont sur l'Oiselle*, di M. Maryan (Gautier); *La mission de Philbert*, di Jacques Nauronze (Colin); *La Vierge*, di Emile Bergerat (Ollendorf); *Terre de Lourdes*, di Boyer (Ollendorf); *Un amour de belle-mère*, di Paul Feval figlio (Ollendorf); *Au Pays des Cigales*, di Georges Beaume (Plon, Nourrit).

In una sua recente pubblicazione sulla fauna che abita le grandi profondità marine, il dottor Hickson pone in rilievo come essa sia esposta ad un pericolo continuo e singolare. Se si pensa, infatti, che degli esseri vivono a profondità di 4500 metri dove la pressione può raggiungere i 464 chilogrammi, si comprende come sia facile per questi animali, nella foga di raggiungere una preda, ad esempio, di entrare in una zona acquea di pressione molto minore. Accade allora, se l'animale non è pronto a reagire con un intenso sforzo muscolare, che i gas interni si dilatano, che la vescica natatoria aumenta di volume, e che l'animale è tratto irresistibilmente alla superficie; quando la pressione interna oltrepassa un certo limite, essa produce la morte dell'animale. Questo spiega perchè ogni tanto si rinvengano, galleggianti sulle acque del mare, alcuni individui della fauna abissale.

— Un nuovo termometro per la misura delle temperature elevate, è stato inventato dai signori Baly e Charley, che nel loro istrumento hanno sostituito al mercurio una lega di potassio e di sodio, lega che ha il suo punto di ebollizione a 700° e quello del suo congelamento a 8° sotto zero. I limiti fra i quali può agire il nuovo termometro sono quelli suddetti; ma per evitare una soverchia lunghezza del tubo termometrico, la graduazione comincia soltanto a 200°. Inoltre nell' interno del bulbo trovasi racchiuso dell'azoto, a conveniente pressione affinchè la pressione atmosferica non schiacci il bulbo stesso quando, per effetto del calore, il vetro si rammollisce. La graduazione del termometro si fa stabilendo dei punti fissi che si ottengono coll'immergere l'istrumento nei vapori di sostanze le quali bollono a temperature elevate e ben stabilite.

— La contessa di Circourt era ben nota nella generazione passata come una delle ultime signore, i salotti delle quali ebbero una parte così importante nella società e nella politica della Francia. Di tutti i suoi amici e corrispondenti nessuno fu più illustre del conte di Cavour, che tenne con la contessa di Circourt una lunga corrispondenza, che vede ora la luce tradotta in inglese dal signor A. I. Butler.

— Gli editori George Bell e figli di Londra hanno in corso di pubblicazione una nuova *Storia della Germania* del dottor E. F. Henderson, che lavora attorno a questo soggetto già da molti anni. Il primo volume, che presto si spera vedrà la luce, va fino all'anno 1272.

— *Astrophel and other Poems* è il titolo di un nuovo volume di poesie del Swinburne, testè comparso alla luce.

— La Clarendon Press di Oxford ha messo in vendita una monografia storica del signor F. Darwin Swift intitolata: *The Life and Times of James the First, the Conqueror, King of Aragon* (la vita e i tempi di Giacomo primo, il conquistatore, re di Aragona).

— Il signor Orazio Brown ha scritto una storia di *Venezia,* nella

quale narra brevemente i fatti relativi alla Repubblica, in forma di annali, decade per decade, dalla prima elezione dei Tribuni, fino alla caduta della Repubblica per opera del generale Bonaparte.

— Il signor Roscoe Thayer ha pubblicato per le stampe, (Boston e New York, Houghton Mifflin e C.) uno studio sopra il periodo di storia italiana che va dal Congresso di Vienna nel 1814 alla caduta di Venezia dopo la breve dittatura di Daniele Manin. L'A. ha intitolato il suo libro: *The Dawn of italian Independence* (l'albore dell'indipendenza italiana).

— Col titolo *Guelphs and Ghibellines* (Guelfi e Ghibellini) il signor Oscar Browning ha pubblicato (Londra, Methuen), una breve storia dell'Italia dal 1250 al 1409. La prima data segna la morte di Federigo II, e il principio della fine della supremazia imperiale in Italia, la seconda è quella del giudizio del Concilio di Pisa, quando la Riforma era quasi in vista.

— *The Builders of American Literature* (i fondatori della letteratura americana), è il titolo di un volume del signor Francis H. Underwood, testè pubblicato dagli editori Gay e Birds di Londra. L'A. parla in questo volume degli scrittori americani nati prima del 1826, e ne promette un altro che sarà dedicato agli scrittori posteriori.

— Presto vedrà la luce, presso l'editore Murray, un volume di *Poesie* di Elena Lady Dufferin, preceduto da una introduzione della marchesa di Dufferin ed ava, che vi parla non solo di sua madre ma di altri notevoli membri della famiglia Sheridan.

— Un'opera intitolata *Muhammadan Dominion. Past and Present*, alla quale il prof. Salmoné lavora da parecchio tempo, comparirà per le stampe quanto prima. Conterrà uno studio critico della letteratura, storia, carattere, e costumi dei sudditi turchi che parlano la lingua araba.

— Gli editori Swan Sonnenschein e C.i di Londra hanno in corso di stampa un' opera sopra l'*Evoluzione sociale*. L'A. che vuol conservare l'anonimo, mentre ripudia esplicitamente il socialismo, stigmatizza severamente tutte le forme di lussuria e frivolezza egoistiche.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi, notiamo: *My Child and I*, di Florence Warden (White); *The Best of her Sex*, di Fergus Hume (Allen; *A Devoted Couple* di I. Masterman, (Bentley); *Hethy's Heritage* di Noel Deue (Hurst and Blackett); *The Standishes of High Acre*, di Gilbert; Sheldon (Cassels); *Inscrutable*, di Esmé Stuart (Bliss, Sands and Foster) *The King of Schnorrers*, di I. Zangwill (Heinemann).

Dagli studi e dalle esperienze eseguite, inoculando il siero del sangue per combattere certe malattie, si è creduto dedurre che esso possiede un' azione distruttiva sulle tossine che di queste malattie sono

causa, azione che il siero manifesterebbe tanto nell'organismo vivente, quanto entro i liquidi di cultura. Secondo il Buchner tale azione non sussiste, e le proprietà immunizzanti del siero sarebbero dovute ad una rapida vaccinazione. Infatti il Buchner preparò una miscela di liquido tetanico virulento e di siero, in determinate proporzioni, e la inoculò ad alcuni sorci, che non ne risentirono alcun danno. Invece le stesse inoculazioni eseguite su porcellini d'India, animali più sensibili dei sorci all'infezione di tetano, presentarono dei fenomeni tetanici assai attenuati. Consegue da questa esperienza che se veramente il siero distruggesse le tossine del tetano, tanto gli uni quanto gli altri animali avrebbero dovuto presentare la stessa completa resistenza alla infezione.

— Pei tipi dell'editore Beck di Monaco è stato pubblicato un volume del signor F. Reusch, che ha per titolo: *Beiträge zur Geschichte der Jesuitenordens* (contributi alla storia dell'ordine dei gesuiti).

— Pei tipi dell'editore Keller di Murrhardt il signor A. Keller ha pubblicato un suo studio storico sopra le forme della lingua spagnuola: *Historische Formenlehre der spanischen Sprache.*

— Un nuovo libro sullo Schiller ha veduto la luce in questi ultimi tempi ad Amburgo, pei tipi dell'editore Voss. L'A., sig. G. Portig, studia lo Schiller specialmente dal lato delle sue amicizie e dei suoi amori, come pure dei suoi intimi rapporti col Goethe. Il libro è intitolato: *Schiller in seinem Verhältnisz zur Freundschaft und Liebe, sowie in seinem inneren Verhältnisz zu Goethe.*

— Sul monumento eretto a ricordo del re Federico il Grande in Berlino, ha pubblicato uno studio in un volume (Berlino, Bresser) il signor K. Merckle, col titolo: *Das Denkmal König Friedrichs des Grossen in Berlin.*

— È uscita (Halle, Kammerer) la sesta puntata dell'opera del signor S. Schultze: *Der junge Goethe* (1749-1775); si riferisce alla vita del Goethe in Francoforte e comprende il periodo degli anni 1771-1772.

— L'editore Voss di Amburgo ha messo in vendita di recente un libro del signor B. Litzmann sopra il dramma tedesco nel movimento letterario odierno: *Das deutsche Drama in den litterarischen Bewegungen des Gegenwart.*

— Il signor P. Kreutzberg ha condotto a termine e pubblicato uno scritto sopra Bruto nel *Giulio Cesare* di Shakespeare: *Brutus in Shakespeares Julius Caesar.* È stampato a Lipsia presso l'editore Fock.

— Uno studio sopra *Walther von der Vogelweide* è testè comparso (Basilea, Georg) per opera del signor E. Hoffmann-Krayer.

— *Immanuel Kant und die preussische Censur* (Emanuele Kant e la censura prussiana) è il titolo di uno studio del signor E. Fromm, il quale vi ha aggiunto anche nuove notizie intorno alla vita dell'illustre filosofo. È stampato ad Amburgo presso l'editore Voss.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fra una settimana e l'altra — I due nuovi prestiti in Francia e in Germania — Loro risultati reali — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — La Rendita Italiana — Mercato agitato — Tendenza generale — Necessità che diviene urgenza — Valori Italiani — Listini officiali.

La prima settimana della quindicina non si iniziò per le Borse sotto auspicii troppo favorevoli. In tutti i grandi centri, e specialmente a Parigi, si ebbero segni di pesantezza, maggiori di quelli che avevano preveduto i giornali più alieni a facili ottimismi. Veramente nissuna ragione nuova, politica finanziaria nè monetaria poteva addursi a spiegare simile fatto. La politica taceva; il mercato monetario si manteneva sempre fiorente. Ma colla metà di aprile, la speculazione a Parigi si costatò orientata al rialzo in larghissima misura; mentre gl'impegni al ribasso emersero insignificanti. Mancarono dunque le contro partite. E quindi, poche vendite bastarono a produrre, non una vera e propria reazione, ma un ristagno sufficiente a deprimere per dieci o quindici centesimi il 3 per cento e per un punto l'Exterieur, colpito dagli sfavorevoli avvisi giunti da Madrid, sulle angustie del pubblico Tesoro, e sull'inettezza o sull'impotenza del Governo e delle Cortes, a porvi efficace rimedio.

Anche a Londra si verificò uguale fenomeno. La liquidazione quindicennale procedette regolarmente giacchè il denaro fu offerto al 3 e al 2 per cento: ma i Consolidati perdettero terreno ed altri titoli interni non si sottrassero ad uguale sorte, in seguito alle lotte vivaci aperte alla Camera dei Comuni, per le quali il Governo fu ridotto a sì lieve

maggioranza, da far considerare le elezioni generali inevitabili e prossime.

Berlino finalmente si modellò sull' esempio di Parigi e Londra, concorrendovi anche lo effetto spiacevole della terza lettura della legge sulla Borsa. Si sapeva che l'approvazione ne era sicura, e che entro il mese, come in realtà avvenne, il voto dell'assemblea vi si sarebbe pronunziato favorevole: il suffragio adunque era stato in gran parte, in precedenza, scontato: ma nondimeno, nessuno potendo prevedere e tutti temendo le conseguenze di questa novità, il mercato della Rendita e dei Valori accennò a marcata stanchezza.

Ma queste disposizioni della prima settimana variarono totalmente nella seconda, a causa dei due grandi imprestiti sottoscritti in tal periodo a Parigi ed a Berlino. Queste operazioni, importanti per se medesime, acquistano un interesse eccezionale, pel modo con cui furono disegnate e compiute. Per ambedue, tanto in Francia quanto in Germania, non si seguì il solito sistema della garanzia anticipata da un gruppo di banchieri. Si volle fare diretto appello al pubblico. E il pubblico rispose con pienissima fiducia e con nobilissimo slancio. Si annunzia, invero, che il prestito di 200 milioni della città di Parigi al 2 1|2 per cento fu coperto quasi novanta volte, e quattro volte quello dell'Impero per 160 milioni di marchi al 3 per cento. La differenza, a prima vista o per gli occhi inesperti, sembra enorme. La Francia, così vantano oggi alcuni fogli della Repubblica, sottoscrivendo novanta volte 200 milioni di franchi, ha offerto al suo Municipio diciotto miliardi, mentre la Germania, firmando per quattro, non ha presentato allo Stato che 640 milioni di marchi. Un trionfo da un lato; un discreto risultato dall'altro.

Bisogna distinguere la realtà dal miraggio; ed allora si comprende come, quanto e perchè questa differenza vada limitata e ridotta. Chi ha mai messo in dubbio la meravigliosa ricchezza della Francia? Ma il successo recente non può dirsi che ne sia una grande riprova. Anzi tutto, la sottoscrizione non fu soltanto nazionale. Non si sa in quali proporzioni vi abbia contribuito l'Estero. Inoltre, come sempre accade, molti hanno firmato per dieci, perchè sicuri di non ottenere altro che uno. E poi, il prestito fu emesso quasi 20 punti al di sotto della parità della Rendita 3 per cento; vale a dire a 340 invece che a 360: naturalmente la folla fu spinta ad abboccare al dolce amo di Parigi, piuttosto che di Berlino. Infine, la contemporaneità della conclusione dell'affare fra le due grandi nazioni rivali ha servito ad eccitare l'or-

goglio della Francia, che è stata felicissima di cogliere l'occasione propizia, per attestare al mondo la sua superiorità finanziaria. La politica è entrata in una gara, che altrimenti sarebbe stata aperta alla sola speculazione. E la vittoria e la soddisfazione sono state tanto più facili, in quanto che si trattava, lo ripetiamo, di 200 milioni, e si sapeva che le sottoscrizioni delle unità non significavano impegni che per piccole frazioni.

In Germania, si tenne strada completamente diversa. I 160 milioni di marchi al 3 per cento furono emessi a 87.70, ossia allo stesso prezzo che i listini officiali segnavano nel medesimo giorno pel 3 per cento prussiano. Dunque, i capitali stranieri avevano tutto l'interesse a portarsi a Parigi, anzi che a Berlino, e di più il capitale nazionale non aveva nessun impulso a rinunziare a titoli vecchi per cercare investimento nel nuovo. In conclusione, se è vero che i Francesi hanno legittimo motivo di vantare l'esito del loro prestito, i Tedeschi senza levare eccessivo rumore, possono compiacersi ugualmente del successo del loro.

La cifra di 200 milioni, o piuttosto di 30 milioni che la città di Parigi richiedeva come primo versamento, non produsse nessun perturbamento in quella Borsa. Se si fosse dimandata subito una somma più cospicua, il 3 per cento ne avrebbe risentito il contraccolpo, perchè molti proprietari sarebbero stati solleciti di disfarsi della prima Carta dello Stato, per comprare la nuova Carta municipale. Perciò, la Borsa si atteggiò a sostegno, ed una certa animazione succedette alla pesantezza della prima settimana: animazione che si rispecchiò anche nei corsi di Londra, di Berlino e di Vienna. Ma da ieri, per tutti i Consolidati e per tutti i valori, tranne per la Rendita italiana, per la quale militano ragioni speciali di cui parleremo più oltre, sembra incominciata una nuova fase di calma. Il Consolidato inglese dal 21 aprile al 28 non ha potuto guadagnare che 1[16 passando da 100 1[8 a 100 3[16: il 3 per cento francese soli 13 centesimi, passando da 99.72 a 99.85: il rublo a Berlino soli 20 centesimi, passando da 219.20 a 219.40: e la rendita austriaca in oro 50 centesimi, passando da 119.45 a 119.95.

La Rendita italiana è rimasta quasi indifferente alle cause di queste oscillazioni. Il suo andamento fu determinato da ben altri motivi. All'interno ed all'estero si è sempre sotto l'incubo delle decisioni del Governo e del Parlamento. La discussione dei provvedimenti finanziari fu rinviata al 15 maggio mentre avrebbe potuto fissarsi per il primo. Le nostre Borse subirono di mala voglia l'annunzio di simile ritardo:

*

ma poi si confortarono nella speranza che l'indugio valga a stabilire fra il Ministero e la Commissione dei Quindici una conciliazione che sarebbe supremo desiderio e sovrana necessità nelle condizioni attuali, per evitare scoppi pericolosi e crisi sempre funeste.

Ma col ritardo sorsero e si diffusero varie voci, le quali furono sfruttate subito dalla piccola speculazione, senza però imprimere alla rendita un corso giustificato e serio in un senso nè in un altro. Così, con molta leggerezza si sparse l'annunzio secondo cui l'onorevole Crispi e l'onorevole Sonnino avevano consentito a rinunziare all'imposta speciale sulla Rendita. Questo solo dispaccio giunto a Parigi provocò un rialzo di 60 centesimi. Vennero le smentite officiose: si ebbe un ribasso di 70. E ne successero ondulazioni continue fra la conferma e il diniego di quella risoluzione.

Tutto ciò è assolutamente deplorevole, perchè gli uomini d'affari non pensano e non operano come gli uomini politici; ma gli uomini politici hanno un gran torto nel non preoccuparsi, quasi sdegnandoli, dei giudizi o degli atti degli uomini d'affari. La Borsa ha bisogno di chiarezza, e soprattutto di stabilità. Il Governo osò proporre l'imposta aumentata sulla Rendita. Fece bene o male? non spetta a noi giudicarne. I capitalisti e gli speculatori, in Italia e fuori ricevettero questo annunzio non inatteso. Sebbene aspettato, il colpo fu violento, e il nostro consolidato cedette. Ma l'effetto fu prodotto: e non tardò a sopravvenirvi una benefica reazione. Si considerò che l'Italia si spingeva a questo estremo doloroso per ricostituire saldamente la sua finanza, e si riconobbe che il pareggio del bilancio avrebbe compensato il sacrifizio che s'imponeva ai creditori.

Adesso si vocifera che il Governo rinunzia al suo progetto. E tosto il piccolo giuoco ne profitta, e saluta questo annunzio con rialzo. Ma poi? Scendono presto in mezzo i grandi detentori e i forti speculatori al di qua e al di là del confine. E domandano: è egli possibile, è serio che un Governo proponga in una forma o in un'altra, la riduzione della sua Rendita, e ne abbandoni l'idea per resistenza parlamentare, come se si trattasse di una legge qualunque? E se la abbandona oggi, chi garentisce che non la riprenderà domani, forse in maggior misura? Ed infine, quali altri mezzi si suggeriscono per raggiungere il pareggio? Le finanze italiane rimarranno dunque sempre in dissesto? Superfluo concludere che questi fatti e queste considerazioni non contribuiscono a fortificare i corsi della nostra Rendita.

Qualunque risoluzione savia e definitiva prendesse il Parlamento

nella questione finanziaria spingerebbe il nostro Consolidato a positiva ripresa. Infatti, il problema delle spese militari fra noi è lontanissimo da ogni scioglimento. Però, bastarono le dichiarazioni generiche dell'onorevole Mocenni alla Giunta del bilancio, come vaghe promesse di economie, perchè Parigi mandasse corsi di immediato e considerevole rialzo. Ma l'incertezza nuoce, costringendo molti all'immobilità, e non disarmando gli avversarii, e non incoraggiando gli amici. Intanto, le variazioni fra una settimana e l'altra della quindicina nella nostra Rendita, possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi, da 76. 90, salì a 77. 85; a Londra, da 76. 12 a 77. 43, a Berlino, da 76. 25 a 77. 12, e in Italia da 86. 90 a 87,25; ed in questa ultima cifra devesi tener conto naturalmente d'un ragguardevole indebolimento dei cambi.

Meno liete le note si offrono per quasi tutti i Valori Italiani. Cominciando dal primo Istituto del Regno, nella seconda metà del mese non fu possibile vederne crescere le azioni più che da 852 a 855, sebbene l'approssimarsi della liquidazione abbia provocato diverse ricompre. Anche su questo Titolo grava l'incertezza che pesa sull'azione del Governo e sulla volontà che la Camera sarà per ispiegare intorno ai provvedimenti di Tesoro proposti dall'onorevole Sonnino.

Per il Mobiliare si nutrono molte speranze, e si parla sempre di varii progetti, insistendosi su quello della fusione sua colla Banca Generale. La Borsa, ammonita dall'esperienza, non si abbandona fin qui ad eccessiva fiducia: tanto è vero che il Mobiliare si è visto scendere da 160 a 152, e la Generale da 80 a 76. Pertanto per il 16 maggio è già convocata l'assemblea del Mobiliare, ove dovrà deliberarsi o il riordinamento della Banca o la sua liquidazione. Inutile aggiungere quali sieno i nostri voti per il felice esito di una combinazione, tanto desiderabile nel pubblico interesse. Circa i Valori torinesi non subirono sensibili mutazioni: ritroviamo la Banca di Torino a 170, il Credito Industriale a 153, il Banco Sconto a 36.

I Valori Ferroviari hanno conservata in generale la loro posizione. Le Mediterranee si sono difese a 543, le Sicule a 555, le Secondarie Sarde a 260. Soltanto le Meridionali recederono da 600 a 594, per l'annunzio secondo cui il dividendo fissato in quest'anno si limiterà a 8 lire, mentre l'anno scorso si portò a undici.

I Valori Fondiari rimasero presso che nominali. Si registrarono le Immobiliari a 38; il Risanamento a 38; le Tiberine a 8, e la Fondiaria Italiana a 6.

Infine tutti i Valori Industriali si abbandonarono ad assoluta ina-

zione. Una qualche larghezza si segnalò nel Gas a 646, e nell'Acqua Marcia a 1025. Ma le Rubattino si fermarono a 253; le Raffinerie a 198; le Condotte a 94; gli Omnibus a 152; le Sovvenzioni a 10; le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi, seguono i soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87. 30 — Meridionali 599 — Mediterranee 456. 50 — Credito Mobiliare 154 — Banca Generale 71 — Immobiliare 36 — Condotte 91 — Gas 650 — Omnibus 130 — Acqua Marcia 1025 — Cambio su Parigi 112. 05 — Su Londra 28. 22 — Su Berlino 138. 25.

Firenze: Rendita 5 per cento 87. 10 — Banche d'Italia 856 — Mobiliare 153 — Immobiliare 36 — Ferrovie Meridionali 596 1[2 — Cambio su Parigi 112 — Su Londra 28. 07 — Su Berlino 138. 25.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 32 — Banche d'Italia 854 — Banca Generale 73 — Ferrovie Mediterranee 457 — Meridionali 598. 50 — Mobiliare 152 — Navigazione 252 — Raffinerie 198 — Cambio su Parigi 112. 03 — Su Londra 28. 20 — Su Berlino 138. 30.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 40 — Banche d'Italia 855 — Mobiliare 153 — Ferrovie Meridionali 598 — Mediterranee 456 — Immobiliare 35 — Navigazione Generale 255 — Banca Generale 72 — Cambio su Parigi 112 — Su Londra 28. 23 — Su Berlino 138. 20.

Torino: Rendita 5 per cento 87. 20 — Banche d'Italia 850 — Mobiliare 152 — Ferrovie Mediterranee 455. 50 — Meridionali 596. 50 — Banca di Torino 173 — Banco Sconto 35 — Tiberine 8 — Sovvenzioni 10 — Cambio Su Parigi 111. 95 — Su Londra 28. 22 — Su Berlino 138. 28.

Roma, 30 aprile 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL GIORNO D'OGGI

Visione e Processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli

È un vizio, o un vezzo dell'umanità il non trovarsi mai contenta dello stato presente, e credere o dire sempre migliore il passato. Questo lo vedete nei discorsi più consueti del gran signore come dell'infimo bottegajo, del professore, dell'analfabeta, e ne è piena la letteratura.

Nella più antica sempre si lodano i tempi di Davide, di Abramo, di Melchisedecco. I pochi savj tra i sanguinarj eroi di Omero rimpiangono le virtù dei veterani. Un poeta suo eguale, non per età, ma per indole, Ossian, si rallegra di aver veduto nella sua giovinezza i grandi eroi scandinavi.

Ho da citare i « *laudatores temporis acti* » di Orazio? Durante la barbarie, i superstiti romani si pasceano « col misero orgoglio d'un tempo che fu ».

Non dubitate, o lettori, che io voglia farvi un'altra storia in quindici volumi, ma si potrebbe facilmente empirla fino a quello spirito straordinariamente gagliardo, che insegnò ai nostri volgari a dire: « Si stava meglio quando si stava peggio ». Contentiamoci di vedere quanto sia generale il piacere di essere, o almeno di dirsi malcontenti.

Fin nello screditato *Seicento* un bello spirito poco conosciuto pubblicava una *Oggidiana*, in beffa di coloro che sospirano sempre: — Oggidì. — Era il Lancellotti e diceva:

« Da che io spiro quest'aria, in questi 38 anni della mia vita, fra l'altre cose che io ho avvertite nel mondo è, che parmi

di sentire quasi tutti gli uomini, o udendo, o vedendo, o provando, in sè medesimi, o in altri, qualche male, travaglio o infortunio, o non camminando in somma le cose a lor talento, o non essendo aggiustate all'archipenzolo della loro idea o chimera, a guisa di tanti Eracliti cinguettar fra' denti, o con la debole e fioca voce, particolarmente i vecchi, o pure tutti concordevolmente uniti, alzare le grida fino al cielo che *oggidì* siamo a mal termine, che altro vivere da *oggidì* già era; che meglio correvano le stagioni, che non si sentivano tante calamità e ruine, che non si commettevano tante scelleraggini quante *oggidì* si vede. Sì che altro non risuona nelle mie orecchie che omei, che sospiri, che querele dell'infelice e misera condizione dei nostri tempi.

« Sarebbe minor male, o meno da meravigliarsene quando in ciò concorressero e fossero di questo parere le persone vili ed infime dell'ignorante e sciocca plebe. Ma quello che importa è che veggo e sento or l'una or l'altra di giudizio e di sapere accumunarvisi; e per ogni incontro che avvenga al pubblico od al privato, subito prorompe in un — Insomma, oggidì le cose vanno così —, od altra voce tale, che non solamente nella bocca, ma nella carta e dalla penna di gravissimi uomini vedrassi uscita.

« Oggidì! soggiungo io. E anticamente? Al tempo di Sant'Agostino? *Quis facile inveniet* (dice egli) *qui velit reprehendi?* E più oltre di Cicerone? *Molesta est veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae.* Ma chiaminsi, facciansi venir qua, di grazia, i fanciulletti della scuola, lascinsi vedere un poco quello che disse colui appresso Terenzio: Terenzio che quasi 3000 anni sono visse, e scrisse: *namque hoc tempore* (oggidì) *obsequium amicos, veritas odium parit.*

« Sicchè non oggidì, ma sempre l'ossequio generò gli amici, e la verità partorì l'odio; sempre il sentire schiettamente il vero, l'essere ripreso de' mancamenti, ebbe del rincrescevole e del grave a ciascheduno.

« Ora donde abbiamo da creder noi che questa foggia di parlare, una tale opinione sia uscita, e sì profondamente siasi abbarbicata nelle menti umane?... Del far sì gran differenza fra l'oggidì e 'l passato, certa ragione è mossa, mi giova di credere che sia l'inavvertenza e l'ignoranza delle cose già succedute,

la poco o niuna pratica delle istorie. Laonde siccome i fanciulli d'ogni cosa si maravigliano e si spaventano, così molti, o per non aver letto i passati avvenimenti, o avendo rivolto libri di simigliante materia, per non avere applicato l'animo come si deve; quando veggono qualche scherzo o caso della natura insolito, o azione meno che giusta e ragionevole d'un uomo contro l'altro, rimangono da stupore e da timore sorpresi ed oppressi... »

Su questo diapason anche i nostri nonni, malgrado il bagliore carnevalesco del regno d'Italia, ragionavano sul passato; anche

Il ricco, il dotto ed il patrizio vulgo,
tesoro e mente al bello italo regno,

che aveva sepoltura *nelle adulate sale*, e pur sospirava l'adorata Governatrice Maria Beatrice d' Este, Giuseppe II, Kaunitz, Firmian e l'arcivescovo Pozzobonelli, e tant'altre brave persone e più generalmente rimpiangeva il tempo addietro, cioè il tempo di Don Rodrigo e dell'Innominato. Il Parini, acutissimo analizzatore, è continuo panegirista dei costumi, del valore, delle idee dei padri. E tutte furono sconquassate dai Giacobini; ma mentre gli educati si beavano della uguaglianza e della fraternità intimateci dai Francesi, il popolo, che voi chiamate vulgo, amava ancora i suoi vecchi signori; città e villaggi insorgevano contro l'eguaglianza e la libertà, e Bonaparte li fulminava: — testimoni Pavia e Binasco.

Durante il dominio francese le esazioni e la coscrizione facevano mormorare il nome dei vecchi padroni austriaci. Il giorno che si seppe Napoleone essere stato vinto e fatto prigioniero, i signori si immaginavano ripristinato il tempo vecchio, col sogno non mai interrotto dell'indipendenza; ma la turba, sempre insana, anche nell'attuare la verità e la giustizia, sparse ruine e sangue, che doveva poi dolorosamente scontare.

Le illusioni del ritorno alle passate beatitudini si dissiparono quando gli incensati nuovi non si riscontrarono migliori di quelli applauditi prima. Allora però si credeva che, migliorati dalle spaventose lezioni di Robespierre e Marat, essi vorrebbero nel nostro paese introdurre il secol d'oro, in cui

stillano mele i tronchi,
ove copriano i bronchi
ivi germoglia il fior.

Con questo idillio i signori milanesi assalirono il Senato di Milano, capitale dell' italo regno, demolendo tutti i segni e i simboli di un bell'ordine di vita che erasi stabilito, sempre sognando l' indipendenza. Come nel 1448, essendo morto l' ultimo dei Visconti, i Milanesi si credettero liberi, gridarono « l'aurea Repubblica ambrosiana » e distrussero il palazzo, il castello e gli archivi, altrettanto volle fare la bordaglia (che al solito doveva dirsi non milanese, ma venuta di fuori col sacco per saccheggiare). Cercò il vice-presidente Melzi, insigne e benemerito cittadino, che fortunatamente scampò da quella ovazione, mentre fu preso il Prina, ministro delle finanze, alla cui acutezza si attribuivano i congegni, con cui si dovevano cavare dal popolo i danari che l'imperatore voleva per mantenere l'esercito.

Il 20 aprile 1814 è uno dei più infausti nei fasti di Milano. Lo sciagurato ministro, tratto dal suo nascondiglio, gettato dalla finestra, colpito a gara da bastoni e da ombrelli, fu trascinato nudo sui ciottoli della città. Ugo Foscolo, allora militare, fece ogni sforzo per ammansare quelle tigri: v' è una famiglia a cui la fama attribuisce gravi torti: il generale Pini che comandava la piccolissima guarnigione,

quasi a spettacolo sedeva
lento aspettando dei brutti atti il fine.

Lo straziato cadavere fu dai becchini portato a seppellire nella Mojazza, cimitero di Porta Comasina, ora Garibaldi, che è il teatro di questa Visione, una delle migliori produzioni del romanticismo.

Questo cimitero appunto è il campo di essa Visione in dialetto milanese, che apparve e girò manoscritta nella primavera del 1816, col titolo *El dì d' incoeu*, (Il giorno d'oggi).

Narra il poeta che, tornando di fitta notte a Milano, giunto al cimitero, vide sorgere di terra un'ombra

El s'ciarò d'on giald smort che la mandava
El sbarlusiva sora tutt i crôs
Quist dondaven, la terra la tremava,
E se sentiva a vegnì su ona vôs
Lunga lunga, pietosa, a fond a fond,
Cont on cert sòn, comè de moribond,

Che fasendes pù ciara a poch a poch
La diseva: Sur Roch!, ch'el vegna chì:
Quand che mì senti a proferì sur Roch
Che sur Roch l è mò giust el nomm de mì,
Me se scuriss i oeucc, me casca i brasc,
E borli in terra come on omm de strasc.
Cosa sia poeu success mì no 'l so no:
Domà che tornaa in mi, me sont accort
Che s'eva al scur, e stava settaa giò
In su on redosa, sora di crapp de mort,
Che me ballaven sotta, e s'eva in brusa
Lì lì per borlà dent in d'ona busa (1).
Guardand in giò, vedeva come on ciar
Smort smort chel se alzava a bagnmaria.
L' è sì, l' è nò. me par, e no me par...
Scior sì, che l'eva mò propri on'ombría
Cont in man on scirin pizz, che a pian pianin
La m'è comparsa fina al bamborin.
Car Signor, come l'eva mai consciada!
Anca on sass l'avarav avuu pietaa.
La bocca senza denc, insanguinada,
Scarpàa foeura, i naris spetasciaa,
Sgarbellaa i oeucc, la faccia, el coo mezz rott,
Sgavezz i brasc, el stomegh tutt a bott.
Se vedeva i cavij desperluscent.
A vegnig giò giò adree per el mostasc
Impetolaa, ingrassij, sbordegascent
De palta, de sang guast e de spuvasc
E impiastrassegh in bocca, e ingarbias
In d'on quaj denc scalzaa, che ghe restass.

E prosegue così, con poderosa ipotiposi, a rappresentare quell'ombra. Essa gli domanda: che cosa n'è stato de' Milanesi dal 20 aprile del 1814 ad oggi? Allora egli riconosce in quell'ombra il ministro Prina, e risponde che dall'uccisione di lui i Milanesi non han guadagnato nulla. — Ma come? ripiglia l'ombra;

(1) Chi ha pratica di romanticismo ammirerà questa poderosissima ipotiposi. L'autore ci confessava, che dopo compostala, restò quasi stordito egli stesso di tanta verità.

e l'indipendenza? — Zitto, Eccellenza, se no lo legano. — E qui racconta come i nostri furono conquistati dai Tedeschi, e patiscon la carestia, e son trattati a legnate, e il merito è messo da parte, e nobiletti arroganti spadroneggiano.

Lo spirito d'allora o la letteratura che ne è l'interprete, non l'aveva tanto contro i Tedeschi (conoscendo a prova il *Veh victis*) quanto contro l'aristocrazia, che credeva autrice o forse fautrice della restaurazione; e la parte più viva della Visione è contro i nobili.

. . . . . .

Che Milan l'è tutt pien domà de' fumm
De Cont, de Cavalier, de becch-fottuu
Che la reson la gha boffaa in la lumm
Perchè vorreven dagh di pee in del cuu,
E 'l pover *Merit*, che l'è minga *Don*
Te me l'han costrengiuu là in d'on canton (1)
Che tucc quij strenc in quart, quij scanna pioeucc
Quij pela-persegh nobilitt del tecch
Pien de marscia e de debet fina ai oeucc
Che tiren la caroccia coi busecch,
Han ciappaa on aria de baron fottuu
Come che i alter fussen faa col cuu.
Perchè g'han la patenta a letter d'or
Che i soeu vicc, comenzand fina d'Adamm,
Han semper faa el badee come fan lor,
Bon de nagott, via che de fa lettamm;
Che al dì d'incoeu se varda minga al merit
Di coo present, ma di cojon preterit.
E lì seguitand via allegrament
In su stoo gust ghe n' ho o ditt sù ona cà
El Prina el me scoltava d'on attent,
Che nol vedeva a moeuvess nè a fiadà,
E se capiva ben, che a stii notizi
L'andava tutt in giùs de regolizi.

Il Prina sembrava godere a questa relazione; e il poeta allora, che non aveva mai voluto solleticare nè vivo nè morto

(1) La stizza popolana bersagliava principalmente i nobili, che credeasi voler recuperare le prepotenze antiche.

nessun Ministro, muta registro, dicendo che tutti questi mali i Milanesi sopportavano volentieri pel grande amore che avevano per Franceschino, l'imperatore austriaco; che lui è italico, lui è buono, che lui ascolterebbe volentieri la Verità; e questa si presentò, ma il Cerimoniere non lasciolla entrare, per non aver essa l'abito di corte.

Ripiglia il Prina:

Tucc quist hin ciaccer, che conclud nient,
Solta sù el Prina, infin coss hal poeu faa!
— In quant al faa, respondi.... verament
Si.... fin adess.... l'ha minga.... comenzaa
Ma.... disen.... Cossa occor in fin di fin?
L'è el Rè di galant'ommen Franzeschin.

Obbligato dell'avviso!; che i Milanesi se lo tengano questo...on.

Il poeta lo interrompe ma pur sente un eco che finisce in *on*. Allora l'ombra si sprofonda e sparisce: si sente un ululato come d'anime dannate e di streghe: il poeta, atterrito, apre gli occhi, e s'accorge... d'aver sognato.

Per quanto la satira fosse medicata da lodi, e addolcita da scherzi come si faceva nelle commedie a soggetto, la sferza si sentiva, e quanto più la *Visione* si propalava, e più cresceva all'autorità la voglia di conoscerne l'autore. Il primo uffizio doveva essere il cercarlo tra quelli che scrivevano in dialetto. Nella *collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (13 volumetti in 32°) di tempo e di stamperie diverse, è detto che il milanese è forse il dialetto che servì a maggior numero di lavori letterarj. Io non ho tempo di verificarlo, ma se anche si eccettuino il toscano e il veneziano, lingue officiali, veniva in competenza il siciliano, così vivace dopo le raccolte del Pitrè.

Tenendoci al 1817, troviamo come allora vivessero molti poeti meneghini: Giuseppe Colpani, che alcuno fa autore dei *Cont D'Ajaa*, o piuttosto delle *Disgrazie de Meneghin Pecenna*; imitate dal tedesco, eppur tanto paesane: il conte Francesco Pertusati, Francesco Bellati, Carlo Alfonso Pellizzoni, morto nel 1818 autore di 132 sonetti e di altre non ispregevoli composizioni: e di lui posso recare alcuni sonetti che credo inediti.

Che la speccia, madamm, che vaga via
  Sta troppa de nevod ch'ho chi a Soree,
  Che a dilla tal e qual n'ho squas assee,
  E vegnaroo a trovalla quand se sia.
Ho giust piasè de sta on quej dì in legria
  A la bella cassina di Faeée
  Dovè se sta insci ben quand la ghe lee,
  Dovè ghe semper fior de compagnia
E ghe recitaroo pu d'on sonett
  De quij che no gho minga faa sentì
  Perchè i avev'anmó da mett in nett.
Intant godi 'l piasè da riverì
  Madamm Tovass co el maggior rispett,
  E l'istess foo cont el so scior marì.

A Sant Elena cunta chi ghe staa (1)
  Gheva tant de qui ratt da fa spavent,
  Ghe n'eva fors in tanta quantitaa
  De caregà magara on bastiment.
Ghe poeù compars l'omett, quell inscì faa
  Che j'ha destrugaa tucc comè nient
  E in ste manera tant s'hin liberaa
  Qui pover isolan dòn gran torment.
Via de lu nessun n'è maj staa bon
  Da desrazzà dall'ïsola tanc ratt
  Non ghe voreva che on Napoleon,
E l'è on impresa questa che de fatt
  La spetta tutta a Lu per do reson
  E per ess trapola, e per ess on gatt.

Ho leggiuu jer un cert componiment
  Che per disgrazia m'è vegnuu in di man
  Faa sora on SPOS REAL ultimament
  D'on tal Menegh Tandoeuggia de Milan.
Hin de Tandoeuggia i vers, i sentiment,
  Hin de Tandoeuggia i rimm de tananaa,

(1) Allora Napoleone era stato deportato all'Isola di S. Elena.

Quell' poc' ch'è de Tandoeuggia veràment
Lè quell parlà in qui termen a on sovran
Se all'avutor gh'avess de dà un consej
Mi ghe 'l darevv, e ghe 'l darevv perfett
Che nessun d'olter ghe 'n daravv vun mej
E già vuj dill, poss pu tegnill secrett,
Tucc qui copj ch'è in gir cercà d'avej,
Quand s'hin avuu drovaj de fassel nett
El minga on bell progett?
Inscì andaraven tucc in quella boeuggia
A onor, e gloria de sto sciur Tandoeuggia.

Car el me sur Tandoeuggia compatimm
Se v'ho faa quel sonett ingiurios
Sor al componiment de quel tal *spos*
Sprezzand i vers, i sentiment, i rimm.
Ho faa on sproposet gross, sont chi a disdimm
Lè staa perchè sont tant invidios
Ch'ho daa dell'ignorant a on vertuvos
Al sciur Tandoeuggia poetton di primm.
Confessi che lè bell olter che inscì
Quell vost Epitalami, e me despias
De non vess bon de fa olter tant an' mì.
Comè ghe pensi non me poss dà pas,
Credeva d'ess quej coss, e poeu ecco lì
Che ghe on Tandoeuggia che me bagna el nas,
Mo sì che sont al cas
Da mett tucc i mee scritt in quella boeuggia
Dovè voreva mett quei dell' Tandoeuggia.

Tandoeuggia dovè set? lassett vedè,
Che coj fatt toeu me vuj congratulà,
Qui toeu vers milanes m'han daa on piasè
Che a dilla giusta no 'l poss manch spiegà.
De tucc i meneghitt quant maj ghe n'è
No ghe da faghen, ti te sec el papà
Thee faa qui ottavv al noster VICERÈ
Che pu grazios d'inscì non se ponn fà.

T'ho cercaa da per tutt, te cerchi anmò
Per famm amis, per consulamm con tì
Ma dove set che non te troeuvi no.
A sta manera te voeu famm morì
Innanzi podè conoss on omm par to
El Balestreri, el Magg di noster dì,
Ah che dolor per mì?
Se per disgrazia avess d'andà in la boeuggia
Senza podè conoss el me Tandoeuggia!

Non voglio omettere la visita fatta dalla Polizia in casa di questo poeta.

Riservatissima.

Al Sig. Assessore don Giulio Pagani

In seguito al di Lei ordine d'ieri mi sono recato nella scorsa notte a Solaro, ed alle ore 9 di questa mattina mi presentai dal Sacerdote don Carlo Alfonso Pellizzoni, cui dopo aver dovuto rendere ostensibile il di Lei ordine, si prestò a lasciarmi eseguire la più esatta ispezione su tutte le sue carte.

Nulla rinvenni nelle tante poesie ch'egli ha in dialetto milanese, e della maggior parte delle quali è autore, che poss'avere rapporto colla nota poesia; costumando egli di scrivere i versi che vengono in mente su qualunque carta già scritta, e persino sui cartoni dei libri, osservai tutto colla massima attenzione, ma non mi fu dato di poter rinvenire nemmeno un sol verso del noto componimento. Fa senso però che un Poeta, il quale possiede quasi tutte le raccolte delle poesie meneghine, non abbia quella di cui si tratta.

Giusta le istruzioni ch'Ella si compiacque di darmi verbalmente, mi guardai bene dal lasciare minimamente traspirare il vero scopo della mia missione, e gli feci anzi credere che la Superiorità forse dubitava ch'egli potesse aver comunicato ad un Foglio estero qualche articolo sull'attuale Governo, per cui rimase tranquillissimo in tale persuasione, mentre al principio si era allarmato non poco. Per allontanarlo poi sempre più dalla vera causa dell'eseguita ispezione, ho giudicato a proposito di asportare meco le qui unite inconcludenti Carte, avendogli promesso, che dopo l'opportuna ispezione superiore, le saranno immancabilmente restituite.

Milano li 17 gennaio 1817.

Carlo De Villata.

Ne dimentico altri, ma non voglio tacere Alessandro Garioni che, soppressi i domenicani, si ritirò in povera cameretta in via degli Omenoni. Ivi, me adolescente accoglieva con particolare benevolenza, perchè studiavo il greco, lingua ch'egli possedeva, e dalla quale aveva tradotto in lingua *buseccona* la Batracomiomachia di Omero, come allora traduceva la vita di Tobia.

Di tutti questi domandò informazioni la Polizia, ed eccone rapporto:

Porta Gaspare Carlo. — M .·. P .·. Imperiale Carolina O ... di Milano, attaccato al Governo passato. Egli si è distinto per piccole poesie popolari contro l'Austria scritte in dialetto milanese: suo padre è un uomo eccellente.

Veramente sulla devozione del Porta pei Signori austriaci non doveva aver dubbio il Governo dopo le sperticate lodi che ne avea rimate in ossequio della venuta di Francesco I a Milano. È un brindisi che può competere col *Bacco in Toscana.* e dove, lodando i vari vini di cui usava imbriacarsi, fa complimento ai signori, possidenti dei vigneti. All'assunto mio basta addurre la strofa finale:

Animo! su, alegher! coi tazz in man
Femm eviva el padron de Milan,
Tucc inscì in dona sola fameja
Gent de toga, de spada, e de seja,
Gent de cappa, de gippa e de penna
Veneziani, Tuscani, Tedesch
Vosemm tucc, su vosemm, su cantemm
Viva, viva a la ca de Lurena!
Viva, viva, evvivazza Francesch!
Ch 'l ne possa durà
Fin che al mond ghe sarà di ghì ghì.

Quando la Polizia escusse il Porta, la sua risposta fu men che nobile:

Gho miee, gho fioeu, sont impiegaa,
Et quidem anca a carech del Sovran;
Ho gia saraa su i ant

Cioè ho compii i quarant'anni;
E se mai gho daa gust in quai manera
In recompensa no credeva poeu
Che me credessen degn de andà in galera.

Ma l'opinione pubblica avea meglio risposto indicando autore della *Visione* l'avvocato Tommaso Grossi.

Nato a Bellano sul lago di Como, studiò legge a Pavia, dove presto si distinse con poesie buseccone, satiriche spesso contro i superiori, come è solito degli studenti anche oggidì. Venuto a Milano, amicatosi col Porta e con altri belli spiriti, principalmente romantici, mostrò il suo talento con varie composizioni, fra le quali noteremo solo la *Pioggia d' oro*. Finge che i Traci, rozzissima gente, non possano essere ammansati e ridotti a vivere civile da Orfeo e da altre divinità: ciascuna di esse opera secondo le idee e i mezzi suoi, ma tutto esce invano. Finalmente, da Orfeo pregati, gli Dei mandano in terra lasagne, gnocchi, tortelli e vino:

Quand s'hin trovaa saguil (satolli), e che han bevuu,
S'hin tornaa tucc a mette in genugion
Sbragiand: O barba Giove, emm cognossuu
Che te see propi on gran galantomon!
Sì! sem tucc to bagaj, te see el nost pà;
Perchè te ne tree giò da ziffola

La morale è facile, e non anche oggi fuor di tempo.

Il Grossi avea poetato in milanese, potea dunque aver fatta quella *Visione*, che era un bruscolo negli occhi dei Padroni. E qui comincia il suo processo; e chi non ne ha voglia lo sputi. Ma alcuno forse avrà gusto di vedere come fosse condotto quel brutto esercizio di polizia.

Da Vienna si scrisse al Governatore di Milano questa lettera, che, sebbene ora il tedesco sia più conosciuto, diamo tradotta:

Ill.mo Conte Di Sauran,

Nella primavera passata apparve in Milano una Satira, scritta nel locale dialetto, sotto il titolo *La Vision*.

Questo libello destò al suo nascere grande rumore, perchè alcuni passi attaccavano Sua Maestà il nostro Imperatore in modo arditissimo.

Trovò grande diffusione anche perchè la poesia stessa fu giudicata non priva di vigore.

Fin d'allora si espresse il sospetto che autore ne fosse l'impiegato Porta. L'opinione pubblica pare lo dichiari apertamente come autore di quella Satira, ed esprimasi sfavorevolmente sulla circostanza che la Polizia sembri ciò ignorare. Per ciò non si deve desiderar la impunità di un impiegato, che potè spingere fino a tale infamia la ingratitudine e la irriverenza verso il suo Monarca, per grazia del quale egli gode onore ed un soldo notabile.

In quanto cotesto sospetto risulti contro l'impiegato Porta fondato, io prego la Eccellenza Vostra a dare ulteriore corso in via di Polizia all'affare in questione, ed a voler portare cortesemente a mia notizia l'esito del relativo processo di Polizia, insieme con una *Caratteristica* del Porta.

Ho l'onore di rassegnarmi col massimo ossequio

Di Vostra Eccellenza

Vienna il 1° gennaio 1817.

Obbedientissimo servitore

. . . . . .

A S. E. il Governatore di Milano

Conte di Sauran.

19 gennaio 1817.

A S. E il Signor conte Sauran, Governatore,

In ossequio degli ordini che l'Eccellenza Vostra si compiacque di comunicare verbalmente al signor Assessore Pagani, si portò questi la mattina stessa del and. alla casa del signor Avvocato Tommaso Grossi in unione al signor Airoldi impiegato presso cod. segr. Presidenziale e destinato dall'Eccellenza V. a coadiuvare il primo nelle operazioni che gli erano state commesse.

Una visita generale e minuta si portò sulle carte e scritti esistenti nelle due camere di abitazione del suenunciato signor Grossi allo scopo di verificare se presso del medesimo si trovassero annotazioni, minute, o pentimenti dai quali desumer si potesse che fosse desso l'autore del noto libello.

Eccellenza!

In ossequio dei venerati ordini che l'E. V. si nompiacque verbalmente comunicare al Sig. Assessore Pagani, questi assistito dall'opera del Sig. Airoldi impiegato presso codesta Segreteria Presidenziale, si portò

la mattina del 16 andante alla casa del giovane avvocato Tommaso Grossi all'intento di verificare se per avventura li scritti del medesimo appoggiassero in qualche modo i sospetti concepiti, e concretar si potessero dei dati per ritenerlo autore della poesia in vernacolo milanese intitolata *Il Sogno di Prina.*

Una minuta e diligente perquisizione alle poche stampe e scritti (1) raccolti nelle due stanze dal Grossi godute nella Casa al civico N. 437 non lasciò esente dalle ispezioni politiche alcuna memoria, annotazione o scritto qualunque che fu trovato e ricercato presso al medesimo. Si rinvennero poesie già conosciute in lingua del paese, si trovò un carteggio fra esso ed il Sig. Carlo Porta, noto per produzioni poetiche in questo genere, ma ad onta di tutto ciò non si rinvenne nemmeno un esemplare della nota poesia.

Resa inutile ogni ulteriore indagine, il Sig. Assessore Pagani stimò opportuno di ritirare presso di sè alcune annotazioni o pentimenti poetici scritti e corretti dal Sig. Grossi, comecchè portanti idee e descrizioni che figurarono già nel Sogno di Prina, e fra questi specialmente l'apparizione della morte che forma il cardine principale del Sogno suenunciato.

Chiamato successivamente l'Autore a questa Direzione Generale, ed invitato agli opportuni schiarimenti sui scritti suddetti, ne giustificò in modo assai plausibile l'applicazione, e si riconobbe che erano tentativi e correzioni riferibili ad una poesia in lingua del paese, già approvata dalla censura come risulta dall'acchiuso processo verbale *A* e relativi annessi recapiti. Mancando quindi ogni argomento per ulteriore inquisizione, fu il Sig. Grossi licenziato. Ricomparve allora sul volto di questo giovane, sulla cui condotta non si hanno che vantaggiose informazioni, la calma, e rinvenne da quella agitazione di spirito e di figura, dalla quale li antichi criminalisti ne avrebbero desunto indizio di colpabilità.

Spingendo a seconda delle ulteriori istruzioni dell'E. V. le mie indagini, spedii nella notte stessa il Sig. Alunno D. Carlo De Villata alla Casa dell'Abbate Pellizzoni in Solaro, ma eguale ne fu il risultato ad onta della intelligenza e zelo suo. È osservabile che anche presso codesto Sacerdote ottuagenerio, cultore delle Muse milanesi, e presso il quale furono esaminate molte poesie in questa lingua, non si trovasse

(1) Queste annotazioni io possiedo, ma parrebbe indiscrezione il pubblicarle tutte: hanno la firma del Grossi.

il noto Sogno. Ciò mostra, a creder mio, che si riconosca la malignità dello scritto e si temeva il successo delle inquisizioni dalla Polizia incoate allorchè il medesimo venne alla luce. L'Allegato *B* dimostra l'operato dal Sig. De Villata in tale occasione.

Sentendo io poi il pregio delle osservazioni dall'E. V. fattemi, ed all'appoggio di confidenziali comunicazioni che mi autorizzavano a creder autore del noto scritto il suenunciato avvocato Grossi, stimai opportuno di sentirlo in regolare costituto, ciò che avvenne ieri sera, a cura dello stesso Sig. Assessore Pagani.

Le vaghe inconcludenti risposte date dal Grossi, l'inattendibilità ed inverosimiglianza assoluta di fatti dallo stesso introdotti mi confermarono nella mia opinione, e specialmente dopocchè, richiamata la di lui attenzione ed escusso, seppe persistere in esso, come scorgesi dall'esame da esso sostenuto, e che rassegno sotto l'allegato *C*. Associate queste osservazioni alle notizie suddette, e dovendo necessariamente il Grossi ritenerlo meno sincero nelle sue asserzioni, credei opportuno di farlo in via Politica custodire in queste stanze d'arresto, onde togliergli così il mezzo di prepararsi artificiosi mezzi di diffesa, e proseguire contro di esso la processura, qualora l'E. V. fosse in grado di somministrarmi nuovi argomenti per iscuterlo e per convincerlo.

Del resto, se per una parte nè si omettono nè si trascureranno le ulteriori pratiche per raggiungere lo scopo che Ella si propone, non posso non farmi carico della osservazione che il lungo periodo decorso dalla pubblicazione dello scritto alle pratiche attuali ne renderà assai difficile la scoperta, specialmente ove si rifletta che le pratiche stesse istituite dal mio antecessore avranno posto in avvertenza il colpevole, e che quelle che in oggi si traspirano nel pubblico, contribuiranno ad accrescerne le cautele, ed a diriggerle all'intento di render vana l'azione della Polizia.

Milano li 25 gennaio 1817.

RAAB...

Milano, 26 gennaio 1817.

In altra delle stanze superiori, situata nel locale di Santa Margherita, chiamato comparve il signor Tommaso Grossi Dottore in legge figlio del vivente signor Francesco, nato a Bellano Provincia di Como, ed ora dimorante in Milano nella contrada della Spiga al n. 1392.

Reso allo stesso ostensibile un pacco di carte, assicurate con quattro suggelli portanti due di essi l'impronto di sigilli e gli altri due

portanti due leoni e due aquile sormontati da una corona. Esaminato questo pacco e questi suggelli dichiarò essere questo il pacco formato in di lui casa, nella quale furono racchiuse carte presso di lui trovate, ed esaminati li quattro suggelli summentovati, li dichiarò intatti ancora in tutte le sue parti.

Dopo tale dichiarazione si passò dal sottoscritto Assessore in concorso dello stesso signor Grossi ad aprire il pacco suenunciato, ed esaminate le carte in esso contenute furono allo stesso signor Grossi restituite quelle che non interessavano le viste della Polizia e trattenute quelle che si descrivono sotto li numeri sotto enunciati a garantia d'identità delle quali vi appose lo stesso signor Grossi la propria firma.

N. 1. Correzioni alla pag. 33 della raccolta delle poesie in dialetto milanese al Tom. II.

N. 2. Id. alla pagina 35.

N. 3. Id. alla pagina 36.

N. 4. Id. alla pagina 44.

N. 5. Id. alla pagina 33.

Letto e chiuso venne dal signor Avvocato Grossi riconosciuto il tutto veritiero, ed in prova di ciò lo sottoscrisse di proprio pugno.

T. Grossi.

Milano, li 24 gennaio 1817.

Chiamato avanti di me Assessore sottoscritto, assistito dal sig. Don Carlo De Villata, compare il sig. Tommaso Grossi nativo di Bellano, domiciliato in Treviglio, ed ora dimorante in Milano, figlio del vivente sig. Francesco, e della fu Elisabetta Torelli, e ritenuto che fu al medesimo fatta sentire la necessità, e la convenienza a rispondere categoricamente, e con sincerità alle interrogazioni che gli verranno fatte, fu interrogato.

I.

Int. Se abbia esso conoscenza per qualunque siasi titolo di una Poesia in vernacolo milanese, sortita nello scorso inverno 1815, intitolata il sogno di Prina.

Risp. Io ne ho notizia per la fama pubblica.

II.

Int. Se abbia esso sentito leggerla, o l'abbia letta.

Risp. Io l'ho sentita a leggere nel R. Teatro della Scala.

III.

Int. Da chi, ed in qual luogo l'abbia sentita a leggere.

Risp. Io l'ho sentita a leggere da persona ch' io non conosco, in Platea, e per quanto mi pare a un lato della platea tra i palchi e le file, senza ch' io sappia precisare se sia stato a dritta, od a sinistra entrando.

IV.

Int. Avvertito a riflettere che il luogo da esso indicato non somministra chiarore sufficiente per leggere un manoscritto.

Risp. Non so se fosse vicino all'orchestra quello che la recitava, ov'avvi chiarore sufficiente per leggere, e qualora i lumi non bastassero potev'essere benissimo che la leggesse facilmente sapendola a memoria.

V.

Int. A qual distanza si trovasse egli da quello che la leggeva.

Risp. Vi potev'essere una persona di mezzo tra me e quello che la leggeva.

VI.

Int. Da chi è stato invitato a sentire questa lettura.

Risp. Da nessuno, essendomi avvicinato io medesimo avendo veduto un crocchio di gente intorno a quello che la leggeva.

VII.

Int. Avvertito a riflettere come, non essendo da alcuno eccitato, e ritenuto i principj generali della sua educazione, abbia esso potuto avvicinarsi ad un uomo che leggeva uno scritto.

Risp. Io mi ritrovava diggià vicino, e dal modo non riservato con cui l'incognito leggeva l'anzidetta poesia, compresi che non era una cosa segreta, e ch' io mi poteva avvicinare senz'offendere punto le debite convenienze.

VIII.

Int. Se esso costituito abbia conosciuto qualcuno di quelli che con esso assistevano a cotale lettura.

Risp. Nessuno.

IX.

Int. Se tranne quest'occasione abbia esso esaminato sentito a leggere altra volta questa Poesia, giacchè le introduzioni suaccennate non sono verosimili ne si possono ammettere.

Risp. Credo di non averla sentita a leggere altra volta; del resto come quanto ò deposto è cosa di fatto, così è segno che poteva succedere.

X.

Int. Se esso esaminato abbia mai tenuto discorso a detta Poesia relativo, e specialmente in merito a variazioni, o modificazioni della medesima.

Risp. Mai con nessuno.

XI.

Int. Invitato a riflettere meglio su questa circostanza, giacchè la Polizia sarebbe a portata di credere diversamente.

Risp. Io confermo asseverantemente la risposta superiore, specialmente quanto alle variazioni, e modificazioni espresse nella domanda.

XII.

Int. Avvertito esso esaminato che alla Polizia consta ch'egli è l'autore della poesia suenunciata, che alla poesia stessa già preparata pria dell'arrivo dell'Imperatore, furono portate delle modificazioni, ch'esso fu il primo a promulgare, e che quindi si ammonisce a dire la verità, osservandogli che una ingenua confessione potrà migliorargli la sua condizione.

Risp. Tutto questo è assolutamente falso.

XIII.

Int. Avvertito a meglio riflettere su questa negativa.

Risp. Confermo questa negativa perchè quanto ho deposto è la pura verità.

XIV.

Int. Ammonito a riflettere che la circostanza da esso introdotta di avere sentita a leggere in teatro la suddetta poesia è lontana dal verosimile pel riflesso che un manoscritto offensivo la persona del Sovrano, e dei suoi ministri non si legge in luogo pubblico tutelato da agenti di polizia, e dove persone al lettore al tutto sconosciute e nuove possano essere

testimoni della medesima, e perciò si richiama esso esaminato a meglio riflettere su proprj interessi, ed a procurarsi gli effetti della clemenza del Governo, che sono sempre preparati a chi ingenuamente confessa il proprio errore, s'invita perciò a meglio riflettere alla sua situazione, ed a rispondere categoricamente.

Risp. Io non rispondo dell'imprudenza di chi può aver letto simile poesia in luoghi pubblici, e persisto nella negativa di non essere io nè l'autore, nè il distributore, nè tampoco, a quanto io mi ricordo, di averla io avuta.

XV.

Int. Se nulla abbia ad aumentare o diminuire al presente costituto.

Risp. Negativamente, per cui lettogli lo confermò e si sottoscrisse.

T. Grossi.
Carlo De Villata.
Pagani, *assessore.*

Milano, li 25 gennaio 1817.

Estratto dalle stanze di Polizia il suenunciato sig. Tommaso Grossi, e fattagli lettura dell'esame da esso sostenuto nel giorno precedente, fu interpellato se esso persisteva nelle deposizioni ieri fatte, e se alle risposte dubitative che si riscontrano nell'esame suddetto sia esso in grado di sostituirne delle affermative, e se in massima nulla abbia esso da aggiungere o diminuire.

I.

Risp. Confermo quanto ho detto nell'esame d'jeri, meno che sul dubbio ch'io avessi avuto o no la nota poesia, mentre fatto più maturo riflesso mi ricordo d'averla avuta.

II.

Int. Se si ricorda da chi l'abbia avuta.

Risp. Io l'ho avuta da certo Francesco Vighezzi fratello di Pietro Giuseppe mio compagno di studio, abitante nella casa dopo la Posta de' Cavalli.

III.

Int. Se si ricordi dove le sia stata data.

Risp. Mi pare che sia stato in strada, e più precisamente sul Durino, strada facendo in una sera che non saprei precisare nello scorso inverno assieme col suddetto Vighezzi.

IV.

Int. Se in quella sera il nominato Vighezzi salisse poi nella stanza d'abitazione da esso esaminato goduta, o seppure esso esaminato salisse in quelle del Vighezzi,

Risp. Nè io salii in quelle del Vighezzi, nè questi nella mia.

V.

Int. Quanto tempo tenesse presso di sè la poesia che come disse fugli consegnata dal Vighezzi.

Risp. La tenni presso di me a quanto mi ricordo circa un mese, quindi la restituii allo stesso Vighezzi senza ricordarmi dove.

VI.

Int. Se di questa poesia così a lungo trattenuta presso di sè, ne abbia poi fatta comunicazione ad altri.

Risp. A quanto mi pare non l'ho comunicata ad alcuno.

VII.

Int. Invitato a riflettere meglio su questa circostanza, giacchè la Polizia è nella persuasione ch'esso esaminato abbia ad altri comunicato la poesia intitolata il Sogno di Prina.

Risp. Io non ho comunicato ad alcuno la poesia, che mi viene ora nominata, per quanto mi ricordo.

VIII.

Int. Se aveva nulla ad aggiungere o diminuire al di lui esame.

Risp. Negativamente, per cui lettogli lo confermò, e si sottoscrisse.

T. Grossi.
Carlo De Villata.

Qui la scena si cambia, e il Grossi negativo si presenta confessando:

Io sottoscritto dichiaro per la pura verità essere io l'autore della poesia in Vernacolo Milanese intitolata Visione (1). Dichiaro però nello stesso tempo che le espressioni più offensive che si trovano in varie copie, e massime quelle risguardanti la persona del Sovrano, furono aggiunte di mano in mano da autori a me ignoti. Dichiaro parimenti, che ho in certo qual modo lasciato travedere al signor Porta ed al signor Cherubini (2) d'essere io stato l'autore della sunnominata poesia, e che nessuno mi ha eccitato a scriverla.

25 gennaio 1817.

T. Grossi.

È noto che Silvio Pellico, processato per sospetto di carboneria, si pose come tutti sul niego; poi senza violenza, nè eccessiva insistenza, chiamò il giudice inquirente e gli confessò la sua partecipazione alla sêtta. Narra egli stesso di essersi a ciò indotto perchè la coscienza non gli reggeva di continuare a mentire. Questa sincerità gli costò 20 anni di carcere duro allo Spielberg, poi fama imperitura.

Ben altrimenti al Grossi la sua confessione attirò la stima dell' inquirente.

Cecco Scalini, comense, implicato nel processo della *Giovane Italia,* subì l'azione del famigerato Paride Zajotti, e ne rimase così sodisfatto che disegnò e a lui offerse una elegantissima pergamena, e gli dedicò qualche suo lavoro.

In questo fatto gli troviamo conforme il nostro Grossi; il quale al Governatore scriveva:

Eccellenza,

La liberale magnanimità dell'E. V. di cui io ebbi a provare i benefici effetti nella recente mia critica e dolorosa vicenda, il cui esito felice tutto lo debbo a voi, mi rende ardito ad implorare una nuova grazia, supplicando V. E. a volermi permettere di intitolarvi la tra-

(1) Il titolo di *Princide* è recente e sconveniente.
(2) Autore di un Vocabolario Milanese.

duzione italiana da me fatta in questi giorni d'una mia novella, è la *Fuggitiva,* dettata è già qualche tempo in Milanese per tentare come reggesse quel dialetto nel patetico.

L'E. V. troverà qui unita la Novella che ambirei di fregiare dell'illustre vostro nome: in fronte ad essa sta una breve dedicatoria, il tutto come desidererei di stampare.

Se l'E. V. mi accorda questo onore, ne conserverò eterna riconoscente memoria, come altamente la conservo della speciale segnalata grazia che vi siete degnato di compartirmi, e per la quale finchè avrò vita non cesserò mai di essere attaccato all'E. V. coi più sinceri sentimenti di devozione coi quali ho l'onore di protestarmi

Di V. E.

Milano, 15 aprile 1817.

Umil.mo Osseq.mo ed Oblig.mo Servidore
TOMMASO GROSSI.

Il Governatore risponde:

Al Sig. Avv. Tommaso Grossi
Mliano.

Milano, 18 aprile 1817.

Signore,

Nel ritornarLe il manoscritto della Novella: *La fuggittiva*, ch'Ella desidera di dare alle stampe, l'assicuro che mi riescirà caro il vederla stampata, somministrando la medesima una nuova non equivoca prova de' di Lei talenti.

Riguardo alla dedicazione io devo francamente osservare, che, essendomi mai sempre riflutato a qualsiasi dedicatoria, non trovomi in grado di accettare la presente; d'altronde la lettera che precederebbe la Novella non farebbe che spingere la curiosità del pubblico onde indagare quanto le sia accaduto.

Gradisca i sensi della mia stima e considerazione.

Con ciò sarebbe chiusa questa seconda chiacchierata romantica. Non vorrei che chi la guarda credesse io voglia ripetere l'elogio del Romanticismo, ma mi consentano di scagionarlo. Al primo comparire in Germania dei Niebelungen e del Tristan fu un grido di orrore; e il gran Federico di Prussia nel1784 a C. H. Müller di Berlino, di essi scriveva: « A parer

mio questi poemj non valgono una cartuccia di polvere, nè val la pena di toglierli dall'oblio. Nella mia libreria non tollererei questa robaccia, e la getterei dalla finestra ».

Al giorno d'oggi vedete la Germania riconoscere l' incoronamento del suo spirito e il risorgere della nazione, coll'abbondare le stampe, le tradizioni, i commenti di quelle vilipese anticaglie e volgarità.

E mi domanderete perchè io consumi tempo e carta in queste appendici poco divertenti e slegate?

Se non divertono, la colpa non è della mia volontà, ma della mia capacità. Quanto all'ordine, sapete che i Romantici non seguono come dogma l'oraziano:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.

Vero è che questa unità i precettisti non la trovano in *Giobbe,* nell'*Iliade*, nei *Sepolcri* di Foscolo, nel dramma delle *Valchirie.* Eppure non solo piacciono, ma v'ha commentatori che ne dimostrano la severissima connessione, non desunta dalle forme, ma dall'intimo nesso, dove la letteratura è espressione della coscienza del popolo.

E, se ne francasse la spesa, un paziente commentatore potrebbe mostrare che vi è legame tra le eteroclite composizioni qui recate, come, per esempio, nel palazzo di Brera a Milano, o in un pasticcio, o ricetta polifarmaca d'uno speziale laureato.

Ai critici intransigenti dirò, applicatevi la vostra pazienza, e ai cultori di certe insulsaggini, racimolate in memorie recenti, rispondete: sono il passatempo di un vecchio romantico.

CESARE CANTÙ.

PER L'ERITREA

Non vi è forse presso di noi un soggetto più oscuro e confuso di quello della politica coloniale. Nella grande maggioranza delle persone che se ne sono occupate, quelle che lo fecero con competenza sono ben poche. Perchè non è per aver percorsa *en touriste* la colonia, per esservisi fermati uno, due, tre mesi, o per aver raggranellato il frutto delle osservazioni altrui che si può giungere a formarsi un concetto esatto di essa e dare un attendibile parere in proposito. Potrebbesi fors'anche dire che gli scritti pubblicati sino ad ora, non contribuirono che a confondere le idee sull'argomento.

Difatti dopo quanto se ne scrisse e se ne discusse da viaggiatori, da deputati e da Commissioni, chi potrebbe, per esempio, permettersi di avere un concetto meno serio sugli effetti del regime di guerra promulgato nell'Eritrea dopo Dogali?... Chi dopo tutte le assicurazioni che se ne dedussero, non crederebbe di poter affermare che lo stato di guerra non sia stato un valido ausilio durante il periodo dell'ostilità fra l'Italia e l'Abissinia, ed anche dopo, per mantenere in soggezione gli indigeni della colonia ed intimidire gli abissini?... Eppure non fu così. La sola misura consentita dalla legge di guerra che avrebbe potuto avere efficacia nell'Eritrea sarebbe stata il disarmo, ebbene essa fu la sola che incontrò opposizione, che fu giudicata improvvida e di impossibile attuazione, per cui ancora oggi noi abbiamo nella colonia la popolazione armata e per di più bande e poteri indigeni a capo delle nostre provincie agricole più promet-

tenti, quelle dell'altipiano; ciò che non impedisce di lamentarci che colà non esista la sicurezza necessaria alla libera coltivazione del suolo. Si direbbe quasi che da quel lato sia in noi più la sollecitudine per una ricostruzione della vita e del regime abissino , anzichè ci prema il pensiero del nostro diretto dominio, lo svolgimento di una vita agricola europea più feconda, una costituzione sociale più conforme a civiltà.

Non è in queste condizioni che si potranno *mettere in valore* le risorse agricole nascoste della colonia. Per raggiungere questo scopo non è sufficiente una politica coloniale di improvvisazione, occorre una politica positiva, un'arte coi suoi metodi e coi suoi processi razionali applicati con costanza e sincerità.

Nella generale oscurità nella quale si mantengono le quistioni che toccano l'Eritrea, crediamo che lo scrivere di questi metodi e di questi processi sia un dovere per chi può adempiervi con una tal quale competenza e che il miglior modo per riuscirvi sia quello di prendere in esame quanto fu fatto dai Governi che si succedettero nella colonia da che, chiuso il periodo dell'azione militare aperto dalla conquista, si dovè pensare al suo assetto organico. Questa premessa ci obbliga a prendere le mosse dalla situazione creata nell'Eritrea dal Governo militare di guerra, sulla cui abolizione soltanto era possibile l'istaurazione di un ordine di cose normale.

Nel dar effetto a questo proposito ci terremo alle linee generali dell'argomento senza divagare in quistioni di ordine secondario, col solo scopo di contribuire, per quello che ci sarà possibile, alla determinazione dell'obbiettivo della nostra azione nell'Eritrea per cui ne venga un più sicuro ed efficace indirizzo all'opera dei nostri Governi coloniali.

I.

Lo stato di guerra viene determinato da una legge eccezionale della quale le principali disposizioni furono oggettivamente concordate fra le nazioni civili del nostro continente, nell'intento di regolare, nell'interesse comune, i rapporti che intercedono fra nazioni belligeranti, e col fine di impedire che la guerra trascenda ad atti di barbarie od arbitrari. Le disposizioni che costituiscono una legge di stato di guerra possono

in generale distinguersi in tre categorie: disposizioni che riguardano i rapporti internazionali che sopravvengono allo stato di conflitto, quelle che hanno per obbiettivo le speciali misure di ordine interno, e per ultimo quelle che riflettono il funzionamento di una giustizia più sollecita e rigorosa.

Il carattere di queste disposizioni è necessariamente restrittivo rispetto alle guarentigie liberali che l'odierna civiltà concede alla società nel suo stato normale. Perchè queste disposizioni ottengano l'effetto proprio di questo loro carattere restrittivo presso le due parti belligeranti, importa che esista in entrambe ed ugualmente il senso e la pratica spontanea della civiltà e che ciascuna possegga un sustrato legislativo d'indole affine, come ad esempio si riscontra nella generalità delle nazioni del continente europeo, Ma se questo senso e questa pratica della civiltà mancano ad una delle parti che si trovano di fronte, e se, ad esempio, una di queste parti sia costituita da un popolo barbaro, sia pure l'abissino, ritenuto fra i meno barbari dell'Africa, in allora l'equilibrio cercato nell'indole affine della civiltà dei due belligeranti è rotto, e l'effetto che si propone la legge dello stato di guerra non potrà essere ottenuto a parità di condizioni. Si avrà che lo stato di guerra, mentre per la nazione civile è una vera legge di eccezionali rigori che mette in sofferenza ogni sua attività, pel popolo barbaro od anche semplicemente abissino, sarà invece una legge in senso liberale e di allargamento di freni. L'effetto quindi che una nazione civile europea potrà ottenere accettando in Africa come belligerante questo popolo mediante la promulgazione contro di lui dello stato di guerra, sarà l'opposto di quello prefisso.

Invece di un maggior ritegno nel commettere dei reati, li vedrà ripetersi con maggior frequenza, perchè quand'anche le disposizioni dello stato di guerra siano applicate colla maggior severità, non giungeranno mai a quel grado di rigore che vi rivestono i metodi barbari del popolo che si volle accettare come belligerante.

Il nostro Codice di guerra, per esempio, non sarà certamente sufficiente ad infrenare l'abissino, abituato com'è alla giustizia dei suoi capi, informata ai metodi di Dracone e alla legge del taglione. Con lo stato di guerra all'europea gli abissini otterrebbero in confronto una giustizia che non ebbero mai, cioè eguale

per tutti, e non, come avviene presso di loro, inasprita dall'arbitrio illimitato dei capi.

D'altro canto la nostra giustizia di guerra, per quanto sollecita, non potrebbe emulare, sotto questo rapporto, la giustizia sommaria abissina, la quale, per quanto il fatto che ha dato ragione al procedimento sia complesso, non impiega più di una seduta per dare ed eseguire la sentenza. Nei nostri processi di guerra invece bisogna lasciare che l'istruzione si compia, che si componga il tribunale, che si esaurisca l'audizione dei testimoni, la requisitoria fiscale e l'arringa del difensore. Poi la sentenza deve essere inviata al comandante che emanò l'ordine di procedere, e da questi al Re, se è il caso della grazia. Tutto questo tempo, con le speranze a cui fa luogo, non è concesso all'accusato abissino, secondo l'ordinamento giudiziario suo proprio. Uno solo, il capo, è contemporaneamente giudice, rappresentante della legge e difensore. Questi emana una sentenza inappellabile e la sua esecuzione non può essere ritardata nè sospesa dalla intercessione di un potere superiore. Pei casi di pena di morte, il cui numero è assai superiore a quelli ammessi dal nostro Codice di guerra, l'esecuzione della pena per mezzo della fucilazione, non può non essere preferita dall'abissino alla morte a sciabolate, per via di fustigazione, o all'esser ceduti, in caso di omicidio, alla famiglia dell'ucciso, con facoltà a questa di far scempio dell'accusato, ecc. La pena di morte può, presso di noi, essere diminuita di grado. In Abissinia invece non si conoscono attenuanti, nè diminuzioni di grado. Quanto alla pena della reclusione con la quale il Codice di guerra punisce la grande maggioranza dei reati e dei crimini, essa è dagli indigeni accolta con molta indifferenza e scontata poi con ancora maggior disinvoltura. Questo succede, in primo luogo, perchè l'indigeno non ha nozione alcuna del tempo, e per lui suona lo stesso, ad esempio, una condanna alla reclusione per due come per dieci anni. In secondo luogo poi, per quanto il trattamento giornaliero pei condannati possa essere infimo, corrisponde sempre al miglior nudrimento che l'indigeno può guadagnarsi lavorando un'intera giornata. L'apatia e la tendenza all'astrazione dell'orientale fanno il resto per rendergli tollerabile anzichè insopportabile questo genere di pena.

Mentre poi nessuna delle pene abissine, caso per caso, po-

trebbe essere preferita dall'indigeno a quelle corrispondenti del nostro Codice di guerra, ve ne ha nelle abitudini di quel popolo alcune la cui severità esorbita e si traduce in vera barbarie. Per il furto, ad esempio, la pena corrispondente è il taglio della mano, pena che riesce, nel maggior numero dei casi, fatale al condannato, eseguendosi l'orrida sentenza con un colpo di coltellaccio non sempre tagliente, che stritola le ossa e strazia le carni, per cui, abbandonato poscia il paziente a sè stesso, finisce per tetano od emorragia. Così pel maldicente, cui è consuetudine di strappargli la lingua; pel disertore al quale si suole tagliare il piede. Altre pene ancora, che non sono considerate capitali, hanno il più delle volte conseguenze letali, e queste sono, ad esempio, il taglio dei polpacci, l'acciecamento per mezzo di un ferro rovente, ecc.

Non è quindi il caso di insistere sui motivi che possono far preferire all'abissino di essere giudicato dai nostri tribunali di guerra più severi, anzichè alla stregua della giustizia dei suoi capi. Le conseguenze di questo minor rigore non tardarono a manifestarsi nella maggior frequenza di certi reati: quasi come prova evidente di quanto siamo venuti dicendo fin qui, intorno alla quasi innocuità dello stato di guerra per l'abissino. I reati di furto, specialmente, salirono ad una cifra allarmante, per cui allorchè nel 1890 si trattò di dare un regime giudiziario all'altipiano si preferì di istituire ad Asmara un tribunale consuetudinario, anzi che estendervi la giustizia di guerra.

Cosicchè quanto si è venuto esponendo, par ci debba persuadere del poco o nessun valore che la legge dello stato di guerra ha su di un popolo, pel quale la lotta condotta con metodi barbari, non temperati da alcun sentimento di umanità, costituisce il modo normale di essere. L'impossibilità in cui questo popolo si trova di comprendere il grado di civiltà che pur rappresenta per esso la nostra legge eccezionale di guerra, gli impedisce altresì di farsi garante della reciprocità degli impegni che con questa legge si obbligano i belligeranti di rispettare.

Per cui lo stato di guerra che noi ci imponiamo con tanta iattura delle nostre libertà e dei nostri interessi, non è per quel popolo che una garanzia di poco o nessun rigore per quegli atti di tradimento, di spionaggio, di devastazione e di offese a mano armata che il nostro Codice di guerra vorrebbe più vigorosamente colpire.

II.

Questo carattere di innocuità rivestiva appunto lo stato di guerra promulgato nei nostri possedimenti eritrei nell'anno 1887, contro l'Abissinia.

La sua legalità, era fondata su quattro documenti, il primo dei quali era il decreto reale del 17 febbraio di quell'anno. All'articolo 1° di questo decreto S. M. il Re considerava sul piede di guerra, fino dal 20 gennaio di quello stesso anno, le truppe distaccate in Africa per quanto si riferiva alle competenze, alla giustizia penale militare, all'avanzamento ed al diritto alla pensione di ritiro. Coll'articolo 2° conferiva al comandante superiore la facoltà di dichiarare in stato di guerra Massaua e qualunque altro punto compreso nel territorio dei nostri possedimenti africani.

In seguito a questa facoltà il comandante superiore dichiarava il blocco della costa circostante a Massaua da Amfila a mezzogiorno; ad un punto fronteggiante l'isola di Dufnein, a settentrione, proibiva lungo la costa « qualunque commercio o comunicazione coll'Abissinia ed abissini » e con l'articolo 3° disponeva che ogni nave che contravvenisse al blocco, sarebbe stata deferita alla Corte delle prede, la quale avrebbe giudicato sul suo carico a seconda del diritto delle genti. Ciò costituiva il secondo dei documenti accennati e portava la data del 10 maggio 1887.

Il terzo documento aveva la data del 2 maggio 1887. Era un manifesto del comandante superiore nel quale si diceva: che considerato lo stato di guerra esistente contro l'Abissinia, si dichiarava « interrotta ogni relazione coll'Abissinia, vietato ogni commercio e traffico tra i due belligeranti » e che per « conseguenza le merci importate ed esportate » sarebbero state « soggette a confisca ». Questo l'articolo 1°. L'articolo 2° soggiungeva che « qualunque corrispondenza ed intelligenza coll'Abissinia o colle tribù dichiarate alleate della medesima, che compromettesse la sicurezza dello Stato » sarebbe « considerata tradimento » e chi se ne fosse reso colpevole sarebbe stato « punito colla morte o coi lavori forzati a vita, secondo le circostanze ». Il medesimo articolo 2° seguitava col dichiarare che sarebbe stato

assoggettato « alle stesse pene » chiunque scientemente avesse dato o fatte dare « ricovero a spie o ad agenti del nemico »: chi si fosse « introdotto clandestinamente nella piazza di Massaua, o forti circostanti, accampamenti o posto militare qualunque, onde procurarsi notizie o documenti a favore del nemico, o chi in qualsiasi modo ottenutili, li comunicasse al nemico »: chi « con un fatto od una omissione qualunque » avesse esposte le truppe italiane « a qualche pericolo, od impedito l'esito di una operazione militare »: chi « avesse somministrato al nemico soccorsi d'uomini, di danaro, di viveri, d'armi e munizioni da guerra ». L'articolo 3° diceva che « gli stranieri, le persone sospette, non provviste di sufficienti mezzi di sussistenza, potevano essere sfrattati a termini del § 975 del regolamento del servizio in guerra ». L'articolo 4° ordinava ad ogni individuo residente nella colonia di munirsi di una dichiarazione di domicilio e che nessuno potesse eleggersi tale domicilio contemporaneamente nel territorio italiano ed in quello abissino. L'articolo 5° considerava « tutti gli abissini e gli individui non appartenenti a tribù dichiarate nostre alleate, quali prigionieri di guerra qualora non avessero ottenuta regolare autorizzazione di residenza » dal comandante superiore o da chi per esso. L'articolo 6° regolava questa materia per rispetto alle tribù alleate, e l'articolo 7° ed ultimo esigeva una regolare autorizzazione di permanenza degli stranieri di neutra nazionalità.

Il quarto documento, pure in data 2 maggio 1887, stabiliva da quali autorità dovessero essere concesse, ed in qual forma redatte, le autorizzazioni e le dichiarazioni di cui sopra è parola.

A costo di essere prolissi si sono riportate tutte le disposizioni, anche di minor conto, riguardanti lo stato di guerra promulgato nel 1887 a Massaua, perchè fosse ben chiarito:

a) che le disposizioni di questo stato di guerra furono calcate su quelle del nostro Codice militare e del nostro regolamento per il servizio in guerra; fatte per regolare esclusivamente i rapporti fra i belligeranti in Europa;

b) che contro l'Abissinia e contro gli abissini era rivolta questa dichiarazione di guerra, per cui qualunque accordo, qualunque trattato di amicizia fosse in seguito intervenuto tra noi e i nostri vicini di oltre Mareb, sarebbe stato sufficiente per far cessare lo stato di guerra e promulgarne l'abolizione;

c) che la sola misura dannosa per l'Abissinia, in seguito a quanto fu detto nel numero precedente, era il blocco della costa e la chiusura di ogni commercio e traffico dalla parte del mare; mentre tutte le altre disposizioni non potevano rappresentare restrizione alcuna pel popolo barbaro che avevano onorato del titolo di belligerante.

Anche questa misura del blocco venne ben presto a cessare, perchè al termine della spedizione San Marzano, vale a dire, dopo qualche mese, che era stato promulgato, venne tolto. E di poi vennero pure a scemare di rigore tutte le altre disposizioni riguardanti il commercio ed il traffico. Non sarebbe stato difatti umanitario, una volta che la guerra guerreggiata era finita, di condannare a morire di fame una intera popolazione la quale per la carestia sopravvenuta, non avrebbe potuto procurarsi all'interno i mezzi di sussistenza. Per questo motivo, sebbene la legge di guerra fosse ancora in vigore di pieno diritto, gli abissini andavano e venivano per la colonia, sorvegliati sì, ma senza che fosse loro richiesta la dichiarazione di domicilio e la regolare autorizzazione di residenza per esercitare quel commercio che aveva lo scopo di procurare il necessario alimento alle affrante popolazioni del Tigrè.

Rimane per ciò accertato che alla metà del 1890, lo stato di guerra da noi promulgato nel 1887 contro l'Abissinia, non aveva per essa alcun valore proibitivo ne coercitivo.

III.

Se per l'Abissinia il nostro stato di guerra non aveva valore alcuno, anzi rappresentava un regime di maggior mitezza di trattamento, per la colonia europea gli effetti di esso riuscirono ben più gravi anche per il modo di applicazione. Ecco come andarono le cose.

Avvenuta l'occupazione italiana, nell'intento di regolare l'amministrazione della giustizia, fu messo in vigore un progetto di regolamento che, per la parte penale, ripartiva la competenza fra il tribunale militare ordinario ed il presidente di quest'ultimo quale giudice unico. La ripartizione era fatta in base al duplice criterio della gravità della pena dei reati e delle condizioni proprie degli imputati e parti lese. Quindi una grande di-

stinzione fra militari, impiegati e persone aventi attinenza qualsiasi coll'esercito e coi pubblici servizi, da un lato; e fra tutti coloro che non si trovavano in nessuna di tali condizioni, dall'altro. Qualsiasi reato era devoluto al tribunale militare sempre quando avesse figurato come imputato o come persona lesa una delle persone appartenenti alla prima categoria. Le persone della seconda categoria poi dovevano pure essere deferite al tribunale militare quando fossero chiamate a rispondere di reato che secondo le norme del codice penale comune allora in vigore, avesse rivestito i caratteri del crimine.

Sopravvenuta nel 1887 la dichiarazione di guerra questa posizione di diritto rimase immutata, ma non così nel fatto. Il tribunale militare ordinario prese a funzionare da tribunale di guerra e gli imputati non militari furono essi pure di fatto deferiti al tribunale di guerra, ciò che suscitò le critiche le più acerbe per parte degli uomini di legge e specialmente di alcuni della Camera dei deputati, allorquando si trattò del processo Cagnassi. Questi dicevano che l'avvocatura Fiscale militare, nello stabilire tale deferimento, aveva preso un abbaglio, perchè era ben diversa la condizione degli imputati di reati di competenza propria del tribunale militare, da quella degli imputati di reati che in via di eccezione erano stati devoluti alla cognizione del giudice militare. I primi, soggiungevano, sono soggetti a tutte le disposizioni del Codice penale per l'esercito, e la dichiarazione di stato di guerra importa di diritto la costituzione del tribunale di guerra, ma i secondi che non sono soggetti al giudice militare per la legge generale, ma solo in via di eccezione, non possono essere sottoposti al giudice militare che nel limite delle disposizioni eccezionali. Per sostenere questa tesi gli uomini di legge della Camera elettiva si appoggiavano ai decreti del generale Orero, 1° gennaio e 3 aprile 1890, relativi alla competenza penale. In entrambi quei decreti, dei quali tanto l'onorevole Crispi che gli onorevoli Rudinì e Villa erano d'accordo nell'ammetterne il valore giuridico, si fa parola del tribunale militare e non del tribunale di guerra. E dire che quei decreti stabilivano la competenza eccezionale pei reati comuni, mentre nella Colonia vigeva lo stato di guerra. A corroborare l'interpretazione data dalla Camera veniva poi un parere della Cassazione di Roma. Con due suoi pronunciati, quella Corte aveva riconosciuto che lo stato di guerra

dovesse considerarsi senza effetto rapporto agli imputati deferiti al giudice militare per una competenza eccezionale.

La quistione si faceva adunque sulla competenza attribuita dall'avvocato fiscale militare al tribunale straordinario allorchè venne promulgato lo stato di guerra. Il quesito che ne sorgeva era questo: se ammessa la giustizia di guerra a Massaua, si doveva ammettere altresì l'opinione prevalsa nella Camera dei deputati nell'intento di ottenere ai non militari imputati di reati comuni, la guarentigia della Commissione d'Inchiesta ed il patrocinio dell'avvocato civile. L'affermativa su questo quesito poteva accettarsi senza inconvenienti di sorta, e un decreto in questo senso avrebbe posto termine al dibattito, senza per questo toccare allo stato di guerra.

La quistione avrebbe quindi potuto risolversi indipendentemente dalla abolizione del regime di guerra, che dava luogo ad un altra quistione distinta, di carattere politico. Ma invece di mantener separate le due questioni, alcuni presero a pretesto l'assegnazione di competenza pronunciata dall'avvocato fiscale per combattere il governo coloniale ed il regime di guerra. Avendo di mira questo scopo anzichè provare la inopportunità dello stato di guerra e proporre un progetto che portasse alla sua abolizione, si limitarono ad una inchiesta sugli inconvenienti ai quali aveva dato luogo il forse poco avveduto deferimento, estendendo il loro esame critico ai processi fatti nella Colonia dalla dichiarazione dello stato di guerra. In questo modo si poteva forse riuscire a provare alcune esorbitanze delle quali si voleva responsabile il governo militare, ma questa prova non bastava ad eliminare il regime di guerra. Gli uomini potevano non essersi mostrati all'altezza del loro posto, ma a questo si sarebbe potuto rimediare sostituendovene altri.

L'errore che si commetteva era di confondere la giustizia di guerra collo stato di guerra; si credeva che nella giustizia di guerra si comprendesse tutto lo stato di guerra, mentre non era che una delle sue conseguenze. Non si teneva conto nè delle misure di politica interna nè di quelle di politica internazionale dalle quali prendeva il suo carattere saliente. Difatti per decidere la quistione subordinata della giustizia militare sarebbe bastata una disposizione di ordine amministrativo, mentre per risolvere la questione d'ordine politico interno ed internazionale occorreva

il ritorno alle relazioni pacifiche fra l' Italia e l'Abissinia, fatto questo che non dipendeva certo esclusivamente da noi.

Sebbene il Governo civile e militare fino dai primi mesi della sua costituzione si fosse reso conto di questa situazione, pure dovette persuadersi che tanto la quistione di competenza del tribunale di guerra, che la possibilità di un accordo sicuro coi nostri vicini di oltre Mareb, non potevano avere una soluzione immediata. Riguardo alla concessione ai non militari imputati di reati comuni, della guarentigia della Commissione d'inchiesta e del patrocinio dell'avvocato civile, gli stessi magistrati che dovevano consigliare il Governo centrale ed il Governatore, erano concordi nel non ammettere la pubblicazione del relativo decreto. Adducevano che essendo in corso il processo Cagnassi, la cui iniziata istruzione faceva ritenere avesse diretto rapporto coll'altro processo al quale erano stati sottoposti il Mussa-el-Accad, e Hamed Cantibai degli Habab, non era opportuna alcuna modificazione alla competenza già stabilita, inquantochè doveva, il Cagnassi, essere giudicato dagli stessi tribunali dinanzi ai quali erano stati rinviati i due primi.

Per quanto poi aveva tratto ad un accordo pacifico coi nostri vicini del Tigrè, l'assunzione al trono di Etiopia di Menelich re dello Scioa, amico nostro, faceva credere prossima una favorevole conclusione. Il convegno intervenuto nei primi giorni del 1890, tra il conte Antonelli ed il capo del Tigrè in Adua e la pace pubblicamente proclamata, dava l'assicurazione che le vie di comunicazione fra i due paesi sarebbero state aperte ai reciproci commerci. Ma questo fatto non si verificò, perchè durante l'intervista il nostro incaricato, nella preoccupazione di mantenere i buoni rapporti concordati, ritenne utile di assicurare una posizione allo scioano Mescascià Wuorchiè, rappresentante di Menelich, mercè la quale veniva ad essere posto come arbitro nelle possibili contestazioni fra noi ed i tigrini. Ma l'equilibrio cercato in questa soluzione si dimostrò poco duraturo. Si opponevano alla riuscita di questa combinazione due difficoltà, provenienti l'una dalle aspirazioni dei capi del Tigrè, e l'altra dall'interesse nostro che non ci consentiva di concedere l'appoggio che al capo scioano era necessario per fronteggiare la situazione. Difatti Mangascià, consigliato in allora da Alula, non voleva saperne di Mescascià Wuorchiè e l'idea del famoso Stato *cuscinetto*,

a capo del quale questi era designato e che doveva essere costituito delle due regioni dell'Oculè Cusai e del Saraè, non garbava nè a lui nè ai suoi sotto capi. Fu solo allorquando fu lusingato da promesse e venne persuaso essere quella la volontà dell'Italia, alla quale non si sentiva capace di resistere, che Mangascià chinò il capo e cedette in parte rispetto alla posizione di Mescascià, al quale, invece della sovranità sullo Stato *cuscinetto*, si indusse a cedere la dogana di Adua, proclamando in pari tempo la sua amicizia per l'Italia.

Ma questo accomodamento non fu sincero. La presenza di Mescascià nel Tigrè da noi imposta, la protezione che implicitamente gli veniva da Massaua, mantenne invariato nei capi tigrini il sentimento di ostilità fino allora nudrito verso di noi, per cui invariata rimase altresì la situazione politica precedente al convegno di Adua.

IV.

Quale doveva essere il compito del Governo di Massaua dinanzi ad una simile situazione? Non poteva essere dubbio: in attesa della fine del processo Cagnassi, attenuare nella colonia le conseguenze dello stato di guerra e prepararne l'abolizione migliorando le relazioni coi capi tigrini.

Ritenuto che il regime normale che si sarebbe dovuto inaugurare a suo tempo nell'Eritrea dovesse riattaccarsi alle consuetudini locali, divise il territorio da poco occupato in due grandi circoscrizioni; l'alta regione abissina cofta, agricola, con capoluogo Asmara, la bassa regione musulmana nomade, con capoluogo Cheren. Una terza circoscrizione fu formata intorno a Massaua con quella parte del Samhar nel cui territorio si muove una popolazione nè tutta cofta, nè tutta musulmana, nè tutta indigena, nè tutta straniera: comprendeva poco più del territorio che occupavamo nel 1887 al momento della dichiarazione di guerra ed alla occupazione di Saati.

Giova qui chiarire che, mentre in questa circoscrizione fu mantenuta la giustizia di guerra, contrariamente a quanto potevano credere molti di poi, essa non fu mai estesa alle due circoscrizioni di Asmara e di Cheren. Non esiste difatti alcun decreto in proposito: vi ha invece il fatto che mentre l'occupa-

zione di Asmara avveniva nella seconda metà del 1889, fino dai primi mesi del 1890, funzionava sull'altipiano, e precisamente ad Asmara, un tribunale consuetudinario che nulla aveva a che fare coi tribunali militari di guerra. La sua competenza si riferiva tanto alle cause civili che alle penali fra individui dimoranti nella nostra regione abissina, o anche individui di altre regioni, o nelle cause civili, se concorreva il mutuo consenso delle parti. Gli indigeni potevano ricorrervi così in appello, contro decisioni dei capi del paese, come in prima istanza sottraendosi alla giurisdizione di questi. Sebbene il tribunale non fosse appellabile, praticamente potevasi ricorrere al Governatore. Era presieduto dal comandante la circoscrizione di Asmara con altri quattro ufficiali, giudici. I capi notabili del paese ne facevano parte con voto consultivo, specialmente per quanto riferivasi alle consuetudini sulle leggi e sulle tradizioni locali e nazionali. Le pene che applicava il tribunale di Asmara erano: la multa (spesso temuta più della morte) lo sfratto, la fustigazione (che poi venne a poco a poco eliminata) la reclusione, la relegazione in seguito ad approvazione del Governatore e la fucilazione. La relegazione veniva applicata pei reati politici di defezione o di incitamento alla defezione. La reclusione era principalmente applicata pel reato di calunia, accusa di tradimento, ecc. La fucilazione per omicidio premeditato ed omicidio volontario in seguito a rapina a mano armata. Le sue sentenze erano emanate seduta stante.

Nella regione di Cheren ove le patriarcali consuetudini delle tribù non urtavano i principii etici della giustizia, si lasciò che i capi tribù, e in seconda linea i capi famiglia l'amministrassero da loro medesimi. I primi assistiti dal *Moaber*, o consiglio degli anziani, ed i secondi, come veri giudici primi e naturali, decidevano delle proprietà, delle successioni, della vendetta del sangue ed in genere di tutti gli altri affari non religiosi, deferiti al *cadì*. Funzionava poi a Cheren una Commissione di arbitrato e di conciliazione, composta di tre ufficiali. Così col tribunale di Asmara si era ottenuta quella unità di regime giudiziario che vi rappresentava in passato Alula, e nella regione di Cheren si era riusciti a mantenere quel decentramento, basato sulle autorità patriarcali, che era rappresentato dalla costituzione sociale in tribù.

Di questo ordinamento giudiziario dell'interno della Colonia costituito dalle due grandi regioni etnografiche ben distinte di Asmara e di Cheren, la Commissione Reale d'Inchiesta lasciò scritto nella sua relazione: « Siamo di avviso che nulla convenga immutare in proposito e che i tribunali di Asmara e di Cheren e gli altri organi della giustizia indigena debbano rimanere così come ora sono costituiti, sì per la loro composizione come per la loro competenza. In Abissinia, la giustizia, nei gradi più elevati della giurisdizione, è sempre stata resa dai capi militari e produrrebbe cattiva impressione se non facessimo egualmente; presso le tribù musulmane passeremmo inutilmente per tiranni inframettenti e duri, se volessimo restringere la competenza ordinaria dei capi, e per governanti deboli e fiacchi, se non volessimo correggerne od impedirne gli abusi e se, richiesti, non rendessimo giustizia, poichè il render giustizia e il riscuoter tributi sono per loro i simboli veri della sovranità. La facoltà di scelta fra la giurisdizione indigena ed italiana e la preferenza all'italiana, quand'anche una sola parte la desideri, sia in prima, che in successive istanze, bastano largamente ai nostri fini ed interessi politici, e giovano a frenare, nella misura del possibile, le prepotenze e la venalità dei capi, e a rendere caro e rispettato il governo e il nome dell'Italia e del Re » (1).

Queste misure ed altre di minor conto furono adottate dal Governo di Massaua per non estendere a tutta la colonia un regime di efficacia pressochè negativa. Esso approfittò della circostanza che doveva dare un ordinamento alle regioni da poco

(1) Il Governo centrale, dietro proposta del Reggente il Governatorato fatta nell'estate del 1891, con decreto del 4 novembre di quell'anno, vale a dire, proprio nel momento in cui la Commissione Reale d'inchiesta tesseva l'elogio degli ordini giudiziari adottati per l'interno della colonia e ne raccomandava la conservazione, soppresse quel tribunale, sostituendovene altro con competenza pretoriale all'europea. Per la competenza superiore alla pretoriale era prescritto che gli abitanti dell'altipiano dovessero adire od essere deferiti ai tribunali militari di Massaua, dimodochè alla lentezza della procedura militare rispetto all'abissina si veniva ad aggiungere per gl'indigeni la perdita di tempo e del denaro necessario per recarsi e ritornare da Massaua. Attualmente il regime giudiziario per la regione abissina è costituito di tre tribunali e cioè: un tribunale di conciliazione, uno di arbitrato e il terzo militare, tutti e tre sedenti all'Asmara.

occupate di Asmara e di Cheren, per inaugurarvi un regime giudiziario consuetudinario che oltre al rispondere, meglio del militare, alle esigenze nostre e dei nativi, veniva a predisporre l'avvento del desiderato regime normale.

V.

L'altra parte del compito che si era proposto il Governo di Massaua era di predisporre i capi del Tigrè ad un accordo di pace, nell'intento di procedere alla abolizione dello stato di guerra.

Sebbene la storia delle popolazioni che abitano la parte dell'altipiano a noi soggetta racconti che la sua popolazione seppe mantenere in ogni tempo una certa autonomia di fronte alle dinastie che imperavano sull'Etiopia, ciò non di meno essa sente di appartenere assai più alla gran madre Abissinia, che all'Italia e con questo naturale sentimento partecipa di preferenza alla vita che si agita al di là del Mareb, più che a quella nuova che noi abbiamo da poco portata nella colonia. Allorquando al di là di quel precipitoso torrente vi è la calma, essa pure è calma, ma quando un qualche re o *ras* ambizioso mette in commozione il Tigrè, sente di dovere essa pure prendere parte da buona abissina a quella commozione. In queste eventualità le preoccupazioni che può far nascere nel Governo coloniale sono più o meno serie secondo che il movimento è rivolto contro di noi o verso l'interno. Questa situazione, più o meno acuta, era costante nella colonia prima dell'intervista del dicembre 1891. La causa, come fu detto, era la presenza dello scioano Mescascià nel Tigrè che manteneva i capi tigrini in sospetto contro di noi che l'avevamo loro imposto. Il Governo di Massaua, non potendo fare di più, cercò di attenuare gli attriti che venivano da quella incerta situazione ed in questa politica di conciliazione fu con crescente interesse secondato dallo stesso ras Mangascià che era stato da re Menelich investito Capo di quella limitrofa regione.

Animato dalle buone disposizioni trovate nel Governatore, il Capo del Tigrè anzichè scrivere, inviava a Massaua il noto fitaurari Jhon colle migliori assicurazioni di pace e di amicizia. Questi, per non dar sospetto intorno al suo andare e venire

dal Tigrè, aveva avuto la preveggenza di mettere un suo figliuolo in educazione presso le Suore di San Francesco di Paola della missione francese in Massaua stessa. Figlio di un inglese e di una abissina, il carattere del Jhon, come la sincerità e la sobrietà delle sue parole, erano in lui doti reali. Alto di statura e forte, non era di mente molto aperta, ma per la missione della quale si era reso responsabile verso il suo signore, nessuno in Abissinia avrebbe saputo meglio di lui condurla a buon fine. Il concetto direttivo della politica di Mangascià era di mantenersi fedele alla soggezione da lui giurata a Menelich e di stabilire buone relazioni di amicizia coll'Italia. In questa sua politica era contrariato da ras Alula, per ruggine antica nemico personale di Menelich, al quale un anno prima aveva rifiutato di sottomettersi. Ma fra le popolazioni abissine stanche e immiserite da lunghi anni di guerra, si veniva diffondendo il desiderio della quiete e del ritorno alla tranquilla coltura dei campi. Per tal guisa la politica battagliera di Alula veniva ogni giorno perdendo proseliti, e mentre la politica di pace di Mangascià si accresceva di nuove simpatie, nello stesso modo che la sua autorità guadagnava di prestigio di fronte a quella del belligero ras. La politica conforme del Governo di Massaua e di Mangascià aveva poi creato un *modus vivendi*, che per essere basato sul reciproco interesse della pace e della ripresa dei commerci, era garanzia di sicurezza fra i due paesi, e permetteva a noi di attendere con tranquillità gli eventi.

Dapprima questi eventi si delinearono in modo poco favorevole. L'odio di Alula per gli scioani e specialmente per Mescascià e lo spirito di intrigo di questo Capo, resero ben presto impossibile la sua ulteriore permanenza nel Tigrè, da dove un bel giorno del febbraio 1891, dovette fuggire e cercare protezione presso di noi ad Adigana nel Saraè. Questa fuga di Mescascià nei nostri possedimenti allarmò i Capi tigrini che, suggestionati dal Mescascià stesso, temettero che il governo d'Italia, per compensarlo della perdita della dogana di Adua, lo avesse chiamato nei suoi possedimenti per investirlo capo dell' Oculè Cusai e del Saraè, ritornando per tal guisa al concetto dello Stato *cuscinetto*. Un'altro fatto veniva nel maggio susseguente ad aggravare una situazione già in parte compromessa: fu il progetto di intervista della Commissione Reale d'Inchiesta con ras Alula.

Questo nuovo incidente insospettì seriamente ras Mangascià il quale credette che il Governo centrale volesse ripudiare la politica pacifica cui assieme al Governatore aveva collaborato, e intendesse di movere la guerra a Menelich; sospetto al quale dava corpo la inaspettata e precipitata partenza del conte Antonelli, dalla Corte Scioana, non che, come si disse, la voce che correva per la Colonia in quei giorni delle dimissioni del Governatore.

Ma questi eventi, contrari alla pace generalmente desiderata, finirono per dissiparsi e a dar luogo ad una situazione ad essa favorevole. Mescascià, che col suo spirito di intrigo non aveva saputo conservare la sua posizione in Adua, compromise anche quella precaria che pur gli veniva concessa ad Adigana. Mentre nei nostri possessi era già una minaccia permanente pei nostri buoni rapporti col Tigrè, non andò molto che divenne altresì causa di serie perturbazioni nell'interno. La sua banda di circa seicento uomini, sulla quale egli non esercitava nessuna autorità, si abbandonava ad atti di devastazione e di rapina al punto da minacciare il saccheggio dei magazzini di dura raccolti in Adigana per conto del Governo coloniale. Per evitare mali maggiori fu forza al Governatore di ordinare il disarmo di quella banda, ed il Governo centrale stesso dovè poi convincersi che la misura non era stata eccessiva, avendo poco dopo indotto il Mescascià a far ritorno allo Scioa come condizione della riconsegna delle armi ai suoi uomini.

La partenza di questi e la non avvenuta intervista di Alula colla Commissione Reale di Inchiesta, ricondussero la fiducia nell'animo di Mangascià ed il desiderio di riprendere le relazioni interrotte.

VI.

Intanto il Governo centrale nell'intento di diminuire, a scopo di economia, le spese d'Africa aveva in data 25 aprile scritto al Governo di Massaua sollecitandolo a voler abolire lo stato di guerra. Aveva poi nel giugno ridotto notevolmente l'organico e l'effettivo delle truppe, e tolto alle restanti nella colonia il soldo di guerra. Lo stato di guerra era per tal guisa pregiudicato e la sua abolizione di fatto veniva ad avere un principio da parte del Governo centrale prima della sua legale abolizione. La mi-

nore sicurezza poi nella quale veniva a trovarsi la colonia colle disposizioni imposte da Roma, rendeva sempre più urgente di assicurare in modo formale la pace dal lato del Tigrè e di convenire con quei ras il modo ed il momento di un'intervista. E l'intervista, così com'era stata preparata, non poteva mancare, ed ebbe luogo nel dicembre di quello stesso anno 1891. Le conclusioni furono più che mai favorevoli all'Italia. Si trattava di decidere sui territori dell' Oculè Cusai e del Saraè il cui possesso era rimasto incerto per la non avvenuta attuazione dello Stato *cuscinetto*. Colla soluzione di questa questione si sarebbe definita anche l'altra dei confini tra la Colonia ed il Tigrè, incerta ancora tra il Sichet ed il Mareb. Questo fu il compito principale di quella intervista, la quale si compiè col riconoscimento da parte di Mangascià e dei suoi capi del nostro confine meridionale nella linea Mareb, Belesa, Muna, e perciò coll'annessione incondizionata dei territori dell'Oculè Cusai e del Saraè ai nostri possedimenti. Altro risultato fu un periodo di pace tra noi e l'Abissinia, al quale pochi credevano allora, ma che oramai perdura ininterrotto da più di due anni, (1) e che rese possibile il ritorno delle popolazioni al di qua e al di là del Mareb, al pacifico lavoro dei campi.

Le cose però non procedettero così liscie come sembrerebbe. Il Governo centrale aveva ammessa l'intervista collo scopo sovraindicato, e nel suo discorso di Milano dell'autunno 1891, aveva altresì annunciato, per bocca del Presidente del Consiglio, che scopo di quella intervista era di inaugurare un governo civile nell'Eritrea e per conseguenza di abolire lo stato di guerra. Ma sul modo di procedere in questa bisogna le idee non si addimostrarono ben chiare. Il Governo centrale difatti aveva richiesto

(1) Durante l'intervista al Mareb ras Mangascià dichiarò che quando venne stabilita con Menelick la formazione di uno Stato *cuscinetto*, lo stesso Menelick aveva assicurato Mangascià che qualora la costituzione di questo Stato non avesse avuto luogo, l'Oculè-Cusai ed il Saraè sarebbero state annesse al Tigrè, mentre i confini della colonia italiana avrebbero dovuto mantenersi all'altezza del passo di Sichet, a mezza tappa circa da Asmara, sulla strada che da questa località, per Debarroa e Adigana, va ad Adua. Mangascià quindi coll'atto firmato al Mareb rinunciava e sapeva di rinunciare ad ogni ulteriore pretesa su quelle due provincie che furono perciò annesse alla nostra colonia.

alla Commissione Reale d'Inchiesta, fin dal suo ritorno dall'Africa, il proprio parere intorno alla convenienza di questa abolizione e la Commissione gli aveva risposto che riteneva potesse farsi soltanto per la città di Massaua e per i villaggi di Otumlo e Moncullo. Questo pronunciato della Commissione Reale d'Inchiesta, bisogna pur convenirne, si risentiva della discussione che sullo stato di guerra si era fatta in Italia e non corrispondeva per ciò alle esigenze della situazione nell'Eritrea. Applicato, si sarebbe giunti al seguente risultato: a Massaua, Otumlo e Moncullo avremmo avuto l'abolizione dello stato di guerra colla giustizia militare ordinaria. Ad Archico, Emberemi, Saati e nel rimanente della circoscrizione di Massaua si sarebbe mantenuto lo stato di guerra colla giustizia militare di guerra, e nelle due circoscrizioni di Asmara e di Cheren avrebbe avuto impero un regime *sui generis* con una giustizia consuetudinaria. Era evidente che la Reale Commissione d'Inchiesta, anzichè considerare lo stato di guerra come una misura di ordine politico internazionale ed interno, lo aveva anch'essa considerato in una delle sue conseguenze, quella della giustizia. Ritenuto che la giustizia di guerra fosse stata estesa a tutta la colonia, aveva forse fatto questo ragionamento: la Colonia non è ancora matura per un regime civile, le sole località nelle quali si possano togliere i rigori della giustizia di guerra, senza tema di complicazioni, sono Massaua e le sue dipendenze di Otumlo e Moncullo, ove vive la quasi totalità degli europei che ne sono i più vessati, quindi solo a queste località deve limitarsi l'abolizione. Ma se dalla quistione ristretta fatta dalla Commissione noi ci portiamo al significato integrale dello stato di guerra, noi saremo necessariamente costretti a dedurre che, limitata l'abolizione al territorio di Massaua, Otumlo e Moncullo, sarebbe stato permesso agli Abissini in queste località ogni commercio e traffico, mentre al contrario sarebbe loro stato impedito in tutto il resto della colonia: che agli Abissini a Massaua, Otumlo e Moncullo, dove avevamo i nostri forti migliori, i nostri depositi, il maggior numero di soldati europei e dove risiedeva il Governo coloniale, avrebbero potuto avere *intelligenze coi loro capi di oltre Mareb, compromettere la sicurezza della colonia, dar ricovero a spie e ad agenti nemici, introdursi clandestinamente nei forti, negli accampamenti, e posti militari*, ecc. ecc., senza per questo essere soggetti al Codice

penale militare di guerra, ma sicuri che in questi casi contemplati dalla legge di guerra, si sarebbe loro usata una giustizia anche più mite, quella, cioè, militare ordinaria e fors'anche la giustizia penale civile ordinaria.

Eppure quando, chiusa la intervista al Mareb ed ultimato il processo Cagnassi, il Governatore domandò al Governo centrale l'autorizzazione di promulgare l'abolizione dello stato di guerra del 1887, gli venne risposto che l'abolizione dovesse limitarsi alla sola città di Massaua ed ai villaggi adiacenti di Otumlo e Moncullo. L'ingiunzione governativa in quel momento, vale a dire, appena conchiusa la Convenzione di pace sul Mareb, avrebbe avuto anche quest'altro inconveniente: che, dopo di avere formalmente promesso al Capo del Tigrè che le vie di comunicazione fra l'Abissinia e la Colonia sarebbero state aperte al commercio dei due paesi e che gli Abissini sarebbero stati ricevuti come amici nei nostri possedimenti, nessuna delle fatte promesse sarebbesi mantenuta e chiuse sarebbero rimaste agli Abissini stessi le vie attraverso il nostro territorio fino a Moncullo, Otumlo e Massaua, per cui ogni individuo di oltre Mareb, trovato nell'interno della nostra Colonia, sarebbe stato trattato come nemico e, come tale, assoggettato alla legge di guerra, precisamente come se nessun accordo di pace fosse intervenuto.

Furono queste le ragioni che indussero il Governatore ad insistere per l'abolizione incondizionata dello stato di guerra del 1887; abolizione che fu poi autorizzata e venne definitivamente promulgata pel 1° gennaio 1892. Ma complicazioni nuove dovevano ancora venire a turbare l'ambiente e a contribuire ad una interpretazione poco esatta della politica del Governatore.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

Y.

MESSER SATURNO

La chiesa dell' Anima in Roma, della nazione germanica, edificata ne' primi anni del secolo XVI, conserva ancora interamente la sua struttura originale, e nella decorazione è meno guasta che molte altre da sovrapposizioni di secoli posteriori. Nell'altezza delle volte, ne' pilastri sottili che le sorreggono, nelle lunghe nicchie e finestre delle cappelle, in tutte le proporzioni infine domina l'architettura che diciamo gotica; ma il Rinascimento ha arrotondato gli archi, e disegnato i profili delle cornici. È una costruzione esotica; è lo spirito germanico che resiste, che a fatica s'acconcia a farsi latino: tanto a fatica e di mala voglia, che poco dopo costruita in Roma la chiesa, si ribella con Lutero alla Chiesa Romana.

A fianco dell'altar maggiore, in un monumento più ricco che bello, riposa Adriano VI, il disgraziato successore di Leon X, l'austero fiammingo apparso, tetro spauracchio, a interrompere le spensierate baldorie del carnevale mediceo; in fondo alla chiesa è il suo fido cardinal Enkenfort, il Trincheforte del Berni, bersaglio di maestro Pasquino; ivi presso, sepolto in chiesa cattolica è il giovine Melchiorre Frundsberg, morto di peste nel sacco di Roma, figlio di quel Giorgio capitano dei lanzichenecchi che portava con sè un laccio d'oro per strangolarvi il papa; presso alla porta della sacrestia è la tomba dell'Holstein, il dotto bibliotecario della Vaticana. I vetri del rosone della facciata sono di Guglielmo da Marsiglia; la Sacra Famiglia dell'altar maggiore è di Giulio Romano.

Ma l'architettura, i ricordi storici, le opere d'arte non erano la sola ragione che mi spingesse a visitare spesso quella chiesa, quasi sempre deserta, e ad entrarvi ogni volta che ci passassi avanti. Quantunque assiduo frequentatore di chiese, dove è tanto riposo d'animo, tanta poesia d'arte e di storia, tanta armonia e danza e mistero di colori e di luce, pure chi m'avesse visto entrare in quella così sovente avrebbe creduto che mi vi tirasse una devozione speciale. Ma io mi fermavo avanti un piccolo monumento che è nella parete di fondo della chiesa, accanto alla porta a destra di chi guardi la facciata. È un monumento doppio con due busti, come ce n'è qualche altro intorno a quello stesso tempo: quello de' fratelli Pollajuolo a San Pietro in Vincoli, de' fratelli Bonsi a San Gregorio al Monte Celio, e i monumentini Ponzetti alla Pace. Questo dell'Anima, elegante per fogliami ed ornati di fine scalpello, contiene entro due piccole nicchie i busti di Bernardo Sculteto e Giovanni Knibe, due ecclesiastici morti nel 1513, a cui la Società dell'ospedale dei Tedeschi pose questa memoria, come dice l'iscrizione, in riconoscenza dell'aver lasciato i loro beni all'ospedale. Sotto al monumento c'è un'altra lapide con tre distici, che tradotti suonano così:

« Sai che a nessuno è dato di tornare dopo il funere: se a me fosse dato, ch'io cada nel nulla s'io volessi tornare.

« La morte mi chiamò tarda, consumate tutte l'età. Il vivere dell'altro, che sarebbe se non pena?

« Se onorai santamente le Muse, forse, sepolto, ora godo fra i vivi di una vita migliore » (1).

Una faccia marmorea di cherubino, avvolta nelle ali, sta tra il monumento e la lapide, toccando l'uno e l'altra; e a' due lati di essa partono due ricci che paiono sostenere il monumento superiore e congiungerlo alla lapide, in modo da formare una cosa sola. L'una e l'altro sembrano appartenere alla stessa età; e, quel che più monta, come il monumento non è in piano, ma segue la curva della parete, che è una nicchia

(1) *Scis remeare datum nulli post busta: daretur*
Si mihi, sim nullus si remeare velim.
Aetates omnes defunctum sera vocavit
Mors: reliquum vitae quid nisi poena fuit?
Sancte si Musas colui, fortasse sepultus
Vita inter vivos nunc meliore fruor.

di poco sfondo, così pure si curva la lapide sottoposta, che però era fatta appositamente per quel luogo. Ma osservando più attentamente, appar chiaro che la lapide è affatto estranea all'organismo del monumento al quale è unita, e che i ricci che la congiungono ad essa e paiono darle unità, non sono di marmo ma di stucco, aggiunti in età posteriore e forse recente. E poi, a quale de' due ecclesiastici sarebbero da riferire i distici, che parlano d'un solo? E come conciliare lo sfogo di sentimenti personali espressi nei versi, colla memoria posta dalla Società dell'ospedale ai due benefattori? Non c'è dubbio: la lapide contenente i distici, come non fa parte del monumento, così non si riferisce ad alcuno de' due tedeschi, nè sono essi che dimandano ai posteri l'immortalità della gloria. Un architetto o capomastro in qualche restauro della chiesa, pensò bene, per motivo di decorazione, di accostare la lapide del poeta al monumento dei due ecclesiastici, congiungerli con que' ricci di stucco e farne una cosa sola. Che ne sapeva lui di latino? E poi, che cosa importa ai morti di quelle pietre? Basta che l'occhio ne sia contento. Così, se il monumento superiore non fosse posto a due ma ad un solo, forse nessuno dubiterebbe che l'iscrizione sottoposta, quantunque non faccia parte del monumento, dovesse però riferirsi a lui, che forse non seppe mai scandire sulle dita un distico.

Ma chi era dunque questo vecchio stanco della vita, che non avrebbe voluto rinascere, questo poeta che si consolava nella speranza di vivere nella memoria de' posteri? Ecco: un pover' uomo si consuma la vita per quel gusto di sopravvivere in qualche modo a sè stesso, di accaparrarsi la lode per quando non avrà più orecchie per ascoltarla; si priva di sodisfazioni che potrebbe godersi, non si getta a giocar di gomiti nelle vie affollate dell'ambizione e della ricchezza, ma lavora, lavora in silenzio; sfoglia libri, scrive versi, tutti di giusta misura, tutti composti delle più belle pietruzze messe in opera da Virgilio nel suo poema, e guarda ai posteri. Oh i cari posteri! Essi, fuori delle passioni del triste presente, essi gli renderanno giustizia; e quando i potenti e i fortunati dell'oggi saranno morti e rimorti e nessuno saprà ch'essi un giorno fossero vivi, il poeta, col suo piccolo bagaglio di versi, passeggerà in mezzo ad essi, come un menestrello venuto di lontano ad una festa di corte, e si godrà

fra i viventi una vita migliore. Pregustando l'immortalità, il poeta pensa al suo sepolcro, a cui verranno i posteri a salutarlo, si sceglie egli stesso un posticino in una chiesa ricca e frequente, si scrive l'epitaffio egli stesso: vuole che essi sappiano che la sua vita non è stata punto felice, e che lui era poeta.

Ordinate a questo modo le cose sue, egli muore tranquillo: della prima vita non ha da lodarsi, ma entra sereno nella vita migliore della posterità. E dopo tutto questo, rimane lì in chiesa il suo bravo epitaffio in tre distici, senza il nome della persona a cui essi si riferiscono!

Com'è che ci manca il nome? Forse l'erede avaro e indolente, entrato in possesso de' suoi beni, non ha più pensato da chi gli venissero, e ha trascurato di farcelo scolpire? O forse quella lapide non è che parte del monumento, e il nome era scolpito in un'altra pietra, scomparsa in qualche restauro della chiesa? Oh, il restauro d'una chiesa è lo scompiglio del regno dei morti, è la disperazione degli storici e degli eruditi! Il popolo, dopo una lunga chiusura, rientra in chiesa ammirando la vivezza de' colori, lo splendore dell'oro, la lucentezza de' marmi, lo specchio de' pavimenti; mentre lo studioso borbotta, che non distingue più l'antico dal nuovo, non ritrova al lor posto gli altari, i quadri, le statue; e i morti non ritrovano le loro ossa nelle sepolture, nè il monumento o la lapide lì dove l'avevano messa da vivi, o avevano imposto agli eredi che la mettessero, dove volevano riposare tranquillamente fino al dì del giudizio. Un morto va frugando in cerca della sua lapide, che l'han voltata per lastricarvi il pavimento, o l'han rilegata in un andito oscuro o in un cortiletto dove non c'è occhio umano che la veda; un altro s'accora che gli han mutato il busto sul monumento, e lo costringono a star lì avanti ai posteri con una faccia che non è mai stata la sua. E il nostro poeta guarda con occhio geloso i due ecclesiastici, come ladri involontari della sua gloria, e cerca per la chiesa il suo nome.

Il nome, gli hanno rubato il nome! Che cosa gli giova aver onorato santamente le Muse, e i volumi svolti con notturna mano e diurna, per lasciar di sè memoria tra i posteri? Gli hanno rubato il nome! quelle poche lettere combinate in quel dato modo, senza le quali non c'è ne io ne tu, nè mio nè tuo. Che serve il pronome dove il nome manca? Quelle poche lettere

che sono il chiodo a cui la posterità appende le sue corone. Ma dove appenderanno ora la sua? Togliete quelle lettere, e ogni comunicazione fra i morti e i posteri è rotta. Cinque lettere bastano a Dante, sette a Galileo, dodici a Michelangelo: lui, il poeta, non ne ha una che gli appartenga. È pietoso Beltram del Bornio che va per l'inferno colla sua testa in mano facendone a sè stesso lucerna; ma peggio è lui che va tra i morti senza testa, acefalo illustre, poeta anonimo. La sorte maligna, che gli ha fatto la beffa di rubargli il nome, lo guarda e ride; come quel pazzo che troncata la testa al compagno e nascostala, diceva: Oh quanto la ricercherà quando si risvegli!

Quantunque i tre distici scolpiti sulla lapide non sien tali da far credere che il poeta anonimo meritasse l'immortalità più degli infiniti verseggiatori latini che inondavano Roma sui principî del Cinquecento, è però da tener conto ch'egli li scriveva già vecchio; e che ad ogni modo quei poeti hanno pure un nome, se non universalmente glorioso, non però ignoto a chi fa professione di lettere, e godono della piccola immortalità che è data dall'essere iscritti nelle storie della letteratura; mentre l'anonimo sepolto nella chiesa dell'Anima non si sa chi sia. E per quel vincolo, per quella fratellanza che nasce dal culto comune delle Dive Castalie, io sentivo una grande pietà e tenerezza per quel vecchio a cui la gloria ha fatto una così gran giunteria. E avrei voluto porgergli la mano, e cavarlo fuor dell'anonimo e bandire il suo nome. Ma come fare? Non trovavo ricordo che nessuno de' poeti del tempo fosse sepolto in quella chiesa, e le raccolte d'iscrizioni sepolcrali, e le memorie della chiesa stessa non davano alcuna luce che potesse almeno avviare a qualche ricerca. E però mi contentavo di visitare di quando in quando il suo sepolcro, pensando che nella sconsolata dimenticanza dei posteri, dovesse pur essergli di qualche consolazione che un di essi almeno si ricordasse di lui, e pur ignorandone il nome, lo visitasse nel suo riposo.

E veramente, la compassione verso quel vecchio diseredato e così crudelmente beffato, mi faceva pensare a lui assai più che non ai tanti poeti che posseggono un nome; e aggirandomi pei rioni di Ponte e di Parione, ora aperti e sventrati dal Piano Regolatore, per le vie anguste de' Banchi, di Parione, dell'Imagine di Ponte, dell'Orso, entrando ne' palazzetti malconci degli

Scrittori e Abbreviatori apostolici, de' cortigiani di Giulio II e di Leon X, mi tornava a mente il poeta anonimo, e pensavo: Chi sa! forse era qui la sua casa; forse qui abitava la donna a cui dedicava i suoi sospiri e i suoi distici!

Un giorno, nell'archivio dell'ospedale di San Giovanni, sfogliavo le carte dentro un'antica busta cercandovi un testamento: le sfogliavo col religioso rispetto con cui soglio svolgere quei documenti, dove sotto al gergo notarile e alle formole giuridiche, si nasconde tanta vita del passato, l'epilogo di tanti affetti, di tanti drammi secreti; dove i lasciti sono spesso acquetamento di rimorsi, espiazione di colpe, riparazione di danni: pagine scritte o dettate sul pauroso limitar della vita, fra il terrore dell'ignoto, il tumulto degli affetti e delle memorie, il desiderio di sopravvivere nel ricordo de' superstiti. Nello svolgere quei fogli, mi passarono rapidamente sott'occhio alcune linee scritte in forma di versi. Possibile! pensai. Versi in un testamento? Il foglio era trascorso, e durai un po' di fatica a ritrovarlo. Eccolo: *Scis remeare datum nulli post busta...*

Chi non si è mai dato a ricerche storiche, chi non sa le emozioni della scoperta, chi non sente la poesia del passato, non può imaginare quel che io provassi nel riconoscere in quei versi quelli scolpiti sulla sepoltura del poeta anonimo, di cui non avevo speranza di mai rintracciare il nome. Il ritrovarlo ora nelle lontananze de' secoli fu per me come rincontrare un amico che si credeva lontano le mille miglia e perduto per sempre, nelle solitudini di un'isola deserta. Sotto ai distici lessi:

Saturnus Gerona sibi ipsi vivens.

O poeta anonimo consolati! ecco ritrovato il tuo nome: Saturno Gerona.

Ma, chi era Saturno Gerona?

*
* *

Ecco quello che si ricava di lui dal testamento stesso e da qualche altra fonte. Egli era spagnuolo di Barcellona, e a Roma era venuto sotto il pontificato di Sisto IV, l'anno 1473. Fino dal pontificato dello spagnuolo Calisto III erano colati a Roma un gran numero di spagnuoli, che poi crebbero a dismisura

sotto Alessandro VI, e accumularono onori e ricchezze. Probabilmente legati coi Borgia, sotto Calisto vennero a Roma i Gerona, così chiamati dalla loro città d'origine: Francesco era sotto Alessandro VI Abbreviatore del parco minore (1) e divenne poi avvocato Concistoriale (2); Simone Benedetto era *Sollicitator literarum apostolicarum* o Spedizioniere apostolico; Giovanni era chierico di Camera; Saturno era scrittore Apostolico; e tale era ancora nel 1515, quando Leon X gli conferiva le parrocchie unite *de Balbis et Pinea*, poste nella diocesi di Gerona (3). Quando però scrisse il testamento, nel 1523, era Abbreviatore del parco minore, e doveva essere successo in quest'ufficio a Francesco, forse suo zio: perchè nella Corte di Roma le famiglie solevano procedere a diagonale, da zio a nepote. Di tutti i Gerona suoi parenti non sopravviveva che il solo Giovanni, il quale asseriva d'esser fratello del nostro poeta. Come mai costui non sapesse di certo se Giovanni fosse o no suo fratello, è cosa che non tocca a noi di spiegare. Il testatore lo presenta ai posteri senza cerimonie. Dice che questo preteso fratello aveva circa sessant'anni, che era un bugiardo, che aveva scelleratamente consumato tutto il suo peculio abbastanza considerevole, giocatore, taverniere, ghiottone, pieno di tutti i vizi; insomma un chierico di Camera che non lasciava nulla a desiderare. Era questi il solo parente che egli avesse in Roma.

Il nostro Saturno era cittadino romano; non solo per esser vissuto in Roma circa cinquant'anni, ma anche per essergli stata concessa dalla magistratura comunale, o per Senatoconsulto, come dicevano, la cittadinanza. Morto Leon X ed eletto papa Adriano VI, e prima ch'egli venisse a Roma, un'orda di fiamminghi e tedeschi, cioè l'Enkenfort e i suoi familiari ed amici, forse per tentar di calmare l'irritazione suscitata dall'elezione di un papa straniero, si fecero iscrivere cittadini romani. Il nostro Saturno doveva essere anche lui, non sappiamo in che qualità, familiare dell'Enkenfort; e tra questi lo troviamo nei Registri del Comune, creato cittadino romano a' 18 giugno 1522, colla semplice indicazione di *Saturno spagnuolo.*

(1) V. per questo e pei seguenti i Diari del Burcardo, ed. Thuasne.

(2) C. Cartharius. *Advocatorum S. Consistorii Syllabum.* Roma 1656 pag. 86.

(3) *Regesta Leonis X. Ed. Hergenroether. Friburgi Brisgoviae, 1884.* 1515, 16 settembre.

L'ufficio di Scrittore Apostolico e Abbreviatore, che dipendevano dal Cardinal Vice cancelliere e scrivevano le Bolle, era quant'altro mai onorifico e lucroso. Una Bolla di Leon X li dichiarava notai, nobili, conti lateranensi e cavalieri e commensali (1). L'ufficio si comprava a danaro. Essi percepivano per ciascuna Bolla le tasse della Cancelleria, e si riteneva, in età posteriore, che rendesse circa l'otto per cento della somma impiegata nell'acquisto; ma al nostro tempo rendeva assai di più. Molti degli Abbreviatori contribuirono all'abbellimento della città fabbricandosi palazzetti eleganti.

Mentre però gli addetti alla Cancelleria solevano fabbricarsi o comprarsi il loro palazzetto nella parte più frequentata della città, cioè ne' rioni di Parione e di Ponte, il nostro Gerona, che pare avesse gusti solitari e campestri, si scelse un luogo lontano dall'abitato. Dalle falde del Pincio al Tevere, fino a Ripetta e a piazza Nicosia, si stendevano orti e vigne e perfino terreni seminativi, fra i quali torreggiavano gli avanzi del Mausoleo di Augusto. Non ancora Leon X aveva addirizzato e allargato la via Retta o di Ripetta, ma una via tortuosa, fra i muri delle vigne conduceva alla chiesa e alla porta del Popolo. Da questa via, presso al Mausoleo, un viottolo metteva alla via Lata, ora del Corso. Ivi il Gerona prese da Giacomo Orsini un'area in enfiteusi perpetua, col censo annuo di 36 giuli, e vi si fabbricò la casa. Secondo il costume del tempo ne ornò la facciata di pitture a graffito, e vi fece rappresentare i ritratti di parecchi papi, forse tutti quelli che regnarono durante il suo soggiorno in Roma, fra i quali certamente i due spagnuoli, Calisto III e Alessandro VI (2). Da questi ritratti, posti sulla prima casa che sorgesse in quella via, essa prese il nome di via de' Pontefici; nome comune allora, per la ragione stessa, a parecchie altre vie, e che questa sola ritenne. Si cerca una cosa, e se ne trova un'altra. Così, dal testamento di messer Saturno, vien fuori l'origine del nome di una via oggi fiancheggiata di grandi casamenti e frequente di popolo.

Di questo « ameno et degno palazzetto », come lo indicava

(1) *Reg. Leonis X*, 1515, 16 luglio.

(2) « *nella facciata d'essa casa de' pontefici, dove ne sono molti dipinti* ». Arch. della S. R. di S. P. VI. 473.

l'Altieri, di cui diremo appresso, e che era conosciuto sotto il nome di palazzetto de' Pontefici, ci rimane, nel catasto della Compagnia del Santissimo Salvatore, la pianta del pianterreno. La facciata non aveva che tre finestre: il portone, posto nel mezzo, metteva ad un andito che tagliava la casa per tutta la lunghezza, e da ciascun lato erano due vani, uno de' quali occupato dalla scala. Sopra al primo piano doveva essere, secondo il costume del tempo, un mezzanino o soffitta. Dietro alla casa si prolungava un orto o giardino. Un Istromento de' 22 dicembre 1636, conservato nell'Archivio del Santissimo Salvatore, ne indica chiaramente il sito. Esso era circondato da tre lati da vie pubbliche; faceva angolo colla via de' Pontefici e la via degli Otto Cantoni, oggi delle Colonnette; dietro, la via che mena a San Rocco, o vicolo Soderini; a fianco, verso la via di Ripetta, le case degli Addari. È così indicato chiaramente il casamento segnato ora col numero 46, di proprietà de' signori Ferrari e Ferraresi. La casa fu data in enfiteusi, con atto de' 22 dicembre 1636, a Pietro Alberto Romano, e passò in seguito per varie mani fino ai Barigioni, che nel 1833, in seguito al Motuproprio di Gregorio XVI dell'anno precedente che autorizzava l'affrancazione de' canoni dei beni delle Opere pie, ne divennero assoluti padroni. Fu poi acquistata da Antonio Galli, che vi fabbricò, poi dalla famiglia Ferrari, che nel 1871 lo ridusse allo stato odierno; e allora gli ultimi avanzi della casa del Gerona, le grandi stanze d'angolo, e un gran camino a cui il buon vecchio si riscaldava, andarono distrutti. L'odierno casamento occupa tutta l'area del palazzetto e dell'annesso giardino (1).

Il giorno 13 maggio dell'anno 1523, il Gerona aveva invitato a recarsi alla sua casa sette nobili romani, che furono Giovanni de' Margani, Luzio de' Luzzi, Valeriano de' Muti, Antonio de' Sinibaldi, Pietro de' Massimi, Battista de' Sanguigni, Nicola Bagattino e il segretario dell'ospedale di San Giovanni, e notaio, Matteo degli Specchi. Egli era sano di corpo e di mente, ma affranto, e la grave età gli faceva preveder prossima la fine. Lesse

(1) « *In via nuncupata* de' Pontefici, *angulum facientem in dicta via et in vico nuncupato delli otto cantoni; insulam facientem justa, a tribus etc., dictas vias pubblicas et aliam viam tendentem ad sanctum Rocchum, et a latere versus flumen... bona seu domus dom.m Johannis et Bartholomei de Addariis,* ecc. »

o fece leggere il suo testamento, che aveva scritto di proprio pugno; ma perchè la sua scrittura era a stento leggibile, lo aveva fatto trascrivere in bella scrittura.

Il testamento non è scritto nel solito gergo curialesco e notarile, ma con ricercato studio di forme classiche (1). Incomincia col render grazie a Dio perchè sia pontefice Adriano VI, al quale lascia un legato di 30 drammi o ducati d'oro; si rallegra che gli sopravviva, e lo invoca propizio e difensore della sua ultima volontà. Evidentemente egli aveva speciale devozione ed affetto pel papa e pel cardinal Enkenfort, suo Datario e consigliere, e a questo si deve ch'egli eleggesse d'esser sepolto nella chiesa dell'Anima. Pel dritto di sepoltura egli aveva già sborsato all'Enkenfort dieci ducati, fin da quando questi era preposto alla fabbrica della chiesa. Al sedicente fratello Giovanni Gerona, lascia 10 ducati, a condizione che li chieda umilmente: se no, niente. Erede universale nomina l'ospedale del Salvatore in Laterano, amministrato da nobili romani.

Ma badi l'ospedale di eseguire a puntino, *ad unguem*, le sue ultime volontà, altrimenti lo disereda, e gli sostituisce la confraternita dell'Annunziata; e se questa pure manchi in qualche parte, l'ospedale di San Giacomo. E le sue volontà sono queste. Alla domestica Battistina, « tornata a lui, e che prima ancora ebbe cura diligente delle cose sue, e che l'onora come padre » vuol che si dieno tre canne di buon panno listato da lutto, l'usufrutto d'un'altra casetta che aveva in Campomarzo, e che l'Ospedale le dia da mangiare finchè viva, purchè però essa sia in grazia e servizio suo nel giorno della sua morte. Veramente, egli le lasciava da mangiare, non da scialare: ogni settimana dieci libbre di pane, due boccali e mezzo di vino, quattro libbre di carne di montone o di carne salata: e basta. Non più di tanto soleva mangiare una domestica. Battistina gli stava a cuore, poichè a lei sola provvede pel mantenimento di tutta la vita; e forse il vecchio, nello scrivere *et nunc me, ut patrem, colit*, si asciugava col dorso della mano una lacrima; e col tono di comando che doveva essergli ordinario, « Voglio, scriveva, che Battistina,

(1) Una nota di mano più recente, posta a tergo del testamento, dice: « Il testamento è curioso e fatto all'antica, per essere il suddetto homo letterato e poeta ». Esso è stato pubblicato da P. Adinolfi in appendice al suo opuscolo, *La torre de' Sanguigni e Santo Apollinare.*

in panno da lutto, segua il mio cadavere fino in chiesa ». Se poi altre buone donne del vicinato l'accompagneranno facendo lamenti, abbiano cinque giuli, se saranno poche, quattro se molte. Egli aveva ordinato che i funerali si facessero all'uso cittadino, e ne' funerali de' Romani si costumavano le prefiche ed i piagnoni. Ai due servitori che aveva in casa, due canne e mezzo di panno funerale al più anziano, cioè Andrea piemontese, due all'altro.

Altre piccole disposizioni ci dimostrano che il Gerona, come viveva appartato dal mondo nella sua via solitaria, così aveva abitudini e gusti da buon paesano. Pensa nel testamento a Caterina, la figlioccia che aveva tenuta a battesimo, figlia di mastro Bernardo muratore e di Pellegrina, onestissimi coniugi; distribuisce pezze di panno, o il denaro per comprarlo, a Caterina sua lavandaia, moglie di Antonio barcajuolo, e a Camilla Manello, se vorranno seguir Battistina dietro al suo feretro, e una canna di panno anche a Giulio, il bambino di Camilla; nè dimentica Francesca, figlia di mastro Simone barbiere, suo vecchio amico, *veteris amici mei;* e a tutti i bambini sotto i quattro anni che si trovino non oltre a cento passi dalla sua casa, vuol che si dia, il giorno della sua sepoltura, la terza parte di un giulio. Ai frati della Trinità de' Monti, se accompagneranno il suo cadavere, nove barili di vino romanesco. E vuole che il giorno del suo seppellimento si dia un frugale banchetto, così ai magistrati della città, come a quelli della confraternita del Salvatore, ma di solo pesce, secondo il costume della sua provincia.

Non si creda che questo distribuire canne di panno lugubre o barili di vino romanesco, sia una bizzarria del nostro Saturno. L'uso del danaro non era ancora così universale come oggi, anzi gran parte de' pagamenti e delle prestazioni si faceva in natura, specialmente di cera, di pepe ed altre spezierie. Nella Corte di Roma, tenace delle consuetudini, alcune di tali prestazioni duravano ancora ai nostri giorni, e nell'assumere nuovi uffici si faceva distribuzione di cera, di berrette, di guanti. A quei tempi poi trovo, per esempio, nell'archivio dell'ospedale di San Giovanni, una casetta data a pigione per quattro libbre di pesce, e i frati agostiniani della Madonna del Popolo ricevevano una volta in pagamento tanta quantità di reobarbaro da tener

purgato tutto l'Ordine per un secolo. Nelle cerimonie, festose o lugubri, una delle maggiori spese, la maggiore forse, era quella del rivestire i famigliari e quanti prendessero parte alla cerimonia. Non importava ch'essi fossero già forniti di panni, o che li avessero ricevuti in altra recente occasione: era una forma di largizione, che portava, nella persona che la riceveva, l'obbligo di comparire vestito secondo che era prescritto. Così negli Statuti di Roma troviamo assegnata la spesa, per rivestire a nuovo ogni anno tutti gli ufficiali del Comune nelle feste d'Agone e Testaccio, quantunque quegli abiti non si vestissero se non in quella occasione; e nelle incoronazioni dei Papi e in altre solennità, offiziali e famigliari si rivestivano a nuovo. Nella morte di Leone X, narra il Grassi ne' suoi Diari che, per la confusione e la mancanza di danaro, di duemila che erano i familiari, ne furono vestiti solo duecento; e l' Aretino, deridendo l'avarizia del cardinal Ponzetti, narra che egli, vivente, si fece fare dai famigliari una dichiarazione d'aver ricevuto l'abito da lutto pe' suoi funerali. Ma in tutti i casi, gli abiti o panni da lutto erano o principalmente o solamente una regalia; tantochè si distribuivano qualche volta dagli eredi anche dopo l'esequie, o si dava il danaro per comprarli, che poi serviva ad altri usi. Il nostro Saturno lascia anche ad un bambino, *infantulo*, una canna di panno da lutto.

Il banchetto di pesce poi, ch'egli dice essere costume della sua Provincia, non era usato in Roma, nè dalla Curia, nè dalla popolazione romana. Il nostro Saturno vi accenna, senza entrare in particolari, e stabilisce solo che fra quelli che vorranno intervenire, si osservino le norme della precedenza. Sempre quella noiosa preoccupazione, che tanto ha turbato le feste de' nostri padri!

Ma quello che gli sta molto a cuore, è l'ordine del corteo funerale. Egli ha misurato diligentemente la strada dalla sua casa alla chiesa dell'Anima, e l'ha divisa in sette parti, compiacendosi che la sua volontà seguiti ad operare anche dopo morto. A quelli che porteranno sulle spalle il feretro, si dia a ciascuno una candela di mezza libbra, non più di una per ciascuno, oltre alle candele ordinarie; e ciò si faccia con larghezza. Le mutazioni si facciano con questa legge: i primi porteranno il feretro dalla sua stanza alla via di Ripetta; i secondi alla sta-

zione delle barche, o porto di Ripetta; i terzi alla chiesa di Sant'Ivo, una chiesetta che era alla Scrofa, demolita nel fabbricare il convento degli Agostiniani; i quarti alla chiesa di Sant'Antonino de' Portoghesi; i quinti all'Apollinare; i sesti alla chiesa di San Nicola de' Lorenesi.

Qui, debbono prenderlo sulle spalle, per bontà loro, i nobili amministratori dell'ospedale, e introdurlo in chiesa onorevolmente. E l'ordine del corteo dev'esser questo: il primo luogo, che stia in piedi, che sieda o che cammini, al Vicario del suo erede, cioè al Guardiano della Confraternita. « Dico Vicario perchè, egli osserva saviamente, l'ospedale erede non è un corpo animato e individuo ». Se il primo Guardiano non venisse, il secondo, e così di seguito fino al decimoterzo, cioè l'ultimo. Se nessuno di essi venisse, l'ospedale sia diseredato. Se verrà il primo Vicario, gli si dieno cinque canne di buon panno funerale; se alcuno degli altri, quattro: « poichè la maggior dignità, egli osserva, merita qualche maggiore onoranza ». Le considerazioni del buon Gerona, convien riconoscerlo, non peccano per eccesso di peregrinità. Appresso vengano i due domestici, o più, se più fossero al giorno della sua morte; poi Battistina, poi le donne in lutto. De' frati non si parla, perchè essi dovevano precedere il feretro.

Trenta giorni dopo la morte dovevano farglisi, con modesta spesa le esequie; e se Lorenzo Grana, eruditissimo giovine, vorrà fargli l'elogio, gli si diano 15 ducati. Il Grana, del quale ho avuto occasione di discorrere a proposito dell'elogio ch'egli fece di Celso Mellini, e che gli accrebbe reputazione, era in fama di uno de' migliori oratori della città. Veramente quell'elogio, che ritrovai manoscritto alla Vaticana, è men che mediocre; ma a quel tempo si faceva molto conto della recitazione. Il Giovio ne loda la voce flebile e un certo tremolio della voce, che lo rendevano specialmente atto alle orazioni funebri. Se egli facesse l'elogio del Gerona non sappiamo.

Da ultimo egli disponeva che due iscrizioni si scolpissero in marmo: una, da porsi sulla facciata della sua casa, doveva dire così:

Saturno Gerona di Barcellona, per prescrizione di cinquant'anni e per senatoconsulto cittadino romano, a ornato della

città e vantaggio dell'ospedale di san Salvatore in Laterano, eresse dai fondamenti, e il luogo, da campestre, rese abitato (1).

L'altra è l'epitaffio che abbiam visto scolpito alla chiesa dell'Anima. Del testamento chiamò esecutori Antonio Graziadio, suo grande amico, Secretario Apostolico, al quale, se amasse di prendere a pigione il suo palazzetto, si dovesse darlo a prezzo di favore; e Marc'Antonio Altieri, Guardiano dell'Ospedale Lateranense, sotto l'autorità del cardinale Enkenfort. A maestro Simone da Pavia, mazziere apostolico, che da vivo aveva maneggiato i suoi affari, raccomandò di curarli ugualmente lui morto, e che raccogliesse e chiudesse le suppellettili perchè nulla si trafugasse. I Guardiani dell'Ospedale pregò, non appena lo sapessero aggravato, di venirlo a visitare e a consolare.

Sappiamo, da una raccolta d'iscrizioni messa insieme nella seconda metà del secolo XVI (2), che gli esecutori testamentari fecero porre l'iscrizione sulla casa ai Pontefici; ma da gran tempo essa non esiste più. Fecero anche scolpire, non senza errori, l'iscrizione all'Anima, ma trascurarono probabilmente di farvi incidere il nome. Il vecchio Gerona, che tante precauzioni aveva preso per sopravvivere tra i posteri, aveva dimenticato la principale: quella di porre da sè l'iscrizione sul monumento. Quanto al palazzetto, l'assoluta condizione della inalienabilità posta dal testatore, non ne ha impedito l'alienazione. Insomma, al povero Saturno non ne venne bene neppur'una!

*
* *

Abbiam veduto che de' due esecutori testamentari uno era Marc'Antonio Altieri. Modello di cittadino, zelante più che nessun altro della prosperità e del decoro della città, già discepolo di Pomponio Leto e amico del Platina, egli la pretendeva anche a letterato; ma se i vari suoi scritti, e specialmente i *Nuptiali*, sono un monumento del suo animo nobile e della sua passione per la città natale, egli aveva però l'arte d'impolpet-

(1) *Saturnus Gerona Barchinonensis, prescriptione quinquaginta annorum et senatus consulto Civis Romanus, ad ornatum Urbis, et hospitalis Sancti Salvatoris Lateranensis utilitatem a fundamentis erexit, locumque ex agresti celebrem fecit.*

(2) Pubblicata da R. Lanciani nell'Arch. della S. R. di S. P., VI, 455.

tare di parole e locuzioni vuote i suoi scritti, d'impastoiarsi, di inciampare, di smarrirsi in un vaniloquio senza costrutto, di girare intorno a un argomento e coprirlo di chiacchiere senza toccarlo. Il buon Altieri nel 1525 era Guardiano della Confraternita, e col suo solito zelo, volle in un libro dell'ospedale, tutto scritto di suo pugno (1), lasciar memoria, tra le altre cose, de' principali personaggi che avevano fatto lasciti all'ospedale, e tesserne l'elogio: e tra gli altri, anche

Del venerando mio misser Saturno Gerona.

« Per ben che al reprobo parere del seculo moderno, messer Saturno de Gerona fra li suppremi overo molto fortunati non possamo collocare, niente de meno considerandosi la sua vita elegante et approbata et si come col Vulgare et col Latino guidato et custodito dalle soe dilecte Muse con meglio satisfare quella assai jocundamente terminassi, non desdirrase de esso et del suo appetito da grato et cognoscente farne accosta a loro in consimile accidente veneranda mentione. Sentendose la morte appropinquare, non da fatuo nè da mal considerato nè mosso da maligno et lurido suggetto, ma solo per satisfare a quello che più volte e me presente, sperando molto in Dio, haveva deliberato, declarose per herede universale la nostra compagnia dello Hospitale, supponendola imperhò al rigore di una tal lege ch'el suo stabile li lassaria, mai possa alienarsi; el che exeguito, succedendogli infra molto breve spatio la morte, fu sepellito con honoratissimo exequio vicino alla Pace nella chiesa de todeschi, dove già se era destinato... »

Ma qui farò come il Manzoni quando interruppe la trascrizione del suo manoscritto, che era meno pesante di questo. Del resto non ci sono in seguito che parole sulla gratitudine e considerazioni generali, senza alcuna notizia. Pare che il buon Altieri non avesse molto da fare, poichè in diversi punti del libro trascrisse per ben tre volte, e per intero, il suo elogio (2). Dal brano surriferito apprendiamo che la morte del Gerona seguì a breve intervallo dal testamento, che egli terminò *assai jocun-*

(1) Volume segnato col n. 15. Ha sul dorso un cartellino colla scritta — 1525, Catasto delle Capell.ne jus Patronato.

(2) Ai fogli 8, 22 e 139.

damente la vita (sul qual punto pare che il Gerona stesso fosse d'altra opinione) e finalmente ch'egli coltivò non solo le Muse latine, ma anche le volgari. Quanto però all'esercizio della poesia e al valore poetico, è da considerare che di quel periodo noi conosciamo un esercito di poeti e verseggiatori ch'erano in Roma; che l'Arsilli registrò fino ai mediocri e ai men che mediocri; e non pertanto non s'incontra in nessuna parte il suo nome. Chi sapeva mettere insieme un paio di distici, soleva appenderli alla statua del Coricio a Sant'Agostino, il giorno di sant'Anna; e nella *Coriciana*, in cui son raccolte quelle poesie, non troviamo il Gerona. Di lui mai non si parla come poeta nelle corrispondenze, nelle poesie, nelle memorie del tempo; non frequentò le società del Colocci, del Savoia e gli altri ritrovi degli accademici; e lo stesso Altieri, nel farne l'elogio, e inclinato com'era alla benevolenza e alla lode, non sa dir nulla nè del suo merito, nè di celebrità che si acquistasse; anzi stima necessario scusarsi del parlar di lui, asserendo ch'egli merita d'essere « se non infra li grandi, almeno infra de mediocri nominato »: il che non avrebbe detto certamente d'un poeta celebrato. Nel testamento, inoltre, non c'è il nome d'alcun poeta del tempo, non vi si fa parola de' suoi scritti, nè l'Altieri dice che pervenissero all'ospedale suo erede, nè se ne trovano nell'archivio, dove dovrebbero essere. Da tutto ciò mi pare doversi conchiudere ch'egli si dilettasse di scriver versi, ma nè facesse professione di letterato e poeta, nè s'imbrancasse con le turbe de' verseggiatori. I suoi versi volgari gli avranno forse procurato riputazione nella bottega del barbiere Simeone suo vecchio amico, e al Graziadei, all'Altieri e a qualche altro suo amico avrà comunicato i suoi epigrammi latini. Del suo valore letterario altri monumenti non ci restano fuorchè il suo epitaffio, l'iscrizione da porre sulla casa, ed il testamento. Può essere che altri suoi versi vengano fuori, o manoscritti o stampati in qualche raccolta, o nelle testimonianze che solevano premettersi ai libri; ma fama di poeta, quando i famosi erano tanti, non ebbe certo. Il buon vecchio, sul punto di uscir dalla vita, sperò nella fama, ma non senza un *forse*, in grazia delle Muse a lui dilette; dolce illusione di un vecchio, stimolato dal desiderio di sopravvivere nella memoria dei posteri.

*
* *

Ed ecco, messer Saturno, restituitovi il nome, senza il quale eravate diviso dalla memoria degli uomini. Nè, spero, mi vorrete male per aver io alquanto sfrondato gli allori ne' quali avevate messo speranza. Già, il non esser voi stato celebrato fra i contemporanei, non importa che valeste meno di molti di que' poeti de' quali il nome è ricordato nelle storie letterarie, e i versi nessuno legge. Di essi sappiam solo che fecero versi; e di voi pure lo sappiamo, benchè ci restino soli tre distici. Ma voi, in grazia al vostro testamento, conosciamo nel vostro « ameno et degno palazzetto » che vi eravate fabbricato, e che ha dato nome a una via popolosa della città; e in quel solitario e quieto soggiorno ci pare di avervi visitato più volte, d'avervi visto parlare con Caterina lavandaia moglie d'Antonio barcaiolo, d'avervi incontrato nella bottega del barbiere Simeone, vecchio amico, dove leggevate un sonetto, e Francesca, la figlia di lui, stava a sentirvi cogli occhi sbarrati, come dicesse: Questo è un poeta!; d'avervi accompagnato alla chiesa, quando teneste a battesimo Caterina, figlia di mastro Bernardo muratore e di Pellegrina, coniugi onestissimi. Noi vi conosciamo, messer Saturno; e se non disturba troppo i vostri piani, anche noi vi seguiremo, dall'ameno palazzetto di via de' Pontefici, in quell'ultimo viaggio che con tanta diligenza avete compartito in sette stazioni; e verremo appresso a Battistina, avvolta nel manto listato di lutto, cogli occhi gonfi di pianto; di Battistina che vi onorava come un padre.... Via, non lacrimate, messer Gerona, che le son cose vecchie di secoli! Ed io entrerò nella chiesa dell'Anima, e farò sapere a tutti che quell'epitaffio anonimo non appartiene allo Sculteto, non allo Knibe, ma a messer Saturno Gerona, cittadino romano, Abbreviatore del parco minore. E voi, consolato, ripeterete:

sepultus
Vita inter vivos nunc meliore fruor.

DOMENICO GNOLI.

ANIMA SOLA

NOTE INTIME

A sir Lawrence Dudley
marchese di Middleforth

(dovunque si trovi).

Quando fra me e il mondo
era un velo di nubi.

Sto per accingermi ad una cosa molto singolare, sì, mi sembra molto singolare per me. Sono seduta davanti al mio tavolino ed ho dirimpetto la vostra sedia, quella sedia dove vi ho veduto tante volte e che ora è vuota, ma non assolutamente vuota; vi è rimasta come un po' dell'aria che circondava la vostra persona.

Sorridete? Aspettate a giudicarmi almeno. Io non sono una letterata, una di quelle donne così giustamente antipatiche agli uomini, non scrivo un romanzo e non ho un pubblico che mi aspetta. Non so nemmeno se arriverò a dieci pagine, a venti od a cento: ho scritto così poco in vita mia!

Dunque non mi scoraggiate. Vedete, è una grande prova di fiducia che vi do, scegliendovi per mio interlocutore; è d'uopo lo confessi, mi sarebbe impossibile di scrivere senza rivolgermi a qualcuno. Come fanno i romanzieri? Non so neppure immagi-

narlo. Io invece faccio conto di parlare con voi e la cosa allora mi riesce più facile.

Ma c'è un'altra stranezza; dove siete voi? Vivete ancora? Esiste una millesima probabilità che abbiate mai a leggere queste pagine? Ho sentito dire che certi pianeti s' incontrano una volta in un lungo corso di secoli; così noi ci incontrammo. Se scrivessi per le stampe potrebbe darsi che il mio libro venisse a raggiungervi in quella qualunque solitudine dove siete andato a monacare la vostra anima sdegnosa del mondo; ma io non scrivo per le stampe e non credo che i miei eredi si daranno questa briga. Scrivo dunque colla quasi certezza che non mi leggerete.

E che importa? Avete mai risposto voi alle domande inquiete della mia anima? Mi basta di parlarvi. C'è un fascino oscuro e indefinibile a parlare con una persona che non ci risponde. Non è un po' come le preghiere che si mormorano ai piedi di una croce? All'Invisibile si osa dir tutto, o piuttosto ci immaginiamo che esso comprenda tutto, anche quello che non diciamo — quello principalmente. Sarebbe assurdo scrivere un romanzo con tale programma, ma poichè non è un romanzo!...

Mi ricordo un giorno de' miei giovani anni — sapete, quegli anni tristi che passai in modo così diverso dalle altre donne — non avevo ancora amato, ma pari alle gemme che inturgidiscono in primavera le cime degli alberi, il mio cuore era gonfio di una passione che non sapeva dove posarsi. Orfana, senza affetti, solitaria, ignorante, affidata alle cure di una donna anche più ignorante di me, con un avvenire di miseria e di lavoro volgare, cosa volete ch'io sperassi? Nulla. Rinunciavo senza conoscerle a tutte le gioie della terra; il più curioso è che vi rinunciavo senza dolore, e quando il fuoco della giovinezza scoppiettando mio malgrado cercava ad ogni costo una uscita, invece di venir fuori rientrava. Mi spiego? Crescevo tutta dentro di me.

Udite che cosa feci quel giorno. Era d'autunno — la vecchia mia parente mi faceva villeggiare in un cascinale di non so più quale provincia; so appena che il paesaggio era tutto verde, i colli coperti di vigneti, e davanti alla nostra casa scorreva un torrentello che si chiamava la Versa. Mi trovavo sola lì come dappertutto. Una gora stagnante sembrava tenermi prigioniera entro i confini di un mondo, che, lo sentivo bene, non era il mio. Tutto ciò che si faceva e si diceva intorno a me, gli argo-

menti del discorso, l'interesse delle cose, il modo di giudicare, le allegrezze, i dolori, i passatempi, le noie, il bene ed il male mi lasciavano indifferente al punto che molti mi giudicavano stupida, altri senza cuore. Ed io mi avvilivo. Poichè tutti si accordavano nel darmi torto, bisognava bene che avessero ragione.

E così venne il giorno in cui sentendomi piú che mai il cuore gonfio, riuscii a sfuggire la sorveglianza, ed aperto pian piano l'uscio della casa, girai dietro, tenendo un sentiero che conduceva ai monti. Anche questo vi parrà strano, ma tutto quello che devo dire è strano: sentii allora per la prima volta il piacere di vivere; e per la prima volta osservai che il cielo aveva tante gradazioni di azzurro tenero e di rose come soffuse ed annegate in un velo bianco, palpitante; e che gli alberi sembravano vivi coi loro susurri sommessi, coi profumi dolcemente evanescenti, e che nell'aria, nella luce, nelle ombre pure, c'era un'anima.

Allargai le braccia e tenendole un po' sollevate, continuai a salire, a salire... Mirabile sensazione! Dal momento che fui sola non mi trovai più isolata. Il mio cuore cantava senza parole e senza musica in un prorompimento di ebbrezza; ed anche volava; e tutto ciò che cantava e che volava intorno a me, uccelli, farfalle, petali di fiori, mi sembravano amici e fratelli.

Così raggiunsi la cima del colle, tanto leggiera, tanto felice e con un desiderio confuso sorgente da tutto il mio essere, un bisogno di sfogo, un ardore che usciva per la prima volta da me e quasi il bisogno di chiedere una grazia, che in quell'istante divino parevami mi sarebbe stata concessa.

Una gioia profonda ed una grande audacia mi invasero guardando la solitudine che mi circondava; quell'aria e quel cielo tutto per me, quell'orizzonte, quel mondo che mi si offriva... Ritta, abbracciando collo sguardo quanto maggior spazio mi fu possibile, colla fronte alta, gridai: Dio! Lo gridai veramente, misurando per la prima volta l'estensione della mia voce, meravigliata che quel grido cadesse così dolcemente sul declivio verde, senza destare nessuna protesta, nessuna recriminazione. Dio! Dio! Dio! Per ben tre volte dissi e mi ascoltai. La natura ascoltò insieme a me, fece essa da testimonio al rito. Io aveva sposato in quel momento *qualcuno.*

Come è lontano quel dì!

Volete che vi dica come io fossi in quel tempo? Allora non lo sapevo, ma adesso ripensandoci mi vedo. Alta e sottile, ma non flessibile; che anzi il mio piccolo capo e le spalle gracili e le braccia ancora infantili si irrigidivano quasi in una attitudine di protesta continua. Un grande squilibrio esisteva tra le mie forme, appena adombrate di femminilità, e la seria, profonda espressione de' miei occhi cui solo faceva riscontro una piega quasi dolorosa del sorriso. Quando più tardi in mezzo alla folla elegante di una festa, mi giunse all'orecchio pronunciato da un ignoto il primo complimento della mia bellezza, esso mi parve così strano che non l'ho dimenticato più.

E voi mi crederete quando vi avrò detto che non la vanità della lode o lo stimolo della civetteria mi punsero in quell'istante, ma una sottile curiosità spirituale di sapere se maggior potere abbia sulle anime il bello o il brutto, la gioia o il dolore.

L'origine di tutto ciò è forse un difetto organico, l'incapacità di godere l'istante presente tal quale appare e di abbandonarmi ad esso con quella sensualità filosofica che isola perfettamente l'oggi dal domani e dall'ieri. Non ho mai avuto la febbre della vita; fu piuttosto la mia un dormiveglia rotto da frequenti visioni. Anzi la visione mi si è sempre imposta come uno stato superiore, come un rifugio ed una salvezza.

Forse il sonno magnetico è così, forse è così lo stato ultra sensibile di certi poeti e di certi santi. Se fossi dotta come voi potrei fabbricare una teoria sulle mie sensazioni; ignorante qual sono tento di descriverle, ma capisco che anche questa impresa supera in certi punti le mie forze.

Mi è capitato qualche volta di ridere leggendo o pensando; mi è capitato più spesso di piangere. Ma perchè non ho mai nè riso, nè pianto insieme agli altri? Nelle mie sere di maggior trionfo, quando tutto il teatro fremeva e migliaia di mani si alzavano per applaudirmi, la parte esterna di me si commoveva, ma il mio vero io, sempre sonnambulo, si meravigliava di tutto quel rumore e cercava ancora al buio la sua strada interna e solitaria. In verità vi dico: Uno è dentro di me che mi vuole tutta.

Vi confido queste cose che non direi a nessun altro, perchè siete nato gemello anche voi; anche voi non troverete mai l'anima compagna che tutti vanno cercando, secondo la teoria di Platone, teoria che non è per noi, dal momento che quest'anima l'abbiamo già e forma una sola con l'anima nostra.

Io l'ho compreso subito la prima volta che vi vidi, ricordate quando? So l'ora, la luce, perfino la gradazione di verde che avevano in quel giorno gli alberi di Villa Borghese; e lo stato del mio spirito mestamente tranquillo e la posa un poco stanca a cui mi abbandonavo seduta sull'orlo della fontana, scrivendo un nome con la punta dell'ombrellino sulla sabbia. La Villa era così deserta in quell'ora che il vostro passo, sulle foglie secche, mi fece subito alzare il capo; e man mano che vi vedevo avvicinarvi a me, nella vostra persona, nel vostro volto, nella tinta indefinibile dei vostri occhi, nel modo che mi guardaste e in quello di arrestarvi, cortese ma freddo e leggermente sdegnoso, vi riconobbi diverso da tutti gli altri e pensai con una sensazione nuova: « Chi sarà costui? » Come se voi aveste udita la mia domanda interna pronunciaste nello stesso momento: « Sono il marchese di Middleforth ».

Vedete, sono piccoli fili; ma non è di piccoli fili che si compongono tutte le tele? le tele dedicate ai modesti usi famigliari, quelle che vestono il soldato o che ondeggiano sulla sua testa col fiero nome di bandiera, quelle dèstinate a lottare coi venti e coi flutti, quelle che coprono gli altari; e i fili che tessono le simpatie e le parentele d'anima sono piccoli fragili fili, egualmente avvolti dall'Ignoto intorno a connocchie inconsapevoli dell'uso a cui sono destinati.

Pochi giorni prima a Milano, dopo il fiasco enorme della *Badessa di Monreal*, avevo ricevuto una lettera firmata: *marchese di Middleforth:* in cui, lasciando da parte l'insuccesso del lavoro drammatico, lo scrivente riconosceva la forza del sentimento da me trasfuso nel personaggio della Badessa. Io non dubitai un solo istante che, malgrado la distanza delle due città, voi e il corrispondente sconosciuto non foste l'istessa persona, e nemmeno il più piccolo sospetto mi sorse che foste diverso da ciò che siete, cioè un gentiluomo perfetto. Voi pure — è la una delle mie gioie più profonde e più delicate — sorpassando ripugnanza che vi ispirano le attrici in genere — siete venuto

a me guidato da quel filo invisibile che mette degli occhi all'anima; e lo faceste in un modo così naturale che potrebbe sembrare assurdo agli altri. Che c'è di più naturale che presentarsi da sè? Oh! la soavità misteriosa di quel nostro primo colloquio! Voi entraste subito a parlare della *Badessa di Monreal*, dicendo che ad onta dei suoi grandi difetti vi piaceva in quel lavoro un certo ardore nascosto che io avevo saputo rendere quasi alla perfezione. « Quasi — ripeteste — perchè sento dentro di me un ideale più complesso e più forte ».

A questo punto tacemmo. Io pensavo che non avrei potuto spiegarvi per quali vie il fatto della *Badessa di Monreal* era giunto a destare nel mio cuore quel gemito così lamentevole, così triste e scorato di illusione infranta, che voi avreste desiderato più forte e più complesso.

Il successo letterario della *Abbesse di Jouarre* aveva ispirato ad uno dei nostri giovani scrittori questo soggetto tolto alle cronache spagnuole del tempo dei Mori:

Una fanciullina di stirpe regale, rapita all'Africa nativa e chiusa in un convento della vecchia Castiglia, vi cresce in una perfetta consonanza di idee e di aspirazioni con le suore che la circondano; solamente la sua pietà è più ardente, il suo zelo più appassionato, le sue preghiere più poetiche, le sue astinenze più esaltate e continue. Nella patria di Santa Teresa e di Maria Alacoque la giovane selvaggia stupiva per la sua santità.

Non potete immaginarvi fino a qual punto io mi sento penetrata da questa situazione. La vedo la giovane esiliata, nelle notti azzurre che i gelsomini dovevano profumare così dolcemente, inginocchiata nella sua cella, cogli occhi e col cuore rivolti al misterioso paese che la affascina con lontani ricordi. Nominata badessa del convento, il suo misticismo cresce. È nella chiesa lastricata di marmi funebri, o nell'ampia spianata del giardino in mezzo alla quale sovrasta una croce, che ella aduna tutte le notti le suore intorno a sè, poichè il giorno non basta alla sua smania d'amore divino. Tutta la Castiglia la proclama santa; dai più lontani paesi si accorre per implorare la sua benedizione. Ella come non dorme, non mangia più, non parla; eterizzata trascorre i suoi giorni nell'estasi. Questo è tutto il primo atto che a voi piacque di più, mentre il pubblico non dissimulava la sua impazienza.

Ma quel momento della rivolta, quando nel silenzio claustrale rimbomba improvviso il fragore delle armi ed i Mori urlanti battono alle porte del convento! Come era il mio volto, che cosa dicevano i miei occhi nell'istante fulmineo della rivelazione? e come fu che senza parlare, movendo risoluta verso le suore per correre io stessa ad aprire le porte, un lungo applauso — il solo durante tutto il dramma — scosse il teatro da cima a fondo?

Abbiamo discusso, almeno voi discuteste, questo subito passaggio, questa apostasia di vent'anni di chiostro, suscitata dall'improvviso ritorno di voci, di squilli, da tutto un tumulto d'armi e di uomini per cui ella si getta nelle braccia degli invasori con quel grido: *oh! mia patria!* che voi trovaste volgare, che a me invece sembra così profondo.

Sì, fu sotto gli alberi di Villa Borghese, nel tramonto splendido del cielo di Roma che voi straniero, mi diceste di non comprendere quella invocazione alla patria. Io pensai subito che dovete sempre essere stato felice, molto felice, e guardai minutamente la forma eletta del vostro cranio, la vostra fronte sulla quale otto o dieci generazioni di intelligenti hanno stampato il suggello della sovranità e tutte le linee del vostro volto improntate a una distinzione di razza che mai non falla. Pochi istanti prima mi avevate detto che era vostra intenzione di percorrere l'Italia senza alcun limite di tempo o di luogo; eravate dunque libero e ricco, oltre che nobile ed intellettuale. Una breve vita senza lotte, abbellita dai migliori sorrisi della fortuna, vi aveva condotto al possesso pieno e completo dei vostri diritti d'uomo superiore.

Ed ancora, dopo queste riflessioni si fece un silenzio fra noi due. Calava la sera. L'umidità degli alberi mi faceva pensare con raccapriccio ai giorni della mia infanzia trascorsi in un tugurio, accanto ad una vecchia ignorante, fra persone la cui bontà rudimentale non scusava a'miei occhi l'invincibile volgarità.

In voi l'ora doveva ridestare immagini ben altrimenti opposte: il paterno castello, rallegrato dalle fiammate che i pini scoppiettanti facevano salire sotto la cappa arabescata del regno degli Stuart; e il fantastico parco intravveduto dietro i cristalli policromi; e la madre, la dolce madre vostra che vi accarezzava.

— Bisogna andare a vedere la cupola di San Pietro indorata dal riflesso degli ultimi raggi — diceste.

Io mi alzai come cosa naturalissima, come fosse già inteso

che si dovesse partire insieme, come se vi avessi conosciuto sempre. Nell'istante di muovermi, vidi che il vostro piede aveva cancellato il nome da me scritto sulla sabbia con la punta dell'ombrellino. Non me ne rammaricai — mi parve anzi una liberazione — ma credo di non aver dato nessun segno esterno di sensibilità, e conobbi fin da allora la vostra straordinaria finezza. Con un accento e uno sguardo che non vi aveva visti ancora, mormoraste piano, con una tonalità affettuosa che contrastava col timbro dominatore della vostra voce: — Spero di non averle fatto dispiacere. Ad ogni modo resteremo amici?...

Il velo misterioso dei vostri occhi, si sollevò e mi parve di sprofondare i miei in un cielo radiosamente azzurro. Due o tre volte appena, nei tempi che seguirono, vidi nelle vostre pupille e nell'iride abitualmente fosca che le circonda, questo improvviso e rapido sfolgorio, come un momentaneo denudamento della vostra anima.

Mi è caro ritornare così sopra certe ore del passato, poichè non v'ha dubbio che la felicità si compone più di ore che di giorni e più di pensieri che di cose.

Di un'altra verità sono convinta, ed è che come tutti hanno nella vita un momento di bellezza, ne hanno pure uno di bontà e di elevazione; e gli affetti che degenerano in odio od in indifferenza ebbero anch'essi il loro momento di assoluta sincerità. È nel saperlo cogliere nel punto giusto e serbarne a lungo il profumo che consiste forse la saggezza umana?

. . . . . .

Come non potrei rammentare il piacere vivo, schiettissimo e reciproco che nessuno di noi due tentò dissimulare, quando ci incontrammo pochi giorni dopo al Pantheon? Per l'orrore delle cose comuni ci eravamo lasciati senza nessuna promessa di ritrovo, ma la certezza di rivederci aveva reso ben dolce il nostro addio: — Fra le tombe, — diceste salutandomi.

Io vi guardai, stupita di trovarvi così giovane; e mentre la prima volta mi eravate sembrato pallido e quasi troppo serio, scoprivo allora con un certo timore la delicata freschezza del vostro colorito e la vostra bocca così infantile nella barba austera, che mi dava l'impressione di una rosa spuntata in un bosco. Ebbi un istante di vergogna, durante il quale credo di avere arrossito.

— Non avete recitato queste sere? — diceste ancora.

Risposi un *no* asciutto senza spiegare la causa, occupata come era a domandare a me stessa quanti anni potevate avere. Eravamo fermi davanti alla tomba del gran Re, ma voi stavate di fianco, col volto alzato, e la luce dell'*impluvium* vi rischiarava così bene che potei cogliere la linea di quella bocca strana, infantile e crudele nello stesso tempo, che disegna nel vostro sorriso una specie di arco acuto. Osservai pure sotto la fierezza del vostro profilo la rivelazione della spiritualità, dell'ascetismo quasi, che i vostri occhi confermano pienamente e che emana da tutta la vostra persona, come un fluido posto tra voi e il mondo, quella che io chiamo la *vostra aria*. Alfredo di Vigny e Chateaubriand dovevano assomigliarvi un poco.

— Amo queste tombe (staccandoci dall'arca di Vittorio Emanuele, seguivamo la curva del Pantheon osservando gli altri sepolcri) ed è un sentimento bizzarro quello che provo qui; piuttosto che l'ammirazione è una gioia orgogliosa che mi invade, una serenità di persona che smarrita ritrova il suo sentiero. Se sapeste la folla di pensieri che mi assale sempre in questo luogo! Io penso che forse...

Non dissi di più. Ripetendo ora queste parole mi meraviglio che ne abbiate penetrato l'orgoglioso e folle significato. E che le penetraste me ne avvertì subito il velo più cupo dei vostri occhi, quella fierezza fredda nella quale vi ravvolgete come in una corazza tutte le volte che sospettate un rivale del vostro orgoglio.

Ma io allora non vi conoscevo ancor bene. Confusa del mio ardire e della vostra freddezza vi domandai scherzosamente se avevo detto qualche sciocchezza. M'appagai della risposta: « tutt'altro »; e il silenzio che la seguì mi parve più dolce di qualunque altra parola che aveste potuto dire.

Veniva dalle tombe una voce così simpatica al mio cuore, e voi stesso entravate così bene nella elevata malinconia dell'ambiente, ci sentivamo così a posto, così vicini d'animo a quel Re ed a quei Genii, che mai forse come allora l'accordo invisibile di due intelligenze vibrò la sua nota più acuta e più penetrante. Sì; ho bisogno di evocarvi come eravate allora per continuare le mie confidenze. Alba luminosa di un periodo di tempeste, quei primi giorni mi stanno davanti incancellati. Che importa

se a tanta distanza la vostra persona reale svanisce in una visione fantastica? Non è tutto sogno la vita? Voi mi insegnaste che il male ed il bene non esistono in modo assoluto; che importa a tal patto l'essere o il non essere? Io vi vedo, vi creo, dunque esistete.

Accordi.

Conoscere un'anima, cuore o intelligenza, e amarla senza speranza di ricambio; amarla per ciò che essa è, amarla per il bello che ha in sè; illuminarsi dei suoi raggi e bruciare nel suo fuoco, non è una prova che noi siamo degni di quell'anima? E se essa non ci risponde che cosa importa? La nostra sodisfazione consiste nel sentirci eguali.

Ho scritto questo pensiero, tanto tempo fa, sulla prima pagina di un libro che voi mi avete regalato. (Sapete quale?)

Ebbi sempre l'abitudine di segnare qualche mio pensiero accanto a quelli degli autori più simpatici, talvolta una semplice parola, un nome, un punto; mi pareva così, nella infinita tristezza de' miei giovani anni, di conversare con un amico, e posso dire che le mie sole gioie per un lungo volgere di tempo furono queste conversazioni ideali.

Trovavo in esse non un mondo fantastico, ma il vero mondo, la vera terra della quale io mi sentiva l'abitatrice, la patria che non so per quale crudeltà della sorte mi fu rapita prima di nascere, il mio possedimento, il mio diritto. Era quella la porta dietro cui sentivo il cozzare delle armi de' miei fratelli; ma quanto, quanto tempo rimase chiusa ai miei ardenti desideri!

Una descrizione minuta dell'ambiente dove trascorse la mia adolescenza, tutto quel contorno meschino, prosaico, tenterebbe certamente la penna di uno scrittore verista. Ma so che voi sdegnate tali compiacimenti volgari ed io stessa rivolterei a malincuore quel mucchio di rovine, dove ho sofferto anche troppo, per cui non serbo più nè rancore, nè odio, nè quasi direi memoria. Vi ripeterò invece certe scene isolate, brani della mia esistenza sopravvissuti alla distruzione del resto. È veramente questo un lavoro femminile, staccare dal canovaccio logoro di una vecchia tappezzeria i fiori del ricamo.

Il principe.

Ho in mente una strada piena di sole e di polvere; una gran folla accalcata, un pigiarsi di corpi, di voci, di risa, tutto quell'insieme meccanico e animalesco, che mi rende così avversa alle riunioni del popolo — ed io fragile fanciulla, vivente di sogni, travolta, urtata, offesa e ferita — e muta — e gemente nell'anima, mentre le mie compagne mi beffavano; e tutto intorno fin dove l'occhio arrivava, fin dove l'orecchio poteva cogliere un suono e la mente un pensiero, tutta una turba sorgente contro di me, contro i miei ideali più accarezzati e più occulti, un grido brutale che usciva da mille petti: tu sei sola!

Avevano detto in casa: andiamo a vedere il principe. Era il principe ereditario che passava per recarsi ad una rivista militare. Fu la prima volta che mi trovai davanti ad una forma di vita superiore, ad un essere ben reale e ben vivo che incarnava una delle mie visioni. Il principe! Questa parola magica mi suscitava un tumulto di idee confuse ed oscure nei profili, ma illuminate da un raggio fondo, da una attrazione misteriosa. I giudizi grossolani, i frizzi, le celie che si incrociavano fra la folla durante l'ozio dell'attesa mi facevano male; mi facevano male alcuni volti stupidamente beati; mi pungevano come lame gli scrosci di risa grasse; certi gesti trinciati nell'aria mi scendevano sul capo a guisa di fendenti; guizzi di sorrisi e lampeggiamento di pupille mi facevano salire il rossore ala fronte come attentati al mio pudore. Tutti sembravano allegri, sodisfatti, stimolati dalla curiorità superficiale di vedere il principe, di trovarsi intanto riuniti fiato a fiato, gomito a gomito, mescendo gli istinti inconsapevoli della loro carnalità al tripudio un po' cinico dei loro cervelli, sentendosi forte ognuno della forza degli altri, dello spirito degli altri, ogni personalità annegandosi voluttuosamente in quel morboso oblìo di sè stessi che tiene unite le masse.

Ed io mi stringevo nel mio abito, cercando di mettere uno strato d'aria fra me e loro, sfuggendo i contatti, essendo già riuscita ad isolarmi un poco turandomi le orecchie con le dita.

Ogni tanto dal fondo dello stradone un elmetto luccicante al sole faceva correre un fremito nella folla. È qui! È quì! Io allora provavo uno strano senso di amarezza, un singulto, un

groppo che mi serrava la gola. Se il principe mi guardasse! Se sovrastando quel fitto muro di teste col suo occhio d'aquila mi *riconoscesse!...*

La mia commozione cresceva di minuto in minuto; mi pareva che dovesse compiersi allora il più grande avvenimento della mia vita, mi batteva il cuore, sudavo ed avevo le mani di ghiaccio.

Già tre o quattro volte la folla aveva gridato: È qui! senza che si vedesse nessuno. Finalmente un piccolo gruppo di cavalieri apparve. È lui! È quello! Tutti si rizzarono sulla punta dei piedi, tendendo acutamente lo sguardo, tutti mossi, attirati da un punto solo.

Rammento benissimo, proprio nel momento che la zampa dei cavalli batteva il suolo davanti a me, io che m'ero pure alzata sulla punta dei piedi per vederlo, ricaddi e chinai gli occhi.

Un rispettoso silenzio dominò per alcuni istanti la folla, un palpito più accelerato del mio cuore, quasi una soffocazione, poi un urlo: Viva il principe! Egli era passato.

Sollevando allora lo sguardo vidi il bianco pennacchio che ondeggiava sulla sua testa e che rapidamente scomparve. La folla si sciolse subito ciarlando, commentando, leggiera, ironica, allegra, dimentica.

Devo dirvi che dormii male quella notte, che il giorno seguente mi trovai il cuore tutto occupato, triste fino alla morte e che per un lungo anno l'immagine del principe, che non avevo veduto, dominò tutti i miei pensieri?

Convenite che per un primo amore esso non è affatto comune. Risponde perfettamente a quel bisogno di innalzamento, che in urto col mio destino mi rattristò tutta la giovinezza. Immatura ancora per l'amore credevo di amare, ed amavo veramente, un simbolo: colui che a' miei occhi inesperti rappresentava la maggior bellezza, il maggior ingegno, la più alta nobiltà, l'impossibile, l'inarrivabile, il sogno. Vi sono parole che hanno in sè stesse il potere di sollevare l'ideale anche quando nessuna realtà vi corrisponde.

A tentoni.

Mi avete detto una volta che voi non conoscete l'antipatia, ma più di venti volte io l'ho sorpresa nei vostri occhi, in un

gesto, in una esclamazione involontaria. Lasciatemi dunque il piacere di contraddirvi. È impossibile che non conosciate questa sensazione propria delle razze superiori. Più si scende nella scala sociale e meno la si trova perchè la bestialità attutisce la sensibilità. Voi cercherete di combatterla, questo lo credo, tanto per il bene degli altri come per il vostro, essendo essa una fonte perenne di sofferenza, ma la sentite e mi basta.

Mille sono le cause di antipatia: la goffaggine, l'ignoranza boriosa, la pretensione, il cattivo gusto; tutto ciò che vuol parere e non è. Certi sorrisi, (pensate, vi prego, a certi sorrisi) essi colla voce, col portamento della persona, e colla mano — avete mai osservato la fisionomia della mano? — rappresentano le cause più comuni di antipatia fisica.

Questa parola non vi piace, lo so; diciamo di antipatia esterna, vi va? Io soffro parimente se vedo coperta di trine una donna grossolana e degli oggetti d'arte in possesso di un giuocatore di briscola e delle ricchezze in mano agli ignoranti ed agli avari.

E la bruttezza? certe bruttezze ignobili, volgari, viziose o cretine mi fanno male propriamente come uno schiaffo. Non succede così agli altri. Davanti alla bruttezza ho sempre osservato che sopra un gruppo di cinque persone, una ride, una compassiona, una trionfa, una è indifferente e una non se ne accorge. Io soffro, *soffro,* vi dico. Mia zia sentenziava: « Che colpa ne ha l'infelice? » Ed io dunque? senza notare che il così detto infelice nella maggior parte dei casi non si conosce ed al postutto non si vede.

Non dubiterete menomamente dell'avversione che mi destano frasi di simil genere: Quando si rompe un piatto « *come è stato?* »; quando uno si lagna di dolor di capo o di stomaco o di ventre o di piedi, non importa « *è il tempo* »; e quando annunciano con un grido di spasimo la morte di una persona, cara, questa domanda: « *che ora era?* »

Ma vi sembrerà forse eccessivo il mio orrore per le donne galanti, che, pur di seguire la moda, non sentono nè il caldo nè il freddo, nè la stanchezza, nè il ribrezzo, nè il pudore; che si denudano, si stringono, si flagellano, digiunano, o si riempiono di vivande colla massima indifferenza, onde io sono venuta a questa conclusione, che solo la pelle d'asino attaccata a un

vecchio tamburo è paragonabile ad una bianca epidermide di elegante mondana.

Nulla vi dirò dello sdegno che mi fanno coloro che parlan d'amore arricciandosi i baffi e di religione con uno stuzzicadenti in bocca; nemmeno delle signore che si dichiarano nervose, sentimentali e amanti della musica. Fremo solamente a pensare come viviamo tutti in mezzo a queste volgarità.

E vi è ancora un peggiorativo nel mio carattere che ha sempre incrudelito le piaghe della mia sensibilità. È la manìa di voler cercare il vero ad ogni costo. Per raggiungere tale scopo io fui, volta a volta, sciocca, imprudente, sgarbata e senza cuore; sapete, questa terribile accusa della quale voi pure non siete mondo. Da una persona senza cuore, udivo ripetere continuamente nella mia infanzia, non c'è nulla da sperare.

Senza cuore, che vuol dire ciò? Ho conosciuto una famiglia rispettabilissima e venerata per il gran cuore di tutti quelli che la componevano. C'era una madre devota, che portava un gran nome, ed era convinta di riunire in sè stessa tutti i meriti dell'almanacco di Gotha e del Vangelo insieme. Il figlio maggiore, uno scostumato, pieno di debiti e d'impostura, andava a confessarsi per buon cuore, per far piacere a lei. Il secondo, tisico, per la bontà della madre e dei fratelli, udiva perennemente intorno a sè un inno alla sua salute, alla sua forza. E la ragazza, vecchia creatura incartapecorita, era circondata dai maggiori complimenti che possano consolare una povera donna della mancanza del resto.

Tutta la famiglia andava d'accordo in questo mutuo servizio di menzogne e vivevano tutti beati nella più completa oscurità, sorridendosi a vicenda, scambiandosi teneri baci, inebbriati dal concerto di lodi che sorgeva sui loro passi; la madre colla sua aria di parente di Dio, il primogenito portando dignitosamente il suo ingegno di Talleyrand, l'altro sfidando il genere umano tra due colpi di tosse, e la fanciulla colla dentiera finta, ripetendo commossa quasi accompagnamento al ritmo della propria persona.

Ella se'n va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta.

Certo la schiettezza sempre e con tutti è ben difficile. Un giorno si mente per buon cuore, un altro giorno per egoismo, oggi

per non offendere l'orgoglio di un amico, domani per non subirne la debolezza. Si pena un poco per questa menzogna, ma pensando che è dovuta all'amicizia, alla prudenza, ai doveri sociali, ci sembra quasi virtù. Una volta giunti a questo punto torna logico allargarne i confini e dopo di averla esercitata per gli altri ci troviamo il diritto di applicarla a noi stessi. Ecco perchè una delle qualità più nobili dell'animo, quella che idealmente dovrebbe rispondere al vero, riesce col fatto lo scaricatoio di tutte le volgaritá.

Non dimenticate che vi parlo di impressioni giovanili, affatto primitive e per ciò solo interessanti, perchè chi le riceveva era una fanciulla ignorante, non che di filosofia, di tutto. Dalla gora profonda, da quello stagno d'acque morte dove ero costretta a vivere io guardavo intorno; e che cos' altro potevo fare? Speravo bene di trovare improvvisamente una rivelazione, un sentiero, un raggio, forse una voce, chi sa!

La religione la conoscevo solamente nelle pratiche meschine della mia vecchia zia. Le ova sode il venerdì, le acciughe al sabato, il rosario tutte le sere e la confessione una volta al mese; un lurido crocifisso di legno baciuchiato dalla mia parente mi si presentava solo e antipatico (oh! l'antipatia) simbolo di una religione che non potevo comprendere e che non amavo. Era bensì vivo in me il desiderio di Dio e lo cercai tante e tante volte, cogli occhi sollevati al cielo, nelle notti limpide; ma quale Dio cercavo? chi avrebbe saputo spiegarmelo? Dove era? So che una volta contemplando le stelle, fui presa da una tenerezza così profonda, così devota, così misteriosamente triste che ebbi il volto inondato di lagrime; la qual cosa vedendo mia zia disse: « Grulla » e poco dopo soggiunse: « Recita un Requiem per i tuoi poveri morti ».

Stonature.

Ricordo anche un vecchio uomo che mia zia chiamava ossequiosamente il signor professore. Era nostro vicino di casa e siccome teneva alcuni libri in permanenza sul suo tavolino e parlava sempre dell'istruzione, della cultura, della sapienza, mi sentivo attratta verso di lui con una speranza vaga di luce. Non osavo parlar molto perchè ero timida e troppo compresa della mia umile

posizione, ma lo ascoltavo con ansia, con un certo battito nelle vene. Mi aspettavo da un momento all'altro che dovesse dire una parola sublime e nella attesa tremavo tutta. Egli trovandomi un giorno più pensierosa del solito, ebbe la bontà di interrogarmi. Quella fu una grande commozione! Che cosa avrei saputo dire? E che cosa mi avrebbe risposto? Rossa, rossa e con le palpebre chine gli confessai l'afflizione che provavo nel non sapere che cosa ci fosse al mondo di *veramente vero.*

Il professore uscì fuori in una solenne risata, la quale invece di sconcertarmi mi suggerì subito subito questo dubbio: Non sei forse vero nemmeno tu: e allora ebbi il coraggio di sollevare gli occhi e di guardarlo in faccia.

— Ma — diss'egli, tentando di rifarsi serio — la virtù, il sapere, il bene ed il male sono cose vere. Ce n'è una più vera ancora ed è l'aritmetica. Sai tu, bimba, che due e due fanno veramente quattro?

Risposi che me lo avevano detto, ma che non lo sapevo; e tale risposta che poteva sembrare una arguzia profonda non era altro che la candida confessione della mia ignoranza.

Alcuni giorni dopo il professore mi condusse a vedere un opificio, una lunga galleria dove un gran numero di macchine giravano, sbuffavano, fischiavano e, piegandosi ironicamente al mio orecchio, disse: « Ecco la verità. Queste macchine che non sbagliano mai, che compiono regolarmente le loro funzioni come esseri vivi sono precisamente il frutto di quella scienza superiore che incomincia col due e due quattro ».

Quasi nell'istesso momento l'operaio che sorvegliava una di quelle macchine esclamò: « Non va, si è spezzata una ruota ». Il professore comprese subito il guasto, ma comprese egualmente il mio sguardo immobile, pieno di tristezza, fisso nella macchina che non girava più?

. . . . . .

Ed ancora io credetti per un gran pezzo di non amare la natura. Tranne la rivelazione istantanea che ebbi in quel giorno della mia salita su uno dei colli della Versa, gli alberi, i monti, il cielo non erano per me che lo scenario monotono e freddo di passeggiate esasperanti.

Si partiva in quattro, in cinque, in sei, più che fosse possibile raccoglierne, muniti di provvigioni da bocca che bisognava

sorvegliare tutto il tempo della gita e che formavano il vero scopo della passeggiata. Si camminava in coda, l'uno sulla pista dell'altro per i sentieri stretti del bosco, costringendo gli occhi a terra per evitare le lordure e con questo avvertimento che partiva tratto tratto dal capo fila: Tenete a destra, tenete a sinistra. Sulla larghezza polverosa delle vie maestre la brigata invece si disponeva di fronte e se mi attardavo un poco o se tentavo di precedere, subito la voce di mia zia mi richiamava all'ordine. C'era un bicchiere di pelle nera, screpolato dall'uso, il quale girava di tasca in tasca, di mano in mano, di bocca in bocca, profanando tutte le sorgenti che spuntavano sui nostri passi. Mi ricordo quanto a lungo vagheggiai la voluttà di bere alla fonte, con la bocca nell'acqua; ma un giorno che mi arrischiai a farlo, mia zia esclamò scandalizzata: « Si può vedere di peggio? beve come le bestie ».

A poco a poco s'addensò nel mio cuore un odio per i sentieri da cui non potevo uscire, per i ruscelli cristallini filtrati nel bicchiere di pelle nera, per le spianate ombrose dove l'erba era pesta e cosparsa di cartocci vuoti, di ossa di pollo, di scatole di sardine unte e ritorte; e per tutto quel popolo di erba compiacente, per le innumerevoli pratelline, per i gelsomini di siepe, per i bottoni d'oro che ognuno coglieva ponendoseli all'occhiello, per i ciuffi di lattuga selvatica dai quali si aprivano come chiari occhi azzurri i cari fiori che avrei adorato, e che detestai dal giorno in cui li vidi galleggiare al di sopra di una insalata. Alcune canzoni popolari, amorose o patriottiche, cantate in coro sotto gli alberi finivano di mettere il colmo alla mia tristezza. Fu allora che imparai a *piangere internamente.*

Una volta ebbi un compenso. Con la preoccupazione costante di fuggire, approfittavo di qualunque distrazione della brigata per allontanarmi, non fosse che di pochi passi, ed in tale occasione scopersi sotto il fitto di una pianta i cui rami scendevano fino a terra una apparizione così elegante che mi commuovo ancora di piacere nel ripensarvi.

Era un gruppo di fiori non mai veduti prima, senza fusto e senza foglie, sorgenti ad uno ad uno dalla terra, nudi e bianchi, di una bianchezza carnea eppur diafana, che colorandosi poi di un pallido lilla, si aprivano leggieri sopra un calice allungato di una grazia squisitissima. Stavano i nobili fiori così l'uno accanto

all'altro, protetti dalla densa ombra ramificante, ed a me sembravano aristocratiche dame fuggite a ripararsi sotto quella tenda, oppure dolci e malinconici poeti schivi della folla, radunati in un posto dove nessuno li avrebbe osservati, nè côlti.

Io, la tentazione di coglierli, la scacciai come una brutalità. Lieve, lieve, sembrandomi quasi di disturbarli mi inginocchiai dapprima e mi lasciai scivolare fino ad essere tutta lunga distesa nell'erba con la faccia vicina ad essi guardandoli; guardandoli solamente.

Appartenevano dunque ad un'altra razza di fiori? Avevano bisogno per schiudersi della solitudine; una solitudine perfetta poichè nessuna altra pianticella stava intorno, evidentemente allontanata dalla cortina verde che serviva loro di reggia. Usciva un profumo da quelle delicate forme liliali? no, più che la violenta sensazione che noi intendiamo con tale parola, era una dolcezza fragrante di purità, quasi l'emanazione di una essenza intima troppo delicata e spirituale per sposarsi alla materialità di un odore.

La mia estasi contemplativa era quanto si può dire deliziosa. E mi pareva che essi pure si fossero accorti di me e che la mia presenza non desse loro alcun senso di ribrezzo. Li contai, erano sette e due piccoli sorgevano appena. Stavano tutti vicini senza toccarsi. Io sentii dentro di me una sodisfazione curiosissima, come se avessi trovato dei parenti.

La vita scorre.

— Mia madre — mi diceste una volta — era una donna superiore, un alto intelletto e un cuore puro.

Vi pregai allora, e più volte in seguito, di parlarmi di lei; ciò che faceste con una confidente espansione che resta fra le memorie più dolci dei nostri colloqui. Mi avete permesso di partecipare al culto per vostra madre, per vostro mezzo io la conobbi e l'amai. Questa cara morta di cui avete per un istante sollevato il sudario, è rimasta, ad onta che voi siate partito. Fa parte di quel mondo intimo della mia anima che io paragono ad un tempio.

Non so se ho visto veramente o se ho sognato un tempio go-

tico eretto nello spazio solitario di una campagna; circondato da boschi, tranquillo e scuro nell'interno, sotto i vetri colorati delle ogive che sembrano accendere un lieve calore nei marmi.

Così mi appare spesso l'anima mia; stanca del mondo, della vita, de'miei simili, entro in essa e mi riposo. Trovo tutte le sensazioni del tempio; una grande pace, un mistero dolce e solenne, un lieve raggio di malinconia elevata, un grande sentimento poetico ed una acuta ebbrezza di isolamento. Anche a me scende dalle trasparenze del pensiero una luce calda ed eguale, onde i sepolcri che rinchiudo si animano di un dolce tepore e l'eletto popolo de'miei morti mi circonda, sorgente per me sola dall'eterno oblio.

Voi sapete bene che qualcuno piange nel mondo, ma non avete mai pianto. Voi, non avete nessun sepolcro nell'anima, pure andate tante volte a meditare sulla tomba di vostra madre; quel sasso che mi avete descritto, cui l'edera invadente copre poco a poco le parole fino a formare un velo che voi solo avete il diritto di separare per leggere il caro nome. La nostalgia dei grigi mattini, passati nel cimitero del vostro villaggio, vi assaliva talvolta in questo paese del sole. Seduti sotto gli archi del Colosseo — ve ne rammentate? — mi diceste: «Non sapete cosa vuol dire pensare ad una tomba lontana!»

La sicurezza quasi dolorosa del vostro accento, ferendomi nell'orgoglio, mi impedì di rispondere allora. Ma ecco che vi rispondo. Sapete voi che cosa vuol dire pensare ad una tomba che si ignora, che forse non esiste? Vi immaginate questo profondo, questo insanabile dolore: non conoscere, non poter mai sperare di conoscere di chi si è figli?

Oh! tutto quello che mi diceste di vostra madre! le sue carezze, le sue ansie, le preghiere che vi faceva recitare con le manine giunte sul vostro lettuccio, le lezioni per essere buono, per essere giusto, per essere grande; e quel libro dove essa segnava giorno per giorno i vostri progressi? e il piccolo museo delle vostre piccole spoglie? la prima scarpetta, il primo guanto... e quei suoi dolci occhi fissi nei vostri, occhi vigilanti, amanti, che vi circondavano di una protezione continua, che vi seguono ancora attraverso monti e mari rompendo la pietra del sepolcro? Perfino il sepolcro vi invidio, quel lembo di terra, quel breve sasso sul quale piangendo potete dire: *qui* riposa mia madre!

Io non ho nulla.

Quando la vecchia, che si diceva mia zia, morì improvvisamente, le vicine mi annunciarono che ella stessa non sapeva chi fossi. Mi aveva ricevuto in deposito col compenso di una certa somma e siccome non le davo noia, anzi le ero di aiuto e di compagnia, si era quasi persuasa di avere in me una parente; ma per le sue facoltà molto limitate, per indolenza, per ignoranza non si era mai data la briga di annunciarmi questo mistero della mia nascita; ed era tanto meschino l'ambiente che mi circondava, basso e soffocante ogni prorompimento di ideale, che io stessa non avevo mai sentito il bisogno di sapere di più.

La morte della povera donna mi svegliò come da un sogno pesante e torbido, senonchè prima dei sogni c'è la vita, ed in me invece la vita era stata il sogno stesso.

Chi ero? dove andavo? Che cosa avrei fatto? Ponete questi tre problemi davanti ad una fanciulla di quattordici anni, sola nel mondo. La prima notte, piansi; la seconda, non piansi, ma non dormii. Alla mattina per tempo seguii il feretro della sconosciuta che aveva diviso con me il suo pane ed il suo tetto. Tornata a casa mi posi a sedere in mezzo ai pochi mobili che ornavano le nostre tre camere e lì guardai trasognata, sotto un aspetto nuovo quei mobili stranieri.

Non si sarebbe aperto improvvisamente un armadio? o non sorgerebbe un'ombra dalla poltrona verde, dallo specchio della caminiera incorniciato di legno lucido dentro il quale si rifletteva la pendola? la pendola, la sola cosa viva che restasse intorno a me, come mi tenne compagnia in quelle prime ore! La lancetta camminava lentamente ai piedi di una donna che se ne stava appoggiata ad una colonna con un'anfora sulle braccia, e la voce interna del meccanismo mi cullava come una nota ninnananna.

Una vicina venne a prendermi e mi condusse in casa sua. Passai alcuni giorni intontita, lasciandomi mettere un velo nero intorno al collo e delle boccole nere nelle orecchie, e rispondendo meccanicamente ad una quantità di *requiem*. Poi sopraggiunsero delle persone che non conoscevo, che mi fecero scrivere il mio nome e che guardarono in tutti i cassetti della morta.

Pare che la buona donna vivesse con una pensione che cessò

subito e pare anche che tutti gli effetti di casa fossero venduti a mio profitto, poichè intesi parlare di *darmi uno stato*. Tant'è che fui posta in un collegio di monache, dove rimasi poco più di due anni e dal quale mi levò una signora per prendermi a compagna delle sue figlie.

Ma intanto s'era formata nel mio pensiero una completa evoluzione. Finchè avevo creduto di appartenere alla famiglia della vecchia, l'umiliazione ed il dolore di trovarmi in un continuo disaccordo, in un disagio oltre ogni dire penoso, comprimeva qualunque molla del mio organismo. Mi sentivo prigioniera e come molti prigionieri sospiravo alla libertà, ma senza nessun disegno di fuga. Qualunque fossero i miei istinti, col regime a cui ero avvezza, non mi aspettavo che l'atrofia completa. Dove avrei trovato l'energia per insorgere contro tutto un passato di tradizioni, di pregiudizi, di ignoranza, inceppata come ero dalla mia ignoranza stessa?

Tutto cambiò quando seppi che non appartenevo a nessuno, quando il passato fu mio, esclusivamente mio, al pari dell'avvenire.

Questa grande responsabilità cadutami addosso all'improvviso, e cessato lo stordimento del colpo, in mezzo ad una malinconia penetrante ed austera rivelò me a me stessa. Non ero più la figlia e la nipote di gente gretta, degenerata, ridotta ad una vita di puro istinto: ero io, cioè una forza libera, una volontà assoluta, una coscienza intera; perfino il buio impenetrabile che precedeva la mia venuta nel mondo, lungi dall'avvilirmi, in certi momenti mi esaltava. Vedevo in esso dei punti d'oro a cui la mia fantasia attaccava fili misteriosi.

Il grande principio di Spencer sorgeva confusamente nella mia piccola anima di fanciulla.

(*Continua*).

NEERA.

LA CADUTA E LA MORTE DI NAPOLEONE

NELLA POESIA CONTEMPORANEA

V.

Ma saliamo a più spirabil aere, verso cui ci trasporta l'arte grande e sana, che attingendo alle pure sorgenti della patria, e disdegnando così le abbiette adulazioni dei cortigiani, come le vigliacche invettive di coloro che pospongono la libertà agli interessi di parte, si levava potente in atto di protesta contro le acclamazioni dei borbonici festanti per la sconfitta di Waterloo, ammonendo che in quella battaglia, con Napoleone, era caduta la libertà e la grandezza della Francia. — No, il nome di Waterloo non rattristerà mai i miei canti, esclama il Beranger, che con sole quattro strofe stupende risveglia nel popolo, cui si rivolge, il sentimento dell'indipendenza. Qual poeta ateniese ricordò mai nei suoi versi il nome di Cheronea? Atene detronizzata dalla fortuna maledisse Filippo e dubitò de' suoi Dei: il nostro impero vede piombare sopra di sè un giorno simile; vede gli stranieri riportarci le catene; vede dei Francesi sorridere vigliaccamente verso di loro:

Périsse enfin le géant des batailles!
Disaient les rois: peuples, accourez tous!
La Liberté sonne ses funérailles:
Par vous sauvés, nous régnerons par vous.

Le géant tombe, et ces nains sans mémoire
A l'esclavage ont voué l'univers!
Dex deux côtés ce jour trompa la gloire.
Son nom jamais n'attristera mes vers.

Similmente la terribile disfatta ispira al Delavigne i più nobili sentimenti di ammirazione verso i caduti, e di rimpianto per la patria in preda agli stranieri:

Malheur à vous si vos yeux inhumains
N'ont point de pleurs pour la patrie!

Che lezione, gran Dio! quali orribili immagini l'istoria d'un sol giorno presenta agli occhi dei re! Nascondetemi questi soldati oppressi dal numero, vinti dalle fatiche, schiacciati dalla folgore; queste membra palpitanti nella polvere; questi cadaveri ammonticchiati!

Éloignez de mes yeux ce monument funeste
De la fureur des nations:
O mort! épargne ce qui reste,
Varus, rends-nous nos légions!

Ma non piangiamo di loro, che, salvando l'onore, trionfarono morendo: « Pleurons sur nous, Français, pleurons sur la patrie! » Oh, vertigine fatale, deplorevoli contrasti per cui le nostre case sono in balìa del ferro straniero! La spada scintillante nelle nostre mani infedeli insanguina il seno ch'essa dovrebbe difendere!

E dopo una viva pittura di Parigi in preda ai soldati tedeschi, che prenunzia i giambi terribili del Barbier, esclama:

Nous devons tous nos maux à ces divisions
Que nourrit notre intolérance.
Il est temps d'immoler au bonheur de la France
Cet orgueil ombrageux de nos opinions.
Étouffons le flambeau des guerres intestines (1).

Povero abate David, che trista figura fa egli mai dopo questi versi, quando nelle sue strofe, in cui la forma è non meno

(1) *Messénienne*, I^a.

sciagurata della sostanza, si rallegra di non aver più a temere dell'infame, relegato là giù in fondo all'Oceano! Eppure questo prete, non troppo fedele alle dottrine di Cristo, crede che se Napoleone avesse vomitato la sua anima villana, i buoni Francesi sarebbero rimasti più rassicurati. Ma, a onor del vero, convien dire che il David in questa sua opera di pietà verso il caduto non ebbe molti seguaci in Francia e meno ancora in Italia. Uno di questi, qui da noi, fu il dottore in ambe le leggi G. Forlani, che sulla battaglia di Waterloo scrisse due odi dirette al Wellington (1), cui dice nella dedica: « È sopra di voi, Eccellenza, che la Patria fissando i suoi sguardi rinvenne avverate le giuste sue speranze. Voi siete il suo sostegno e la sua gloria. Il mondo intero ammira quel genio e quel coraggio intrepido e calmo, che sostenete in mezzo ai conflitti ed ai perigli. Un eroico valore ha schiacciato la testa a quell'idra, che ritentava ingigantirsi sopra le sventure dell'Europa, sconvolgendone i più sacri principii. Le vere faville di un grande incendio erano di già riaccese. Apprestato il feral rogo, n'erano di già apprestate le vittime. Voi solo ne' campi di Waterloo col possente vostro braccio, e previdenza, e col valore degl'intrepidi vostri capitani, spegneste l'uno, struggendo l'altro, ed il vivo raggio della luce, dissipate le tenebre, comparve ad indorare i colli ameni della Bella Alleanza. Permettete dunque, che celebrando un tanto glorioso avvenimento, la mia musa vi consacri l'omaggio riverente di un giusto tributo, a cui solo avete diritto. Egli è l'eco della riconoscenza universale, che vi offre la giustizia, ed un saggio dell'animo ammiratore e rispettoso di chi ve lo dedica.... » Principale scopo, dunque, di queste odi è l'esaltazione del grande capitano inglese, che l'autore glorifica calpestando il vinto.

Ma il Wellington era pur degno di un poeta più esperto; e guai per lui se la sua fama fosse raccomandata solo a queste strofe non sempre felici! In entrambe le odi, ma più a lungo nella seconda, si descrive la battaglia, per poi esaltare la magnanimità del vincitore, che « Gode intrecciar alla guerriera fronda Il mite olivo, » e che cangerà « di Francia in dì felici, L'ore funeste ».

(1) *La battaglia di Waterloo,* Odi. — Parigi, della stamperia di F. Hocquet, 1815.

Invan del tuo poter l'estreme prove,
Napoleon, tenti in tua sembianza acerba;
Ardisci invan spinger tra il fango e l'erba
Il sommo Giove.
Ei viene, ei vien: tremate, o voi, che in campo
Scendete ad affrontarne il braccio forte,
Striscia sul ciglio a voi, forier di morte,
Torbido lampo.

Indi paragona la sorte di Napoleone a quella di Nabucco in queste strofe, che sono tra le migliori delle due odi:

Ministro del furor scorrea per tutto
Il Britanno guerrier coll'asta bassa;
Regnan laddove fulminando ei passa
Sterminio e lutto:
Forse così dall'ingemmato soglio
Scender fu visto minaccioso e diro
L'angel sterminator, che dell'Assiro
Fiaccò l'orgoglio.
Eran fiamme gli sguardi e fiamma il volto,
E fiammeggiante in su per l'aer tetro
Sotto dell'elmo gli scappava addietro
Il crin disciolto.
Rumor di cupo vento e di tempesta
Sembrava il suon delle battute penne:
Intenebrossi il giorno, e ne divenne
L'aria più mesta.

Napoleone, novello Tifeo che pareva voler sfidare l'Olimpo, ora gronda sangue, inseguito dallo Spavento e incalzato dall'Eroe che « Vili e forti in un fascio atterra e doma », che ricondurrà la pace e la gioia in Francia ridonandole il *regio imperio*.

chè nel Cielo è scritto
Bonaparte a' suoi piè cadrà trafitto,
E il fasto altero.

L'esercito francese audacemente *rovescia per mille bocche l'onda bolgente di guerra* contro l'inglese; ma questo, rinfran-

cando il proprio valore, dopo una lotta terribile e sterminatrice, trionfa alfine scompigliando e incalzando i nemici:

Il turbator del mondo alfin tu miri
Chinar la fronte e'l baldanzoso orgoglio:
Cessan di Gallia i danni ed il cordoglio
E i suoi martiri.

VI.

In Italia, ove tuttavia non mancarono satire e caricature contro il vinto, la seconda catastrofe di Napoleone ispirò più la meraviglia ed il rispetto che il sarcasmo pungente. Egli stava a esempio eterno dei superbi e degli ambiziosi in un vile scoglio, ma non era lecito per questo tacere i *fulgidi trofei* e coprire di tenebre le sue *dive glorie* (1). L'uomo straordinario, il potente monarca, dopo avere maravigliato il mondo colle sue imprese e co' suoi ardimenti, era stato relegato in una piccola isola, lontana e deserta, donde egli incuteva sempre spavento all'Europa tutta, che lo custodiva gelosamente. Chi non ricorda quello splendido sonetto anonimo, pubblicato più volte, e che i nostri padri ripetevano spesso a noi giovinetti, ammirati di tanta luce di poesia che emanava dal grandioso contrasto?

Mira, Ocean! quel prigionier son io
Temuto in guerra qual signor del tuono,
Che a mia voglia togliendo e dando il trono
Turba d'imbelli re spinsi all'oblio.
Un trono io m'ebbi, e non mel diede in dono
La sognata dai re grazia di Dio,
Ma ad un nume mio pari, al brando mio,
Terror del mondo, debitor ne sono.
Qui mi trasse il destino, e non l'Ispano,
Il Russo, il gel di Scizia, o i re tremanti,
O i fulmini temprati al Vaticano.

(1) Vedi l'opuscolo veronese cit., che ha per titolo: *Annichilato Napoleone*, ove si trova un sonetto manoscritto in cui sono espressi questi sentimenti in risposta agli epigrammi contro Napoleone.

Qui pur son grande: e chi mai fia che vanti
Aver per sua prigion l'ampio Oceano
E per custodi suoi tutti i regnanti?

A questo sonetto rispose per le rime, ma con versi assai meno efficaci, monsignor Emanuele Muzzarelli, contrapponendo alla potenza di Napoleone quella di Dio, e notando che se tutti i re tremarono, « Sol non tremò chi ha sede in Vaticano » (1).

E la pietà e l'ammirazione per l'eroe soggiogato dal destino ispirarono al Niccolini una delle sue tragedie più famose, in cui alla scarsezza dell'intreccio e dell'elemento drammatico supplisce un alto ideale politico e civile, che domina tutto il lavoro. Il Niccolini durante i giorni più splendidi di Napoleone aveva preso a comporre un poema in dodici canti per celebrare le grandi imprese di lui; ma allorchè la sciagura incolse il suo eroe, « lasciò da banda il primo disegno, e alle sue idee e al nobile sdegno che gli fremeva nel cuore dette novella e sublime forma poetica nel *Nabucco*, tragedia politica, ove sotto velami allegorici messe in scena la grande catastrofe dell'uomo che anche dalle ruine colla sua fama fu minaccia e paura del mondo, e mirabilmente ritrasse l'eroe vincitore di tante battaglie e il despota che, fidando solo nel brando, intera spiegò

L'onnipotenza dei regali artigli;

e gli sdegni e le congiure dei re prima vili, poi insolenti e crudeli; e gli amici della sventura cambiati in nemici, e tanto più divenuti feroci quanto più erano stati servili; e l'affettuosa e malinconica madre; e la donna vittima delle mentite concordie, e incerta tra i voti di figlia e di sposa; e il figlio destinato a soffrire dagli sdegnati re le vendette del valore paterno; e i sacerdoti insegnatori di paure, e cupidi di regnare dall'ara come *Nabucco* dal trono; e i grandi serventi e adulanti e tremanti di lui felice e potente, e poi disertori nella caduta; e il contrasto degli schiavi con gli uomini liberi che indarno, all'estremo cimento, gli parlavano libere e salutari parole..... E la grande rovina si compì colla forza e col tradimento: e la morale a cui il poeta concluse nella terribile favola è che non avvi indivi-

(1) Cantù, *Cronistoria*, II, 85.

duale grandezza, la quale star possa senza libertà, per sola forza di despotismo e di armi » (1). E Angelo Brofferio, sempre a proposito del *Nabucco:* « Mentre gli sguardi del mondo stavano intenti nel prigioniero di Sant' Elena, veniva in luce il *Nabucco*. Ora che i fati napoleonici non sono più altro che una meravigliosa istoria del passato, non è più d'uopo di coraggio per fissare lo sguardo nelle aquile imperiali, e per portare un imparziale giudizio sull'uomo che incatenava gli eventi della terra. Ma nel tempo in cui l'Asia, l'Africa e l'Europa suonavano ancora del nome del conquistatore, ed era calda ancora la terra delle orme sue, in quel tempo si richiedeva un' insolita fortezza d'animo per evocare in sulla scena i trionfi di Marengo, di Jena, di Austerlizza: e questa fortezza aveva Giovanni Battista Niccolini. In *Nabucco* egli personificò Napoleone; e intorno a lui collocò i più celebri personaggi dell'età sua... All'apparire di questa opera l'Italia levò un grido di ammirazione: sarebbe stato inopportuno e sarebbe pur anche inutile domandare se sia *Nabucco* una buona tragedia: è un gran lavoro, e basta » (2).

L'elemento drammatico del *Nabucco* scaturisce dal contrasto tra la irremovibile volontà dell'Assiro (Napoleone), che fida solo nella sua spada, di non abbandonare il trono fondato sul despotismo e sulle armi, e la sorte inevitabile che, perdurando egli in questo volere, lo trascinava a rovina. Bene lo persuadono negli estremi momenti del pericolo gli uomini veramente liberali, personificati in Arsace (Carnot), a sposare la sua potenza individuale colla libertà, affermando che il popolo è sempre pronto al perdono, ed egli avrebbe potuto salvare sè e la nazione dai nuovi tiranni: *Nabucco* non vuole abbandonare a nessun costo il trono, e per non esservi costretto dalla forza si annega nell' Eufrate.

Fino dalla caduta di Napoleone il ricordo del re assiro, cui era toccata una sorte simile, si affacciò spontaneo alla mente di altri poeti, quali il Vittorelli ed il Forlani; e in una canzone anonima, in cui si attribuisce ai cortigiani la colpa dei molti errori commessi da Bonaparte, si legge il paragone seguente:

(1) A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* (Firenze, 1886), I, pp. 26-27.

(2) Vannucci, op. cit., p. 289 e seg.

Mirando Babilonia
Il fier Nabucco, — e non è questa, o sorte!
Dicea, quella città sì ricca e forte
Ove il trono inalzai della mia gloria? —
Ma il superbo monarca
Filosofo divenne in fra le fiere.
Or le disgrazie vere dell'Assirio regnante
Furon le stesse, a parer mio.
O decreti del ciel che adoro anch'io!
Con questo sol divario,
Che all'Assirio sovran dopo sett'anni
Fu reso il trono, e insiem cessar gli affanni:
Ma lui il soglio perdette, nè più mai
Di risalirvi unquanco
Avrà speranza, anzi dal grado primo
Discenderà giù all'imo,
Mentre ciascun suo fido
Non sol lo abbandonò, ma lo tradio.
O decreti del ciel che adoro anch'io! (1).

Il Niccolini inoltre si fece interprete dei sentimenti e dei pensieri del grande prigioniero anche in una notevole epistola poetica, che immagina diretta da Napoleone a Maria Luisa. Eccone il sunto esatto che ne dà il Vannucci: « A lei pensa mestamente e al figlio schiavo; a lei chiede se fedele nella sventura tiene pel sommo dei vanti l'essere stata sua sposa, e dopo avere abbracciato il più grande degli uomini la prega che, per orgoglio, se non per affetto, conforti i suoi mali rispettandone il nome. Ma quando nei sogni gli appare l'altra donna già ripudiata e che sempre fida e amante gli sarebbe stata compagna e consolatrice nell'esilio, e gli annunzia che la madre del suo figlio, feconda schiava, vive giorni d'obbrobrio, egli ne rimane colpito d'orrore. Dal solitario scoglio, dove gli fu sapiente maestro il dolore, sente che dell'uccisa libertà era meglio aver pena dal ferro di Bruto che cader vittima dei trionfanti tiranni, e ascoltare da lungi le vergogne di Francia, e l'eterno despotismo che promette lo Scita, e gli atroci affanni che l'Austriaco pre-

(1) Opuscolo segnato 425-14 del Museo Correr di Venezia.

para all'Italia, e le catene fabbricate dalla perfidia dell'oro britanno, e il furore di quelli che rimettono in opera gli orridi strumenti di Gusman e si affaticano a spegnere la luce della umana ragione » (1). Bella e forte poesia tutta quanta, ma specialmente là ove il Niccolini presagisce le sventure che andava preparando all'Italia quella dominazione austriaca, che molti salutavano con gioia:

La clemenza di Cesare Alemanno.....
Austria fatal, nido ai tiranni e ai vili,
Tu prepari un atroce e lungo affanno
Nella cuna dei forti e dei gentili,
Nel suol ch'hai tante volte insanguinato,
E a cui glorie non fur pari o simili!

VII.

Le occupazioni di Napoleone durante gli anni di esilio in questo recesso abbandonato, che « Pour inspirer l'horreur, le ciel, dans sa colère, Semble avoir à dessein formé », si trovano idealmente descritte nel poema del Lorquet, ove è pure il racconto particolareggiato della sua morte; per terminare con una vera apoteosi di Napoleone, di quest'uomo « Qu'avait formé le ciel pour commander la terre », invitando i viaggiatori che amano visitare i « Vestiges imposants de la grandeur humaine », a non dimenticare lo scoglio di Sant'Elena, « Le plus grand monument que le mond ait offert ».

Ma queste descrizioni ideali di sogni, questi racconti di pensieri e discorsi immaginari ci lasciano freddi e indifferenti, com'è di tutto ciò che esce dal naturale o dal verisimile: assai più, invece, ci interessa conoscere l'impressione destata dall'annunzio della morte di Napoleone, e quali creazioni poetiche più notevoli questo avvenimento abbia ispirate, e quali nuovi atteggiamenti l'arte abbia assunti per trasfondere negli altri l'interna e profonda commozione dell'animo.

Il monumento poetico più solenne sorse qui in Italia, quasi per incanto, in sole ventiquattr'ore, appena giunta la grande

(1) Op. cit., pp. 28-30.

notizia, che eccitò così fortemente il genio del poeta da non lasciargli riposo fino a lavoro compiuto. In tal modo ebbero sempre origine le più famose liriche d'argomento politico: perchè la commozione subitanea può produrre, nonostante i difetti di forma inevitabili in simili circostanze, stupende creazioni artistiche; che se vien lasciato tempo al giudizio di moderare la fantasia, di analizzare i pensieri e le espressioni, l'opera riuscirà più perfetta nelle forme, ma avrà perduto quel calore, quella concitazione e quella misteriosa solennità, che sono le impronte più luminose e più durevoli del genio. E la grandezza del *Cinque Maggio* deriva da queste due cause principalissime: dall'avere il Manzoni intuito che in quel momento la poesia non poteva nè doveva prefiggersi lo scopo di giudicare l'uomo che era sparito dal mondo, e che perciò l'ispirazione poetica andava ricercata tutta nel sentimento: il poeta dimenticando le sue idee e le sue passioni politiche, doveva dare forma artistica ai pensieri che il suo animo commosso e quasi atterrito dall'annunzio della morte di un simile uomo gli suscitava. Qualunque fosse il giudizio che si potesse pronunciare di lui, certo egli era stato un uomo veramente straordinario, e per gli arditi concepimenti che appena ideati il suo genio sapeva porre in atto, e per la potenza e la gloria cui egli in pochi anni era salito. Nè meno della fortuna fu poi improvvisa e strepitosa la caduta di Napoleone, che arbitro di mezza Europa fu costretto a languire in breve spazio di terra perduta in mezzo all'oceano: sicchè la nuova della sua morte scosse potentemente anche molti dei più avversi a lui. In tal modo il Manzoni, manifestando l'animo suo, divenne l'interprete dello sgomento universale.

La seconda ragione riguarda la forma, che risponde perfettamente alle qualità estrinseche dell'uomo di cui si tratta; cioè alla fulminea rapidità colla quale l'opera succedeva al pensiero, e agli improvvisi e subitanei mutamenti della sorte specialmente nell'ultima fase della vita di Napoleone. Onde la fama grande di questa lirica derivò dall'avere il poeta ritratto con plastica evidenza la commozione prodotta dall'annunzio della morte, e accennati con una sintesi vigorosa e concitata quegli avvenimenti e quelle imprese dell'uomo fatale che più avevano colpito di meraviglia i contemporanei; astenendosi, com'era richiesto dall'opportunità del momento, di giudicare le azioni e le glorie di lui.

Il Lamartine invece scrive quando la prima impressione ricevuta dall'annunzio della morte aveva cominciato a raffreddarsi e dopo la lettura del *Cinque Maggio:* egli chiede ispirazione più alla mente che al cuore, e imita il Manzoni, proponendosi anche di giudicare le azioni di Bonaparte. Nè la sua è un'ode rapida e concitata, sì una meditazione calma e solenne che non iscuote le nostre fibre, ma ci invita a pensare riposatamente. Dopo avere insistito forse un po' troppo sul contrasto tra la grandezza dell'uomo sepolto e la piccolezza della tomba di Sant'Elena, il poeta rassicura l'estinto ch'egli non verrà, o « ombre encore inquiète », a oltraggiare la sua muta maestà, chè la morte fu sempre l'asilo della gloria:

Rien ne doit jusq'ici poursuivre une mémoire;
Rien... excepté la verité!

E la verità il poeta vuol dire intera: — Dinanzi a te portato sulle ali della vittoria, e che la gloria fece re di un popolo di Bruti, il secolo stesso « refoulé vers sa source, Recula d'un pas ».

Ah! si rendant ce sceptre à ses mains légitimes,
Plaçant sur ton pavois de royales victimes,
Tes mains des saints bandeaux avaient lavé l'affront;
Soldat vengeur des rois, plus grand que ces rois mêmes,
De quel divin parfum, de quel pur diadème
La gloire aurait sacré ton front!
Gloire, honneur, liberté, ces mots que l'homme adore,
Retentissaient pour toi comme l'airain sonore
Dont un stupide écho répète au loin le son:
De cette langue en vain ton oreille frappée
Ne comprit ici-bas que le cri de l'épée
Et le mâle accord du clairon.

Ma tu non domandavi che impero e non sentivi che il suono dell'armi; nessun sentimento umano batteva nel tuo cuore: « tu vivais pour penser ». — Non dunque le azioni compiute da Napoleone, ma quelle che il poeta avrebbe desiderate da lui ispirarono il Lamartine, che dopo un'amplificazione della strofe manzoniana: « La procellosa e trepida Gioia d'un gran disegno » ecc., e un'imitazione di tutto il resto dell'ode, cerca d'in-

dovinare i pensieri e i sentimenti di Napoleone a Sant'Elena, e con poetico misticismo scorge nella fede, che aveva sorretto il grande prigioniero, la salvezza di lui. Ma come il *Cinque Maggio* è in tutto il resto incontrastabilmente superiore alla meditazione del Lamartine, così anche il misticismo del poeta italiano è assai più umano e generoso di quello del suo imitatore; il quale immagina che Napoleone a Sant'Elena abbia ripensato all'uccisione del duca d'Enghien, e, rimpicciolendo l'opera dell'eroe, finge che appena tutte le gesta di lui valgano a contrappesare questo delitto nella bilancia della giustizia.

Qui peut sonder, Seigneur, ta clémence infinie?
Et vous, peuples, sachez le vain prix du génie
Qui ne fonde pas des vertus.

Così la meditazione termina come una predica, lasciando freddo il lettore. Chi non sente invece la poesia della chiusa manzoniana? Nessuno osi sparlare di Napoleone, poi che Dio posò sul suo letto di morte: quindi (e non è detto, perchè s'intende da sè) a Dio solo il giudicarlo. Nell'imitazione lamartiniana, quella immagine del Signore che contrappesa il delitto alle gesta e la chiusa morale guastano tutto l'effetto lirico; e a ogni modo l'ammonimento ai popoli distrugge l'impressione che potrebbe destare il giudizio divino quasi ancora incerto sull'eroe.

Altro legittimista, ma non tanto temperato quanto il Lamartine, Victor Hugo, la cui fede politica era amore ai Borboni, che avevano apportata la libertà, e odio all'impero (1), vedeva naturalmente in Napoleone un tiranno venuto non dal cielo, ma dall'inferno ad arrestare il corso della libertà, il quale per ciò, simile ai più grandi disastri della natura, deve essere disprezzato e dimenticato: la sua morte fu un sollievo pel mondo; passato per la gloria e pel delitto, non pervenne che alla sventura. All'opposto del Manzoni, che considerò le imprese di Napoleone in sè stesse lasciandone il giudizio alla posterità, l'Hugo non pur non si cura della grandezza individuale, ma anzi la disprezza,

(1) L'Hugo in un frammento sulla battaglia di Waterloo disse che quella battaglia era stata fortunata per la caduta dell'imperatore, e deplorevole pel sangue versato dai Francesi. Cfr. *V. Hugo raconté par un témoin de sa vie* (Bruxelles, 1863), T. I, p. 258).

perchè adoperata da chi la possedeva a combattere e ad estirpare quei principii politici che la Francia aveva ricevuti dai suoi legittimi sovrani. Nell'ode del poeta francese non manca certo una rapida, efficacissima sintesi delle gesta di Napoleone, non mancano i grandiosi concepimenti e le frasi scultorie, come quando, dopo aver accennato alla guerra di Russia, esclama:

Mais là parut l'écueil de sa course hardie.
Les peuples sommeillaient; un sanglant incendie
Fut l'aurore du grand rèveil!

o come nel ricordo della caduta dell'imperatore:

Il tomba roi; — puis, dans sa route,
Il voulut, fantôme ennemi,
Se relever, afin sans doute
De ne plus tomber a demi.
Alors, loin de sa tyrannie,
Pour qu'une effrayante harmonie
Frappât l'orgueil anéanti,
On jeta ce captif suprême
Sur un rocher, débris lui même
De quelque ancien monde englouti!

Ma non v'è neanche difetto qua e là, nelle considerazioni filosofiche e storiche, di quel suo fare talvolta gonfio e retorico, e di una soverchia ricercatezza di fatti e di nomi antichi, che invece di accrescere, scemano l'effetto lirico.

Un recente storico della letteratura francese, il Merlet, raccosta, malgrado la grande differenza, Pietro Lebrun a Victor Hugo, se non altro per la scelta dei soggetti: « Le poëme lyrique dans lequel M. Lebrun, acquittant ses dettes de gratitude (ce qu'on doit toujours honorer), pleura si éloquemment la mort de son bienfaiteur, le prisonnier de Sainte-Hélène, n'a-t-il pas annoncée tant de strophes à jamais retentissantes qui firent voler si loin la légende napoléonienne sur leurs ailes de feu? Ce voisinage redoutable ne nous rendra donc pas injustes envers celui qui sonna le premier coup de clairon, et cela, sans arrière-pensée politique, sans flatter la fibre populaire, mais par un élan de reconnaissance qui lui valut un

échec à l'Académie française, et la perte de la mince pension servie jusqu'alors à l'auteur de l'ode sur *la Grande Armée* » (1).

Il poeta ha sentito il bisogno di premettere al suo poemetto lirico sulla morte di Napoleone un'avvertenza, per dire quali furono i sentimenti che lo hanno ispirato, e per dare ragione dell'opera propria. Egli afferma di non avere nè scelto nè meditato il soggetto, ma che, colpito dall'annunzio della morte, la sua emozione si trasfuse ne' versi, e « ce poème s'est trouvé fait: voilà tout ». Sennonchè, a dire il vero, tale non è sempre l'impressione che produce in noi la lettura del poemetto: la notizia della morte commosse senza dubbio l'animo dell'autore; ma il Lebrun, mentre è spinto a celebrare l'eroe che specialmente nella sua giovinezza egli aveva ammirato, deve frenare gli impulsi del suo cuore per non apparire avverso ai principii di libertà. Da ciò la preoccupazione continua e ne' versi e nella prosa che li precede, di spiegare come la sua idolatria per Napoleone fosse stata l'effetto d'inesperienza giovanile: tutti allora lo ammiravano, e anch'egli è caduto nell'errore comune. Questa cura soverchia di giustificare i propri sentimenti e il lavoro poetico che gli esprime, non giova certo a convincere della spontaneità d'ispirazione e di creazione affermata dall'autore; il quale tuttavia ha saputo rievocare le glorie passate dell'eroe, che a' suoi occhi appariva purificato dall'esilio e dalla morte, concludendo, che a ogni modo le colpe cui l'aveva trascinato la sua prepotente ambizione non potevano ottenebrare lo splendore della sua potenza, e invano si cercava di proscriverne la memoria. Il Lebrun in uno dei passi più belli di questo poemetto domanda se sia pronta la tomba che Napoleone aveva destinata per sè a Saint-Denis, e dove sieno gli onori e le pompe che dovevano rendere solenne il mortorio dell'imperatore. Ma poi, quasi ravvedendosi, stupisce di aver confuso luoghi e tempi, ed esclama:

Hélas! il fut un jour, la gloire en est passée,
Où sa mort eût trouvé des honneurs éclatants.
S'il fût tombé frappé sur son char de victoire

(1) G. Merlet, *Tableau de la littérature française* (1800-1815), T. I, p. 459 e seg.

Ou sur le trône, au Louvre, au milieu de sa gloire,
Toute la France en deuil eût pleuré comme moi,
Tout un peuple eût suivi le funèbre convoi,
Onze rois, ses vassaux, fussent venus peut-être
A son dernier palais accompagner leur maître;
Et, voyant au milieu du concours solennel
Un jeune enfant marcher près du char paternel,
Le peuple aurait crié: « Que sa race prospère!
Qu'il vive! et, de l'empire éternisant l'honneur,
Puisse-t-il à jamais de son illustre père
Continuer le nom, la gloire et le bonheur! »

Così il Lebrun, ravvivando i ricordi della sua giovinezza, quando aveva veduto l'eroe salire trionfalmente sull'alto seggio di gloria tra l'ammirazione e il delirio generale, andava fornendo gli elementi della leggenda napoleonica, di cui già apparvero i germi subito dopo la prima caduta. E in Francia e in Italia quei contemporanei di Napoleone che avevano in qualche modo partecipato alle sue imprese, erano orgogliosi di averlo anche solo veduto nei momenti più splendidi della sua vita: colpiti e abbagliati dalla sua potenza, nonostante la rovinosa caduta, ne serbavano vivo ricordo come di persona straordinaria, che nella fantasia delle menti semplici ed ingenue andava colorandosi in modo da trasformarsi a poco a poco quasi in un mito. E i figli e i nipoti di questi contemporanei, ai quali i racconti dei padri accendevano la fantasia, parlavano di lui come di un essere maraviglioso, stupiti che anche agli stessi loro parenti fosse toccata l'alta ventura di vederlo, di avvicinarglisi e di parlargli. Così, allo stesso modo che pei più famosi eroi dell'antichità, l'elemento epico nazionale andava a mano a mano rivestendo e adornando la persona di Napoleone; e la storia si mutava in leggenda, che dell'epica resta pur sempre uno dei massimi fattori. E a questa trasformazione della storia in leggenda, e all'assorgere dell'umile poesia popolare all'epopea vera e propria, par quasi di assistere leggendo *Les souvenirs du peuple* del Beranger, dove il poeta immagina i racconti che cinquant'anni dopo la morte dell'eroe si sarebbero fatti nelle umili capanne per accorciare le lunghe sere d'inverno:

Bien, dit on, qu'il nous ait nui,
Le peuple encor le révère
Oui, le révère.
Parlez-nous de lui, grand'mère;
Parlez-nous de lui.

E la vecchia narra di averlo veduto la prima volta mentre egli passava pel villaggio, e come le abbia rivolto un saluto.

Il me dit: Bonjour, ma chère,
Bonjour, ma chère.
— Il vous a parlé, grand'mère!
Il vous a parlé!

Poi lo rivide a Parigi mentre si recava a Notre-Dame per battezzare il figlio, e tutti erano contenti e pregavano a lui protezione dal cielo.

Mais, quand la pauvre Champagne
Fut en proie aux étrangers,
Lui, bravant tous les dangers,
Semblait seul tenir la campagne.
Un soir, tout comme aujourd'hui,
J'entends frapper à la porte:
J'ouvre. Bon Dieu! c'était lui
Suivi d'une faible escorte!
Il s'assoit où me voilà,
S'écriant: Oh! quelle guerre!
Oh! quelle guerre!
— Il s'est assis là, grand'mère!
Il s'est assis là!

J'ai faim, dit-il; et bien vite
Je sers piquette et pain bis.
Puis il sèche ses habits;
Même à dormir le feu l'invite.
Au réveil, voyant mes pleurs,
Il me dit: Bonne espérance!
Je cours de tous ses malheurs,
Sous Paris, venger la France.
Il part, et comme un trésor

J'ai depuis gardé son verre.
Gardé son verre.
— Vous l'avez encor, grand'mère!
Vous l'avez encor?

Le voici. Mais à sa perte
Le héros fut entraîné.
Lui qu'un pape a couronné
Est mort dans une île déserte.
Longtemps aucun ne l'a cru.
On disait: Il va paraître,
Par mer il est accouru;
L'étranger va voir son maître.
Quand d'erreur on nous tira,
Ma douleur fut bien amère,
Fut bien amère.
— Dieu vous bénira, grand'mère!
Dieu vous bénira.

Semplice il racconto della vecchia, brevi le interruzioni degli ascoltatori; ma nel contrasto tra la semplicità della narrazione, che diviene più importante a mano a mano che si avvicina alla catastrofe finale, e l'alta meraviglia degli ascoltatori, espressa colla ripetizione di quelle parole della vecchia che più avevano colpito la loro fantasia, quanta potenza epica e drammatica a un tempo! E la leggenda sgorga anche più vigorosa dalle labbra dei vecchi soldati dell'imperatore, nei quali era sempre viva l'immagine di chi gli aveva guidati sui campi della vittoria: e come i Brettoni avevano immaginato di re Artù, così essi sognavano ch'egli potesse risvegliarsi dal sonno che dormiva nella tomba di Sant'Elena, e terribile « Aller mourir sur la tête des rois ». Dinanzi a quello scoglio amici e nemici piangevano insieme il più fedele compagno della gloria (1).

Il Delavigne, che al pari del Beranger rispecchia ne' versi i sentimenti del popolo, rappresenta Napoleone nella sua vera straordinaria grandezza; e non turbato dall'odio o dall'ammirazione soverchia, con quell'efficacia che deriva dalla sincerità,

(1) Beranger, *Le cinq mai.*

gli mostra com'egli stesso colle sue mani abbia aperto il precipizio in cui doveva precipitare.

Astre fatal aux rois comme à la liberté;
Au plus haut de ton cours porté par un orage,
Et par un orage emporté,
Toi, qui n'as rien connu, dans ton sanglant passage,
D'égal à ton bonheur que ton adversité.

Dio mortale, al cui cospetto i monti curvavano la loro fronte, gli elementi si sottomettevano, e che l'Europa ammirava con profondo orrore; adorato sugli altari come re di un libero popolo, tu regneresti ancora se lo avessi voluto. « Fils de la Liberté, tu détrônas ta mère ». Ma la tomba che tu avevi scavata per lei inghiotte presto o tardi il monarca assoluto: il tiranno cade o muore; sola la libertà vive eterna. Riaperti gli occhi dal sogno fatale onde l'ambizione aveva traviata la sua mente, Napoleone si trovò solo sopra un nudo scoglio,

d'où sa vie importune
Troublait encor les rois d'une terreur commune,
Du fond de son exil encor présent partout,
Grand comme son malheur, détrôné, mais debout
Sur les debris de sa fortune.

Nella sua tomba discese con lui tutta una dinastia:

Et le pêcheur le soir s'y repose en chemin:
Reprenant ses filets qu'avec peine il soulève,
Il s'éloigne à pas lents, foule te cendre, et rêve...
A ses travaux du lendemain (1).

Così canta il poeta nelle Messéniennes, ove rivendica un passato glorioso e rende largo tributo di pianto ai vinti: ma della pietà pel vinto di Waterloo e pel prigioniero di Sant'Elena, caduto per propria colpa, trionfava nell'animo suo un più alto sentimento di patria e di libertà (2).

(1) *Messénienne troisième.*

(2) Pei poeti francesi mi sono limitato ai migliori, ma chi volesse scendere un po' più in basso troverebbe un numero enorme di odi, di romanze, di elegie, di eroidi, di stanze, di canti, di apoteosi, di drammi e di poemi

In Italia dopo l'ode del Manzoni non si ebbero più notevoli creazioni poetiche su questo argomento, perchè l'impronta lasciata dalla dominazione napoleonica fu da noi naturalmente meno profonda che in Francia; e quelli che presero a trattare questo tema, invece di cercar l'ispirazione nel loro cuore o nei ricordi della mente, si limitarono, chi più chi meno, a ricalcare le orme impresse dal *Cinque Maggio*, senza accorgersi che quest'ode è uno di quei modelli i quali si ammirano ma non si imitano. Passo sotto silenzio la canzone di Pietro Martire Rusconi che già al Cantù parve ben misera cosa, (1) e l'ode fredda e stentata che il Rossini scrisse vent'anni appresso, allo scopo, sembra, di contradire al Manzoni; ma accenno ad una canzonetta di P. Costa, che tuttavia non si perigliò certo in voli troppo superbi. Comincia:

A piè del mesto salice,
Che i lenti rami piove,
Dorme colui che a Giove
Più ch'altri assomigliò!

Col *girar del ciglio* Napoleone domò *l'empio furore* della rivoluzione; rinnovò i tempi di Pericle e di Augusto; spinse le aquile gloriose oltre il Danubio e nella Russia, ove *l'invitto ardire piegò al clima e al tradimento.* Fu all'Elba e ne uscì sfidando Europa unita,

Ma alla vittoria ardita
Fortuna il vol troncò.
Tremanti i re lo spinsero
Di là dall'Oceano:
Languente il gregge umano
Sei verni in lui sperò.

sulla caduta dell'impero, sugli ultimi momenti, sulla morte, sulla tomba e ai mani di Napoleone. Curioso fra tutti è un piccolo libretto intitolato: *Saint Napolèon au Paradis et en exil* (cioè: *Saint Napolèon chassé du Paradis par Saint Roch; vision bèatifique*, 1816; e *Pètition de Saint Napolèon, pour rentrer au Paradis, après la mort de l'empereur Napolèon, son protecteur et son patron sur la terre*, 1822) *suivi d'une Épitre au Diable, 1824; Poèmes avec des notes. Par le Rèvèrend Père***, ignorantin et membre correspondant de l'Academie des bonnes-lettres.* Seconde edition, Bruxelles 1827.

(1) *A. Manzoni*, T. I, p. 116.

Sta presso al mesto salice
Quel ch'or di lui n'avanza;
La gloria e la speranza
Del mondo al ciel volò (1).

Più notevole, non per la forma, ma pel contenuto, è un'altra ode rinvenuta presso l'ex-colonnello Moretti, della quale la polizia suppose autore un noto compromesso politico, il dottor Giovambattista Bazza di Vestone: la copia, non priva di errori, trovata presso il Moretti ora è fra le carte di *Protocollo Riservato* della I. R. Delegazione di Brescia, anno 1823 (2). Anche questo poeta, come il Manzoni, non ama, ma ammira Napoleone; ed ha il coraggio di esprimere questi due suoi contrari sentimenti, biasimando le *arpe venali* che tacquero alla morte dell'eroe. Nè basta: l'ammirazione espressa in quest'ode, in cui la forma impacciata mal risponde al concetto vigoroso, acquista maggiore importanza dal fatto che l'autore è un repubblicano, il quale dalla morte di Napoleone trae motivo a profetizzare il trionfo del popolo; onde non può cader dubbio sulla sincerità delle sue espressioni. Eccone la prima strofe, in cui è il solito concetto della uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla morte:

Suona ovunque sugli omeri
Di morte la faretra;
Copre uno schiavo e un principe
Talor la stessa pietra.
Dov'è il maggior dei Cesari,
Napoleon dov'è? (3)

(1) Quest'ultima strofetta fu impressa anche nel margine di una stampa rappresentante la tomba di Napoleone. Per la canzonetta vedi *Parnaso Italiano*, Parigi 1843, p. 924.

(2) Alcune poche strofe ne riporta il Cantù nel suo libro cit. sul Manzoni, T. e p. cit., donde ne prese l'ultima il De Castro per inserirla nel suo articolo sul *Cinque Maggio* pubblicato nella *Illustrazione Italiana* del 1° maggio 1892, n. 8: ma ignoro di quale copia il Cantù si sia giovato. Io l'ebbi dall'amico G. Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia.

(3) E il popolo, riprendendo lo stesso motivo, cantava:

Fu genio onnipotente
. . . . . .
Ed è morto di male,
È morto tale e quale
Come muore un ciociaro,
Un papa e un pifferaro.

Cfr. Giovagnoli, *Passeggiate romane*, Milano, 1879, p. 259.

Egli morì; il bel tronco d'alloro giace infranto; una lapide *rozza incomposta* insegna dov'egli posa, e un salice (il solito salice!) copre di poca ombra ospitale lui che fu

Sol nella morte agli uomini
Nel resto ai Numi egual.
Non io l'amai; potevalo
Amar chi Italia ha in cuore?
Madre infelice e misero
Ostello di dolore
Lui diè il destin di lagrime
Funesta eredità!
Il mondo intero al Console
Offerto avrìa tributo;
Lorquando ambì l'imperio
Ah, chè non sorse un Bruto?
Pur fia: nud'ombra e polvere,
Chi non l'adorerà?

Nessuno è in potere di giudicarlo, tranne Dio; della sua morte non superbiscano i perfidi, chè anche Cristo morì sul Golgota. Ma questi risorse mandando in cenere l'empia Sion;

Non ei risorge: il tumulo
Però non tutto il serra;
Vive lo spirto ed agita
Piena di lui la terra;
Sanguinei lampi e tenebre
Coprono i troni e i Re.

. . . . . .

Rotto è il prestigio ond'ebbero
Principio i mali nostri;
Che son mortali appresero
I coronati mostri,
E che non hanno al taglio
Il collo adamantin.
Spesso dalla Bastiglia
Passa la plebe al trono:
Tremate; è presso il fulmine;
Scoppiar già sento il tuono;
Che, come un Dio, v'è il popolo
Conoscerete alfin.

Un altro più noto repubblicano e più esperto poeta, Giunio Bazzoni, nella sua ode a Sant'Elena biasima Napoleone di avere spenta la repubblica, rinfacciandogli tutti gli altri mali da lui commessi, tra cui quello di non aver procurato il bene che sarebbe stato in poter suo di fare. La prima strofe ricorda il famoso sonetto *Mira Ocean:*

Ei sedea sul lido. Al carcere
Che segnarongli i potenti
Era soglio il grande oceano,
Eran volta i firmamenti:
Stava a guardia oltre l'Atlantico
L'ira e il palpito dei Re.

Nelle successive, dopo aver ricordate le sue glorie passate, Napoleone invidia la sorte di Desaix morto a Marengo, e l'ode si chiude splendidamente con questo paragone tra Bonaparte e Washington;

E più grande fu di te.
Vinse ei pur. Di sua vittoria
Sorge un mondo a monumento.
Ma tu Bruto fatto Cesare,
Tu spergiuro a un giuramento,
I trofei di genti libere
Dei monarchi hai posto al piè.
Libertà s'assise a Panama
Colle braccia ai poli aperte,
E le vaste empiè di popoli
Solitudini deserte.
Fu per lui. — Fra ceppi in lagrime
Giacque Europa, e fu per te. (1)

Dalla lirica passiamo alla drammatica. *La morte di Napoleone* è il titolo di un dramma in cinque atti di P. Cecconi, tra gli Arcadi Chelingo Didimeo (2), dedicato « alla famiglia Napoleone e direttamente a Sua Maestà Giuseppe Napoleone ».

Quali fossero gli intendimenti del Cecconi e quale l'impor-

(1) *Odi*, Milano 1848, p. 27 e seg.
(2) Parigi, presso l'autore, 1840.

tanza del dramma, lasciano capire chiaramente questi passi della prefazione: « La morte di Napoleone è una tragedia in sè medesima; ma non può esserla come azione teatrale; tanto più nell'epoca presente, in cui il genio pubblico associa al nome, *azione tragica,* l'idea di quadri meravigliosi, talvolta stravaganti atti a ferire e sorprendere la facoltà visiva, più che a colpire e a nutrire l'intelletto... La distruzione del più grande apostolo del progresso e della civilizzazione operata con questa lenta et tormentosa agonia, ha presa, o si è voluto darle l'apparenza di una morte naturale da naturale infermità prodotta; e però... un tragico scrittore, che attenersi voglia alle regole dell'arte, è costretto suo malgrado a dire, che non vi è forse soggetto più tragico, che meno possa tragicamente trattarsi, nel senso dato oggidì alla tragedia... Alla mancanza di azione non può supplirsi che col dialogo continuato di Napoleone con i suoi volontarj compagni d'infortunio... Mi si dirà: perchè sceglierlo (un tal tema) nella convinzione che non fosse suscettibile di buona tragedia? Mi si perdoni soltanto in grazia della venerazione del nome. Mi appagai che ne risultasse almeno una tragedia istorica, se non potea trarne una teatrale, in omaggio al gigante tra gli eroi di tutti i secoli, de' quali in sè solo riunì le qualità più eminenti... Queste (le opere di Napoleone) giustificano che fu sua ambizione rendersi generalmente utile;... che incapace il governamento di lui di democratiche istituzioni, mancava de' nomi, ma non degli effetti di libertà e di eguaglianza compatibili col buon ordine e con la sana ragione... Se le accuse contro Napoleone concernano o degli eccessi o delle omissioni (e somma fra queste fu per noi la non migliorata condizione della misera Italia), i primi e le seconde furono unicamente consacrate ad una grandezza illimitata della Francia, idea che costituisce l'unica sua colpa, della quale tutt'altri che la Francia potrà la memoria di lui rampognarne giammai ». E questi convincimenti vediamo confermati naturalmente in tutto il dramma ponderoso e noioso, di cui riporto solo un frammento del monologo di Napoleone nell'atto primo (scena I):

Ignoranza, o malizia ognor l'intento
Di mie gesta falsò: non basso spirto
D'odio inver l'Anglia la mia lotta impose.

L'assoluto ne' mari ingiusto impero,
Onta al dritto, a ragion, fiaccar sol volli,
Ma grande l'ebbi ognor. Così tiranno
Mi pinser della patria, ed inimico
De' popoli e de' Re, da ambizïone
La terra tratto a assoggettar; ben altro
Fu il vanto a che aspirai, alto, sublime!
Mediator del gran patto ergermi agli occhi
D'umanità e ragion fra l'uomo e il trono.

E nell'atto terzo al Las Cases che gli dice: « Al tuo cader l'umanitade intera Il difensor perdè », Napoleone risponde:

Il bene universal fu solo impulso
All'oprar mio; fu libero e leale
Sempre il mio agir; franca politica ebbi.

L'improvvisatore dottor Antonio Bindocci, di cui ci restano parecchie improvvisazioni su Napoleone, quali l'addio di Napoleone a Fontainebleau, Napoleone a Sant' Elena e la tomba di Napoleone, tre sonetti a rime obbligate, improvvisò pure un'azione drammatica intitolata *La coppia Bertrand alla tomba di Napoleone.*

È un'unica scena, in cui i coniugi Bertrand, venuti a lagrimare sulla tomba dell'imperatore, ne invocano lo spirito, che infatti con pronta accondiscendenza comparisce a fare un breve vanto di sè stesso; e i Bertrand, tutti felici di tanta fortuna, partono promettendo al famoso salice di venire ad innaffiarlo se il sole gli si mostrasse nemico. È cosa improvvisata: ecco la sola scusa di questo aborto! (1)

VIII.

Calmatasi l'impressione prodotta dalla morte dell'uomo fatale, i poeti rimasero per qualche tempo silenziosi: ma quando nel '31 le Camere decisero di riporre la statua di Napoleone sulla colonna Vendôme, su quella colonna che Emilio Debraux aveva celebrata nel '18 e Victor Hugo nel '27, allora molti fiori

(1) Vedi l'*Antologia napoleonica*: sta colle *Massime di Napoleone*, Bastia, 1834.

furono portati all'idolo abbattuto nel '14, cui altri non mancò di frapporre pungentissime spine; e Augusto Barbier sfogò nei suoi giambi feroci l'antico odio pel tiranno, contro il quale, memore di quel giorno in cui lo stupido Unno dalla fetida pelle, coll'occhio pieno di basso furore, al cospetto di tutta la Francia trascinò per le vie la testa di colui che fu la causa di simile onta, impreca così: « Io ho veduto l'invasione ammassare all'ombra dei nostri monumenti i suoi grevi forgoni, la ho veduta strappare la scorza de' nostri alberi e gettarla ai suoi cavalli; ho veduto la gente del Nord pestarci a sangue le carni, mangiarci il nostro pane, rubarci fin sulla bocca il respirare della nostra aria; ho veduto, giovani francesi, le donne nostre, belle d'inverecondia, porgere in mostra a' cosacchi i loro petti e dell'odore di essi inebriarsi. Or bene, in tutte coteste giornate di viltà e di dolore, per tutti cotesti oltraggi che non han nome io non ho mai caricato del mio odio che uno: sii maledetto, o Napoleone! » (1). Com'era bella la Francia al gran sole di messidoro! Era una cavalla indomita e ribelle, senza freno d'acciaio nè redini d'oro; una giumenta selvaggia, fumante ancora del sangue dei re, ma fiera e scalpitante col forte piede sull'antico suolo, libero per la prima volta: alcuna mano non era passata sopra di essa per oltraggiarla; mai i suoi larghi fianchi avevano portato la sella e l'arnese dello straniero.... Tu venisti, o Corso, e, centauro impetuoso, l'afferrasti per la criniera, le saltasti in groppa, e le desti la guerra per passatempo.

Quinze ans son dur sabot, dans sa course rapide,
Broya des générations;
Quinze ans elle passa, fumante, à toute bride,
Sur le ventre des nations.
Enfin, lasse d'aller sans finir sa carrière,
D'aller sans user son chemin,
De pétrir l'univers et, comme une poussière,
De soulever le genre humain;
Les jarrets épuisés haletante et sans force,
Près de fléchir à chaque pas,

(1) Tolgo questo brano di traduzione dal Carducci, *Opere*, vol. III, pag. 334.

Elle demanda grâce à son cavalier corse;
Mais, bourreau, tu n'écoutas pas!
Tu la pressas plus fort de ta cuisse nerveuse
Pour étouffer ses cris ardents;
Tu retournas le mors dans sa bouche baveuse,
De fureur tu brisas ses dents;
Elle se releva: mais un jour de bataille,
Ne pouvant plus mordre ses freins,
Mourant, elle tomba sur un lit de mitraille,
Et du coup te cassa les reins.

Ora tu risorgi dalla tua caduta profonda, e come aquila radiosa riprendi il tuo volo per dominare il mondo. In grazia dei poeti mentitori non sei più un ladro di corone, un usurpatore sfacciato che empiamente soffocò la libertà sotto i guanciali del trono; no, Napoleone è posto nel rango degli Dei. Il suo nome risuona in tutte le vie, e Parigi, come un vecchio pellegrino scende ogni giorno ad abbassare la fronte sovrana ai piedi della colonna, portando palme e fiori: e

En veste d'ouvrier, dans son ivresse folle,
Au bruit du fifre et du clairon,
Paris, d'un pied joyeux, danse la *Carmagnole*
Autour du grand Napoleon (1).

Nove anni appresso, quando il governo di luglio salutò con gioia la restituzione che l'Inghilterra faceva delle ceneri di Napoleone, si risvegliò nella mente dei poeti il ricordo dell'argomento prediletto e del *Cinque maggio*. Allora il pistoiese Ugo R. Marini, in un suo parto altrettanto infelice quanto laborioso, biasima la Francia di voler portar via da Sant'Elena le spoglie mortali dell'imperatore, dicendole tra le altre amenità poetiche: « Francia, nel tuo delirio Volgi illustri peccati »; no, « Lascia che in pace posino In mezzo all'onde ardenti Gli Augusti Avanzi » dove si canta il Signore che « il suo cenno altissimo In tanta orma stampò ». Segue poi un non meno dilettevole discorso che Napoleone avrebbe fatto poco prima di morire, e che sarebbe terminato così:

(1) *L'idole.*

Se non mi avesse l'ultimo
Fato in tal forza atteso;
E tra i frequenti tumuli
Potessi esser disceso;
Avrei nel grembo a Italia
Chiesto di riposar.

E in quella parte d'Italia precisamente « Dove dal Campidoglio il Vaticano appar ».

Ma.... O Italia,
Me cuoprirà la gloria
Col manto ove la polvere
Sta di Marengo ancor (1).

Assai meglio le spoglie famose furono onorate dal Multedo in un poemetto polimetro intitolato l'Apoteosi di Napoleone, qua e là notevole per ispirazione e per efficacia di colorito. Il carro funebre passa sotto l'arco della Stella con un corteo trionfale di guerrieri e di insegne spiegate ai venti: oh, chi avrebbe detto a lui mentre faceva innalzare quell'arco:

Il tuo sole ecco s'oscura,
Non su fervida quadriga,
Sotto l'Arco trionfale,
Dopo un giorno di battaglia
Glorioso vincitor,
Ma su carro di gramaglia,
Dallo scoglio inospitale,
Tornerai, possente frale,
O temuto imperator!

Ma i misteri del fato e del Signore sono imperscrutabili: l'aquila travolta piombò al suolo e il leopardo le divorò il cuore! E Napoleone nell'esilio ripensava alla sua dolce terra di Francia ai « bronzi sonori sui carri pesanti », alle *allegre diane*, alle *tende vaganti*, alle *vinte città*; rivedeva le *canne lucenti* dei fanti « calarsi, risorgere, tra il fumo sparir ».

E lungi nel piano confusi, distinti
Cavalli, pedoni, vincenti coi vinti,
Difendersi, urtarsi, fuggire, redir.

(1) *Sant'Elena, canto*, Pistoia, 1840.

Così, con imitazione evidente del celebre coro dell'*Adelchi*, seguitano i ricordi delle glorie passate. Il voto espresso del morente, che le sue « stanche ceneri » potessero dormire placide « in val di Senna (!) » sebbene tardi, fu sodisfatto; ed ora, al suo ritorno, come trovava mutata la Francia! Ma innanzi al tumulo di Napoleone cessino le contese umane, e « sorga l'inno di pace al Signor »; inno che il poeta muta in vera apoteosi dell'eroe, e in aperto biasimo contro i nemici che opportunamente non parteciparono alla cerimonia funebre, perchè « non deve sul trafitto il carnefice pregar ».

Quel fatal che ucciso avete,
Dorme, è ver, ferrea quïete,
Ma il suo brando è sull'avello,
E se Francia il chiamerà,
S'aprirà la sepoltura,
Quella pallida figura
Dall'avel risorgerà.

Vendicata la Francia, egli deporrà « sul tumulo la spada gloriosa » per ritornare sul suo guanciale di pietra, donde « Squillo guerrier di tromba Più mai ti sveglierà » (1).

Dal '21 al '40 erano passati diciannove anni, e in Francia il poeta delle Meditazioni, un tempo proclive al perdono verso l'eroe che, suo malgrado, era indotto non ad amare, ma ad ammirare, diceva alla Camera dei deputati rivolto al governo che aveva annunziato il ritorno delle ceneri di Napoleone: « Io non mi prosterno davanti a questa memoria: io non partecipo questa religione napoleonica.... A ogni modo, ricordatevi d'inscrivere sul monumento.... A Napoleone *solo* » (2).

(Fine).

ANTONIO MEDIN.

(1) *Parnaso italiano,* Parigi, 1843, p. 949 e seg.
(2) CARDUCCI, *Opere,* vol. cit. p. 335.

IMPOSTA E DEBITO PUBBLICO

V.

Nel chiudere la prima parte di questo mio studio, dissi che nel seguito avrei esaminato il proposto aumento di tassa sulle rendite pubbliche in relazione agli altri provvedimenti pel miglioramento del bilancio. E in verità, dopo aver discusso la proposta sotto l'aspetto della giustizia nei tributi e dal lato della legalità ed equità nei rapporti coi creditori dello Stato, occorre investigare quale importanza essa abbia per la soluzione del problema finanziario, tenuto conto, cioè, delle deficienze del bilancio, dell'assegnamento che si possa fare ancora sul credito, delle possibili economie e delle altre proposte tributarie. Ciò sarà, mio malgrado, cagione che io debba fare una lunga escursione nel campo generale della finanza, laonde questa seconda parte del mio scritto meriterebbe un titolo più comprensivo di quello che porta; ma di ciò oso sperare che mi sarà data venia.

È da vagliare anzitutto l'opinione che la situazione della finanza non sia tanto grave come fu descritta dal ministro Sonnino nell'ultima sua esposizione. Egli ha valutato, convien ricordarlo, a 177 milioni il disavanzo per l'esercizio finanziario 1894-1895, nella parte delle *entrate e spese effettive;* ha poi calcolato che, durante i cinque successivi esercizii, (supposto invariato il reddito dell'imposte, non meno che ogni onere d'interessi salvo per le ferrovie), il disavanzo annuale s'accrescerà gradualmente, per effetto d'impegni presi, e ove nulla si faccia per

migliorare le condizioni della finanza di altri 35 milioni e mezzo (1), giungendo così a oltre 212 milioni.

Questa tristissima enumerazione dei milioni che mancano per più anni allo Stato per far fronte ai suoi dispendii, è stata molto contestata nella parte riguardante le spese ferroviarie. Per l'anno finanziario 1894-95, che è quello cui è ora anzitutto da provvedere, e a proposito del quale furono sollevate e discusse anche le questioni riguardanti l'avvenire, le sovraccennate spese entrerebbero nel computo del disavanzo per 79 milioni. Di questi, 75 sarebbero destinati al pagamento di lavori quasi tutti compiuti o in corso d'eseguimento (2) per la costruzione delle ferrovie complementari; gli altri 4 rappresentano un contributo che lo Stato darebbe alle *Casse per gli aumenti patrimoniali* delle tre grandi reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, per metterle in grado di pagare una serie di opere, che, in virtù delle Convenzioni del 1885, stanno a carico delle Casse medesime e sostanzialmente dello Stato.

È stato detto che, in conformità alle consuetudini seguite nei nostri bilanci dal 1878 in poi, tutte le accennate spese dovrebbero essere considerate come una specie particolare di *trasformazione di capitali*, e che si deve quindi escluderle dal novero delle spese effettive.

Per far giustizia di questo assunto nella parte riguardante i 75 milioni destinati alle nuove costruzioni, basti ricordare come i prodotti delle ferrovie che si costruirono in Italia da molti anni, e quello specialmente delle linee cosiddette comple-

(1) Sempre secondo l'onorevole Sonnino, tenuto conto di un avanzo nel movimento dei capitali (il che torna a dire di un ricorso al credito) il *fabbisogno*, cioè quella parte del disavanzo, cui rimane da provvedere, scenderebbe pel 1894-95 a 155 milioni. Esso aumenterebbe poi d'anno in anno nel seguente quinquennio, fino a raggiungere 204 milioni.

(2) Nessun nuovo tronco ferroviario s'appalterebbe nel 1894-95, salvo quello Spezia-Sarzana, la cui spesa è presunta a lire 1,950,000; la Commissione dei quindici non ha fatto obbiezioni in proposito, evidentemente perchè trattasi di un'opera che fu sempre considerata come indispensabile complemento della Parma-Spezia, all'effetto di evitare gravi e pericolosi ingombri lungo il tronco Spezia-Sarzana, che è ad un solo binario, della Genova-Pisa. (Si veggano la relazione e il disegno di legge presentati alla Camera dei deputati il 26 febbraio scorso, riguardanti maggiori spese per le ferrovie complementari; e la relazione 13 aprile p. p. della Commissione pel disegno di legge sui provvedimenti finanziarii).

mentari, ordinate con la legge 20 luglio 1879 e successive, sieno insufficienti, in media, a rimunerare, nonchè il capitale investito nella loro costruzione, neanche le spese di esercizio. Queste ultime linee, considerate nel loro complesso, cagionano annualmente allo Stato una perdita netta, che, da circa un milione nel 1885-86, è cresciuta d'anno in anno, sin quasi a quattro milioni e mezzo nel 1892-93, e che, per l'intero periodo, ha superato 18 milioni e mezzo di lire. Ulteriori aumenti di quest'onere si avranno di certo negli anni venturi, poichè le linee complementari ora in costruzione, sono tali, per la loro ubicazione, da riuscir passive più ancora di quelle già costruite (1).

Non ha maggior fondamento l'obbiezione sopraccennata per quanto concerne i 4 milioni di contributo alle Casse degli aumenti patrimoniali.

I nuovi lavori che si farebbero ora a carico di esse, sarebbero effettivamente, per la quasi totalità, di rifacimento e restauro straordinario. Avrebbero cioè tal natura che, senza le finzioni e complicazioni dovute alle Convenzioni ferroviarie del 1885, si novererebbero fra le spese di esercizio e andrebbero a diminuzione del prodotto netto. E seppure una piccola parte dei detti lavori costituirà davvero un accrescimento di capitale, non mi sembra che di ciò s'abbia a tener conto, quando il tenuissimo frutto del capitale complessivamente investito nelle nostre ferrovie (già ora inferiore all'1 e 1[4 per cento) va continuamente scemando (2), e continuerà ancora a diminuire per le perdite provenienti dall'esercizio delle linee complementari.

(1) Vedi su quest'ultimo particolare l'ottimo studio: « Le strade ferrate nelle principali regioni d'Italia » dell'ing. F. Benedetti, nei fascicoli del 15 marzo e 1 aprile p. p. di questa Rivista. È ivi calcolato che le linee complementari tuttora in costruzione graveranno sul bilancio dello Stato per altri 3 milioni circa.

(2) La partecipazione dello Stato nei prodotti lordi delle tre grandi reti, netta dalla perdita per le linee complementari, da circa 57 milioni nel 1889-90, è gradualmente scemata a poco più di 55, nel 1892-93. Vedi ancora a tale riguardo lo scritto già ricordato dell'ingegnere Benedetti; le differenze che si riscontrano fra le sue cifre e quelle sopra indicate derivano, verosimilmente, da ciò che egli desume il prodotto netto dall'esame diretto dei risultati dell'esercizio, mentre io, come di ragione per l'argomento di cui discorro, lo presumo eguale alla quota di partecipazione nei prodotti riserbata allo Stato dalle Convenzioni; oltrechè il Benedetti si basa sui dati per l'anno solare 1893, mentre l'ultima delle

E riguardo ad entrambe le categorie di spese ferroviarie, di cui ho parlato, tanto meno esse possono escludersi dalle spese effettive quando si ponga mente che non son punto destinate a cessare coll'esercizio 1894-95.

Come si rileva dalla Relazione che precede il disegno di legge del 26 febbraio scorso per nuove spese relative alle ferrovie complementari, la costruzione di queste, anche sospendendo ogni nuova opera, continuerà a gravare per più anni sul bilancio dello Stato per i molti lavori di compimento che restano ancora a fare, e per i presumibili risultati delle numerose e gravissime controversie già sorte o previste. Quando poi questa specie d'aggravii comincerà a scemare, subentreranno gli oneri permanenti per le linee che, in virtù della legge del 2 luglio 1888, furono concesse od appaltate alle Società Mediterranea, Adriatica e Sicula.

Il contributo di 4 milioni per le casse patrimoniali fa parte di un programma di bilancio per le casse medesime, relativo al prossimo quinquennio. In questo programma il loro fabbisogno, in più degli introiti propri, è calcolato a 45 milioni, di cui 15 per pagamento di debiti, e 30 (1) per nuovi lavori; vi si provvederebbe prendendo 25 milioni a prestito dai *Fondi per la rinnovazione del materiale rotabile* delle tre reti, ed inoltre con un contributo di 20 milioni per parte dello Stato, ripartito in rate annuali, la prima delle quali è appunto rappresentata dai suddetti 4 milioni. Nessuno che conosca le condizioni delle nostre grandi reti, oserà sperare che si possa prescindere durante il quinquennio dai suddetti 30 milioni di nuovi lavori, o che possano essere minori nel seguito le spese da fare a carico delle casse anzidette; seppure non vogliasi compromettere seriamente la regolarità e sicurezza dell'esercizio e porre gravissimo incaglio a un miglioramento dei proventi ferroviarii.

Bene ha dunque operato l'onorevole Sonnino, come già anni addietro l'onorevole Luzzatti, comprendendo nella parte *effettiva* del bilancio entrambe le suddette categorie di spese attinenti alle strade ferrate.

cifre or ora riferite per la detta partecipazione, riguarda l'anno finanziario dal 1 luglio 1892 al 30 giugno 1893.

(1) Sarebbero veramente 33, ma per 3 milioni si fa assegnamento sopra un contributo delle Società esercenti.

Ma qualche passo è ancora da fare nella medesima via.

Come già ebbi ad accennare, in una nota al mio articolo del 15 aprile scorso, deve iscriversi nelle *spese effettive* del 1894-95 anche quella di 14 milioni relativa ai tronchi dell'Eboli-Reggio e della Messina-Patti-Cerda, appaltati a *forfait;* e, poichè i lavori da fare a carico della cassa per gli aumenti patrimoniali, e sostanzialmente dello Stato, saranno pel quinquennio 30 e non 20, deve essere di 6 milioni, e non di 4, la quota annua da iscriversi nelle *spese effettive* (1).

Il disavanzo reale del bilancio crescerebbe in tal guisa, pel 1894-95, di 16 milioni, ma sarebbe del tutto abbandonato il principale fra gli artifizi coi quali Governo e Parlamento hanno illuso per molti anni sè stessi ed altrui sulle vere condizioni della finanza! (2)

La Commissione dei Quindici ha consentito, se non con la parola, col fatto, in quest'ordine d'idee, poichè non ha proposto che le spese per lavori ferroviari sien messe fuori della parte effettiva del bilancio; ha però opinato che sien diminuite, pel 1894-95, di 28 milioni, e ciò essenzialmente per le due seguenti ragioni: perchè, a suo giudizio, si potrebbero usufruire 9 milioni di residui dei passati esercizi, rimasti disponibili per la sospesa costruzione di alcune linee, e perchè essa non giudica conveniente stanziare in bilancio le somme (oltre 22 milioni pel 1894-95) che il Ministero dichiara necessarie per far fronte al presunto importo di condanne giudiziarie e transazioni relative alle costruzioni ferroviarie (3).

(1) Tutto questo era già scritto quando fu distribuita la Relazione della Commissione del bilancio sul citato disegno di legge del 26 febbraio scorso; ma essa, pur proponendo di limitare i provvedimenti da prendere al solo esercizio 1894-95, conferma in tutto gli apprezzamenti sovra espressi, poichè determinerebbe a L. 6,600,000, di cui 600,000 assunte dalle Società esercenti, l'importo dei nuovi lavori da eseguirsi nel detto esercizio a carico delle Casse patrimoniali.

(2) Nell'anno finanziario 1887-88, le spese per costruzioni ferroviarie ascesero a 298 milioni, non compresi i grossi dispendii per le ferrovie in esercizio; ed è solo mettendole fuori di conto, che il disavanzo pel 1887-88 apparve limitato a 73 milioni. Analoghe osservazioni si potrebbero fare per tutti i bilanci a partire da quello pel 1878.

(3) La Commissione propone alcune altre detrazioni, ma trattasi di somme relativamente non considerevoli e riguardanti quasi esclusivamente gli anni finanziari posteriori al 1896-97.

Ora, a me sembra che nè l'una nè l'altra di queste deduzioni s'abbia a fare. Non credo sia da ammettere la prima perchè, quando è certo che il disavanzo effettivo è gravissimo e che è destinato a ripetersi in proporzioni anche maggiori per più anni a venire, non sembra opportuno consiglio quello di attenuarlo col trar partito da residui attivi non spesi negli esercizi trascorsi, che servirebbero solo per una volta tanto e graverebbero in qualunque maniera sul Tesoro o sul credito. Nè si può consentire la seconda delle suddette detrazioni, poichè (anche a tacere dalla questione se o meno convenga di frapporre ostacoli alle transazioni che vengano a maturità durante la chiusura del Parlamento, e di far fare allo Stato la parte del debitore moroso, riguardo alle condanne che, pure a Parlamento chiuso, vengano pronunziate), sembra che, trattandosi di spese non certo inferiori complessivamente al bisogno, e destinate a ripetersi ancora per più anni, non si possa non comprenderle tra le effettive per evitare *nuove sorprese*, e calcolare in modo attendibile il disavanzo.

La Commissione dei Quindici ha pure accennato (senza però tenerne conto nei suoi calcoli), che dovrebbero inscriversi nelle *spese effettive* del 1894-95 i quattro milioni versati dal Fondo pel culto, come quelli che sono destinati a ripetersi ogni anno, indefinitamente. Non ho difficoltà a convenire in ciò; se non che, giusta alcune note di variazioni ai bilanci, presentate dall'onorevole Sonnino dopo la sua esposizione finanziaria, son da aggiungere alle spese effettive circa tre milioni, e son da detrarne circa due dalle entrate effettive; e altri peggioramenti sono oramai certi per alcuni disegni di legge che s'annunziano, uno dei quali inteso a recare alcune inevitabili diminuzioni nel debito delle Provincie, per la costruzione delle strade così dette di *serie*.

Conseguentemente e tenuto pur conto dei 16 milioni dianzi mentovati, il disavanzo effettivo pel 1894-95 deve ormai essere preveduto a circa dugento milioni. E, poichè la Commissione dei Quindici, dopo i lunghi e certo accurati studi da essa compiuti, niun altro appunto di qualche rilievo (1) ha trovato di dover fare alle previsioni dell'onorevole Sonnino, sia nella parte rela-

(1) Vedi la nota (3) a pag. 302.

tiva al prossimo esercizio, sia in quella riguardante i cinque esercizii successivi, nè alcuna altra obbiezione salvo quella per le spese ferroviarie è stata fatta da altri, è ovvio il conchiudere che l'onorevole Ministro abbia piuttosto attenuato che esagerato la gravità della nostra situazione finanziaria.

VI.

Non v'ha forse alcuno che osi affermare la convenienza di provvedere per la massima parte con nuovi appelli al credito, ovvero mediante emissione di biglietti, a una serie non breve di grossi disavanzi quali si prevedono pel 1894-95 e per gli esercizi successivi. Potrebbe però accadere che l'implacabilità delle fazioni politiche e la ripugnanza pei nuovi balzelli portasse ad ulteriori indugi nella soluzione del problema, il che condurrebbe in fatto a rendere inevitabile l'uno o l'altro od entrambi gli accennati modi di sopperire ai bisogni urgenti dell'erario.

Non è difficile presagire le conseguenze che se ne avrebbero.

Nuove emissioni di biglietti per centinaia di milioni che s'aggiungessero all'attuale circolazione dello Stato, e a quelle già tanto ingrossate degli istituti bancarii, (le quali ultime sono ormai per gran tempo quasi irriducibili a causa delle grosse immobilizzazioni), farebbero certo salire l'aggio dell'oro ad altezze, finora presso di noi sconosciute (1). Ciò non recherebbe durevole beneficio alla produzione, poichè, quando l'aggio oltrepassa certi limiti, sono pure assai forti gli sbalzi in più o in meno ch'esso subisce, e la somma incertezza delle previsioni nuoce alle industrie più che non le avvantaggi la transitoria protezione del cresciuto aggio. Una considerevole elevazione di questo cagionerebbe d'altra parte un forte rincaro delle sussistenze, che renderebbe più acuta e pericolosa la crisi economica, imponendo i più duri sacrifizi a tutti i possessori di redditi fissi, ma in principal modo alle classi lavoratrici, poichè i salarii non soglion seguire che assai lentamente gli aumenti dell'aggio e non li

(1) La maggior emissione bancaria, autorizzata a titolo d'eccezione con R. Decreto 23 gennaio p. p., non ebbe effetto che in piccola parte, e circondata com'era di condizioni che la rendevano passiva per le Banche, fu quasi subito da queste ritirata; essa non potè quindi influire sensibilmente sull'aggio.

seguono affatto quando la produzione langue. Finalmente l'esacerbazione dell'aggio allargherebbe sempre più il *deficit* del bilancio, giacchè accrescerebbe il costo dei pagamenti dovuti all'estero, nel tempo medesimo che, con l'alzamento dei prezzi, ingrosserebbe d'assai le spese da fare all'interno.

Se poi, malgrado gli enormi imprestiti contratti negli ultimi anni dallo Stato (1), dalle Provincie e dai Comuni, dagli Istituti di credito fondiario, dalle Società ferroviarie e via dicendo, per tacere delle creazioni di Società di azioni (2), se, dico, dopo aver gettato, in periodo non lungo, sì gran copia di titoli sui mercati interni e stranieri, e dopo il grave deprezzamento che ne è derivato ad ogni sorta di titoli, si volessero saldare, in tutto o in gran parte, con nuovi imprestiti i crescenti disavanzi del bilancio, non è agevole prevedere quali ribassi avrebbero ancora a subire i nostri valori di Stato e d'ogni altro genere, nè dove s'arresterebbe il restringimento del credito. Nè si può pensare senza sgomento alle acute sofferenze che ne seguirebbero per ogni ramo di produzione, al decremento dei salarii, all'aumento della disoccupazione e al pericolo di nuove agitazioni sociali. La finanza dello Stato ne avrebbe poi il doppio danno di vedere crescere gli oneri del debito pubblico, mentre scemerebbero rapidamente le entrate. Il provvedere ai disavanzi interamente o per la massima parte con appelli al credito diverrebbe, a non lungo andare, impossibile anche alle più onerose condizioni, e lo Stato si vedrebbe costretto, non più soltanto a tassare in ragionevole misura le rendite di cui è debitore, come ogni altra specie di reddito, ma dovrebbe mettersi sulla sdrucciolevole china delle conversioni coattive, e i possessori di coteste rendite avrebbero a soffrire

(1) Somme ricavate dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1893: 1,506 milioni di lire, e 1942 a partire dal 1881; tutto ciò oltre l'emissione abbastanza recente di Buoni del Tesoro a lunga scadenza, che ora è assai prossima a 200 milioni.

(2) Il debito degli Istituti di Credito Fondiario per cartelle, è aumentato fra il 1881 ed il 1893 di 415 milioni, non compresi 87 milioni d'obbligazioni emesse dalla Società immobiliare; e il debito per obbligazioni delle maggiori Società ferroviarie (Mediterranea, Adriatica, Sicula e Sarde, principali e secondarie) s'è accresciuto dopo il 1881 di oltre 300 milioni. Dal 31 dicembre 1883 al 31 dicembre 1890, il numero delle Società per azioni (non comprese le cooperative) crebbe di 221 e il loro capitale d'azioni di 721 milioni.

perdite ben altrimenti considerevoli di quella che è ora ad essi domandata.

D'altra parte, le condizioni cui è ora ridotto, dopo i molti tagli già fatti, il nostro bilancio passivo, impediscono oramai, come si vedrà, di effettuare una somma molto ragguardevole di nuovi risparmii, e la crisi economica presente, non che la gravità dei tributi governativi e locali già esistenti, vietano di portare oltre un certo limite le nuove gravezze fiscali. Sarebbe quindi per fermo eccessivo il voler ricavare esclusivamente dalle imposte e dai risparmii tutto quanto occorrerebbe per mettere il bilancio in pareggio.

Conviene però guardarsi dal limitare soverchiamente nel loro complesso i maggiori tributi e le nuove economie, poichè ciò renderebbe inevitabili nuovi e larghi appelli al credito, e il verificarsi delle tristi conseguenze or ora descritte porterebbe a chiedere al paese, dopo breve intervallo, nuovi sacrifizi, che esso non sarebbe allora più in istato di sopportare. Al quale riguardo, sarebbe da ripetere quello che ebbe a dire il Sella nel 1870, ricordando gli sforzi inadeguati degli anni antecedenti per combattere il disavanzo: « *Abbiamo fatto dei sacrifizii, ma non li abbiamo fatti a tempo. Abbiamo operato come quel febbricitante che tutti i giorni piglia un po' di chinino, ma non ne piglia abbastanza per troncare la febbre: l'organismo s'indebolisce e si rovina* » (1).

È mestieri pertanto che le economie e le imposte sieno portate nel loro complesso a tal limite che il pareggio del bilancio debba considerarsi come virtualmente raggiunto, per guisa da lasciar sperare con fondamento che, una grande sobrietà nelle future spese, e il graduale miglioramento del credito e dell'economia sociale, bastino a compiere l'opera.

Per l'anno 1894-95, l'onorevole Sonnino trarrebbe dalle economie e dalle imposte un profitto complessivo di 115 milioni di lire, mentre la Commissione (a parte l'apparente diminuzione delle spese ferroviarie, di cui si è già parlato) ne ricaverebbe solo 93. Son da aggiungere i 12 milioni che si otterranno dalla coniazione delle monete di nichelio e i 4 che si avrebbero con l'avocazione della quota comunale di proventi della tassa di

(1) Esposizione finanziaria 10 e 11 marzo 1870.

ricchezza mobile, della qual'ultima avrò occasione di riparlare più avanti (1). E però, visto il disavanzo di 200 milioni, lo scoperto cui rimarrebbe da provvedere, nel prossimo esercizio, mediante imprestiti, ammonterebbe a 69 milioni, secondo il Ministro, mentre, con le proposte della Commissione, salirebbe in realtà a 91 (2). Nè l'uno nè l'altra hanno pensato a nuovi *effettivi* aumenti di biglietti di Stato, e a tutta ragione, poichè le emissioni di tal genere, che possano ancora eseguirsi senza cagionare troppo gravi perturbazioni economiche e sociali, voglionsi considerare, al pari dei depositi metallici bancarii e governativi tuttora esistenti, come una estrema riserva da adoperarsi in caso di guerra, quando gl'imprestiti sarebbero impossibili o disastrosi.

Tornando alla proporzione fra le economie ed imposte da un lato, e i ricorsi al credito dall'altro, sembra a me veramente, pei motivi già esposti, che il Ministro chieda ancora un po' troppo al credito, e che il fabbisogno di risparmii e tributi da lui divisato debba essere alquanto accresciuto, seppure si vuole che la battaglia contro il disavanzo riesca decisiva.

VII.

Si crede da alcuni che ai crescenti disavanzi del nostro bilancio si possa provvedere in molta parte per mezzo di economie, e che su questo rimedio sia da fare grande assegnamento

(1) Non parlo qui del mezzo milione d'aumento nel contributo del Fondo pel culto, avendone già tenuto conto nell'estimazione del disavanzo.

(2) Già osservai che i 28 milioni di cui la Commissione scemerebbe il disavanzo, si spenderebbero ad ogni modo. È poi da notare che anche la proposta conversione dei prestiti redimibili è da considerare come un'operazione di credito, destinata alla parte effettiva del bilancio; e invero, quando pure essa riescisse (il che mi sembra assai dubbio colle condizioni progettate), avrebbe soltanto per effetto di rendere disponibile pel bilancio effettivo altrettanta parte della sovvenzione di 31 milioni per le pensioni, fatta dalla Cassa depositi e prestiti; la qual'ultima, giova ricordarlo, deve trarre ogni anno una grossa porzione dei mezzi necessarii per tali sovvenzioni, da alienazioni di titoli o di Buoni effettuate per di lei conto dal Tesoro. (*V.* Relazioni annuali sull'Amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti).

anche per l'esercizio 1894-95. Vediamo se, ed in quali limiti, quest'opinione possa reputarsi fondata.

Il ministro Sonnino con la sua esposizione finanziaria propose pel suddetto esercizio tante economie per 27 milioni, di cui 15 mediante variazioni al bilancio, e 12 con varii disegni di legge presentati nell'atto medesimo; questi stessi progetti darebbero gradualmente negli esercizî successivi altri risparmi per 19 milioni, cui se ne aggiungerebbero 15 ottenibili mediante riforme organiche. La Commissione per i provvedimenti finanziari accetta le economie divisate dal Sonnino, ma altre ne aggiunge. A parte la riduzione di 28 milioni nel fabbisogno ferroviario, della quale s'è chiarito che non è da consentire e che non rappresenterebbe un'effettiva economia, la Commissione anzidetta risparmierebbe pel 1894-95 un milione col dimezzare la parte proporzionale dell'indennità d'alloggio per gl'impiegati residenti in Roma, 3 milioni con una diminuzione sulle spese straordinarie per opere pubbliche (escluse le ferroviarie), e 9 con ulteriori economie sui bilanci militari; in tutto 13 milioni. Le riduzioni dei bilanci militari dovrebbero crescere man mano sino a 19 milioni negli anni successivi.

Sui 27 milioni di economie, rispetto ai quali Ministro e Commissione sono concordi, non mi soffermerò; e, per ragioni di delicatezza non discuterò il milione che si toglierebbe agli impiegati residenti in Roma. Quanto alla nuova riduzione delle spese straordinarie per lavori pubblici, è da notare che dai 41 milioni e mezzo, cui esse ammontavano nel bilancio di previsione approvato per l'esercizio corrente, e anzi dai 43 e mezzo cui salirono nel relativo assestamento, erano già scemate a 39 nel bilancio di previsione pel 1894-95, e debbono ridursi ulteriormente, per le variazioni e i progetti dell'onorevole Sonnino a 32 milioni e mezzo. Ed è pur da osservare che molte fra le opere straordinarie di cui si tratta, son già appaltate, ed altre sono così vicine al loro termine che non potrebbesi consigliare di abbandonarle. Ciò malgrado, un attento esame dei vari capitoli riguardanti le opere pubbliche straordinarie mi ha persuaso che la maggior economia di 3 milioni proposta dalla Commissione si possa e si debba effettuare.

Anche riguardo ai bilanci militari dovrebbero aversi presenti le riduzioni già fatte. Dal consuntivo 1889-90 (si tace del-

l'esercizio 1888-89 in cui le spese di guerra e marina raggiunsero cifre eccezionali) ai bilanci di previsione del 1894-95 presentati dall'onorevole Grimaldi nello scorso novembre, si ha una diminuzione complessiva di 71 milioni e mezzo (1).

Le variazioni proposte dal Ministero presente portano un ulteriore risparmio di oltre 9 milioni; e non è fuor di luogo osservare come i fautori delle economie ad ogni costo, quando fanno il conto dei risparmii ora proposti e cercano di dimostrarne l'esiguità, dimenticano completamente di addizionare le nuove economie con quelle già mietute durante l'ultimo quinquennio (2).

Quanto a ulteriori riduzioni di spese militari, mi pare impossibile che, col sistema presente di alleanze e finchè non venga mutato, si possa senza pericolo andar oltre la proposta della Commissione. La Camera coi suoi ultimi voti, sembra abbia respinto anche questa. In qualunque maniera, ridotta la questione a 19 milioni, essa non mi par decisiva di fronte a un disavanzo di 200, e io terrò conto anche di codesti 19 milioni come se fossero effettuabili, quando parlerò della destinazione da dare alle economie ottenibili in più di quelle dal Ministero proposte.

Se non che altre economie si credono possibili, e a pronta cassa, cioè, per l'esercizio 1894-95, oltre quelle divisate dall'onorevole Sonnino e dalla ricordata Commissione, e più altre si reputano ottenibili negli anni successivi.

Ammetto senz'altro che alcuni risparmii si potrebbero fare e abbastanza sollecitamente, restituendo ai loro uffici taluni professori, magistrati ed impiegati *comandati*, abolendo qualche commissione dispendiosa e inutile, sopprimendo alcune indennità e rimunerazioni che non hanno ragione di essere, omettendo certe missioni all'interno e all'estero, non dirette a vera

(1) Escluse dal computo le spese pei carabinieri reali, per l'Africa e per la marina mercantile, incluse quelle pel tiro a segno.

(2) Anche le spese per l'Africa, per citare un altro esempio, da 21 milioni, quante erano ancora nel 1890-91, sono scemate a meno di otto milioni. Ormai non potranno ridursi sensibilmente se non nel caso che la colonizzazione si svolga in modo da poter provvedere da sè alla difesa della colonia.

utilità, e facendo cessare altri abusi del medesimo genere. Ma tutto ciò vuol essere fatto con cautela all'effetto di non colpire in pari tempo quel che è superfluo e abusivo e ciò che è vantaggioso e legittimo. Credo che, per quanta severità si voglia portare nella ricerca e nei provvedimenti, l'economia realizzabile non supererà di molto il mezzo milione.

Riduzioni di spese più rilevanti si sperano modificando le piante organiche del personale, mutando le circoscrizioni, e sopprimendo uffici, magistrature, scuole, ecc., o riformando in altra guisa l'ordinamento dei pubblici servizi.

Cominciamo dal personale. Anche presso di noi la cosiddetta *burocrazia* è venuta man mano allargandosi. Ciò accade, e sarebbe agevole dimostrarlo, in maggiore o minor misura dappertutto, a cagione dei compiti sempre più estesi che persino nei paesi classici del decentramento, vengono man mano affidati allo Stato; e col sistema parlamentare a uso latino, non è da credere quanto maggior lavoro sia recato agli uffici, a quelli centrali segnatamente, dai rapporti coi membri del Parlamento.

Non è dubbio, d'altra parte, che la burocrazia tenda, anche per sua propria natura, ad estendersi ed ingrandirsi, ed è certo che, in non pochi uffici centrali e provinciali, il numero degli impiegati, anche tenuto conto delle circostanze sovraccennate, sovrabbonda; ma ve n'ha altri per lo converso, in cui gl'impiegati sono scarsi e riescono a fatica, o imperfettamente, ad esaurire le incombenze loro affidate, e dove una riduzione nel personale vorrebbe dire una grave perturbazione nel servizio pubblico. E poichè i capi di servizio inclinano talvolta ad oppugnare le riduzioni, anche quando riuscirebbero innocue, (nè il criterio del numero degli affari trattati può essere sufficiente), non è sempre compito agevole, nè breve, per un ministro o per un sotto-segretario di Stato quello di distinguere, in quali fra gli uffici che gli son sottoposti, la diminuzione del personale si potrebbe fare senza danno; e in quali riuscirebbe invece perniciosa.

Oltre a ciò, anche negli uffici dove sarebbe razionalmente possibile operare simili riduzioni, il provvedimento non è in generale da consigliare se non a patto che colpisca i *non valori*, cioè, gli impiegati non idonei, o incorreggibilmente negligenti. Ma que-

st'ufficio di eliminazione è forse anche più difficile dell'altro per un ministro e un sotto-segretario di Stato, particolarmente se sono nuovi all'amministrazione cui vennero preposti. Non sempre gli apprezzamenti dei capi di servizio, e meno che mai quelli di persone estranee agli uffici di cui si tratta, possono ritenersi attendibili, specie tenuto conto dell'inevitabile agitarsi degli interessati.

Se nelle riduzioni di organici e nella scelta degli impiegati da eliminare non si procederà con la necessaria maturità e prudenza, i pubblici servizi ne avranno gravissimo detrimento.

Non è poi da dimenticare che un gran numero d'uffici attende alla riscossione dei tributi, e ove le riduzioni vi fossero effettuate senza molto avvedimento, potrebbe accadere che le economie ottenute da un lato cagionassero dall'altro diminuzioni di entrata ben altrimenti considerevoli.

Fu pur notato in più occasioni come le diminuzioni di personale non possano produrre da principio che vantaggi finanziari assai limitati a cagione delle pensioni e indennità che è mestieri dare agli impiegati tolti dal servizio. Al che è da aggiungere che, trattandosi di riduzioni di carattere straordinario e molto estese, non si è mai omesso, nè potrebbesi omettere ora, di modificare sensibilmente, a favore degli impiegati licenziati, le norme relative all'ammissibilità e alla misura delle pensioni.

Una riforma, grandemente utile per altri rispetti, sarebbe quella di sopprimere le ultime classi delle varie carriere, specialmente di quella di concetto, sostituendovi l'alunnato gratuito. Tale sistema ha già benefica applicazione in altri paesi, ma dovrebbesi elevare in pari tempo tutta la scala degli stipendii per guisa che l'allettamento della carriera rimanesse il medesimo, poichè accadrebbe altrimenti quel che avviene per la magistratura, dove l'alunnato gratuito, accompagnato dalla insufficienza degli stipendii, rende in gran parte deserti i concorsi e ne allontana gli elementi migliori; quindi il risparmio ottenibile coll'istituzione dell'alunnato andrebbe perduto per l'alzamento degli stipendii.

Rispetto alla magistratura in particolare, è stato proposto di aumentare la competenza dei pretori, il che permetterebbe una diminuzione dei giudici nei tribunali di primo grado, e fu

pur consigliato di ridurre il numero dei componenti i collegi giudicanti di Appello e di Cassazione, di sopprimere i due assessori del presidente nelle Corti di Assise, e di abolire la Camera di Consiglio e la Sezione d'accusa, o almeno di limitarne la competenza.

Queste riforme sarebbero verosimilmente utili per la semplificazione e l'acceleramento dei giudizii, ma anch'esse dovrebbero essere precedute da un lungo e non facile lavoro inteso ad accrescere le guarentigie personali offerte dalla magistratura. E quando pur si fosse giunti al momento di attuarle, accadrebbe quel che si è già detto sopra a proposito di altre categorie d'impiegati, che cioè le pensioni, normali o straordinarie, da concedere ai funzionarii messi a riposo, assorbirebbero per parecchi anni gran parte del risparmio ottenuto sugli stipendi.

Riguardo alle riforme di circoscrizioni e alle soppressioni di uffici, scuole, magistrature, ecc. non potrebbesi dir meglio di quel che è stato detto testè in questa Rivista dal signor Zanichelli (1). Egli ha assai bene additato i gravi pericoli che possono derivare da riforme di simil genere fatte precipitosamente senza essere precedute da lunghi e laboriosissimi studii; i danni permanenti che molte di queste mutazioni e soppressioni traggono con sè per le maggiori spese che cagionano ai cittadini, danni che alcune volte oltrepassano i beneficii che se ne sperano; i dispendii per scioglimento di pigioni, trasferimento di mobili e d'impiegati che, insieme alle pensioni, assorbono in generale per qualche tempo il risparmio, e finalmente il gravissimo sacrificio d'interessi, morali e materiali, che così fatte riforme, anche quando sono in sè stesse giustificate, cagionano.

Queste considerazioni mi fanno arguire che, nel momento presente in cui infierisce una grave crisi economica e ciò malgrado è forza imporre nuove tasse, il metter mano al suddetto genere di riforme sarebbe singolarmente inopportuno, e che non è punto conforme a prudenza il complicare l'arduo compito del miglioramento finanziario coll'affrontare problemi non meno difficili. È il caso di ricordare la massima che sconsiglia dal far troppe cose ad un tempo.

(1) V. nel fascicolo del 15 aprile scorso l'articolo intitolato: « Il concetto pratico nelle economie amministrative. »

Vantaggi finanziari di grande momento possono aversi col riformare gli ordinamenti di alcuni pubblici servizi; ma qui pure il beneficio è in generale a termine lungo.

Per dimostrare in modo compiuto quest'ultima affermazione converrebbe descrivere fondo a gran parte delle leggi amministrative e a tutte le amministrazioni dello Stato, il che eccederebbe manifestamente la competenza di chiunque, nonchè la mia. Mi limiterò a toccare, a forma d'esempio, e poichè ne ho qualche conoscenza, di alcune leggi e di alcuni servizii di competenza del Ministero dei lavori pubblici, riguardo ai quali, come riguardo ad altri rami della nostra legislazione e amministrazione, converrà anzitutto disfare o correggere molta parte di quel che da più anni in qua è stato fatto.

Ferrovie: *Costruzioni.*

Poichè, come già si disse (a parte, per ragioni singolarissime, la Sarzana-S. Stefano, succursale della Parma-Spezia), ogni nuovo appalto di ferrovie complementari è di fatto sospeso, converrebbe chiudere l'adito a che si ricaschi negli errori commessi, abrogando (salvo il compimento delle linee e dei tronchi appaltati) tutte le leggi che hanno ordinato la costruzione di ferrovie a spese dello Stato. Dovrebbero invece lasciarsi sussistere le disposizioni che, svolgendo ed allargando la legge del 29 giugno 1873, intesero a promuovere la costruzione e l'esercizio di ferrovie per iniziativa privata, mediante un concorso periodico dello Stato. Questo concorso, ove la facoltà di simili concessioni sia adoperata con discernimento, è compensato all'Erario dai vantaggi, diretti e indiretti, portati dalle nuove ferrovie. È però manifesto che, se il provvedimento sovraccennato varrà a prevenire danni maggiori, niun sollievo se ne può attendere alle attuali angustie della finanza.

Esercizio. È ormai entrato nel convincimento delle persone più competenti che le convenzioni ferroviarie del 1885 debbono essere in alcuni punti profondamente riformate.

Convien togliere gli ostacoli che alcune loro disposizioni frappongono a un esercizio più economico delle linee di minor traffico. Ove si proceda a una simile riforma e si consenta alle Società esercenti di adottare gli altri provvedimenti più adatti al fine, non è dubbio che esse accorderanno allo Stato un aumento di qualche rilievo della partecipazione assegnatagli nei

prodotti lordi, aumento che lo compenserà almeno della perdita per la graduale apertura di tante altre linee gravemente passive.

È poi altrettanto urgente, e la Commissione del bilancio lo ha implicitamente consigliato (1), di sopprimere quelle infelici creazioni che si chiamano *Casse patrimoniali e Fondi di riserva*, e di trasferire alle Società l'obbligo di provvedere alle spese di miglioramento dipendenti dalle variazioni e dagli aumenti del traffico e a quelle di rifacimento e rinnovamento che ora incombono alle suddette Casse e ai suddetti Fondi. Quale corrispettivo, si dovrebbe concedere alle Società, oltre alla parte dei prodotti che già loro spetta, una porzione ancora di quelli attualmente riservati al Governo, la quale sarebbe certo inferiore alle grosse somme che lo Stato ha speso in media annualmente dal 1886 in qua per lavori delle reti in esercizio, e ai grandi sacrifizii cui dovrebbe ancora sobbarcarsi per provvedere tutto quel che manca alle suddette reti, sia nell'eventualità di una ripresa del traffico, sia anche nell'interesse della difesa militare. Il vantaggio di una simile riforma sarebbe notevole e ne spiegherò il perchè: oggi, facendosi i suddetti lavori sostanzialmente a tutte spese e rischio delle Casse, cioè dello Stato, le Società sono mosse a proporre, e il Governo talvolta approva, opere utili bensì per l'esercizio, ma non in relazione alla gravità del costo; esse non hanno poi interesse alcuno ad eseguire i lavori economicamente, nè basta e rimediarvi la vigilanza degli ispettori. D'altro canto lo Stato, spinto dall'opposto interesse di ridurre le spese, ch'esso dee sostenere per intero, mentre solo in parte ne sarà compensato da una possibile maggior partecipazione ai prodotti, nega in altri casi il suo assenso ad opere utili e rimuneratrici. Attuata la riforma più sopra indicata, questa condizione di cose sarà notevolmente migliorata; sarà rimosso il pericolo che si facciano a tutto carico dello Stato opere di utilità non proporzionata alla spesa, e che altre, tali da portare considerevole beneficio ai traffici e quindi ai prodotti, si omettano; ne sentirà giovamento il pubblico, e la finanza governativa ne sarà avvantaggiata.

Se non che, ove si voglia che i nuovi accordi con la So-

(1) Vedi la Relazione 23 aprile della Commissione del bilancio pel progetto relativo ai lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio.

cietà, per l'uno come per l'altro ordine di riforme, dieno allo Stato vantaggi finanziari di qualche importanza, è indispensabile che siano accompagnate da un prolungamento di durata delle Convenzioni attuali, cosa cui dovrebbesi a ogni modo provvedere, per ovvie considerazioni, assai prima che esse vengano a scadenza. Aggiungasi che le Convenzioni hanno creato, fra il Governo e le Società, rapporti oltre ogni dire complicati, e fatto nascere fra essi un numero quasi incredibile di aggrovigliate controversie, molte delle quali dovrebbero essere risolute nell'occasione dei sopraccennati accordi. È manifesto che, ove pure venissero in massima accolti i concetti or ora svolti, e fossero subito iniziate le occorrenti trattative, esse non potrebbero essere il compito di poche settimane e neanche di qualche mese; e che, tenuto conto dell'esame parlamentare onde i nuovi patti dovrebbero essere oggetto, difficilmente essi potrebbero essere messi ad effetto in tempo utile per dare risultati finanziari di qualche rilievo nell'esercizio 1894-95.

Altre opere pubbliche. Le opere straordinarie si dovrebbero sospendere tutte, salvo per ciò che riflette quelle già vicinissime al loro compimento, e ciò in parte si otterrebbe, almeno sotto forma di rinvio, con alcuno dei progetti presentati dall'attuale Ministero, dei quali però l'onorevole Sonnino ha già tenuto conto nelle economie da lui ritenute possibili.

Strade nazionali. L'aumento straordinario delle ferrovie e delle tramvie ha molto scemato l'importanza delle strade nazionali. Esse dovrebbero quindi passare alle Provincie, con un sussidio o compenso dello Stato. Le Provincie le amministrerebbero certo più economicamente, laonde il sussidio potrebbe divenire a poco a poco molto minore di quel che oggi lo Stato spende. Potrebbero tutt'al più eccettuarsi dal provvedimento i tronchi situati nelle regioni più elevate delle Alpi e degli Appennini, dove possono occorrere, a intervalli lunghi e non regolari, spese di eccezionale entità.

Strade provinciali. È oggi in facoltà delle Provincie di chiedere che le nuove strade provinciali cosiddette *di serie* sieno costruite a cura dello Stato, verso rimborso per parte loro della differenza fra il relativo costo e il sussidio che lo Stato deve dare, ma, per la trista condizione finanziaria delle Provincie tali rimborsi non hanno luogo che in proporzioni assai pic-

cole. Converrebbe riformare le varie leggi che a ciò si riferiscono, sia nel senso di togliere ogni carattere obbligatorio alla costruzione di tali strade, sia col far cessare la suddetta facoltà, pur lasciando sussistere, sotto forma di sussidio, il concorso finanziario dello Stato, nel caso che la Provincia si risolva a provvedere essa alla costruzione. Questa riforma porterebbe un'economia non indifferente, ma poichè non rifletterebbe le opere in corso, avrebbe essa pure effetto essenzialmente graduale e sarebbe poco sentita nel prossimo esercizio (1).

Porti. L'ultima legge sulle opere marittime (del 16 luglio 1884) è stata perniciosa alla finanza, perchè ha aumentato grandemente il numero dei porti, anche d'importanza affatto locale, affidati alla gestione diretta dello Stato, salvo soltanto il rimborso, spesso problematico, dei contributi incombenti agli interessati. Oltre a ciò, col disporre che la classificazione dei porti possa essere variata per Decreto Reale, essa ha aperto l'adito a continue aggiunte al novero dei porti commessi alla detta gestione, e ad aumenti nelle quote di spesa allo Stato medesimo incombenti. Dovrebbesi riformare tutto questo e stabilire, come prima del 1884, che la classificazione dei porti non possa essere modificata che per legge; limitare la gestione governativa ai porti più importanti, e restituire alle amministrazioni provinciali tutti gli altri, sia pure mantenendo in misura uguale o poco minore l'attuale concorso governativo. Si faranno in tal guisa, rispetto ai porti minori, solo i lavori ordinarii e straordinarii veramente utili, e la finanza dello Stato ne avrà non indifferente sollievo; s'intende per altro che un sì radicale mutamento non possa portare i suoi frutti se non gradualmente, mano mano, cioè, che abbia effetto la restituzione dei porti alle Provincie e vengano a fine gli appalti in corso.

Bonifiche. Oggi, a norma della legge 5 luglio 1882, il concorso dello Stato per le bonifiche dette di 1ª categoria è teoricamente della metà, ma con le norme d'esecuzione sancite dalla recentissima legge 6 agosto 1893 può accrescersi indefinitamente quasi ad arbitrio dei Consorzi o Società che eseguiscono le

(1) Non so se si occupi di ciò il disegno di legge riguardante le strade di serie, di cui ho già fatto cenno, ma che, mentre scrivo, non è stato ancora distribuito.

opere. È da abrogare quest'ultima legge, riducendo il concorso dello Stato, seppur vuolsi che si facciano le sole bonifiche davvero utili, e non gravare in misura eccessiva l'Erario pubblico. Se non che trattasi qui di evitare danni futuri, non di procurare allo Stato alcun risparmio di spesa attuale.

Poichè discorro di opere pubbliche, non debbo lasciare l'argomento senza far parola del modo con cui codeste opere si eseguiscono.

A partire dal 1880, l'anno successivo alla prima delle ben note leggi per la costruzione delle ferrovie complementari e per l'esecuzione di nuove opere pubbliche, sino alla metà dello scorso anno, furono spesi dallo Stato, per costruzione di ferrovie, 1898 milioni di lire (1), per altre specie di opere pubbliche 568, in tutto 2466 (2).

Un esame accurato del modo con cui queste spese sono state fatte, mostrerebbe, ne sono convinto, che per una parte non piccola esse sono dovute alle seguenti cagioni: progetti difettosi, sia per ciò che riflette le opere da fare (ora manchevoli, ora predisposte con lusso eccessivo), sia eziandio per insufficiente studio delle condizioni locali, onde la necessità di variarli in corso d'esecuzione; ammissione agli appalti d'intraprenditori, ben conosciuti, per prove precedenti, come temerariamente litigiosi; direzione e vigilanza dei lavori, talvolta quasi mancate, spesso imperfette, anche quando affidate alle Società ferroviarie; liquidazioni e transazioni, generalmente larghe, e condotte sovente in guisa da renderle in tutto o in gran parte irrevocabili avanti che fossero regolarmente esaminate dai Collegi consultivi amministrativi e tecnici a ciò chiamati dalla legge, e finalmente, a coronare la triste odissea, condanne giudiziarie dell'Amministrazione... stupefacienti. L'onorevole Rudinì ha testè presentato alla Camera la proposta di un'inchiesta sulle cagioni che hanno

(1) Compresi i tronchi appaltati *à forfait* la cui spesa non risulta dai bilanci dei lavori pubblici, ma da quelli del Tesoro.

(2) Credo mio debito di rivolgere qui vivi ringraziamenti al mio amico comm. Bodio, il chiarissimo direttore della Statistica italiana, e a' suoi valenti collaboratori, i quali mi furono larghi di prezioso aiuto nella ricerca e nella elaborazione di pressochè tutti i dati numerici sparsi nel presente studio.

fatto crescere le spese delle costruzioni ferroviarie in modo da superare in grave misura le previsioni. Questa proposta sembra ormai resa superflua da un decreto del ministro dei lavori pubblici che ha istituito una Commissione incaricata appunto di ricercare le sopraddette cagioni. È da augurare che il còmpito di questa Commissione venga esteso alle altre specie di lavori pubblici, e che, rintracciate le cause dei fatti, essa compia l'opera sua con l'indicazione dei rimedii.

Prima ancora però che questo difficile assunto sia esaurito, havvi un urgente provvedimento da prendere. I gravissimi danni recati dai fatti or ora ricordati sarebbero stati di gran lunga maggiori di quel che furono, se il Consiglio superiore dei lavori pubblici (taccio, per ragioni agevoli da intendere, del Consiglio di Stato), con la sua competenza incontestabile, con l'autorità che gli deriva dall'elevato grado dei suoi componenti e dalla collegialità delle sue deliberazioni, non vi avesse in moltissimi casi fatto argine coi suoi voti.

Or bene, la legge del 13 giugno 1893 sull'ordinamento del Genio civile ha sostituito in molti affari, al Consiglio dei lavori pubblici, il Comitato superiore delle strade ferrate, di cui non è dubbio l'alto valore, ma che per l'indole del suo ordinamento non ha certo l'autorità del Consiglio superiore; e quel che è peggio, per una serie di altri affari, la suddetta legge si è contentata del voto degli ispettori compartimentali di nuova istituzione, il cui ufficio può essere, e in molti luoghi è di fatto, tenuto da un semplice ingegnere capo. Il modo con cui fu fatto l'esame di alcuni progetti, dopo l'entrata in vigore delle nuove norme, mostra già la gravità dell'errore commesso. È veramente rincrescevole dovere portare giudizio così severo di una legge tanto recente, ma l'evidenza delle cose s'impone. È urgente riparare al mal fatto, abrogando, in questa parte almeno, la sopraddetta legge (1), se non si vuole che i guai finora

(1) Sarebbe anche interamente da abolire l'istituzione degli ispettorati compartimentali, la quale, dovendo sempre ogni decisione relativa alle spese essere presa dall'amministrazione centrale, ha portato questo altro effetto (curiosa maniera di decentramento!) che, mentre in passato gli affari riguardanti le opere pubbliche (eccettuate le ferrovie) venivano direttamente da ciascun capoluogo di Provincia alla Capitale, e di qua, adottato il provvedimento, ivi direttamente tornavano, ora debbono, si

accaduti si riproducano, in misura relativamente anche maggiore che in passato, nei lavori di completamento che restano ancora da eseguire.

Occorre appena avvertire che anche questo, non meno che i provvedimenti che saranno consigliati dalla Commissione anzidetta potranno evitare nuovi danni, non mai produrre economie immediate di qualche momento.

Non è agevole determinare, e in parte me ne mancherebbero i dati, i risparmi e gli altri vantaggi finanziari che si otterrebbero da queste riforme attinenti alle ferrovie e ai lavori pubblici; ma non esito ad affermare che ammonterebbero a parecchi milioni all'anno; però, solo una parte non grande di esse potrebbe fruttare pel 1894-95.

È poi da considerare che non tutte le economie ottenibili potranno andare a beneficio del bilancio. Anche a prescindere dalle eventualità di epidemie, terremoti, inondazioni, deficienze di raccolti, v'hanno alcuni servizi pubblici in sofferenza che vogliono essere senza indugio più largamente dotati, così in ossequio agli obblighi più stretti di uno Stato civile, come per non lasciar esaurire le sorgenti stesse della produzione.

Fra i servizii che esigono aiuto immediato, citerò i seguenti:

Provvedimenti per combattere e circoscrivere la fillossera. Le spese a ciò annualmente consacrate ascesero in passato fino a circa un milione e si sarebbero dovute raddoppiare. Invece il relativo capitolo di bilancio è stato ridotto a poco più di lire 500,000. Qualche maggior sussidio si ottiene con prelevamenti sui fondi di riserva, ma in qualunque modo non è dubbio che il difetto di danaro fu cagione che in molti luoghi si rinunziasse al sistema distruttivo, che è il più efficace, ma in pari tempo il più costoso per le indennità da pagare ai coltivatori danneggiati. I danni che ne seguirono furono enormi. In Sicilia soltanto, secondo recenti comunicazioni date alla Commissione consultiva per la fillossera, si riassumono nelle seguenti cifre: Vigneti distrutti: ettari 102,000; invasi: 80,000. Prodotto vinario perduto: quasi un milione di ettolitri. Valore del lavoro manuale mancato, pur

nell'andata come nel ritorno, deviare per soffermarsi, più o meno a lungo, nel capoluogo del Compartimento!

tenuto conto delle coltivazioni sostituite in molti luoghi alla vigna: oltre 10 milioni di lire. Quest'ultimo fatto, è debito riconoscerlo, si sarebbe in parte ugualmente verificato per la restrizione della coltura viticola determinata dalla rottura commerciale colla Francia, ma non certo in così grave misura, nè si può quindi escludere che la diminuzione di lavoro cagionata dalla fillossera abbia contribuito, sia pure in modo accessorio, ai recenti moti dell'isola.

Veggasi quali effetti ha potuto portare un'economia male intesa!

Amministrazione della sicurezza pubblica. Come fu rilevato dalla Commissione del bilancio (V. relazione 14 aprile scorso sul bilancio del Ministero dell'interno) le statistiche rivelano purtroppo un aumento nella delinquenza e non additano alcuna diminuzione nella grave sproporzione fra i reati commessi e quelli scoperti. Ciò malgrado, le spese per la sicurezza pubblica, da circa 14 milioni e mezzo quant'erano nel 1890-91, trovansi ridotte a poco più di 13 nel bilancio di previsione 1894-95. Aggiungasi che fu più volte riconosciuto e invocato un aumento nel numero dei carabinieri reali, senza che siasi mai conceduto.

Taccio della necessità di migliorare le condizioni materiali e morali della magistratura coll'alzarne gli stipendii, e così del rinnovamento degli edifizi carcerarii, all'effetto che sia accresciuta l'intensità e l'efficacia emendatrice delle pene in ragione delle abbreviazioni di durata sancite dal nuovo Codice; e taccio pure della convenienza di accrescere o reintegrare (1) alcuni utili stanziamenti riguardanti il pubblico insegnamento; poichè a tutto ciò non si potrà, evidentemente, provvedere finchè il pericolo finanziario non sia rimosso.

Per riassumere il fin qui detto, e malgrado tutto quel che dissi di sopra, sulla cautela e maturità con cui devesi procedere alle riforme organiche, penso che si potrebbe ricavarne, senza troppe difficoltà, nell'esercizio 1894-95, tante altre economie per non meno di otto milioni; i quali insieme ai 4 proposti pei servizii civili dalla Commissione pei provvedimenti finanziari,

(1) Furono or ora considerevolmente sminuiti i concorsi governativi alle utilissime scuole d'arte applicata all'industria.

farebbero ascendere a 12 milioni i risparmii ottenuti pel suddetto esercizio in più dei 27 divisati dall'onorevole Sonnino. Ma non meno di 3 milioni son da erogare nelle maggiori spese sopraindicate per la pubblica sicurezza, i carabinieri e la fillossera, e ciò nell'interesse stesso della finanza, poichè è ovvio che le entrate si assottigliano quando la produzione si restringe, o la sicurezza pubblica è compromessa. Altri 4 milioni dovrebbero, a mio avviso, adoperarsi per rinunziare all'avocazione della quota comunale nei proventi della tassa di ricchezza mobile, giacchè anche i Comuni si trovano generalmente in condizioni ristrette, e non mi sembra quindi opportuno consiglio quello di soccorrere l'erario dello Stato a spese delle finanze comunali. Se poi il residuo disponibile delle nuove economie pel 1894-95 non sarà assorbito da necessità ineluttabili simili a quelle più addietro accennate; se, come credo possibile, altri risparmii si otterranno negli esercizi successivi dalle riforme organiche, oltre i 15 già previsti, e se si riconoscessero effettuabili le economie militari proposte dalla Commissione finanziaria a 9 milioni pel 1894-95 e a 10 altri gradualmente per gli anni successivi, essi non saranno certo soverchi per rafforzare il programma complessivo d'economie e d'imposte divisato dall'onorevole Sonnino, il quale, secondo già s'ebbe a notare, lascia ancora un po' troppo da domandare al credito.

VIII.

Avanti di esaminare l'argomento delle imposte nei suoi particolari, è necessario discutere due obbiezioni di carattere pregiudiziale, che si fanno a qualsiasi aumento tributario.

Si dice anzitutto: la crisi economica è intensissima; lo dimostra la scarsità del movimento degli affari, del commercio internazionale, e di tutte le manifestazioni dell'attività economica, e lo conferma il continuo decrescere del provento delle tasse, sugli affari e sui consumi. Si afferma inoltre che questa ultima diminuzione provi l'esaurimento della forza contributiva del paese, e se ne argomenta che non convenga mettere nuove tasse le quali accrescerebbero il disagio delle popolazioni, e restringendo ulteriormente i consumi, darebbero esse medesime

scarso introito e farebbero viemmaggiormente scemare i prodotti delle imposte esistenti.

Se questi apprezzamenti fossero giustificati, converrebbe concludere che la situazione presente è irrimediabile. Poichè il disavanzo è di circa duecento milioni, e solo in piccola parte è possibile provvedervi mediante economie, nè si può ricorrere ormai al credito per forti somme, non rimarrebbe che cedere al fato, e assistere inoperosi allo sfacelo della finanza e dell'economia pubblica! Ma a me non pare che a questa conchiusione, terribilmente pessimista si debba necessariamente venire.

La presente crisi è la reazione inevitabile dell'eccesso di speculazione che s'ebbe alcuni anni or sono. S'è fatto allora un enorme sperpero di lavoro e di capitale che, distolti dalle produzioni naturali e più proficue, furono rivolti a intraprese sbagliate e non rimuneratrici. Ne è risultato un *parziale* impoverimento della nazione, il quale, dissipate le vertigini della febbre speculatrice, si manifesta ora nella riduzione dei consumi, e conseguentemente del movimento commerciale e dei proventi delle tasse indirette. Ho detto *parziale*, perchè a tale riguardo si esagera. Molto vi sarebbe da dire volendo precisare il significato dei fatti accennati. Già fu notato da altri che la riduzione dei prodotti ferroviari è in parte dovuta al grande sviluppo delle tramvie, mentre alla discesa delle importazioni di merci hanno contribuito anche l'elevatezza dell'aggio e la prescrizione del pagamento dei dazii in valuta metallica. Altri sintomi potrebbero allegarsi che porterebbero a ritenere non essere in definitiva tanto grande quanto si afferma l'esaurimento economico del paese (1). Mi limiterò a citarne uno solo. I dati sui pagamenti fatti all'estero per interessi dei debiti dello Stato scadenti il 1° gennaio e il 1° aprile scorsi, e quindi dopo l'applicazione dell'*affidavit*, paragonati con quelli dei pagamenti analoghi effettuati negli anni 1886-1887 e 1887-88, quando la tenuità dell'aggio non consigliava che in piccole proporzioni l'esportazione delle cedole per l' incasso in oro, mostrano che intorno a un miliardo di titoli di Stato italiani è tornato in paese durante gli ultimi anni, e, verosimilmente, dopo

(1) Questa parte è stata più ampiamente trattata dal mio egregio amico comm. Marco Besso, in un suo scritto inserito nel giornale: *L'Opinione* del 28 aprile scorso.

lo scoppio della crisi. Avvenne certo lo stesso per una somma non piccola di obbligazioni ferroviarie, municipali, e simili. Nè si può dimenticare che gran copia di cambiali italiane (per oltre 500 milioni, a quanto si ritiene da persone competenti) trovavasi nei portafogli esteri al tempo della febbre di speculazione, e anche quest'altro debito fu da noi quasi interamente estinto. Questo enorme pagamento di debiti, effettuato nel giro di pochi anni, ha reso momentaneamente più acuta la situazione dei nostri mercati, ma dimostra in pari tempo che la crisi, come generalmente accade, in contingenze somiglianti, per l'impulso che ne ricevono il lavoro ed il risparmio, tende, per virtù propria, a sanare sè medesima. Se non che la crisi nostra, mentre ha alcuni lati comuni con le crisi economiche che colpiscono quasi periodicamente i paesi più ricchi e meglio costituiti, in ciò da esse differisce, che è singolarmente aggravata dalle condizioni della finanza e del credito dello Stato, e non è sperabile che abbia fine se queste condizioni non mutano. Nè possono mutare, ove non si faccia a tale effetto uno sforzo supremo, aggiungendo alle possibili nuove economie quelle maggiori imposte che sieno necessarie per restaurare la finanza ed il credito.

È d'altra parte a notare che le maggiori tasse proposte dal Governo e dalla Commissione parlamentare, sono in molta parte di tal natura che il prodotto da esse sperato può aversi come assolutamente certo. Quanto alla ulteriore diminuzione nel provento di altre imposte, essa sarebbe, a mio credere, ove pur si verificasse, meramente transitoria. L'adozione di un serio programma di restauro finanziario determinerà, già ne espressi la convinzione, un immediato miglioramento nelle condizioni del credito, e, di riflesso, in quelle dell'economia pubblica, miglioramento che non potrà non esercitare alla sua volta una benefica influenza anche sul gettito delle imposte.

L'altra obbiezione d'ordine generale agli aumenti tributarii ha carattere, per così dire, dilatorio.

Si dice da alcuni: Le spese eccessive o mal fatte, la rinunzia prematura di alcune entrate, e l'abuso del credito, sono le cagioni, a così dire, mediate delle attuali angustie finanziarie, ma le loro cause prime hanno carattere amministrativo, morale e più ancora politico; quando, coll'imporre al paese i più dolorosi sa-

crifizii, saremo riusciti a colmare momentaneamente il disavanzo, non avremo fatto nulla di durevole; esso ricomparirà a non lunga scadenza, se non avremo tolto di mezzo le prime cagioni che gli han dato origine; da questo convien dunque cominciare, e i nuovi tributi s'hanno a rimandare fino a quando si possa essere sicuri che i loro frutti non vadano un'altra volta dispersi.

A me, dico il vero, coloro che parlano a questa guisa fanno l'effetto di medici che, assistendo un infermo di piaga maligna e minacciosa, si limitassero ad una cura depuratrice del sangue e lasciassero andar la piaga in cancrena e perire l'ammalato. Mi sembra evidente che s'abbia a fare l'opposto: che, cioè, convenga curare subito la piaga perchè non uccida il malato, pur iniziando nello stesso tempo, fin dove sia possibile, e proseguendo poi alacremente la cura delle condizioni generali, all'effetto che la piaga non si riproduca.

Certo, affinchè la salute della finanza, una volta riacquistata, si consolidi e perduri, affinchè le condizioni della nostra patria sieno fatte corrispondere, per ogni rispetto, ai *desiderata* di uno Stato civile, c'è una estesa opera di riforme da fare, la quale deve comprendere in pari tempo uomini e cose, gli ordini dello Stato, non meno che le amministrazioni locali. Ma quest'opera è tale che, ove si facesse in fretta, produrrebbe danni anche maggiori, e di gran lunga, che non sieno quelli oggi lamentati. Circa le riforme del personale e rispetto ad alcune riforme organiche, non ho che a riferirmi a quel che già dissi, e quanto alle amministrazioni locali, basti ricordare che, mentre da alcune parti d'Italia s'invoca il decentramento, e si domandano maggiori autonomie, da altre invece s'insiste perchè le ingerenze dello Stato grandemente si accrescano.

Taccio della proposta di costituire regioni con rappresentanze proprie; essa potrà forse un giorno essere utilmente esaminata, ma in questo momento susciterebbe un'agitazione pericolosa, poichè dividerebbe gli animi, quando non è di troppo lo sforzo concorde di tutto il paese per evitare un disastro.

Non è poi dubbio che solo una lunga e tranquilla preparazione di studi e discussioni, può far trovare i congegni legislativi e amministrativi atti a conciliare le opposte tendenze, e a risolvere tanti e sì difficili problemi, ed io dubito quindi che una legge di *pieni poteri* possa essere in questo momento opportuna.

In qualunque modo l'accennata preparazione deve essere iniziata subito, ma frattanto, e poichè il disavanzo è tale da non comportare ulteriori ritardi, a questo è d'uopo avanti ogni cosa provvedere.

IX.

Il ministro Sonnino domanda alle imposte un maggior provento di 93 milioni che, pel 1894-95 si ridurrebbe a 88, non potendosi fare assegnamento in quell'esercizio che sopra un solo semestre della proposta nuova tassa sull'*Entrata netta*. E poichè le economie ottenibili, oltre i 27 milioni ideati dal ministro per l'anno finanziario 1894-95, e oltre i 15 attesi dalle riforme organiche per gli esercizi successivi, avranno in parte altre indeclinabili destinazioni, e dovranno pel rimanente sminuire le somme ancora troppo rilevanti da domandarsi al credito, ne segue che non si possa chiedere ai contribuenti italiani un minor sacrificio di quello che da essi si attende il ministro.

L'argomento delle imposte mi riconduce al tema, che ormai oso appena chiamar principale, dello scritto presente.

Già proposi di applicare l'aumento della tassa di ricchezza mobile nella misura del 20 per cento, non solo, come il mininistro vorrebbe, agli interessi del debito dello Stato e dei debiti comunali e provinciali, ma eziandio agli interessi delle obbligazioni di società, delle cartelle fondiarie e di ogni altro titolo dello stesso genere. A questa proposta aggiungo ora l'altra di portare al 16 per cento l'aliquota della tassa per gli altri redditi di categoria *A*, dai quali però eccettuerei, esonerandoli anzi interamente dai proposti aumenti, gl'interessi dei piccoli risparmii. Considererei come tali i depositi presso le Casse postali e quelli fra i depositi presso le Casse di risparmio private e le Banche popolari, che sieno rappresentati da libretti simili ai libretti postali, cioè nominativi e soggetti a non minori limitazioni, rispetto all'entità dei versamenti annuali e complessivi. Con quest'ultima immunità, che favorisce una delle principali forme del risparmio popolare, e con l'altra già proposta nella prima parte di questo studio per le rendite pubbliche nominative fino a lire 50, si completerebbero, parmi, acconcia-

mente, le esenzioni già dal Ministro divisate per le quote minime delle successioni e dei terreni.

L'insieme delle proposte ministeriali sulla tassa di ricchezza mobile, modificate nei sensi da me accennati, porterebbe un doppio ordine di risultati. La misura della tassa sui capitali mobiliari s'accosterebbe a quella della proprietà immobiliare, il che, come ho ampiamente chiarito, sarebbe richiesto da motivi di assoluta giustizia, quand'anche le imposte sugli immobili in niuna guisa si accrescessero; d'altro canto, le aliquote relative ai redditi mobiliari provenienti da solo capitale (eccettuati soltanto i piccoli risparmii), sarebbero alzate più di quelle sui redditi provenienti in tutto o in parte dal lavoro, il che s'accorderebbe con le dottrine ormai prevalenti anche nei paesi più conservatori, e, a mio avviso, pienamente conformi a giustizia, che accordano al lavoro un trattamento fiscale più favorevole di quello che gli era concesso in passato al paragone del capitale, nell'ordinamento dei tributi. Nè a me sembra che l'essere stata la tassa di ricchezza mobile applicata per ritenuta alle rendite pubbliche, dopo che la legge del 1864 stabilì le proporzioni di tassazione delle varie categorie di redditi, possa importare che queste proporzioni debbano considerarsi come cristallizzate, e che non s'abbiano ora a modificare come la giustizia e la scienza consigliano, tanto più tenuto conto dell'aggravamento considerevole, assoluto e relativo, che hanno subìto dopo il 1864, le tasse sui beni stabili.

Queste considerazioni spiegano senz'altro perchè, anche a prescindere da ogni riflesso d'ordine finanziario, io preferisca il progetto del Ministro, come sopra modificato, a quello della Commissione parlamentare, che aumenterebbe di un decimo l'aliquota dell'imposta egualmente per tutti i redditi, senza, cioè, variare le discriminazioni finora in vigore.

Fu proposto in questi giorni di aumentare al 20 per cento la tassa per le Rendite al portatore, mantenendola invece al 13.20 per cento per le iscrizioni nominative. Una proposta somigliante fu presentata e non venne accolta nel 1868, quando si applicò per la prima volta alle Rendite dello Stato la tassazione per ritenuta.

A me non pare affatto che codesta nuova discriminazione sia necessaria all'effetto che l'aumento d'imposta s'abbia a rite-

nere legale di fronte al divieto delle tasse speciali, e conforme a lealtà nei rapporti coi possessori italiani e stranieri. Credo invero di aver dimostrato nella prima parte di questo studio, come il progetto ministeriale, completato nel modo da me allora indicato, avesse già gli accennati caratteri; e li avrebbe (se è possibile) anche maggiormente con le ulteriori modificazioni or ora suggerite riguardo agli altri redditi di categoria *A*. Non potrei poi aderire alla proposta anzidetta nei termini in cui è formulata, giacchè essa porterebbe l'effetto che una grossa porzione della Rendita pubblica esistente si sottrarrebbe, con l'iscrizione, all'aumento della tassa, il che frustrerebbe, in gran parte, il fine del pareggiamento con gli altri tributi esistenti o proposti, non meno che l'atteso profitto finanziario.

Aggiungo che l'esenzione assoluta della Rendita nominativa da tutto intero il proposto aggravio, non mi pare suffragata dal non avere essa il vantaggio della facile negoziabilità, che i titoli al portatore possiedono, poichè essa ha per lo converso la prerogativa di andare immune dai pericoli d'incendio, furto, smarrimento e simili, cui le cartelle al portatore sono soggette. Giusta è invece l'osservazione che la Rendita nominativa non può sottrarsi alle tasse di successione e di manomorta, cui sfugge invece la più gran parte dei titoli al portatore, e questo parmi giustifichi sotto ogni aspetto una piccola discriminazione a favore delle iscrizioni nominative che, fissata a non più dell'uno per cento, recherebbe qualche alleviamento agli Istituti di beneficenza e agli altri corpi morali, sarebbe compensata all'Erario dal maggior gettito della tassa di successione, e basterebbe verosimilmente a riparare il danno delle recenti estesissime conversioni d'inscrizioni nominative in titoli al portatore.

Il maggior provento che si ricaverebbe dall'aumento della tassa di ricchezza mobile, secondo le proposte ministeriali come sopra modificate, ammonterebbe a 58 milioni e mezzo, e quindi a circa 9 milioni e mezzo di più dei 49 che se ne otterrebbero con le stesse proposte non modificate, e quasi 38 milioni di più dei 20 milioni e 700 mila lire che ne otterrebbe la Commissione. Nel calcolare la suddetta cifra di 58 milioni e mezzo ho tenuto conto dei compensi parziali da dare ad alcuni municipii per l'onere della tassa di ricchezza mobile da essi presa a loro carico nel contrarre taluni imprestiti, e così pure dell'immunità

dai maggiori aggravii delle rendite nominative fino a lire 50, e dei piccoli risparmii, al che tutto non provvederebbero in alcun modo il ministro e la Commissione (1). Per riconoscere se, facendo astrazione da ogni riguardo di giustizia distributiva, si possa sopperire in altro modo ai 38 milioni che s'avrebbero dalla tassa di ricchezza mobile, secondo le proposte ministeriali modificate, in più di quel che ne otterrebbe la Commissione, è necessario passare in rassegna gli altri aggravii fiscali proposti dal ministro, e dalla Commissione stessa solo in parte accettati, e i nuovi ch'essa propone o che si potrebbero in qualunque modo escogitare.

Consento senz'altro con la Commissione nell'accettare i proposti aggravamenti delle tasse sulle successioni, sulla vendita dell'alcool, e sui pesi e misure. Avrei esitato riguardo all'aumento del prezzo di vendita del sale, ma, poichè la misura dell'aumento è assai lieve, e poichè i risultati della sua prima applicazione fanno ritenere che esso darà gli otto milioni che se ne attendono senza farne diminuire sensibilmente il consumo, e confermano così per via indiretta l'affermazione del ministro che, per la indivisibilità del prezzo di 35 centesimi, le frazioni di soldo erano finora generalmente lucrate dai rivenditori, e sono quindi tolte ad essi piuttosto che al consumatore minuto, pare a me che tale provvedimento sia ormai da ratificare. Esso dovrebbe però aver carattere provvisorio, e non appena le condizioni del bilancio lo consentissero, converrebbe, non tanto tornare al prezzo di 35 centesimi per chilogramma, quanto scendere alla cifra tonda di 30, che sola può assicurare un reale beneficio ai piccoli consumatori.

(1) Vedi, in seguito al presente articolo, un prospetto del maggior provento ottenibile coi progetti del ministro e della Commissione e con le proposte dello scrivente. Queste ultime proposte darebbero, secondo il prospetto, circa 60 milioni di lire; ho ridotto questa somma a 58 milioni e mezzo, detraendone lire 1,500,000, di cui 700,000 pel compenso a dare ad alcuni municipi, computato alla metà dell'onere loro derivante dall'aumento dell'imposta, per averla essi presa a loro carico in certi imprestiti; lire 500,000 per presunta perdita dipendente dall'immunità che s'accorderebbe alle rendite nominative fino a lire 50, e lire 200,000 per minor introito in causa dell'esenzione concessa ai depositi, presso Casse di risparmio private e Banche popolari, rappresentati da libretti simili a quelli postali. Nessun minor provento si è calcolato per la limitazione al 19 per cento della tassa sulle rendite inscritte, ritenendo che la relativa perdita sia compensata dal maggior gettito della tassa di successione.

Concordo d'altra parte colla Commissione nel ritenere che la tassa sull'entrata netta, o più propriamente sul valore locativo, proposta dall'onorevole ministro, sia da rimandare a quando le aliquote delle altre imposte possano essere, non che aggravate, sminuite; e così pure che l'aumento dell'imposta sui terreni sia da limitare a un solo decimo. Esso si ridurrebbe in tal guisa, giusta le valutazioni ampiamente esposte nella prima parte del presente studio, alla misura media approssimativa di un settantacinquesimo del reddito, già depurato delle attuali imposte e sovrimposte. Consento con la Commissione che sia da respingere, per la vessazione che ne verrebbe al commercio, con piccolo profitto dell'Erario, la prescrizione del bollo per le girate cambiarie; nè mi parrebbe accettabile l'aumento delle soprattasse di bollo e registro, finchè non siasi proceduto ad una revisione della tariffa di coteste tasse, intesa ad attenuare quelle fra esse che non si pagano perchè esorbitanti.

Queste eliminazioni scemerebbero il programma tributario del Ministero di 19 milioni e mezzo e, congiunte con le radicali modificazioni proposte dalla Commissione circa le misure d'aumento della tassa di ricchezza mobile, lo diminuirebbero di 48 milioni. Di fronte a queste detrazioni, essa propone altri maggiori tributi per 7 milioni, cioè la tassa militare, che ne darebbe 4, ma avrebbe in gran parte gli stessi inconvenienti della tassa sull'entrata netta e sarebbe, per la sua minor produttività, anche meno opportuna; l'aumento di due decimi nei diritti sulle concessioni governative, che darebbe, si dice, un milione e che mi sembra anch'esso da respingere perchè farebbe scemare la materia tassabile, specie le domande di porto d'armi, il che non parrebbe desiderabile; e finalmente il ristabilimento, nella misura di un quinto, delle ritenute semestrali sugli stipendii di prima nomina e sui successivi aumenti, dalle quali s'avrebbero 2 milioni. Esse potrebbero, parmi, darne 3 col rimetterle precisamente com'erano anni addietro, nella proporzione di un terzo per i primi stipendii, e della metà per gli aumenti successivi. Accolto questo milione di aumento, ma esclusa la tassa militare, e l'aumento sulle concessioni governative, il vuoto sovraccennato si trova ridotto a 45 milioni.

Sarebbero ora da ricercare altre specie di maggiori aggravii, ma non parrà certo agevole il trovarne quando si ponga mente

che il campo è già stato largamente mietuto dalle proposte del ministro e della Commissione; che sono da metter da parte tutte le tasse che colpirebbero le classi meno agiate anche più fortemente che ora non si proponga, o che potrebbero mettere ostacolo allo svolgimento della produzione; che nemmeno farebbero al caso quelle altre specie di balzelli che per la natura loro non potessero dare immediato provento (1), e che per questa ragione neanche approderebbe un aumento d'aliquota della tassa fabbricati, il quale, come già fu avvertito, non potrebbesi attuare finchè una revisione generale dei ruoli non avesse tolte o molto scemate le presenti sperequazioni. Due proposte credo ad ogni modo di poter fare. Reputo anzitutto che si possa trarre dalle tasse scolastiche un provento maggiore di quel che oggi se ne ottiene. Esse dànno ora poco meno di 6 milioni e, mediante acconci aumenti, nonchè con l'introduzione di esse nelle scuole normali e di magistero, si potrebbe agevolmente ricavarne intorno a due milioni e mezzo di maggior reddito. All'opposto poi delle altre specie di gravezze, delle quali può dirsi in generale che sono un male necessario, l'aumento e l'estensione delle tasse scolastiche porterebbero un notevole beneficio sociale, quello di ridurre a minor misura il numero grande di spostati, che è ora creato dagli istituti e scuole classiche, tecniche e normali, d'ogni grado, non meno che dalle Università. L'altra mia proposta riguarda la tassa sulle successioni. La misura di questa varia presentemente in ragione dei gradi di parentela fra il successibile e il defunto, e verrebbe dall'onorevole Sonnino senz'altro aumentata, presumendo di ricavarne 4 milioni più dei 36 che ora se ne traggono: io pro-

(1) Nel giornale *La Perseveranza* del 13 corrente è inserito uno scritto in cui si propone una tassa, come suol dirsi, a larga base, una tassa, cioè, sulla forza motrice, sia essa a vapore, idraulica, o d'altra natura, in ragione di 3 a 5 centesimi per cavallo dinamico nominale e per ora di lavoro, e che, in ragione di centesimi 5, darebbe, secondo i calcoli del proponente, oltre cento milioni di lire. Ora, a parte la questione di principio, se sia opportuna una tassa che colpirebbe direttamente la produzione, e che nemmeno potrebbesi compensare, a cagione dei trattati commerciali, con un aumento di protezione daziaria, è da notare che (come avvenne per la tassa sul macinato) essa esigerebbe lunghi studi e preparazioni di carattere tecnico, avanti di essere approvata ed applicata, laonde, di fronte alle urgenze della finanza, sarebbe imprudente fare su di essa assegnamento.

porrei di aggiungere una soprattassa, leggiermente progressiva, commisurata al valore delle successioni e indipendente affatto dai detti gradi, tale da poter dare altri 4 a 5 milioni. Si seguirebbe così il sistema testè proposto dal Cancelliere dello Scacchiere Harcourt al Parlamento inglese, e si accoglierebbero, nei limiti che mi paiono accettabili, i concetti propugnati dagli onorevoli Giolitti e Fortis.

La lacuna del programma tributario scenderebbe ancora in tal guisa a circa 38 milioni, ma, dopo quel che s'è detto fin qui, come provvedere a quest'ultima non lieve deficienza, se non accogliendo le proposte del ministro circa la tassa di ricchezza mobile colle modificazioni ch'io mi permisi d'additare, il che darebbe per l'appunto la somma che occorre?

Ove poi si consideri che, senza l'aumento al 20 % della tassa sulle rendite pubbliche, (19 per quelle inscritte), neanche sarebbe possibile di applicarla in quella misura ai titoli dello stesso genere, nè di portarla al 16 sugli altri redditi di categoria A, (soli esclusi i piccoli risparmii) e che anzi nemmeno sarebbe pratico il toccare in qualsiasi modo gl'interessi del debito pubblico per trarne un provento relativamente piccolo, e converrebbe quindi rinunciare anche ai 6 milioni e mezzo che la Commissione otterrebbe con l'aumento del decimo su quegli interessi, è ben lecito ritenere che, escluso il primo di codesti aumenti, verrebbe a mancare il nucleo principale del fabbisogno tributario. Avvertasi inoltre che, rigettati gli aumenti d'imposta sui redditi di ricchezza mobile di categoria A, dovrebbesi per ragione di giustizia respingere ogni maggiore tassazione delle altre categorie; che, lasciando inalterata la tassa di ricchezza mobile, non potrebbesi, senza ingiustizia, accrescere l'imposta sui terreni; e che ancor meno si potrebbe in tal caso approvare l'aumento di dazio sui grani, destinato a compensare la perdita del dazio consumo sulle farine, e meno che mai sarebbe comportabile l'alzamento del prezzo del sale. È quindi ovvia la conclusione che solo il sopradetto aumento della tassa sulle Rendite pubbliche rende possibile un programma pratico pel ristabilimento della Finanza.

X.

Mi resta ancora qualche cosa da dire sui presumibili effetti del provvedimento, onde ho principalmente discorso.

Nei 93 milioni di nuovi aggravi fiscali ideati dall'onorevole Sonnino, l'aumento d'imposta sulle Rendite dello Stato entra per la minor parte — 38 milioni, — mentre la parte maggiore è domandata ad altre specie di tributi. Se, per una combinazione di voti parlamentari, questa proporzione s'invertisse, io considererei un simile evento come oltre ogni dire deplorevole.

A parte l'ingiustizia che si commetterebbe facendo cadere la maggior parte dei nuovi aggravii sopra una sola classe di redditi, ingiustizia non men grave di quella in cui s'incorrerebbe lasciandola immune, si offenderebbe, se non la lettera, certo lo spirito della legge che vieta d'imporre tasse speciali sulle rendite dello Stato, e si violerebbe, almeno sostanzialmente, la fede del contratto.

L'effetto poi sul credito e quindi sull'economia pubblica sarebbe disastroso, poichè l'insufficienza del provvedimento, insieme con l'atto di slealtà, farebbe prevedere, a tutta ragione, che a questa prima riduzione d'interessi, altre, a non lungo intervallo, ne seguirebbero.

Ben altro invece accadrebbe se il nuovo aggravio sulle rendite dello Stato fosse accompagnato, come nel 1868 e nel 1870, da una somma maggiore di altri aumenti tributarii, e se esso facesse parte di una serie di provvedimenti tali da assicurare il conseguimento del pareggio.

Il prezzo della nostra rendita, (che, già s'ebbe a notarlo, può essere assunto come indice del nostro credito pubblico), dalla media annuale di 98,50 in oro, avutasi a Parigi nel 1886, (1) e dal *massimo* ivi raggiunto di 102.52 il 9 dicembre di quell'anno, cadde man mano sino al corso di 78.05 ai primi del passato novembre. Questa discesa fu evidentemente cagionata dalla diminuzione della fiducia nella solidità del titolo, diminuzione che deve alla sua volta ascriversi al crescente e ormai palese dissesto della nostra finanza, e all'opinione che ci manchino le attitudini per mettervi riparo. I moti di Sicilia e Lunigiana fecero precipitare la nostra rendita, sempre a Parigi, sino a 72. Se poi, malgrado la pronta repressione di quei moti, non siamo tornati che all'incirca ai prezzi dello scorso novembre, e siamo di più

(1) Qui, come nella prima parte di questo scritto, si dànno i corsi della Rendita a Parigi, per averli scevri dall'azione dell'aggio.

che venti punti al disotto di quelli raggiunti nel 1886, ciò deve manifestamente attribuirsi, non tanto al proposto aumento di tassa, per cui l'interesse dei nostri titoli di Stato verrebbe scemato di poco più che 1[12, quanto all'incertezza circa la nostra idoneità e volontà di farla finita col disavanzo, e ai pericoli che correrebbe, ove ciò non accadesse, anche la parte d'interesse non colpita da imposta. Che se invece faremo risolutamente quel che occorre per la salvezza della finanza, perchè non s'avrebbero a rivedere i nostri titoli a prezzi molto migliori degli attuali? Ciò è tanto più da sperare ove si ponga mente alla elevatezza dei corsi cui si negoziano ora generalmente le rendite di Stato (1). Questi alti corsi significano che esiste nel mercato internazionale una grande abbondanza di capitali, la quale, come già ha contribuito potentemente a impedire un maggior deprezzamento dei nostri valori, ne favorirà efficacemente l'aumento, tosto che un serio programma finanziario sia stato da noi adottato.

Qual benefizio avrà l'economia pubblica dal rifiorimento del credito dello Stato, s'è già avuto occasione di farne parola. Il ritorno della fiducia darà lena ed ardire ai capitali vecchi e nuovi che, specie in alcune parti d'Italia, son meno scarsi che altri non creda, farà riaffluire nelle più svariate forme il capitale estero e darà nascimento a nuove intraprese. La piaga della disoccupazione andrà gradatamente scomparendo, i salarii ricominceranno a crescere, e tutti i ceti sociali respireranno; sarà come il risveglio da un cattivo sogno, e la crisi economica si potrà dire superata.

Se poi la politica successiva al restauro della finanza sarà tale da conservarlo e consolidarlo, e se si darà opera a tutti i possibili miglioramenti morali, intellettuali ed economici, non con mutazioni radicali, affrettate, e quindi pericolose, ma con

(1) Quotazioni del 2 maggio corrente:

Inglese 2. 75 % (2. 67 colla ritenuta dell'*Income-tax*)	100. »	Prussiano 4 %	1. 08
Francese 3 %	100. 05	Egiziano unificato 4 %	104. 80
Belga 3 %	102. »	Russo (oro) 4 %	101. 25
Olandese 3 %	100. 3/8	Austriaco (oro) 4 %	97. 50
Tedesco (Impero) 3 %	87. 90	Ungherese (oro) 4 %	97. 50

riforme graduali, maturamente studiate e cautamente applicate, si potrà allora sperare che la nostra patria raggiunga l'alto grado di progresso e di dignità, che fu il sogno dei nostri martiri, e che gli autori e i primi reggitori del nuovo Stato avevano il diritto di attendere dalla gloriosa loro opera.

(*Fine*).

ALESSANDRO ROMANELLI.

PROSPETTO del maggior provento ottenibile dalla tassa di ricchezza mobile, con le proposte ministeriali, con quelle della Commissione per i provvedimenti finanziarii, e con quelle formulate nell'articolo che precede.

INDICAZIONE dei redditi	Progetto del Ministero		Controprogetto della Commissione		Proposte dello scrittore dell'articolo	
	Aumento di aliquota percentuale	Aumento d' entrata in lire	Aumento di aliquota percentuale	Aumento d'entrata in lire	Aumento di aliquota percentuale	Aumento d'entrata in lire
Categoria A — Interessi dei titoli di debito dello Stato	6.80	37,992.661	1.20	6.704.587	6.80	37,992.661
Categoria A — Interessi dei prestiti comunali e provinciali	6.80	2,184,791	1.20	385.551	6.80	2,184.791
Categoria A — Interessi delle obbligazioni ferroviarie, cartelle fondiarie e titoli analoghi	0.80	746.673	1.20	1,120,016	6.80	6,346.763
Categoria A — Interessi di altri cespiti di categ. A, meno i risparmi postali	0.80	2.125,048	1.20	3.187.572	2.80	7,437,667
Categoria A — Interessi dei risparmi postali	0.80	113.420	1.20	170.130	»	»
Totale della categoria A	. .	43,162,598	. .	11.567,856	. .	53.861,882
Categoria B	0.10	449,539	0.99	4,450,443	0.10	449,539
Categoria C	0.75	1,700,945	0.825	1.871,039	0.75	1.700,945
Categoria D	0.90	3.868,658	0.66	2.837.015	0.90	3,868,658
Totale generale	. .	49.181,740	. .	20.726,353	. .	59,981,024

Questo prospetto è calcolato in base ai ruoli dati in riscossione nell'anno solare 1893 e alle ritenute operate nell'esercizio finanziario 1892-93. Non vi è tenuto conto dei redditi delle *Colonie agricole*, per le quali la tassa rimarrebbe immutata: e nemmeno dell'annualità dovuta alla *Sud-Bahn* in forza della Convenzione di Basilea, perchè la relativa imposta di ricchezza mobile fu allora stabilita *a forfait*, e quindi in modo invariabile.

NOTIZIA LETTERARIA

I. *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari.* Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. IV. — Roma, Forzani, 1894.

II. *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt.* Lettres inédites, publiées par le Comte Nigra. — Torino, Roux, 1894.

Nel trascrivere soltanto le note bibliografiche dei due volumi, che ci proponiamo di esaminare, non possiamo a meno di fermarci col pensiero alla profonda diversità, che passa fra questi due uomini, Cesare Correnti e Camillo di Cavour; non quella, s'intende, del rispettivo valore intellettuale e della rispettiva importanza storica, bensì la diversità del luogo di nascita, delle origini, delle affinità sociali, dell'ambiente, della preparazione, delle tendenze e infine delle circostanze e opportunità contemporanee, fra le quali questi due uomini, l'uno grandissimo, l'altro certamente dei più ragguardevoli, sorgono, crescono e al loro momento pigliano posto nella storia della Rivoluzione Italiana.

La diversità è tale e tanta, che si direbbero appartenere a due tempi, a due società, quasi a due razze differenti.

La misura dell'ingegno e gli effetti che tale misura, maggiore o minore, produce così negli ordini del pensiero, come in quelli dell'azione, sono un elemento storico, di cui si vuole bensì tener conto, ma un elemento comune, si può dire, ad ogni tempo, ad ogni moto politico o civile, ad ogni storia. Per contrario quelle altre diversità, alle quali accennammo, e che si notano non

solo fra il Correnti e il Conte di Cavour, ma fra moltissimi, fra quasi tutti i principali uomini della Rivoluzione Italiana, sono uno dei caratteri più speciali e più importanti della storia di essa, nello spirito della quale penetrerà sempre poco chi di quelle diversità non cerchi di rendersi ragione, chi non domandi ad ognuno di quegli uomini donde è venuto e per dove è passato; inchiesta storica e psicologica, che in questo caso non è tanto applicazione di metodo scientifico o cercato atteggiamento di modernità, quanto e più necessità di indagare le cagioni più riposte e più intime dei fatti generali e particolari, obbligo di giudicare con la maggiore giustizia possibile i contemporanei e di attribuire a ciascuno quella parte di merito che gli spetta così per le idee, i sentimenti e le aderenze di partito e di scuola, che s'è ostinato a conservare tenacemente, come per quelle, che, cammin facendo, si rassegnò a sagrificare e lasciar cadere, affine d'accordarsi e di cooperare via via con altri in un'azione comune.

Si opporrà che neppure in questo v'ha nulla di molto speciale, che degli uomini della Rivoluzione Inglese del 1688, che di quelli della Rivoluzione Francese del 1789 si potrebbe dire altrettanto e in generale degli attori principali d'ogni grande rivoluzione politica, la quale abbia trionfato, perchè il trionfo si consegue appunto a patto di livellare e accomunare, per amore o per forza, energie vaganti, irrequiete o indisciplinate, che disgregate possono poco o nulla e divengono irresistibili solo quando bene o male si raccozzano e fanno gruppo e impeto tutte in un punto. Verissimo. Ma in Inghilterra, in Francia ed altrove, la rivoluzione politica non è preceduta da una storia come quella che precede la Rivoluzione Italiana, bensì v'ha una coesione tanto materiale, quanto morale, un organismo vissuto e vivente, una consapevolezza, una coscienza così perfetta e determinata del proprio essere nazionale, che ha già rese le somiglianze di ogni guisa molto maggiori e più forti ed intrinseche di quello che possano essere le diversità, e le ha già fatte molto più profondamente penetrare nelle viscere della vita sociale di quello possa essere accaduto in Italia, dove questo nome stesso d'*Italia* significa, al pari di quello di *libertà italiana*, mille particolarismi politici diversi lungo il corso della nostra storia, od è un' astrazione letteraria, che per un momento soltanto (e fu tuttavia gran prodromo e gran beneficio anche questo) piglia forme e corpo

durante il primo Regno d'Italia, mentre invece, per dir solo della Francia, l'unità nazionale è qui di antichissima formazione e la monarchia ha fatto, direbbe il Taine, la *conquista dello Stato*, molto prima dei Giacobini, sicchè la Francia di Carlo VIII, di Francesco I e di Richelieu ben poco differisce da quella di Napoleone. La Rivoluzione Francese s'avventa anzi contro la monarchia col più spiccato carattere di disgregazione federale, ma intoppa in Napoleone, il formidabile livellatore, che non solo la rimette e la rimodella nell'antico stampo unitario, ma imponendosi a tutti e tutto rimaneggiando a sua posta, spiana altresì ogni prominenza individuale, imprime a tutti una medesima direzione sotto un medesimo impulso, abbassa tutti ad una stessa misura, come direbbero i suoi più sfidati avversari, senza pensare che per un poeta od un artista di meno la Francia ebbe allora in gran copia capitani, statisti, amministratori, poichè spesso, se non sempre, la stessa legge, che governa la produzione economica, pare applicabile alla produzione degli uomini, i quali (notava già uno storico non sospetto di materialismo) sorgono anche essi a seconda della richiesta, del bisogno e del mercato. Ciò non accadde nè poteva accadere in Italia, dove un Napoleone non fu e un Cavour mancò troppo presto. Certo però, anche in Italia, finchè durò viva, presente e operante la autorità morale del Conte di Cavour, i vecchi guai e i vecchi peccati, che la razza e la storia hanno messo addosso al popolo italiano, parevano come per incanto sanati, e finchè durò la tradizione sua, si dissimularono, se non altro, con una certa decenza. Dopo, quando quella tradizione fu interrotta (ed era naturale forse che lo fosse) la vecchia Italia, come al togliersi d'un sipario, si mostrò qual'era, nè guarita, nè mutata.

Ma non si tratta ora di ciò. Vogliamo far notare solamente quanto la precedente disgregazione materiale e morale, e i fatti della storia, i quali tenevano così lontane e così estranee l'una all'altra Napoli e Milano, Roma e Torino, come è oggi qualunque di queste città da Calcutta o da Nuova York, quanto le varietà sociali e individuali, che si svolsero da tale disgregazione, abbiano influito a contrassegnare d'uno stampo tutto suo la Rivoluzione Italiana, a prepararvi nei modi più disparati e talora più opposti gl'ingegni, i cuori, i caratteri nelle singole regioni, senza dire delle fortuite accidentalità della vita di ciascun uomo, la

nascita, l'educazione, l'ambiente domestico, la povertà, la ricchezza, i primi studi, le prime impressioni, le prevalenti influenze morali e letterarie durante la giovinezza, le forzate solitudini, le prime affinità, i primi amici od i primi avversari.

Allargando ad altri il confronto, a cui accennammo, fra il Correnti ed il Cavour, guardiamo allo stesso Cavour ed a Vincenzo Gioberti, a Garibaldi ed a Gino Capponi, a Bettino Ricasoli ed al Guerrazzi, a Massimo d'Azeglio ed al Mazzini, a Giuseppe Pasolini ed a Felice Orsini e giù fino a questi ultimi tempi ad Alfonso Lamarmora e Nino Bixio, a Benedetto Cairoli e Quintino Sella, a Marco Minghetti ed Aurelio Saffi, che strana discordanza e che più strani accordi di indoli, di tendenze, di pensiero, di sentimento e di azione!

L'ideale della patria domina finalmente queste varietà e segna l'ora del trionfo nella Rivoluzione Italiana. Ma prima? Nei pochi nomi che abbiamo ricordato, e in tanti altri, maggiori o minori, grandi, sotto certi rispetti, o mediocri, quante dottrine e fazioni e avviamenti e direzioni diverse! quante metamorfosi, anche tenendo conto delle più naturali e spontanee! quanti scatti e fermate e sbalzi e indietreggiamenti! Che immensa liquidazione di idee, di fedi, di scetticismi, di diffidenze, di odii, di amori dal 1820-21 al 1859-60! E da quante parti diverse provengono e quante diverse vie hanno battute gli uomini che incominciano o compiono intorno a questo periodo di tempo il loro ciclo di azione! Dagli esilii, dalle prigioni, dalle congiure settarie, dalle corti, dai campi di battaglia, dai sinedrii riformisti, neo-cattolici, massonici, carbonareschi, dalla solitudine misera e sospettata dello studioso, dai chiari di luna romantici, dai boschetti Parrasii delle vecchie e nuove Arcadie.....! E il Muratori e l'Hegel, rifar cioè la storia coi documenti, o il mondo a libito dell'unica realtà, che è il pensiero, l'ecclettismo spiritualista francese ed il sensismo del Locke e l'utilitarismo del Bentham, l'ontologismo metafisico più imperterrito e lo sperimentalismo scientifico più rassegnato, ogni scuola, ogni sistema, ogni forma letteraria hanno i loro aderenti, i loro discepoli, i loro seguaci, e negli scritti e negli atteggiamenti vari ed opposti degli individui e dei partiti, come nei vari aspetti che piglia il moto italiano durante le riscosse, che a un decennio di distanza si susseguono dal 1820-21 al 1859-60, sarebbe facile mostrarne le traccie.

A tale proposito due fra le più significanti e caratteristiche figure ci sembrano appunto il Correnti ed il Cavour, il primo che esce dal più fitto intreccio di dottrine e di scuole letterarie e dalle catacombe fra mistiche e frementi delle passioni rivoluzionarie e ne riporta una fisonomia tutta sua di letterato, d'artista e d'uomo di Stato; il secondo, che primeggia appunto sul Correnti e sugli altri non solo pel suo genio politico, ma ancora perchè è il più indipendente dalle tradizioni scientifiche, letterarie e rivoluzionarie italiane, sebbene patriotta ardentissimo, e si è formato e sta da sè tanto per la sostanza della sua cultura, quanto per le abitudini e le forme del suo pensiero. Ha attraversato anch'esso il 1848 e 49, le grandi illusioni e gli strani miraggi del 48, e gli sconforti, i corrucci, le interiori ribellioni del 49, ma di questi due anni fatali, pei quali è passato come una figura inavvertita e secondaria, non gli è rimasto nulla nell'anima, salvo la volontà deliberata di ricominciare e la persuasione che per riescire bisognava mettersi per tutt'altra via. In quella vece pel Correnti, che ha gloriosamente iniziata la sua carriera politica nelle cinque giornate di Milano, il 1848 rimane l'idea fissa, l'*ananké* di tutta la sua vita e le memorie, le speranze di quell'anno chiama a più riprese ne' suoi scritti e ne' suoi discorsi letterari e politici, con un accento tra romantico e melodrammatico, che fa ricordare i soliti tritumi di fiori secchi, di lettere ingiallite e di ritratti irriconoscibili, chiama a più riprese *reliquie d'un amore tradito*, l'amore, che imprime un solco e una ferita insanabile nel cuore di un uomo e per cui ogni altro romanzetto, che gli riesce intrecciare di poi, è svago momentaneo, ma non ha più il sapore, gli spasimi e le acri delizie di quello.

Con questo quarto volume il senatore Tullo Massarani ha compiuto la raccolta degli scritti inediti o rari del Correnti, monumento alla fama dell'uomo e alla gentile amicizia, che glielo ha innalzato. Di ognuno di questi volumi l'*Antologia* ha già reso conto ai suoi lettori e più largamente fu discorso di quello, che li precede, e che è così eloquente, ampio e nutrito studio dell'uomo e dei tempi. Ciò ci dispensa dal dir molte cose, che sarebbero pei nostri lettori ripetizioni, quantunque in questo quarto volume il Massarani abbia raccolti alcuni tra i fiori più belli dell'ingegno del Correnti e vi sia di più per due lavori l'attrattiva dell'inedito. Si ritorna in parte agli studi giovanili, alle

preparazioni, e alle prime prove dell'ingegno del Correnti, di cui s'era avuto già così ampio saggio nel volume primo, siccome nel secondo s'era vista l'azione del patriota dal 1848 al 59 e nel terzo la figura così originale, anche ne' suoi mancamenti, del parlamentare e dell'uomo di Stato. Ma nel volume quarto v'ha i frutti della maturità piena dello scrittore, e sempre più se n'accresce il rammarico che le fortune politiche, le circostanze della vita e fors'anco l'indole di lui non gli abbiano concesso di fermarsi a lavori di più ampio e lungo disegno, che certo gli avrebbero dato nella letteratura un luogo anche più alto di quello che potè conquistare, dividendosi, come gli toccò di fare, fra l'operosità del pensiero e degli studi e la politica militante, che di necessità lo interrompe o costringe la sua nativa potenza a sparpagliarsi sui più disparati argomenti.

Anche qui, del resto, chi volesse continuare il parallello fra il Correnti ed il Cavour avrebbe da notare la diversa base degli studi dell'uno e dell'altro, che nel Cavour è la matematica, nel Correnti la metafisica, diversità le cui conseguenze ognuno di leggieri intravvede da sè, sebbene nel Correnti l'intrinseca minaccia, che è contenuta nel punto, da cui prende le mosse, sia attenuata, per così dire, dal bisogno, ch'egli ha dell'azione, la quale lo volge quasi subito allo studio attento ed esatto dei fatti, non sì però che non gliene rimanga sempre quel doppio aspetto e quasi contrasto fra l'idealista e lo statistico, fra l'osservatore e l'artista, ch'egli non riesce mai a pacificare del tutto, e da un lato dà ai suoi lavori una seduzione particolare, che risulta appunto dal dramma interiore, agitantesi in lui, dall'altro non sempre gli consente o non sempre gli lascia tempo di spiegare in una compiuta armonia le sue facoltà e di dare contorni netti e precisi e conchiusioni ferme e sicure alle manifestazioni del suo pensiero.

Sommamente caratteristico è per tale rispetto il primo lavoro inedito, pubblicato dal Massarani in questo quinto volume, sullo *stato generale degli studi filosofici e della loro coltura in Italia*, che è del 1840, e in cui si ferma sull'uscio di tanti sistemi filosofici, gran cimitero oggimai, direbbe lo stesso Correnti, di fiori disseccati, di croci fracide e di ossa polverose, e finisce al suo solito, tra il dubbio e un'angosciosa e quasi accorata tendenza mistica, finisce, diciamo, a profilare uno schema, un'om-

bra di albero genealogico di scienza pura, il quale non si sa bene che foglie potrà mettere, nè come potrà mantenere tutti gli impegni, che lo scrittore prende per lui. Dello stesso genere sono gli altri studi filosofici compresi in questo volume, bensì con una erudizione poderosa e insieme, a volte, una sveltezza di pensiero, che sono entrambi caratteristiche nel Correnti, come sono caratteristiche parimenti la tendenza al mistico, al vago, all'indeterminato, che annebbia le sue conclusioni, e la preoccupazione letteraria, che gli fa anche da giovine, e poi sempre più, battere a martello lo stile, per ridurlo a chi sa quale ideale artistico, ch'egli vagheggia. Il suo affettuoso editore, che è pure giudice così dotto e sperimentato e critico di tanta arguzia e finezza, raccomanda qui di tener conto dell'ambiente letterario e politico, in cui questi studi furono composti, ed ha molta ragione; ma in pari tempo rilega queste fatiche fra le *ginnastiche intellettuali*, che preparano ad *obbiettivi più concreti e fecondi*, del che non possiamo assicurarlo che i filosofi di professione gli vorranno essere molto riconoscenti.

Comunque, anche noi prediligiamo fra questi studi filosofici del Correnti (lasciando stare il saggio sul *Criterio storico nella fisiologia morale*, bello, ma di necessità molto invecchiato) gli studi sulla *Scuola d'Alessandria*, tanto più che, senz'alcun sospetto irriverente alla sincerità dell'ingegno del Correnti, crediamo che per lui il tema dovesse avere una particolarissima attrazione. Il Neoplatonismo Alessandrino è un periodo, che non brillò mai di luce propria, ma del riverbero confuso d'altre dottrine, uno, dice bene il Massarani, dei più involuti e più nevrotici periodi nella storia del pensiero umano, finito, degenerato anzi ben presto in un sincretismo informe, onde dovevano originare le peggiori aberrazioni religionarie e mistiche. Fra lo sfasciarsi della società pagana e il sorgere della cristiana il Neoplatonismo Alessandrino tenta « il più grande sforzo, scrive il Correnti, per conciliare coi nuovi bisogni del cuore le antiche tradizioni del pensiero ». Ne esce vinto, ne esce reietto del pari dall'ortodossia e dalla scienza ed era giusto che lo fosse, perchè concluse « colla negazione del mondo, coll'assorbimento nel principio divino, con una sorta di *nirvana* insomma, rinnovellato dall'estremo ascetismo brahmanico ». Così il Massarani, che dolcemente rimprovera all'amico la sua pietà e la sua simpatia

verso il Neoplatonismo Alessandrino, precursore di altri sforzi ricorrenti ad altre epoche consimili, nelle quali l'umanità, sentendo di nuovo mancarsi il terreno sotto ai piedi, preferisce per un istinto misterioso, quanto indomabile, « foggiarsi, dice il Rénan, una carta fantastica del mondo divino, piuttostochè resistere al fascino, che la trascina verso le regioni invisibili ». Quante rassomiglianze fra il tempo nostro e il periodo Alessandrino! Più si procede verso la fine del secolo e più le rassomiglianze s' accentuano, e nel Correnti, a cui la storia del periodo Alessandrino inspira in quel suo mirabile compendio così calda e geniale eloquenza, è singolare veramente che veggasi anticipata di tanti anni una disposizione di spirito quasi dei giorni che ora corrono, e anticipata alla vigilia del 1848, revulsione di fede eroica, finita anch'essa in un dover disperare di tutto. Se non che questo contrasto agitato fra il misticismo ed il dubbio, che ad ora ad ora s'accascia nello sconforto più doloroso, ci sembra tipico nel Correnti e apparirebbe fors'anco maggiore, se la parte sua non fosse stata mai altro che di pensatore e di scrittore. La politica invece, che è soprattutto azione, e gli studi di scienze positive, quali l'economia, la geografia, la statistica, temperano correggono per forza questa piega nativa del suo animo, in cui ricade più specialmente negli intervalli d'inerzia forzata o voluta, tanto che all'ultimo lo sentiamo a dire di sè stesso: « non sono riescito a credere, e non riesco a riposarmi nel *nirvana* dei nihilisti », quasi cioè a confessare per conto proprio una nuova sconfitta Alessandrina, e queste altre parole, che avrebbero dovuto fare la disperazione del suo biografo: « io sono una continua interrogazione senza risposta! »

Povero e buon Correnti! Ma egli era molto meno misterioso agli altri che a sè stesso! E gli altri si spiegano facilmente quella specie di naufragio mentale, di cui egli accusa sè stesso, (naufragio, del resto, in cui tante splendide testimonianze si sono salvate così del suo patriottismo, come della rara peregrinità del suo ingegno) e ne dànno più colpa ai tempi e alla fortuna che a lui, forse non d'altro colpevole che di non avere a sufficienza armonizzate con una forte disciplina le grandi facoltà del suo spirito.

Il quale come oscilli talvolta tra le illusioni di una critica estetica alquanto vaporosa e gli adattamenti d' una erudizione

più copiosa che vagliata si vede (se non andiamo errati) principalmente in parecchi degli scritti letterari di questo quarto volume, fra i quali il più importante è certamente quello su Dante. Lo spazio non ci consente di parlarne a lungo, come meriterebbero, ma vogliamo accennare a quell'insistente pensiero del Correnti di una *letteratura popolare,* di una *biblioteca per il popolo*, di un *libro per il popolo*, che prima gli parve (e fu nelle sue mani) istrumento di preparazione alla redenzione della patria, e, dopo *rifatta l'Italia*, avrebbe dovuto servire a *rifare* quei famosi *Italiani*, i quali hanno invece una tendenza spiccatissima a rimanere sempre gli stessi e forse a peggiorare un tantino, come per lo più accade ai discendenti d'una troppo illustre prosapia. Per quanti lati il Correnti giri e rigiri questo problema del *libro per il popolo* si può rilevare da parecchi di questi scritti e chi ebbe l'onore di conoscerlo di persona ricorderà come spesso e volentieri entrava in questo argomento. Ma se era incantevole sentirlo a progettare le forme e il contenuto di questo ideale di libro, che avrebbe dovuto essere bibbia, poema, enciclopedia, e non essere nessuna di queste cose in particolare, bisogna anche dire che a due obiezioni molto volgari: « chi scriverà questo libro? e, scritto, chi lo leggerà ? » neppure il Correnti sapeva dare risposta, nè la dànno gli scritti contenuti in questo volume per la semplice ragione che una risposta non c'è, e non si tratta di un problema, ma di una utopia.

Monumento vero delle singolarissime facoltà di scrittore, che ebbe il Correnti, è il discorso su Cristoforo Colombo, notissimo, a buon diritto celebre, e forse non ancora superato dai tanti, che hanno trattato questo grande argomento.

Ma l'importanza maggiore di questo volume viene soprattutto dal primo libro della *Storia della Polonia*, che per la prima volta è qui pubblicato. Se il paragone fosse lecito, diremmo che per il Correnti questa *Storia della Polonia* fu quello che per Michelangelo il sepolcro di Papa Giulio, una specie di perpetua visione del lavoro massimo, in cui concentrare tutte le forze dei propri studi e della propria mente, e tutte le più ambiziose speranze di gloria, il quale lavoro cento volte incominciato, cento volte interrotto, e all'ultimo rimasto non più che un grande frammento, egli stesso ha definito con una di quelle sue

frasi sentimentali, che prediligeva, un « funebre amore di gioventù, trascinato fino alla vecchiaia ». E questo primo libro della *Storia della Polonia* abbiamo letto non solo con ammirazione, ma affettuosamente ricordando che nel luglio del 1871, fra le salmerie, dal Governo italiano trascinatesi dietro per attendarsi alla meglio in Roma in quei primi momenti, si vedevano nel palazzo dalla grande terrazza in Piazza Colonna (di *club* degli Zuavi pontifici tramutatosi in Ministero dell'istruzione pubblica) si vedevano nelle stanze stesse del ministro alcune casse, sempre ermeticamente chiuse, come se avessero contenuto i più minacciosi segreti di Stato, le quali perciò appunto solleticavano grandemente la nostra curiosità. Più volte interrogato da noi con giovanile indiscrezione, che cosa racchiudessero quei misteriosi sarcofagi, il Correnti si schermiva mestamente sorridendo. Finalmente ci confidò essere i materiali, che egli veniva raccogliendo da anni, di una storia della Polonia, lavoro, ch'egli si riservava di scrivere, che avea già cominciato e che ora, meno che mai, confidava di poter seguitare e compire. Il Correnti, artista nato, era un conversatore piacevolissimo e sentirlo nelle lunghe sere di quella bollente estate, ch'egli soleva passare seduto sulla terrazza con pochi amici, sentirlo vagheggiare a parole e con quel tono mezzo tra burbero e soave, tra scherzevole e corrucciato, che gli era abituale, ora il disegno generale, ora le linee minori, i contorni, i personaggi del futuro suo quadro, è un ricordo, che queste pagine, pubblicate ora dal Massarani, ci ridestano vivissimo nell'animo e tanto più riscontrando in esse qua e là quei medesimi concetti, quasi le stesse parole, come se le udissimo ancora dalla bocca del Correnti.

Ristretto com'è al solo primo libro, questo frammento storico del Correnti (ingegno assai più potentemente organico nel pensiero, che nell'azione) ha un contenuto di una densità straordinaria, perchè compendia la storia della Polonia dalle origini al 1773, e le ragioni della formazione di quel tipo singolare di popolo ricerca nella situazione geografica, nel clima, nella struttura etnografica e territoriale, nelle mescolanze delle immigrazioni, fin nel corso dei fiumi, il che se si unisce all'indagine acuta e profonda delle istituzioni, delle idee, e alla cura, con cui sono delineati i caratteri più intimi delle dinastie e dei personaggi principali di questa storia, all'analisi psicologica, con cui sono indagati i motivi che

determinano le virtù, le colpe, gli errori dei personaggi anche secondari, vedesi quante scuole storiche egli si tiene a modello e quanti dei principii e dei metodi di esse mira a sfruttare ed a svolgere armonicamente nella sua narrazione. Così si fa strada a spiegare il mistero storico di questo popolo, che non ha saputo vivere e non ha potuto morire; mistero, il cui fatale destino il Correnti, un po' facilmente fantastico, risente quasi in sè stesso, che tutta la vita ne ha pensata la storia e non l'ha potuta scrivere. Quanto rimane però è più che bastante a dare idea di quello che il tutto sarebbe stato, se pure non hanno contribuito a impedirne il compimento quella stessa incontentabilità, quello stesso raffinamento e quasi tormento di indagine, di pensiero e di stile, che sono in tutti i lavori del Correnti, e qui ci sembrano fare le estreme lor prove. Con tutto ciò questo libro della *Storia della Polonia* è certamente superiore al *Colombo*, che è dir molto, un vero capolavoro quindi, che rimarrà come tale nella letteratura storica italiana, nel che ci accordiamo col senatore Massarani, il quale coll'autorità sua lo giudica così.

Degli altri scritti, che compiono questo quarto volume e che sono di geografia e di statistica, preferiamo (e forse a torto) quelli di geografia, nei quali non sapremmo dire se l'artista prevalga allo scienziato, o questo a quello, ma nei quali è ad ogni modo tale e tanta genialità, che rapisce il lettore e lo appaga, più assai che non facciano in materia di statistica certe sfumature di pensiero fra l'angosciato e l'incerto, certe intonazioni fra l'utopistico e il sentimentale, che in tali propositi vi lasciano, se non altro, diffidenti o non persuasi del tutto.

Precisamente l'opposto di ciò che accade, ripetiamo, col Conte di Cavour, qualunque nuovo documento si conosca del suo genio politico o dell'animo suo. Nella piccola raccolta di lettere pubblicate dal Conte Nigra è documento dell'uno e dell'altro, dell'animo specialmente, la cui soavità e gentilezza, fina, elevata, aristocratica veramente, nel miglior senso di questa parola, si manifesta intiera anche in questi ventisei anni di amicizia fedele con una donna degna di lui per squisitezza di sentimento e nobiltà di mente e fra tante amicizie illustri, che la circondano, gloriantesi specialmente, si vede, di quella del Conte di Cavour, ma dinanzi alla qual donna egli non *posa* mai per farsi bruciare sotto il naso gli incensi dell'ammirazione, bensì

si mantiene sempre (caso raro e che rivela l'uomo) naturale, spontaneo, sincerissimo, *buon figliuolo*, per dirla alla Manzoniana, anche quando le sue lettere s'alzano al tono della più alta discussione politica o s'abbandonano agli sfoghi del più focoso patriottismo.

Pochi uomini al mondo, i quali abbiano avuto a mano tanta mole di faccende politiche, quanta n'ebbe il Conte di Cavour, potrebbero al pari di lui sfidare impunemente non solo, ma anzi crescendo sempre nell'estimazione dei posteri, l'incessante pubblicità del loro epistolario più intimo e lasciarsi sorprendere da queste improvvise e meno prevedibili rivelazioni della loro vita privata, senza scapitarne. Pel Conte di Cavour invece tuttociò che vale a conoscerlo meglio e più da vicino lo ingrandisce, lo fa amare di più, e spiega sempre più la forza immensa ch'egli traeva da questa profonda lealtà e purezza della sua vita e dei suoi sentimenti per sgominare con la franca audacia della sua parola i più sfidati e tenebrosi avversari. Era tenuta anche quest'audacia per una delle sue abilità politiche, ed era invece la più semplice manifestazione dell'animo suo. « Al primo vederlo, indovinai nel Cavour (diceva al Nigra la Contessa di Circourt) l'uomo più magnanimo del suo tempo! » L'occhio penetrante della donna indovinava il vero nel giovine di appena 25 anni! Ma che cosa avrebbero pensato di tale definizione tra il 1852 e il 1861 gli uomini di Stato austriaci, Pio IX, il Re di Napoli, la parte sinistra della Camera piemontese, il Rattazzi, lo stesso Massimo d'Azeglio, lo stesso Garibaldi?

Ne avrebbero sorriso come della più straordinaria ingenuità, tant'era nuovo in Italia e in tutta Europa questo tipo di grand'uomo di Stato, in cui il fondo e la superficie, il di dentro e il di fuori erano una sola e identica cosa. È probabile anzi che se l'avessero indovinato, come la Contessa di Circourt, l'avrebbero (salvo l'Azeglio e il Garibaldi) tenuto forse per molto da meno di quello che, pure avversandolo, lo stimavano!

Di qui l'importanza maggiore di questa pubblicazione del Conte Nigra, contenente lettere del Cavour alla Circourt e a suo marito, ed altre della Circourt stessa al Conte Nigra, la quale pubblicazione viene, se mai occorreva, a sempre maggiore e luminosa conferma di quel che fosse nel Conte di Cavour l'uomo privato, non minore di certo per gentile giovialità di

spirito, squisitezza e calore di sentimento dell'uomo pubblico, che ha scritta così grande pagina nella storia della Rivoluzione Italiana. Apre il volume una breve introduzione del Conte Nigra, che è un vero gioiello di eleganza, di finezza ed anche (se è permesso di dire) di abilità diplomatica, giacchè a lui più che ad altri dovea riuscir difficile non dir troppo e dire abbastanza, parlando di due persone, dalle quali era già una gloria per lui aver meritato tanto affetto e tanta estimazione.

Del Cavour naturalmente dice poco, chè non era qui luogo da discorrerne a lungo e parlano per esso le lettere, che pubblica, ma della Contessa di Circourt, la gentile corrispondente ed amica del Conte di Cavour, il Conte Nigra fa un ritratto, che a tocchi delicatissimi la rimette innanzi viva e presente, come dev'essere stata e come le sue lettere la fanno intravvedere.

Da questo ritratto, unito a ciò ch'era già noto del Conte di Cavour ed è luminosamente confermato da quest'intima corrispondenza amichevole con una gentildonna così elevata di mente, di cuore e di cultura, e intorno alla quale si raccoglie non solo quanto ha di più illustre la società Francese del suo tempo, ma, si potrebbe dire, la società Europea, vedesi anche una volta in che atmosfera morale è sorto e s'è formato il conte di Cavour. Non diremo che quest'atmosfera sia necessaria a far nascere i grandi pensieri. L'uomo di genio, ovunque lo collochi la fortuna, quali che siano gli ostacoli, che gli si attraversano, trova la via, prima o poi, di manifestarsi. Ma poichè qui si tratta d'un uomo di Stato, è certo che la politica non è sempre il più *spirabil aere* ed il più sano, ch'essa vi obbliga di necessità a congreghe, a tregende, nelle quali è tutto da perdere, nulla da guadagnare; e poter riparare e rifugiarsi in un'atmosfera, come quella da cui nella vita quotidiana, negli studi, nei viaggi, nelle intimità di famiglia e delle amicizie, nella prediletta quiete dei campi è circondato il Conte di Cavour, non solo deve rifare le forze, ma impedire altresì che la politica proietti mai l'ombra de'suoi stridenti contrasti, delle sue forzate transazioni, delle sue tristi passioni sull'animo d'un uomo, e non diremo contamini, ma neppure lasci nella sua vita lo strascico d'antitesi, che, o paiono inesplicabili, o riescono spiacenti, o per le quali bisogna a tutta forza raccomandarsi al contrappeso di qualche virtù vera

o di qualche evidente benemerenza, se esistono, affinchè la bilancia si regga e non trabocchi dalla parte peggiore.

Tre speciali qualità ha questa piccola corrispondenza del Conte di Cavour colla signora di Circourt, la prima, che la metà circa delle lettere che la compongono, non sono di argomento politico, e lo si sente quindi discorrere con quella ricca vena, quella lucidità, quell'*humour*, e quella sicurezza e indipendenza di giudizi, che lo distinguono, dei più svariati soggetti; la seconda, che se in ogni manifestazione pubblica o privata dei suoi pensieri o de' suoi sentimenti il Conte di Cavour è sempre franchissimo, in queste lettere (e anche in quelle d'argomento politico) v' ha più che la franchezza, l'abbandono dell'amicizia più tenera e più confidente; la terza infine che poche o nessuna di queste lettere ha quel carattere di opportunità passeggiera, che spesso vi fa scrivere una lettera, e che col tempo le toglie quindi, specie pei lettori estranei, ogni attrattiva e non le fa trovar posto, anche negli epistolari illustri, se non per compiere l'ordine cronologico della raccolta, ma quasi tutte invece le lettere del Conte di Cavour alla Circourt sono, diremmo, scritte per scriverle, scritte perchè tengan luogo di conversazione, e meditarle, trattenervisi e non lasciarvi apparire nessuna fretta è pel Conte di Cavour un riposo, un sollievo e quasi un obbligo di amichevole galanteria verso la gentile signora.

Un'analisi di queste lettere chiarirebbe anche meglio il nostro pensiero, ma oltrechè lo spazio ci manca, ogni spigolatura di esse scemerebbe al lettore il piacere di mescolarsi in terzo agli intimi colloqui di due spiriti così elevati, così nobili, così nati fatti per intendersi l'uno coll'altro; e tanto pochi sono oggimai i libri porgenti da sè, a chi sa provarla, una così intensa delizia, che ci parrebbe, arrischiando quell'analisi, di assumere volontari la parte dell'importuno, il quale si ficca ove non è richiesto, nè desiderato.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Le Esposizioni riunite di Milano — Discussioni o voti della Camera — Nuove proposte ministeriali — Processo della Banca Romana — Il Congresso dei Sindaci — Il Ministero Périer-Raynal in Francia — Lord Rosebery e la sua maggioranza — Sconfitta del ministro Wekerle — Sagasta e Canovas del Castillo — I disoccupati a Washington.

La bella ed industre Milano tiene immensamente a conservare una specie di primato morale su tutta l'Italia. Poco più d'un anno fa, un gruppo di cittadini mise innanzi l'idea d'apparecchiare una serie di Mostre speciali e riunite insieme che dessero indizio o riprova del progresso industriale della Penisola e, per riverbero, delle sue condizioni intellettuali e sociali. Quei cittadini posero a fondamento della loro impresa che non si dovesse domandare alcun sussidio al Governo del Re, nemmeno la concessione d'una lotteria divenuta pur troppo di moda. Mentre qui in Roma gli animi o si baloccavano in quisquilie o si vituperavano scagliandosi a vicenda le più sconcie accuse; e mentre Guido Baccelli, fantasticando della Passeggiata Archeologica, mandava a vuoto il disegno di cui parea volesse essere animoso propugnatore, a Milano con perfetta concordia di cittadini e con unanime consenso di tutta la stampa, andavano innanzi procedendo nell'ordinamento della Mostra. Ed il 6 di questo mese hanno potuto solennemente inaugurarla, alla presenza del Re e della Regina. Di questa Mostra di Milano tutti dicono un gran bene. E fosse anche vero quello che alcuni osservano, cioè che è troppo manchevole ed incompleta per dare idea del lavoro di tutta la nazione, ogni censura tace quando si pensi che la valorosa città lombarda

ha dato un nobilissimo esempio, facendo tutto senza domandare un centesimo a chicchessia. È un precedente salutare, soprattutto in un paese come il nostro, ove le volontà e l'energie si sono infiacchite tanto, che oramai nessuno più crede di poter far cosa alcuna senza l'aiuto del Governo.

Il bilancio degli affari esteri fu approvato senza grandi difficoltà. Si parlò molto dell'Africa, della possibile o della impossibile coltura delle terre ond'è costituita la colonia; anzi, per questa questione, l'Antonelli, segretario di Stato del Blanc, trovandosi in dissenso col Gabinetto ha dato le sue dimissioni. Si parlò anche delle scuole all'estero, ed il Barzilai e l'Imbriani tentarono di suscitare una polemica a proposito delle alleanze, che il ministro Blanc difese con molto garbo e con molto tatto. Parlò anche il presidente del Consiglio per fare alcune dichiarazioni che avrebbe potuto omettere perchè appartengono oramai alla storia antica, e perchè il rinfrescarle oggidì non serve che a metterci male colla Russia, con la quale abbiamo mestieri d'andare quanto più è possibile d'accordo, lo Czar essendo in Europa il più sicuro e sincero campione della pace, di cui l'Italia ha tanto bisogno. Comunque sia, il bilancio fu approvato a grandissima maggioranza, con crescente riputazione del ministro degli affari esteri, infelice parlatore, ma buono ed acuto diplomatico. Invece la discussione del bilancio della guerra ha messo in evidenza il malumore della Camera e la sua poca o punta simpatia pel programma del Ministero. La questione, in brevi parole, è stata posta così: ammesso da tutti che si possano introdurre nel bilancio della guerra notevoli e sostanziali economie, debbono essere adoperate a beneficio dell'erario, o debbono invece servire a dotar meglio alcuni capitoli del bilancio che si dicono insufficienti?

Hanno sostenuto la prima tesi solo i militari di professione, fuorchè il Marazzi, in attività di servizio, e che appartengono alla Camera, e due o tre deputati, non militari, il Luzzatto, il Sani, generale a riposo, ed il Luporini. Hanno sostenuto l'altra quasi tutti coloro che hanno parlato, o presentato ordini del giorno. Si sono trovati d'accordo a propugnare la medesima tesi uomini che appartengono ai più opposti partiti, il Colombo, il Cavallotti, il Bovio, l'Arbib, il Compans, il Cadolini, il Rubini, il Mercanti. Mai fu propugnata con tanta insistenza, quanta la Camera ne adoperò questa volta, la causa delle economie militari, forse perchè mai si affacciò alla mente dei deputati con maggiore evidenza la necessità di placare l'irritazione dei contribuenti, sdegnati alla minaccia di nuove e gravissime tasse. Le disposizioni reali

della Camera non potevano apparire più chiare, e il voto di lunedì, ancorchè d'apparente fiducia nel Gabinetto, non vale gran fatto a modificare.

Intanto si annunzia, sebbene in modo vago, che il Ministero farà nuove proposte sul programma finanziario, e tra le altre la concessione del monopolio degli alcools in sostituzione della tassa sulla Rendita. Nulla può dirsi adesso intorno all'esito probabile di siffatte proposte.

È cominciata alla Corte d'Assisie di Roma la discussione del processo Tanlongo e Lazzaroni. Quante parole inutili furono scritte a proposito dei pericoli a cui s'andava incontro dibattendo questo processo qui a Roma! Il fatto si è ch'esso si svolge non solo in mezzo ad una calma perfetta, ma quasi potrebbe dirsi alla indifferenza del pubblico. Dal giorno 2 al giorno 12 la Corte ha esaurito l'interrogatorio degli imputati, dal quale, se non altro, si può congetturare quale sarà per essere il piano di battaglia degli imputati e della difesa. Per alcuni dei primi, l'Agazzi, il Toccafondi, il Serventi si può dire che sono rei confessi. Lo Zammarano ed il Monzilli si difendono sostenendo a spada tratta che essi non fecero mai altro se non che eseguire gli ordini che a mano a mano ricevevano dai ministri, anzi tutti e due pretendono d'averli più d'una volta avvertiti degli abusi che verificavano nella gestione della Banca Romana, e d'avere riscontrato nei ministri stessi la più ferma volontà di non andare in fondo. Lazzaroni dichiara che nella sua qualità di cassiere non sapeva nulla di nulla, ed eseguiva gli ordini che gli erano dati dal governatore. Più complicato, ma non certo meno abile, è il sistema di difesa del Tanlongo. Egli ammette la eccedenza di circolazione per circa 23 o 25 milioni, ma afferma e sostiene che egli fu trascinato a questo dagli ordini perentorii avuti dai ministri, segnatamente dal Magliani e dal Depretis, che insistevano presso di lui, affinchè egli si adoperasse con appropriati giuochi di borsa a tener su la rendita italiana soprattutto a Parigi. Il Tanlongo soggiunge che di tutte le operazioni fatte e di tutte le perdite egli tenne debita nota, che questa nota era fra le sue carte, in casa sua, dentro una scrivania, ma che, non si sa come nè perchè, non si è più trovata dopo la perquisizione della polizia. Ora, importa rammentare che si è parlato molto, e si sa, che non tutte le carte sequestrate in casa Tanlongo sono acquisite al processo. Ricordano tutti che il delegato Montalto ha sostenuto sempre che una parte di queste carte furono sottratte senza che si sia potuto sapere mai ove andassero. Ed anche si sa che la Commissione dei Sette ammise il fatto, e lo registrò nel suo rapporto alla Ca-

mera. Pare dunque evidente che il Tanlongo, fiancheggiato dai suoi difensori abilissimi, farà di tutto per dimostrare che ad arte si sono distrutti o fatti, comunque, sparire i documenti che avrebbero potuto deporre in suo favore. È innegabile che nell'insieme, il processo pare fatto apposta per suscitare in ogni anima bennata un gran sentimento di disgusto. Nè è meno increscioso, sebbene per tutt'altri motivi, il vedere prolungarsi quasi all' infinito il processo De Felice e compagni a Palermo, offrendo troppo spesso lo spettacolo piuttosto d'unComizi o popolare all'aria aperta, che d'un severo dibattimento innanzi al giudice.

Manco male che la cronaca di questi giorni può registrare fatti d'altra specie, confortanti e lieti. Si sono riuniti in Roma a Congresso i sindaci delle città italiane. Ne sono venuti qui quattro o cinquecento, ed hanno con molta calma discusso delle riforme necessarie per l'Amministrazione comunale. Chieggono soprattutto una maggiore e meglio intesa autonomia, e che il sindacato della loro gestione sia fatto non da agenti del Governo, ma da cittadini liberamente eletti. Invocano un largo discentramento per modo che passino alla Provincia tutti i servizi che lo Stato fa oggidì pigramente e costosissimamente. Molti vorrebbero che fossero create le regioni, dodici o quattordici per tutta la Penisola, ma poi sono d'accordo nel reclamare che si provvegga meglio alla finanza locale, e che lo Stato non prenda per sè tutto, lasciando poi i Comuni dibattersi in mille angustie. La nota dominante del Congresso è stata, dal principio alla fine, la invocazione del discentramento, che è veramente quello che l'opinione pubblica più vivamente desidera, e che non pertanto otterrà più difficilmente, giacchè pur troppo le classi dirigenti e il Governo reputano che la società abbia mestieri d'essere guidata per mano e sorretta in ogni suo passo. È una persuasione che dura da secoli, e che si trasmette di generazione in generazione. L'abbiamo noi Italiani, e l'hanno anche più i Francesi. In noi scaturì dalla lunga tirannide, nei Francesi, dalla monarchia autoritaria e onnipossente. Quella sciagurata credenza che lo Stato debba e possa far tutto, turba noi, e non meno di noi la Francia. Quivi si manifesta intanto sempre più vivo il desiderio della maggioranza di trovare nel Governo un presidio efficace contro tutte le agitazioni dei socialisti, ed una repressione, fosse anche crudele, contro le mene degli anarchici-dinamitardi. Se n'è veduta una prova nell'ultimo voto della Camera francese. Il deputato Toussaint, socialista, trovandosi a Trignac ove era scoppiato uno sciopero, si schierò dalla parte degli scioperanti, ed ebbe parole vive ed ingiuriose contro i gendarmi che volevano ridurre alla ragione i più clamorosi fra quelli.

Non fu potuto arrestare perchè rivestito della immunità parlamentare, ma il procuratore della Repubblica domandò alla Camera, come si usa da noi, la facoltà di procedere contro il Toussaint. La Commissione eletta dagli Uffici per esaminare la domanda deliberò che non fosse concessa la facoltà di procedere, ed i più credevano che il ministro vi si sarebbe acconciato, e che la cosa sarebbe passata liscia. Ma il signor Périer volle seguire tutt' altra via, e apertamente contrastò il voto della Commissione, chiedendo alla Camera che consentisse il processo contro il Toussaint. Il capo del Gabinetto francese disse che si trattava d'una grande questione politica, e soprattutto di riprovare quei deputati che s' intromettono costantemente in mezzo agli scioperi ed incoraggiano gli operai alla resistenza. La Camera ha dato ragione, con una maggioranza d'una settantina di voti, al presidente del Consiglio, ed il deputato socialista sarà processato; ma il furore dei suoi amici è arrivato a tal punto da far temere, anche da un giorno all'altro, lo scoppio di qualche grave disordine.

Appena finita la seduta, si riunirono tutti insieme i cinquanta deputati socialisti, e diressero un programma al popolo; quattro o cinque di loro si recarono a Trignac per simpatizzare pubblicamente con gli scioperanti. I giornali del partito scrivono parole di fuoco, e le bombe continuano a scoppiare qua e là nelle vie di Parigi. Innegabilmente e soprattutto per chi guardi le cose alla superficie, il Gabinetto Périer ha riportato una notevole vittoria che deve certo dare animo ai moderati nella loro lotta con tutti gli elementi di disordine che si agitano sulla scena politica di Parigi; ma tanta è la incostanza dei partiti politici in Francia, che niente è più probabile che il vedervi da un giorno all'altro tutta cambiata la situazione politica. Ed è curioso il notare che anche alla Camera francese il Ministero incontra le più tenaci resistenze sui provvedimenti finanziari proposti.

Il bilancio francese si chiude con un disavanzo di 160 milioni, e secondo Leroy Beaulieu di 200. Il ministro delle finanza ha domandato i mezzi per colmarlo, al meno fino ad un certo punto; ma ben pochi in ciò lo secondano. Pullulano da tutte le parti i progetti, si succedono le une dopo le altre le sedute della Commissione del bilancio, ma non si arriva ancora a nessuna conclusione. Gli è che pur troppo, tutti i paesi di Europa, anche i più ricchi, sono destinati a vedere esaurire, o poco meno, le loro sostanze dallo sciagurato sistema che predomina, degli armamenti esagerati e folli. La ricchissima Francia piega anch'essa sotto il peso degli 800 milioni e più che spende ogni anno fra esercito e marina.

Sono di tutt'altro genere le difficoltà che intralciano il cammino di Lord Rosebery. Poco per volta gli capita quello che tutti prevedevano. Messa da parte o quasi, com'egli ha fatto, la questione dell'*Home rule*, gl'Irlandesi si staccano da lui e dal suo Gabinetto. Non si può servire ad un tempo il diavolo e la croce. Il bilancio inglese è stato approvato con soli 14 voti di maggioranza. Gl'Irlandesi, sopratutto i parnellisti, si sono oramai schierati contro il Ministero, e gli unionisti liberali non gli si sono ancora accostati perchè Lord Rosebery, che pure non vuole, per ora, discutere la legge sull'Irlanda, non ha fin qui avuto il coraggio di rinunziarvi esplicitamente. Egli, parlando recentemente al club liberale, ha fatto sapere che non cederà il Governo, quando pure gli rimanessero 2 soli voti di maggioranza. E sta bene: nessuno in Inghilterra oserà contrastagli il diritto di governare con una maggioranza di cui il Palmerston si valse per molto tempo di seguito; ma intende ognuno che razza di Governo possa essere quello che manca assolutamente d'un vero partito che lo sostenga. Tutti a Londra sono d'avviso che le elezioni generali siano imminenti; ma esse non condurranno a niente di buono pel partito liberale, se Lord Rosebery ed i suoi amici non si metteranno d'accordo e non faranno pace cogli unionisti che il Gladstone, tanto imprudentemente, lasciò sfuggire dal suo partito.

Quale e quanta sia la importanza dei veri partiti politici, tenuti insieme dalla comunanza delle idee e delle aspirazioni, si vede a prova da quello che sta accadendo in Ungheria, ove, sebbene il Ministero sia stato materialmente battuto, pure ha quasi più forza di prima. Il Wekerle, prima di presentare alla Camera dei deputati il suo disegno di legge per la introduzione del matrimonio civile, ebbe lunghi colloqui coll'Imperatore: ed allora si disse che il Sovrano si sarebbe adoperato personalmente a disarmare la preveduta opposizione dei Magnati. Il disegno passò alla Camera a grandissima maggioranza, e fino a questi ultimi giorni dicevasi che anche la Camera Alta gli avrebbe fatto buon viso. Anzi annunziavasi che, in omaggio al Sovrano, molti di coloro che lo avrebbero volentieri combattuto per zelo religioso, si sarebbero astenuti dal prendere parte al dibattito. Nelle sfere ministeriali calcolavasi di raccogliere una maggioranza d'una trentina di voti. Invece è accaduto per l'appunto tutto il contrario. Sono apparsi in scena tutti sino all'ultimo i Magnati ostili alla riforma, e quello che più importa, non n'è mancato nessuno di coloro ch'hanno uffici o dignità alla Corte. I vescovi si sono trovati tutti al loro posto, e dopo una di-

scussione breve, stringata, quasi violenta, il disegno è stato respinto ad una notevole maggioranza. Ciò non pertanto il Wekerle si è sentito e si trova più forte di loro. Tutta la opinione liberale ungherese lo fiancheggia e gli domanda ad alta voce di ritentare la prova subito. A Budapest sono avvenute dimostrazioni ostili ai Magnati che respinsero il disegno di legge; alla Camera dei deputati hanno chiesto di tornare immediatamente sull'argomento e di confermare con un nuovo voto la deliberazione già presa. Entro pochi giorni tutto ciò sarà fatto, e il matrimonio civile sarà nuovamente approvato. Si ritiene in generale che i Magnati d'Ungheria non vorranno più lungamente opporsi ad un desiderio che è di tutta la parte liberale del paese. Lo stesso Imperatore sarà tratto a considerare se gli convenga una lotta con coloro che oggi gli sono più sinceramente devoti. Da questo lato, non pare davvero che possano nascere gravi complicazioni; ma è piuttosto un altro il punto nero sull'orizzonte della politica ungherese; è l'agitazione dei rumeni della Transilvania. Essi si dichiarano e si sentono maltrattati dalla signoria magiara. Tempo fa pensarono di rivolgersi al Monarca e di esporgli rispettosamente le loro lagnanze. Non poterono neppure avvicinarlo; anzi i capi del movimento furono considerati felloni, e come tali tratti in giudizio imputati d'alto tradimento. In questi giorni si sta discutendo il processo, e poichè il tribunale è composto esclusivamente di magiari, si ritiene che saranno condannati a pene severissime. Però l'opinione pubblica europea vede di mal occhio queste persecuzioni contro gente che domanda solo il riconoscimento della propria nazionalità. E si aggiunge che questa persecuzione ha poi l'immancabile effetto di far sì che quanti si sentono scorrere nelle vene sangue slavo appuntano gli occhi verso lo Czar e lo considerano come l'unico protettore.

È positivamente una grande fortuna per l'Europa ed una vera benedizione per l'umanità che l'Imperatore di Russia sia uomo di mite animo e bramoso soltanto di mantenere la pace, anzi di apparire in faccia all'Europa come il vero e legittimo difensore di essa. Si è detto recentemente ch'egli non sarebbe stato neppure alieno dal venire ad accordi col Principe di Bulgaria, pur d'evitare un conflitto che ripugna al suo animo. La notizia è stata smentita; ma rimane il fatto, più importante di qualunque stipulazione scritta, che lo Czar non ha in mente nessun disegno che miri a modificare in modo alcuno la situazione del Principato Bulgaro. Nemmeno la politica del giovane Re di Serbia è bastata a smuovere l'Imperatore dal suo contegno. È noto che gli ultimi avvenimenti di Belgrado furono, o almeno parvero ispirati dal

Gabinetto di Vienna, e che l'ex-Re Milano, il quale ha acquistato tanta preponderanza nella direzione della politica serba, fu sempre considerato come proclive a seguire piuttosto le tendenze del Gabinetto austriaco che quelle del Gabinetto russo.

Malgrado la continuata presenza dell'ex-Re, e l'annunzio quasi ufficiale, che partendo il figlio per un viaggio in Europa, Re Milano assumerebbe la Reggenza, a Pietroburgo nè si commuovono nè si sdegnano, e seguono gli avvenimenti con imperturbabile calma. Ora il Governo russo è tutto intento alla soluzione di problemi di prim'ordine per l'organismo dello Stato. È allo studio un vasto progetto per la definitiva sistemazione del debito pubblico; su nuove basi si sta riordinando tutto il servizio ferroviario, e con alacrità impareggiabile si spingono i lavori della grande ferrovia siberiana. Dicono alcuni che il matrimonio dello Czarewith con la principessa Alice d'Assia-Darmstadt, nipotina della Regina Vittoria, contribuirà sicuramente ad appianare le questioni aperte fra Russia ed Inghilterra pei loro rispettivi possedimenti in Asia. Ma sia che vuolsi di questo, certo è che tutta la politica russa non ha oggidì che un solo fine, il mantenimento della pace. Ed è certo alla Russia che l'Europa deve se anche la Francia si è acquetata e se a buon conto nella stessa Parigi, ove non si osa confessare che alla Alsazia-Lorena più non si pensa, si parla comunemente ed apertamente d'una tregua fino al 1900, epoca della grande esposizione mondiale che la Francia prepara.

Il signor Sagasta ha vinto a Madrid la sua prima battaglia parlamentare. Attaccato da Canovas del Castillo, conservatore, pel modo col quale fu risoluta la vertenza col Marocco, egli si difese con vivacità e riuscì ad ottenere la maggioranza. Però il primo ministro della Regina-reggente trovasi dinanzi a gravi e molteplici difficoltà, nate anch'esse per la maggior parte dalle condizioni della finanza. Aggiungonsi le agitazioni dei protezionisti i quali non vogliono neppure alla lontana che si parli d'accordi commerciali coll'Italia e con la Germania, ai quali il Ministero sarebbe pure favorevole. Tutti i rappresentanti dell'industria spagnuola sono in moto, e tirano a spaventare il popolo, predicendogli la miseria, se mai la Spagna consentirà alle altre nazioni di portarle e di venderle i loro prodotti. Hanno mandato una deputazione di gente sceltissima alla Regina-reggente, raccomandandole d'impedire questi che essi chiamano fatali accordi con la Germania e con l'Italia. L'augusta Signora li ha rimandati con parole molto buone e promettenti, tali da lasciar supporre ch'essa sarebbe lieta se la Camera

desse torto al Ministero Sagasta e ragione a quelli che vorrebbero rovesciarlo. In queste condizioni pare davvero poco probabile che il Gabinetto liberale possa rimanere a lungo al potere.

Il Ministero del Re Luigi di Portogallo sembra che abbia trovato un modo assai semplice e sicuro per non esser battuto. È noto che nelle ultime elezioni generali esso ottenne, o almeno i giornali lo dissero, una ragguardevole maggioranza. Ritenevasi in generale che le Cortes sarebbero state subito convocate per dar forza al Gabinetto che seppe contribuire tanto alla loro elezione. Ma invece, secondo gli ultimi dispacci, la Camera del deputati non si riunirà che ad ottobre. Hannovi altri paesi nel mondo ove il popolo non vedrebbe punto di mal occhio una momentanea sospensione del lavoro parlamentare.

Agli Stati Uniti d'America non si sono davvero preoccupati molto delle minaccie del signor Coxey, il generalissimo dell'esercito dei disoccupati. Si diceva che due o trecento mila operai senza lavoro si sarebbero recati a Washington, e ch'erano pronti fin anche a far scoppiare la guerra civile. Ma, secondo le ultime notizie, pare che tutto debba finire in una colossale ridicolaggine. Il Coxey ed altri capi sono stati messi sotto processo, per avere abusivamente occupato i dintorni del Campidoglio. E quanto all'altre bande di tre e di quattro mila individui, già in marcia sulla capitale, sono disperse senza cerimonie e con una grande prontezza. In alcuni Stati fu invocato il concorso della truppa federale che il presidente concesse: in altri, nell'Ohio per esempio, è bastata l'opera della milizia, composta, come si sa, di cittadini liberi i quali prestano servizio solo quando occorre. Due o tre compagnie e qualche pezzo d'artiglieria opportunamente postato bastarono nella maggior parte dei casi, a persuadere le bande che il miglior partito per esse è quello di tornarsene alle loro case. Fra un mese, nessuno parlerà più agli Stati Uniti della progettata e fantastica marcia su Washington ed apparirà più che mai salda e robusta la compagine della repubblica federale, severa sempre contro i perturbatori dell'ordine.

Il maresciallo Peixoto ha rotto le relazioni diplomatiche col Portogallo. Egli rivuole assolutamente gl'insorti che trovarono scampo e rifugio su navi portoghesi. Non li avrà mai, giacchè nessuna nazione onorata e civile commetterebbe mai una bassezza simile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Due articoli letterari: il poema della Creazione del du Bartas e quello di Torquato Tasso, la democrazia di Molière, ricerche di Pietro Toldo. — Roma, Loescher, 1894.

Quando l'anno 1592 Torquato Tasso si accingeva a scrivere il *Mondo Creato*, del quale tre canti furono stesi a Napoli, in una meravigliosa villa di proprietà del Manso, e gli altri quattro a Roma, erano appunto corsi dodici anni da che un poeta francese, Guglielmo de Salluste sieur du Bartas, dava alla luce un poema sullo stesso argomento, intitolato: *La sepmaine ou creation du monde:* entrambi i poemi s'ispiravano in principal modo alla *Natura delle cose* di Lucrezio e in qualche particolare alle *Metamorfosi* di Ovidio; ebbero, appena stampati, molto favore tra il pubblico, perchè di quello del du Bartas andarono a ruba, nello spazio di sei anni, ben trenta edizioni, e di quello del Tasso, che uscì a luce incompleto cinque anni dopo la morte dell'autore, e completo nel 1607, non mancarono anche buon numero di edizioni. Delle somiglianze che possono avere i due poemi la critica non s'era finora occupata di proposito, perchè pare che gran parte degli storici della letteratura ormeggiassero assai da presso il Ginguené, il quale nella sua *Histoire littéraire d'Italie* ebbe a dire che « il ne serait pas impossible que le poëme de du Bartas eût fourni au Tasse l'idée de la semaine; » tuttavia il Mazzoni, in quella sua garbata prefazione al secondo volume delle *Opere minori in versi del Tasso* che va pubblicando il Solerti, pur non addentrandosi troppo nella questione, e senza procedere a un attento esame comparativo dei due poemi, episodio per episodio, verso per verso, osservò che gli sembrava « molto pro-

babile » che « il pensiero di cantare la creazione in un poema diviso in sette canti, corrispondenti alle sette giornate che Dio v'impiegò, compresovi il giorno del riposo, venisse al Tasso » dopo la lettura del poema francese, il quale ebbe anche l'onore di una traduzione italiana, venuta a luce, per opera di Ferrante Guisone, lo stesso anno in cui il Tasso scriveva la prima parte del suo *Mondo Creato*. La quistione rimaneva quindi sempre allo stato di ipotesi per quanto probabilissima: in tal modo l'opuscolo del signor Toldo, il quale si accinge a questo lavoro di raffronti, dovrà accogliersi con molto favore dagli studiosi, essendo anche condotto con buon metodo. In alcune pagine d'introduzione è fatta la storia cosidetta esterna dei due poemi, e non vi mancano osservazioni sensate, specialmente là dove si tratta del silenzio che il Tasso serbò sempre a riguardo del du Bartas; il signor Toldo trova la spiegazione nel fatto che essendo la *Sepmaine* divenuta — strano a dirsi! — quasi il vangelo dei protestanti, il Tasso, che a così dure controversie aveva dovuto assistere per il massimo suo poema, temeva che i critici gli avrebbero mosso aspre censure, non tanto per il « peccato d'imitazione » quanto « per aver imitato un protestante e d'aver lodato Dio colla tromba d'un calvinista ». Dopo le quali considerazioni il signor Toldo s'addentra nei raffronti tra poema e poema. Noi non seguiremo l'autore in questo arduo argomento, dopo il quale, ci sembra, si può storicamente stabilire che il Tasso, oltre che conoscere, imitò la *Sepmaine* del du Bartas. Qua e là non mancano certamente discordanze; spesso al Tasso non piacque un episodio, perchè troppo lungo, e quindi lo costrinse in pochi versi; talvolta il Tasso, mente filosofica per eccellenza, amò divagare filosoficamente sopra la ragione di certi fenomeni, che il du Bartas descrisse con assai brevità: nonostante, imitazione v'è e il signor Toldo la mette assai bene in rilievo, come pure indica i luoghi nei quali i due poemi divergono.

Nelle ultime pagine di queste ricerche il Toldo esamina lo stile del du Bartas, cui piacquero oltremodo quei vocaboli omerici derivanti dalla unione di due parole, e le metafore che se non superiori, sono certo assai simili a quelle de' nostri poeti secentisti; noi non diremo con l'autore che questo argomento sia sfuggito ai critici del du Bartas; perchè ad esso il Saint-Beuve dedicò alcune pagine dense di critica efficacissima, senza contare che il Du Perron, contemporaneo del poeta, combattè « ces vilaines et sales métaphores qu'affectionne du Bartas ».

La seconda parte dell'opuscolo si riferisce alla letteratura francese, e tratta specialmente di quello spirito d'indipendenza che traspare nelle

commedie di Molière, il quale si compiacque talvolta di mettere in burla la nobiltà in un'epoca certamente non troppo favorevole alle idee democratiche. Anche in questo secondo studio abbondano osservazioni giuste, sebbene ci sembri che il signor Toldo non sia molto al corrente sulle ultime ricerche fatte intorno alla vita dell'immortale commediografo, che poi non nacque in tanto umile stato, come qui viene affermato.

Poesie di Don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello, tratte da un codice della Torre al Gallo dal Conte Paolo Galletti. — In Fiorenza, MDCCCXCIIII.

Assai elegante dal lato tipografico è questo volumetto, nel quale il lettore, dopo di avere esaminato il frontispizio, crederebbe di trovare riunite le rime di quel famoso principe mediceo; esso invece contiene una lunga esposizione delle poesie, che si leggono in un codice di proprietà del conte Galletti, il quale, sicuro di trovarsi in possesso di ciò che Francesco de' Medici disse in rima in lode della bellissima e da lui amata veneziana, ha creduto utile di indicarlo all'attenzione degli studiosi. Come si sa, Bianca Cappello, figlia di Bartolomeo e di Pellegrina Morosini, appena sedicenne s'innamorò di Pier Bonaventuri, nobile fiorentino residente a Venezia, e con lui fuggì a Firenze, dopo aver ricevuto l'anello di sposa. A Firenze il giovane Francesco de' Medici s'innamorò di Bianca, che *coltivò* anche quando egli s'unì in matrimonio con Giovanna Arciduchessa d'Austria, morta la quale, nell'aprile del 1587, potè finalmente torre in moglie la bella veneziana, rimasta vedova circa tre anni prima. Le poesie esaminate dal Galletti sono, secondo l'autore, del periodo anteriore allo sposalizio; si compongono, quasi esclusivamente, di madrigali, e intessono con molta monotonia quella casistica amorosa, così sottilmente esposta nelle poesie di breve metro e di più breve strofa per tutto il secolo XVI; il Galletti ha il torto, secondo noi, di giudicarle stupende, meravigliose, ecc., in quanto non ci sembrano, dai pochi saggi che ne dà, superiori a quelle degli altri madrigalisti italiani dell'estremo Cinquecento. Ma una questione assai grave qui sorge: le poesie sono veramente di Francesco de' Medici? Il Galletti per tutto il volume afferma essere del Principe le poesie, e solamente in un'appendice suggerisce, e ci sembra con un po' di scetticismo, che probabilità d'attribuzione vi sarebbe anche per Torquato Tasso, il quale celebrò in versi le nozze di Bianca Cappello, cui rivolse altre lodi in rima in altre occasioni. Senza entrar noi nel merito di tali attribuzioni,

ci sembra però che le ragioni addotte dal Galletti sieno poco persuasive; a parte l'autografia, alla quale non è nè anche da pensare, perchè nei facsimili da lui riportati risulta troppo evidente che la calligrafia di Francesco de' Medici differisce d'assai dai saggi fotografici del codice, è manifesto che il contenuto delle rime dà un po' contro alla ipotesi del Galletti; è strano in fatti che Francesco de' Medici, riferendosi a sè stesso, scrivesse che Flora non sa intrecciare

ghirlanda degna
Al saggio, al forte, al giusto
Suo gran Tosco pastor, novello Augusto.

Perchè, più tosto, non supporre un poeta che per ordine del Principe, componesse le lodi di Bianca Cappello, fingendo che le poesie fossero scritte dall'amante? Importanti sono quattordici madrigali, contenuti nel codice, scritti dopo la morte e in lode di don Garzia; a questo proposito il Galletti, dopo le molte argomentazioni del Galluzzi, e dopo anche le ultime ricerche del Saltini, propende a creder vera la fosca leggenda che diè argomento all'Alfieri per una sua tragedia; certo le tenebre non si sono del tutto diradate sul fosco avvenimento, anche riflettendo alla sparizione di molti documenti di quell'epoca, sottratti dall'Archivio Mediceo, da chi voleva sicuramente che di essi non rimanesse traccia; può anche ammettersi col Galletti che le attestazioni prodotte dal Saltini (in un articolo comparso in questa Rivista, che l'autore del presente volumetto evita sempre di citare, non ostante che appaia evidente averne egli conoscenza), sieno in parte sospettose, specialmente quelle del *Diario* del Settimani, scritto nel secolo scorso. Ad ogni modo però non è lecito ribattere le osservazioni altrui, sostenute con prove di fatto, con altre proprie, cui sien deficienti solide basi; più tosto sarà da vedere (e non vi ha dubbio che questa ricerca porterà ottimi risultati) in qual modo fu comunicata e interpetrata dagli ambasciatori de' vari principi la tragedia o sciagura che dir si voglia, e ciò potrà ottenersi compulsando gli archivi di Stato, escluso quello fiorentino. Riassumendo, questo lavoro del conte Galletti ci sembra alquanto arruffato, non sempre perspicuo e in alcune parti troppo polemizzante; è però utile alla storia fiorentina degli ultimi anni del secolo XVII, specialmente nelle sette appendici che si trovano in fondo al volume, le quali contengono molti documenti inediti, alcuni di grande interesse.

POESIA.

La scoperta de l'America. Sonetti di Cesare Pascarella — Roma, E. Voghera, 1894.

Leggere i cinquanta sonetti di Cesare Pascarella, senz'averli uditi prima dalla sua bocca, o almeno recitati da chi ne sia capace, è come udire a pianoforte un melodramma senza aver prima assistito alla rappresentazione, o veder la fotografia di un quadro senz'aver prima veduto l'originale colorito. Questo carattere lo hanno pure i sonetti precedenti del nostro poeta romanesco, ma non così assoluto; perchè *La scoperta de l'America* è immaginata tutta a dialogo, quantunque vi parli quasi sempre un solo personaggio, il narratore, in un'osteria, fra amici. Costui è un popolano dal criterio tagliato con la scure, ma non meschino nè totalmente inculto. Egli dice che Cristoforo Colombo, sapeva da un pezzo

« che ar monno c'era puro er monno novo »,

per cui gli riuscì di persuadere gl' increduli facendo reggere un uovo « dritto in piede ».

Ma per trovare appoggio dovette andare all'estero, e saputo che

« regnava un re di Spagna portoghese,
agnede in Portogallo e lì je chiese
de poteje parlà p'un quarto d'ora.
Je fece 'na parlata un po' generica,
e poi je disse: — Io avrebbe l'intenzione,
si lei m'aiuta, di scopri' l'America ».

Il re esita, e Colombo gli fa riflettere che il mondo è come un portogallo.

« E basta avecce un filo de capoccia,
pe' capì' che, dovunque parte taja,
Lei trova tanto sugo e tanta coccia.
E er monno che cos'è?.... Lo stesso affare!
Lei vadi dove vo' che non si sbaja!
Lei trova tanta terra e tanto mare. »

Al re piace il ragionamento, ma non osa assumere alcuna responsabilità.

« Ma voi chi sete?, er re o un particolare?...
— Per esse' re so' re, nun c'è quistione;
ma mica posso fa' quer che mi pare! »

E il povero Colombo è sballottato tra ministri e consiglieri, finchè, al punto di dovere abbandonare ogni speranza, gli vien l'estro d'andare a parlare con la regina, che sentendo le pretese di lui limitarsi a « tre navicelli

« ..... sur genere de quelli
che porteno er marsala a Ripa granne »,

glieli concede. Allora cominciano i travagli del mare

« Eh, cor mare ce s'ha da rugà' poco!...
Già poi, dico, nun serve a dubitallo,
ma l'acqua è peggio assai peggio der foco
Perchè cor foco tu, si te ce sforzi
co' le pompe, ce rivi tu a smorzallo;
ma l'acqua, dimmi un po', co' che la smorzi? »

L'equipaggio, stanco e sfiduciato, alla fine dice a Colombo di voler tornare indietro:

« Già, speramo che lei sia persuasa...
Si no, dice, nun faccia comprimenti,
vadi puro... Ma noi tornamo a casa. »

Egli rimprovera i marinai aspramente, poi con le buone li induce ad attendere ancora due giorni.

« Defatti, come venne la matina
Terra... Terra!... Percristo!... E tutti quanti
rideveno, piagneveno, zompaveno... »

I marinai però dubitavano: È l'America questa o « un antro sito? » — Domandatelo al primo che incontrate, — risponde Colombo. Ed essi allora s'inoltrano nella foresta vergine, dove

« ..... le piantine de cicoria
je rivàveno, qui, sopra la testa! »

Il peggio è che in quelle selve ci sono tanti animali feroci

« come stassero drento a 'na riserva...
E ce bazzica pure l'eliofante,
che sarebbe er Purcin de la Minerva. »

E v'è anche il pericolo « d'incontrà l'omo servatico », che

« te se magna co' tutti li carzoni! »

Pure, avanzando a stento nella foresta, videro un tale con la testa

« dipinta come fosse un giocarello »
« Se fermorno, se fecero coraggio...
Ah quell'omo!, je fecero, chi sete?
— Eh! fece, chi ho da esse'?! So' 'n servaggio! »

Poi li accompagnò dal proprio re, il quali li accolse bene, ma non seppe dir loro se era o non era americano.

« Ma vedi sì in che modo procedeveno!
Te basta a di' che lì c'ereno nati
ne l'America... e manco lo sapeveno. »

Vedendo che i selvaggi erano innocentoni, i marinai cominciarono ad abusarne, e con

« ..... du' pezzi de specchietti...
'na manciata de puje... du' pezzetti
de vetro... un astuccetto de cerini.... »

proponevano

« Voler controcambiare vostri oggetti? »

E quei poveracci giù spille, orecchini e ogni ben di Dio,

« Perchè er servaggio, lui, core mio bello,
nun ci ha quatrini... e manco je dispiacé...
Chè lì er commercio è come un girarello.
Capischi sì com'è?... Fatte capace:
Io so' 'n servaggio e me serve un cappello;
io ci ho 'n abito e so che a te te piace,
io te do questo, adesso damme quello,
sbarattamo la roba e semo pace.
Accusì pe' li generi più fini,
accusì pe' la roba signorile;
ma loro nun ce l'hanno li quatrini.
Invece noi che semo 'na famija
de 'na razza de gente più civile,
ce l'avemo... e er governo se li pija! »

Ma il troppo stroppia, e i selvaggi, vedendosi stuzzicate le donne, s'irritarono, tanto più che il bianco « laggiù, ce fa furore! » Ora lì, quando uno è innamorato, si marita senz'altro. Invece da noi, il notaio, il curato, il municipio, la dote, fanno sì che il matrimonio metta paura.

« Si ar monno nun ce fosse er matrimonio,
ma sai sì quanta gente sposerebbe! »

Il malcontento crebbe; i marinai, caricati i bastimenti, se la svignarono. Figurarsi il trionfo del ritorno! Non tardarono però a nascere calunnie e tradimenti; e colui che aveva vinto l'Oceano,

« coll'omo ce rimase massagrato »,

e dopo aver portato sacchi d'oro e di gemme

« fu ridotto a girà pe' li conventi,
cor fijo in braccio, come un affamato! »

E il re? Peggio degli altri, voleva farlo chiudere alla Longara.

« Ma come?!... Dopo tutto quer ch'ho fatto,
che t'ho scoperto un monno e te l'ho dato,
mò me vôi fa' passà' puro pe' matto?
Ma sarai matto tu, brutt'impostore,
vassallo, porco, vile, scellerato....
viè' de fora, chè me te magno er core! »

Così avrebbe dovuto rispondere il tradito; ma egli era un santo, e soggiacque. Dopo morto, gloria, monumenti, i Francesi provano a farlo passare per francese; è inutile:

« Cristofero Colombo era italiano! »

come tanti e tanti uomini « sopra ar naturale », e come si può vedere al Pincio, dove tutti quei busti,

« ..... prima d'esse' busti
so' stati tutti quanti ómini veri. »

E poi è chiaro; l'America

« Lui perchè la scoprì?... Perchè era lui!
Se invece fosse stato un forestiere,
che ce scopriva?... Li mortacci sui!

Anzi

« si ci aveva l'ordegni de marina
che se troveno adesso ar giorno d'oggi,
ma quello ne scopriva 'na ventina! »

Così termina il bizzarro poemetto che non somiglia a nessun altro, e che, ripetiamo, non può gustarsi se non nella viva recitazione. Per facilitarne la lettura ai non Romani, il Pascarella, servendosi d'un dialetto molto pulito come si conviene a un popolano che legge la storia e se ne compiace, ha adoperato un'ortografia poco romanesca, togliendo,

per esempio, i raddoppiamenti di consonante, (*robba, raggione*, ecc.), persuaso che la giusta pronuncia non si ottiene con tali segni e simili, mentre d'altra parte si genera impaccio e confusione. E non crediamo di dovernelo censurare, perchè, data la incertezza attuale dell'ortografia nella lingua, non si può raggiungere un'ortografia esatta, anzi nemmeno un'ortografia sensibilmente approssimativa, nel dialetto. Del resto, lo diciamo ancora una volta, *La scoperta de l'America* è un libro parlato, non un libro scritto, se ci è permesso d'esprimerci con una frase di apparenza paradossale.

La canzon di Vittorio, a cura di Giuseppe Levantini-Pieroni. I due primi canti, Livorno, 1892. Il terzo e il quarto canto, Livorno, 1894.

Il titolo, senz'altro, di questo poema fa vedere che cosa avesse di mira l'autore nel difficile assunto. L'avvenimento più splendido e maraviglioso del secolo nostro, per cui si vide un popolo diviso ed oppresso da lunghissimo tempo, tornare per la virtù di un re leale e per la concorde cooperazione de' sudditi, a indipendenza ed unità di nazione; e l'Europa, prima indifferente o contraria, secondarne poi ed aiutarne gli sforzi con visibil concorso della Provvidenza; tutto questo, non meno che gli uomini illustri di Stato e di guerra che ne furono i protagonisti, parvero giustamente al poeta, come a molti altri, memoria degnissima di poema. Se non che ad un'epopea propriamente detta ostavano e l'indole del tempo nostro che ha seppellito già da un pezzo tal genere di poesia, e la troppa vicinanza degli avvenimenti non atta, secondo i maestri, al canto epico, e la prosaicità stessa, se possiamo dir così, delle usanze e della vita contemporanea. Quindi il Pieroni, quasi per preparar la via ad una epopea futura che potrà sorgere quando la leggenda si sia mescolata alla memoria dei successi gloriosi, ha intonato la *canzone*, quella che presso i varii popoli preluse al poema, e da cui il poema scaturì. Egli nulla ha inventato, nè fregiato di fantastici abbellimenti: ha preso le circostanze del fatto, come le davano i giornali e la storia, e le ha rivestite di poesia, semplice pei concetti e pel metro, preferendo all'ottava rima il verso endecasillabo sciolto, che dava modo di tener dietro più da vicino e più schiettamente al pensiero.

Nel primo canto vediamo l'Imperatore d'Austria a consiglio coi suoi fidi, de' quali alcuno, rappresentante del genio del male, lo caldeggia nel suo disegno d'opprimere il Piemonte, solo riluttante fra i governi d'Italia ai voleri di lui, altri, personificazione del genio del bene, ne lo distoglie, ma invano. Una seconda scena, per dir così, ci

trasporta nella Corte di Napoleone III, fisso nell'idea di aiutar l'Italia, il quale resiste alle insinuazioni dell'Imperatrice, e col Walewscki prende gli opportuni concerti. Dopo un breve colloquio tra il focoso don Margotto ed il mite Pio IX, che costituisce la terza scena, passiamo, nella quarta, alla Corte di Vittorio Emanuele, combattuto fra l'amor d'Italia e l'amor della figlia che doveva sagrificare al cugino del Bonaparte, e ancor titubante, malgrado le patriottiche esortazioni del Conte di Cavour.

Il secondo canto è tutto occupato dalla visione di Vittorio. Addormentatosi, si vede sfilar davanti i martiri dell'indipendenza italiana, prima i napoletani, vittime dei Borboni, poscia tutti gli altri che soffersero esilii e morte dai minori principi italiani e dall'Austria. Tutti pregano Emanuele ad aver compassione dell'Italia. Ma egli indugia ancora. Entrano allora e parlano i fantasmi di Carlo Alberto, del duca di Genova, del Manin, del Medici, di Garibaldi, del Mazzini, di Napoleone I. Il re si sveglia pieno d'entusiasmo, batte il campanello, e al Conte di Cavour chiede il discorso da leggersi in Parlamento.

Il canto terzo ci fa assistere alla seduta parlamentare in cui, dopo breve contrasto, il Cavour riesce a fare approvare il prestito di cinquanta milioni; indi al colloquio fra il Re e Garibaldi, ed all'accordo fra i partiti regio e repubblicano. Seguono le ire dell'Austria, i pieni poteri dati al Re, l'entrata de' primi Francesi in Piemonte.

Nel canto quarto, dopo un cenno sulla pacifica rivoluzione toscana, sulla parte che Livorno, patria dell'autore, prese alla guerra, e sugli apprestamenti fatti dal Governo pontificio, seguono l'invasione austriaca in Piemonte, i proclami di guerra del Re e dell'Imperatore francese, una breve rassegna dell'esercito piemontese, e del francese, e il principio della guerra, collo scontro di Montebello.

Il poema si estenderà a undici canti che il Pieroni ha già composti e limati, e che usciranno in luce tutti insieme, pei torchi Lemonnier.

Crediamo che non si possa recare su questo Poema o Canzone epica un giudizio definitivo, finchè non sia dato di leggerlo tutto, insieme col *preludio lirico*, dove l'autore si propone di « accennare per voli l'idea dell'unità nazionale nella storia e nella letteratura italiana dalle origini alla canzone a V. E. di G. Carducci ». Ci limiteremo quindi per ora a poche osservazioni.

Cominciamo dal lodare, in generale, il verso e lo stile. Chi conosce le altre poesie del Pieroni, non si maraviglierà ch'egli abbia saputo trattare il verso sciolto con agilità e franchezza, e unendo, per lo più,

eleganza e facilità. Dove la materia è poetica, la forma non vien meno di certo. Bello e tenero è l'episodio della madre livornese, che da Montenero accompagna alla città il figlio soldato (C. IV, pag. 29 e segg): assai ben descritti, con omerica semplicità, i primi scontri de' belligeranti; le similitudini frequenti, secondo che porta l'usanza epica, sono quasi sempre felici (indichiamo, fra le altre, *i fuochi d'artifizio* del C, IV, pag. 28). Se vi sono versi cadenti, se talora lo stile sdrucciola in basso, deriva dall'aver voluto l'autore, o scendere a minuzie storiche affatto prosaiche: p. es.

Il nostro
Ministro del Tesoro (è a voi ben noto)
Mille azioni serbò di nostre strade
Ferrate al Conte di Cavour;

od accostarsi troppo alla semplicità popolare; come quando chiama Vittorio « Il Re dai lunghi baffi e dal gran pizzo ». Non diciamo di alcuni difetti d'espressione o versi cadenti qua e là, perchè la brevità ce lo impedisce.

Dubitiamo bensì del genere stesso tentato dall'autore. La *canzone* epica, s'egli ha proprio voluto far questo, dev'esser leggendaria e popolare: deve rivestirsi di maraviglioso e di soprannaturale, come presso i popoli antichi e moderni. Qui invece tutto è irto di realismo e di storia (sia pur fiorita di belle immagini). Di fantastico non vi è finora che l'intervento dei due Geni contrari, e il sogno di Vittorio, arido anch'esso per le lunghe enumerazioni di nomi, e dove non felicemente si uniscono i morti coi vivi, perchè i vivi tolgono al sogno anche l'illusione della realtà, riducendolo a un puro sogno. Ma, dirà l'autore, il poetico è nei fatti stessi: più fedelmente che si ritraggono, più esso risalta. Allora, rispondiamo, bastava far una storia. Altrimenti era meglio lasciar fuori tutta la parte prosaica, e restringersi ad una serie di quadri ben lumeggiati, come pur saprebbe farli il Pieroni, accostandosi al genere lirico. Può essere per altro che il seguito del Poema, avendo materia più poetica alle mani, ci ricompensi di quei difetti che ci pare di scorgere in questi primi canti.

STORIA.

Cronografia Veneta, di Eugenio Musatti. — Padova, tipolitografia dei fratelli Salmin, 1894.

Quasi a complemento della sua *Storia d'un lembo di terra*, di cui, a proposito della seconda edizione corretta e accresciuta, parlò

questo stesso periodico con molta lode, ci offre il signor Musatti una cronografia veneta, che potrà nel tempo stesso riuscire utile a chi voglia farsi un'idea sommaria dello svolgersi degli avvenimenti in quella gloriosa città, oppure riscontrare lì per lì qualche data. Va questa cronografia dall'aggregazione della Gallia Cisalpina, in cui era compresa la Venezia, all'Impero romano, fino all'unione ultima della Venezia al Regno nostro d'Italia: naturalmente le date spesseggiano nei secoli XIV-XVII, che si può dire chiudano in sè il periodo meglio operoso della Repubblica, dopo che si fu consolidato nella vita politica e ne' commerci, e prima che declinasse nell'ultima sua decadenza. Il signor Musatti non si è contentato di registrare, sotto gli anni rispettivi, i fatti veneti, ma opportunamente ha tenuto conto anche dei fatti principali che intanto accadevano nelle altre regioni d'Italia, mal potendosene altrimenti intendere, sia pure in una cronografia, il legame; e quando occorreva, ha aggiunto note apposite per dichiarare il nome de' personaggi o le occasioni di certi avvenimenti. In margine ha apposte le riferenze alla sua *Storia,* sì che possa il libretto servirle d'indice e di repertorio; ma, anche a sè, potrà questo riuscire utile in più d'un caso. Tanto più che non si ferma alla caduta del governo oligarchico nel 1797, ma prosegue, anche oltre i limiti della *Storia* suddett., a notare gli anni nefasti dal 1814 in poi, tra i quali splende il 1848-49.

Se il signor Musatti avrà occasione di dare di questo suo lavoro una nuova edizione, gli raccomanderemo di non trascurare sulla fine del secolo XV la guerra di Venezia col Duca d'Austria, nel Trentino; non è guerra che abbia in sè grande importanza, per casi di guerra; ma giova registrarla, sia per le ragioni che la mossero, sia per le tendenze di cui porge testimonianza.

ARCHIVI.

Il R. Archivio di Stato in Brescia. Cenni e Proposte di Giovanni Livi. — Milano, Bortolotti, 1894.

Fra gli Archivi di Stato italiani quello di Brescia è, per importanza, degli ultimi: mancante di documenti anteriori al dominio veneto (1426), non è completo nè anche nei tempi successivi; con non pochi dei documenti che legittimamente gli apparterrebbero, sparsi tra altri depositi in Brescia e fuori di Brescia. Ma il valentuomo che ora lo dirige ha saputo darcene nell'opuscolo che qui annunziamo una notizia così chiara e così ordinata, da farci bene apprezzare il materiale sto-

rico che l'Archivio, nello stato attuale, contiene, e da far desiderare che possa essere reintegrato a forma delle proposte enunciate da esso direttore.

Di custodia delle carte governative in Brescia si ha menzione fino dal 1516, quando il Provveditore veneziano Andrea Trevisan, diè incarico a un coadiutore della Cancelleria Pretoria di raccogliere e custodire gli atti e libri spettanti ad essa Cancelleria; ma un archivio vero e proprio si fondò non prima del 1661 per decreto del doge Domenico Contarini, ed ebbe sede nel piano terreno del Broletto; più tardi a quest'*Archivio vecchio* fu unito l'*Archivio civil nuovo*, che s'era andato formando nel Palazzo o Loggia municipale; e dal 1839 i due depositi riuniti presero nome di *Archivio generale di deposito governativo giudiziario*, cambiato poi nell'attuale di *Archivio di Stato.*

Le carte dell'Archivio vanno dal 1426 ai nostri giorni; dividonsi in carte di Stato e in archivi e collezioni speciali; e sono politiche, amministrative, finanziarie, giudiziarie.

Dai ragguagli del Livi apprendiamo che l'Archivio, dopo la concentrazione del 1839, ebbe un ordinamento artificioso e irrazionale per materie, rispondente a quegli strani criteri di cui fu già apostolo in Lombardia Luca Peroni, direttore generale degli Archivi dal 1820 al 1832. Questi criterî consistevano nel distruggere l'ordinamento naturale e storico delle serie di documenti come venivano dai varî uffici, e sezionarle, sminuzzarle e ricomporle secondo un cervellotico ordinamento per materie: alla quale aberrazione (che ha lasciato anche oggi non pochi addentellati negli archivi lombardi, e anche della gente che ci crede!) il bravo Livi giustamente si ribella, e noi dobbiamo sperare che egli abbia rimesso o vada rimettendo le diverse serie di libri ed atti nel loro ordine naturale.

Un altro guaio dell'Archivio di Brescia sono le dispersioni di alcune carte importantissime in altri depositi. Nell'Archivio comunale di Fano sono i documenti del governo di Pandolfo Malatesta (1404-1421), che egli portò via con sè quando dovette rendere Brescia ai Visconti. A Milano furono trasportate tutte le carte e i libri delle corporazioni religiose soppresse nel 1807 e facenti parte del territorio del Regno Italico; e, di Brescia, vi andarono più di 7000 pergamene, che cominciano prima del Mille, e 105 tra libri e filze dal secolo XIV al XVI. Altri documenti importanti di Stato sono in Brescia stessa, ma in altri istituti; cioè le provvisioni, i carteggi, gli estimi del Comune nell'Archivio comunale; il celebre *Liber Potheris* e gli Statuti dei secoli XIV e XV, nella Biblioteca Queriniana.

Il Livi fa voti per la riunione di queste « fronde sparte; » e nell'interesse degli studi storici e dell'integrità dell'Archivio, e anche del buon senso, non possiamo che unirci ai suoi voti. Ma poichè sappiamo che certe proposte, benchè ragionevoli, anzi forse perchè ragionevoli, hanno difficoltà non poche a essere poste in atto, urtando suscettibilità e abitudini inveterate, ci rallegriamo intanto che questa ricostruzione dell'Archivio Bresciano sia già fatta virtualmente nella relazione del Livi, e che da questa (che potrebbe essere poi sviluppata in un più ampio catalogo descrittivo) possano gli studiosi della storia bresciana essere informati a quali fonti archivistiche, e a quali sedi, debbano ricorrere per l'oggetto dei loro studi.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Operai e fanciulli italiani in Inghilterra. Appunti di statistica sociale per il prof. Pietro Sitta. — Catania, Pansini, 1894.

I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti (Città di Castello, S. Lapi), pubblicato l'anno scorso dal marchese R. Paolucci di Calboli, segretario della nostra ambasciata a Londra, è un libro, che, mettendo a nudo le miserie della nostra emigrazione in Inghilterra, produsse un certo movimento nella stampa più autorevole ed illuminata d'Italia. Si compiansero quei poveri fanciulli trascinati così lontano per assordare con violini ed organetti gl'inglesi nelle vie delle città più popolose, e si reclamarono dal nostro governo e dal britannico provvedimenti energici per rimediare a tanta vergogna. Ma, come avviene di molte cose nostre, dopo qualche tempo non se ne parlò più, ed ora a riaccendere il fuoco giunge opportuno l'opuscolo del prof. Sitta, che per serietà ed assennatezza non cede in nulla al libro del marchese Paolucci.

Circa 20,000 italiani dimorano in Inghilterra, e non sono essi persone nel fiore degli anni, oneste, attive, laboriose, ma, come giustamente nota il Sitta, vi si numerano in enorme proporzione poveri bambini, assoldati da ignobili padroni, e costretti a girare tutto il giorno, implorando, a suon di tamburello, di zampogna e di organetti, l'elemosina dai passanti. Gli operai stranieri, nota l'A., non trovano terreno favorevole in Inghilterra, perchè le *Trades Unions* non permettono l'impiego di operai, che non siano inglesi. Perciò, oltre ai fanciulli girovaghi, non emigrano in Inghilterra che venditori di figurine in gesso, di sorbetti, di castagne, modelli, cuochi e camerieri di locande

e di caffè. Le provincie meridionali dànno il maggior contingente per le professioni girovaghe. Da alcuni anni si nota una minore immigrazione di suonatori ambulanti ed una maggiore di italiani che esercitano mestieri meno umilianti, ma la differenza è troppo lieve per rallegrarsene.

La stampa e il Parlamento inglese si sono più volte occupati dell'immigrazione di fanciulli italiani a Londra, ma con poco profitto. Essi vivono nei quartieri più miseri delle grandi città, accatastati insieme con ladri, vagabondi e meretrici, in piccole stanze, soggetti ad un padrone inumano, che ne corrompe l'animo e ne indebolisce il corpo. Questi poveri fanciulli sono soggetti ad una vera tratta, simile a quella scomparsa degli schiavi, e sono raccapriccianti alcuni fatti narrati dal Sitta. Il nostro Governo tentò provvedere con la legge del 1871, che vietava l'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe, ma la legge rimase quasi priva d'effetto, perchè l'Inghilterra non volle considerare come reato il traffico dei fanciulli. D'altro canto a poco giovano le società di beneficenza italiane a Londra, la scuola italiana e la vigilanza dell'ambasciatore e dei consoli. Bisogna estirpare il male dalle radici, e questo non si potrà fare fino a quando « il Governo inglese, secondando il movimento dell'azione pubblica del suo paese e le intenzioni eccellenti del nostro Governo, non prenderà un provvedimento ». Con tali parole il prof. Sitta chiude il suo bellissimo studio, e noi uniamo i nostri voti ai suoi.

I disoccupati, per il senatore Alessandro Rossi. Firenze, Cellini, 1894.

Motivo di questa interessante pubblicazione è il libro *bleu* testè presentato al Parlamento inglese, *Sui mezzi e metodi a procedere verso i disoccupati*, lavoro primo del suo genere, in parte storico, e in parte statistico. L'argomento dei disoccupati è una questione, che si fa sempre più grave, ed impensierisce più gli uomini di Stato che gli economisti. Le tre classi di disoccupati: quelli che vogliono lavorare e non trovano, quelli che mancano di abilità fisica a sostenere il lavoro, e quelli che difettano della volontà di lavorare, in momenti di necessità, si fondono insieme, e costituiscono una piaga comune.

L'autore esamina a lungo le *Trades Unions*, le quali, per quanto potenti ed estese, non giungono a provveder di lavoro tutti i disoccupati, e per il continente si può affermare, che non vi esistono associazioni operaie organizzate in modo da soccorrere i disoccupati nella forma

diretta usata dalle associazioni inglesi. Non vi riescono le Camere o Borse di Lavoro in nessun paese di Europa.

In Italia poi quasi non esiste nulla per i disoccupati, e questi vi sono in gran numero. L'autore non crede all'efficacia delle leggi sociali, e in gran parte ha ragione: egli vuole prima tutta una legislazione economica, della quale le leggi sociali, quando fossero necessarie, dovrebbero essere una derivazione. Non ha molta simpatia per i trattati di commercio, perchè vuole protetto il lavoro nazionale. Biasima il liberalismo economico, nemico dell'operaio e della Società, e principalmente vuole, che il prezzo di costo di un prodotto non si misuri soltanto sul prezzo di vendita, ma debba entrarvi come elemento principale il modesto bilancio del lavoratore, al quale due cose son necessarie: che non abbia a lavorare al di sopra delle sue forze, e che, lavorando senza eccesso, il guadagno sia almeno tale da mantenere sè e la famiglia, e da permettere qualche risparmio per le malattie e per la vecchiaia. È questo, secondo l'A., il *giusto salario,* di cui parla Leone XIII nella sua enciclica *Rerum Novarum.*

L'antisemitismo e le scienze moderne, per Cesare Lombroso. — Torino, L. Roux, 1894.

L'A., con i sussidi dell'antropologia, esamina la razza ebraica, o meglio le fisonomie ed i cranî di ebrei vivi e morti, e conclude che nell'ebreo di oggi molto vi è di ariano, anzi questa razza sarebbe in fondo più ariana di molti popoli europei. Ma io non so quanto efficaci siano tali ricerche a spiegare l'antisemitismo, che, ridestatosi in Germania, si propaga per tutta Europa. Il Lombroso enumera i genii che hanno avuto gli ebrei, e sta bene; li afferma favorevoli al progresso, anzi rivoluzionari per natura, utili alle nazioni per il commercio, e di notevole moralità: ma tutto questo, che non ha neppure il pregio di essere nuovo, che ha che fare con l'antisemitismo? Quando il Lombroso afferma che le razze miste sono, più di quelle mantenutesi pure, adatte al progresso, può esser nel vero; ma non vi è, quando chiama *stolido testo* il Talmud, mostrando d'ignorarlo completamente. Le cause dell'antisemitismo egli, più che nella diversità della religione, le rinviene nella compiacenza che sorge dal sentimento di superiorità sugli altri, e nell'odio dei Romani contro questo popolo: ma ambedue mi sembra formino troppo parva scintilla per alimentare durante secoli tanto incendio. Bisogna istituire un esame più profondo per spiegare scientificamente l'antisemitismo, nel quale si trovan d'accordo popoli così diversi: due

persone, per quanto abbiano dati antropologici uguali, possono essere diversissime, e al Lombroso questa verità non appare. Chiamar pazzi o mattoidi tutti gli antisemiti, e inclinare persino a crederli tutti sifilitici, è tale una stranezza, da togliere serietà a qualunque studio.

Nè più felice è il Lombroso, quando parla dei provvedimenti contro l'antisemitismo. Egli prima vorrebbe togliere gli ebrei dall'Europa, e avviarli nell'Australia e nell'America: provvedimento questo che taglierebbe la testa al toro; ma infine afferma, che la soluzione più completa si avrebbe in una nuova religione, che egli chiama *neo-cristianesimo-socialistico*, nella quale ebrei e cristiani si riunissero. Questa proposta non si presta a discussioni.

Il libro, in elegante e corretta edizione, è di lettura amena, ma non è sufficiente. Non basta condannare *a priori* l'antisemitismo: il vero sociologo deve spiegarlo seriamente: il Lombroso lo biasima, ma non lo spiega.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Data l'azione eccitante che, in piccola quantità, manifestano alcuni alcaloidi introdotti nell'organismo umano, il dottor Ugolino Mosso ha voluto studiare tale azione sui vegetali superiori, e indagare se esiste una certa relazione fra l'azione delle piccole dosi di alcaloide sul protoplasma vegetale, e l'azione delle stesse dosi su quello animale. Le sperienze vennero fatte sul *Phaseolus multiflorus*, e gli alcaloidi adoperati furono la morfina, la nicotina, la stricnina, la cocaina, l'atropina e la caffeina. Da tali esperienze resta dimostrato, che per alcuni alcaloidi esistono delle dosi di soluzioni capaci di favorire il germogliamento dei semi e lo sviluppo della pianta. Relativamente al rapporto tra l'azione degli alcaloidi sul regno vegetale e quello animale, si trova che per la cocaina, la stricnina e l'atropina, le dosi devono, per l'azione loro sull'uomo o sulla pianta, esser somministrate in quantità che decrescano dalla prima alla terza sostanza. La morfina e la nicotina agiscono sui vegetali in soluzioni diluite la prima, e meno diluite la seconda, mentre l'inverso si osserva pel protoplasma animale; ma di queste anomalie si osservano anche negli organismi stessi, e difatti l'atropina varia nell'intensità della sua azione se data agli erbivori o ai carnivori, mentre la caffeina manifesta diverse azioni sulla rana esculenta e sulla rana temporaria. Dalle sperienze del Mosso risultò poi che le soluzioni di cocaina atte a diminuire o ad abolire, se iniettate sotto la pelle dell'uomo, le percezioni del dolore, arrestano anche lo sviluppo dei semi.

— In una nota presentata ai Lincei il dottor Palladino annuncia di aver scoperto nel caffè un nuovo alcaloide. Si sa che il componente principale, e il più importante fisiologicamente, che si trova nel caffè, è la caffeina cui attribuisconsi le proprietà dell'infuso; ed è studiando il residuo che ottenevasi dall'infuso, dopo averne tolta tutta la caffeina,

che il Palladino potè isolare una nuova sostanza, avente reazioni e proprietà fisiche e fisiologiche differenti completamente da quelle della caffeina. Al nuovo alcaloide venne dato il nome di *coffearina;* l'autore descrive il procedimento col quale si può separarlo e trasformarlo in un cloridrato cristallino e perfettamente incoloro, inalterabile all'aria e alla luce, e solubilissimo nell'acqua. Alcune esperienze preliminari vennero eseguite dall'autore per determinare l'azione fisiologica del nuovo alcaloide, senza per altro poter trarne conclusioni recise. Si è veduto, ad esempio, che bastano due decimi di grammo del nuovo alcaloide, per uccidere una rana, di cui la morte è preceduta da tutti i sintomi che corrispondono ad un'azione narcotica, la quale agisce sulla eccitabilità dei centri nervosi; invece lo stesso alcaloide non manifestò azione alcuna sui sorci.

— Gli editori Fratelli Bocca hanno testè condotto a termine la stampa della prima parte della *Raccolta Colombiana.* Essa consta di 3 grandi volumi in 4° e di un'appendice del formato medesimo. I due primi volumi contengono gli Scritti autentici ed autografi di Cristoforo Colombo disposti in ordine cronologico e illustrati e commentati dal prof. C. De Lollis; il terzo coll'appendice contiene i facsimili eliotipici di tutti gli autografi di Colombo.

— La casa editrice Roux di Torino promette di pubblicare entro il mese di maggio un nuovo volume del prof. C. Lombroso sulla *Psicologia del bambino,* e un volumetto del sig. V. Pica intitolato *L'arte dell'estremo-Oriente.*

— Fra le ultime pubblicazioni del solerte editore Hoepli di Milano sono degne di nota: *La trazione elettrica* dell'ing. Martinez; *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia* di A. Galante; *Elettrologia* di G. Bongiovanni.

— La serie dei Manuali Hoepli si è arricchita di nuovi volumetti, fra i quali notiamo *Zoonosi* del dott. Bruno Galli Valerio; *Animali parassiti dell'uomo* del dott. Mercanti; *Manuale del bibliotecario* del Petzholdat, tradotto dai sigg. G. Biagi e G. Fumagalli; *La Rivoluzione Francese* (1789-1799) del dott. Solerio; *Anatomia e fisiologia comparata,* del prof. R. Besta; *Disegno topografico,* del prof. Bertelli.

— Il sig. Luca Beltrami, che presiede ai restauri del castello di Milano, ha testè pubblicato (Milano, Hoepli) un libro intitolato: *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza.*

— Il medesimo editore pubblica contemporaneamente *La guida storica del castello di Milano* del medesimo Beltrami, ed un volume sulle *Vicende militari del Castello di Milano* dal 1706 al 1840 del sig. Luchino del Mayno.

(Notizie estere).

È stata data comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi di alcune osservazioni fatte dal Cuénot su di un curioso mezzo di protezione posto in opera dai coleotteri. Questi insetti, come è noto, sono provveduti di glandole che emettono, in caso di pericolo, dei liquidi o caustici o nauseabondi; ora alcune specie sono capaci di far uscire da alcune lacerazioni dei loro tegumenti, una certa quantità di sangue ricco di prodotti nocivi, e che difende l'insetto dall'attacco dei nemici. Così il sangue delle cocciniglie ha un odore acuto e disaggradevole, mentre quello di altri insetti è fortemente velenoso, o va unito ad una sostanza, quale la cantaridina, le cui proprietà vescicatorie costituiscono una potente difesa. Il fatto segnalato dal Cuénot venne osservato in tre gruppi di coleotteri; ma non è improbabile che sia comune ad altri insetti.

— Per riconoscere se un vino contiene dell'abrastol, sostanza di cui venne già trattato in queste *Notizie*, il Briand suggerisce di ricorrere al seguente procedimento. Si unisce un centimetro cubo di acido solforicopuro a 50 c.c. del vino sospetto, e poi si agita bene la miscèla; poscia si filtra sopra un filtro di carta preventivamente bagnato, ed a 40 c.c. del liquido filtrato si aggiunge un centimetro cubo di cloroformio. Si agita ancora un po', e se il vino contiene dell'abrastol, si vedrà il cloroformio assumere un color giallo, mentre resterà incoloro se il vino è assolutamente puro. Se poi si evapora il cloroformio ingiallito, si ha un residuo che trattato con qualche goccia di acido solforico, dà una bella colorazione verde; quest'ultima reazione esige la presenza di una notevole quantità di abrastol, mentre la colorazione gialla del cloroformio apparisce in un vino contenente soltanto un decimo di grammo di abrastol.

— Accade spesso che l'apparizione del diabete zuccherino nell'organismo umano è causata non soltanto da lesioni o alterazioni degli organi, ma spesso anche da perturbamenti nervosi intensi, che traggono la loro origine da intensi dispiaceri e da violenti commozioni morali. Il Gibier ha voluto verificare se nei bruti accade lo stesso, ed ha eseguito una serie di esperienze su di una cagna molto affezionata, ma timida e gelosa, tenendola segregata per un certo tempo in una gabbia. Si è così trovato che dopo alcuni giorni di prigionia, apparivano i segni del diabete zuccherino, che sparivano non appena l'animale era rimesso in libertà; i segni suddetti mancavano invece quando l'animale era tenuto segregato in compagnia di un altro cane. Questo fatto ha grande importanza per coloro che cercano di provocare l'apparizione del diabete mediante operazioni chirurgiche, le quali possono per loro stesse potentemente agire sull'animale ed eccitarne le funzioni psichiche.

— Il Bleicher ha studiato tanto la struttura microscopica, quanto la composizione della ruggine che ricopre gli antichi oggetti i quali si rin-

vengono nelle tombe gallo-romane, o che riveste le impugnature delle spade del XVI secolo, confrontando questa ruggine con alcuni minerali di ferro della Lorena. È stato così riconosciuto dal Bleicher che l'unione dell'ossido di ferro con la silice può produrre rapidamente, sotterra e in presenza di acqua dolce, delle ruggini perfettamente paragonabili nello aspetto e nella struttura, ai minerali di ferro delle età geologiche.

— Da vari anni il Kauffmann si occupa della questione del luogo di formazione dell'urea nell'organismo, ricercando in qual parte il sangue prende questa sostanza per recarla ai reni, che funzionano da organi eliminatori. Secondo il Kauffmann una certa quantità di urea è prodotta da tutti i tessuti e non dal fegato soltanto; il fegato invece sarebbe la sorgente più attiva dell'urea nell'animale a digiuno. Talchè la produzione dell'urea viene a dipendere insieme, e dai fenomeni di nutrizione che compiousi nei vari tessuti, e da quelli di elaborazione dei materiali nutritizi che incessantemente il fegato riversa nel sangue.

— Un *Traitè de la phisionomie humaine* del sig. Eugène Ledos è stato messo in vendita dall'editore Oudin di Parigi.

— *Sur les routes d'Asie* è il titolo di uno studio in un volume del sig. G. Deschamps testè comparso alla luce a Parigi presso l'editore Colin.

— In un volume testè comparso a Parigi (Chailley editore) il sig. Bernard Lazare studia *L'antisèmitisme, son histoire et ses causes.*

— Sono usciti (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il primo e secondo volume di una *Histoire du second Empire,* di Pierre De La Gorce.

— A Parigi, pei tipi dell'editore Champion, è uscito il secondo volume della *Bibliographie de l'histoire de Paris pendant la Rèvolution française,* raccolta a cura del sig. M. Tourneux.

— La Libreria degli amatori, di Parigi, ha annunziato la pubblicazione di una edizione di lusso con 45 disegni originali del sig. Georges Rochegrosse, di *Salammbô* di Gustave Flaubert.

— La Libreria Hachette ha cominciata la pubblicazione a dispense di una *Histoire ancienne des peuples de l'Orient,* di G. Masperi. L'opera sarà completa in 150 dispense circa, che formeranno tre volumi in ottavo.

— La medesima libreria Hachette ha messo in vendita, in questi giorni, una monografia del sig. Augustin Filon sopra *Merimèe et ses amis.* Il volume è accompagnato da una bibliografia delle opere complete del Merimée fatta a cura del visconte De Spoelberch De Lovenjoul.

— Il sig. Gustave Larroumet, dell'Istituto di Francia, ha dato in luce, (Parigi, Hachette) un altro volume di Saggi intitolato: *Nouvelles ètudes de littèrature et d'art.*

— L'editore Leroux di Parigi ha intrapresa la pubblicazione di un *Corpus inscriptionum arabicarum.* Ne è già uscito il primo fascicolo della prima parte, che comprende le iscrizioni del Cairo.

— Il sig. Dufaux de la Touchère ha pubblicato (Parigi, Garnier) un *Traitè pratique de broderie et de tapisserie.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'Étranger* di Jules Case (Ollendorf); *Amoureuse*, di Georges De Porto Riche (Ollendorf); *L'Enerier de la Petite Vertu,* di Maurice Vaucaire (Ollendorf); *Brave Fille*, di Fernand Calmettes (Plon, Nourrit); *La Kosake*, di Armand Silvestre (Charpentier).

La *Nature* inglese riporta alcuni documenti riguardanti una questione più volte dibattuta: se cioè gli uccelli, mentre volano, possano essere colpiti dalla folgore. Una signora scrive alla Rivista sopra menzionata, che durante un uragano, dopo la caduta di un fulmine, trovò sull'erba un gabbiano ancora caldo e che tramandava odore di zolfo. Il Mundrochs, a tale proposito, riferiva di aver ben veduto, or sono alcuni anni, mentre infieriva l'uragano, un'anitra scovata da un cane, spiccare il volo e cadere, colpita dalla folgore, come sotto il piombo d'un cacciatore. Il fatto è dunque possibile, e se non si produce di frequente dipende da ciò che gli uccelli, durante i temporali, cercano sempre di porsi al sicuro.

— Una statistica degl' incendi che si ebbero in Londra durante lo scorso anno, porta il loro numero a 3410, con un aumento di 264 sul numero d' incendi dell'anno precedente; gl' incendi gravi sono rappresentati dal 5 per cento soltanto della cifra sopra riferita, il che prova che non vi è, rispetto ad essi, notevole aumento, ad onta del grande accrescimento della popolazione londinese, e ciò in grazia dei numerosi perfezionamenti arrecati ai sistemi di illuminazione. Il maggior numero d' incendi è dovuto alle lampade a petrolio, sia pel loro casuale rovesciamento, sia pel loro scoppio. A Londra il corpo dei pompieri è formato attualmente da 720 uomini, tra soldati ed ufficiali.

— Una Rivista geografica inglese riporta la relazione del viaggio di una baleniera norvegese, la quale raggiunse la latitudine antartica più elevata alla quale siasi pervenuti sinora. Infatti la nave suddetta giunse il 6 dicembre dello scorso anno, ad una latitudine di 68°, 10'; e nel suo viaggio di ritorno scoprì un gruppo di isole, in alcune delle quali esistevano dei vulcani in attività.

— Sotto il titolo: *Sober by Act of Parliament* gli editori Swan, Sonnenschein e C. di Londra pubblicheranno, quanto prima, un rendiconto dei risultati ottenuti con le leggi sopra le bevande alcooliche in Inghilterra e fuori.

— Un trattato sopra il *Bimetallismo* del sig. Henry Dunning Mac Leod vedrà fra breve la luce presso gli editori Longmans e C. di Londra.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunciano la pubblicazione

di una storia costituzionale della Camera dei Lordi: *A constitutional History of the House of Lords.*

— Un nuovo volume di racconti indiani del sig. Rudyard Kipling intitolato: *The Jungle Book* comparirà entro questo mese di maggio presso gli editori Macmillan e C. di Londra.

— Il sig. J. W. Mackail attende a scrivere un volume sulla *Letteratura latina,* che comparirà nella serie « University Extension Manual » dell'editore Murray di Londra, diretta dal prof. W. Knight.

— Il sig. Percy Pinkerton ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Gay e Bird di Londra, un volumetto di liriche che si riferiscono a Venezia ed Asolo. Il volumetto avrà per titolo: *Adriatica.*

— Il prof. Robert Flint ha pubblicato (Londra, Blackwoods) una storia della filosofia della storia: *History of the Philosophy of History,* nella quale studia la filosofia storica in Francia, nel Belgio e nella Svizzera.

— L'editore John Murray ha in corso di stampa una nuova edizione riveduta e ampliata del classico *Dictionary of Mythology, Biography and Geography* dello Smith. Questa nuova edizione è curata dal signor G. E. Marindin.

— La signorina Jeanette E. Davis ha scritto, per gli amatori e professionisti, un volume di sartoria moderna; è pubblicato dagli editori Cassel e C. di Londra ed ha per titolo: *The Elements of Modern Dressmaking.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Christina Chard,* di Mrs. Campbell (Chatto e Windus); *Pamela's Honeymoon,* di Mrs. Robert Jocelyn (Hutchinson); *Janet Delille,* di E. N. Leigh Fry (Hurst e Blackett); *She shall be Mine!* di Frank Hudson (Ward e Downey); *The Surrender of Margaret Bellarmine,* di Adeline Sergeant (Heinemann); *England against the World,* di John Littlejohn (Digby Long e C.); *A Midnight Mystery,* di Fergus Huwe (Gale e Polden).

È stato proposto dallo Schoeffer alla Società industriale di Mulhouse di trattare la fecola ordinaria, sostanza di cui si fa largo consumo nella preparazione dei tessuti, coll'ozono onde ottenere prodotti più solubili, più bianchi e inodori. E infatti dei campioni ozonizzati presentati dall'inventore, non mostravano alterazione alcuna dopo cinque giorni di preparazione, mentre quelli preparati colla fecola ordinaria del commercio dopo 24 ore eransi liquefatti. Sul costo del trattamento elettrico della fecola nulla si può dire ancora; ma ad ogni modo il nuovo procedimento deve essere preso in considerazione, perchè potrebbe recar cangiamenti non lievi nella fabbricazione dei tessuti.

— L'Università di Gottinga ha bandito un concorso per le memorie

che trattino della solubilità dei cristalli di composizione mista. Ai due migliori lavori saranno dati due premi, l'uno di 3400, e l'altro di 600 marchi. Le memorie potranno esser redatte in tedesco, inglese, francese o latino, e dovranno essere spedite al decano dell'Università, non più tardi del 31 agosto 1896.

— Nell'esercito germanico si cerca di sostituire, per quanto è possibile, l'alluminio al ferro e al vetro; così, fino dallo scorso anno, la borraccia di vetro coperto da cuoio, venne cangiata in un vaso con bicchiere, tutto di alluminio. Più di recente si è adottata una gamella anch'essa di alluminio, diminuendo il peso che un soldato deve portare in campagna, di circa 825 grammi. Colle nuove modificazioni il peso totale portato da un fantaccino germanico è di chilogrammi 31.696, ma si sperimentano altre modificazioni che valgano ad alleggerirlo ancora.

— Secondo alcuni dati statistici raccolti dal Lentz, il numero totale delle locomotive in servizio su tutta la superficie terrestre sarebbe 109 mila, di cui 63 mila spetterebbero all'Europa, 40 mila all'America, 3,300 all'Asia, 2 mila all'Australia e 700 all'Africa. Venendo per l'Europa a qualche cifra più particolareggiata, si ha che il maggior numero di locomotive in servizio è posseduto dall'Inghilterra, dove esse sono 17 mila; seguono poscia la Germania con 15 mila, la Francia con 11 mila, l'Austria con 5 mila e l'Italia con 4 mila; la Russia ne possiede 3,500, e di tutti gli altri paesi è la Svizzera che ne ha il numero più piccolo, e cioè 900.

— L'editore Hirschfeld di Lipsia ha messo in vendita un trattato di scienza finanziaria del sig. W. Vocke: è intitolato: *Die Grundzüge der Finanzwissenschaft.*

— Il sig. H. Cunow ha pubblicato per le stampe (Stuttgarda, Dietz) uno studio sopra la organizzazione della parentela dei negri dell'Australia; è intitolato: *Die Verwandtschaft - Organisationen des Australneger. Ein Beitrag zur Entwcklungsgeschichte der Familie.*

— Il sig. H. Schack-Schackenburg ha pubblicato (Lipsia, Hinrichs) un secondo volume di *Studi Egittologici.*

— La ben nota casa antiquaria Albert Cohn di Berlino metterà in vendita il 21 maggio p. v. una gran collezione di autografi, specialmente di autori e musicisti tedeschi. Vi sono, fra le altre, lettere di Michelangelo e Raffaello, e anche, pare, una firma autografa dello Shakespeare.

— Il volume XII dei *Monumenta Germaniae Historica. Auctorum Antiquissimorum,* testè comparso alla luce (Berlino, Wiedmann) comprende: *Cassiodori senatoris variae,* pubblicate a cura di Th. Mommsen.

— È uscito il secondo volume degli *Iahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V,* che comprende il periodo dal 1070 al 1077. Si pubblicano a Lipsia presso gli editori Duncker e Humblot.

— Un volume di studi su *Hans v. Bulow* è stato pubblicato re-

centemente a Berlino dall'editore Luckhardt. Sono opera del sig. Th. Pfeiffer.

— Il sig. J. G. Griggs ha pubblicato (Lipsia, Breitkopf e Härtel) un volume di studi sulla musica in America: *Studien über die Musik in Amerika.*

— Come contributo allo studio della pittura greca, il sig. G. Loeschcke pubblica (Bonn, Cohen) uno studio in un volume sopra la decapitazione di Medusa: *Die Enthauptung der Medusa. Ein Beitrag zur Geschichte der griechisches Malerei.*

È stato proposto di sostituire all'ordinario solfuro di carbonio, per combattere la fillossera, un carbone in special modo preparato, la cui efficacia dipende dalla lentezza colla quale con esso si effettua la evaporazione del solfuro di carbonio, e lo spandersi di tali vapori nel terreno. Il carbone è preparato, mediante la distillazione in un recipiente chiuso, in forma di pallottole; queste possono assorbire sino a quattro volte il proprio peso di una miscela formata con un terzo di bitume e due terzi di solfuro di carbonio. L'assorbimento della miscela si opera per mezzo del vuoto, e poscia il carbone solforato viene rivestito di uno strato di silicato di potassa, in modo che la sostanza insetticida può essere manipolata senza danno.

— È stato presentato dall'ingegnere de Villepigue il progetto di una galleria tubulare destinata a riunire Costantinopoli con Scutari, e che correrebbe a 12 metri di profondità al disotto del livello del mare. Questo ponte sottomarino avrebbe una lunghezza di circa 2,500 metri, e sarebbe sostenuto da piloni collocati a una distanza di 60 metri l'uno dall'altro. I treni passerebbero nella galleria per mezzo di raccordi tubulari a lieve inclinazione situati sulle due sponde: inoltre le locomotive non penetrerebbero nella galleria, perchè i treni sarebbero fatti procedere per mezzo di canapi metallici. Si calcola che l'esecuzione del progetto del Villepigue esiga una spesa di 30 milioni, spesa che secondo l'autore sarebbe coperta dagli introiti i quali lascierebbero un largo beneficio.

— In una Rivista straniera di scienze naturali, si fa la difesa del piccione domestico, ritenuto sino ad ora come capace di recare non piccoli danni ai raccolti. Sembra invece che la voracità dei piccione si porti in massima parte, sui semi cattivi; infatti nello stomaco di un solo volatile si sarebbero rinvenuti 3596 semi di erbe cattive.

— I medici hanno diverse opinioni nell'intervallo di tempo che deve trascorrere tra la prima e una seconda vaccinazione. Il dott. Reusmond vaccinando una grande quantità di fanciulli e tenendo conto di casi di successo e d'insuccesso, ha riconosciuto che l'età più adatta per eseguire una seconda vaccinazione è quella di 7 anni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Buone tendenze confermate — I Governi e l'alta Banca — La speculazione francese — Lo Spagnolo e l'Italiano — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Rendita italiana — La Banca d'Italia — Valori nazionali — Credito Mobiliare e Banca Generale — Listini officiali.

La tendenza all'aumento che l'aprile lasciò in eredità al maggio, ha proseguito, salvo qualche momento d'incertezza, per tutta la quindicina che oggi si chiude. In questa disposizione può dirsi che abbiano figurato e figurino tutte le Borse, ma vi emerge in prima linea quella di Parigi, che dà l'esempio alle altre. Nella prima settimana, i giornali della Senna accennavano al proposito deliberato e concorde del Governo e dell'alta Banca, di spingere il primo titolo dello Stato a 102. Ma finora questa cifra non fu raggiunta e ci pare difficile possa pervenirvi per la prossima liquidazione.

Infatti, l'espansione che abbiamo constatata quasi continua, si arrestò per una semplice e vaga voce messa in giro, secondo cui il Governo della Repubblica pensava a stabilire il peso di una specie di tassa per ricchezza mobile sulle Rendite, le quali in Francia sono le sole Carte esenti da imposte. Ma il ministro della finanza fu sollecito a smentire formalmente questa ciarla, dichiarando che un qualunque balzello sulle rendite nazionali sarebbe stato un errore, un danno per il momento, e un pericolo per l'avvenire. Quindi, il sospetto fu presto escluso. Inoltre, le agitazioni permanenti dell'assemblea avevano fatto diffondere nella Borsa il sospetto di una crisi ministeriale, alla quale sarebbe stato arduo trovare una soluzione. Invece, nelle ultime gare, il Gabinetto del signor Périer uscì vincitore, e relativamente rafforzato. Infine, continua nei

maggiori centri europei l'affluenza straordinaria di denaro, in guisa che la situazione di quasi tutte le Banche apparisce ogni settimana in notevole miglioramento. Malgrado tutte queste favorevoli condizioni, il 3 per cento non potè spingersi che poco al di là di 100.50. Come vedesi, per toccare a 102, la via è ancora lunga.

Vi sono due termini, l'uno generale, l'altro speciale, che gravano sulla Borsa di Parigi. Il primo è la convinzione degli uomini autorevoli e spassionati, mercè cui, la Francia a causa dei suoi deliri protezionisti si è fermata nel progresso della sua meravigliosa ricchezza, mentre il bilancio dello Stato lungi dall'essere florido reclama energici provvedimenti. Il secondo riguarda alcuni titoli esteri che si negoziano largamente a Parigi, e segnatamente l'Italiano e lo Spagnolo. Della nostra Rendita parliamo, secondo il solito, separatamente più sotto. Ma la speculazione francese usa tutti i suoi mezzi poderosi per tenere alto l'Exterieur, mentre le cadute o piuttosto il crollo ne minacciano sempre. Così in una settimana si vide la Rendita Spagnola esterna spinta da 64,10 a 64,50, ma l'impulso fu artificiale, e rispecchiò il buon umore su tutti i fondi esteri, dovuto all'esito brillante delle operazioni già compiute, quali la conversione delle Rendite Russe, e le sottoscrizioni ai due prestiti Turco e Norvegese. Però, la discesa non tardò a sopravvenire. Le trattative di un nuovo prestito del tesoro Madrileno con la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi per ora si risolvono in un vano desiderio del signor Gamazo, ed intanto i pochi fautori del deprezzamento dell'Exterieur riprendono animo e dichiarano, bontà loro! che è follia combattere l'Italiano per difendere lo Spagnolo, ed è un errore di cui la finanza francese si espone a pagare ben care le conseguenze.

Lo *Stock Exchange* non esce dalla calma che da lungo tempo si è imposta come legge costante. I Consolidati rimangono quasi immobili. Così il capitale come la speculazione sembra che si studino di tenersi in grandissimo riserbo, aspettando occasioni o giorni che non arrivano mai. La Borsa di Londra s'interessa di preferenza sui valori dell'America del Sud. Quanto agli altri titoli internazionali, il mercato inglese rifugge da qualunque iniziativa: segue la scorta di Parigi non favorendo troppo i ribassi, quando vede quell'indirizzo, ma non concorrendo neanche molto ai rialzi, allorchè osserva tale orientazione.

Nota consimile, se non uguale, può ripetersi per Berlino. Tutte le Borse dell'Impero sono e si palesano colpite dalla nuova legge, di cui Governo e Parlamento non hanno preveduti nè compresi gli effetti, nel

movimento degli affari, vale a dire nella ragione suprema della prosperità pubblica, e della stessa finanza nazionale. La tassa è così incerta per la sua esecuzione, che non si riesce a fissare ancora l'imposta da applicare ai contratti per contante od a termine. Ne deriva che domande ed offerte sono ristrettissime su tutti i valori internazionali, ma l'inerzia non desta fiducia, neppure per le rendite. Per queste cause, vediamo senza meraviglia, per la pletora del denaro, il rublo da 219.25 scendere a Berlino a 219.10, ma nel medesimo tempo si scorge il consolidato prussiano 3 1|2 per cento declinare da 101.90, a 101.75.

Attività assai maggiore si è segnalata per tutta la quindicina a Vienna. Il mondo degli affari era quivi grandemente preoccupato dalle minaccie che si annunziavano pel 1° maggio. I disordini non furono lievi, ma per fortuna la repressione fu vigorosa ed efficace, e gli animi non indugiarono a rinfrancarsi. Adesso, il Governo e l'alta Banca hanno urgente interesse a provocare e mantenere sensibili aumenti. Pendono sul tappeto le due gravissime questioni per la conferma del privilegio alla Banca Austro-Ungarica, e per la conclusione delle ultime operazioni destinate alla riforma della valuta. Lo Stato intende affrettarsi per profittare delle felici condizioni del mercato monetario europeo; ed il pubblico contribuisce volentieri all'opera, e la Rendita austriaca in oro passa da 120 a 120.25, con tendenza a maggiori aumenti.

La Rendita italiana ha primeggiato nel rialzo: e Parigi ne ha dato il primo e più vigoroso esempio. Giova compiacersene; ma bisogna pure riflettere e ponderare bene uomini, cose e momenti, per non abbandonarsi a calcoli fallaci e ad illusioni funeste. La liquidazione dell'aprile dette per la Rendita italiana a Parigi un *deport* fluttuante fra un centesimo e sei. Naturalmente i venditori allo scoperto ne rimasero sorpresi ed allarmati: provvidero ai casi loro con rapide ricompre, e ciò spiega gli aumenti della prima settimana di maggio.

In un breve periodo, si è avuto in Francia sul Consolidato nostro il rialzo di oltre due punti; ma non per questo deve credersi nè può dirsi che la guerra sia cessata: quelle cifre non sono forse che un risultato fuggevole delle ostilità portate all'eccesso. In Italia da qualche tempo, ammoniti dall' esperienza, si va coi piè di piombo, e s' anche la Borsa di Parigi corre in nostro vantaggio, noi ci contentiamo di camminare cautamente sulle sue orme. Il metodo eccellente deve essere raccomandato oggi, più che in passato. Nessuno sa nè può prevedere quale e quanto scoperto esista ancora in Francia per la nostra Rendita. Or se esso fosse ridotto a nulla o a poco, la speculazione al ri-

basso non esiterebbe a tornare all'attacco: ed è chiaro che se le nostre piazze si fossero abbandonate al rialzo, faremmo noi le spese del giuoco, a tutto beneficio degli avversarii.

In un solo caso questa eventualità potrebbe escludersi, e nessuno al di là del Cenisio si arrischierebbe a virare di bordo, e riprendere contro noi la campagna al ribasso: quando, cioè, Governo e Camera, evitando lotte e crisi si intendessero per assicurare un buon assetto del bilancio e della circolazione. Allora si potrebbe star sicuri di salutare la nostra Rendita a corsi consolanti davvero e stabili. Tanto i ministri quanto i deputati non immaginano probabilmente il danno che hanno recato al credito pubblico rinviando la discussione dei provvedimenti finanziarii. Se a quest'ora, l'alto problema fosse stato felicemente risoluto, non esitiamo a dichiarare che per nostro avviso il Consolidato italiano sarebbe la Carta preferita su tutte le Borse straniere, non esclusa Parigi. Ma oggi è vana qualunque recriminazione.

Oggi appunto dovrebbe cominciare a Montecitorio la discussione tanto desiderata. Auguriamoci, dunque, di poterne registrare lietissimi effetti nella Cronaca prossima.

Intanto, le variazioni da una settimana all'altra per la nostra Rendita, si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: rialza a Parigi da 79. 15 a 79. 30; a Londra da 78 1|8 a 78 5|8: a Berlino da 77. 90 a 78. 40, e in Italia da 87. 50 a 87. 60 avendosi avuta una ulteriore discesa nei cambi da 111. 30 a 111.

Il quadro dei Valori Italiani si distingue per disegno e per colori diversi da quello del Consolidato.

Cominciando dall'Istituto Massimo, la quotazione della Banca d'Italia si ferma a 808 o 810, dopo essere calata al di sotto di 800. Gli attacchi su questo Titolo perseverano con costanza degna di miglior causa. Uno dei maggiori motivi di depressione si spiegava colla guerra attribuita al ministro del tesoro contro la nuova Banca. L'onorevole Sonnino parlò chiaro alla Camera su tale argomento: fece dichiarazioni più che rassicuranti. Ma nulla è bastato fin qui a imprimere un andamento migliore alle Azioni tanto bersagliate.

Sorte anche meno propizia affligge il Credito Mobiliare e la Banca Generale. Sono stati pubblicati annunzi officiosi che pareva dovessero fomentare le più lusinghiere speranze. Si avvisò che tutto era combinato per una fusione delle due Banche, e che una Commissione era stata nominata per formare lo statuto dell'ente nuovo, che sarebbe sorto col titolo Banca Generale di Credito Mobiliare. Forse era stato più

facile trovare il nuovo titolo, che i nuovi milioni destinati all' azienda risorta, o da rilevare. Certo non fu indizio consolante l' osservare che, pendenti le trattative, il Mobiliare reazionava a 144, e la Generale a 50. Ma anche per questi Valori, l' incertezza sta per finire. Si sa che per domani è convocata l'assemblea generale del Mobiliare, nella quale il Consiglio renderà conto del suo operato e ne esporrà, in formali proposte, l'esito definitivo. Attendiamo (sebbene oggi si parli di nuova dilazione decisa per l'adunanza) questo risultato formando caldissimo voto perchè si devenga ad un accordo, pel quale i due Istituti possano presto riprendere vita e lena, nell' interesse del pubblico. Un piccolo miglioramento si avverte nei Valori Torinesi, trovando la Banca di Torino compratori a 180, il Credito Industriale a 155, e il Banco Sconto a 36. Ma le transazioni anche per queste Carte si restrinsero in brevissimo campo.

I Valori Ferroviarii possono quasi definirsi stazionarii. Le Meridionali da 598 a 600, le Mediterranee da 456 a 458, le Sicule da 554 a 555, e le Secondarie Sarde da 260 a 261.

Sempre ugualmente negletti si abbandonano i Valori Fondiarii. Spesso con quotazioni nominali l'Immobiliare fu segnato 38, il Risanamento 32, la Tiberina 8, la Fondiaria Italiana 5.

Nei Valori Industriali finalmente si è avuto un languore generale se ne eccettui il Gas e l'Acqua Marcia. Il primo passò da 646 a 680, la seconda da 1025 a 1015 col distacco del cupone per 32. Per gli altri Titoli alcuni non uscirono dai prezzi di liquidazione; altri come le Raffinerie ondeggiarono su 260, le Rubattino su 250, gli Omnibus su 130, le Condotte su 90, le Venete su 30, le Sovvenzioni su 10.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87. 52 — Banca d'Italia 785 — Credito Mobiliare 133. 50 — Generali 44 — Meridionali 591 — Mediterranee 446 — Immobiliare 35 — Omnibus 128 — Risanamento 25 — Acqua Marcia 1015 — Gas 789 — Condotte 92 — Cambio su Parigi 111. 25 — Su Londra 27. 79.

Firenze: Rendita 5 per cento 87. 50 — Banca d'Italia 796 — Mobiliare 135 — Meridionali 591 — Francia a vista 28. 05 — Londra a tre mesi 27. 86.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 42 — Banca Generale 44 — Mediterranee 444 — Meridionali 591. 50 — Navigazione 240 — Raffi-

nerie 199 — Francia a vista 111. 25 — Berlino 137. 22 — Londra tre mesi 27. 89.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 42 — Banca d'Italia 785 — Mobiliare 134 — Meridionali 590 — Mediterranee 440 — Banca Generale 45 — Navigazione 240 — Raffinerie 199 — Francia a vista 110. 20 — Berlino 137. 20 — Londra a tre mesi 28.

Torino: Rendita 5 per cento 87. 40 — Banche d'Italia 784 — Mobiliare 134 — Mediterranee 447 — Meridionali 592 — Banca di Torino 173 — Banco Sconto 35 — Tiberine 8 — Sovvenzioni 8 — Francia a vista 111. 25 — Londra tre mesi 28. 05.

Roma, 15 maggio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

FUORI, ALL'APERTO!

1.

Vi è intorno a noi un piccolo mondo sempre giovane fra tante decrepitezze, sempre immutato fra tante istituzioni che si sfasciano: esso si trova dovunque vi siano zolle erbose e ombre di alberi, sta a canto al nostro uscio, sotto alle nostre finestre, a un passo dalle mura della città. Quanto è dolce ricoverarvisi, esulando con la mente lungi dalle tristezze umane! Oggi, è vero, non possono più esistere egoismi intellettuali: oggi bisogna soffrire con chi soffre, sperare con chi spera, combattere con chi combatte; ma dopo le ore di lotta, ritraendo lo sguardo da bagliori che non si sa distinguere se siano di tramonto o d'aurora, si può dar tregua alle ansiose aspettazioni di avvenimenti che tutti presentono e nessuno prevede quali saranno.

La tendenza presente di scrutare giù giù nelle profondità dell'anima, produce gli effetti dell'ipocondria negli infermi, i quali concentrati in sè medesimi si tastano a ogni momento il polso, e nello specchio leggono continue sentenze di prossima morte. Mai come adesso le intelligenze furono malate di tedio; mai come adesso fu sentita la verità del motto: pensare è soffrire. Per tutti quelli dei quali Leopardi scriveva che *lo spirito* è *tutto* e che tutte le cose accusano *d'insufficienza e di nullità*, può esservi miglior tregua al nuovo senso di affanno quanto uscire tratto tratto di sè, dimenticarsi, cercare pace fuori di ciò ch'è umano? Si prova un insperato riposo fermandosi a contemplare esseri che non distinguono la fine di un secolo dalla

fine di un minuto, e indifferenti alle angosce umane, vivono ed amano senza struggersi nello strologare i perchè della vita. Si sente la consolante grandezza dell'idea universale nell'imperturbabilità di cotesti esseri, i quali, se anche l'umanità al pari di tante specie estinte nelle epoche geologiche dovesse spegnersi, non si commoverebbero punto, e tanto meno se la nostra civiltà finisse come finirono quelle di Babilonia e di Ninive, morte senza che il sole e le stelle abbiano nulla perduto del loro splendore, senza che la primavera abbia cessato d'incoronarsi di fiori, senza che l'amore sia volato via dalla terra.

Il frutto della scienza è difficile a cogliersi, ma la scienza somiglia ai grandi alberi che lasciano cadere sul suolo qualcuno dei loro pomi, e permettono così che ne gustino la dolcezza anche coloro i quali non si sentono abbastanza gagliardi per arrampicarsi sui tronchi augusti e sui rami altissimi. Forse la scienza della natura è accessibile a pochi, perchè, insegnandola, al dono saporito delle sue frutta, si fanno precedere lunghe soste nelle radici, nel ceppo, e fra spine pungenti. La via opposta alletterebbe di più, e assai minore sarebbe il numero degli sbandati a metà del sentiero.

Anche la scienza della natura ha del resto il suo *Folklore*: e come, senza essere scienziati, si possono raccogliere di casolare in casolare fiabe leggende canzoni e altre umili e pur vaghe e istruttive manifestazioni del pensiero popolare, così ciascuno, anche privo di severe preparazioni negli studi biologici, purchè voglia non tanto leggere quanto vedere, può facilmente conquistare inesauribili fonti di distrazioni nell'osservazione di tanti complicati drammi che gli si svolgono intorno.

La moda presente riserba i suoi allori ai trionfi degli stinchi e dei piedi, più che per ogni altra igiene si appassiona per lo sviluppo dei muscoli inferiori, non vuole che si guardi ma che si corra. L'osservazione della natura eleva a ben altri diletti: essa è il vero *sport* dell'intelletto, e ne è l'igiene spirituale. Se pochi ne usano anche tra le persone colte, è perchè i più spregiano le cose vicine, nè sentono attrattive che per le lontane e straniere, ammirano nei giardini erbe ed alberi forestieri, attingono di buon grado notizie su costumi esotici, ma non sono punti da curiosità di conoscere i protagonisti della vita quale è letizia delle nostre praterie dei nostri campi delle nostre

colline. Se provassero, sarebbero poi ben contenti d'avere nelle ore d'ozio sacrificato a tali intime sodisfazioni corse e arrampicature fatte alla cieca, o letture di romanzi o di giornali, o altri simili passatempi che educano generazioni sempre più annoiate e noiose.

2.

Affacciandosi all'aperto in campagna, e guardando col proposito di vedere, s'aprono intellettualmente gli occhi, finisce una cecità dello spirito. Ogni zolla ha rivelazioni. Ogni ruscello svela più segreti che non ne conosca il volgo nel mare. Dove lo sguardo distratto o ignaro non discerne che monotone uniformità, pullulano mille e mille meraviglie. Nella solitudine si annodano sempre nuove conoscenze. Il silenzio appare pieno di rumori, e la quiete tutta palpitante di fatiche. Da ogni parte si alzano sipari che mostrano folle d'inavvertiti, di nascosti, d'ignoti.

E allora, nella comunione con l'universo, le anime anche più deluse sentono l'inesprimibile benessere che tanti credono di non poter più gustare sulla terra, e che è la *gioia di vivere*, anzi di *sentirsi* vivere con l'aria, con la luce, col sole, con le stelle, con gl'infiniti viventi. L'orrida Sfinge annidata nell'intelligenza si dilegua tra fulgori immensi. Assorti nel tutto, in una estatica ebbrezza, senza nulla più desiderare, si respira in una specie di nirvana la voluttà della vita in ciò che ha di universale e di assoluto.

Nei più umili campi, sotto ogni lembo di cielo, si svolgono pagine dove il continuo mutare di scena è segnato da avvenimenti sempre nuovi e da nuove armonie. Il succedersi dei mesi è un incessante sostituirsi di gemme a gemme, di bottoni a bottoni, d'inflorescenze a inflorescenze, di frutta a frutta, d'inquilini a inquilini.

In Primavera, le pianure e le colline hanno la fisonomia estiva dell'alta montagna, dove in luglio e in agosto presso a buche nelle quali biancheggiano ultimi strascichi di neve e in mezzo a pascoli che sembrano vasti seminati, si ripetono i graziosi quadri primaverili di fioriture sparse a macchie, senza ombre di alberi, tra seccumi, tra pietre, in riva a ruscelli. Così, fedeli e costanti, ritornano in aprile nella campagna le avanguardie del grande esercito floreale. Ai piedi di nudi tronchi, tra foglie

secche, di sasso in sasso, sbocciano coi primi profumi, Mammole, Anemoni, Bucaneve, Primule, Cardamini, Ditaruole. Fra le siepi dove ancora ciondolano le grigie capigliature delle Vitalbe si schiudono le azzurre Pervinche. E quanti allegri Bottoni d'Oro, quante Pratelline, quante cerulee pupille di Veroniche!

V'è fiore coltivato che, come questi, parli di ricordi, di saluti, di rimpianti, di amori? Nelle serre le piante anche più splendide destano rimembranze di cari luoghi o di noti paesaggi? Sono straniere, hanno la nostalgica tristezza degli esuli! con l'obesità e con la pompa, somigliano spesso ad eunuchi di serraglio o a mandarini o a pascià dei quali non s'intenda il linguaggio.

I fiorellini di campo, messaggeri di primavera, spuntano da solitari ciuffi d'erbe come le piccole stelle dopo le burrasche dagli spiragli turchini aperti fra le nuvole. Hanno espressioni di persone che s'incontrino ai primi albori in vie deserte, o di visetti che guardino da finestre appena aperte, dopo essere state lungamente chiuse in case disabitate o in notti d'inverno. Evocano immagini di lontani e di scomparsi, portano voci misteriose dall'infinito e dall'eterno.

In Estate, l'esercito verde occupa ogni ultima trincea. Su ogni zolla su ogni rupe su ogni fessura sono distesi serti e corone. Fino sui crepacci delle vecchie mura tinte di verde dai Protococchi, penzolano Celidonie pregne di gialli succhi e leggiadre Cimbalarie dai fiorellini cerulei. Le vecchie tegole si ornano di graziosi Sedi. Da camino a camino verdeggiano sui tetti i *Guardacase*, semprevivi con figure di grossi carciofi. Sugli stagni galleggiano insidiose praterie di Lenticchie palustri; parrebbe di poter guadarle a piedi asciutti! E qua sbocciano tra lunghe foglione, simili a torli d'ovo, le Ninfee, là, come Uccelli di palude su lunghe gambe, Alismi e Fellandri, altrove Saggittarie in forma di lance. Bollicine d'aria involgono in globi di cristallo i bianchi Ranuncoli sommersi.

Sulle rive, le Mente mandano balsamici profumi presso a Tife e ad Iridi che fanno ondeggiare sulle lunge spade piumosi pennacchi e gialli giaggioli. Nelle siepi si addensano Caprifogli, Ligustri, Clematidi, Luppoli, Rovi, mentre di ramo in ramo i Vilucchi spandono le candide campanelle.

Dovunque Trifogli bianchi, rossi, incarnati, rosee Centauree,

Euforbie dai lattei umori, fragranti Convolvuli, lucenti Ranuncoli, rosei Gerani, Astri turchini, Crisantemi con gli aurei bottoni circondati da petali candidi, Salvie e Lami che fanno uscire vermiglie linguette da bocche bianche rosse o turchine. I Gali si coprono di punti d'oro, le Ginestre di gialle farfalle alle quali non manca che il volo.

Raccolte in variopinte riunioni, le Graminacee, le Composite, le Leguminose, le Papilionacee disegnano in mezzo alla densa verzura isole bianche gialle rosee violacee. Vaste zone erbose rivestite da Miosotidi hanno apparenze di placidi lembi di laghi. Le Ombrellifere, damine smarrite in mezzo alla folla, agitano mollemente i parasoli ricamati. Sono al loro posto le Guardie d'Onore di sua maestà il Frumento: fra le bionde auguste spighe del Gran Signore che porta il pane nel mondo s'inchinano azzurri paggi i Fior d'Alisi, cavalieri dalle aguzze spadine i Gladioli, decorati coi titoli di Rose di Giove e del Cielo gli Agrostemmi, odalische farfalleggianti le Veccie, grandi dignitari di corte, vestiti di porpora, i Papaveri.

3.

Quanti diversi aspetti nella vegetazione intorno alle spiagge del mare e sulle pendici dei monti! Gli scogli percossi dai flutti sono incoronati di Salicornie e di Statici; Paronichie d'argento tappezzano le arene circostanti, seminate di bianche conchiglie.

Sui colli è un lusso di Anemoni, di Ciclamini, di Campanule, di Potentille. I Timi vi profumano le rupi, i Sedi le ammantano, gli Eringi spinosi le colorano d'ametista. Sulle soglie delle grotte verdeggiano lingue di Scolopendri, chiome d'Aspleni e di Capelvenere. Salendo, salendo sulla vicina montagna, non si vedono più oliveti, nè viti, nè messi, ma un alternarsi di tappeti verdissimi smaltati di Rose Alpine, di Nigritelle, di Sassifraghe; e un succedersi di boschi, prima di Castagni, quindi di Faggi, più in su d'Abeti e di Larici, poi non più alberi, ma soltanto nani Ginepri e Mughi striscianti; sulle rive dilaghetti, impietrati quasi tutto l'anno nel ghiaccio, fiocchi lanosi di Eriofori e stelline di Parnassie, finchè in poche ore, quasi arrivando tra i fiordi della Norvegia, o tra i ghiacci della Laponia, della Groenlandia, dello Spitzberg, non si hanno più innanzi che gracili e minute pian-

tine settentrionali, in forma di lievissimi muschi o di esili ciuffi lanosi.

Ma la campagna non ha soltanto particolari fisonomie intorno al mare, sui colli, in pianura; varia nel medesimo luogo ad ogni ora ad ogni momento. Varia quando sorge l'aurora, quando tramonta il sole, nelle limpide serenità del giorno, nel diverso linguaggio delle piogge, nelle procelle, nelle nebbie, sotto la vôlta stellata, al lume di luna. Vi si formano paesaggi continuamente mutevoli che volta per volta si trasformano, si dissolvono, si ricompongono, si restringono, si ampliano, si colorano, si scolorano.

E ad ogni cambiamento dànno vita novelli personaggi. In tutti gli angoli, su tutti i fili d'erba, protagonisti diversi come in teatri di varietà a ore fisse dànno d'ogni maniera rappresentazioni: nuovi voli, nuove cacce, proteiformi amori, cori, concerti, apparizioni, scomparse.

Al mattino e alla sera accadono rivoluzioni che solo per la consuetudine di vederle restano inavvertite: se fossero raccontate in lettere da lontani paesi, quanti intraprenderebbero viaggi per goderne la vista! E basta accostarsi alla finestra, guardare dall'uscio, affacciarsi sull'aja. Questa, appena si fa sera, è tutta in subbuglio. Ritornano saltellando dai pascoli puledri e vitelli, seguiti da vecchie cavalle e da mucche gravi e solenni. Dappertutto nitriti, muggiti, belati. Le Passere con interminabili cicalecci si disputano sugli alberi i verdi lettucci. I Rondoni, non aspettati da lieti padiglioni di verzura, ma da chiusi bugigattoli, indugiano nell'aria, nè cessano d'intrecciarvi tumultuose ridde con acute strida rincorrendosi, schivandosi, urtandosi, ora fuggendo a stuoli, ora ricomparendo, ora scompigliandosi.

Le Anitre, approdate a riva, si trascinano dondoloni nei cortili starnazzando le ali. Le Galline s'avviano verso i pollai, e goffamente volando, anche nei rigidi inverni, vanno ad appollaiarsi sugli alti Gelsi e sugli Olmi. Branchi di Storni attraversano l'orizzonte, verso la medesima direzione, a larghi drappelli o ammassati a frotte in figure di grandi otri; se ne veggono così uniti sollevarsi fra le nubi e abbassarsi, per fuggire da assalti di Falchi, i quali, facendo la ruota o precipitando dall'alto o di fianco, tentano ghermirli. Vanno a pernottare sul margine delle selve, dove non evitano le rumorose brigate delle Cornacchie e

dei Corvi. Questi rincasano alla medesima ora, gracidando di albero in albero, finchè, cadute le tenebre, gracchiano a grado a grado più sommessamente, e prima di chetarsi vagano ancora taciti tra lo scuro fogliame.

Intanto si chiudono nei verdi calici le nivee campanelle dei Callocizi delle siepi, si inchinano sugli steli i Ranuncoli e i Gerani, si addormentano a folle Margherite, Convolvuli, Soffioni, Fiorranci. Nei giardini le Ipomee s'avvolgono in scialletti; le più soavi fragranze dei Gelsomini e dei Caprifogli si confondono coi profumi dei Gerani di notte; s'aprono al bacio delle stelle corolle di Mirabili, di Nittagini, di Silene notturne.

E, finalmente, dopo d'avere amato, volato, salterellato, canterellato tutto il giorno, Rondoni, Rondini, Cardellini, Fringuelli, Passere, Capineri, avvolti in globi di piume, piegano sotto le ali le testine assopite. I ramoscelli oscillanti ne cullano i sonni. Mille ventaglietti verdi loro tremolano intorno.

Ore apparenti di riposo e di quiete, e invece ripiene di moto e di vita! Escono turbe di girovaghi che di giorno non si sa che esistano, nè mai si veggono alla luce del sole. Dagli alberi cavi, dai solai, dagli abbaini, di sotto alle tegole, sbucano volatori senza penne, con acuti denti invece di becco, con orecchie lunghissime: volano, volano a larghi e lenti giri o con celeri guizzi, sbattono continuamente le nude alacce, senza poter mai accostarle al corpo nè per un momento librarvisi fermi nell'aria. Sono Pipistrelli, taciturni cacciatori di moscerini, di zanzare, di falene, e con essi svolazzano le madri poppute col fardello ciascuna di due lattanti attaccati al petto. D'inverno più non si lasciano vedere neppure di notte, come se con le Rondini emigrassero in altri climi, ma invece rannicchiati in sonni letargici, s'ascondono aggrappati a vôlte di caverne, di spacchi di mura, di sotterranei, con la testa in giù, spesso raggomitolati in grappoli vivi, per mesi e mesi digiuni, ravviluppati nei bruni mantelli delle ali.

4.

Ma ecco luccicano le prime stelle, e subito si effonde nelle oscure vastità un risonante *st st st.* È il frinire di miriadi di Afrofore, cicalette che ora saltellano sulle stoppie e nei prati, e

prima di mettere le ali vivevano sugli steli negli spumosi involucri creduti dagli antichi sputi di Cuculi o di Civette. *St, st, st!* Incessanti, insistenti, neppure avvertiti tanto sono continui, gli ostinati stridulii si ripetono per ore ed ore non interrotti, come voci di invisibili zampilli sgorganti sulle erbe rugiadose. E d'improvviso, d'erba in erba, d'arbusto in arbusto, si accendono, a scatti vaganti, luminarie più antiche di tutte quelle inventate dagli uomini. Lanternine vive portate da brune volatrici posate sulle foglie, mandano nel riposo ciascuna da trenta a quaranta getti luminosi al minuto; scintillano con più lunghe intermittenze nei voli tranquilli, e con più celeri battute nelle fughe paurose, impallidiscono quando sono morenti, e anche dopo morte, per qualche tempo, mandano un resto di fioca luce.

È vero che nel momento delle nozze, come i novelli sposi in alcune vallate, le Lucciole spengono le loro fiammelle? Certo non si lasciano mai vedere appaiate. Invece le Lampiridi, prive d'ali, risplendono sull'erba invitando gli oscuri amanti alati.

Al rezzo delle Conifere, sui viali muscosi, le Scolopendre Elettriche, immobili sui molti piedi, sembrano gocce di petrolio ardente. Tra grosse Farfalle Pavonie, girano Nottue e Falene, alcune coi minuscoli occhi scintillanti, altre con fiaccolette accese sotto il petto o con lucenti stelline sovra le antenne.

Su isolette formate da Ninfee e da bianchi Ranuncoli di acqua, le Rane, accosciate sui viscidi ventri, con le teste in aria, con le gole gonfie, ricantano le querule nenie. Blaterano blaterano, con pertinacia di malate nevrotiche, e solo tratto tratto, quasi obbedendo a cenni d'invisibili maestri di cappella, tacciono insieme. La campagna allora ascolta, tacita. E nei silenzi s'alzano armoniosi sospiri d'Usignuoli che modulano supplici invocazioni ed inni festosi del piacere trionfante. Ma le ciarliere degli stagni ripigliano d'improvviso tutte insieme le fragorose cantilene; spesso quando il buio è più fitto sono attratte da fosforescenze di putridi tronchi pencolanti sull'acqua, o s'accostano saltellando a fantasmi che su alte e magre gambe, con lunghissimi colli, con penne luccicanti, appaiono fra i canneti. Codesti fantasmi sono Pavoncelli di Padule che, immobili, come pescatori con le lanterne a poppa, aspettano l'istante propizio per saettare colpi di becco e trangugiare quante più possono delle curiose imprudenti. A queste è riserbata sorte anche più

crudele, allorchè cadono in bocca ad avide Bisce; nelle pause silenziose delle loro compagne, fanno allora risonare angosciosi gemiti che non si saprebbe indovinare di quali tormentati sieno; ed esse, già mezze sepolte nelle elastiche fauci dilatate, si sentono lentamente lentamente inghiottire vive.

I più timidi esseri diventano arditi vagando in queste ore senza paura e senza sospetto; non hanno da temere i formidabili persecutori: gli Uomini e i Cani. I Cani, stracchi d'avere lungamente abbaiato alle ombre tremule disegnate dalla luna, dormono presso agli usci, accovacciati a ciambella. I padroni russano, neppure sognando che malgrado delle porte e dei portoni ben chiusi, malgrado delle chiavi e dei catenacci, bande di affamati invadano i cortili, gli orti, i granai, le cucine.

Talpe mezze cieche, con le zampe a vanga, sbucano dalle fonde gallerie per sotterranee straducole tortuose. Ispidi Ricci sgomitolano dalle palle di spine le zampette e i grugni da porchetti. Le Lepri scialano, brucando in pace buone foglie di lattuche e di cavoli: sollevano soltanto il capo e la bocca piena d'erba e smettono di masticare, impallidendo nelle mobili orecchie, se da vicino o da lontano ascoltino qualche latrato di Cane. Donnole, Ratti, Martore, Furetti spiano intorno ai pollai: se possono penetrarvi scannano intere famigliuole. I Tricodi e le Gallèrie banchettano nella cera degli alveari, insidiati dai lugubri farfalloni delle Acheronzie a Testa di Morto.

Dentro, nelle stanze, è un tramestìo d'intrusi: Ragni di più specie, alcuni con lunghi trampoli per gambe, Scorpioni sempre solitari quando non accompagnino i vivipari custoditi dalle madri che per parecchie settimane non li lasciano. Frotte turbolenti di Mosche dopo d'avere sonnecchiato in cucina sotto le travi, si svegliano frullando, ronzando, ruzzando, con sussurri di raffiche di vento. In una pantagruelica comunanza di dimore e di gozzoviglie, nere Blatte saccheggiano le madie e i cassettoni, le Piofile assaltano le provvisioni di caci, le Aglosse e i Dermesti il burro e il lardo. Scure farfalline di Tignuole volano nei guardaroba in cerca di soffici palandrane. I Ptini e gli Anobi si gettano addosso a pellicce, ad arredi, a librerie, a erbari, a raccolte zoologiche. I Topi con appetiti universali rosicchiano tutto ciò che può cadere sotto ai loro denti, dal pasticcio, alla carta, al cuoio, ai panni, al legno, alla tela. Fino in cantina, con musi rossicci da

avvinazzati beoni, sciami di Enopote (Moscerini dalle larghe ali convesse) ballonzolano intorno ai tini, consacrando nei dolci mosti i frutti delle loro nozze.

Più ardite le Zanzare girano presso ai guanciali e cercano con gli aguzzi stiletti sangue da suggere; esse sfarfallano dalle acque stagnanti dove passarono la vita di larve senz'ali. Vi ritornano pregnanti, adagiandovisi su fuscelli come su barchette: incrociano le zampine più lunghe e a uno a uno sino a due o trecento depongono le ova nell'angolo formato dalle gambe che sempre più allargano, sinchè composta una zattera piramidale capace di reggersi sulla base, la abbandonano sull'acqua. Tante volte, trovandosi prigioniere in camere chiuse, s'acconciano a deporre le ova in bicchieri o in brocche, dove, quando resti l'acqua stantia, si veggono apparire le larve.

E fuori, sui vecchi tronchi, gli Assioli brontolano il loro *chi ù*. - *Chi ù*, - *Chi ù!* pare che rimpiangano le solitudini dell'Africa ove passarono l'inverno! Sui solai, i Barbagianni vegliano, ronfando con rumori di dormenti che russano. Le Civette tengono spalancati i grandi occhi e fanno comiche riverenze: di tratto in tratto interrompono gli striduli *cu cu mio* con sgnauli da streghe; e senza strepito, sulle molli ali, piombano a rubare uccelletti dai nidi, o a ghermire con gli artigli Topi, Nottole, Bisce, per portarle ai covi, dove indugiano a finirle, quasi compiacendosi di vederle vive dibattersi, e agli Uccelli levando prima di divorarli le penne, ai Topi e ad altri piccoli Mammiferi rovesciando le pelli e traendone fuori i corpi come dita da guanti.

Molte volte, dall'alto di torrioni disabitati, s'odono lamenti di Gran Gufi ai quali manca il lauto bottino di volpacchiotti o di lepri: i loro urli lontani somigliano a quelli di Lupi affamati. Le case bianche nascoste tra la verzura divenuta bruna, sembra che spaurite ascoltino. E si fa tardi tardi. Il cielo stellato, severamente muto sulle città illuminate, sta sopra le oscure campagne quale un immenso pensiero vivente; assorto fino dall'eternità negli infiniti misteri, ha espressioni di protezione e di pace, dolcezze di ricordi e di pianti, ma il senso che più visibilmente se ne effonde, è un senso di profonda e universale pietà.

Non si sa più fra le ombre dove il cielo cominci e dove finisca la terra. Si avvicinano e si confondono gli spazi. Meteore luminose si staccano a quando a quando dall'alto. Le più belle Costel-

lazioni, quasi discese dai firmamenti, si specchiano nelle acque placide, o guardano con pio aspetto di fedeltà immutabile. Sembrano memori d'avere per innumerevoli secoli errato innominate nell'etere, e di avere avuto da campagnoli e da pastori i primi buoni nomi patriarcali di *Chioccia,* di *Auriga,* di *Spica,* di *Carro.*

5.

Quante allegre fanfare annunziano in campagna la fine dei notturni veglioni! Tutto è ancora buio, e già dalle praterie e dai trifoglieti si spande nell'aria giocondo il *quas qua rà* delle Quaglie. Di casolare in casolare, i Galli dànno fiato alle diane squillanti: comincia uno, e può essere udito col forte grido a distanze di un chilometro; aspetta che altri rispondano, poi ricomincia, e di valle in valle s'incalzano botte e risposte, vicine, lontane, lontanissime.

Biancheggia il cielo ad oriente. Le stelle impallidiscono, a una a una scompaiono. Tinte d'opale, d'argento, d'oro, di porpora colorano le nuvole. Nottole, Civette, Assioli si rifugiano negli oscuri ricoveri. Dappertutto è un rimpiattarsi di Falene, di Coleotteri, di Limaci, di Chiocciole, di Scolopendre, di Rufole, di Ragni. Fra questi, i Tomisi lasciano penzolare d'arbusto in arbusto i mille fili leggieri. Si rintanano frettolosi nani Rettili e Mammiferi. Le Lepri si accucciano col muso rivolto d'estate verso l'ombra, d'inverno verso il sole, nei giorni burrascosi sottovento. I colori dei fiori cominciano a discernersi fra le tinte sempre meno scure delle erbe; e prima i bianchi e i gialli, più tardi i rosei, i cilestrini, i blu. Presto presto, se il cielo non sia nuvoloso o piovoso, le Pratelline sciolgono le cuffiette rosee. I bianchi Vilucchi, le cerulee Campanule, i gialli Soffioni, le Cicorie simili a Fiordalisi calano i variopinti cappucci. Si schiudono tutti codesti petali, orioli infallibili, al momento segnato, mentre, quasi da pendoli a sorprese, volano fuori cento e cento altri indicatori di ore.

Tutte le vicende e tutti i movimenti, dai passaggi d'Uccelli emigranti ai pasti, alle canzoni, si palesano regolati da stabili orari. Sempre nelle medesime ore del mattino mille Insettivori, e Chiurli e Folaghe e Beccaccini con altri viaggiatori notturni

posano le ali stanche in tappe di riposo: sempre alle stesse ore Lodole, Fringuelli e altri viaggiatori diurni si avviano a partire. Non v'è esperto cacciatore il quale non sappia in quale ora si adunino i Falchi Fringuellai, e in quali altre Tortore, Sparvieri, Colombacci, Bubbole vadano a dissetarsi in pozze o in fontane. Il Picchio comune potrebbe paragonarsi al filosofo Kant, il quale con la puntualità delle visite e dei passeggi serviva d'orologio ai vicini: si diparte dal tronco dove ha dormito, soltanto quando la rugiada sia alquanto asciutta; passa poi a visitare uno per uno i Pioppi, gli Olmi, i Noci del dominio ove come un feudatario abita solo fra gli Uccelli della sua specie, e infallantemente, alla medesima ora, lo si vede ogni mattina comparire prima su questo poi su quell'albero.

I bruchi di alcune Falene, nelle marce faticose, si arrestano costantemente al meriggio, per fare la siesta o il bivacco! Gli Scarabei Ateuchi rotolano il loro masso di Sisifo tutto il dì dall'aurora al tramonto, con tanta puntualità che dagli antichi si celebravano quali simboli del movimento del Sole.

Avviene soltanto a stupidi Allocchi di rimanere smarriti fuori dal covo in ore non consuete. Abbarbagliati dalla luce svolazzano allora intontiti da ramo a ramo, e, come ubbriaconi inseguiti da monelli, sono beffeggiati dagli uccelletti; guai se loro capitino intorno Falchi, Cornacchie o Corvi, dai quali stralunando gli occhiacci, sbattendo le ali e il becco, dimenando gli artigli, tentano difendersi. Restano poi spesso vittime dei cacciatori, poichè colpirli con lo schioppo è facile come tirare su cappellacci.

La pianura e i colli, nel glorioso sorgere del sole, fremono intanto di liete vocine: *tzi tzi* di Silvie, *cisbè cisbè* di Cince, *pfink* di Fringuelli, pigolii sonnolenti di Passere, gorgheggi di Rondini. Dovunque è una ressa di personaggi affaccendati, un rumore di richiami e di grida, uno svolazzamento di Libellule, di Farfalle, d'Api, d'Uccelli che a folle diversissime si mescolano in una sola folla infinita. E sovra a tutta codesta folla, sovra alle praterie, sovra ai boschi, sovra ai formicai umani, qualche Lodola, librata a perdita d'occhio fra le nuvole o nelle più alte serenità, come se si sentisse vicina al Creatore, manda verso i cieli sconfinati il pio verso: *Addio Dio, addio Dio!*

6.

Nei giorni della canicola, quando più fiammeggia il Sole, vi sono momenti nei quali la campagna, come una delle Dee di Tiziano, sembra prostrarsi in voluttuosi languori. Il cielo arde. Di fronda in fronda, da ogni gruppo d'alberi, torme di Cicale con le larghe ali inclinate a tetto, battono battono gli striduli tamburelli, ma con la continuità il rumore si perde nel silenzio o non ne rompe il mistero. Da siepe a siepe, qualche verde Ramarro traversa le vie polverose. I Tafani dai grandi occhi vitrei verdastri, coi succhiatoi da arpie, stanno in agguato. Qualche Piombino passa rapido come freccia sul fiume, mandando acute strida. Dai rami dei Salici scende la fragranza di muschio delle Aromie, risplendenti nelle ali bronzine.

Ore anche queste di quiete, ma di quiete soltanto apparente. Fra le erbe s'agita un fervore immane d'amori, di nozze, di pregnanze, di disseminazioni, di nidi. Ogni prateria è un talamo immenso. Dappertutto sorgono are d'universale incubazione. Ogni soffio di vento sposa inflorescenze prive di nettari e di petali, intreccia in miriadi d'amplessi tremuli filamenti di Graminacee, fa volare dai penduli amenti essenze fecondatrici. Sui petali colorati e melliflui s'aggirano alati messaggieri nuziali. Anche dove stanno riuniti nello stesso fiore stami e pistilli, questi sono più o meno precoci, e le nozze consanguinee rimarrebbero sterili quando non succedessero scambi di alimenti e di fecondazioni, tra i fiori che dànno il miele e i messaggieri pronubi che distribuiscono i pòllini.

A tendere l'orecchio, s'ode un rumoroso continuato ronzìo. A guardare fra le alte erbe si veggono turbe di Pecchie rincorrersi, entrare, uscire, caricarsi di pòllini attaccaticci sui peli bruni violacei dorati, e portarne da corolla a corolla i filtri amorosi. Al fermento degli amori s'accompagna quello della maternità. Dappertutto è un volare affaticato di madri in cerca d'asili per le miriadi di esseri che nasceranno dalla gran festa della fecondazione. Le Cinipsi, snelle e leggiadre vespine, incidono le foglie o i legni con seghette fatte a raspa a due tagli; configgono nelle incisioni le ova, e dai bizzarri annesti si sviluppano crespe, cornette, bitorzoli, coccole, frutta che invece di semi contengono vivi vermiccioli. Sui Rosai codeste galle hanno forme

di verdi ciuffi ricciuti, e ciascuna dà alloggio a un convitto di piccole educande.

Altre mamme hanno apprestate nei frutteti più ricche culle, ponendo ciascuna un ovo nell'ovario d'un fiore; il fiore lascia erede del frutto il bruco solitario che sibariticamente si nutrirà con la polpa saporita. I pertugi che restano nelle frutta bacate sono le porticine donde uscirono i padroni di casa: dalle Mele le farfallette Carpocapse, dalle Ciliegie dolci (chè le acide sono sdegnate) le piccole Mosche delle Ortalidi, dalle Noci le Sifonelle. Queste per far passare i parti nei duri raddoppiati gusci che parrebbero inespugnabili, approfittano dei forellini lasciati aperti dai Balanini e da altri parassiti, i quali prima ne volarono via.

Quanti altri ripostigli dovunque, di nascenti, di nati, di larve, di crisalidi, nelle corteccie, nei midolli dei tronchi, negli steli, sui cesti erbosi, sotto le pietre! Chiocciolette d'Elici in buche sotterra, — conchiglie di graziose Clausidie nelle mura scrostate, — Idrofili, scarafaggi voraci, che in fondo alle acque accartocciano foglie palustri, costruendone barchette che anche rovesciate dalle correnti subito si raddrizzano. E Ragni che portano seco rotondi sacchetti oviferi, o piatte bisacce come i Tomisi dai fili penzolanti, come i Saltici appostati nei buchi dei muri, e i Teridioni dei grappoli d'uva. Altri Ragni, quali le Licose, recano sul dorso i ragnolini sgusciati, le Micrommate li avvolgono, riparati dal vento e dal freddo, tra foglioline di spinosi Rovi o di gialli Verbaschi; le Labirintee li posano su molli piume in gallerie di seta sostenute da colonnine, con aperture per l'ingresso e l'uscita. Le Clubione e le Erèsie s'imprigionano nelle culle, per morirvi a canto alla prole.

Sul margine dei ruscelli volano iridescenti Libellule e Friganee dalle ali ricamate; memori d'avervi avuta la culla, arrestano il volo su foglie palustri, e affidano all'acqua i frutti dei loro amori. Nelle sere d'agosto sorgono dai fiumi a nuvole le bianche Palingenie Orarie, somiglianti a farfallucce; attirate dalla luce si affollano intorno ai lampioni sui ponti; vivono una vita effimera di poche ore, e in una sola notte volano, amano, ritornano in riva alle acque native, per consegnarvi la prole e morire.

7.

Ed ecco farfalline screziate d'argento e di ebano o tinte d'oro, intente a circondare la prole con la lanuggine che si strappano dal ventre; eccone altre con le ali giallastre orlate di fasce fulve e brune, che attaccano intorno ai rami le ova come perline di braccialetti, riparate da schegge di scorze e da muschi. Ecco innumerevoli Vespe, Api e altri Imenotteri di mille specie: Osmie che preparano ai nati provviste di miele in chiocciole vuote di Elici degli orti, chiudendone con cera l'entrata; tagliatrici di fiori (Antocope) che recidono petali di Papaveri per tappezzarne con drappi purpurei le culle sotterra; violacee tagliatrici di legno (Silocope), grosse come Calabroni, che accumulano sotto le zolle nettari in nidi rivestiti di foglie.

Passano volando altre Pecchie che, come Falchi rapaci, recano afferrati tra le zampine piccoli prigionieri: e sono innocenti *vegetariane*, non si pascono che di miele, ma sanno che le larve dei nascenti avranno appetiti carnivori! E perchè le provvigioni si mantengano fresche, e vivi gli alimenti, non uccidono gli schiavi dei quali s'impadroniscono, ma soltanto col veleno dei pungiglioni li paralizzano. Così le Apore preparano per ogni nascituro un bruco trafitto; le fabbricatrici con fango (Pelopee) fabbricano camerette d'argilla sulle cornici delle case o sovra le finestre esposte al sole, e in ciascuna cella pongono un ovo con la scorta di selvaggina viva. Le Amofile (amiche delle sabbie) ronzando con lieti frullii d'ali, raspano la terra come sogliono fare i cani, gettano indietro la polvere, trascinano fuori i ciottolini, finchè sia scavata una buca liscia e profonda; poi n'escono, fanno preda di bruchi, scompaiono di nuovo sotterra, li immagazzinano insieme con le ova, rivolano fuori, e con sassolini, con terriccio e con trucioli sbarrano l'entrata.

Sapienti mamme! Conoscono i capricci da ghiottoni dei figli, i quali in guisa di principotti che domandino o fagiani o starne o beccacce, vogliono, secondo i gusti, cacciagioni diverse. I salvarobe, per esempio, devono essere forniti di Mosconi pei Bembici, di api pei Filanti, di bruchi di farfalle per le Amofile, di Ragnolini, di Cavallette, di Grilli per le Sfegi. E bisogna vedere con quanta fatica le cacciatrici trascinano prigionieri talvolta più grossi di loro, e come si arrabattano per

ficcarli entro le strette aperture! Gl'infelici carcerati rinchiusi in caverne per essi più spaventose delle grotte dell'Orco, addormentati dal narcotico, nulla sentono, di nulla s'avvedono. Se, prima che finiscano rosicchiati, si provi a liberarne qualcuno, restano per più giorni tramortiti; soltanto dopo molti altri giorni, a poco a poco si rianimano, e mogi mogi, barcollanti, scappano via.

Dal fogliame degli alberi non s'ode intanto che qualche sommesso gorgheggio o qualche frullo solitario di ali, mentre migliaia e migliaia di occhietti guardano non visti dai folti padiglioni. Sono occhietti d'emigranti arrivati in primavera coi treni aerei internazionali, i quali nella perpetua vicenda delle stagioni trasportano dal nord al sud e dal sud al nord intere popolazioni d'alati viaggiatori. Questi che ora albergano sui nostri alberi sono Capineri, Usignuoli ed altri cantori delle siepi e dei boschi; con le Rondini e con tanti altri Insettivori e Granivori, poche settimane prima svolazzavano tra rami abitati da Pappagalli e da Scimmie! Dall'alto dei Palmizi scorgevano Elefanti, Camelli, Leoni, o s'arrestavano alle falde del Parnaso, dell'Olimpo, dell'Etna! Sono qui ritornati, come in un'isola di Citera, a ombrosi asili di amori, di canzoni, di nidi.

Ciascun albero ha le sue casette e le sue famigliuole! Soltanto sulle Tuie, sui Ginepri, su altre piante spinose o forestiere, mancano le graziose pigionanti: adagiate vigili nelle soffici conche, assidue, esse covano covano i bianchi grigi rosei marmorizzati globetti oblunghi, donde dovranno sgusciare tanti piccoli Italiani che nel prossimo inverno voleranno nelle foreste vergini, tra fronde allacciate da liane e da bignonie del tropico.

8.

In Autunno, la campagna ha provveduto all'opera della maternità e dell'amore. Ha dato il cibo universale. Resta ancora da compiersi la grande disseminazione spontanea, resta da assicurare i trionfi delle future primavere. Milioni di sementi continuano sulle ali del vento a volare di campo in campo. Alcune si sostengono su piume e su alette, come quelle degli Olmi, degli Aceri, dei Luppoli; altre su lievissimi fiocchi come nei Soffioni, nelle Valeriane, nelle Scabiose; altre su membranette come nelle

Stellarie e nelle Silene, o su chiome leggiere leggiere, come negli Epilobi e nelle Clematidi. Spezzate da robusti elateri, scoppiano le capsule dei Begli Uomini, delle Euforbie, dei Dittami. Si vuotano le urne dei Papaveri, di qua di là dondolandosi come braccia d'agricoltori che gettino manate di frumento. I gusci delle Anagallidi, fendendosi a metà sollevano i coperchi; si schiudono dall'alto al basso gli involucri delle Crocifere. Le Lappole uncinate e le aguzze forbicine delle Bidenti si lasciano disseminare in lontane colonie, aggrappandosi a vestiti di cacciatori e pastori o a peli di Pecore, di Cani, di Bovi.

Quante metamorfosi nei viali, nei filari d'alberi, nelle siepi. nei boschi! Le foglie divenute pallide, o gialle, scure, rossicce, paonazze, da un dì all'altro trasformano le campagne in bizzarri giardini, ammantati da fioriture strane, con mazzi di petali enormi. Quanti nuovi effetti allora di luce nei colori smorenti! Quanta malinconia per ciò che finisce, quanta ansia per ciò che deve ritornare! Si è giunti al grande finale, alla caduta delle foglie. Queste paiono animarsi; con sinuosi giri di grandi farfalle volano volano portate dal vento, finchè lente lente discendono, e a una a una s'adagiano sotto ai rami ormai spogli. Non vi sono più gl'inquilini canori degli alberi. Sono sparite le Rondini. Scomparvero dai prati le Farfalle e le Pecchie dorate. Ma come dietro a nuovi sipari che sul finire di fantastiche rappresentazioni, pian piano abbassandosi, lascino vedere ultime meraviglie, seguono tante altre scene evanescenti: ora brinate che smaltano di perle erbe e zolle, poi ghiacci che impietrano le acque e disegnano sulle rive arabeschi e ricami, poi candidi ghiacciuoli che dànno aspetto agli alberi di fioriti pometi. Nevicate a cento fogge di fiocchi, di stelline, di doppie croci, di filigrane, costantemente tagliuzzate in sei petali, cadono come roselline bianche che si stacchino da pergole celesti.

Nelle lunghe peregrinazioni aeree, passarono già in alto in alto branchi di Gru, di Pivieri, di Cicogne; partirono schiere di Fringuelli, carovane di Montanelli e di Lodole, comitive di Baccivori che hanno finito le loro vendemmie di bacche. Non restano che le Passere a piluccare sulle aie e a chiacchierare sui pagliai. Qualche vispo Reattino, tra le chiome secche delle Clematidi, e fin sotto i portici dei casolari, reca col fievole grido il saluto

delle regioni più settentrionali o delle Alpi donde è venuto abbasso a svernare.

Le Cornacchie, discese a valle, diffondono nei campi nevosi la mestizia solenne dei vasti desolati altipiani alpestri. Stormi di Oche selvatiche, di Anitre ed altri Palmipedi boreali attraversano, sbattendo le grandi ali, il bigio malinconico orizzonte, o volano sui paduli, sui fiumi, sui laghi non ancora gelati. Nei paurosi voli e nelle rauche strida codesti uccellacci portano misteriosamente impressa la fisonomia di tempeste polari pochi dì prima superate, di Foche e di Orsi Bianchi incontrati a faccia a faccia sui ghiacci, e di nere gobbe di Balene viste sollevate sui flutti in deserti di mari lontani lontani.

PAOLO LIOY.

I PIENI POTERI PER LE RIFORME ORGANICHE

Nella storia di continua azione e reazione, ma in definitiva di meraviglioso sviluppo che il reggimento costituzionale ebbe in Inghilterra, è caratteristica la lotta fra la Corona e la Camera dei Comuni per stabilire i limiti tra la legge, che al Parlamento competeva di fare con l'assenso del Re, e le ordinanze, con le quali nell'antico tempo di larga prerogativa regia il Monarca esercitava una vera funzione legislativa. Agli *orders in council* e alle *royal proclamations*, che quegli *orders* promulgavano, fu dapprima imposta la limitazione di non mutare quanto dalle leggi era stabilito; ed in mezzo alle più varie vicende si conservava dalla prerogativa regia, anche sotto i Tudors, un diritto supplementare di legislazione, che si esercitava là dove il Parlamento o il diritto consuetudinario non aveano statuito. Ma la Rivoluzione del 1688 pose definitivamente fine al contrasto che si era fatto più aspro sotto gli Stuarts, i quali più che mai pretesero di legiferare per sola forza di autorità regia: da allora in poi *orders in council* e *proclamations* dovettero limitarsi a provvedere all'esecuzione od all'osservanza di una *common law* o di una *statute law*, e da esse immediatamente derivare tutta la loro efficacia giuridica.

Le teoriche, che inspirarono gli uomini della grande Rivoluzione francese, e la esagerata applicazione di quelle pratiche del sistema politico d'Inghilterra, che essi ritenevano più consone al principio della sovranità popolare, li condussero a circoscrivere entro assai ristretti confini il potere esecutivo ed a

lasciargli a mala pena una funzione regolamentare, diretta soltanto ad assicurare l'esecuzione delle leggi. In questo senso si andò determinando il diritto pubblico francese, non senza però che, per ben due volte, il Cesarismo uscito dalla rivoluzione assorbisse la competenza legislativa nel dominio delle sue ordinanze ed alle leggi sostituisse i decreti-legge.

La limitazione suaccennata della prerogativa del Capo dello Stato in materia legislativa, con lo stabilirsi dei reggimenti costituzionali, prevalse, oltre che in Italia, anche in quelle Monarchie, dove pur rimase più scarso lo sviluppo dell'indirizzo parlamentare, e diventò così pressochè generale in Europa. Però, mentre con la completa subordinazione della funzione regolamentare alla funzione legislativa, coll'accoglimento di quel grande principio costituzionale che fu chiamato « il regno della legge », si tendeva per una parte alla separazione dei poteri dello Stato, siffatto principio veniva meno da un' altra per questo che in Inghilterra, quando il Governo di Gabinetto raggiunse il suo completo sviluppo, il potere esecutivo finì in fatto coll'appartenere, poco meno di quello legislativo, alla maggioranza della Camera dei Comuni; e negli altri Stati costituzionali d'Europa, dove più, dove meno, questo indirizzo fu in complesso accolto. E mentre i Parlamenti si trovarono investiti di un esercizio indiretto della funzione esecutiva, all' incontro la partecipazione del Capo dello Stato alla funzione legislativa, per mezzo del suo assentimento alle deliberazioni delle Camere, divenne sempre più un'attribuzione formale, difettiva di pratica efficacia. Senonchè quello stesso Gabinetto, il quale sorge bensì dalla designazione della maggioranza parlamentare, ma concentra in sè stesso l'esercizio immediato del potere esecutivo, esercita anche una funzione direttiva del lavoro legislativo delle Camere, poichè, in generale, esso prepara e presenta i più importanti disegni di legge, sovente fa pressione sul Parlamento per ottenerne l'approvazione, e soltanto col suo patronato le proposte di iniziativa parlamentare hanno possibilità di giungere in porto. Per tal modo il Governo diventa « la vera sorgente della legislazione ». Nè questo è tutto. Le Camere non siedono sempre e sopravvengono talvolta emergenze e bisogni, per cui non è possibile invocare od attendere le necessarie provvidenze dall'ordinario procedimento legislativo: il Governo si trova allora

costretto ad anticipare la futura azione del Parlamento e, dove in base al diritto consuetudinario, dove autorizzatovi da espressa disposizione costituzionale, provvede a ciò che sarebbe esclusiva competenza del legislatore, il quale interviene poi a sanare la formale infrazione. Ma non resta per questo men vero, che al Governo spetta l'esercizio di una estrema funzione legislativa là dove l'ineluttabile necessità di fatto diventa (come ben fu detto) suprema ragione di diritto.

Infine, a controperare a quella formale restrizione dell'attività del Governo nel campo legislativo, che si andò determinando colla rigida sommissione del potere regolamentare alla legge, contribuisce grandemente la delegazione espressa di potere legislativo, che viene fatta al Governo in determinati casi. Quanto all'Inghilterra, certo non è da mettere in conto lo sconfinato allargamento della prerogativa regia, strappato da Enrico VIII a quel servile Parlamento, il quale impose osservanza alle *proclamations* fatte dal Re coll'avviso del suo Consiglio, così come se fossero state fatte per mezzo di un atto del Parlamento. Ma è invece da ricordare, che da parecchio tempo si va facendo sempre più frequente l'uso delle cosidette *empowering clauses*, che autorizzano il Governo ad emanare, a mezzo di *orders in council*, di *departmental regulations*, ecc., norme e provvedimenti, i quali, eccedendo gli scopi della esecuzione della legge, dovrebbero a rigore essere stabiliti dal testo della legge stessa. Questi *orders* fatti in base alla delegazione legislativa di un atto del Parlamento debbono sempre essergli presentati, ma soltanto una parte di essi sono *provisional orders*, ossia hanno bisogno della sua formale approvazione. L'esperienza provò che sono notevoli i vantaggi derivanti dall'attribuzione al Governo di subordinati poteri legislativi, sia alleviando il còmpito del Parlamento che diventa sempre più ponderoso, sia allargando per ragione di pratica convenienza il campo della discrezione della pubblica amministrazione, sia dando modo al Governo di provvedere, come il Parlamento non sarebbe in grado di farlo, in base ad una esatta cognizione di condizioni locali o con riguardo a condizioni per sè stesse mutabili o transitorie. E si comprende d'altra parte che, non potendo i Ministri mantenersi al potere se non col beneplacito della Camera dei Comuni, questa non ha più tanta ragione, quanta ne aveva in passato di circoscrivere la loro

azione, e quindi accorda ad essi colla delegazione suaccennata una fiducia, che in definitiva si fonda sulla sicurezza della loro dipendenza dal suo volere. Anche in Francia si fa uso di simili autorizzazioni o delegazioni del legislatore al Governo, il quale provvede allora coi suoi decreti a ciò, che dovrebbe essere materia di leggi speciali, e tali decreti sono perciò detti *lois secondaires* o *actes de législation secondaire*. Sono poi notevoli le ampie delegazioni, che già da molti anni son fatte al Capo dello Stato per la legislazione delle colonie e dell'Algeria. A non dire di Stati minori e riservandomi di esaminare in appresso quale sia la pratica del nostro paese, basti infine accennare che anche nelle Monarchie dell'Europa centrale sono frequenti le leggi, le quali rimettono ad una ordinanza lo stabilire norme di diritto, che cadrebbero nella competenza legislativa (*Vorbehaltene, ermächtigende Verordnung*).

Orbene il fatto, che la delegazione di facoltà legislative al Governo è pratica generale nei vari Stati costituzionali d'Europa, prova, che essa risponde ad un bisogno essenziale dello Stato moderno. E se oggidì avviene per suo mezzo quasi una parziale restituzione al potere esecutivo di ciò che in passato gli fu sottratto, questa restituzione turba certamente l'armonia estetica, che tanti architetti dottrinari dell'edificio costituzionale si compiacquero di prescrivere e descrivere, ma è invece consona alla vera natura del sistema costituzionale, il quale, come delicato sistema di equilibrio instabile, esige un continuo adattamento dei suoi principii fondamentali alle mutevoli necessità della vita pubblica. Ed appunto per questo bisogno di flessibilità alle esigenze pratiche, che ne giustifica l'uso, mal possono delle ordinanze o dei decreti di legislazione delegata determinarsi *a priori* con qualche precisione i limiti e le modalità. Questo soltanto è evidente che la delegazione non può essere irrevocabile, nè può togliere in alcun modo al Parlamento la facoltà di esaminare come il mandato si sia adempiuto o di sostituire eventualmente altre norme di legge a quelle emanate dal Governo. Ma in ogni singolo caso la determinazione dell'oggetto, dei limiti, della durata, delle cautele della delegazione è materia di libero apprezzamento politico e non giuridico da parte del Parlamento. Questa esclusione dei riguardi giuridici può in genere sostenersi rispetto al diritto pubblico di tutti gli Stati costituzionali d'Europa, dacchè in ogni

modo la questione fu così risolta nella pratica. Ma non vi è ragione a qualsiasi esitanza anche teorica relativamente a quei paesi, dove, come nel nostro, non sussiste un potere costituente distinto dal potere legislativo e le varie leggi, venendo a sovrapporsi e ad aggiungersi alle carte costituzionali, pur esplicitamente mutandole o derogandovi in fatto, formano con esse un complesso organico, da cui scaturisce viva e continuamente progressiva la costituzione dello Stato.

La delegazione di potere legislativo non è invece ammessa nè punto, nè poco negli Stati Uniti d'America: ma si comprende che non sia ammessa, quando si rifletta alla diversità del loro sistema costituzionale. Mentre, p. es. in Inghilterra, il Parlamento ha la pienezza dei poteri e dei diritti del popolo, nel Nord-America il popolo rimane sempre in definitiva il sovrano, ed il Congresso (come del resto anche le Legislature dei singoli Stati dell'Unione) è soltanto depositario di quella parte del potere sovrano, che la Costituzione gli ha attribuita. Ora il carattere di questa attribuzione è ritenuto così formalmente rigido che il Congresso, alla cui saggezza ed al cui patriottismo il popolo ha confidato il mandato legislativo, non può in alcun modo sostituirvi la saggezza ed il patriottismo altrui. E tanto meno esso lo può in quanto che, ben lungi dall'esservi quella fusione dei poteri legislativo ed esecutivo dovuta in Europa al governo di Gabinetto, nel sistema politico nord-americano base fondamentale stabilita dalla Costituzione è l'assoluta separazione dei poteri dello Stato: quindi qualsiasi delegazione rappresenterebbe una gravissima lesione di quello stesso principio supremo, a cui è rigidamente legata e condizionata tutta la vita pubblica del paese.

***

In Italia le delegazioni di podestà legislativa al Governo si riscontrano più frequenti e ben più estese che negli altri paesi: fatto questo, che trova la sua principale spiegazione nelle eccezionali condizioni, in cui lo Stato nostro si andò rapidamente costituendo ed ordinando.

Il primo esempio di delegazione legislativa si riscontra nella legge 17 maggio 1848, colla quale, annettendosi al Regno sardo il Ducato di Piacenza, era data facoltà al Governo di provvedere con

semplici Decreti Reali in materia di elezioni e di dogana. Ed altre simili leggi, con attribuzione di poteri ancora più estesi (come, per esempio, per l'unione dei Ducati di Parma e Guastalla) si fecero per le altre annessioni avvenute in quell'anno fortunoso. Ma ben maggiore importanza ebbe la legge del 2 agosto 1848, colla quale « nella suprema necessità di provvedere istantaneamente alla difesa dello Stato coi mezzi più solleciti e più efficaci » si determinava quanto segue: « Il Governo del Re è investito durante l'attuale guerra dell'indipendenza di tutti i poteri legislativi ed esecutivi e potrà per semplici Decreti Reali e sotto la responsabilità ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, fare tutti gli atti che saranno necessari per la difesa della patria e delle nostre istituzioni. » La proposta di questa legge fu fatta d'iniziativa di alcuni deputati allorquando erano cominciati quei giorni di lutto, nei quali — come si espresse poi una relazione parlamentare — « i disastri si incalzavano così rapidi che poteva tornare fatale anche il breve indugio inseparabile dalle più sollecite deliberazioni parlamentari. » Nella discussione avvenuta alla Camera, il deputato Levet ed altri colleghi suoi (fra i quali il Lanza) sorsero a protestare altamente contro l'abdicazione del suo potere legislativo che si proponeva al Parlamento, e la dichiararono incostituzionale e lesiva del mandato rappresentativo. Ma questa opinione, che determinò l'astensione di 43 deputati, non incontrò l'approvazione della maggioranza della Camera, la quale venne pertanto a pronunciarsi in modo solenne per la costituzionalità della delegazione di podestà legislativa al Governo. Nell'esame, che della stessa legge si fece al Senato, una diversa questione fu sollevata, se cioè, coll'essere dal testo del disegno di legge attribuiti i pieni poteri al Governo del Re, si potesse per sottile induzione argomentare che si volesse imporre al Re medesimo un Ministero qualunque, ossia che egli dovesse, per esercitare i poteri conferitigli, mantenere il Ministero allora in ufficio. La questione era praticamente soltanto di forma, giacchè era unanime il consenso in questo che non si dovesse in alcun modo menomare la prerogativa Reale nella scelta dei Ministri. Ma il Senato stimò che a dirimere ogni dubbio valesse la considerazione che « il Governo del Re consta necessariamente del potere esecutivo, che da lui emana e che esercisce per mezzo di Ministri liberamente da lui solo eletti e rivocati ». Del resto il dibattito era stato causato più che altro dal ricordo storico di quanto — come

disse il relatore — era « accaduto al tempo della reggenza in Inghilterra, quando fu accordata al principe di Galles colla espressa condizione che mantenesse il Ministero Pitt ». Per verità il ricordo era ben poco esatto, ma sovrattutto non si pose in rilievo quanta fosse la diversità del caso. Infatti in quella difficile congiuntura la Camera dei Comuni, seguendo il parere di Pitt, ritenne che soltanto il Parlamento avea facoltà di deliberare intorno alla reggenza, alla quale il principe di Galles — qualunque fossero in linea di convenienza gli argomenti in suo favore — non avea in stretto diritto titoli maggiori che qualsiasi altro cittadino del Regno, e che l'esercizio temporaneo dell'autorità Regia, durante la malattia del Re, era cosa assolutamente differente dal possesso della Corona e comportava pertanto opportune limitazioni da parte del Parlamento.

Approvata la legge, il Parlamento fu immediatamente prorogato, e quando venne riconvocato nel 17 ottobre 1848, il Ministerò dichiarò alla Camera, che riteneva con tale convocazione cessati i poteri straordinari. Siccome però la guerra continuava ed i poteri erano stati accordati per tutta la sua durata, si ritenne necessaria una legge di espressa abrogazione (16 dicembre 1848), la quale stabilì che i poteri straordinari « hanno cessato di essere in vigore dal 17 ottobre ultimo scorso ». Così, trattandosi di una delegazione completa di tutto il potere legislativo, fu — come era logico — riconosciuto il principio che la sussistenza di quella delegazione era incompatibile colla ripresa dei lavori legislativi da parte del Parlamento.

Alla vigilia della guerra del 1859 Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, presentò alla Camera la proposta di investire il Re di tutti i poteri legislativi ed esecutivi così che egli avesse facoltà di « fare per semplici decreti Reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni ». La proposta ebbe immediata approvazione dal Parlamento, mentre il precedente del 1848 aveva risolto ogni grave questione. Però alcuni deputati manifestarono anche questa volta la loro convinzione, che il Parlamento non potesse delegare il potere legislativo. Nella legge del 25 aprile 1859 non il Governo del Re, ma il Re fu investito dei pieni poteri, per dileguare quasi intorno a lui, in quell'ora decisiva pei destini del paese, la finzione costituzionale e conferire ogni potere alla sua persona. Ed infatti

alla fede nella persona del Principe faceva appello Cavour dicendo con voce commossa: « E chi può essere migliore custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore... ». Però, allo scopo di far comprendere con quali intendimenti fossero allora richiesti ed accordati i pieni poteri, giova ricordare quanto è scritto nella relazione dell'onorevole Manno al Senato: « Deve l'Ufficio soggiungere che il Presidente del Consiglio, intervenuto nel suo seno, ha dichiarato essere intenzione del Ministero di non usare dei poteri straordinari conferitigli per fare provvedimenti che, estranei alla difesa della patria e delle sue istituzioni e non richiesti da imperiosi bisogni dei diversi rami di pubblico servizio, possano essere differiti senza gravi inconvenienti ». Ma questi precisi affidamenti dati dal Conte di Cavour, in nome del Ministero da lui presieduto, furono violati dai suoi successori. I quali, audacemente abusando dei pieni poteri, fra il 13 ed il 20 novembre 1859 (giorno nel quale i poteri spiravano per la ratifica del trattato di pace), con più che settanta tra leggi e decreti riformarono tutto l'assetto organico del diritto pubblico, compresa la legge elettorale, nè si peritarono dall'introdurvi i più gravi e pregiudizievoli mutamenti, come ad esempio togliendo alla magistratura la guarentigia della inamovibilità dalla sede.

Nel 1848 e nel 1859 la concessione di pieni poteri, fatta in tempo di supremi frangenti per la patria, era giustificata dalla necessità di provvedere alla sua salvezza « con quei mezzi più energici che solo può somministrare in così eccezionali emergenze la unità di volere e di azione ». Ben diversa, nelle ragioni che la determinarono e nella estensione e nel carattere che ebbe, fu invece la delegazione di podestà straordinarie fatta colle leggi 20 marzo e 2 aprile 1865. L'unità d'Italia era in quel tempo stata per gran parte raggiunta con tale fortunosa rapidità da essere esempio piuttosto unico che raro nella storia, e nei molteplici Stati annessi al Piemonte vigevano codici, leggi e sistemi amministrativi affatto differenti. Il bisogno di dare una legislazione uniforme al giovane Regno si imponeva urgentemente, ed il Governo aveva all'uopo preparato e presentato al Parlamento molti disegni di legge. Ma era evidente che un tempo ben più lungo di quello, che la pressura dei bisogni permetteva,

sarebbe stato necessario perchè quelle proposte diventassero legge cogli ordinari procedimenti. E perciò già nella seduta del 19 novembre 1864, discutendosi il disegno di legge pel trasferimento della capitale a Firenze, la Camera dei deputati avea votato a grandissima maggioranza un ordine del giorno, perchè l'unificazione legislativa ed amministrativa si avesse a fare « mediante facoltà al Governo di rendere esecutorie in tutto il Regno leggi vigenti in alcune parti o disegni di legge in esame ». In conformità a quest'ordine del giorno il Ministero presentò nel 24 novembre 1864 due proposte, una per l'unificazione amministrativa e l'altra per l'unificazione legislativa e giudiziaria, colle quali si autorizzava il Governo a pubblicare e rendere esecutori in tutto il Regno numerosi disegni di legge, nello stato in cui si trovavano dinanzi all'uno od all'altro ramo del Parlamento, con facoltà di apportarvi quelle modificazioni che avesse stimate più convenienti, e si dava altresì autorità al Governo di modificare le circoscrizioni in quanto fosse necessario. Si proponeva inoltre che, nella Sessione parlamentare 1867 si dovesse porre in deliberazione la revisione delle leggi anzidette. Le facoltà richieste erano davvero straordinarie, pur tenuto conto che i singoli disegni di legge, per la maggior parte, erano stati oggetto di studio e di discussione nell'una o nell'altra Camera. Ma il Governo avea richiesto quelle ampie podestà nel timore che il Parlamento non sedesse più in là del dicembre e che quindi senza di esse l'unificazione fosse compromessa per difetto di tempo. Senonchè avvenne che il Parlamento riprese i lavori al principio dell'anno seguente; ed allora il Governo e le Commissioni, che le due proposte esaminavano, ritennero miglior partito dare forma definitiva alle varie leggi, presentandole alla Camera così come sarebbero state da promulgarsi, se approvate. Quindi in gran parte la richiesta di potere legislativo venne a mancare e specialmente pel disegno di legge sulla unificazione amministrativa rimase più che altro da discutere se colla votazione complessiva di tante ed importantissime leggi, come di semplici allegati, si violassero le norme di procedura stabilite dallo Statuto. Per quanto invece riguardava l'unificazione legislativa, il Governo ebbe facoltà di introdurre nei Codici e nelle altre leggi le modificazioni necessarie pel loro coordinamento speciale e generale, di stabilire le disposizioni transitorie e quante altre fossero ne-

cessarie per la completa attuazione delle leggi stesse, e ad un Decreto Reale era poi demandato pubblicare una nuova circoscrizione giudiziaria. Anche colla legge dell'unificazione amministrativa si diedero poteri straordinari per mutare le circoscrizioni territoriali, ma tale concessione non fu approvata dalla Camera senza dibattito. La questione intorno alla costituzionalità della delegazione legislativa fu per verità appena sollevata, e precisamente dall'onorevole Crispi: ma più gravi argomenti lo stesso onorevole Crispi aveva opposto dimostrando la mancanza di un lavoro tecnico preparatorio, che mettesse il Ministero in grado di procedere con competenza alla correzione delle circoscrizioni, e accennando nei seguenti termini alle condizioni politiche del momento: « ..... Andiamo alle condizioni, in cui il paese si trova, e al momento, nel quale questo lavoro si vorrebbe fare unicamente dal potere esecutivo e senza il sindacato della Camera. Noi siamo alla vigilia delle elezioni generali. Tutti di cuore desideriamo che il nuovo Parlamento sia la viva espressione della volontà nazionale..... Se questa legislatura si chiudesse con una minaccia alle Provincie ed ai Comuni che possono temere un muta mento di territorio, noi metteremmo il paese in condizione di darci una rappresentanza che non sarà la vera, nè la legittima.... ». Le obiezioni dell' onorevole Crispi e di altri oratori non persuasero la Camera, in cui prevalse sovrattutto il convincimento da parecchi espresso che (per dirlo colle parole allora pronunciate dall'onorevole Boggio) « è una vera illusione credere che in un Parlamento possa compiersi un lavoro per modificazione delle circoscrizioni ». Però si ravvisò opportuno circondare di qualche cautela i poteri attribuiti al Governo, ed il testo dell'articolo votato fu il seguente: « È data facoltà al Governo di introdurre nelle circoscrizioni territoriali delle Provincie e dei Comuni quei mutamenti che sono dettati da evidente necessità, udito il parere dei Consigli provinciali e comunali specialmente interessati, nonchè il parere del Consiglio di Stato, allo scopo di semplificare la pubblica amministrazione e di diminuire le spese ». Merita poi di essere ricordata la questione mossa, circa la durata delle facoltà concesse al Governo, dall'onorevole Mellana, il quale — poichè i poteri eccezionali sono un mandato — riteneva che tale mandato non potesse continuare quando la Camera che l'avea votato più non esistesse, e propo-

neva pertanto che quei poteri cessassero di pieno diritto colla apertura della nuova Legislatura. Ma il ministro Lanza osservò che « la nuova Legislatura avrebbe potuto sempre, quando credesse, revocare il mandato al Governo, » e, come questo desiderava, la Camera approvò che i poteri eccezionali cessassero « colla esecuzione loro data mediante la pubblicazione del relativo Decreto e in ogni caso con l'anno 1865 ».

Nel 1866, appena che pei minacciosi apparecchi dell' Austria apparve prossimo lo scoppiare della guerra, il Governo chiese ed ottenne dal Parlamento le facoltà necessarie per provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del Tesoro (legge 1° maggio 1866) ed alla sicurezza interna dello Stato (legge 17 maggio 1866). Ma tali poteri, sebbene allargassero d'assai la libertà di azione del Governo, erano più che altro d'ordine esecutivo, non importavano cioè una vera e propria delegazione legislativa. Questa si riscontra invece nella legge del 28 giugno 1866, colla quale (in aggiunta ad altre autorizzazioni di carattere esecutivo) si diede facoltà al Governo di riscuotere le imposte comprese nei disegni di legge votati nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento e di applicare le disposizioni ivi contenute, di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni votate solo dalla Camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull'Asse ecclesiastico ed infine di « provvedere con decreti Reali a riforme dell'ordinamento interno dei Ministeri, degli uffici immediatamente dipendenti, delle attribuzioni loro e degli ufficiali che li compongono, salva l'approvazione del Parlamento. » La formula usata per attribuire al Governo il potere di riformare la pubblica amministrazione era certo molto ampia ed indeterminata, e la Commissione della Camera, incaricata di esaminare il disegno di legge, se ne era reso conto; ma ne propose ciononondimeno l'adozione « dopo le spiegazioni date dal Ministero e le formali assicurazioni di non volere cioè affatto disporre l'affidamento del servizio del Tesoro alla Banca Nazionale, nè toccare alla questione delle Banche, alle leggi della pubblica istruzione, all'organico giudiziario, allo amministrativo della legge comunale e provinciale, alla circoscrizione giudiziaria o amministrativa, e dopo la franca dichiarazione che tutte le riforme, alle quali si accenna di ordinamento interno dei Ministeri, ecc., devono tendere alla maggiore economia ed a più spedito ed esatto servizio ». Uguali

dichiarazioni furono fatte dai Ministri alla Commissione del Senato; e Camera e Senato approvarono la larga attribuzione suesposta di potere legislativo, non lasciandosene distogliere dalla memoria del triste esperimento fatto nel 1859 e nella fiducia che, pur concessi per la riforma amministrativa poteri non circoscritti da una esplicita determinazione della legge, ma circoscritti nell'intendimento di chi li accordava, il Governo avrebbe serbato fede alle limitazioni, con cui aveva assunto il morale impegno di esercitarli.

La legge del 28 giugno 1866 rappresenta l'ultimo caso di ampia e generica delegazione legislativa fatta al Governo. Dopo d'allora furono assai numerose le delegazioni, colle quali il legislatore commise a decreti e regolamenti il disciplinare materie, che a rigore avrebbero dovuto essere disciplinate da prescrizioni di legge: ma queste delegazioni ebbero più modesta portata e furono circoscritte a speciali argomenti e dentro limiti determinati. Non sarebbe qui opportuno esaminarle tutte: basti citare fra le più importanti l'autorizzazione a fare per decreto Reale, nonchè ad introdurre nel testo del Codice di commercio le modificazioni necessarie al suo coordinamento (legge 31 gennaio 1882); l'autorizzazione consimile data pel Codice penale (legge 22 novembre 1888), la quale comprendeva anche la facoltà di introdurre le modificazioni necessarie per tener conto delle discussioni parlamentari; l'autorizzazione a diminuire entro certi limiti il numero delle Preture ed a modificare, in corrispondenza a tale diminuzione la circoscrizione, giudiziaria del Regno (legge 30 marzo 1890).

*
* *

Leggendo alla Camera dei Deputati, nella seduta del 21 febbraio scorso, quella lucida esposizione, nella quale per la prima volta da parecchi anni era con crudo coraggio descritta la verità sulle condizioni della pubblica finanza, l'onorevole ministro Sidney Sonnino, nell'annunciare le economie che il Governo si era proposte, così si esprimeva: « ... In ultimo vengono le maggiori riforme nell'organismo stesso dei servizi dello Stato, riforme che debbono mirare non solo allo scopo fiscale dell'economia della spesa per l'Erario, ma più ancora ai grandi fini della semplificazione amministrativa e del decentramento. Per

questo terzo ordine di riforme occorre indubbiamente munire il potere esecutivo di facoltà straordinarie e discrezionali, per quanto regolate e disciplinate, perchè non è presumibile che possano venir discusse ed approvate da un'assemblea. E per queste il Governo vi propone appunto con uno speciale disegno di legge di volergli accordare, con opportune norme e limiti e con chiara determinazione dei fini da raggiungere, i poteri eccezionali occorrenti ». Questo disegno di legge fu presentato nella stessa seduta dal Presidente del Consiglio: il Re, sotto la responsabilità dei suoi Ministri, sarebbe munito di pieni poteri a tutto l'anno corrente per riordinare gli uffici dello Stato o semplificarne le funzioni con la diminuzione dei pubblici servizi militari e civili e la riduzione delle spese; il Governo del Re dovrebbe essere assistito, nel procedere a tali riforme, da una Commissione di cinque senatori, cinque deputati e cinque funzionari dello Stato ed avrebbe obbligo nel gennaio 1895, al riaprirsi del Parlamento, di dar conto alla Rappresentanza nazionale dell'uso delle facoltà conferite.

L'esposizione fatta nelle pagine antecedenti dispensa dal discutere qui, se la richiesta di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi, presentata dal Governo, sia in tesi generale costituzionalmente ammissibile; ed in pari tempo essa offre i criteri con cui è mestieri procedere nell'esame concreto delle disposizioni del disegno di legge. Infatti dalle considerazioni e dai precedenti legislativi suesposti sembra potersi in primo luogo desumere, che un'ampia delegazione di potere legislativo deve essere giustificata dalla necessità di ricorrere a questo mezzo straordinario e che all'apprezzamento politico del Parlamento spetta commisurare la portata della delegazione alla estensione del bisogno, a cui urge di provvedere. Conviene dunque considerare quale sia la necessità presente di riformare i pubblici servizi.

Per la fortunosa rapidità della costituzione del Regno, l'Italia fu quasi costretta a darsi ordinamenti amministrativi per la massima parte presi poco meno che letteralmente dall'estero, ordinamenti cattivi, complicati, costosi, per lo più in aperta contraddizione ad abitudini e tendenze secolari, i quali in ogni modo non erano un prodotto del genio nazionale, ma inspirati invece ad un indirizzo di accentramento, contrario alle inclina-

zioni ed allo sviluppo storico del paese. Forse, nel primo tempo della costituzione dell'unità nazionale, quando erano ancora vive le reminiscenze degli antichi Stati e tante difficoltà provenivano dalle antecedenti autonomie politiche, nè tutti erano scomparsi i fautori del sistema federale, ordinamenti accentratori furono necessari, perchè più presto si cementasse l'unione fra le membra d'Italia prima cotanto disperse, perchè l'organizzazione amministrativa fosse tutta animata da un energico soffio di spirito unitario proveniente dal Governo centrale e la burocrazia dello Stato liberatore, già educata e forte di tradizioni, si diffondesse in tutti gli altri a vincervi o scoraggirvi ogni passione e tendenza particolarista. Ma in progresso di tempo l'Italia divenne la Monarchia più unita del vecchio mondo, e le condizioni così mutarono che, come ben fu detto, « nulla oramai può far temere che si possa scuotere l'opera dell'unità irrevocabilmente compiuta ». Ed è quindi una grande sventura che più di trent'anni di legislazione parlamentare non abbiano radicalmente mutato quell'ordinamento così vizioso pel carattere tumultuario della sua origine e che il suo fatale indirizzo d'accentramento sia invece andato aumentando. Esso è oggi giunto ad assumere proporzioni mostruose e, volendo offrirne qualche esempio concreto, ne faccio, a ragion d'onore, citazione dalla relazione presentata in questi giorni alla Camera dall'onorevole Bonasi, relazione che anche da chi poco o molto dissenta dalle sue conclusioni dev'essere giudicata splendido documento di sapienza legislativa: « ... Ai capi d'ufficio, che presiedono in Provincia ai vari servizi dello Stato, non solo non è lasciata alcuna iniziativa, ma neppure quella discreta latitudine di interpretazione e di applicazione, che pure è inseparabile dall'esercizio di un ufficio amministrativo; ed essi, all'infuori delle incombenze tassativamente loro ascritte da leggi, regolamenti, circolari ed istruzioni ministeriali, non possono muovere passo senza la previa autorizzazione o la successiva approvazione del Ministro da cui dipendono. Ad esempio, il Direttore provinciale delle poste (incredibile a dirsi!) non ha l'autorità di determinare, secondo le circostanze locali, il compenso che i destinatari debbono per il recapito a domicilio della loro corrispondenza, ove non esista il servizio normale di portalettere, nè può tampoco risolvere i dubbi che insorgano intorno alla tassa di affrancatura di un

oggetto in partenza... Il Provveditore degli studi, il Consiglio scolastico provinciale, il Prefetto non hanno facoltà di concedere ad un alunno delle scuole tecniche o degli istituti la dispensa della ginnastica per motivi che non siano di salute: deve accordarla il Ministro della pubblica istruzione.... Prefetti poi, Intendenti di finanza, Presidenti di Corti, Rettori di Università non possono autorizzare una spesa benchè menoma od ordinare una riparazione per quanto esigua od urgente, senza che la loro disposizione riporti il crisma del placito ministeriale...

.... Se ad un Comune o ad un'Opera pia occorre l'acquisto di un immobile, sia pure di un metro di terreno, o si tratti dell'accettazione di un lascito a loro favore, quand'anche di poche lire, sono necessarie rispettivamente la deliberazione del Consiglio comunale o dell'amministrazione della pia azienda e, per entrambe le amministrazioni, il voto della Giunta provinciale amministrativa; un'istanza al Re per la sovrana autorizzazione; un rapporto del Prefetto che accompagni l'incarto al Ministero con informazioni e voto; una relazione del Ministero al Consiglio di Stato; un parere del Consiglio stesso, e finalmente un Decreto Reale e la registrazione alla Corte dei conti. Ma lo stesso Decreto Reale lascia aperto l'adito ad un nuovo procedimento; poichè ove si elevi una opposizione per parte di interessati, oltre alla istruzione ulteriore cui il ricorso può dar luogo e che può fare ripercorrere all'affare i tramiti già altra volta attraversati, il Ministero deve da capo riferirne al Consiglio di Stato, in seno al quale deve una seconda volta deliberare la Sezione competente, poi il Consiglio in adunanza generale, dopo di che solamente può emanarsi per Decreto Reale la terminativa risoluzione... »

L'accentramento di tutti i nostri ordinamenti amministrativi è fra le cause precipue dell'attuale dissesto finanziario ed economico del paese, giacchè, siccome tutta la vita pubblica dipende ed è immediatamente indirizzata dai poteri centrali, gli errori e le follie loro sconvolsero e traviarono ogni ramo della pubblica amministrazione in ogni più remoto angolo d'Italia. E mentre in tutta la periferia era così dannosa l'influenza dell'indirizzo accentratore, esso fu il morbo insidioso, che snervò e contaminò la vita degli stessi poteri centrali. Il decadimento tanto deplorato del Parlamento da una parte, del Governo dal-

l'altra deriva principalmente dall'essere tutta la vita amministrativa del paese in balìa di quest'ultimo, che alla sua volta è tratto a metterla intera a servigio delle influenze parlamentari. E di contro a siffatto inquinamento di tutto l'organismo amministrativo per opera degli interessi e degli intrighi politici, che rappresenta quasi un circolo vizioso, che è ad un tempo causa ed effetto, le stesse guarentigie giurisdizionali si manifestano risibile schermo! Come ben fu avvertito, sorse poi, quale prodotto combinato della costituzione democratica e dell'accentramento, l'impiegomania, quell'aspirazione generale all'impiego pubblico per vivere del prodotto dell'imposta, che è divenuta una malattia nazionale e che costituì e costituisce uno dei principali ostacoli alle riforme amministrative. La spesa ed il numero degli impiegati andarono per conseguenza continuamente aumentando. L'onorevole Bonasi, nella relazione succitata, pubblica un prospetto fornitogli dalla Direzione generale della statistica, dal quale apparisce che il numero complessivo dei funzionari delle amministrazioni civili dello Stato (esclusi i loro Corpi armati) al 31 luglio 1883 era di 53,145 e costava lire 113,147,063: al 1° luglio 1891 era di 63,492 e portava un onere pel bilancio di lire 135,265,987, con un aumento quindi, rispetto al 1883, di più che 10 mila funzionari e 22 milioni di spesa. Osservo però che le cifre anzidette furono desunte dagli organici e che, all'infuori di questi, vi sono molte e molte altre migliaia di persone, le quali prestano un servizio retribuito sul bilancio dello Stato.

Ed almeno un sistema di accentramento, che costa tanto solo per il personale, giungesse a dare al paese una buona amministrazione! Ma accade tutto l'opposto. Prima di tutto conviene por mente ad una fra le più rovinose conseguenze dell'accentramento, ed è che, — accumulate in gran numero nella competenza dello Stato funzioni e quindi spese, le quali ben più ragionevolmente ricadrebbero nella competenza di organismi locali, — siccome tutto il paese paga, così gli interessati diretti assai sovente non rifuggono da qualsiasi pressione per condurre lo Stato a fare spese, che essi non farebbero se dovessero pagarle col loro danaro. E per effetto di una strana giustizia distributiva e di taciti compromessi, oggi questi, domani quelli ottengono dilapidazioni mostruose del pubblico danaro. Che se in questa ragione di rovina finanziaria è più che altri responsabile il legi-

slatore, non sono poi meno dannosi i peccati esclusivamente propri degli amministratori. Ed a provarlo giova richiamare, con le parole dell'onorevole Bonasi, quello tra gli effetti dell'incapacità e della leggerezza (per non dir cosa ancor più dolorosa) della amministrazione italiana, che fu ed è ora più amaramente deplorato. Per la esecuzione di opere pubbliche « lo Stato ha dovuto e deve pagare enormi somme a titolo di maggiori corrispettivi, di risarcimenti e di indennità ad imprese costruttrici, per condanne giudiziarie o in forza di transazioni.... Dell'ingente aggravio sopportato dallo Stato.... la massima parte è derivata da omissioni e da crasse trascuranze nella preparazione dei progetti delle opere e nella determinazione delle condizioni contrattuali... ». Ed è poi maraviglioso che « non in un solo caso è stata tradotta in atto a sollievo dell'Erario la responsabilità civile sussidiaria, cui sarebbero tenuti i rappresentanti e gli organi della pubblica amministrazione ». In un articolo del decorso anno chi scrive ha già rappresentato ai lettori dell'*Antologia* (1) come si produce l'irresponsabilità individuale, su cui posa il presente ordinamento dell'amministrazione dei lavori pubblici. Quanto dissi di questa può dirsi di ogni altro ramo della pubblica azienda; e ad indicare sinteticamente la causa prima del male questo conviene affermare che, nello stabilire i congegni ed i sistemi della nostra amministrazione, si sono prese le mosse dal presupposto che tutti i funzionari siano incapaci o ladri; e perciò si stabilì una vera congerie di controlli, di revisioni, di superiori approvazioni ed autorizzazioni, che importano uno straordinario sciupìo di tempo e di danaro e che, dividendo e suddividendo la responsabilità di un atto amministrativo, finiscono nella massima parte dei casi col sopprimere ogni responsabilità individuale o col renderne almeno difficilissimo l'accertamento. Proprio tutto il contrario dell'indirizzo, che si riscontra in parecchie amministrazioni estere dove si presumono l'onestà e la capacità dei funzionari, ma si colpisce senza remissione chi ha mancato: invece presso di noi, se pur per raro caso un colpevole è trovato, la scoperta non provoca che una scandalosa gara di compassione e di protezioni per impedire la

(1) *Riforme nella Amministrazione dei lavori pubblici.* — Fascicolo del 15 febbraio 1893.

sua punizione. I ristretti limiti di spazio, che sono consentiti a questo scritto, mi costringono a non prolungare più oltre la dimostrazione di uno stato di cose, che del resto è nella coscienza universale. Tutti oramai sono d'accordo che è inutile sperare in una amministrazione savia, meno dispendiosa e scialacquatrice dell'attuale, se l'indirizzo ed i sistemi del presente ordinamento non vengono radicalmente riformati. Ed ognuno comprende quanto la riforma sia urgente ed importante anche facendo astrazione da riguardi finanziari, giacchè per la moderna estensione delle funzioni dello Stato ogni aspetto della vita sociale di un paese si trova in intima ed immediata relazione con la pubblica amministrazione e dal suo vizioso ordinamento tutte le istituzioni politiche rimangono necessariamente compromesse od inquinate.

Urge adunque rinnovellare il nostro assetto amministrativo, nè sembra che questa proposizione possa incontrare serie opposizioni. Infatti — strano a dirsi — sono circa trent'anni che negli atti e nelle discussioni parlamentari, nelle varie manifestazioni della pubblica opinione si vanno ripetendo gli stessi lamenti che si fanno ora e si mettono in campo le stesse identiche argomentazioni; sono circa trent'anni che si invocano gli stessi provvedimenti e che i programmi elettorali, le dichiarazioni dei Ministri, i discorsi della Corona ne ripetono la promessa. Per verità è un fatto ben doloroso e sconfortante per la vitalità politica del paese questo di una aspirazione così generalmente e da tanto tempo diffusa, senza che si sia trovata l'energia almeno per cominciar l'opera! La delusione è stata sin qui completa e tale, che ogni fiducia di giungere alle riforme amministrative dovrebbe essere perduta ed il solo enunciarne il proposito dovrebbe quasi provocare un sorriso di scherno, se la necessità non fosse tanto essenziale ed urgente. Ed è appunto per la coscienza di questa necessità che il paese ancora insiste nel reclamare le riforme organiche. Però ogni fede è ormai perduta nella possibilità che il Parlamento giunga a deliberarle cogli ordinari suoi procedimenti, e come scrive l'onorevole Bonasi « non v'ha chi non sia convinto, anche per gl'insegnamenti di recenti esperienze, che non tanto per discrepanze di opinioni su metodi e sistemi, quanto per la pressione che sulla Rappresentanza nazionale esercitano le coalizioni degli interessi locali minacciati, non è possibile raggiun-

gere lo scopo col diretto intervento del Parlamento ». Pertanto si andò propagando l'opinione che al Governo debbano essere concesse all'uopo facoltà straordinarie, cosicchè la richiesta di pieni poteri fatta dall'onorevole Crispi non solo non turbò la coscienza del paese, ma venne a sodisfare poco meno che una pubblica aspirazione e trova quindi in questo consentimento generalmente diffuso quasi una consacrazione di volontà popolare, la quale ben può confortare l'animo delle Rappresentanze parlamentari e sbandirne ogni esitanza, se vi fosse, di letterale violazione delle norme costituzionali. È bensì vero che, considerata la questione in tesi generale, la concessione di straordinari poteri legislativi al Governo non è certamente il metodo migliore per riformare gli ordinamenti amministrativi. Ben diversa via si sarebbe dovuto seguire: la riforma avrebbe dovuto essere preparata di lunga mano, la discussione della scienza, quella della pubblica stampa avrebbero dovuto portarvi il loro contributo cosicchè essa emanasse quasi dalla coscienza riflessa del paese e, come avvenne in Prussia, fosse condotta innanzi con grande maturità di pensiero. Ma, dopo le delusioni patite e nella distretta presente, è pur mestieri che anche chi (come l'autore di questo scritto) da parecchio tempo invocò preparazione e metodi diversi si acconci all'estremo tentativo che viene proposto, e consenta, come un male minore, la concessione di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi.

*
* *

Le riforme, che il Governo del Re avrebbe mandato di compiere in base al conferimento di facoltà straordinarie, dovrebbero abbracciare contemporaneamente tutti i rami della pubblica amministrazione e quindi non solo l'amministrazione propriamente detta interna, ma anche gli ordinamenti giudiziari, quelli militari, della finanza, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, ecc. Altrimenti non soltanto sarebbe manchevole il beneficio, ma — ove non si procedesse a riformare i vari rami della pubblica azienda in base ad un piano armonicamente concordato, con corrispondenza di pensiero e di energia rinnovatrice — le parziali riforme, che fossero introdotte in alcuni servizi, riuscirebbero sconnesse, senza la necessaria correlazione degli scopi

e dei modi con gli altri servizi, poco efficaci perchè neutralizzate dal diverso indirizzo in questi prevalente, e sarebbero anzi destinate ad essere snaturate ed in fine travolte. Ne offrono prova le riforme introdotte dal compianto Genala nell'amministrazione dei lavori pubblici, le quali, essendo ordinamenti isolati, rimasero isterilite così come s'era tristamente preveduto nell'articolo succitato dello scorso anno.

Quanto poi all'indirizzo generale, che dovrebbe inspirare le riforme organiche, è quasi universale il consenso che abbia da essere un indirizzo energicamente decentratore. Intorno al decentramento scrissi non è molto anche in questa stessa Rivista(1): posso pertanto restringermi a poche osservazioni riassuntive. Assai scarsa fiducia può aversi nel così detto decentramento istituzionale, consistente nello spogliare la pubblica amministrazione di date funzioni per lasciare che vi provvedano liberamente l'iniziativa e la intraprendenza dei cittadini. Ed invero, se alcune speciali ingerenze dello Stato potranno anche attenuarsi, in generale è all'incontro innegabile che il progresso della nostra civiltà politica porta fatalmente una estensione sempre maggiore delle funzioni della pubblica amministrazione. Non conviene fare soverchio affidamento neppure sul decentramento burocratico, ossia sulla delegazione alle autorità governative locali di incombenze oggi spettanti alle amministrazioni centrali. Però siffatta delegazione potrà arrecare non spregevoli benefizi, se prima o poi le riforme da farsi in questo senso saranno collegate con guarentigie legali, le quali mettano i funzionari al coperto dalle influenze politiche e permettano loro di usare delle facoltà ad essi attribuite con serena libertà di apprezzamento, senza tema di pregiudizio immeritato e senza speranza di indebito vantaggio nella loro carriera. Ma il decentramento, dal quale potranno conseguirsi i maggiori benefizi, è quello più propriamente chiamato amministrativo, ossia l'attribuzione alle amministrazioni autonome locali di un gran numero di funzioni oggi senza ragione di necessità adempiute dallo Stato. Questo è il più efficace decentramento, giacchè porta a completamente localizzare per le funzioni amministrative la deliberazione, l'azione, la responsabilità e gli oneri conseguenti, ed è pertanto indubbio fattore di vera economia organica.

(1) Fascicolo del 16 febbraio 1892.

Una difficoltà assai grave nell'attuazione di questo decentramento sta in ciò, che è necessaria una logica correlazione tra le funzioni, che si vogliono decentrare, e gli organismi dell'autonomia locale, i quali dovrebbero assumerle. Esigenza questa, che trae seco la necessità di una profonda riforma nell'ordinamento attuale delle amministrazioni autonome locali. Ai Comuni non possono certamente attribuirsi se non in piccola parte le funzioni che si vorrebbero decentrare: ma anche per quelle poche, le quali potessero loro affidarsi, ed in pari tempo all'intento, che meglio adempiessero le funzioni già oggi ad essi spettanti, sarebbe necessario stabilire ordinamenti diversi pei piccoli e pei grandi Comuni e toglier via in tal modo quell' assurda identità di organizzazione, che con sì grave pregiudizio per la nostra vita comunale fu dottrinariamente imposta a due tipi di società essenzialmente diversi. La duplicità dell'ordinamento toglierebbe il maggiore argomento ai fautori di un rigido processo di soppressione violenta dei minori Comuni, che deve escludersi per molte e gravi ragioni storiche, morali ed amministrative. Quanto alla Provincia, la quale oggi ha una vita anemica, senza efficace corrispondenza di interesse nei cittadini, senza diretto contatto cogli elettori comunali, che ne eleggono la rappresentanza, essa dovrebbe venir vivificata dandole la sua naturale membratura di consorzio permanente dei Comuni. Ma, pur ammesso che questo si faccia, la scarsa base di territorio e di popolazione, su cui in generale le nostre Provincie sono costituite, le rende incapaci ad assumere una gran parte dei còmpiti, che si potrebbero decentrare. E sarà quindi necessario ricorrere alla costituzione di quelle massime associazioni amministrative locali, che furono dette Regioni e che, ordinate come consorzio permanente di Provincie, corrisponderebbero ai grandi gruppi di interessi e di rapporti, i quali fisicamente, storicamente, economicamente vivono distinti nella vita generale del paese. Nella relazione succitata la Commissione considera l'opportunità che le facoltà da accordarsi al Governo gli permettano anche la costituzione « dei plessi amministrativi interprovinciali » allo scopo sovrattutto di « delegare loro quelle attribuzioni, di cui il Governo si spoglierà.... e che, eccedendo di natura loro l'ambito della Provincia, non troverebbero altrimenti un organo idoneo ad esercitarle ». Però la Commissione ritiene che questo istituto amministrativo interprovin-

ciale dovrebbe esser tenuto assai lontano dalla costituzione di vere amministrazioni regionali. Chi scrive ha già così ripetutamente cercato di dimostrare le ragioni, le quali stanno in suffragio della sua contraria opinione, che crede poterla qui semplicemente riaffermare. Checchè ne sia e facendo ad ogni modo astrazione da ogni formalismo di denominazione, è confortante constatare, che il concetto della necessità di un organismo amministrativo autonomo più largo della Provincia si è ormai largamente diffuso e va raccogliendo, ogni giorno più, generale consentimento.

Le riforme da compiersi in ordine al decentramento amministrativo propriamente detto — pur tenuto conto della maggiore spesa di personale che dovrebbero sostenere le amministrazioni locali autonome — porterebbero certamente nel complesso un risparmio sul dispendio attuale pei funzionari governativi. Ed un'altra fonte di notevole economia si avrebbe nella semplificazione dei sistemi e degli ordinamenti dei servizi, che rimarrebbero nella competenza dell' amministrazione governativa, nella unificazione dei rami di uno stesso servizio, nella riduzione degli organici di ogni ufficio in proporzione della effettiva quantità di lavoro che deve disimpegnare. Ma con grandissima moderazione, con assai ponderato avvedimento dovrebbe procedersi relativamente ad un altro ordine di economie nell' amministrazione governativa, diverso da quelli suindicati. Intendo alludere alla soppressione di uffici governativi locali, la quale non fosse giustificata dall'essere venuta meno la loro competenza (perchè attribuita ad amministrazioni autonome locali) ovvero dalla concentrazione che se ne facesse in altri uffici risiedenti nello stesso luogo, ma fosse invece determinata dal proposito di diminuire le spese, comprendendo l'attuale circoscrizione di due o più uffici in quella di uno solo. Ora, se in varî casi siffatta riduzione di uffici è certo necessaria, in moltissimi altri potrebbe farsi solo a prezzo di rendere assai più costose ed incomode ai cittadini la giustizia e l'amministrazione, di spostare una quantità di interessi, di ledere molte suscettività di amor proprio locale e di provocare così nel paese un diffuso malcontento, che presentemente sarebbe reso ancora più vivo dall'acerbità dei sacrifici, che gli sono richiesti, e dalle sofferenze economiche, che lo travagliano. Giova altresì notare che, siccome le spese per l'impianto degli

uffici furono già fatte e sopprimendoli andrebbero in gran parte perdute, l'economia sarebbe, sotto tale riguardo, esigua; ed invece l'economia vera, quella, cioè, che proverrebbe dalla riduzione complessiva del personale, può per la massima parte raggiungersi, anzichè riducendo senza evidente necessità il numero degli uffici, riducendo il personale dei singoli uffici nei limiti di ciò che è strettamente necessario.

Per verità le considerazioni, che ho svolte, riguardano di preferenza l'amministrazione propriamente detta interna, anche perchè agli stessi suoi organismi locali autonomi potrebbero affidarsi funzioni oggi comprese nell'ambito di altri servizi governativi; e dovetti per studio di brevità rinunciare alla indicazione di speciali concrete riforme rispetto ad altri rami della amministrazione generale del paese, come l'istruzione, la giustizia, la guerra, i lavori, ecc. Tuttavia mi sembra di avere indicato, con quanto sono venuto esponendo, quali dovrebbero essere lo indirizzo e l' obbiettivo delle riforme da compiersi coi poteri straordinari. Certamente sono assai numerose le materie, nelle quali una riforma sarebbe necessaria ed opportuna. È, ad esempio, evidente, che è mestieri metter mano ad un radicale riordinamento dei tributi locali e che esso sarebbe reso ancora più necessario di quello, che oggi già sia, dalle riforme, che fossero decretate agli scopi della decentralizzazione; ma queste riforme potrebbero intanto funzionare anche prima che quell' ordinamento fosse compiuto, se alle amministrazioni locali autonome venissero attribuite, in via transitoria, dotazioni fisse sul bilancio dello Stato in corrispondenza alle funzioni, di cui lo Stato si troverebbe sgravato e che ad esse sarebbero imposte. E sarebbe pure necessaria, come ben ravvisa la Commissione, una modificazione « delle leggi e degli ordinamenti per la giustizia amministrativa onde coordinarli alle maggiori guarentigie, di cui dovrà essere presidiata l'amministrazione, » affinchè non si sostituiscano « alle soverchianze ed ai possibili arbitrii del potere centrale... quelli dei poteri locali... nei centri ristretti, dove le passioni sono più intolleranti, più invide ed acri e meno potenti i freni della pubblica opinione ». E giustamente la stessa Commissione dichiara che, come si è già accennato, è necessario « confortare di norme tutelari la condizione dei funzionari amministrativi, lasciati finora in balìa dei mutabili indirizzi di Go-

verno..... per difetto di una legge, che ne regoli lo stato e la carriera, » e, come correspettivo di queste guarentigie, « rendere effettive e tradurre in azioni esperibili giudiziariamente la responsabilità dei funzionari ». Senonchè le ragioni speciali, le quali inducono ad assolutamente diffidare dell'opera parlamentare e ad attribuire straordinarie facoltà al Governo, non concorrono, a mio giudizio, rispetto a simiglianti riforme, che è più corretto e ragionevole riservare alla matura disamina ed alla libera critica della discussione e della elaborazione parlamentare.

A mantenerne l'esercizio entro le grandi linee, che si sono tracciate, conviene che i poteri straordinari da accordarsi al Governo — oltre che essere concessi allo scopo preciso della semplificazione amministrativa, del decentramento dei pubblici servizi e della riduzione delle spese — siano determinati nell'ambito loro con delimitazioni esplicitamente espresse nella legge. E della necessità di queste formali delimitazioni quanto fu più indietro osservato dà piena ragione. La Commissione della Camera riconobbe che i poteri straordinari non possono essere così incondizionati quali sono richiesti col disegno ministeriale. Ma, mentre alcuno dei commissari opinava doversi seguire un metodo « che potrebbe dirsi negativo, consistente nella enumerazione dei divieti, da imporsi al Governo, di toccare leggi, istituti ed ordinamenti determinati » (1), la maggioranza della Commissione credette migliore un metodo « che potrebbe qualificarsi positivo, consistente nella specificazione delle facoltà da delegarsi al potere esecutivo » (2). Gli inconvenienti dell'uno e

(1) «..... Nell'esercizio però di tali poteri, nulla potrà innovarsi nella parte tributaria, nelle circoscrizioni e negli ordinamenti elettorali politici, nelle circoscrizioni e nelle autonomie comunali e provinciali, nè riguardo ai diritti civili e politici dei cittadini ».

(2) « Salve le attuali circoscrizioni territoriali dei Comuni e delle Provincie, il Governo potrà introdurre nelle leggi, negli ordinamenti e negli organici di tutti i rami della pubblica amministrazione le riforme e modificazioni necessarie:

1° Per diminuire le spese obbligatorie dei Comuni e delle Provincie;

2° Per semplificare e rendere meno costosi la riscossione delle imposte ed i servizi di tesoreria;

3° Per procedere alla riunione degli uffizi e servizi amministrativi e tecnici, che raggruppati possano più speditamente e con minore dispendio funzionare;

dell'altro sistema, tra cui pur bisognerà scegliere, sono ovvî. Col primo si corre pericolo di troppo concedere, col secondo di troppo negare sia determinando già *a priori* le linee direttive concrete di speciali riforme, sia impedendo al Governo l'attuazione di qualche riforma, di cui oggi non si ravvisa l'opportunità, ma che potrebbe apparire necessaria quando si passasse ad elaborare e concretamente determinare il piano generale delle riforme. Stabilendo poi che « nessuna innovazione il Governo potrà attuare, se non sia coordinata ad una riforma la quale in complesso apporti una riduzione delle spese attualmente stanziate nel bilancio dello Stato, o che importi, sotto qualsivoglia forma, maggiori aggravi a carico dei Comuni o delle Provincie, » la maggioranza della Commissione propone anche

4° Per rendere onorarie funzioni amministrative ora retribuite;

5° Per deferire, sotto il presidio di guarentigie giuridiche, la definizione di tutti gli affari riguardanti i Comuni, le Provincie e le Opere pie ed i Consorzi a Corpi o Collegi locali, salvo al Governo il diritto di annullamento per inosservanza di forme e per violazione di legge, ed agli interessati il ricorso per illegittimità;

6° Per demandare, sotto le guarentigie e salvi i rimedi di cui nel numero precedente, alle autorità governative locali tutte le attribuzioni che per la natura e la importanza loro non siano necessariamente di spettanza dell'amministrazione centrale;

7° Per sopprimere o riformare gli uffizi amministrativi centrali o locali ed i corpi consultivi addetti ai singoli dicasteri che in seguito alle riforme si riconoscano superflui;

8° Per estendere e completare le guarentigie di indipendenza della magistratura, e modificare le disposizioni delle leggi vigenti sull'ordinamento giudiziario in relazione ai limiti delle competenze, alle piante organiche ed alle circoscrizioni giurisdizionali, per ottenere tutte le economie compatibili colla retta e spedita amministrazione della giustizia;

9° Per riformare le leggi organiche dell'istruzione elementare, secondaria e tecnica, onde conseguire, col miglioramento degl'insegnamenti, un risparmio di spesa: per riformare o trasformare gli istituti superiori di pubblica istruzione conciliando l'interesse scientifico con quello delle economie;

10° Per modificare le leggi sull'ordinamento dell'esercito e dell'armata allo scopo di ridurne le spese senza pregiudizio della difesa interna ed esterna dello Stato.

Il Governo potrà altresì modificare le leggi e gli ordinamenti per la giustizia amministrativa per coordinarli alle maggiori guarentigie di cui sarà presidiata l'amministrazione ».

una limitazione generica, che apparisce soverchia o che se non altro è imperfettamente espressa, pur ammesso « che siffatto limite siasi apposto non a ciascuna parte di una riforma, ma al complesso di cadauna di esse ». Ed invero è evidente, che l'attribuzione ad amministrazioni locali autonome di parecchie funzioni oggi adempiute dallo Stato importerebbe a loro carico un aggravio, al quale potrebbe però, senza alcun danno, provvedersi in via transitoria col temperamento indicato più sopra. Ora quella condizione generica, nei termini in cui è proposta dalla Commissione, verrebbe per cagione dell'aggravio ad impedire od a rendere almeno assai controversa l'attuazione della maggior parte delle riforme di decentramento amministrativo. Quanto al controprogetto della minoranza della Commissione formulato dall'onorevole Ercole, esso certamente risponde di più agli intendimenti del Governo, ma la libertà di riforme consentita è soverchia e dovrebbe essere circoscritta con qualche altro divieto. Ad ogni modo la questione della scelta fra l'uno e l'altro sistema non è la più essenziale: infatti, accordati che fossero per l'una o per l'altra via i poteri straordinari, non sarebbe difficile impresa pel Governo — dato che assolutamente lo volesse — forzare le limitazioni impostegli, le quali, non potendo essere stabilite se non con formule generiche, costituirebbero all'atto pratico, nella determinazione delle speciali riforme, soltanto un freno di relativa efficacia. Sembra quindi potersi ritenere che a decidere la questione, più che un apprezzamento critico, debba intervenire un apprezzamento politico da parte del Parlamento.

A modificazione del disegno ministeriale, la maggioranza della Commissione propone, che i poteri straordinari siano conferiti al Governo del Re per la durata di un anno dalla pubblicazione della legge e che cessino nel caso di scioglimento della Camera colla pubblicazione del relativo decreto. Disposizione questa che sostanzialmente non è gran fatto diversa da quella contenuta nel controprogetto dell'onorevole Ercole, il quale propone che l'esercizio dei pieni poteri debba rimanere sospeso sino alla convocazione della nuova Camera. Di tali proposte non potrebbe darsi dal punto di vista politico giustificazione più efficace di quella contenuta nelle parole riportate più indietro, che l'onorevole Crispi pronunciò nel 1865 alla Camera quando si discuteva il disegno di legge per la concessione di poteri straor-

dinari presentato dall' onorevole Lanza. E d' altra parte fu notato che la Commissione consultiva verrebbe, collo scioglimento della Camera, ad essere privata di una parte integrante dei suoi membri, cioè di cinque deputati. Ma un' altra considerazione merita di essere fatta sotto l'aspetto costituzionale. Se, ad esempio, durante una guerra è giustificata la concessione al Governo anche di così pieni ed assoluti poteri che esso possa esercitarli senza alcun riguardo al Parlamento, invece, quando simili estremi frangenti non sussistono e vi ha solo, come ora, la necessità di riformare i pubblici servizi, sarebbe costituzionalmente eccessivo, che la delegazione di poteri fosse così incondizionata da essere esercitata anche quando, per l'avvenuto scioglimento della Camera, il Parlamento si trovi nella assoluta impossibilità non solo di controllare l'opera legislativa del Governo, ma — ove lo stimasse opportuno per mutamenti seguiti nel Ministero o per altra ragione — di revocare la delegazione stessa. In casi simili al presente conviene infatti che la delegazione, come non può essere irrevocabile di diritto, così non sia neppure irrevocabile di fatto.

⁂

Un Ministero, il quale chieda ed ottenga straordinari poteri per riformare cogli intendimenti suesposti i pubblici servizi, va incontro ad una gravissima responsabilità, e d'una cosa può inoltre tenersi quasi sicuro, che cioè, qualunque possa essere il merito dell'opera sua, compiuta che l'abbia, la reazione degli interessi, che avrà lesi, e la speranza di ottenerne riparazione determineranno la sua caduta. Ma, se ad onta di tale non lieta prospettiva la coscienza del dovere, che le necessità del pubblico bene impongono al Governo, lo induce ad assumere quel pauroso compito, è da sperare che il Ministero deponga nell'aspro cammino ogni preoccupazione del suo interesse politico e si lasci guidare da un'alta e serena idealità, tenendo ben presente che al disopra delle persone dei Ministri sta il paese, il quale non ha da vivere come essi soltanto le brevi ore dell'oggi, ma ha bisogno che colle riforme organiche si preparino e si assicurino gli elementi della sua prosperità futura.

PIETRO BERTOLINI.

ANIMA SOLA

NOTE INTIME

Monastero.

I due anni anni passati in convento furono molto dolci. Era un orizzonte nuovo che mi si apriva; le spiegazioni quotidiane, i libri, la parola elevata delle suore, l'ordine, il silenzio, il contegno che nel suo rigore un po' duro non aveva nulla che mi urtasse; anche nella luce pallida ed uniforme dei corridoi, nel giardino chiuso, nella chiesetta così raccolta, così silenziosa, sotto i drappeggi di velo bianco frangiato d'argento che le suore distendevano davanti all'altare, trovavo un'ambiente simpatico a' miei sogni.

Le suore, o molto indulgenti o poco penetranti, non badavano alle mie distrazioni; la verità è che non sempre recitavo tutte le preghiere d'obbligo, ma una indistinta preghiera doveva pure uscire dal mio cuore e salire a Dio, in quelle soavi ore di preparazione e di mistero che mi hanno lasciato in fondo all'anima, abbuiata da tanti dolori, come il riflesso d'un raggio bianco. Non chiedevo ancora a me stessa « che cosa farò? » ma mi veniva la vaga persuasione che qualche cosa avrei fatto.

Ero sorpresa di trovarmi sempre così diversa dagli altri. Gli oggetti i più semplici, i più comuni, avevano per me un secondo aspetto; le parole si mutavano spesso in cose vive e concrete; animavo non solo la forma, ma il sogno.

Mi ricordo un caldo giorno d'agosto, la scolaresca abbattuta, annoiata, oppressa dall'afa che nell'ampia aula sembrava gravitare come piombo fuso; vedo ancora la striscia di luce gialla che penetrava attraverso la fessura delle tende; sento la durezza dei banchi, l'indolenzimento delle ossa per la forzata immobilità e la voce monotona della suora che leggeva le vite dei Santi. A un punto, dove ricorreva la descrizione di una grotta della Tebaide, questa frase mi fece trasalire di piacere: « sgorgava dal sasso una sorgente d'acqua pura, freschissima, » e per un istante sparve il caldo, sparve l'arsura; io mi sentii felice.

Sì poco era bastato perchè la mia immaginazione vincendo la realtà io sentissi quasi gorgogliarmi intorno alle membra e scendere nella gola riarsa la freschezza di quell'acqua. Lo dissi alla mia vicina che si beffò lungamente di me.

Avevamo tutte un gran numero di immagini sacre; per la maggior parte delle ragazze esse rappresentavano un trastullo, per qualcuna un oggetto di santità, come un complemento della preghiera e degli altri riti; per qualcuna pure un mezzo di soverchiare le compagne. Per me ognuna di esse era la rivelazione di un mondo. Ricordo S. Francesco Saverio predicante a uno stuolo di selvaggi; erano figure rozze, mal disegnate, eppure io leggevo l'avidità della nuova parola nelle diverse attitudini dei volti e l'ardore della missione nel Santo che li dominava tutti dall'alto, cinto della tonaca bruna che faceva contrasto colle penne e cogli ornamenti dei selvaggi. Ricordo certe madonne eteree, evanescenti, certi angeli che guidavano le anime per sentieri di fiori, dandomi uno struggimento di tenerezza e un desiderio di quei mondi ignorati ai quali mi sentivo attratta, non per indole ascetica, ma piuttosto per una viva fantasia poetica e per il bisogno irresistibile del bello.

Sopratutto mi attirava una piccola immagine, dono della superiora, una delicata incisione che rappresentava un giovinetto inginocchiato sopra una nuda croce in mezzo a un paesaggio sublime, tenendo alzate le mani ed il volto con una tale intensità di passione che, dimenticando affatto il soggetto quale appariva a' miei occhi, io ero rapita nel simbolo di quell'amore doloroso e non potevo gettarvi sopra lo sguardo senza una fortissima commozione.

Un'altra immagine ancora — bersaglio degli scherzi delle

mie compagne — era una gabbia, una semplice gabbia contenente un uccellino, e al disopra di essa un cuore fiammante. Il disegno, l'attitudine dell'uccellino, la forma rudimentale della gabbia, la straordinaria ingenuità dell'insieme, tutto ciò infine che poteva far ridere io non lo vedevo. Io vedevo un essere prigioniero di un altro a lui superiore e il simbolo vinceva la forma.

Questa visione, evocata da così misero apparecchio, trovava nella mia mente degli sfondi a perdita d'occhio, un seguito di scene ardenti e spirituali ad un tempo, tutta una fantasmagoria di desideri latenti, di pensieri incompleti, di febbri, di scoramenti, di ricerche, di attese, di strane chiaroveggenze, involte e quasi inceppate da profonde tenebre, per cui mi succedeva di avere la parola tronca, lo sguardo vitreo, le mani sudate e gelate nello stesso momento, un vero stato di eccitazione nervosa che la mia povera zia dichiarava proveniente *dai vermi* e che sotto il suo regime mi veniva curato invariabilmente con una dose di santonina.

Nei queti vesperi domenicali che le mie compagne passavano volentieri ciarlando o passeggiando, io guizzavo furtiva nella chiesetta e se riuscivo a trovarmici sola esultavo.

Non ero molto religiosa, ma un sentimento di profondo rispetto al mistero, un sentimento serio e solenne mi faceva amare la maestà del tempio. La solitudine di Dio mi appariva cosa alta e divina, il vero stato di perfezione al disopra del mondo e delle sue miserie; così l'adorazione che non usciva dai miei labbri faceva atto di umiltà in fondo alla mia ammirazione.

Non ero artista, eppure i dipinti della vôlta, le trecento Vergini circondate dagli angeli, guidate dei patriarchi sotto un cielo rosato, che il tempo aveva stinto qua e là dandogli una trasparenza immateriale di cosa vista in sogno, mi attiravano invincibilmente. Certe braccia candide, diafane, certi volti di santa, certe pieghe violente delle tuniche che uscivano dalla cornice invadendo i pilastri, tutto quel mondo di personaggi inanimati io lo vivificavo colla mia immaginazione e lo amavo. Non mi appariva qui nessun urto stridente. Essi erano dei silenziosi come me.

Sicuramente non ero poeta; mi sarebbe stato impossibile di

trovare un verso, e tuttavia sentivo un'armonia di suoni che mi turbinava deliziosamente nel cervello e che, mi pare, qualcuno avrebbe saputo mettere in versi. Le rose fresche dell'altare, odoranti così lievi, in mezzo ai lini color avorio, mi davano uno struggimento di piacere; seguivo cogli occhi incantati le punteggiature metalliche delle lampade, del tabernacolo incrostato di pietre le cui tinte cangianti serbavano i riflessi del misterioso Oriente al quale erano state tolte. Il raggio di sole che penetrava dalla stretta finestra, tutto pieno del canto degli uccelli, lambiva delicatamente una cortina azzurra prima di giungere nell'interno della chiesetta, e vi portava l'allegria dei campi smorzata da un sentimento più intimo e più ideale.

Ma che cosa non mi piaceva di quel divino asilo, quando potevo restarvi sola? L'impressione era ben diversa in compagnia delle educande.

Le avevo interrogate ad una ad una e tutte si erano meravigliate de' miei entusiasmi; la maggior parte di esse non sapeva neppure che vi fossero dei dipinti sui muri; tutte convennero che bisognava andare in chiesa per dire le orazioni, ma che non ci si divertiva, tanto che si compensavano parlottando a voce bassa e mercanteggiando le immagini dei loro libri da messa.

A furia di osservazioni e di deduzioni arrivai anche a dubitare che le suore, le pie e buone suore che ornavano metodicamente la loro chiesetta di rose e di veli, misurando la navata col loro passo tranquillo, gli occhi socchiusi, le mani fredde sullo scapolare — oh! tanto buone e pie — non comprendessero però, non sentissero in quel modo ardente che sentivo io la poesia dell'invisibile.

Dove vai? Chi ti chiama?

L'ardore, un'ardore chiuso e quasi violentato fu la caratteristica di tutte le mie impressioni; l'eccesso della sensazione è la battaglia quotidiana che combatto da che sono al mondo, che mi flagella ad ogni ora, ad ogni momento, lasciandomi dei lividi un po' dappertutto.

Non è vero, come disse qualcuno, che io coltivassi fino dall'adolescenza il proposito di darmi al teatro. Non ho pensato a

divenire attrice che quando lo fui; e lo fui senza sapere il perchè. L'arte ha di queste incoscienze, per cui si cammina dritti ad un punto che non è la meta, ma solo il mezzo di arrivarvi. E l'ideale credete sia un palazzo campato nell'aria senza scale, o non piuttosto un succedersi di gradini sempre salienti e così ripidi che, quando si è raggiunto l'ultimo, siamo meravigliati di non vedere più il primo?

Oh! no, ve lo giuro, nei miei sogni giovanili le lustre del palcoscenico non c'entrarono per nulla e quel giorno che sulla vetta di un colle invocai Dio come la massima aspirazione, non sapevo io stessa che cosa volevo. Era l'amore? era la gloria? Forse, ma anche di più. Volevo tutto e volevo più in là.

S. Agostino dice: « quello che volevo, quello che bramavo era d'amare e d'essere amato ». Sì, ma che s'intende per essere amati e amare? Oh! la difficile e profonda cosa!

Io credetti, uscita di convento, di amare il mio nuovo stato, la famiglia che mi ospitava, i bambini affidati alle mie cure; non so come disimpegnavo i miei doveri, ma essi pure si credettero amati. Si apprezzava la mia serietà operosa, la giustizia e la dignità alla quale informavo la mia condotta.

I nuovi compagni datimi dal caso apparivano esternamente più elevati della povera donna che avevo chiamata zia per quattordici anni. I loro modi dolci e cortesi, le abitudini signorili, mi diedero sulle prime una gradevolissima impressione.

L'educazione, ripetevano spesso, è la cosa più necessaria ad una persona superiore, e per educazione si faceva tutto in quella casa; era il perno a cui giravano attorno affetti, interessi, pratiche, gusti, divertimenti, relazioni, decisioni. Ammiravano l'ingegno perchè è proprio di una persona educata il farne mostra; ammiravano la musica, il mare, il chiaro di luna, i Promessi Sposi, l'*Excelsior* di Longfellow, l'*Angelus* di Millet. Imparai molto stando con loro. Una quantità di nozioni esatte e fredde andarono a popolare i vuoti della mia memoria; mi spogliai di gesti e di locuzioni improprie, cenci rimastimi della mia meschina infanzia. Mi si rivelò anzi allora una facoltà che posseggo in sommo grado, la facoltà degli stomachi perfetti: assimilare da uno scarso nutrimento le qualità migliori. Io assorbii in un anno il materiale psichico che tutta quella famiglia aveva accumulato pazientemente in due o tre generazioni di pedanti istruiti; avevo

succhiato tutto il sangue che c'era in quello sfoggio grandioso di polpa molle incapace di rifornirsi; e mi succedeva come ad una biscia, quando ai tepòri del sole estivo si riveste di nuova pelle ed esce dalla pelle vecchia, lasciandola secca dietro a sè.

Ma uscire da quella pelle non era facile. Mi accusavo spesso di ingratitudine e tentavo di persuadermi che la mia sorte non poteva essere migliore. Infatti che cosa mi mancava? Certe asfissie graduali che uccidono lentamente non dànno neppure alla vittima la sensazione della mancanza d'aria; è la morte dolce sopra tutte, in mezzo ai fiori, col sorriso sulle labbra, la mente perduta nelle visioni.

Qualche volta mi pareva di muovermi in un paesaggio giapponese; uno di quei paesaggi dipinti sui vasi panciuti e sui ventagli sottili, dove le case sono trasparenti, le persone senza corpo e gli alberi e gli animali sembrano fossilizzati; paesaggi senza sfondo, irritanti nella loro inafferrabilità di ombre, dove le cicogne, allineate sopra un solo piano, immobilizzano le ali laminate d'argento in un cielo senz'aria.

Una malattia di languore mi prese, la chiamarono anemia. Dissero che ero cresciuta troppo presto, e non era vero, e dissero anche che vivevo troppo concentrata in me stessa, questo sì.

Per mostrarmi grata ai miei benefattori che volevano procurarmi delle distrazioni li seguii in società. Sulle prime, poichè tutto era nuovo, mi divertivo, o meglio speravo di divertirmi; (veramente essi pensavano che una gabbia di canarini nel salotto diverte pure e che i cari animaletti *tengono compagnia*) ma compresi presto che il divertimento non è fatto per me; la parola stessa mi è uggiosa. Nel più fitto di una festa, quando tutti erano allegri io mi domandavo: perchè? E non ero malinconica, no, ero sola. Questo, niente altro che questo. Mi riusciva impossibile di stabilire nessuna comunicazione con tutta quella gente, uomini e donne. Se non parlavano un'altra lingua, davano però una diversa espressione alle parole — e ne volavano tante! così rapidamente avventate, circolanti, rumoreggianti, trasportate come dal turbine e leggiere! Più essi parlavano, più ammutolivo.

I contrasti fra l'essere e il parere, che mi avevano irritata fin da bambina, si rinnovavano su larga scala, dandomi una esasperazione interna che non posso descrivere.

Quando vivevo nella misera casa della zia mi ero formata l'idea di un mondo a parte, un mondo dove si concretassero tutte le cose che amavo; la bellezza, la distinzione, l'intelligenza. Esisteva davvero questo mondo e dove si trovava? Nell'aristocrazia forse? Avevo simpatizzato sempre con questa parola, e poichè si incominciava già a chiamarmi aristocratica con una manifesta intenzione di allontanamento che formava tutta la mia gloria, accettai il battesimo. Il concetto di una catena ininterrotta di generazioni superiori mi appariva di una grande bellezza ideale. Pensavo allora che la società fosse nettamente divisa in due parti e cercavo la parte migliore per rizzarvi la mia tenda di pellegrina. Non avendo vincoli di famiglia, potevo ben prendere una famiglia di elezione; nessuna altezza mi intimidiva e completamente spoglia di vanità, avrei accettato un trono solo perchè questo mi avvicinava di qualche gradino al cielo. Essere grande, benefica, santa, ed elevare tutto intorno a me, che sogno! Ma anche questo; conoscere una vera grandezza, una vera santità, e prostrarmi a' suoi piedi, adorandola. Quasi non facevo differenza tra i due modi di estrinsecazione purchè *la cosa* ci fosse.

Ma io non mi contentavo di una frazione, volevo l'ideale splendido ed intero. Facevo questo ragionamento: Io sono bella, sono sana, sono intelligente, sono alta, dunque mi piaccio. Eppure il piacere non è completo perchè la mia bellezza non è assoluta, nè la mia salute intangibile, nè la mia intelligenza è genio, nè la mia elevatezza è perfezione. Ma se riuscissi ad essere così, mi pare che avrei la felicità — io nella perfezione e nella onnipotenza — cioè nella possibilità di diffondere il massimo bene e di accrescere il numero dei felici.

L'amor, l'amore è lungi
ma non l'hai forse in cor?
che importa se di fuor
non lo raggiungi?

Pensare che tutti credono di amare ed hanno tutti un'anima così fredda, così impassibilmente rassegnata, e con quest'anima fredda si mettono a fare dell'arte, della poesia, della passionalità, dell'idealismo... Non odiano e s'immaginano di poter amare!

L'odio, ecco il grande e nobile sentimento, il sentimento ideale per eccellenza. Non siete persuaso che Dante e Shakespeare, i due poeti dalla passione profonda ed oscura, si ispirarono anzitutto all'odio? Ofelia e Beatrice sono emerse da una ecatombe di persone e di cose che essi hanno odiate; è su un cumulo di cadaveri odiosamente calpestati che il genio evoca le sue più potenti creazioni. L'amore stesso non lo comprendo senza una preparazione di odio. Che valore avrebbe altrimenti?

È così: si vede sfilare davanti a noi la folla (la folla indifferente, dicono gli indifferenti, ma l'indifferenza non esiste per un'anima ardente; la nostra indifferenza è avversione). Sfilano, uno, due, tutti, urtando ciascuno un' intima sensibilità, lacerando un velo che si teneva gelosamente stretto, accumulando nei nostri cuori lo sdegno, il disprezzo, la nausea, finchè l'Eletto appare. Egli appare e il cumulo d'odio si sfascia, si divide come le acque del mare misterioso al tocco della verga divina, sorge da esso puro e raggiante l'Amore! L'amore, grande per tutto ciò che ha sofferto, sicuro per tutto ciò che ha veduto, l'amore che non è il fiore innocente caduto dall'ala di un angelo, ma la fiamma che ha spasimato bruciando, che sa.

. . . . . .

I miei protettori che spiavano ogni occasione per poter mettere in pratica la loro cultura e per avere sempre più l'apparenza di persone intelligenti, mi condussero a vedere lo spoglio di un vecchio palazzo destinato all'asta pubblica in seguito alla totale rovina del suo proprietario. Strada facendo essi dicevano: « Povero duca, tanto buono, tanto gentile, ed educato poi! »

Questa specie di compianto non trovava eco in me. La bontà, la gentilezza, l'educazione del duca mi sembravano ben meschina cosa in confronto allo sfacelo della grande idea che quella rovina mi rappresentava, in confronto alla compassione che sentivo per la casa abbandonata, con tutti i tesori d'anima che conteneva, quei ritratti, quelle vesti, quei ricami lunghi e pazienti, quei cofani chiusi, quei mobili così muti e così eloquenti nella loro dignitosa tristezza di cose morte.

Già due o tre giorni innanzi i miei protettori avevano letto coscienziosamente riviste e libri d'arte per rammentare fino a qual punto dovevano entusiasmarsi per Donatello piuttosto che per Luca della Robbia, per Holbein o per Alberto Durer, e si erano

ben penetrati dello stile dei quattrocentisti onde non confonderli coi loro successori; perciò davanti ad ogni quadro o statuetta, prima ancora di guardarli, si informavano del nome dell'autore. L'asterisco sul catalogo era necessario perchè potessero riscaldarsi, ma una volta riscaldati filavano al pari di locomotive senza mai andar fuori dal binario. Essi dicevano: Un Raffaello, che meraviglia! Un Dolci, un po' lezioso. Un Tiziano, che abbondanza! Un Veronese, che forza! Un del Sarto, che morbidezza!

Le armi antiche, le gigantesche corazze facevano inarcar loro le ciglia, a tutti nello stesso modo, con un senso di ammirazione e di sbigottimento. Gli avorii, le lacche giapponesi, gli smalti così delicati nelle loro tinte azzurrine e diafane li curvavano sulla vetrina con atto rispettoso, tentati di accarezzarne i lucidi riflessi, ma astenendosene da quelle persone bene educate che erano. Sui gioielli di strass non si pronunciavano; in fondo non ottenevano la loro simpatia, ma essendo alla moda non ardivano andar contro alla corrente. Con molta precauzione sollevavano le tazze, i piccoli vasi di porcellana e quando vi scoprivano sotto le due spade incrociate o i tre *DDD* si scambiavano uno sguardo di intelligenza non scevro di sussiego. Discutevano sul nome delle trine: Malines? Valençienne? punto di Venezia?.. Un ventaglio di madreperla che era appartenuto alla principessa di Lamballe li fece esclamare in coro: sventurata donna!

Qualcuno fra i visitatori guardava con ammirazione una famiglia così istrutta, che parlava bene a proposito di ogni cosa.

Diversi amici e conoscenti sopraggiunsero poi, fra essi un vecchio poeta, un giovane romanziere e due dame. Il romanziere, molto elegante, con certe scarpe verniciate che distoglievano l'attenzione dai cristalli, andava frugando in una cartella dove stavano chiuse delle stampe licenziose. — Cerca i documenti umani — disse il poeta.

— E lei che cosa cerca in quel servizio da tavola? — gli domandò qualcuno. — Oh! naturalmente il profumo delle vivande del Settecento. — Era stato un poeta patriottico nel quarantotto, ma smorzati gli ardori proclamava adesso che la maggior poesia è quella di un buon pranzo.

Le due dame osservavano un borsellino di raso color perla ricamato a rose in rilievo, lavoro squisitissimo della bisavola

del duca. Peccato — disse una di loro — che non sia pieno di monete gialle! Io — soggiunge l'altra con nobile gara — preferirei quelle senza questo.

— Chi sono? — domandai piano alla mia protettrice, che mi rispose con perfetta compunzione: Due grandi dame; — discendono dalle Crociate.

Non è nulla, vero? Non ci sarebbe neanche da farne una scena per una commedia. Io sentii però una tale tristezza scendere su di me, e la solita vampata d'odio, e il solito violento bisogno di solitudine, che fingendomi stanca mi lasciai cadere su d'un seggiolone, sfinita da una ardente sete d'amare e di essere compresa.

Bella e pura aristocrazia, anche sul tuo nobile ideale l'uomo ha gettato il fango. Tu gli hai detto: innalzati! ed egli non seppe conservarsi alto. Il gran principio che tu gli hai insegnato egli travolse nelle sue cieche passioni, egli ha permesso che la volgarità, la cupidigia, la stoltezza lo gettassero imbelle dall'altezza che egli aveva chiamata diritto e fu giustizia la vendetta. L'ideale in mano dell'uomo è caduto ancora una volta. Ma che importa? Il principio è meno vero per questo? Ciò che dovrebbe distruggerlo è, a' miei occhi, la prova della sua indistruttibilità. Se vi sono persone che hanno rubato il loro posto, ve ne sono pure altre *a cui fu tolto*. L'ideale non vi perde nulla. Esso continua anche per vie oscure la sua missione di luce. *Io lo sento.*

Au temps où vous m'aimiez (bien sûr?)

Vi ricordate una sera?... Stavo seduta colle spalle appoggiate verso la finestra, voi quasi davanti a me, nell'angolo un po' buio.

Avevate parlato molto dei poeti inglesi, del loro sentimento sano, semplice e puro, della forza morale che domina il vostro paese e lo fa grande sopra gli altri tutti. La vostra voce così maschia che ha la saldezza e la sonorità del bronzo, risuonava ancora nel salotto tranquillo, nell'aria mite della sera e — perchè non dirlo? — nel mio cuore. Le idee svolte da voi con una dialettica esercitata e sicura mi risvegliavano cento echi dolci, dubbiosi sopiti, lontani, confusi, fra i quali, a guisa di un'accordatore, cercavo la nota giusta. A un tratto un po' impazientito, ma pur tanto dolcemente diceste: Non sapete proprio parlare?

Chinai il capo — oh! come mi ricordo! — un filo delle perle che avevo intorno al collo si ruppe, e mentre cercavo a tentoni le perle, nello stesso modo che un momento prima avevo cercato le idee, risposi: — È vero, non so parlare.

Che pensaste di una frase così semplice? Vidi bene che non l'avevate intesa nella profonda angoscia morale che racchiudeva. Ma, ve lo dico adesso, io ho passato la vita col desiderio della parola. Come l'ho sognata una persona che sentisse come me, che soffrisse e che godesse per tutto quello che soffro e godo, e che mi amasse, e che io amassi, alla quale poter dire tutto. Ma se non posso dire tutto, a che scopo parlare? Capite?

Fu così, fu in seguito al silenzio di tutta la mia giovinezza che per una rezione disperata entrai in una carriera dove finalmente avrei parlato; non con le parole mie, delle quali non riuscii mai ad essere padrona, ma con le parole degli uomini d'ingegno, dei poeti, degli eroi. Finalmente avrei potuto gridare per odio e per amore, alzare un inno a tutti i miei ideali; essere a volta a volta, pura, altera, ardente, sottomessa, implacabile: *Denise* e *Fedora*, *Ofelia* e *Margherita*.

Ve la immaginate questa gioia di dire davanti a migliaia di persone: vile ai vili? e di poter piangere alto, forte, senza offendere il nostro pudore, senza tradire il nostro segreto, sentendo che in quel momento migliaia di cuori piangono insieme al nostro? Ebbene, credete a chi lo sa, è una gioia sovrumana.

Io ho sempre recitata *La visita di nozze* mettendovi del mio sangue. In verità vi dico, un po' del mio sangue se ne andava tutte le volte che mi era dato esprimere quell'estremo disgusto dell'amore che ha toccato il fondo, che non può più nè credere, nè sperare, che non desidera nemmeno più, che non rimpiange, che è morto infine, ben morto poichè gli è tolta l'anima.

Non è tutta vanità quella che ci fa preferire l'opera nostra all'opera degli altri. È perchè la nostra la comprendiamo tutta, come è, *e come dovrebbe essere*. Capite, nevvero, l'enorme sproporzione? Un grande artista è un grande innamorato, e per l'innamorato, si sa, il solo amore è il suo.

Lo studio fa dei buoni pedagoghi, degli eruditi, dei sapienti, degli enciclopedici; per diventare artista bisogna amare una cosa sola intensamente. Eppure i critici mi suggerivano di consultare questo o quell'autore, e i miei compagni d'arte mi esortavano a

frequentare la società per saper rendere bene le passioni. Ho sempre sorriso sdegnosamente a questi consigli; ed una volta che un novizio tutto bello, lindo, azzimato, roseo, indifferente mi domandò in qual modo avrebbe potuto imparare l'arte mia, gli risposi: « Piangete, se potete, come piango io ».

Mi chiamano sdegnosa, è vero. Mi chiamano orgogliosa, è vero. Dicono che non amo i miei simili... A tale accusa voi solo potreste rispondere. Voi sapete se amo i *miei simili!*

Siamo interni!

Mi confesso. Quando concepii l'idea di scrivere le mie impressioni, quando cioè erano già incominciate le prime pagine e vedevo che il lavoro mi cresceva tra le mani, domandai a un celebre scrittore: Come si fa a scrivere un libro nel quale vogliamo dire tutto ciò che abbiamo nel cuore?

Lo scrittore mi guardò sorridendo, ma con una espressione di interesse e di bontà somma.

— Per chi fate questo libro? Per il pubblico?

— Oh! no.

Risposi questo *no* così risolutamente che egli soggiunse quasi sicuro:

— Per voi?

— Non del tutto.

— E per chi allora?

— Per uno.

— Cara amica, non ho nessun consiglio da darvi. Seguite quel sistema che volete, è probabile che *egli* lo conosca già...

— Vi ingannate — soggiunsi arrossendo e con un certo sdegno interno, al quale sono avvezza — forse *egli* non esiste.

— Quand'è così, povera amica (pronunciò povera in un modo diverso di cara, e sentii in quel momento tanta dolcezza in fondo all'anima), non preoccupatevi del metodo. Aprite il vostro cuore come gli antichi esponevano le arpe eolie al cozzo dei venti, e lasciatelo cantare, lasciatelo gridare.

Voi lo avete conosciuto quello scrittore, e un poco, alla vostra maniera, lo avete amato. Non appartiene a nessuna scuola; vive fuori del mondo, sente immensamente, scrive sinceramente. Seguo il suo consiglio.

Le maggiori gioie della mia vita le devo a questa risoluzione che mi fece entrare nell'arte, e penso spesso all'antica credenza di una fata pronuba alle culle. La mia fata, dopo di avere distribuito largamente, bellezza, forza, denaro, ingegno, fortuna, affetti di famiglia, non trovando nessuno di questi beni da potermi offrire intero, deve aver detto: diamo a questa fanciulla un'anima di artista, e sarà compensata di tutto.

Se parlassi con chiunque altro che con voi, dovrei forse dare qualche spiegazione su questo pomposo battesimo di artista, ma noi abbiamo letta insieme la prefazione al giornale intimo di Amiel, e ricorderete quel passo che mi sono attribuita, credo, con rispetto alla verità, certo perchè mi ci sono veduta come dentro uno specchio: « L'intensità della vita interna rende inetti alla parte di uomo. Un contemplatore come Amiel non ci mette nessun interesse a persuadere gli spiriti o a piegare le volontà, senza contare l'avversione naturale del pensatore per i compromessi della propaganda e lo sdegno dell'aristocrazia intellettuale per le masse.

« Io non penso mai al pubblico, scrive Amiel, all'utile, alla speculazione; e provo una gioia sufficiente nel partecipare a un mistero, nell'indovinare una cosa profonda, o toccare una realtà sacra. Conoscere mi basta, esprimere mi sembra qualche volta profanare. È precisamente l'istinto femminile, la protezione del sentimento; nascondere le esperienze personali e conservare il silenzio sui migliori segreti ».

Mi avete qualche volta rimproverata la mia avversione alla vita attiva, al fare; ecco la mia giustificazione. Se avessi fatto sarei come tutti gli altri.

Il mio successo, è pur d'uopo riconoscerlo, lo devo a questa intensità di vita racchiusa, a questa partecipazione solitaria e gelosa di ciò che Amiel chiama con tanta efficacia il mistero. Fino dai miei primi passi sulla scena, aveva adottato per divisa il verso di un poeta ignoto e profondo:

Tous entendront ma voix, nul ne verra mes pleurs.

Invano il pubblico pettegolo e la critica superficiale hanno voluto scoprire la mia individualità nei diversi personaggi che rappresentavo; ho custodito bene il mio segreto, i miei sentimenti e le mie esperienze. Del resto non c'è nessuna esperienza

umana che non si possa riassumere in due parole: ho sofferto, ho fatto soffrire.

Ma soffermatevi ancora, vi prego, al significato di quel bellissimo verso: « la mia voce sarà intesa da tutti e nessuno vedrà il mio pianto. » Non è questo il segreto delle opere d'arte che scuotono le anime? Il pubblico crede alla storiella che il poeta gli racconta, si commove per Margherita, per Ermengarda, per Eloisa, che non sono mai esistite, che importa? Che importa il nome quando la fiamma è rovente e brucia dove tocca? I più furbi pensano: in questi personaggi l'autore ha rappresentato sè stesso; e cercano i particolari, gli accessori di sfondo, si smarriscono nella parola, nei piccoli ripieghi di forma, ignorando la lunga e profonda elaborazione artistica, dove dallo sposalizio fra la sensazione e l'arte, nasce, non diversamente di qualunque altra fecondazione, un frutto che la gente può ammirare o biasimare, qualche rara volta intendere, spiegare completamente mai.

Un piccolo critico oscuro disse una volta: « Come si capisce che recita per sè! » Voleva farmi un complimento o un'offesa? Non mi sono mai curata di saperlo, ma comunque, egli disse una grande verità. Entrai nell'arte drammatica per soddisfare un bisogno dell'anima mia; avrei preferito di essere poeta o prosatore, se queste cose si potessero scegliere; ho preso la voce di quelli che sapevano meglio parlare alla mia intelligenza, non avendo un'intelligenza propria da comunicare altrui, e siccome conservavo sul palcoscenico lo stesso soggettivismo spontaneo, siccome non ho mai veduto il pubblico, non l'ho mai guardato, non ho mai pianto nè riso per esso, sibbene sparsi lagrime mie davanti a migliaia di persone, così sola e così lontana da loro che un chiostro non mi avrebbe protetta meglio, fu dappertutto una meraviglia. Si attribuì ad uno studio eccezionale una forma eccezionale di sensibilità, e il trionfo mi giunse tanto inaspettato che stentai ad abituarmivi.

Questa incoscienza è forse la parte più piacevole del genio di un'artista, ed è quello che porta il suggello della sua origine superiore.

L'argomentazione è il linguaggio della scienza, quello dell'arte è la divinazione. Si suggerisce ai giovani la buona volontà in arte, ma con della buona volontà si trasporta ad uno ad uno un mucchio di sassi; non si crea un sol verso immortale e nem-

meno si riesce a far passare nel pubblico quel brivido che provavo io stesso gridando *oh! mia patria.* Guardate, ancora adesso scrivendolo mi sento gelare dalla testa ai piedi.

Patria: ecco un'altra parola magica. Si stanno già cancellando i confini delle nazioni, la patria non è già più circoscritta fra dati monti e dati mari, ma per essere meno concreta non è meno reale. Io e voi non abbiamo forse una patria comune? E sparsi per il mondo, ignorati, lontani, divisi, non vivono forse i nostri fratelli?

Voi! Voi!

Torno dal cimitero, dove ho pensato tanto alla vostra simpatia per questi luoghi malinconici e affascinanti. Vi ricordate una volta? Eravamo andati a cercare in un vecchio camposanto abbandonato la tomba di una fanciulla russa, morta per non aver potuto raggiungere il suo ideale. Non trovammo la tomba; e un po' delusi, un po' malcontenti, ce ne ritornammo in mezzo alle croci. — Era il novembre avanzato. Un freddo umido saliva dalle zolle erbose, dai marmi, e saliva pure da tutti que' nomi dimenticati, da tutti que' cuori che avevano cessato di battere, da quei drammi sepolti sotto l'ironia di una pace eterna. Io vi presi il braccio in silenzio e mi strinsi contro la vostra spalla.

Ricordate?...

Sentivamo tutti e due l'incanto di quella prima giornata d'inverno e la poesia elegante della luce grigia, del cielo chiuso e velato, così altamente spirituale, così fatta per le anime silenziose. Senza cercarli, ci venivano alla memoria i versi che inneggiano alle tinte pallide, ai fantasmi evocati dalla nebbia tra i rami morti degli alberi, dove l'occhio riposa in una così profonda quiete che i sensi sembrano allontanarsi per lasciare tutto il posto al pensiero. Una dolcezza ci allacciava che non era di questo mondo.

Davanti ad una tomba antica, quasi sepolta nella chioma cinerea di un salice, ci siamo fermati simultaneamente come ci succedeva spesso; e, come tante altre volte, sul punto di pronunciare la medesima parola, i nostri sguardi la indovinarono insieme. *Insieme!* — questa cosa divina quando si riferisce alle anime. Ricordate? Ricordate?

E ancora oggi era il vostro volto indimenticato che evocavo tra i salici piangenti di questo cimitero di villaggio, era a voi che avrei voluto parlare, era sul vostro petto che avrei voluto piangere. Sedetti accanto ad una breve piantagione di mirto che circondava la fossa di un bambino: il mirto, eretto, aspro, resistente, sempre verde, forte, puro, non tollera nessuna vegetazione accanto, e fiorisce con piccole rosette bianche. Come vi somiglia!

Ho colto un ramoscello di quel mirto, dove forse era passata qualche cosa dell'anima innocente di un bambino e mi parve di sentire che la vita e la morte hanno vincoli occulti e profondi, per cui una ininterrotta corrente di simpatie fa palpitare in noi la vita di quelli che non sono più.

Udii ripetere molte volte che nulla rimane della misera arte dei commedianti, pure ci furono tra essi anime appassionate che noi amiamo ancora e la cui voce, spenta da un secolo, ha lasciato un'eco che si ripercuote di generazione in generazione. Le anime non appartengono al corpo che le contiene. Esse hanno veramente in sè, quando sono grandi, come il deposito di tutte le consolazioni, di tutti gli amori, di tutte le ispirazioni, e da ogni parte della terra, qualunque sia la distanza di tempo che le separa, accorrono, risalgono a loro le piccole anime bisognose, come frotte d'uccelli feriti.

Anche fuori delle impronte virili del genio, a cui spetta l'immortalità, le appassionate anime femminili vivono. Io conosco e *vedo* quella bruciante fiamma di sentimento che fu la Desclée. I pittori ci hanno trasmesso il suo profilo pensoso; i biografi ce l'hanno descritta pallida, coi grandi occhi magnetici; Dumas, che ebbe l'onore di intuirne per il primo le specialissime doti, dice di averla accolta ingenua provinciale, vestita con un abito verde già di moda, e seguita dalla vecchia nutrice che non l'abbandonava mai.

Ma io ricordo soprattutto una signora che aveva assistito a tutte le recite della Desclée in Italia e già presso agli ottanta anni si rianimava ancora mandando scintille dagli occhi e lagrime insieme quando parlava della Desclée.

Ah! questo soffio invisibile, genio o sentimento, passione o pensiero che sopravvive alla dissoluzione della carne e suscita, senza l'aiuto di nessuna forma, così ardente simpatia non è una

prova della superiorità e della immortalità dello spirito? Come la Desclée, quante incognite io amo! tutta una grande, una lontana famiglia di anime che sento mie sorelle, che non ho mai vedute; che non vedrò mai... E parlare alle anime! Pensare che quando il mio corpo giacerà sotto le zolle, la mia voce vibrerà ancora, e sarò ancora amata, e vivrò, vivrò io pure in tutti gli amori che verranno, nei grandi ideali nuovi che rischiareranno la terra, sempre, finchè un grido di passione scuoterà il petto degli uomini!

Ecco il solo vero. Non vi è nè una classe, nè una società superiore alle altre. Non vi sono che degli individui; ciò che si chiama *bene* non può venire che dall'interno. Esistono certo dei beni materiali, visibili e comuni a tutti gli uomini, ma o non sono completi o non durano. Triste dilemma.

Chi non è felice un'ora nella vita? Ma cos'è la felicità che passa? In possesso della gioia presente, ho sempre anelato alle gioie dell'infinito. L'orologio va, va, va, e quella continuità di movimento mi sorprende e m'attira; ma un urto, un cambiamento di temperatura lo arrestano, ed io penso che la bellezza del suo meccanismo è assai relativa perchè si appoggia alla resistenza di una materia bruta. Cerco il fascino di ciò che resta, che continua, che non finisce mai. L'immortalità ideata dal paganesimo per gli eroi, la seconda vita promessa ai cristiani, non rispondono forse a questo bisogno superiore? Nulla è veramente bello, nulla è veramente vero se finisce.

La tristezza del momento che fugge per l'avvelenamento di tutte le mie gioie.

Nelle ore del felice passato, quando eravate al mio fianco e che vi leggevo negli occhi, e che ascoltavo il bronzo sonoro della vostra voce, nella completa realtá della vostra presenza che sembrava dovesse colmare i miei voti, oh! anche allora, anche allora — e chi sa cosa avrete pensato di me — gemevo silenziosamente: finirà...

Ma ora, nella disperata certezza di non vedervi mai più, mentre il mondo e forse la morte ci divide, nè voi potete ascoltarmi, nè io nulla sperare, che cosa abbraccio così ardentemente se non ciò che è sopravvissuto ai transitori rapporti della nostra amicizia, il vostro pensiero, l'anima vostra, o Lawrence! Non la vostra fronte che deve chinarsi al destino dei mortali, non il

vostro giovane corpo destinato ai vermi, voi, voi, quello che di voi non morrà, che nessuno potrà nè contestarmi nè togliermi.

Intorno all'amore.

Arrossisco nel pensare a quanti sono piaciuta come donna — solamente per questo; per il mio volto, per la mia figura — solamente per questo; hanno amato i miei occhi e non il mio pensiero, non la sua profonda passione. Mi pare un insulto alla mia anima.

Come è diverso il mio modo di sentire da quello di Maria Bashkirtseff! Ella dice: « Quando soffro sono umiliata ». Io più soffro e più mi sento diventare alta e pure. È forse una forma d'orgoglio superiore a quello della Bashkirtseff?

Ella dice ancora: « Non bisogna lasciarsi vedere troppo neanche a quelli che ci amano. Bisogna camminare nel mezzo della strada e lasciarsi dietro dei rimpianti e delle illusioni. Si figura meglio e si appare più belli ». Che orrore! Siamo pure due donne e così diverse. La pluralità delle donne é maestra di diplomazia, abilissima nell'arte del dire bianco quando pensa nero e di raggiungere i suoi fini per vie nascoste facendo credere agli uomini tutto quello che essa vuole. Rara è fra le donne la schietta franchezza maschile, e se una ve n'è non viene neppure apprezzata per cui è sempre la donna volgare quella che trionfa — ciò che fa dire all'uomo, che troppo tardi si ravvede, essere la donna il suo peggiore nemico. Ed ha ragione. Tutto quanto è stato scritto di insultante per la donna è vero, ma non è il solo vero, e gli uomini che non seppero scoprire l'altro hanno semplicemente quello che si meritano.

La vista della passione mi ha sempre commossa, come l'aspetto della folgore, delle inondazioni, dei vulcani, di tutti i grandi spettacoli della natura. Non è anche questo un grande spettacolo delle forze occulte, di ciò che è dentro di noi? Quando non ho potuto ricambiare l'amore, ho però sempre provato una impressione profonda di rispetto, una commozione dolce e solenne per il nuovo mistero, ed ho creduto mio dovere di rispondere no senza esitazione e senza ipocrisie. Questo procedere leale pare non piaccia agli uomini che preferiscono veder lusingato il loro amor proprio, anche a costo di sacrificare la loro dignità.

Ma io non ho l'ambizione di dominare gli uomini; cercai un uomo che mi amasse e che potessi amare, semplicemente senza ipocrisie, e senza reticenze. Gli uomini che occorre ingannare per ottenerne l'amore non sono fatti per me. Il mio cuore è troppo limpido; peggio per chi non lo apprezza così. La bontà fa degli ingrati, è vero; tuttavia non è una ragione per disfarsene. Essa nasce da un bisogno di generosità e procura una soddisfazione tutta intima, non priva di un certo orgoglio, che innalza sempre al disopra di coloro che fanno soffrire. I maligni compiangono i buoni, ma forse hanno torto.

Se per trionfare bisogna far soffrire, ebbene rinuncio al trionfo. Se per godere devo prima domare, rinuncio al godimento. L'amore distrugge l'amore, lo so; e per questo io sogno un uomo che mi ami ad *onta del mio amore.*

Mi spaventa molte volte il male che si fa senza saperlo e senza volerlo; esso è enorme. Quando una parola mi offende, non posso esimermi dal ricordare tutte le parole che io stessa ho pronunciate, e quante fra esse avranno pure ferito qualcuno. Mi sembra allora un giusto riparto di pena e mi pare di trovarmi nell'equilibrio della natura. I frutti pigiati in un paniere si ammaccano l'un l'altro senza poter dire con giustizia che l'offensore sia più cattivo dell'offeso, non è vero?

È giunta al vostro orecchio la voce di un poeta che mi ha maledetta perchè non corrisposi al suo amore. Ma perchè si ama? Oh! il grande e malinconico mistero che ci incombe, l'inevitabile fatalità di soffrire e di far soffrire! Se l'amore non fosse un fanciullo cieco dovrebbe guidare a noi l'anima fatta per la nostra anima, e non è così, non è quasi mai così. Noi ci consumiamo in aspettative, in desideri, in lotte, in rimpianti e l'amore ci passa accanto e sorride.

Ma perchè si ama? torno a domandarvelo. Noi obbediamo ciechi, ad una legge veggente; la prova è che non si ama quando si vuole. Quando il disinganno amoroso ci percuote, accusiamo gli altri, e non ci accorgiamo di essere nello stesso tempo vittima e carnefice, fedeli e infedeli insieme, strumenti misteriosi e fatali del grande Ignoto che ci guida.

Rileggendo ancora i versi ardenti di collera di quel poeta, mi sento invasa da una inesprimibile malinconia. Che cosa ci sarebbe voluto per invertire le parti? Oh! così poca cosa, meno

che nulla. Se io lo avessi amato, non mi amerebbe più, ora, e il crudele sarebbe lui.

Idillio.

Lo hanno avuto tutti un primo amore? Io penso che sia per la passione amorosa come per il sorgere del giorno. Le persone positive hanno stabilito l'ora precisa in cui il sole spunta; ma prima che esso spunti non c'è qualche cosa in cielo che annuncia il giorno? È una luce, innanzi pallida, poi rosata, è un fremito sulla terra di foglie che si scuotono, di nidi che si aprono, è un trepidare d'ali non ancora distese, un vanire di profumi non ancora prosciolti dal grembo dei fiori; tutta la natura ha un palpito cheto, misterioso, quasi sacro.

Io non so, non posso dire di più. La mia povera aurora fu così brutalmente schiacciata! Sento però ancora a pensarvi un profumo acuto di geranio... Ah! rammento. Fu quando incominciava a cancellarsi dalla mia mente l'immagine del principe che *io non avevo veduto.* Alcuni parenti della mia zia, essendo venuti dalla provincia a trovarla, mi condussero seco al ritorno. Era la loro una assai povera casa, anche più povera di quella a cui ero avvezza; ed essi gente rozza che incominciarono a dimostrarmi come, per cambiar luogo, non potessi mutare il mio destino. Languivo anche là, in mezzo a discorsi volgari, a idee grette, ad abitudini meschine, senza prendere alcun vantaggio dell'aria buona e della libertà della campagna, alzandomi sempre di mala voglia alla mattina e invocando lungamente l'ora di gettarmi sotto le coltri, come in un asilo di pace e di oblìo.

C'era in quella casa un giovanetto selvatico e scontroso assai, di cui vedevo appena qualche volta i grandi occhi lampeggiare nell'angolo più buio della stanza; non ne avevo mai udito la voce; a tavola occupava il posto più recondito e scappava prima di aver finito.

Una sera più annoiata del solito, tentai di andare a letto di soppiatto, salendo al buio la scaletta che dalle due misere stanzette terrene metteva alle altre due superiori, ma quando fui sul pianerottolo mi fermai. Avevo scorto una piccola fiamma, proveniente da un moccolo di candela che il giovinetto teneva in mano, mentre se ne stava accoccolato per terra con un libro scucito sui ginocchi, e leggeva. Non aveva udito il mio passo.

— Buona sera — gli dissi finalmente passandogli accanto.

Egli balzò in piedi spegnendo in pari tempo il moccoletto e facendo atto di fuggire. Lo pregai di fermarsi, assicurandolo che ero dolente di averlo disturbato e che potevo dargli uno zolfanello per tornare ad accendere il lume. Quest'ultima considerazione parve deciderlo. Non rispose nulla, ma si fermò; io lo sentivo più che vederlo; soffiava un poco e i fogli di carta scricchiolavano nelle sue mani.

Quand'ebbe riaccesa la piccola fiamma, — mio Dio! esclamai — come fa a leggere?

Egli arrossì.

Diedi allora uno sguardo ai fogli.

— Si può sapere, senza indiscrezione, che libro è questo?

Mi sentivo un po' sua superiore e mi veniva il desiderio di incoraggiarlo.

Egli schiuse finalmente le labbra e disse che erano quelli gli avanzi di una vecchia Antologia. Chinai il capo sulla sua mano e lessi:

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti.

— Sono versi.

— Sì, sono versi di Alessandro Manzoni.

— Mi pareva di saperlo anch'io, ma non ne ero sicuro.

Egli sfogliò fino che ebbe trovato *I Sepolcri*.

— Questa — disse — mi piace assai.

— Lei studia?

Il rossore tornò vivissimo sulle sue guancie. Mormorò a fior di labbro: — Devo lavorare.

— Ma intanto studia?

Non rispose ed io lo lasciai.

L'indomani a tavola i nostri occhi si cercarono con una specie di curiosità. Egli aveva degli occhi molto belli. Quella sera le donne di casa mi condussero ad una funzione religiosa, dalla quale tornammo piuttosto tardi e si andò a letto tutte assieme. Ma nei giorni seguenti, mi capitò ancora, andando a letto presto, di trovarlo sul pianerottolo ed egli non fuggiva più.

Una sera mi domandò a bruciapelo:

— Sa cosa vuol dire « il limitar di Dite? »

Confessai la mia ignoranza. Egli ne parve afflitto come di un disinganno che non si aspettava e soggiunse:

— Anch'io non capisco — poi lesse lentamente nella sua Antologia sdruscita:

Ma perchè pria del tempo a se il mortale
Invidierà l'illusïon che, spento,
Pur lo sofferma al limitar di Dite?

E restammo tutti e due muti, sopra la parola misteriosa. Ruppi io prima il silenzio:

— Questa è quella poesia che le piace tanto?

— Sì, ma non la capisco tutta.

Non mi meravigliai. Amavo anch'io certe cose senza capirle. La nostra comune ignoranza ci avvicinava, più ancora un certo non so che di intimo e quasi di somigliante che c'era in noi.

Gli dissi di lasciarmi leggere tutta la poesia per intero. Egli mi porse il libro, reggendomi davanti il moccoletto e seguendo cogli occhi la mia lettura, che non fu nè rapida, nè facile, ma dalla quale parve anche a me che la poesia fosse bellissima.

Alcune frasi particolarmente mi avevano colpita:

Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi.

ed anche:

...ricovrarmi sotto lo grandi ali
Del perdono di Dio.

C'erano delle note al testo, per cui ci riuscì facile di capire le allusioni a Parini ed altre; il mio amico tuttavia si struggeva su quei primi tre versi incomprensibili, ed io mi struggevo di non saperlo aiutare.

Intanto il moccoletto fumava, giunto alla fine. Ebbi un po' di rimorso per quella porzione che ne avevo consumata io stessa e scappando in camera, tolsi la mezza candela dal mio candeliere e gliela portai, dicendo che potevo farne senza perchè la luna entrava raggiante sopra il mio letto.

Non fece molti complimenti; esitò un istante, mi guardò con una di quelle sue brevi occhiate selvaggie e disse semplicemente: grazie. Io trovai molto piacevole quella sera il coricarmi a lume di luna.

Fu per ricompensarmi di questo piccolo servigio? Lo credetti;

nelle sere che vennero dopo, quando lo salutavo sul pianerottolo, mi offriva sempre un mazzolino di fiori. Quei mazzolini meritano d'essere descritti: piccolissimi, di fiori comuni, legati strettamente da un pezzo di cordicella, colti chi sa quanto tempo prima e spesso appassiti, testimoniavano la rozza innocenza del giovinetto; da tutti esalava un profumo aspretto come lui, un profumo non delicato, nè inebbriante, ma penetrato da un aroma agreste che aveva un fascino particolare.

Mi accorsi che quel profumo veniva da una piccola foglia leggermente frastagliata, di un verde modesto, quasi un verde coperto di polvere, come hanno gli arbusti delle terre asciutte. Gli domandai che pianta fosse: ed egli mi rispose che era un geranio d'Africa, un geranio *suo* che aveva seminato di sua mano nel giardinetto di casa.

— Vuole vederlo? — soggiunse bruscamente.

E senza attendere la risposta scivolò giù dalla scala, facendomi cenno di seguirlo.

Pochi momenti dopo eravamo nel minuscolo giardino, senza aver fatto maggior rumore di due piccoli scoiattoli sopra un albero. La luna batteva in pieno ed alla chiara luce mi mostrò la pianticella. Io osservai che era molto magra, che non doveva coglierne rami tutti i giorni altrimenti si sarebbe spogliata interamente.

— Che fa? — disse lui alzando le spalle. — Io devo abbandonarla lo stesso.

— Perchè abbandonarla?

— Vado via.

— Quando?

— Il mese venturo. Mi hanno trovato un posto di...

Pronunciò la parola a voce così bassa che non intesi che cosa fosse. La sua confusione mi turbava moltissimo; sentivo una tenerezza particolare per quello strano fanciullo condannato come me ad una vita che non era la sua. Cercavo che cosa avrei potuto dire per consolarlo, quando egli riprese:

— Però non ci starò sempre. Voglio fare il tipografo. In una stamperia mi dispiacerà meno a lavorare e poi leggerò e poi...

Sollevò uno sguardo dritto al cielo, senza completare colle parole il suo pensiero, ma io mi trovai così commossa che egli dovette pur comprenderlo. E nessuno di noi due si moveva. La sera era deliziosa, col giardinetto immerso in un bagno di luce,

una quiete tutt' intorno, una pace, e tante stelle sopra le nostre teste e tanti pensieri dentro.

Da quella sera il pianerottolo fu un po' trascurato. Noi ci trovammo parecchie volte per tacito accordo nel giardino così dolcemente illuminato dalla luna; i nostri discorsi non erano molto lunghi, ma ci piaceva stare insieme anche senza parlare. Spesso ci fermavamo a guardarci; sempre egli mi dava qualche foglia del suo geranio, ed io gli mostravo i mazzolini vecchi che avevo conservati.

Quando venne fissato il mio ritorno in città ne provai un vivo dolore. Egli pure ne parve scosso. Non disse d'amarmi, ma io già lo sapevo.

L'ultima sera fu oltre ogni dire malinconica. Parlammo ancor meno del solito, ma ogni tanto ci dicevamo addio stringendoci la mano. Ad ogni arboscello egli si fermava e ne coglieva un fiore che mi metteva nel grembiale; quando ebbe côlti tutti i fiori, mietè le erbe odorose, tanto timo, del miglionetto e un po' di maggiorana. Tutto il suo geranio fu spogliato, e siccome tentavo oppormi a quella devastazione, egli disse col suo accento risoluto:

— No, no, è meglio che muoia!

Finalmente ci separammo rattenendo le lagrime.

Salita in camera, mi fu impossibile dormire, il letto mi respingeva; e siccome non dormivo sola, la buona donna che mi aveva ceduto metà della sua camera, quando lei fu a letto, insistette perchè mi coricassi anch' io. Trovai il pretesto del mio piccolo bagaglio che non era ancor pronto, tanto da indugiare un poco, perchè veramente mi sentivo soffocare dall'angoscia. Poi, quando mi parve che la donna fosse addormentata, apersi la finestra, mi tuffai nel candore della luna come nel raggio di una pupilla cara e sciolsi finalmente le mie lagrime.

Di lì a un poco, asciugandomi gli occhi e fermandoli sul piccolo giardino sottoposto alla finestra, mi parve di vedere un'ombra coricata sull'erba; il cuore mi prese a battere disordinatamente e per un moto istintivo tesi le braccia.

L'ombra allora balzando in piedi alzò le sue verso di me. Preghiera, saluto, desiderî impossibili, che cosa significava quella muta adorazione? Io non lo so, ma il cuore mi batteva più violentemente ancora mentre una specie di morsa sembrava trat-

tenerlo. Parlare ci era impossibile. Io avevo già sentito la mia compagna voltarsi e rivoltarsi nel letto e temevo che si svegliasse.

Era necessario chiudere la finestra, ma prima presi una manciata di fiori, che egli aveva côlti per me, e mi posi lentamente a sfogliarli sopra il suo capo.

Caddero così spezzati nell'aria della notte petali di gelsomini, fogliuzze di rose, ramicelli di timo e di maggiorana, caddero alcune foglie del geranio d'Africa, lasciando nell'umida atmosfera una striscia di profumo acuto, e il giovinetto sempre colle braccia alzate, ne era tutto inondato come da una pioggia.

Quello fu il nostro ultimo saluto.

(La fine al prossimo fascicolo).

NEERA.

PER L'ERITREA

VII.

Dopo la intervista del Mareb e la conseguente abolizione dello stato di guerra, sorse un movimento d'inquietudine in alcune nostre bande armate, per cui due fra le minori defezionarono: l'una passando il Mareb, l'altra dandosi alla campagna in quella zona estesa di territori dell'altipiano meno guardati dalle nostre truppe e affidati alla sorveglianza dei Capi indigeni da noi dipendenti.

In allora si credette che causa di queste defezioni fosse unicamente il regime di minor rigore inaugurato con l'abolizione dello stato di guerra, sicchè il Governo centrale e la Camera opinarono per il ritorno allo stato *quo ante*, stigmatizzando, nella seduta del 1° aprile 1892, la imprevidenza del Governatore, che aveva pretesa l'abolizione incondizionata. Inoltre, fra i vari mezzi di repressione per ripristinare l'ordine turbato, il Governo centrale, oltre allo stato di guerra, accennò altresì alla proclamazione dello stato di assedio.

Anzitutto è a domandare: quale stato di guerra si voleva proclamare?... Quello contro l'Abissinia già abolito e che si deplorava da alcuni fosse stato tolto, od uno stato di guerra diverso da promulgare nell'interno della Colonia, come pareva che altri intendesse?...

Nel primo caso noi avremmo di nuovo, dopo soli quattro mesi dall'accordo fissato sul Mareb, dichiarato senza motivo, la

guerra all'Abissinia che non entrava per nulla in queste nostre vicissitudini interne, ed era ben lieta di rispettare l'accordo conchiuso; ed invece di rimettere l'ordine all'interno, momentaneamente e non troppo gravemente turbato, ci saremmo creata una nuova critica situazione all'esterno, che poteva riuscirci insostenibile per aver già ridotto ad un minimo assoluto l'effettivo delle nostre truppe nella Colonia.

Nella seconda ipotesi, di promulgare cioè lo stato di guerra nella Colonia, messa innanzi da quelli che ritenevano il regime di guerra fosse il solo governo normale da applicarsi alle nostre popolazioni indigene, il concetto era razionalmente impossibile ed in contradizione stridente con gli scopi che ci eravamo proposti nel discendere sulle coste africane. Noi avremmo dovuto infatti considerare nemiche le popolazioni alle quali ci eravamo proposti di portare la pace ed i beneficii della civiltà, ed interrompere con esse ogni relazione quando invece era nostro còmpito di dar loro un Governo dal quale fossero in diritto di attendere il miglioramento delle loro condizioni sociali. Avremmo dovuto del pari impedire loro la coltivazione del suolo ed inibire che facessero il commercio sul nostro territorio nel medesimo momento in cui pretendevamo da esse il pagamento di tasse e dell'annuo tributo. Ma poi dove erano nella nostra Colonia le *forze organizzate dell'esercito nemico*, da riconoscersi come *belligeranti*, e contro le quali avrebbero dovuto combattere le nostre truppe?... Ove l'ente da cui si potesse pretendere e verso il quale osservare il rispetto dovuto alle tradizioni ed alle convenzioni di guerra?... Dove la divisa che avrebbe dovuto distinguere il nostro avversario dall'ignobile predone e che deve indossare chi combatte in nome del diritto di una intera nazione o popolo?

Perchè queste, e non altre, sono le forme ed il carattere dello stato di guerra. Ammettono precipuamente che l'avversario cui si manda il cartello di sfida della dichiarazione di guerra, sia un ente politico riconosciuto, contro il quale si discende sul terreno dopo aver esaurito tutte le vie diplomatiche intorno a quistioni di alto interesse internazionale. Dove avevamo nell'Eritrea una situazione che anche da lungi rassomigliasse a questa, la sola che possa giustificare una dichiarazione di guerra?

Ma, si diceva, il regime di guerra offre il grande vantaggio

dei tribunali straordinarii, la cui severità e procedura più lesta rende la pena più pronta ed esemplare. Ed eccoci di nuovo nell'errore di considerare lo stato di guerra dal solo lato della giustizia!... Ma è proprio necessario di promulgare lo stato di guerra per avere i tribunali straordinari?... Eppure fa meraviglia che ciò si sia potuto credere nel paese purtroppo classico del brigantaggio ove, non sono molti anni, per combatterlo efficacemente, si dovette sostituire alla riconosciuta insufficienza della legge militare la legge eccezionale di polizia interna Pica, così chiamata dal suo proponente!... Si desiderava maggior severità e più celere procedura presso i tribunali? E non avevamo in Africa il tribunale consuetudinario di Asmara istituito nel 1890, che sotto questo rapporto nulla aveva da invidiare ai tribunali militari più solleciti e severi?... Perchè lo si volle abolire?... (1)

(1) L'errore, lo ripetiamo, si commette dagli uomini di legge quando considerano lo stato di guerra solo dal lato della giustizia, mentre è legge eminentemente internazionale. La giustizia di guerra è comune in Europa a tutte le leggi eccezionali, e cioè allo stato di guerra, allo stato d'assedio e alle leggi di provvedimenti eccezionali in genere, con la differenza però che le leggi di stato d'assedio e di provvedimenti eccezionali sono leggi di polizia interna.

Ogni nazione si arma contro i propri nemici delle leggi che meglio riescono a combatterli ed è sentimentale e non è serio il dire che in Italia non si hanno leggi contro le insurrezioni perchè non si credè finora alla possibilità di una loro minaccia. La legge Pica di polizia interna informi, e le leggi di tal natura sono le più provvide e le più efficaci contro le insurrezioni e contro i briganti le cui manifestazioni non differiscono. Lo stato di guerra e lo stato di assedio sono leggi militari e se, per non produrre confusioni, le parole devono essere adoperate a seconda del loro significato, lo stato di assedio dovrebbe corrispondere al caso di una piazza forte assediata o di grandi centri popolosi in sommossa, perchè le disposizioni che gli sono proprie rispondono al modo di essere di quelle agglomerazioni È un errore il credere che lo stato di guerra sia fra queste leggi la più restrittiva e severa. Essa ha lo scopo di dare carattere cavalleresco e civile alla lotta fra le nazioni civili, non diversamente da quanto si propone il codice cavalleresco per il duello, e questo concetto non può applicarsi ai ribelli, nè ai briganti ed ai barbari.

La sola di queste tre leggi che possa trovare razionale applicazione anche in Africa nel caso di insurrezione o di brigantaggio è quella dei provvedimenti eccezionali sul tipo della legge Pica, ciò che non toglie che alcune delle disposizioni possano variare nell'intento di adattarsi alle consuetudini della contrada a cui si vuole applicare. La legge Pica, per

Il Governo centrale parlò forse meno impropriamente quando accennò allo stato di assedio. Ma anche qui ci troviamo di fronte ad un regime eccezionale che potrà rispondere a certe situazioni nelle quali può trovarsi la società europea, ma che appunto per questo motivo, non ha a che fare con le condizioni sociali delle popolazioni africane a noi soggette. Non è il caso di prendere in considerazione le disposizioni che soglionsi emanare in Europa collo stato di assedio per mettere in evidenza le risultanze talvolta ridicole, alle quali si può andare incontro quando si vogliono applicare in paesi dove mancano gli istituti e le guarentigie liberali che la civiltà concede a noi, e che lo stato di assedio sospende nei momenti che si fa necessaria la legge eccezionale. Basterà toccare ad un solo fatto per persuadersene.

La prima ed essenziale prescrizione, la sola forse che potrebbe essere applicabile sia in Europa che in Africa, che si riscontra in ogni esempio di stato d'assedio è il disarmo delle popolazioni, delle bande armate e di qualsiasi gruppo di gente che non sia la forza ordinata, reclutata e direttamente dipendente dal Governo e da esso mantenuta a scopo di ordine pubblico e di difesa. Tutto questo è naturale, e dovrebbe essere tanto più ragionevole trattandosi delle popolazioni disordinate e violenti da noi conquistate e necessariamente a noi sospette. Nell'Eritrea, invece, per quanto possa sembrar strano ed in op-

esempio, condannava a morte il brigante trovato coll'arma alla mano contro la forza pubblica, ma lo rinviava dinnanzi al tribunale militare sedente nel capoluogo di provincia per esservi giudicato in conformità della procedura prescritta dal codice militare. Nel 1892 nell'Eritrea il decreto di provvedimenti eccezionali contro i ribelli di alcune delle nostre bande defezionate, faceva facoltà ad ogni colonna mobile di costituire un tribunale di tre a cinque ufficiali, il quale, emanata la sentenza, la faceva eseguire sul luogo ove si era constatata la flagranza del reato. Le due diverse disposizioni rispondevano alle consuetudini ed al senso civile diverso delle due contrade e come l'una valse, meglio dello stato di guerra, ad estirpare il brigantaggio nella regione più meridionale della nostra penisola, così l'altra meglio dello stato di guerra fece in breve scomparire gl'insorti dall'Eritrea. .

Ebbene, allorquando nello stesso anno 1892 si rese opportuno nell'Eritrea di sospendere l'applicazione di questi provvedimenti eccezionali di polizia, il Governatore emanò addirittura un decreto di abolizione dello stato di guerra, e ciò prova che egli pure confondeva la giustizia di guerra collo stato di guerra, la parte col tutto.

posizione a ciò che avviene in tutte le Colonie del mondo e presso tutti i popoli civili o no della terra, erano e sono tuttora discordi i pareri sulla opportunità del disarmo delle popolazioni indigene, che si pretende di averle meglio soggette lasciando loro le armi in mano.

Il vero nodo della quistione sta in ciò, che il disarmo nell'Eritrea non potrebbe effettuarsi senza prima applicarlo alle bande armate dei nostri capi indigeni che essi reclutano ad arbitrio fra la feccia dei filibustieri della Colonia e d'oltre Mareb. Per rendersene conto importa rammentare che le bande incominciarono ad essere accettate come ausiliarie alle nostre truppe nell'ottobre 1888 e che l'ultima venne ammessa nel maggio 1890. Le occupazioni di Cheren, di Asmara e la marcia su Adua furono le circostanze principali che diedero luogo alla ammessione della maggior parte di esse. Un capo, o sedicente tale, di una dinastia si offriva con un certo numero di uomini. Questi venivano armati ed il capo aveva il grado corrispondente alla importanza numerica della sua banda, o della sua dinastia più o meno constatata. Questi erano forse atti di buona politica, perchè in quei momenti era meglio che simil gente fosse con noi anzichè vedercela ribelle alle nostre spalle. Fra filibustieri, disertori di oltre Mareb o comunque compromessi in delitti di sangue e di rapina furono in quei due anni assoldati quanta mai gente malnata isolata, a gruppi ed a bande si aggirava nei possedimenti di fresco annessi alla Colonia. Di essa una gran parte se ne era già andata con Alula e Debbeb al di là del Mareb. Di quella rimasta, la migliore venne da noi reclutata per formare i nostri quattro battaglioni indigeni della forza di ottocento uomini ciascuno, e della peggiore si formarono le bande la cui forza complessiva oscillava, nel 1890, intorno a tre mila uomini. Il loro reclutamento rimane tuttora all'arbitrio dei capi indigeni che lo eseguiscono senza alcuna ombra di criterio oggettivo e morale, all'abissina; vale a dire, con scopi nascosti di odii e fini dinastici, con mire di ingrandimento e consolidamento della loro autorità senza riguardo ai mezzi. Da ciò ne consegue un movimento di va e vieni, di reietti e di nuovi ammessi, il cui risultato è di mantenere nella Colonia il più bel tipo del filibustiere e del predone di mestiere. Quindi la impossibilità di estirpare nei nostri possedimenti questo tipo, se non si procede alla

eliminazione della causa, e cioè allo scioglimento delle bande armate ed alla soppressione dei poteri indigeni, che noi abbiamo avuto l'ingenuità di creare senza che una ragione alcuna vi ci costringesse, affidando ai capi di queste bande, come si disse, il governo delle nostre migliori regioni agricole, quelle dell'altipiano (1).

Reclutata e condotta da capi e sotto capi indigeni, questa accozzaglia di irregolari non ha nessun valore militare e non serve che a mantenere nei nostri ordinamenti le consuetudini abissine, ed il modo disordinato di combattere di quelle popolazioni, che pur ci eravamo proposto di eliminare e correggere. Queste bande difatti non si distinsero mai in nessun combattimento: l'insuccesso della banda Adgu Ambessa, ritenuta delle più valorose, contro quella defezionata di Ilma nel 1890; il nessun concorso dato dalla banda di Adam Aga, una delle più numerose, a Saganeiti nel 1889, hanno il loro più eloquente epilogo nel giudizio poco favorevole che il generale Arimondi ha dato sulla loro importanza nel combattimento, nella sua relazione intorno all'ultimo fatto d'armi di Agordat. Nelle operazioni in cui queste bande furono adoperate isolatamente, dimostrarono di conservare quegli istinti barbari che non possono conciliarsi colla nostra civiltà. I pacifici abitanti di Adua ricordano ancora con spavento la terribile razzìa ed il saccheggio loro inflitto dalla banda di Adgu Ambessa, mandata avanti in ricognizione nel 1890, prima che giungessero in quella città le nostre truppe apportatrici di pace ed amicizia. I negozianti di Archico che tenevano settimanalmente a Mahio, in valle d'Addas, un mercato di dura, di bovini ed ovini, non dimenticheranno mai come il cattolico degiacc Batha Agos, il più potente dei nostri capi e che esercita la sua supremazia sull'Oculè Cusai, incaricato dal Reggente il governatorato, nell'estate del 1891, di recarsi nel paese degli Assaorta per punirli di non so quali atti di brigantaggio, piombasse invece

(1) Abbiamo così commesso lo stesso errore nel quale cadde la Francia allorchè pretese di governare l'interno dell'Algeria cogli Ab del Cader, cogli Achmed e coi Jusuf, ecc. Dopo una lunga serie di lotte e di spese ingenti, la Francia comprese che l'unico modo per mettere in valore la sua colonia era di sottometterla direttamente alla propria amministrazione eliminando colla forza lo sterile ingranaggio dei poteri indigeni da lei creati dieci anni prima.

con tutta la sua banda su quel loro mercato razziandovi tutto quanto vi si trovava di derrate e di bestiame, per cui, delle fellonie assaortine, ne rimasero puniti gli industri negozianti di Archico, senza speranza di indennizzo (1).

Queste sono le gesta che attestano del valore e delle consuetudini barbariche delle bande ai cui capi affidammo di rappresentare in nostro nome la civiltà sull'altipiano. Questi i fasti di quelle dispendiose comparse, di questi avventurieri incapaci di comprendere i nostri metodi civili, e che noi abbiamo introdotti nel nostro ingranaggio amministrativo; mentre non rappresentano che un'impedimento al progresso di idee civili ed una futile quanto ormai sfruttata curiosità africanista.

VIII.

Allorchè nel 1890 fu istituito il Governo civile e militare si convenne fra il nuovo Governatore ed il Governo centrale lo scioglimento delle bande armate e la soppressione dei poteri indigeni. Lo scioglimento delle bande doveva farsi per gradi, mano mano un motivo plausibile vi avesse dato motivo. Gli uomini delle bande soppresse, con accurata selezione, dovevano concorrere a formare altri due battaglioni indigeni sui quattro già esistenti. I capi, spogliati così dei loro poteri politici, potevano restare come capi villaggio non diversamente dei *Naib* di Archico, Moncullo ed Emberemi, che sebbene rappresentino una dinastia la cui genealogia è certissima e constatata dalla storia, si acquetano ad una supremazia puramente rappresentativa che loro viene lasciata dal Governo italiano su quei villaggi.

La disposizione era da considerarsi ottima sotto il triplice aspetto politico, militare ed economico. Sotto il rapporto politico toglieva la diversità di trattamento fatta fra i capi dell'altipiano e quelli del Samhar, per cui ne veniva che quelli i quali avevano minori titoli tradizionali per essere investiti della rappre-

(1) Il Batha Agos possiede non meno di 2000 fucili. La sua influenza sostenuta dai padri lazzaristi della Missione francese, per opera dei quali egli si convertì al cattolicismo, è grande presso quelle popolazioni indigene, e le risorse finanziarie da esso accumulate con metodi non sempre legittimi, date certe eventualità, possono renderlo un avversario temibile.

sentanza politica e del potere governativo, lo erano a danno di altri, come appunto i *Naib*, che più di quelli avrebbero potuto reclamarla ed erano stati invece lasciati semplici capi villaggio. Sotto l'aspetto militare tendeva a trasformare in truppe regolari inquadrate da ufficiali e graduati italiani la parte più disordinata dei nostri armati indigeni, a dar loro serietà, consistenza disciplinare ed educazione civile; nel momento in cui si chiedeva che la proporzione delle nostre truppe indigene fosse aumentata di fronte alle italiane. Staccava già, prima che fosse pronunciato lo scioglimento, il gregario delle bande dal loro capo, perchè si faceva balenare al primo un collocamento più sicuro, più considerato, meglio retribuito e più duraturo. Rendeva per ciò possibile lo scioglimento senza scosse e senza provocare preventive defezioni, perchè il capo banda che avesse voluto defezionare non avrebbe trovato i suoi uomini concordi nel seguirlo e avrebbe dovuto per conseguenza mettersi a disposizione del Governo.

Di gran lunga maggiori erano i risultati che da questa misura il Governo avrebbe potuto ripromettersi sotto il riguardo economico, campo nel quale si doveva essenzialmente ricercare la futura prosperità della nostra colonia. Difatti non è dal commercio fatto cogli indigeni che si può raggiungere questa prosperità, ma dalla coltivazione del suolo e dalla colonizzazione, per la quale il grande cancelliere brittanico lord Bacon augurava ai coloni inglesi dell'Australia, di preferenza alla scoperta di miniere di pietre e metalli preziosi, quelle di ferro, che avrebbero dato ai coloni la materia greggia per fabbricare sul posto gli istrumenti necessari al lavoro agricolo. A questo scopo importa che vengano in possesso dei coloni italiani la maggior quantità possibile di terreni coltivabili, e ciò nel modo più facile e colla minor spesa. Ora questo fatto non può compiersi che in due modi: o sostituendoci all'indigeno, distruggendolo o cacciandolo all'interno, oppure riducendo la sua proprietà alla minore estensione possibile perchè la maggiore possa essere distribuita fra i nostri futuri coloni. In amendue i casi la politica da noi applicata di creare dei poteri indigeni e di metterli a capo delle nostre più promettenti provincie, è in opposizione col nostro interesse principale, l'interesse economico. Questo deve far sperare che giunga il momento nel quale siano cedute ai nostri coloni

quelle regioni ora invece sfruttate da questi capi, dalle loro stirpi, dai loro armati e dai loro protetti indigeni chiamati dall'interno dell'Abissinia a ripopolare il territorio che dovrebbe essere riservato alla colonizzazione italiana. Possiamo forse ritenere che questi nostri capi ai quali diamo armi e munizioni, danaro, titoli ed autorità non opporranno difficoltà alla cessione di questi territori, almeno finchè non saremo costretti di prender loro quelli dei quali hanno strettamente bisogno. Possiamo anche credere che l'operazione della divisione dei terreni in demaniali e privati e la limitazione alle stirpi dei terreni di cui ora godono largo ed illimitato possesso, possa procedere senza difficoltà, ma non dobbiamo nasconderci che pel ritardo frapposto e pel modo col quale si dovrà ora procedere a queste operazioni, resteranno necessariamente in possesso degli indigeni i terreni migliori e di più facile produttività, e rimarrà al nostro colono il dissodamento e la lavorazione dei terreni più ingrati. Questo fatto, è bene ricordarlo, fu la causa prima, nell'America settentrionale, del passaggio dal pacifico svolgersi del progresso agricolo, alla guerra di esterminio contro gli indiani. Se nella nostra colonia le stesse cause dovessero portare agli stessi effetti che si ebbero altrove, noi verremmo fin d'ora, col mantenere l'autorità e coll'accrescere la forza dei nostri poteri indigeni, a creare dei nuclei di resistenza capaci di rendere ad un momento dato almeno discutibile il mantenimento della nostra supremazia nella colonia, od a fare più grave una lotta che, a parer nostro, sarà tanto più inevitabile, quanto maggiore si esplicherà nell'Eritrea la nostra virtù colonizzatrice.

Si fu informandosi a questi concetti direttivi, che il Governo di Massaua formulò le proposte che avrebbero potuto condurre all'assetto razionale della nostra occupazione africana, appoggiandole alle argomentazioni in appresso accennate.

IX.

Un territorio altrettanto vasto quanto è la colonia, da poco tempo sottoposto ad un unico e nuovo Governo; abitato da popolazioni di religione, di razza, costumi e lingue diverse, le quali sentono ancora in parte una maggiore attrazione verso gli antichi dominatori che non verso le nuove autorità, non può es

sere facilmente governato se non sia razionalmente ripartito in grandi circoscrizioni, distretti o zone, a capo delle quali, a seconda delle condizioni speciali di ognuna, stieno commissari civili o comandanti militari alla immediata dipendenza del governatore. Ciascuna di queste circoscrizioni e specialmente l'abissina, importa che sia suddivisa in circoli minori, alla testa dei quali venga ancora preposta un'autorità civile o militare, alla diretta dipendenza dei capi di distretto o zona. Queste ultime suddivisioni dovrebbero essere completate da una rete di stazioni costituite da un numero competente di agenti armati, distanti fra di loro non più di una giornata di marcia, così da poter attivare un regolare e completo servizio di informazioni e poter prevenire, cosa che nell'Eritrea riesce facile, prima di dover reprimere, la qual cosa invece non è generalmente agevole impresa (1). Quest'ordinamento territoriale che grado grado si estendesse su tutta la colonia in guisa da sottoporla realmente ed in ogni sua parte al nostro diretto dominio, è una necessità non soltanto politica, ma ben anche amministrativa ed economica.

Se difatti l'abbondanza di buoni terreni e la facilità di poterseli appropriare sono una delle principali attrattive delle colonie odierne, l'indipendenza e la libertà concessa ai coloni, specialmente negli atti quotidiani della vita pratica e nelle relazioni civili e commerciali, sono una condizione indispensabile alla immigrazione e alla prosperità delle colonie stesse. La prima di tutte queste libertà per il colono è di andare, venire e fermarsi nei luoghi di propria scelta. Si può dire che questa libertà naturale e primordiale deve essere assoluta e senza altra restrizione che il rispetto del diritto degli altri. In Australia, in America, nel Canadà è permesso a ciascun colono di costruire ove meglio gli piace il suo *loghouse* e di dissodare quel campo

(1) Gli Inglesi nell'ultima loro conquista della Birmania, allo scopo di disarmare le popolazioni e di pacificare definitivamente il territorio birmano infestato dai briganti (*dacoits*), avendo riconosciuta inadatta la forza puramente repressiva dell'esercito regolare, vi inviarono 36 mila gendarmi, e li distribuirono sul territorio in una rete di stazioni di 30 a 40 uomini ciascuna, tra loro distanti non più di una marcia. Durante le 24 ore del giorno la metà di questi uomini percorreyano il territorio mettendosi in comunicazione colle stazioni vicine, mentre l'altra metà stava a guardia del posto. In breve i *dacoits* cessarono, il disarmo produsse più di 40 mila fucili d'ogni specie; e la popolazione pacificata si rimise al lavoro dei campi e delle miniere.

che trova di sua convenienza, purchè non sia stato occupato in precedenza da altro colono e sotto la condizione di pagare una somma minima, quando voglia consolidare o regolare il suo titolo di proprietà. È col mezzo di questi pionieri che si è estesa in quei paesi la colonizzazione. Nei territorii sui quali il colono è obbligato a vivere frammischiato e a contatto cogli indigeni, colla sola protezione che gli deriva dalla propria forza individuale, ragioni di necessità, di difesa, nel caso di incursioni, possono in qualche modo giustificare il sistema opposto della formazione di centri artificiali di colonizzazione, nei quali i coloni sieno obbligati di agglomerarsi. Ma quando, come specialmente si verifica nella parte più coltivabile del nostro territorio coloniale, l'altipiano, si è raggiunta la pacificazione esterna da più di due anni, si hanno nuclei di truppe a disposizione del Governo per il mantenimento della sicurezza e si potrebbe facilmente ottenere la completa tranquillità all'interno mediante la sostituzione ai nostri poteri indigeni ed alle loro bande disordinate, di una rete di stazioni di carabinieri europei ed indigeni, vigilati e diretti dai capi delle suddivisioni minori, la scelta non può esser dubbia. Nè questo dubbio può sorgere nei riguardi del colono inglese quand'anche le incursioni e le insurrezioni possano temersi, perchè egli pensa che non sia ragionevole sacrificare in vista di un danno ipotetico e lontano tutto quanto vi ha di sodisfacente nella vita quotidiana e ciò che vi ha di più rispettabile nei diritti dell'uomo e cioè di porre la propria residenza a portata ed in mezzo della sua proprietà.

L'idea che la colonizzazione proceda per centri ufficialmente determinati, è dal punto di vista economico e storico, un'idea sbagliata. La colonizzazione è possibile solo alla condizione che ogni colono goda la piena libertà dei suoi atti, compresa l'iniziativa della coltura dei terreni prescelti. Vi è meno da temere di uno scacco qualsiasi al quale può andar incontro un'impresa privata, che degli effetti della mancanza di ogni iniziativa. Non havvi esempio di colonie andate perdute per eccesso di indipendenza ed iniziativa privata: vi furono al contrario molte colonie la cui vitalità si spense sotto il peso di regolamenti troppo minuziosi e di cure eccessive. In materia di colonizzazione è vero il detto che lo Stato non deve essere nè *precettore* nè *tutore,* ma soltanto *protettore.*

Protettore e tutore però deve esserlo in ambo i casi il Governo non mai l'indigeno. Deve esserlo il Governo coloniale perchè il colono potrà accettare la supremazia della nazione alla quale appartiene, della razza superiore della quale fa parte, ma non mai quella dell'indigeno per quanto agente subalterno del Governo coloniale; di un indigeno appartenente ad una razza inferiore e conquistata. Egli amerà piuttosto di difendersi dai predoni da sè stesso, che essere difeso da quei barbari e predoni alla lor volta; e piuttosto che subirne la tutela e la protezione amerà di non emigrare in una colonia nella quale la sua superiorità sull'indigeno non è completamente riconosciuta e salvaguardata. In breve il territorio coloniale deve esser nostro perchè a noi soli spetta il predominio nella colonia, come i soli capaci di trarre da essa il maggior profitto, di accelerare l'avvento della sua prosperità. Per questo motivo la colonizzazione deve esser fatta esclusivamente da noi e deve essere affidata alla nostra direzione. L'abissino comunque camuffato non può rappresentare i nostri interessi, la nostra civiltà, egli non ci può dare che poca dura e molto disordine. L'Harrar ne è un esempio. Bastarono pochi anni di dominio abissino per distruggere in quel fecondo paese ogni fonte di ricchezza.

Il concetto accettato generalmente per la messa in valore dei nostri possedimenti dell'altipiano è pur quello la cui applicazione fu concretata in altrettanti progetti inviati dal Governatore civile e militare al Governo centrale prima del 1892. Ammessa la soppressione dei poteri indigeni (come non sarebbe nè utile nè decoroso il non ammetterla), costituire dei circoli minori, con stazioni di gendarmi per la cui formazione si potrebbe approfittare della compagnia, già negli organici dell'Eritrea, di 180 tra carabinieri europei ed indigeni (Zaptiè) la quale appresenta un valore reale, oggi neutralizzato nel servizio di polizia amministrativa di Massaua, Cheren ed Asmara. Questi militi attivi, prudenti, già educati al servizio di polizia preventiva, montati su muletti per essere più mobili, conservando a un dipresso le proporzioni tra carabinieri e Zaptiè che hanno sempre avuto, sarebbero tuttora un elemento indicatissimo per creare gradatamente, partendo dai centri colonici più indicati, come ad esempio Gura, Godofelassi, Asmara, ecc. quella rete di stazioni che dovrebbe darci la occupazione diretta del territorio

coloniale, il disarmo della popolazione, e con questo la pacificazione stabile e completa all'interno. La rete delle stazioni poi avvicinandosi alla zona di frontiera potrà servire come intelaiatura alla formazione dei confini militari, da molti vagheggiati, allo scopo di dare maggior sicurezza alla colonia per le offese dal di fuori, e pei quali erano indicati, come coloni, i militari che avendo appartenuto alle truppe d'Africa od all'esercito, avessero chiesto di rimanere o di emigrare nella colonia a scopo di colonizzazione. Questo, come già si disse, fu, salvo le dovute proporzioni, il sistema che usò l'Inghilterra nella Birmania per disarmarvi i *dacoits* ed ottenervi una pacificazione completa, che fu raggiunta nel 1890, vale a dire dopo soli cinque anni dall'iniziata conquista; e mercè la quale potè poi istaurarsi un funzionamento organico di Governo di una regolarità che nulla ha da invidiare a quello delle meglio ordinate Provincie dell'Impero indiano di cui oggi la vecchia Birmania fa parte.

Questo sistema che *a priori* potrebbe sembrare dispendioso avrebbe prodotto invece subito una sensibile economia, sebbene fosse stata progettata, a suo complemento, la istituzione di un *plotone di allievi* all'Asmara e si fosse provveduto all'organizzazione di un servizio di polizia amministrativa, giudiziaria ed urbana mediante un corpo di guardie miste di europei e di indigeni. Sarà facile lo spiegare come si potesse procedere a questo nuovo ordinamento dell'azione governativa sull'altipiano senza alcun dispendio, anzi con una economia, se si pensa che per esso sarebbero eliminati i poteri indigeni e le loro bande assoldate che pesano non leggermente sul bilancio della colonia.

X.

Si dubitò che l'attuazione di questo programma potesse portare a qualche incidente spiacevole, a qualche collisione cruenta, ma l'esperienza di più di un'anno aveva provato che i pericoli di questi incidenti e di queste collisioni non sarebbero stati maggiori di quelli a cui andarono incontro altre nazioni nella pacificazione delle loro colonie ed anche a quelle cui va quasi costantemente incontro la società ordinata e civile della nostra Italia.

Durante il Governo civile e militare i trenta capi banda, rappresentanti altrettanti poteri indigeni, ed i 2500 armati circa che contavano le sole bande dell'altipiano nel 1890, erano nel 1892 ridotte a soli tredici capi con 1100 armati circa e se, cause impreviste e fatti nuovi non fossero venuti a turbarne il progressivo pacifico scioglimento, nessun incidente disgustoso si sarebbe forse dovuto registrare.

Una disposizione che fu male accetta ai nostri capi indigeni, già disgustati delle restrizioni che le nostre esigenze di nazione civile ed i nostri interessi avevano imposto ai loro metodi barbari di governare, fu l'abolizione del tribunale consuetudinario di Asmara, il quale, oltre al provvedere opportunamente ai bisogni della giustizia sull'altipiano, sodisfaceva non solo alla loro vanità di imperio, ma assopiva in parte il malcontento cagionato dall'aver dovuto privarli dell'esercizio esclusivo della giustizia, essenziale prerogativa del capo abissino.

Ma il colpo più grave dato all'indirizzo stabilito del 1890, fu portato dal diverso progamma finanziario del Gabinetto che successe a quello dell'onorevole Crispi nel febbraio 1891. Da documenti ufficiali risulta che la media dei bilanci consuntivi dell'Eritrea dal 1885, primo anno dell'occupazione, all'esercizio 1891 compreso, salì alla spesa di 17 milioni e mezzo circa per ogni esercizio; che quella dei consuntivi del triennio dal 1888-89 al 1890-91, era stata di circa 22 milioni di lire per ciascuno dei tre esercizi, e che la spesa raggiunta per l'esercizio 1890-91 ultimo del triennio, fu di 25 milioni e rotti. Però si era giunti a preventivare la spesa per l'esercizio 1891-92 in lire 10 milioni e mezzo pel bilancio militare, ed in lire un milione circa come contributo dello Stato per le spese civili, da cui un risparmio di 13 milioni circa sull'esercizio precedente, quasi tutto sopportato dalle spese militari. Ciò non di meno nell'aprile del 1891 venne da Roma l'ingiunzione di ridurre, pel 30 giugno dello stesso anno, le spese militari a 7 milioni e mezzo per la qual riduzione il Governo centrale aveva già presentato alla Camera la relativa nota di variazioni in lire 3 milioni. Erano perciò 16 milioni circa di economia che si volevano fare sui 25 spesi nell'esercizio precedente. Ne conseguiva evidentemente che il programma del 1890, la cui vigoria e la cui sicurezza di applicazione poggiavano essenzialmente sulla presenza di una forza

militare sufficente e su una maggior vigilanza ed intensità di azione governativa, dovesse subirne le più deplorevoli conseguenze.

Difatti si dovette sospendere la formazione dei due nuovi battaglioni indigeni e licenziare le nuove compagnie che si erano già formate con lo scioglimento già inoltrato delle bande. I gregari si dovettero lasciar liberi di ritornare alla antica professione di filibustiere, malcontenti del licenziamento dopo l'affidamento concesso loro pochi mesi prima. Non avendo più come collocare gli uomini delle bande, il Governo di Massaua dovette sospenderne lo scioglimento. Ridotta la forza totale di occupazione di altri due mila uomini circa, non fu più possibile tenere l'altipiano ed i posti avanzati, che furono limitati a quelli di Godofelassi ed Agordat. I comandi di zona di Cheren e di Asmara che, alla dipendenza immediata del Governo di Massaua, si erano addimostrati organi efficaci dell'autorità superiore nelle più lontane regioni della colonia, furono aboliti. Era questa la distruzione del programma del 1890, che per il carattere energico delle sue disposizioni e pel modo col quale ne era stata curata l'applicazione fino allora, non si sarebbe dovuto, ne potuto abbandonare e sostituire con un altro di indole meno decisa, come lo imponevano le economie che si intendeva di fare, senza andare a rischio di compromettere il nostro prestigio di fronte ai poteri indigeni, alle bande armate ed alle popolazioni dell'altipiano. Questo rischio era facile prevederlo, perchè i capi e le bande rimaste si erano già accorte dell'affievolita energia del Governo di Massaua e già speravano nella necessità in cui si sarebbe trovato il governatore di abbandonare l'idea del loro scioglimento. Questa speranza divenne per loro certezza quando seppero che il governatore già dimissionario, sarebbe stato cambiato.

Come suol avvenire in casi analoghi, i capi indigeni furono più disposti a credere che un tale cambiamento fosse stato causato da un corrispondente mutamento della politica dell'Italia a loro riguardo, impostole dalla attitudine ostile da essi dimostrata contro il divisamento della loro eliminazione dall'ingranaggio dei poteri coloniali. Parve a quei capi che di fronte all'atteggiamento ultimamente tenuto dalle bande defezionate, l'Italia non avesse il coraggio di proseguire nello sciogli-

mento degli altri poteri indigeni, di maniera che una misura di economia suggerita da una politica che non potevano comprendere, fu da essi interpretata come un atto di debolezza. Epperò se a scapito del nostro prestigio ottenemmo che si acquetassero le bande ed i loro capi sulla loro sorte futura e sui loro tranquilli possessi, e potemmo così sperare che nuove defezioni non sarebbero venute a turbare la sicurezza interna della colonia, la causa di nuove complicazioni non venne eliminata e permane ancora. Dobbiamo poi convenire che abbandonata questa prima occasione non ci troviamo ora forse in grado di prevedere quando e come potremo liberarci dalla tirannia di questi poteri indigeni e dalle conseguenze che il destino sembra riservare a quelle nazioni che nelle loro imprese coloniali non ebbero per guida un concetto economico serio, una politica positiva anzichè una politica di sentimento, e non vollero rendersi conto, fin che erano in tempo, delle difficoltà che crea la formazione di una colonia in presenza di una popolazione guerriera avente elementi di vita e di costituzione sociale (1).

XI.

La natura di questo scritto ed il carattere del periodico sul quale ci fu consentito di esporre questi nostri pensieri, non ci concedono un più ampio svolgimento quale meriterebbe l'importante argomento. Chiuderemo quindi con poche considerazioni d'indole generale.

Anzitutto sarà bene di dichiarare che non è il caso di fare

(1) Nella relazione annuale sulla colonia Eritrea presentata alla Camera dei deputati dal ministro degli esteri il 2 aprile 1894, è detto che la difesa della colonia si avvantaggiò coll'ordinamento territoriale di alcune bande. Siccome poi queste bande territorializzate hanno portato con sè le armi di cui il Governo le aveva provviste allorchè prestarono servizio attivo, così in questo sistema di territorializzazione delle bande, noi abbiamo il più bell'esempio della *nazione armata*. Che una nazione libera ed indipendente possa adottare un simile ordinamento noi comprendiamo benissimo, ma che a popolazioni barbare conquistate si applichi il sistema della nazione armata, dimostrando per esse una fiducia che non osiamo concedere alle nostre popolazioni italiane, questo non comprendiamo davvero.

questione di persone, perchè non è negli uomini che furono a capo dell'Eritrea, che risiede l'andamento indeciso del suo governo. La prova è che a nessuno dei Governatori che si sono succeduti a Massaua è riuscito di fare qualche cosa di stabile e realmente sodisfacente. La situazione odierna della nostra colonia, vale a dire nove anni dopo la nostra occupazione, ne è una conferma. Noi siamo colà ancora come il conquistatore all'indomani della conquista. La dislocazione delle nostre truppe manca di quella diffusione sul territorio conquistato che è l'indizio del calmo e sicuro possesso. Le nostre truppe occupano la parte più sterile del territorio coloniale, quella che si estende dal mare al ciglio dell'altipiano. La occupano a guisa di chi vuol coprire la testa di sbarco di Massaua, lasciando le fertili avanzate regioni dell'altipiano in mano delle popolazioni indigene, alle quali noi stessi abbiamo concesso un governo di capi abissini per rappresentarvi la civiltà italiana.

La nostra rete stradale collega fra di loro i baluardi di Cheren e di Asmara con Massaua. Nessuna strada si inoltra nell'altipiano attraverso quei territori dei quali, se ne togli il campo sperimentale di Godofelassi, sono liberi coltivatori soltanto gli indigeni. Questi liberi coltivatori hanno benanche il privilegio di essere liberi detentori di armi di ogni specie, ciò che fa uno strano contrasto colla giustizia militare che dovrebbe avere come in diritto, anche in fatto, la sua giurisdizione ovunque nella colonia. La conseguente impossibilità di espansione civile fa sì che gli indigeni soltanto lavorino e si moltiplichino sui nostri migliori terreni, il cui dissodamento dovrebbe esser riservato al nostro colono. Tutto questo presenta l'assenza assoluta di un ordinamento organico, indica uno stato di provvisorietà sul quale non può in alcuna guisa impernarsi l'avvenire economico della colonia. Perchè altro è riuscire, data una situazione favorevole, a mantenere la tranquillità interna, ed altra cosa è fondare alcun che di organico che assicuri il deciso e continuo progresso della colonia stessa. In generale si è contenti che l'Eritrea non faccia parlare di sè e si è soddisfatti di poterla dimenticare. Ma questo non è bene, perchè non è nel porre in non cale i nostri diritti, nello scordare i nostri doveri, che possiamo giungere a prevenire le sorprese ed a provvedere all'avvenire di un popolo intero che a noi si affida e che ci eravamo proposti di sottrarlo

alla barbarie. Questa acquiescenza al non fare che per metà, questa mancanza di un indirizzo deciso è ciò che ci fa credere che il male anzichè negli uomini, risieda nelle cose.

L'appunto che si può fare alla costituzione direttiva della cosa pubblica nell'Eritrea è uno solo: di non essere mai esistita. Questa mancanza è l'origine unica di ogni male. Da nove anni che ci troviamo a Massaua abbiamo avute tutte le forme organiche nella direzione degli affari. Si procedè all'occupazione nel 1885 con un comandante delle truppe ed un console in missione per la parte civile; fu un tentativo della forma inglese del *Commissioner* o *Chief Commissioner*. Dopo dieci mesi il console fu eliminato ed i poteri furono concentrati nel comandante le truppe di spedizione, il quale poi si associò un uomo di legge, in qualità di segretario per le cose civili. Era il governo militare personale. Venne di poi il Governatore civile e militare con tre consiglieri civili, fra i quali era diviso l'andamento amministrativo della colonia, e che uniti insieme formavano il consiglio di governo. Era la forma direttoriale. Dopo sei mesi vi si sostituì un governo a somiglianza dei governi delle colonie inglesi della Corona. Un segretario generale ed un Consiglio di Governo formato dai capi di servizio e dai notabili della Colonia. Contestato, ne uscì di nuovo una costituzione di governo personale, avente un governatore civile, un segretario civile ed un comandante delle truppe. Per tal modo si ebbe un governo per ogni governatore. Questo rispetto alla forma; vediamo la sostanza.

Chi è scelto per esser messo a capo della colonia porta con sè nel Mar Rosso la convinzione che la direzione suprema degli affari in Africa risieda in lui solo, e questa convinzione è il Governo centrale stesso che contribuisce a formarla nel nuovo cireneo. Abbiamo avuto dei manifesti emanati da nuovi governatori nell'assumere le funzioni della loro carica, nei quali era detto che giungevano nella colonia investiti dei pieni poteri in forza dei quali sarebbe stato loro possibile di provvedere a tutti gli affari con sollecitudine e, cioè, senza attendere l'autorizzazione da Roma. Cosa strana perchè è bensì vero che colla legge 1° luglio 1890, il Parlamento ha concesso al Governo centrale di emanare nell'Eritrea tutte le leggi che valgano a costituire la nuova società, rialzare e mantenere gli elementi morali e materiali che devono

farla vigorosa e prospera, ma questa facoltà non può essere delegata al governatore dovendo essere esercitata dal Governo centrale per mezzo di decreti reali sentito il Consiglio di Stato. Di più quella facoltà fu concessa in quanto i relativi provvedimenti non importassero spesa a carico del bilancio dello Stato. Ora quando si ha un bilancio coloniale alle cui entrate la madre-patria deve concorrere per nove decimi, perchè la colonia non ha la forza di provvedervi che per un solo decimo, appar chiaro che questa non possa pretendere di fare da sè, ma che sia obbligata per molto tempo ancora a sopportare la tutela della madre-patria stessa e del suo Governo. Una colonia che non abbia un bilancio autonomo, nel senso che essa sola provveda alle entrate necessarie per pareggiare le spese, non può pretendere alla propria autonomia ed i suoi governatori non possono parlare di pieni poteri. Il lasciarne parlare, e peggio il lasciarlo credere, cagiona un equivoco che al solo Governo centrale può convenire che si diffonda e prenda consistenza. Difatti ogni volta che il Governo metropolitano sceglie un governatore ha tutto l'interesse che di questa scelta ne sia sodisfatto il Parlamento, e più questo ne rimane sodisfatto più il Governo può lietamente dichiarare che lascia carta bianca alla riconosciuta capacità del nuovo prescelto, persuaso che il Parlamento, per quanto poco legale sia la cosa, non avrà nulla da eccepire. Per tal guisa il Governo metropolitano viene a spogliarsi di una responsabilità che racchiude in sè troppe sorprese perchè possa essergli gradita. Ma intanto si vengono a creare due poteri: il Governo centrale ed il Governo coloniale; dei quali nessuno può mettere in dubbio che il più forte sia il primo. Come si comporteranno questi due poteri chiamati ad agire di concerto nella trattazione di interessi raramente identici, spesso diversi, qualche volta in opposizione fra di loro, e tutto questo alla distanza di due mila miglia geografiche, su di un terreno ove l'incognito e la sorpresa da un lato e la politica parlamentare dall'altro, hanno tanto impero?... È inutile l'analisi delle conseguenze di un tale sistema. Quello che è facile dedurne si è, che in seguito agli attriti che sorgeranno necessariamente fra i due poteri, le cui responsabilità si vollero divise, se qualcuno dovrà soccombere sarà il più debole da qualunque parte sia il torto. Questo fu il motivo vero per il quale in otto anni che siamo in Africa, si cambiarono ben sette governatori ed altrettanti governi.

L'effetto che si raggiunge con questo sistema è di rendere evidente anche al più ingenuo dei governatori, che per non cadere in disgrazia, non compromettere la propria responsabilità e mantenere una posizione conveniente, esso non debba farsi il sostenitore degli interessi della colonia, quando questi si trovano in urto colla politica giornaliera che si fa nella metropoli e cogli interessi immediati del suo governo. E basta ciò perchè il proposito eccellente che si ebbe fino dal principio, di costituire nell'Eritrea un governo ed una amministrazione semplice, a sè, sottratta alle vicissitudini della politica parlamentare ed in condizioni pressochè conformi a quelle delle colonie inglesi della Regina, svanisca, e la nostra colonia debba seguire il regime comune alla madre-patria, coll'aggravante di tutte le contraddizioni a cui dànno luogo le diverse condizioni di razza, di civiltà e di clima.

Causa ed effetto ad un tempo di questi esiziali inconvenienti è la breve permanenza dei nostri governatori nell'Eritrea. L'instabilità negli affari alla quale dà luogo è assai bene tratteggiata dal barone Hubner nel suo libro: *A travers l'Empire Britannique* parlando della colonia del Capo. E perchè il paragone calza con rara precisione anche alla nostra Eritrea, è bene riportarne il brano. « Il governatore », egli scrive, « alto commissario è nominato per cinque anni. Ne occorrono uno o due, probabilmente due, per mettersi al corrente degli uomini e delle cose e per farsi conoscere dalla colonia. La sua attività utile non comincia che al terzo anno e termina alla fine del quarto; il quinto anno rassomiglia sempre, più o meno, agli ultimi giorni di un morente occupato a fare il suo testamento, ben sapendo che le sue volontà non saranno rispettate dal suo successore. Perchè se il successore è l'erede del posto, non lo è delle idee che egli, funzionario partente, ha cercato di realizzare durate il suo breve passaggio per la colonia... La breve durata delle funzioni di un governatore, motivata forse da ragioni estranee agli interessi coloniali, è certamente una delle cause della mancanza di stabilità nella direzione politica degli affari sud-africani ». Ma se, come riconosce il barone Hubner, non vi può essere stabilità nella direzione degli affari di una colonia allorquando i governatori restano in carica per cinque anni, come potrebbe sperarsi che questa stabilità possa esistere nella nostra colonia

ove la permanenza dei suoi governatori a Massaua oscillò sin qui da sei mesi a due anni.

Egli è che il governatore di una colonia non deve essere che il funzionario supremo del Governo metropolitano, e come tale applicare l'indirizzo del quale questi deve essere il solo ispiratore e depositario. Quando noi vediamo invece che il Governo metropolitano rinuncia a questa sua tassativa responsabilità, dobbiamo dire che la colpa di questa mancanza di direzione e dei suoi inconvenienti è sua, che il male risiede al centro e che è al centro che bisogna applicare il rimedio. Si tratta, pare a noi, di trovare un pensiero dominante e direttivo, al disopra ed all'infuori delle oscillazioni della politica giornaliera e delle idee individuali dei ministri e dei governatori che si succedono al potere. Toccherà agli uomini di Stato dirigenti la cosa pubblica di concepire questo pensiero, toccherà al Governo coll'aiuto dei rapporti dei governatori, ma un pensiero che sia costantemente applicato da tutti ci vuole e, se sarà giusto, l'intuito nazionale e l'adesione del Parlamento non potranno mancargli. La ricerca di questo pensiero non può esser difficile; assai più difficile forse sarà di avere la costanza di mantenerci fedeli in esso. I partiti da scegliere sono tre: conservare, estendere od abbandonare. Ormai quest'ultimo partito non risponde che ad una piccola scuola che va perdendo ogni giorno terreno. Riguardo alle due prime eventualità, bisogna persuadersi che la storia della nostra colonia fu e sarà quella delle Indie e del Capo per gli Inglesi, dell'Asia centrale per i Russi, dell'Algeria pei Francesi e via dicendo. I nostri vicini sono barbari. Le depredazioni, le violazioni di frontiera, le incursioni di filibustieri sono e possono essere all'ordine del giorno. Per mettervi riparo bisogna che le nostre truppe passino i confini e infliggano un castigo ai perturbatori della quiete. Non sarà oggi, ma potrà esser domani, le cause sono latenti e permanenti. Ma se, dopo dato il colpo, noi ritorneremo sui nostri passi, bisognerà ricominciare da capo. Il nostro amor proprio di razza superiore e civile, il destino che, noi inconsapevoli, ci guida, ci porterà ad appropriarci a poco a poco il territorio dei nostri vicini molesti fino al punto di divenirne obesi. Quanti non furono i propositi fatti alla Camera elettiva al principio della nostra impresa, di limitare i nostri possessi alla prima occupazione?... Invece

dopo due anni ci mettevamo in guerra coll'Abissinia per allargarci a Saati e ad Ua-à, dopo tre eravamo a Cheren e nel quarto ad Asmara. Il progetto delle economie ci fece proclamare ai quattro venti che il nostro dominio non doveva estendersi al di là del triangolo Massaua, Asmara e Cheren. E fu proprio il Ministero che si era imposto questi limiti, che dopo pochi mesi trattava coll'Abissinia per portare i nostri confini al Mareb. Pretendere che le cose vadano in modo diverso, è dar prova di poca conoscenza della storia delle colonie, quante sono, e del cuore umano.

Se tutto ciò è vero, il còmpito del Governo centrale deve essere di consolidare la nostra conquista. L'avvenire di essa è indubbiamente questo: o espàndersi od essere cacciati. Dopo quanto fu convenuto tra noi e gli anglo-egiziani circa le rispettive zone di influenza verso il Sudan, per cui ci chiudemmo involontariamente le vie del Sudan, e dopo quanto è avvenuto di collisioni ed appropriazioni di territorio fra noi e l'Abissinia, che questa non ci perdonerà mai, la nostra espansione dovrà fatalmente avvenire verso quel Montenegro dell'Africa orientale che è appunto l'altipiano etiopico.

Sono i popoli abissini d'indole così plasmabile da sottomettersi pel solo effetto blando e sereno della nostra civiltà, e da usare del libero governo di sè stessi sommessamente, rispettando il nostro predominio come un progettista solitario pochi giorni or sono voleva farci credere?... Assolutamente no. Dunque la nostra via è tracciata non solo, ma ci è indicata dall'altrui esperienza. Il consolidamento della nostra conquista non potrà farsi che a queste condizioni: niente poteri indigeni, niente armati indigeni, non inquadrati e non guidati esclusivamente da italiani; non popolazione e tanto meno nazione armata, la minor colonizzazione indigena, la maggiore possibile europea.

Questo il punto di partenza, questo l'indirizzo generale sul quale dobbiamo fondare il nostro dominio e l'avvenire dell'Eritrea.

(*Fine*).

Y.

LA CITTÀ DI GUBBIO E I SOFFITTI DEL PALAZZO PAMPHYLI

PENSIERI SULL'ARTE DECORATIVA .

I.

— Dite un po', brav'uomo, mi cedereste alcune di quelle mattonelle che sono lassù nel soffitto al primo piano?

— Cedere... sarebbe come dire... venderle, non è vero?

— Appunto.

— E le comprerebbe tutte, naturalmente..?

— Ah, tutte no, non saprei che farmene; per ora ne acquisterei tre.

— Tre solamente?

— Sì, tre mi bastano: una per disegno, e i disegni son tre, se non isbaglio.

Il vecchio, cui avevo diretto la parola, mi guardava sgranando gli occhi immobili e chiari come chi si sforzasse a distinguere qualcosa di lontano, attraverso un denso velo di nebbia.

Era abbandonato su un ampio seggiolone antico, dalla spalliera quadra, coperta di cuoio cordovano cadente a brandelli, e posava le braccia e le mani inerti sui bracciuoli di noce scuro, rosi dal tarlo e terminanti in due teste leonine piene di espressione vitale.

Io aspettavo invano una risposta.

Allora si alzò uno dei tre o quattro uomini che gli stavan da presso, seduti intorno a un bischetto, e posando su di esso

un vecchio tomaio e rimboccando il lungo grembiule di traliccio, mi disse, con voce sommessa:

— Senta, signore, il padrone è un po' sordo e un po' confuso di cervello, perchè sa... — e pose cautamente il pollice destro sulla bocca e poi sollevò il gomito due volte. Quindi alzando il tono della voce, riprese a dire:

— Tutti i giorni vengon sensali da queste parti e portan via ora una cosa ora un'altra, e poi chi s'è visto s'è visto. Di quelle mattonelle ne abbiamo già date parecchie per campione, ma nessuno è venuto poi a comprare il resto. Che vuole, ci piace di far le cose spiccie, veda, come mesi addietro, quando fu qui un certo signore di Firenze e, scôrte le mattonelle che erano nel soffitto proprio di questa stanza terrena, gli piacquero, e lì detto fatto, ne pattuì il prezzo e le portò via tutte il giorno seguente.

— Come?... le mattonelle di questo soffitto? di questa stanza?

— Di questa appunto. Se avesse veduto come eran belle. Alcune portavano un ornamento a rilievo tutto messo a oro; alcune altre lo stemma con la colomba, l'arma dei Pamphyli, gli antichi signori di questo palazzo.

— E i travicelli?

— Molti ci sono, vede; altri andarono a pezzi togliendo le formelle, e ce ne siamo serviti come legna da ardere. Sente se tira quassù il tramontano?... — E si fregava le mani incallite e si stringeva nelle spalle con un movimento svogliato e freddoloso.

Io sentivo invece una calda onda di sdegno invadermi tutta la persona e accendermi il viso, mentre il vecchio rimbecillito teneva fisso su me lo sguardo mansueto o stanco.

— Udite, — risposi — non sono un sensale, nè sono venuto davvero per frodarvi. Desidero tre di quelle mattonelle del primo piano e le pago quel che volete. E desidero qualcos'altra: che mi permettiate, cioè, di lasciar prendere i calchi di tutta l'armatura di legno che chiude quelle terrecotte: un modiglione, un pezzo di trave, e i travicelli sagomati che formano i piccoli cassettoni.

Il giovane calzolaio guardò il padrone cui, mi parve, che un lampo di lucidità illuminasse gli occhi. Chinò infatti la testa gravemente e gravemente sollevò la mano incerta spiegando tre dita.

— Non vuol dir mica tre lire — ribattè il garzone.

— Ho capito; — dissi io — trenta lire, eccole.

Il vecchio si scosse, e questa volta gli occhi gli si illuminarono davvero di un bagliore vivo che rifletteva due sentimenti brutali: la cupidigia e la pregustazione di un prossimo fugace godimento.

Quell'uomo era possessore del palazzo Doria Pamphyli, magnifico monumento d'arte, superbo edifizio come i cento altri che adornano l'antica città e, come gli altri, vulnerato, squarciato, pericolante da ogni parte. Era tutto uno spettacolo di decadenza che metteva nell'animo una tristezza gelida, profonda e muta.

Se il lettore non conosce Gubbio, non può farsi un'idea chiara di quello che ho detto, e tanto meno di ciò che è questa città abbandonata, sorgente su un estremo declivio della tortuosa valle dell'Assino, limpido confluente del Tevere; questa antica capitale umbra, ora silenziosa, paurosa, deserta, che io chiamerei la Pompei del medio evo. Bisogna esservi giunto la prima volta di notte, come vi giunsi io, dopo un temporale, sulla fine d'autunno, mentre intorno, dalle colline ammantate di quercie boscose e dal piano della campagna già morta salivano lentamente vapori gravi e cinerei verso il cielo stellato, percorso sull'orizzonte da lunghe striscie di nuvole brune, crestate come onde, sotto una tagliente falce di luna.

Tutta la città è distesa sulla china ripidissima di un monte alpestre e selvaggio (il monte di Sant'Ubaldo) a guisa d'immenso anfiteatro, su cui distinguonsi ad uno ad uno gli edifizii cupi, coronati di merli, cinti dalle mura castellane e dalle torri di guardia. Pochi campanili, un vasto intrico di masse angolose sottostanti a una gran piazza pensile, posata sopra quattro archivolti cavi e giganteschi, che appariscon di lontano come quattro bocche del monte.

Sulla piazza sorge da un canto il Palazzo Pretorio (fiera custodia delle famose tavole egubine, e di armi, e di preziosi intagli dei Maffei, di qualche rara pergamena, di qualche rarissima scodella giorgina dalle luci sanguigne) dall'altro canto è il Palazzo dei Consoli, maschio, quadrato, solenne, col grande oriolo dischiuso come un occhio vigilante sotto un ordine d'archi brevi a sinistra, con un ballatoio a destra e la superba rampa di scala, degradante ed espandentesi sulla piazza a guisa d'immensa coda

di pavone, con la torre laterale e terminale eretta come un braccio formidabile sin presso all'altezza del Duomo e del dominante castello ducale dei Della Rovere, signori di Gubbio e di Urbino. La derelitta città ha una voce. Dopo le prime piogge invernali il vento soffia sempre intorno al monte, ora come un gemito doloroso, ora come un urlo di minaccia, e nella notte di procella i tetti malfermi cigolano sotto l'impeto della vorticosa onda aerea, i fumaiuoli vibrano rombando, e la campana della torre si agita, spandendo in giro i suoi rintocchi lenti e gravi sulle case dormenti e la campagna nuda e muta.

Bisogna aver percorso la prima volta di notte quelle vie, in gran parte disabitate, per sentirne tutto il mistero fascinatore. Sono fila di palazzi austeri, vôti, con le finestre ancora munite degli antichi affissi, spalancate, beventi l'acuta brezza montana della notte, non rischiarate da alcun lumicino, non animate da alcuna voce umana se non dall'eco della voce e dei passi del viatore.

A ogni svolta si presenta una scena nuova, un tragico effetto d'ombre, di luce, di linee, d'imagini strane e inattese, da soggiogare la fantasia d'un poeta e il sogno occulto di un pittore. Ora una torre chiusa si allunga come uno spettro nel cielo e taglia coi merli guelfi, vestiti di parietarie e di muschi, la cortina di nubi distesa sull'orizzonte, ora due file prospettiche di plutei, di bugne acute o tondeggianti corrono su per un'erta faticosa e par che vadano a congiungersi nel cuore della montagna; ora è un succedersi, degradando, di mensole terminali, di triglifi, di gocciolatoi, di aggetti di cornici coronarie, protetti dai larghi cappelli, dalle inclinate gronde dei tetti neri su cui par che si appunti, or qua or là, volubilmente l'aguzza falce argentea della luna. E il piede procede, incerto, quasi attratto dal vuoto, sulla difficile china precipitosa che si perde nel buio fra una selva di pilastrini, di stipiti, di vive sagome, di davanzali, di colonnine binascenti, di capitelli, di bifore, di finestrette arcuate, da cui non di rado riappariscon le stelle o il fondo della valle lontana.

— Che cosa è mai quest'Italia! — dicevo alla mia guida, un intelligente signore di Umbertide, partitosi di là per accompagnarmi. — Che cosa è mai la Francia angioina al paragone di quest'immenso ciclo di città, di borghi, di castelli, da Fuligno

a Bevagna, a Spello, ad Assisi sino al Trasimeno, e dal lago all'imminente valle del Tevere, da Arezzo a Citerna, al piano d'Anghiari a San Sepolcro, a Villa Santa Maria dei Bourbon del Monte, a Città di Castello, a Umbertide (l'antica Fratta) a Montone dei Fortebracci, sin qui a Gubbio, e poi a Fossato, a Nocera, a Gualdo?

Come si perdono, lontano lontano, immiserite, le reminiscenze della cittadella di Nemours emergente le sue torri cuspidali dalle acque de Loing, e la lunga sequela dei castelli sulla Loira, e i cento altri monumenti della Gallia medievale al confronto di siffatta catena gloriosa dell'arte e della storia, cingente Perugia, questa piccola Atene del medio evo italiano?

E pensare che ci specchiamo lì incontro nella Val di Chiana, da Orvieto a Siena, e che di qua è l'Aretino e il Casentino, e di là il Pistoiese, e poi... e poi...

Il mio compagno assentiva col capo, ma egli era un umbro quasi vergine, incontaminato da viaggi lontani. Sentiva la grandezza della patria ingenuamente, profondamente, come si sente la religione dei nostri padri, senza discuterla; e pure era felice di raccogliere dalle mie labbra, due ore dopo il nostro primo incontro, quella calda e orgogliosa esclamazione d'italiano. Mi strinse la mano, commosso, e dopo un momento di pausa mi disse:

— Sa dove siamo?

— Dove?

— In via dei Prefetti. Vede, là in fondo accanto a quel breve orto è una casuccia cadente, la casa di Maestro Giorgio Andreoli, ora abitata dal Passalboni, un umile giovane il quale lavora anche lui ai lustri, come il sommo artefice egubino che strappò alle antiche maioliche moresche il segreto dei cangianti mirabili e lo portò seco nella tomba.

— Curiosa questa coincidenza.

— Stranissima, come quest'altra. — E mi narrò una storia che io già conoscevo, per averla udita raccontare pochi giorni avanti a Perugia, intorno all'ultima recente scoperta dei riflessi metallici, una storia mista di pietà, di odii, di lotte, ed anche di umor comico, la quale pare una leggenda medievale, ed è storia vera che io tesserò forse un giorno ai lettori di questo scritto.

— Eccoci nel rione di San Pietro — riprendeva la mia guida — nel rione di Sant'Andrea, in quello di San Giuliano. Ecco la palazzina del Capitano del Popolo, una fantasia architettonica del Trecento, con quel gioiello di finestretta dirimpetto alla fonte. Ecco il palazzo Accoromboni, ecco casa Balducci, ecco l'antico oratorio dei Mercanti della Lana. Che gliene pare?

Io guardavo, guardavo come trasognato, e tacevo.

— Qui vi è il palazzo della Porta, veda, e mi dica se questa famosa porta del secolo decimoquarto non fa veramente onore al casato? E guardi, guardi quest'altra casa del Trecento in via Baldassini, guardi qui questo portone, osservi là quell'uscio di bottega — e accendeva uno zolfanello, alla cui luce volubile e breve apparivano sul vecchio legno corroso, quasi magnificati, i lunghi chiavistelli, i poderosi arpioni, le larghe capocchie geometriche dei chiodi, le forti e complesse serrature del tempo.

Gubbio è una città saccheggiata — soggiungeva — spogliata crudelmente tutto l'anno, tutto il giorno, dai mercanti di antichità, e non è mai abbastanza riveduta, frugata, rimuginata, come se dalle cicatrici delle antiche violazioni rampollassero sempre nuovi tesori.

Eccoci nel rione di San Martino, il rione classico per natura e per arte. Guardi lì quell'angusta gola di roccie da cui il cielo apparisce quasi come un nastro sciorinato in alto dal vento, e senta il cupo rumoreggiare del torrente che corre precipitoso nel fondo. Osservi, osservi accanto al vecchio ponte il vecchio palazzo Carbonana, spaccato, sfracellato, cadente da ogni parte, ed è il più antico di questa storica famiglia egubina, doviziosa e possente, come quella dei Gabrielli, dei Galeazzi, dei Ranghiasci-Brancaleone e di tante e tante altre.

Non le pare che questa funebre città sia stata come colpita da un anatema, questa antica città guerriera, indomita e superba, risalente agli antichi Italici e alla civiltà romana, combattente nel medio evo contro le vicine città ghibelline, piegata in sull'albore dell'Evo moderno dalle armi di Cesare Borgia e dalla Signoria di Lorenzo de' Medici al dominio della Chiesa?

E intanto eravamo giunti in via della Dogana, e la mia guida continuava:

— Venga, venga qui, si metta da un canto e osservi di scancìo

quella doppia zona di archetti adiacenti, quelle due collane di pietre tanto semplici e pur tanto rare! Sono le finestre del palazzo Beni, edifizio di una purezza aurea e di una solennità pontificale, il quale ospitò appunto due papi: Martino V e Giulio II.

Vi è qui nella corte qualche pittura della scuola dei Nelli, ma che cosa sia il Nelli, il valoroso, l'ispirato Ottaviano, lei lo vedrà domattina in un avanzo di fresco divino, serbato nella chiesa di Sant'Agostino, fuori della porta Romana, insieme col ricco coro intagliato.

— Sono ricche le chiese? — io domandai.

— Ricche no; le chiese non primeggiano a Gubbio come in tante città d'Italia. Vi troverà poche cose ma buone, e lassù nel Duomo dovrebbe esser preparata una sorpresa a lei che cerca e studia i pavimenti di ambrogette. Sono piccole mattonelle sagomate di terra cotta, tutte ornate a rilievo, una singolarità di Gubbio che meriterebbe il conto di studiare e magari di trasformare tecnicamente per adattarla ad usi industriali moderni. E quanto e quanto altro da studiare non troverebbe più su, in cima, nella vicina Corte Ducale, se rimanesse qualcosa più dello scheletro, e anch'esso violato, di quella antica opulenta bellezza nata da Federico da Montefeltro e nutrita e posseduta da Guidobaldo. Era forse l'opera più bella dell'architetto senese Francesco Di Giorgio, nella quale gareggiavano la forza e la grazia, la solennità della linea costruttiva, il vigore della trabeazione, e i più nascosti allettamenti degli ornati marmorei, delle sculture in legno, delle tarsie minute e cangianti, delle molli pitture a rabeschi sfumanti in grigio, in azzurro tenero, e lumeggiate d'oro. Tutto, tutto han divelto: i soffitti, i pavimenti, i camini, gli stipiti, le belle porte del Terzuolo e il gabinetto intagliato e intarsiato di Pier Angelo da Gubbio, primeggiante su quello famoso del palazzo ducale di Urbino. Quel che resta fra i tetti smantellati, le mura spaccate e uscite di sesto, gl'impiantiti minaccianti, le lunghe cappe sgretolate dei magni camini, le pure colonne, gli architravi dislocati nella leggiadra corte di stile composito e i monoliti sconnessi delle scale a spirale, tutto quel che resta, io diceva, sarebbe da preservare, da sottrarre all'imminente rovina. Gli stranieri inorridiscono, il Del Moro ed altri gridarono anni dietro, invocando l'aiuto del Go-

verno, e il Ministero infatti è in trattative col proprietario da un pezzo in qua. La cosa tira in lungo e intanto quel sacro avanzo dell'arte è ancora lì, esposto al flagello degli elementi e alla rapina sacrilega dell'uomo.

Io mi fermai, tenendo fisso lo sguardo su quella inaccessibile altura, in un doloroso atto meditativo, ma l'amico tosto mi scosse additandomi un altro prossimo edifizio, ampio, bruno, vario e complesso di linee.

— Siamo davanti al palazzo Pamphyli — aggiunse — venuto su poco per volta, a pezzi e a bocconi, tanto da parere un aggregato di diverse case sorte dal principio alla fine del secolo decimoquinto; una vera evoluzione di forme, una vera transizione di ornati preludianti al prossimo Rinascimento.

Almeno qui si conserva ancora qualcosa degli antichi ornamenti interni — riprendeva a dire con fare sodisfatto la mia guida. — Vedrà un soffitto che è tutto grazia, una vera trovata di semplicità e di eleganza quaggiù, al pian terreno, dietro quella grata di ferro. È un soffitto della fine del quattrocento parte in legno e parte in ceramica.

— In ceramica?

— Sì in ceramica, in terracotta a rilievo, ma non maiolicata, intendiamoci, dipinta leggiadramente a tempera e in gran parte dorata.

Io interrogavo con gli occhi avidi la cancellata quadra che al tenue lume della notte lunare e stellata si disegnava dolcemente sulla fitta tenebra interna a sommo di un uscio di bottega: e l'amico, sorridendo per la mia curiosità, continuava:

— Le mattonelle saranno di un 29 o 30 centimetri, quadrate e su per giù del medesimo disegno. Entrambe hanno una specie di riquadro, di cui ogni lato si svolge nel centro in semicircolo, così da far prendere alla figura geometrica che ne risulta una forma poligonale a linee miste. Nei quattro angoli esterni a questa figura, inscritta nel quadrato della mattonella vi sono quattro ornati a fogliami rilevati, e nel centro una mattonella porta un rosone, l'altra una targa lanceolata coi tre gigli e la colomba, l'arme dei Pamphyli. La prima è tutta dorata, disegnata di nero giro giro al rilievo degli ornamenti; la seconda è messa a oro solo negli angoli ed ha il campo centrale tutto nero su cui spicca bellamente il rosso smagliante della targa. Si figura che bell'effetto nell'assieme?

I due disegni si alternano, le mattonelle sono disposte così e così fra le massime travate... — e seguitò a descrivermi minutamente il soffitto che era stato, ahimè, distrutto pochi mesi avanti dalla cieca sete dissipatrice del vecchio egubino.

Il giorno dopo, sul far della sera, io uscivo da quello stesso palazzo, dopo la scena che ho narrata dianzi, col cuore immiserito e la fantasia accesa dalle immagini dell'antica magnificenza ond'eran vivificate un giorno quelle mura denudate e quasi crollanti. E rivedevo il soffitto della bella sala, disegnantesi sotto le ombre dei suoi aggetti costruttivi e ornamentali, proiettati dalla luce calda dei doppieri, cosparso di lumeggiamenti d'oro mutevoli, armonizzati alle note intere ed acute dei colori emblematici. E la sala si animava a poco a poco di ombre viventi, e risonava di voci indistinguibili, come fossero echi lontani, confusi con quelli dei miei passi, mentre io andavo, andavo, per vie ignote, verso una mèta ignota, in balìa di mille pensieri.

II.

Qual colpa aveva quel disgraziato vecchio se non sentiva la religione delle imagini che governavano i miei pensieri? Che poteva egli sapere di memorie stilistiche e decorative? Almeno un bisogno della traviata natura trascinavalo alla incosciente opera demolitrice; ma che cosa non han fatto i nostri padri e i nostri nonni dalla caduta del primo Impero francese al glorioso apogeo del secondo?

Quanto dispregio, quanta naturale avversione, quanta virtù iconoclastica nella loro inerzia, nella insensitività morbosa per i sacri documenti dell'antico gusto ornamentale in una età di disgustose raffazzonature di linee e di forme condannate per sempre all'oblio!

Le accademie, fedeli alla loro tradizione non distoglievano gli occhi estatici della contemplazione analitica della grande arte classica, i protestanti naturalisti irruppero contro la cheta e pur gloriosa falange dei contemplatori, ma nè gli uni, nel loro ascetismo, nè, nel loro positivismo, gli altri videro la nudità gelida della statua, i gruppi grecamente eroici, le storiche tele stempiate, con le luci e i panneggiamenti ritmici, o i marmi e i bronzi dalle palpitanti forme carnali, o i vigorosi quadri, vi-

branti di colore e di luce vivi e di vivi sentimenti umani, oltre il limite del piedistallo e della cornice.

Neppure la nobile ira del Secento, ebbra della sua fantasia dispregiatrice d'ogni antica purezza, non valse a distrugger tanto quanto questo periodo accidioso del gusto ornamentale e delle instaurazioni e delle restaurazioni criminose.

Vi è chi afferma che il gusto non si rinnova se non a traverso l'annullamento del passato. Ciò può esser vero in parte, poichè la servitù cieca non fu mai rigeneratrice di nulla nel mondo; ma, in principio generale, io credo che la storia critica dell'Arte, dell'Arte decorativa e industriale specialmente, sia contro quella sentenza arbitraria. L'Arte non è altro che la natura assorbita e idealizzata dall' ingegno umano, il quale la restituisce al senso, nei confini del tempo o dello spazio, imprimendovi il proprio suggello, e trasfigurandola, transustanziandola, o coi mezzi tecnici verbali (anche la musica è un verbo) o con la virtù plastica della mano. E come in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si rimuta, così non vi è forma artistica razionale che non derivi da una forma o da una serie di forme preesistenti.

Suol dirsi che l'Arte è un fiore prosperante nella pace; forse questa sentenza del volgo racchiude una grande verità. L'Arte, intesa nel suo più alto, più largo e più nobile significato stilistico, è essenzialmente evolutiva, e procede smarrita sulle vie ignote e malagevoli delle rivoluzioni. La nuova idea cristiana, preparata in Oriente dalla dottrina platonica, ed affermatasi in quelle regioni per le docili vie del pensiero, favorì il nascimento dell'Arte decorativa bisantina assai meglio che in Occidente, ove la grande rivoluzione religiosa, politica e sociale, combattuta armata mano, non fece altro che imbarbarire l'antica Arte romana, trascinandola al neo-latino decadente. Parlo di grandi rivoluzioni e non di guerre di conquista, o lotte di parte, nutrici del sentimento patrio e spesso del sentimento artistico di un popolo, quando non furono addirittura un mezzo migrativo e diffusivo dell'Arte stessa. Ne faccia fede il verso d'Orazio:

> Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit
> Agresti Latio.

Sarebbe librarsi a volo troppo ampio e troppo arduo il ricercare attraverso le guerre e le mobili conquiste del medio evo

le affermazioni fugaci del gusto italiano, sotto l'influenza dei vincitori e dei vinti, ora nelle terre di Piemonte e di Lombardia, ora nella superba Arte Veneta, espressione particolare di una particolare grandezza, rivaleggiante con le antiche, ora nei vasti e rapidi lampeggiamenti dell'Arte pugliese e siciliana, suscitati dai Normanni, dagli Svevi e dagli Arabi sull'antico suolo greco, ora nella Toscana e nell'Umbria, rimaste, fra le regioni italiane, le più italiane di tutte. Qui il nuovo sentimento religioso, fattosi davvero sentimento di popolo fra governi popolari, procedette per una cheta, solitaria, ingenua e libera evoluzione, dando forma alla materia, a grado a grado, e conducendola alle pure rappresentazioni del Quattrocento, insino a che questa forma stilistica decorativa, tutta nostrana e indipendente, non s'innestò sulle vecchie radici classiche, e generò il Rinascimento neo-pagano, passato poi in Francia, con le armi di Carlo VIII, come spoglia di guerra.

Ora, senza perdersi troppo lontano in congetture minute sulla successione degli stili frencesi seguiti alla *Renaissance*, i quali rispecchiano l'indole del popolo, ardita, mobile, indisciplinata, briosa, facile e piacevole sempre; senza ripescare sugli stoloni gettati dai vilucchi del Cinquecento, sulle propagini dei cartoni, michelangioleschi e nei primordj del marinismo invadente le origini del Barocco italiano, meritevole anch'esso di culto, e così variamente sviluppato dal Piemonte alla Sicilia, il certo si è che l'ultima parvenza di uno stile decorativo cadde nel Settecento con la testa di Luigi XVI. L'Impero fece un inutile e fanatico sforzo tentando di rinvigorirlo sulle rovine conquistate alla terra dei Faraoni, come il *Louis Seize* avea fatto rigermogliare l'innata grazia civettuola francese sugli avanzi greco-romani di Pompei, dissepolta allora allora.

Fu una meteora passeggiera cadente col Nume che la indicò al gusto dell'Europa sul filo della spada.

Così pure tutta la grande arte rivoluzionaria di Francia degli ultimi cinquant'anni e i moti analoghi destatisi in Italia e altrove, se dettero il colpo mortale alle Accademie, rivelando all'occhio ogni giorno più il sentimento della natura e conquistando al pennello tutti i segreti della tecnica nel rappresentare il vero, non valsero a favorire neppure lontanamente la resurrezione di uno stile decorativo. La manifattura di Sèvres può considerarsi come un indice di cosiffatta impotenza.

Sotto l' Impero di Napoleone III, il Barbedienne, un uomo di gusto, che ho conosciuto nella tarda, venerabile vecchiezza, un industriale ardito e valoroso, ma nulla più, fu il supremo arbitro della decorazione al Palazzo delle Tuileries ora distrutto. E l'annullamento di quelle moderne sale imperiali non è certo da rimpiangere, come si rimpiangerebbe la sparizione delle stanze dei Trianons, o delle splendide sale di Versailles e di Fontainebleau dalla scena dell'arte decorativa.

Esempio ancora vivo, perchè ancora incompiuto, è il Pantheon, del quale le incommensurabili pareti offrirono ai maggiori artisti francesi, da Cabanel a Puvis de Chavanne, un campo indefinito per la gloria della moderna decorazione. Superba mostra di dipinti, rassegna pomposa di accademici ritardatarii, di veristi poderosi, e di naturalisti decadenti in una neo-convenzione, membri atletici di un grande organismo infermo, davanti al quale si resta sgomenti e si ripensa, con segreto conforto, alla pace solenne della Sistina, chiusa nelle opere di tanti grandi, pittori, scultori ed architetti, pensatori tutti e tutti immersi in un solo, armonioso, soavissimo sogno ornamentale. Uno stile decorativo e industriale non s' inventa, come non si crea un ordine architettonico, un dialetto, una lingua, un momento storico, una religione, una civiltà.

Non si ripeta, mio Dio, quel vecchio e ormai vieto ritornello del Mecenatismo, implorato da tutti gl' inetti di tutti i tempi. A chi venisse dicendomi ancora che Pio II generò l'umanismo, e che Leon X e Giulio II e Lorenzo dei Medici crearono Bramante e Michelangelo e Raffaello e Benvenuto io domanderei; chi sono ora i Mecenati del naturalismo e delle sue infinite applicazioni scientifiche e pratiche alla vita moderna? Da quale occulto favoritore traggono vita e incoraggiamento le arti meccaniche e le fisico-chimiche, dominanti le stesse discipline artistiche, di cui hanno snaturata la geniale impronta manuale? Chi furono i rivelatori di Darwin e di Lavoisier? di Stewenson, di Galvani e di Volta? di Daguerre e di Oersted?

In nessun tempo, io credo, come nel presente, sonosi disseminati quasi cinquanta milioni su uno spazio di dodicimila metri quadrati per farvi sorgere un teatro di stile moderno: *l'Opèra* di Parigi. E che perciò? Tutti quegli sparsi tesori d'arte e d' ingegno, dai marmi di Dubois alle pitture di Baudry, non vin-

cono in valore collettivo e decorativo, non dirò l'ampia sala del Primaticcio (il tempio consacrato alla bellezza di Diana di Poitiers accosto alla silenziosa foresta) ma neppure il piccolo *boudoir* di Marie Antoinette, fra le inavvertibili pitture del Barthelemy, le terse ebanisterie del Poindrelle, e i magri, sottili bronzi del Gautière. Gira e rigira, fra un dedalo di costruzioni fantastiche, accatastate, svolgentisi una dall'altra come per il mobile volere di una fata, esamina a parte a parte le cento facce esterne dell'immane, sfolgorante poliedro, non mai ti verrà dato di cogliere una nota organica intera, un'amica corrispondenza di parti, un'onda armoniosa e calda, conquistatrice del senso. E, pur non distaccandosi dalla stessa Parigi e dai suoi dintorni, l'occhio ritorna ansioso, per un naturale bisogno comprensivo, sugli antichi padiglioni regali, d'onde Caterina dei Medici contemplava biecamente il lungo corso della Senna, ovvero su quelli più lontani, specchiantisi lì, nelle acque immote ed occulte del superbo Castello, sacro alle caccie, agli amori e alle estasi d'arte di Enrico II e di Francesco I, illuminate dalla candida vecchiezza di Leonardo, e dalla immansueta fantasia prolificante del grande orafo fiorentino. Ah no, davvero! l'ambizione e il denaro, queste due leve possenti della vita del volgo, non valgono da sole a generare nè la vera grandezza nè la ricchezza vera. Sono due forze brute le prime; e le seconde due segrete armonie.

Il tempo, inesorabile giudice e classificatore delle opere umane, assegnerà, io credo, alle piccole tele di un gran pittore moderno: *il Meissonier*, un posto alquanto diverso da quello ove l'hanno collocate i pregiudizi magnificanti, cui spesso si lascia andare lo spirito popolare francese, corrivo alle iperboli. Meno alcune, fra le quali il « *mille huitcent-quatorze* » che può dirsi la mirabile micrografia di un largo e glorioso pensiero nazionale, nascente da una suprema angoscia di guerra, le rimanenti saranno attaccate alla lunga, preziosa fila dei quadretti, chiamati di *genere* nei quali i fiamminghi sono stati maestri sommi, ed alcuni insino ad ora insuperabili, essi che riprodussero la natura, veduta come attraverso il microscopio, con i medesimi principii della grande arte impressi da Rembrandt nella « *scuola d'anatomia* ». Orbene che cosa non sono costate quelle tele *mignonnes* al paragone delle antiche?

Certo alle opere d'arte, come al possesso della bellezza fem-

minile, non può assegnarsi un valore monetario. Lo stabilisce l'ardore del desiderio, anzi lo stimolo del capriccio; ma è egualmente certo che non può venir lanciata al nostro tempo l'ingiuria d'invilire gli artisti quando un gruppo di quadretti del fiero, spezzante artefice parigino ha reso alla vedova di lui un milione e settecentomila lire, il patrimonio di un Mecenate di altri tempi, e l'*Angelus* del Millet rinaviga l'Oceano lasciando in America un mucchio d'oro superante il mezzo milione.

Nascondano il viso, umiliati, gli spagnuoli, i fiamminghi e soprattutto gl'italiani, che popolarono delle loro tele auguste il « Salon Carré » e dischiusero gli occhi assonnati alla nuova scuola, dalla preziosa testina, attribuita ad Antonello da Messina, alla scena del Veronese, due volte gigantesca, messa lì come un faro di luce soprannaturale, illuminante tutto un popolo di forti, dal riplasmato classico Couture al romantico Géricault, e insino all'ultimo verista eletto del Lussemburgo.

E nell'arte industriale le cose stanno forse altrimenti? Volendo pure concedere la differenza sul relativo valore della moneta antica e della presente, io credo che tutti gl'intagliatori e i legnaiuoli di Firenze, presi insieme, non guadagnassero, in un'annata del Cinquecento, il prezzo del letto eseguito dal Fourdinois per il Re di Spagna, o del mobile scolpito per il Kensington.

E quanti e quanti altri esempi più evidenti, più persuadenti non mi ricorrono alla memoria!

Senonchè, a questo proposito, mi domando: perchè sono andato io sinora fantasticando su per la terra di Francia? Per un pregiudizio? No certo. Per una volontà prestabilita? Per un bisogno di critica astiosa? Per un occulto influsso di rivalità politiche? Neppure per sogno. Perchè dunque? Per questo: che in nessuna regione, come in Francia, lo spirito dell'arte moderna ha potuto affermarsi con maggior copia di elementi artistici e tecnici, con più validi mezzi pecuniari, con più bollente spirito di nazionalità, con pari audace ambizione. Parigi, non si può dimenticare, è stata per un secolo la regina del mondo, e la governatrice tiranna della civiltà e del gusto europeo.

Ma che forse l'Italia, questa più antica e più possente signora del pensiero e dell'arte, ha offerto esempi migliori quando ha voluto allontanarsi dalla vecchia tradizione e tentare il nuovo

di sana pianta? Essa ha meno peccato perchè ha meno osato, povera a un tempo, e paga delle passate dovizie. E potrei dire, e dire, e non finirla mai, citando nomi e opere possenti, pensate, meditate e coscenziosamente eseguite, ora nel campo della grande decorazione, ora in quello dell'ornamento industriale, da ingegni eletti, da artefici illustri, qualcune da vere glorie viventi.

Invece facciamoci a ripescare ad uno ad uno il valore individuale artistico di tutto un antico popolo di operai, produttori di quegli oggetti che ora serbiamo nelle nostre case, come tesori di ornamento, e nei musei come reliquie d'arte preziose: gl'intagli, le tarsie, le alluminature dei frati, le cere modellate e i ricami delle monache, i bronzi e le argenterie di cesellatori e sbalzatori ignoti, le ceramiche eseguite da misere, incolte mani, esercitate appena appena alla copia di vecchie stoffe e di antiche stampe. Tiriamo fuori dagli ondulati cassettoni di legno di rosa, o di radica d'ulivo, innestati alla tartaruga, all'avorio, alla madreperla ai bronzi, e fatti non si sa dove e da chi, i merletti. i gioielli, i gingilli delle nostre bisavole incipriate. Figuriamocele, quelle care donnine, pavoneggiantisi nelle ruote dei vestiti candidi, cosparsi di teneri mazzolini, lanciando sorrisi procaci attraverso le stecche dei ventagli iridescenti, protendendo la scarpina serica di sotto la balza della gonna, ondeggiante ai moti prolissi del minuetto, o scorrendo le bianche dita inanellate sui dentini della spinetta variopinta, o deponendo sulle parrucche dei leziosi marchesi il tricorno piumato, e attaccando loro al fianco il sottile spadino dal manico folgorante. E andiamo su, avanti, avanti, sino al tempo dell'austero lucco fiorentino, dei gonfaloni popolari, dei pennoni delle giostre, delle squillanti buccine araldiche, delle larghe spade geminate, e dei caschi, e degli scudi, e dei pugnali dai prominenti rabeschi, e delle corazze damaschinate, e dei velluti sbuffanti di sotto lo zendado delle favorite madonne. E andiamo su ancora, al tempo dei gravi spadoni crociati, dei corali lumeggiati di porpora e d'oro, delle gemmate croci capitolari, delle magne stole, delle auguste corone ferree, delle sacre dalmatiche imperiali. Scorriamo, di qua e di là, per le oscure botteghe degli armaiuoli, dei legnaiuoli, dei pentolai, degli arazzieri, degli orafi, degl'intagliatori, degli scarpellini, e sino dei pittori e degli scultori.

Ebbene? Ebbene allora converrà dichiarare che il gusto di un popolo o di un tempo è la somma di tanti piccoli fattori, inaccessibili al senso, ma tuttavia esistenti, come gli elementi chimici dell'aria, e stimolanti la fantasia e la mano di molti, sotto la guida dei desideri, dei capricci, dei bisogni, dei pensieri, della volontà, e degli occhi di tutti. In una parola: l'arte decorativa e industriale non vive altro che nell'*ambiente*.

Il nostro grande Evo rivoluzionario, di cui la scienza è madre e figlia a un tempo, se ha rivelato all'uomo nuovi e più ampi orizzonti nel campo del pensiero e della vita sociale, se ha avvinto con più saldi e più razionali legami la vita del passato a quella dell'avvenire, è perciò appunto un'era di transizione, mutabile, irrequieta, convulsionaria, anelante a un novello equilibrio, Dio sa quanto lontano ancora, e inclinante, per la sua natura operativa, più all'analisi che alla sintesi, più alla critica che al concreto.

Gli studiosi delle lingue, della filosofia, della storia, delle religioni, di tutto lo scibile umano, non si stancano di andare, e andare, e andar sempre avanti, per tutte le vie più anguste, più difficili, più oscure e impenetrabili, alla conquista dell'ultima *res rerum*, e documentano, e provano, e sperimentano, mentre la coscienza ripiegasi sopra sè medesima in una introspezione continua e tormentosa.

Lo stesso naturalismo direi così « sensibile » ne ha patito il contraccolpo, e mentre larghi sprazzi di luce sintetica illuminano il campo del sapere, come lampeggiamenti lontani, mentre ci si sgola di proclamare l'unità delle forze e della materia, e la sintesi chìmica costruisce pazientemente le sue serie atomiche, compositrici di nuovi corpi, mentre si lavora a dimostrare l'unità morfologica della cellula, e si tenta d'imprigionare entro i confini di una legge unica, assoluta, il lungo e vario manifestarsi della vita organica, e il microscopio riunisce, come in tanti punti focali, convergenti a un punto unico, le molteplici cagioni della morte, gli elementi stessi della vita materiale si moltiplicano, si scompongono e si diradano all'occhio dell'osservatore, incapace di comprenderli tutti.

Gl'ingegni aristotelici, conquistatori e coltivatori della sapienza universale, sono già troppo lontani da noi, e lasciamoli dormire nella loro gloria quasi favolosa. Ma senza molto dipar-

tirci dai confini del secolo nostro, non mi parrebbe audace il dubitare se lo spirito titanico di Wolfango Goethe avesse potuto, al dì d'oggi, aggiogare allo stesso carro trionfale l'arte e la scienza, ora profondandolo nelle vergini valli, presso che inesplorate, delle metamorfosi organiche, ora conducendole sulle alture luminose e dilettose della fantasia, o nei reami della meditazione psicologica, al cospetto della scienza e della vita. Chi potrebbe dire se ai giorni nostri il genio di Humboldt avesse potuto tracciare le grandi linee del suo *Cosmos* e dei *quadri della natura*, come Dante, al suo tempo, descrisse nel Divino Poema il fondo all'Universo?

Anche all'arte plastica è toccata una parte del nobile e fatale contagio, e i nostri maggiori artisti, sospinti dallo studio tecnico e minuto degli antichi all'esame particolare e profondo della suprema Dea del secolo, la natura vivente, se han potuto compiere una grande rivoluzione sul mito accademico, perdettero a poco a poco il senso estetico dell'unità.

E pensare che l'unità è il fine massimo dell'arte, di quella grande arte civile che là, nella Corte del Bargello, lascia inchinare il capo all'ubbidienza, che infiamma all'amor patrio nei castelli del Casentino, che narra l'antica onnipotenza della Chiesa nella sala Ducale, nelle stanze Leonine, nella Basilica Vaticana, che suscita cupidi sogni d'amore nei gabinetti della Maintenon, che fa piegar le ginocchia e pregare i più schivi nel serafico ricinto inferiore del Tempio d'Assisi; arte larga e comprensiva intelligibile a tutti, grandi e piccini, sapienti e ignoranti, poveri e ricci, nobili e plebei.

Conviene dunque pascersi di questi pensieri malinconici e sopire nell'inerzia? Ah no, davvero! Conviene invece operare, e più che mai efficacemente, affinchè la nobile tradizione non isterilisca o si spenga nei freddi vetusti templi delle Accademie. Si coltivi invece, si alimenti con ogni mezzo, sia pure artificiale, l'antico fuoco sacro, come si prolunga la respirazione degli asfittici, insinuandolo nei bisogni quotidiani della esistenza, multiplicandolo nelle industrie, espandendolo nei commerci, trasformandolo insomma in vivo e produttivo lavoro popolare, poichè l'arte, tutta l'arte plastica, anche quella che ora inconsapevolmente chiamano *maggiore*, fu, in ogni tempo, figliuola del popolo. L'uomo, d'altronde, non crea la storia, ma la storia non procede

se non con le forze dell'uomo. Bisogna aver fede in lui, nella potenzialità del suo genio, adattabile ai tempi e suscitabile da essi.

La moderna arte naturalista, fatta risalire alle sue pure origini e liberata da tutte le depravazioni degl'impossenti e le esagerazioni dei mediocri, ha percorso un glorioso cammino sul quale ha raccolto (specialmente nel paesaggio) elementi rari, non mai prima posseduti, per una nuova arte decorativa di là da venire.

Dal canto loro, i moderni cultori dell'arte applicata all'ornamentazione e agli usi e ai bisogni della vita, si contentino di segnare un progresso sui padri loro. Essi almeno mantengono vivo il sentimento del bello, serbando un culto ecclettico per tutto ciò che appartenne al passato, e che non si stancano di raccogliere, d'illustrarə, di preservare (sia pace a Gubbio) dalla rovina, e d'imitare forse troppo ciecamente, siccome i frati del medio evo raccolsero, e custodirono, e compulsarono, e annotarono, e riprodussero i codici dell'antico sapere. Forse anche troppo ciecamente raccolgono e preservano, ma non importa. Facciano come gli astronomi, questi eroici pionieri della scienza, i quali osservano, studiano e suggellano, nei loro volumi sibillini, gli spostamenti del Sole, non per strappare ora al sommo astro il segreto di un suo cammino ignoto, ma per rimandare l'audace problema ai loro figli lontani.

III.

In compagnia di questi pensieri girai e rigirai per non so quante vie e vicoli della vecchia città, finchè non mi trovai sulla piazza principale, prospiciente ai colli lontani, ancora rischiarati da un roseo bagliore crepuscolare. Sonava l'*Ave Maria.* Dalla porta di marmo ingiallito di una prossima chiesa, sul cui altar maggiore, avvolto in una densa nebbia misteriosa, vedevansi da lungi sparire ad una ad una le pallide fiammelle rossastre delle candele, si spandevano, sulla via deserta, le ultime, profonde note dell'organo e un' onda vanescente d'incenso, e una piccola moltitudine silenziosa di gente popolare. Eran donne, la massima parte giovani, piccole di statura, dall'incesso austero, contrastante con la procacità dei grandi occhi corvini, e col capo imbacuccato nel tradizionale scialletto nero, come tante fantasime.

In fondo alla piazza, sotto la luce fuligginosa dei rari fanali a petrolio, vidi agitar due cappelli.

— Oh! sono davvero benvenuti — dissi ai signori che mi vennero incontro; due fresche conoscenze, due ingegneri dell'Ufficio Regionale, arrivati da poco, infaticabili scorridori di valli e di montagne, e snidatori di monumenti, due amici, insomma, statimi spesso compagni nelle mie peregrinazioni per l'Umbria verde.

— Ho una curiosa notizia da dar loro — aggiunsi, come destandomi da un sogno; e, postici a sedere in un vicino caffè, narrai la vertiginosa corsa del giorno e della sera avanti, la preziosa scoperta, e la triste sparizione del soffitto.

— Davvero?

— Davvero; ma si confortino; almeno un altro soffitto è salvo. È meno ricco, ma non è meno bello, ed ha, soprattutto, un valore industriale notevole.

— Dica, dica.

— Ecco, sarà una stanza di venticinque metri quadrati, illuminata fiocamente da una finestretta munita d'una grata di ferro. Tutto il soffitto si adagia su una robusta travatura parallela; le travi hanno una sezione quadra, sono semplici, portano soltanto di tratto in tratto un ornamento risaltato e sagomato di forma romboidale, con un grosso chiodo, una specie di pomo invitato nel centro, e sono riquadrate giro giro sulla sola faccia inferiore da una piccola cornice. Le testate riposano sopra maestosi modiglioni di legno, scolpite alla brava a fogliami acantacei, e terminanti in un avvolgimento papiriforme; il tutto cinto da un dentello. Fra una trave e l'altra, distanti su per giù un metro, sono, naturalmente, i travicelli. E sin qui nulla di notevole. Tanti soffitti umbri e toscani, come loro sanno meglio di me, sono fatti a questa maniera, e portano, fra i travicelli, mattonelle rettangolari di terra cotta, ora dipinte a tempera più o meno riccamente, ora addirittura maiolicate. Non sarà loro ignota la caccia che si fa dagli antiquarii a queste mattonelle.

— Eh se lo sappiamo!

— Ebbene non hanno poi tutti i torti. Se quelle mattonelle a volte sono assai semplici, e poco apprezzabili, sono altre volte vere opere di arte. Si rammentano di quelle bellissime, di mezza maiolica, ornate a fiori, dalle tinte azzurrine smorte di zaffera,

maculate di giallo, disegnate col nero violaceo di manganese, spesso innestate ai simboli, alle armi di famiglia, su quel bel fondo tenero di smalto giallino, proprio delle fabbriche di Cafaggiolo e di Deruta, nel momento di transizione fra la mezza maiolica e la maiolica vera?

— Sfido io a non rammentarsene! — rispondeva uno.

— Ma scusi, e il soffitto? — riprendeva l'altro.

— Ha ragione. Ecco, dunque; in esso i travicelli sono sagomati con una certa dovizia di piani, sono vere cornici incontrantisi ad angolo retto con altri travicelli, con altre simili cornici, e innestate a squadro con esse in guisa da formare tanti piccoli lacunari, profondi un dieci centimetri all'incirca, sui quali stanno posate le mattonelle quadre di terracotta.

— Naturalmente non si vedono commettiture fra mattone e mattone — aggiunse uno degli amici.

— No davvero, e in questo è la particolarità dell'opera.

— Ogni cassettone, seguitai, sarà di un 26 centimetri, senza contare lo sviluppo interno della sagoma: ogni mattonella è di 18 o 19, misurata così a occhio e croce, più un paio di centimetri di addentatura sui quattro margini nascosti nel legno. L'ornato delle ambrogette si riduce a un fiorone rilevato e modellato. I disegni son tre, poco dissimili fra loro, i quali si ripetono, alternandosi, a tre a tre, nella triplice fila di cassettoni correnti fra trave e trave.

— E il colore del legno? — chiedeva l'ascoltatore di destra, aguzzando l'occhio come un segugio che abbia allora allora fiutata la preda in una macchia boscosa.

— Di noce scuro.

— E il colore delle mattonelle? — chiedeva l'altro di sinistra.

— Eran tutte dorate, a quanto pare, con un'orlatura di nero seguente il disegno in tutte le sue curve.

Intenderanno — continuai — che non si tratta di un miracolo di fasto e di bagliore. Non è nè un soffitto in legno del Vaticano, nè quello della Basilica Lateranense o d'altre chiese di Roma, e neppure un soffitto di Casa Borghese, del Palazzo Farnese, o di quello del cardinal della Valle, tanto mirabili e tanto poco noti. Tutt'altro. È una cosa bella e semplice, e soprattutto pratica, o come oggi diciamo *industriale*.

I cercatori di antichità hanno un po' il pregiudizio del prezioso, del pomposo, del magnificente, come certi critici d'arte quello del capolavoro forzato, e quando non lo trovano, lo battezzano lo stesso. Ma gli uni e gli altri fanno come gli astrologi, che, per numerare e interrogare le stelle, non s'avvedono se imbroccano o no la via di casa, e intanto il desinare va a male. Tutte le religioni, del resto, hanno i loro pregiudizî, i loro fanatismi, i quali spesso contraddicono lo spirito vero della legge morale da cui esse nacquero, e ne tradiscono gl' intenti e lo scopo. Il culto dell'antico ha anch'esso il suo *punctum coecum*, le sue astrazioni inefficaci, le sue estasi debilitanti. Quante persone sono ora in grado di riprodurre, per i loro palazzi, i soffitti delle sale dei paramenti concistoriali, le quali sono accosto alle prime Loggie Vaticane di Giovanni da Udine? Quanti invece potrebbero imitare con poca spesa questi semplici e pur tanto vaghi soffitti egubini! Benchè io sia divenuto nemico del *buon mercato*, del così detto *commerciale* d'oggidì, pure riconosco che una delle note caratteristiche della buona arte industriale moderna vuol esser la corrispondenza, non dell'opera ottima col prezzo vile (il che sarebbe un controsenso) ma della buona produzione col prezzo ragionevole. Non mai, come ora, una felice e semplice armonia di parti, in un tutto piacente e signorile, ha avuto un valore meglio attagliato alla natura dei tempi.

— In fondo in fondo quelle terrecotte non hanno, per me, altra importanza se non quella di un fine ripiego, di una buona trovata economica di tempo e di moneta. Chi direbbe mai che son terrecotte, così dipinte e dorate come sono, se la loro incamiciatura non fosse consunta e lacerata dal tempo? A me pare che quelle mattonelle non stien lì a rappresentar la ceramica, ma semplicemente a surrogare il legno intagliato, come ora si farebbe con la uggiosa carta pesta.

Senonchè la terracotta, in quel caso lì, possiede anche una virtù statica, costruttiva e durabile, che il fiaccido cellulosio, con tutti i possibili bagni tonici di gelatina e di tannino, non credo possa conquistare giammai.

Che cosa ne dicono di questo ragionamento?

Gli amici assentirono, ma il loro pensiero mi pareva più attaccato al soffitto che alle mie deduzioni tecniche. Ciò nondimeno proseguì.

— Vedano, fra un mese o due, io spero, un quarto di quel soffitto sarà riprodotto fedelmente nelle nostre officine del Museo artistico industriale di Napoli, ed in questo senso, soprattutto, ho detto loro che l'opera era salva, ed ora aggiungo anche rivivificata. Ho acquistato, a prezzo un po' salato, tre mattonelle, ed ho ordinato a un uomo del mestiere di eseguire i calchi in gesso della armatura di legno...

A questo punto gli amici fecero un mezzo balzo sulla sedia, come se avessi loro pestato un piede: si scambiarono un'occhiata di stupefazione, ma non osarono interrompermi, e si rimisero tosto a sedere.

— O che succede?

— Nulla, continui, continui.

— Intendo — io dissi. — Parrà loro singolare che io profani con immediati contatti, con desideri troppo vivi, quelle belle membra ornamentali, irrigidite e riposanti nella morte da quattro secoli. Faccio loro l'impressione, non è vero, di un freddo anatomico che studia le cagioni della vita fra le lacerazioni di una bellezza cadaverica?

— Non diciamo questo.

— Via lo confessino. Del resto quel cadavere sarebbe stato condannato ai vermi, alla dissoluzione, il che è come dire alla reintegrazione degli elementi primi della materia indistruttibile, pronta *a tessere altre vite*, mentre il loro soffitto è condannato a qualcosa di peggio, al pasto dei tarli, che non sanno nè possono riprodurre un'altro organismo artistico. È l'annullamento assoluto.

— Il nostro soffitto? — mormorarono gli amici maliziosamente.

— Proprio così: il loro soffitto; senza averlo ancora veduto mi pare che già lo involgano dei loro sguardi avidi venerandolo al tempo stesso, mentre io lo contamino in questo momento coi miei pensieri di operaio.

Sentano, intanto, se avessero potuto seguire alcune mie fantasticherie del palazzo Pamphyli sin qui, scoprirebbero in me, come logica conseguenza di esse, un altro desiderio più vivo, e forse più contaminante ancora agli occhi dei platonici contemplatori e conservatori dell'antico. I pensieri che non riescono praticamente efficaci, che non partoriscono qualcosa di con-

creto, che non tendono almeno a un'applicazione qualsiasi di cui la civiltà, il progresso umano non possano giovarsi, in un modo o in un altro, sono uno spreco inutile di energia e di tempo: due tesori che noi italiani d'oggigiorno dovremmo impiegare e non prodigare. Noi poeti della vita e filosofi dell'operosità, poeti soprattutto, per indole e per tradizione, proclivi alla magniloquenza, dovremmo scolpircela bene in mente quella massima austera. Si, miei buoni amici, io non voglio fermarmi alla pura e fredda imitazione di quel lavoro quale esso è, voglio andare oltre, voglio seguire appunto il processo della natura, che riproduce e non imita, che riorganizza, affermando il tipo, ma trasfigurando l' individuo. La vita sta nella metamorfosi. Muterò le proporzioni dei lacunari e delle travi, cambierò l' intaglio dei modiglioni, modificherò la sagoma dei travicelli, sostituirò alle terrecotte dorate e dipinte, maioliche vere e vive, sfolgoranti di vetrina e di colori; cercherò, insomma, nuove armonie su questo motivo unico, così semplice e così fecondo.

Se lo figurano loro un soffitto di una grande sala, con quella medesima travatura, ma riccamente scolpita, vivificata qua e là con qualche luce d'oro, e sorreggente larghi cassettoni dai fondi di maiolica modellati e dipinti come.... come, per esempio, i rosoni robbiani della cupola della cappella dei Pazzi in Santa Croce o quelli della volta a botte che è sull' ingresso della Cattedrale di Pistoia? Si figurano un piccolo *boudoir* dalle pareti di velluto controtagliato, color verde muschio, e inquadrate di noce scuro, sotto un soffitto di simil genere, ma rimpiccolito, ingentilito tutto nelle proporzioni e nella finezza dell' intaglio, con brevi mattonelle a intrecci lineari, vere giorgine, dai cangianti metallici, a fondo cantaride coi rilievi di rubino cupo? Facciano scendervi dal centro un piccolo lampadario di vetro veneziano, di un giallino affumicato, con qualche piccolo richiamo di verde tenero, accendano le candele, e vedranno se non si casca in ginocchio sotto quello scintillìo di gemme misteriose incastonate nel legno. Si figurano una stanzina di campagna o un *hall* primaverile, immerse nella luce del sole e nel verde fresco del prato, coronati dal medesimo tipo di soffitto, ma semplice e liscio, tutto di abete, di castagno o di quercia dato di cera, cosparso di mattonelle piane dal fondo bianco e gli ornati giapponesi, alla maniera dei *white and bleu* di Minton e di Campell?

... E avrei seguitato Dio sa quanto se il desinare non ci avesse aspettato già da un pezzo al « Leone di San Marco.

La mattina seguente, per uno di quei casi impreveduti che sogliono spesso occorrere nei viaggi, dovetti partire col primo treno, alla volta di Fossato, senza neppure stringere la mano agli amici, che mi cercarono invano; e quattro giorni dopo, sul limitare della sala del Cambio, in Perugia, mentre io ero serenamente inteso a studiare il modo di rifarne il pavimento, mi pervenne una lettera di Gubbio che io lessi due volte senza riuscire a raccapezzarmi. Si riteneva che io fossi un mandatario occulto del Ministero, e poco meno che un traditore, mentre nel momento stesso, per un curioso equivoco (l'ho saputo poi fra un sorriso bonario e una stretta di mano amichevole) il mio povero nome suonava al Ministero come quello d'un violatore di monumenti, fra le alte meraviglie di coloro cui il mio nome non era ignoto.

Un dispaccio fulmineo avea fatto correre, trafelato, ansante, l'ispettore delle antichità, un tranquillo canonico egubino, al Palazzo Doria Pamphyli, minacciando il vecchio calzolaio, rimasto di sasso, poco meno che di scomunica, se avesse lasciato mettere un dito sull'antico soffitto, e cacciando addosso a lui e ai suoi garzoni trasognanti una satanica paura.

Non una mattonella fu tolta, benchè il padrone ne avesse pur troppo... dirò così « liquidato » il prezzo; non un calco è ancora fatto, e però non potrei dare del soffitto, verbalmente illustrato, nè un disegno preciso, nè un particolare fotografato. Al più, se la natura della presente Rivista lo avesse concesso, avrei potuto inserirvi qualche incisione tratta da un piccolo schizzo estemporaneo e a mano libera, dovuto appunto alla cortesia di uno dei due amici tiranni, il quale ha voluto così compensarmi del grazioso tiro fattomi in nome del dovere e con cieca virtù da soldato.

In fondo il soffitto è lì, in via della Dogana, solitario, inviolato, inviolabile, sotto gli occhi vigilanti del Governo, e se il fatto potesse ripetersi per tutto ciò che resta dell'antica abbandonata città, questo brano di prosa avrebbe raggiunto la vera mèta, cui sin dal principio ho mirato scrivendolo; avrebbe avuto, in omaggio alla teoria accennata dianzi, una felice e pratica applicazione.

Tutto questo però non toglie che il caso sia bello ed ameno, nella sua originalità, senza dire che esso nasconde pure la sua morale piccina, come le novelle della nonna.

Infatti esso proverebbe, dal canto mio, che il detto di Talleyrand « surtout pas de zele » benchè antico e sciupato, da esser venuto in uggia a tutti, è ancora fecondo di qualche utilità, come, del resto, tante altre cose vecchie e consunte, come... appunto il soffitto del Palazzo Pamphyli.

GIOVANNI TESORONE.

LE ULTIME SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

Cessando ogni anno col mese di aprile le escavazioni eseguite nelle catacombe per cura della Commissione di sacra archeologia, noi, seguendo il nostro costume di informare i lettori intorno a tutto ciò che havvi di più notevole nel vasto campo degli studi archeologici, daremo notizia anche di questi scavi e delle scoperte ivi avvenute: tanto più che esse hanno avuto luogo in un cimitero poco o nulla conosciuto da chi non si occupa in modo speciale delle antichità cristiane di Roma, cioè nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia, dove da cinquant'anni non si faceva più alcuna escavazione.

L'origine di questo cimitero sotterraneo, che trovasi a due miglia circa fuori la porta Pinciana, è quella stessa di molti altri sacri ipogei: esso fu il sepolcro suburbano di una famiglia cristiana che poi fra il secondo ed il terzo secolo divenne anche un sepolcreto comune ed un rifugio dei seguaci della perseguitata religione di Cristo.

Il proprietario primitivo del luogo fu un tale Ermete, di cui gli atti leggendari narrano che fosse prefetto della città ai tempi di Adriano imperatore e che per ordine di quel principe patisse il martirio. Questo racconto trovasi inserito negli atti di s. Alessandro papa, leggendari ancor essi e i quali, quantunque difesi dal Bollandista Henschen, furono però giudicati assai guasti e confusi dallo stesso Baronio, scrittore non certamente sospetto di critica troppo audace.

Ma se gli atti son leggendari e se il nome di Ermete non si trova fra i prefetti di Roma a' noi noti dalla storia, non pertanto dobbiamo negare l'esistenza di quel personaggio, o rifiutare come favoloso tutto ciò che di lui si narra in quel documento. Gli atti dei martiri contemporanei o per lo meno sinceri sono sventuratamente assai pochi: e forse pochi più di quelli che raccolse il dotto Ruinart nel suo aureo volume (1). Gli altri sono generalmente da riguardarsi come romanzi storici scritti talvolta per esercizio da pie persone e molto spesso da monaci, dal secolo sesto in poi. Ma appunto per questo essi furono compilati, come tutte le composizioni di questo genere, sopra un fondo di storica verità e contengono il ricordo di personaggi e di avvenimenti reali benchè travisati dalla leggenda: da quella leggenda che con legge inesorabile tutto penetra e tutto invade in ogni letteratura tanto classica che cristiana.

E che Ermete proprietario del cimitero della via Salaria abbia realmente esistito e che egli fosse un personaggio assai ragguardevole e morisse martire della fede, lo provano altri antichi documenti indipendenti dagli atti: e fra questi il feriale romano del quarto secolo, ove erano registrate le feste più solenni solite a celebrarsi nella Chiesa romana. In quel prezioso ed antichissimo calendario sotto la data del 28 di agosto si trova indicata la deposizione del martire nel cimitero da lui fondato e che ebbe poi il nome di Basilla, nel modo seguente:

V. Kalendas Septembris «Hermetis in Basillae»
Salaria vetere.

Ma il sepolcro di Ermete fu anche adornato dal papa Damaso nella seconda metà del quarto secolo: ed ancora si vede nel sotterraneo un grosso frammento marmoreo col nome di lui scritto in eleganti caratteri damasiani (HERME |||). Ora noi sappiamo che Damaso era accurato indagatore delle memorie dei martiri, memorie assai meglio conosciute ai suoi giorni, e che egli pose le sue epigrafi sui sepolcri di quelli che erano più venerati ed illustri. La presenza adunque di un carme o di un'iscrizione qualunque del poeta pontefice è arra sicura della realtà storica non

(1) Ruinart, *Acta sincera primorum martyrum.*

solo ma della celebrità eziandio del personaggio in tal modo onorato. E l'essersi trovata l'epigrafe damasiana di Ermete proprio in quel sotterraneo in cui i martirologi e gli atti ci indicano il suo sepolcro, è un fatto il quale conferma esservi nella leggenda del santo un fondo almeno di verità. La tomba di questo martire illustre fu probabilmente in un sotterraneo della sua casa di campagna nel predio suburbano della via Salaria, sotterraneo che fu poi trasformato in Chiesa ed è ancora ben conservato. Nel modo stesso il sepolcro degli Acilii scoperto alcuni anni or sono nel cimitero di Priscilla fu ricavato in un'antica conserva d'acqua dell'abitazione rustica di quella nobile famiglia (1). La quale circostanza è pure un buon indizio a favore della elevata posizione di Ermete, il quale potè senza dubbio esercitare un'alta carica in Roma, e se non la prefettura urbana almeno qualche altro ufficio di grande importanza. Egli secondo gli atti fu convertito e battezzato dal papa s. Alessandro insieme alla sua famiglia e a molti schiavi ai quali subito donò la libertà. Conosciutasi la sua conversione ed accusato come ribelle fu posto sotto la guardia del tribuno Quirino: ma il custode fu convertito dal confessore cristiano ed anzi lo precedette nel martirio e fu sepolto nel cimitero di Pretestato sulla via Appia. E in quell'antico ipogèo si vede ancora il suo sepolcro perfettamente simile agli altri monumenti del tempo di Adriano: ed ivi si rinvenne pure un sarcofago col busto del defunto ornato del *laticlavium*, distintivo che portavano i tribuni di ordine senatorio come era appunto Quirino (2). Dopo la morte di Quirino anche Ermete colse la palma gloriosa: e venne deposto nella sua tomba gentilizia della via Salaria.

Le memorie di questi martiri confermano adunque la verità storica della persecuzione di Adriano da alcuni critici posta in dubbio per il solo fatto che l'imperatore si mostrò talvolta benevolo verso i cristiani.

Ma questa benevolenza non è argomento sufficiente per negare la persecuzione; giacchè nel secondo secolo il sentimento personale del principe non bastava a proteggere i seguaci del

(1) V. il nostro articolo: *Le nuove scoperte nelle catacombe di Priscilla*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1 settembre 1888.

(2) V. De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1872, p. 78.

cristianesimo. Dopo il rescritto di Traiano a Plinio non occorreva più di una semplice accusa provata contro di loro perchè fossero puniti: *Si deferantur et arguantur puniendi sunt.* Molti martiri dei primi tempi del regno di Adriano furono infatti condannati senza che l'imperatore vi avesse alcuna parte: e forse egli condannò soltanto per soddisfare il popolo Faustino e Giovita a Brescia e Calocero di Milano, allorquando nel 118 tornava dalle provincie danubiane in Italia (1). Ed il furore popolare contro i cristiani si manifestava in varî luoghi ed essi erano accusati di atroci delitti, come ricaviamo da Tacito e da Svetonio: e ciò specialmente per opera degli gnostici e per la confusione che si fece delle sette eretiche con la Chiesa ortodossa attribuendo a questa alcuni riti superstiziosi e crudeli usati da quelle. E anche Adriano confuse talvolta i cristiani con gli gnostici o con altri settarî, come sembra ricavarsi dalla lettera che egli scrisse da Alessandria a Serviano, dove dice che i cristiani adoravano insieme Cristo e Serapide (2). Crescendo le accuse e le calunnie l'imperatore dovette rispondere a molti governatori che gli domandavano istruzioni in proposito: e noi conosciamo da s. Giustino il testo della lettera da lui diretta circa il 123 a Minucio Fundano proconsole dell'Asia, in cui decreta che si proceda contro i cristiani se le accuse saranno provate e che in caso contrario si puniscano i delatori (3).

Contro le calunnie provenienti dall'ignoranza e dal fanatismo dei pagani levarono coraggiosamente la voce gli apologisti cristiani Quadrato ed Aristide. Del primo abbiamo solo un frammento conservatocene da Eusebio ove attesta che parecchie persone risanate dal Salvatore avevano vissuto fino a' suoi giorni: e l'altro, che può dirsi il rappresentante delle primizie della civiltà greca convertita alla fede cristiana, scrisse un dotto trattato in difesa del cristianesimo di cui recentemente si rinvennero alcuni nuovi frammenti.

Messa fuori di dubbio la verità storica della persecuzione di Adriano, concluderemo che il martirio dei santi dei quali noi ci occupiamo, cioè Ermete, Alessandro e Quirino, dovette accadere

(1) V. Allard. *Histoire des persecutions,* vol. I, pag. 203.
(2) Vopisco *Saturninus,* 8.
(3) S. Giustino Apolog. I. 68.

verso il 119 dopo l'arrivo dell'imperatore a Roma dai paesi settentrionali, come può ricavarsi da alcune circostanze accennate negli atti: i quali, sebbene in gran parte leggendari, hanno però sempre, come dicemmo, un qualche storico fondamento.

Quindi verso il 119 ebbe anche origine il cimitero della via Salaria vecchia nel fondo appartenente ad Ermete: e intorno alla tomba di lui si venne poi svolgendo un sepolcreto cristiano e si costruì anche una grande basilica sotterranea onde poter celebrare le solenni riunioni liturgiche in onore del martire: basilica che forse in parte ricostruita più tardi esiste tuttora ed è uno dei più pregevoli monumenti architettonici delle catacombe romane ed il più grandioso edifizio destinato a cristiane adunanze fin dai secoli di persecuzione.

Negli scavi di quest'anno si sono sgombrate dalle rovine le adiacenze di quest'ampia Chiesa e a destra dell'abside si è trovata una stanza di forma rettangolare e di costruzione più accurata ed antica di quella della contigua basilica e col pavimento lastricato di marmo. Innanzi alla parete di fondo si veggono gli avanzi di un sepolcro che dovette essere adorno pure di marmi e sul quale sembra che fosse posto un altare. Per tali indizi di venerazione noi pensiamo che questa cappella fosse il sepolcro del martire Ermete proprietario ed eponimo del cimitero: e che poscia la basilica sotterranea fosse costruita a ridosso di quella cripta primitiva come un'appendice ed un ingrandimento della cripta medesima. La basilica fu poi in grande venerazione fino al secolo nono e venne risarcita da Adriano I come attesta il libro pontificale in cui essa è chiamata « *basilica mirae magnitudinis* ».

Nel cimitero di s. Ermete continuò e crebbe sempre più l'escavazione delle gallerie sotterranee nel secolo terzo, il secolo delle grandi persecuzioni, il periodo classico per dir così della storia delle catacombe, allorquando esse da sepolcreti privati o gentilizi divennero grandi necropoli possedute dalla comunità stessa dei cristiani. E alla metà di quel secolo, durante la feroce persecuzione di Valeriano (a. 257-258) un gruppo di altri martiri illustri venne deposto in quelle grotte, cioè la nobile matrona Basilla con i due servi di lei Proto e Giacinto. Anche di questi martiri come di Ermete facevasi solenne commemorazione nella Chiesa romana, essendo le loro festività registrate egual-

mente nel calendario liberiano del quarto secolo (1). Ma i loro atti che si ricavano da quelli di S. Eugenia sono pure guasti dalla leggenda e forse anche più di quelli stessi di Alessandro e di Ermete (2). Ed invero tanto strane sono le vicende di quella Eugenia alla cui famiglia appartenevano prima come domestici Proto e Giacinto passati poi nella casa di Basilla, tanto inverosimili gli episodi narrati in quel documento, che il dotto bollandista Papebrochio giudicò quegli atti assolutamente favolosi. E favolosi devono ritenersi almeno nella forma in cui ci son pervenuti: il che non toglie però che i personaggi in quel romanzo ricordati abbiano realmente esistito e che siano stati veri martiri della fede cristiana. Ed anche per questi martiri come per tanti altri i monumenti delle catacombe mostrano sempre esservi un fondo storico negli atti anche più leggendari e screditati: giacchè le tombe dei martiri ricordati in quei racconti venerate nei primi secoli e descritte dai pellegrini dei tempi della pace nei loro preziosi itinerari, le quali si vengono di tratto in tratto scoprendo fra le rovine dei devastati cimiteri, e con le iscrizioni loro e con la cronologia delle sotterranee regioni nelle quali si trovano, confermano sempre la realtà non solo di quei personaggi, ma anche l'età cui gli atti medesimi li attribuiscono.

Secondo gli atti Proto e Giacinto ardenti cristiani e già servi di Eugenia in Alessandria d'Egitto furono da lei venuta in Roma donati alla matrona Basilla, la quale per opera loro si convertì alla fede, tanto che in un altro documento essi sono chiamati *doctores christianae legis*. Ed è bello e tutto cristiano quest'episodio di due servi dispregiati dalla superba civiltà romana, che si fanno maestri di verità alla padrona divenuta loro umile e sommessa discepola. Ma accusata Basilla e convinta di cristianesimo insieme ai suoi servi fu con loro condannata alla morte innanzi ad una statua di Giove che aveano rifiutato di adorare « *ducti ad Iovis simulacrum capite plecti sunt* ». La con-

(1) In questo calendario per s. Basilla è segnata la data consolare dell'anno 304 *(Diocletiano VIIII et Maximiano VIII Consulibus)*: ma questa data si riferisce ad una traslazione delle sue reliquie e non già all'epoca del martirio.

(2) V. i Bollandisti *Acta Sanctorum*, Tom. 3° di settembre pag. 746 e seguenti.

danna negli atti si attribuisce per confusione posteriore a Gallieno: ma certamente il supplizio ebbe luogo sotto il regno di Valeriano suo padre, il quale ferocemente incrudelì contro i cristiani, come è notissimo, tanto che sotto di lui fu anche vietato ai fedeli di adunarsi nei cimiteri e le catacombe furono confiscate. Al contrario Gallieno allorchè fu solo imperatore si mostrò benevolo verso i cristiani e restituì loro i luoghi che erano stati violentemente occupati. Ma questo errore è di poco momento: perchè Gallieno fu associato all'impero dal suo padre e quindi il martirio dei nostri santi potè essere registrato negli atti primitivi, da cui derivano quelli che possediamo, con la indicazione più esatta « *Valeriano et Gallieno imperatoribus* ».

I tre martiri insieme forse ad altri compagni furono deposti nel cimitero stesso di Ermete sulla Salaria vecchia, il quale poi si disse anche di Basilla per la grande venerazione che si ebbe verso quella nobile donna. Ed infatti da questo cimitero sono tornati in luce alcune iscrizioni forse dello stesso secolo terzo nelle quali è invocata s. Basilla cui si dà il titolo di *Domina*, titolo onorifico proprio dei martiri nei primi secoli. Una di esse che sta oggi nel museo Lateranense dice così:

DOMINA BASSILLA COM
MANDAMVS TIBI CRES
CENTINVS ET MICINA
FILIA NOSTRA CRESCEN
QVE VIXIT MEN X. ET DIES...

In questa epigrafe i genitori raccomandano alla martire eponima del luogo le anime di due loro figliuoli deposti probabilmente presso il suo venerato sepolcro.

Anche la tomba dei santi Proto e Giacinto fu tenuta in grande venerazione tanto che il cimitero ebbe pure il nome da loro. Ma quella tomba, ricavata in un luogo nascosto del sotterraneo e assai lontano dalla grande basilica di Ermete, poco dopo fu ricoperta dalle rovine cagionate dalla grande friabilità della roccia in quel punto. E così nei tempi della pace il papa Damaso (a. 366-84) il quale ricercò con amore le memorie tutte delle catacombe romane, dovette fare un grande lavoro di escavazione per ritrovare quei sepolcri e rinvenutili li adornò ponendovi un carme scolpito nel marmo, di cui un frammento portato lungi di

lì dopo l'abbandono dei cimiteri nel secolo nono si conserva ora nell'antica chiesa dei santi quattro coronati sul monte Celio. In esso egli fece menzione dell'interrimento del sepolcro e della sua scoperta nel modo seguente:

EXTREMO · TVMVLVS · LATVIT . SVB · AGGERE · MONTIS
HVNC · DAMASVS · MONSTRAT · SERVAT · QVOD · MEMBRA .
[PIORVM
TE · PROTVM · RETINET · MELIOR · SIBI · REGIA · COELI
SANGVINE · PVRPVREO · SEQVERIS · YACINTE · PROBATVS
GERMANI · FRATRES · ANIMIS · INGENTIBVS · AMBO
HIC · VICTOR · MERVIT · PALMAM · PRIOR · ILLE · CORONAM

I lavori di Damaso furono proseguiti e condotti a termine da uno sconosciuto prete Teodoro il quale costruì una grande scala per facilitare l'accesso al sotterraneo e pose anch'egli un'altra iscrizione sul posto in ricordo del fatto di cui or ora verremo a parlare.

Abbandonato il cimitero nel nono secolo, tutto fu di nuovo ricoperto dalle rovine; e il sepolcro di s. Giacinto dimenticato nel periodo delle traslazioni delle reliquie restò sotto i cumuli di enormi macerie fino all'anno 1845, allorquando il dotto archeologo P. Marchi di ch. mem. fortuitamente lo rinvenne intatto coll'iscrizione primitiva tuttora al suo posto innanzi alla bocca del loculo e la quale con caratteri certamente contemporanei ricorda semplicemente la data della sepoltura di lui.

DP · III · IDVS · SEPTEBR
YACINTHVS
MARTYR

« *Giacinto martire deposto il giorno 11 di settembre* ».

Aperto il loculo si trovarono le ossa del martire in gran parte carbonizzate, onde si dedusse che egli soffrì il supplizio del fuoco o che almeno il suo cadavere fu bruciato, come talvolta facevasi dai persecutori per impedire ai cristiani di seppellire e di onorare gli eroi della fede (1).

La scoperta di questa tomba ancora intatta destò grande entusiasmo in Roma in quei giorni e i più alti personaggi discesero in quel pericoloso sotterraneo per contemplare il rinvenuto sepolcro.

(1) Marchi, *Monumenti primitivi delle arti cristiane.*

Ma essendo il luogo assai minaccioso per le frane continue furono portate altrove le reliquie con l'iscrizione, e la cripta abbandonata venne un'altra volta ricoperta di terra (1).

Era perciò desiderio vivissimo dei cultori dell'archeologia cristiana che si intraprendesse una regolare escavazione in quel luogo, per la speranza di rinvenire qualche altra iscrizione importante sfuggita nei lavori incompleti fatti dal Marchi. E questa speranza non è stata delusa. Giacchè intrapresi gli scavi nello scorso anno 1893 e continuati alacremente fino al mese di aprile 1894 si sono sgombrate dalle terre due grandiose scale costruite ai tempi del papa Damaso per condurre i visitatori alle cripte dei santi Proto e Giacinto: e sopra la porta di una di queste si è scoperta una pittura del secolo sesto incirca rappresentante i due santi martiri del luogo uno dei quali conserva ancora il suo nome IAQUINTUS (*sic*) (2). Ai piedi della scala si è intieramente sterrata la piccola e nascosta stanza dove erano i loro sepolcri dei quali può ancora riconoscersi il posto. Il sepolcro dei due martiri è un vero nascondiglio e forse fu subito interrato: esso conferma con la sua piccolezza che la deposizione dei loro corpi dovette avvenire in un periodo di feroce persecuzione quale fu appunto quella di Valeriano, allorquando era vietato ai cristiani di accedere nei cimiteri. Passata la bufera persecutrice non si vollero togliere i corpi dai primitivi sepolcri, per la ripugnanza che sempre ebbero i cristiani di muovere le tombe dei martiri. Ma il luogo essendo disadatto alla escavazione per la friabilità della roccia, quel nascosto avello si ricuoprì nuovamente di terra e Damaso come dicemmo lo dovette un'altra volta scavare. Fra le terre e le pietre diverse si sono recuperate molte iscrizioni sepolcrali cristiane di personaggi sepolti presso i martiri, e ciò che più monta si è rinvenuta una metà circa del carme inciso in marmo dal prete Teodoro il continuatore dell'opera

(1) L'iscrizione primitiva può ora vedersi insieme alle reliquie nella chiesa del Collegio Urbano di Propaganda.

(2) Di queste scoperte ha testè reso conto il chiarissimo De Rossi nell'ultimo fascicolo del suo *Bullettino di archeologia cristiana*, 1894, n. 1, 2: scritto importante che egli ha avuto l'energia di dettare con chiarezza ammirabile di mente quantunque sia ancora sofferente per lunga malattia. Ci sia lecito da questa pubblicazione trarre lieti auguri per la completa guarigione dell'illustre archeologo e venerato maestro.

di restauro intrapresa dal papa Damaso. Le lettere di questa epigrafe metrica imitano la forma delle così dette damasiane e lo stile stesso dei versi arieggia a quello ben noto del poeta pontefice. Ecco l'esatta trascrizione di questo prezioso monumento testè tornato in luce dopo tanti secoli (1).

*Aspice descensum cern*ES MIRA*bi*LE FAC*tum*
*Sanctorum monumenta vi*DES *pat*EFAC*ta sepul*CHRIS
*Martyris hic Prothi tumul*VS IACET ADQVE YACHINTI (*sic*)
*Quae cum iamdudum tege*RET MONS TERRA CALI*g*O
*Hoc Theodorus opus const*RVCXIT PRESBYTER INSTANS
*Ut Domini plebem opera m*AIORA TENERENT.

Il prete Teodoro descrive anche con maggior precisione i lavori cominciati da Damaso e continuati da lui e accenna alla grande scala (*descensus*) che è probabilmente quella stessa sulla quale furono poi dipinte le imagini dei santi. Ricorda pure che le rovine aveano nascosto la tomba dei martiri, la quale per le sue cure era tornata ad esser visibile. Un altro frammento marmoreo avemmo poi la soddisfazione di ritrovare noi stessi frugando fra le terre e le rovine e questo contiene le sole lettere SEPT [illegible] di forma imitante la damasiana. Questo frammento, per quanto meschino, è pure di qualche importanza, perchè appartenne al sepolcro di uno dei due martiri fratelli e contiene la indicazione del loro giorno festivo, cioè del giorno 11 di settembre sacro alla loro commemorazione « *III idus* SEPT *embris.* »

Da un'altra iscrizione finalmente, rinvenuta pure in frammenti fra le pietre che ingombravano il sotterraneo, si è potuto ricavare che un personaggio di nome Felice condusse a termine pochi anni dopo questi lavori di restauri e di abbellimenti del prete Teodoro e costruì nell'area sovrastante alla cripta dei martiri un edifizio sacro alla loro memoria del quale però non è rimasto visibile alcun avanzo.

(1) Le lettere maiuscole epigrafiche appartengono al marmo ora rinvenuto spezzato in più frammenti che si ricongiungono meno qualche lacuna, le parole in corsivo si possono supplire con ogni certezza perchè il testo di questo carme ci era già noto dalle antiche sillogi epigrafiche. Vedi De Rossi, *Inscriptiones christianae*, vol. II, Roma 1889.

Estesa l'escavazione ad un'altra parte dello stesso cimitero meno pericolosa di quella ove fu la cripta di s. Giacinto, altre scoperte anch'esse importanti hanno compensato le fatiche e le spese.

Una vasta rete di gallerie cimiteriali si è in gran parte esplorata e si è sgombrata dalle terre una stanza sepolcrale adorna di pregevoli pitture del secolo terzo. Nel fondo della cappella si vede rappresentata la scena evangelica della moltiplicazione dei pani riprodotta nel modo consueto, ma resa più notevole dall'accessorio di una colomba posata su di un tronco di colonna: simbolo dell'anima cristiana la quale gode nel cielo dopo essersi nutrita in terra del mistico cibo pegno di resurrezione. Nella volta si alternano le composizioni bibliche del sagrificio di Abramo, dei giovani ebrei nella fornace di Babilonia e di Daniele posto in mezzo ai leoni, mentre sulla porta d'ingresso campeggia una bella figura di donna velata orante esprimente anch'essa l'anima di una delle persone defunte ivi sepolte la quale prega in cielo per i superstiti. Tutte queste imagini simboliche sono abbastanza comuni nell'antica arte cristiana cimiteriale; ma una novità merita d'essere ricordata nelle nostre pitture, ed è un gruppo di alcuni pesci variamente intrecciati insieme tre dei quali formano il noto segno del monogramma di Cristo. Il pesce era nei primi secoli, come è notissimo, il simbolo più arcano e solenne del Salvatore ΙΧΘΥΣ: e perciò quella combinazione d'intreccio può riguardarsi come una dichiarazione figurata di questo celebre segno ideografico, dichiarazione fino ad ora nuovissima e perciò di qualche importanza.

Negli ultimi giorni di lavoro si sono venute scoprendo nuove gallerie cimiteriali del terzo e del quarto secolo e buona messe di iscrizioni, una delle quali fu posta dai genitori ad un giovinetto con la bella acclamazione IN - PACE - ET - IN - REFRIGERIV (*sic*). Formola già conosciuta da altri esempi e che attesta la fede nell'efficacia delle preghiere a pro dei defunti ai quali si impetrava allora da Dio, come ancora usa oggi dire la Chiesa nella sua antichissima liturgia, « *locum refrigerii lucis et pacis* » (1).

(1) Altre due belle iscrizioni allusive allo stesso concetto provenienti pure dal medesimo cimitero e tolte all'epoca degli scavi del Marchi si

Ma siccome la stagione degli scavi cimiteriali si chiude con il mese di aprile per riprendersi a novembre, così la esplorazione di queste gallerie non si è potuta compire: e perciò sospendiamo qui la presente relazione con la speranza di riprenderla nel prossimo anno se qualche nuovo e pregevole monumento richiamerà la nostra attenzione sulle catacombe.

Un'altra importante scoperta è però avvenuta testè nelle catacombe romane al di fuori delle regolari escavazioni annue e questa è dovuta alla privata iniziativa di un dotto cultore degli studi archeologici.

I lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno quell'articolo già di sopra citato da noi scritto alcuni anni or sono sulla tomba di Acilio Glabrione, console e martire del primo secolo, che si trovò inaspettatamente nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. In quella occasione riepilogammo brevemente la storia di quell'antichissimo cimitero cristiano di Roma e dimostrammo che esso era forse il più antico di tutti avendo preso il nome da Priscilla, madre di quel Pudente che secondo un'antica tradizione avrebbe ospitato lo stesso apostolo Pietro nella sua casa del Viminale mutata poi in chiesa di Santa Pudenziana. Aggiungemmo ancora che in quel medesimo ipogeo dei Pudenti e degli Acilii ebbero sepoltura i due coniugi Aquila e Prisca tanto celebri nella storia della primitiva Chiesa romana e nominati più volte negli *Atti apostolici* e nelle lettere di s. Paolo. Conchiudemmo poi che i monumenti ancora superstiti nel cimitero di Priscilla, cioè le sue iscrizioni e le sue pitture, essendo le più antiche di tutte quelle fino ad ora trovate nelle catacombe romane confermano mirabilmente l'antichità grandissima di quel cimitero, il quale potrebbe giustamente chiamarsi il *cimitero apostolico*.

Uno dei centri più importanti di tutto l'ipogeo è una stanza sufficientemente spaziosa e chiamata col nome di *cappella greca* per talune epigrafi greche disposte in una delle tre absidi dalle quali è fiancheggiata.

Nelle absidi doveano essere collocati altrettanti grandi sar-

conservano nel gabinetto di antichità cristiane del museo Kircheriano al Collegio romano. In una si legge:

KALEMERE DEVS REFRIGERET SPIRITVM TVVM VNA CVM SORORIS TVA HILARE (*sic*).

L'altra si chiude con l'acclamazione REFRIGERETIS.

cofagi, onde la stanza fu una vasta cripta sepolcrale; ma essa servì senza dubbio anche di luogo d'adunanza, fu cioè una chiesa sotterranea dei primi tempi del cristianesimo.

Le pareti sono adorne di pitture finissime, non posteriori al secondo secolo, le quali rappresentano alcuni episodi della storia biblica di Susanna: e queste hanno una grande importanza giacchè mostrano che nel secondo secolo si riteneva sacro al pari di tutto il restante libro di Daniele anche quel tratto ove narrasi la storia di quella innocente calunniata, tratto che alcuni non ammettono come genuino ed autentico. Di altre pitture si vedevano qua e là languide tracce in altre parti della cappella: e fra queste distinguevasi abbastanza bene il gruppo della epifania, cioè la Vergine col fanciullo sulle ginocchia innanzi al quale i re dell'Oriente vengono a presentare i loro doni. Ma alcuni di questi dipinti erano coperti da un denso velo di stallattiti che li rendeva invisibili e niuno aveva avuto la pazienza di sobbarcarsi alla fatica lunga e penosa di levare quell'incomodo strato: operazione anche assai pericolosa perchè si correva rischio di staccare a pezzi l'intonaco dipinto. Questa difficile operazione fu tentata e felicemente compiuta testè dal dotto archeologo tedesco mons. Giuseppe Wilpert e le sue fatiche furono compensate da una delle più belle scoperte fatte finora nel campo dell'antica iconografia cristiana.

Le pitture nuovamente tornate in luce sono senza dubbio della prima metà del secondo secolo, come può giudicarsi dallo stile e dal confronto con altri monumenti di data certa: e quindi dell'epoca stessa degli affreschi già ricordati di Susanna. Esse adornano il fondo della cappella greca nell'alto e rappresentano quattro diverse scene, cioè: il sagrificio di Abramo, Daniele fra i leoni, la resurrezione di Lazzaro, ed una composizione che per essere la più importante di tutte merita una speciale illustrazione.

Quest'ultima pittura, assai meglio conservata delle altre, rappresenta su fondo rosso una scena di convito ove cinque uomini ed una donna siedono avanti ad una serie di cuscini che suppongono una tavola, alla cui estremità sta pure seduto un personaggio barbato che sembra presiedere la mensa; egli è nell'atteggia mento di spezzare un pane con ambe le mani protese innanzi al petto.

Nella parte anteriore della scena sono collocati alcuni pani ed un pesce ed un vaso a due anse, destinato certamente a contenere il vino. E ai due lati della tavola sono disposti in due gruppi i sette cofani della moltiplicazione dei pani, come vedesi in molte altre pitture delle catacombe.

Chiunque ha qualche famigliarità con l'antica arte cristiana facilmente riconoscerà in questa scena uno dei consueti conviti con i quali durante il periodo della disciplina dell'arcano i cristiani usarono simboleggiare talora il mistico banchetto del regno eterno ed altre volte la mensa eucaristica. Niun dubbio che qui si tratti della eucaristia: giacchè vi si veggono chiaramente espressi i due elementi del pane e del vino, e questi sono uniti al mistico pesce, cioè a quell'ἰχθύς che nel simbolismo dei primi secoli rappresentava velatamente il Salvatore.

Abbiamo avuto altra volta occasione di trattenere i lettori dell'*Antologia* su questo delicato simbolismo relativo ad uno dei più gelosi misteri del cristianesimo: ed abbiamo descritto le preziose pitture del terzo secolo esistenti nel cimitero di Callisto allorchè rendemmo conto di una nuova pubblicazione archeologica (1). E più recentemente abbiamo fatto vedere questo medesimo simbolismo in una celeberrima iscrizione greca dell'Asia minore di cui un frammento fu donato testè dal Sultano al Pontefice come un vero gioiello epigrafico (2). In questa famosa iscrizione, il vescovo Abercio, contemporaneo di Marco Aurelio, attesta di aver trovato ovunque nelle Chiese da lui visitate, e in quella principalmente di Roma, *il mistico cibo del pesce che la vergine illibata prese dalla pura sorgente* « ἰχθὺν ἀπὸ πηγῆς παμμεγέθη καθαρὸν ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή ».

Ora questo medesimo simbolismo eucaristico noi lo troviamo nel prezioso dipinto testè tornato alla luce che è anteriore di circa cinquant'anni ad Abercio: il quale perciò potè averlo veduto e potè anche fondarsi su questo, come sugli altri monumenti da lui osservati, per attestare l'unanime accordo di tutto il mondo cristiano dell'Oriente e dell'Occidente nella stessa fede.

(1) *Le catacombe romane a proposito della recente opera del Roller*. (*Nuova Antologia,* 1° dicembre 1883).

(2) *La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall' Asia.* (*Nuova Antologia,* 15 marzo 1893).

Ma oltre alla grande antichità, un particolare rende anche più pregevole l'affresco del cimitero di Priscilla: cioè la presenza di quel personaggio che abbiamo descritto a capo della mensa in atto di spezzare un pane.

È ovvio riconoscere nell'atteggiamento di quest'uomo l'azione solenne e liturgica della κλασεις τοῦ αρτου o *fractio panis* fatta da Cristo medesimo nell'ultima cena e ripetuta in memoria di lui dagli apostoli fin dai primi giorni del cristianesimo (1). La quale azione divenne sacramentale nelle adunanze dei fedeli come sappiamo dalla διδαχη των αποστολων *doctrina apostolorum*, prezioso documento del secondo secolo su cui in questo medesimo periodico dottamente scrisse il ch. Chiappelli, e che fu criticamente esaminato dal compianto P. Savi in un lavoro magistrale che fa veramente onore alla critica italiana (2).

È questa la prima volta che troviamo espresso nelle pitture delle catacombe un tale particolare liturgico di tanta importanza: e questo ne rende certissimi che il nostro banchetto rappresenti appunto il convito eucaristico.

Da taluno si è detto subito dopo la bella scoperta, che il prezioso affresco ritragga in modo reale un'adunanza di cristiani nel secondo secolo: e ciò anche per la ragione che il dipinto adorna il fondo di una stanza la quale certamente servì per le riunioni dei primi fedeli. La qual cosa a me non sembra ammissibile e ne dirò brevemente il perchè.

Qui noi abbiamo evidentemente uno di quei conviti che gli antichi chiamavano *agape* ossia *carità*, giacchè servivano anche a nutrire i poveri, secondo le parole di Tertulliano « *agapes nostrae pauperes pascunt* ». Ora nei tempi apostolici l'agape era certamente unita alla celebrazione dell'eucaristia come chiaramente apparisce dalla lettera di s. Paolo ai Corinti: ma lo stesso apostolo rimproverò quei fedeli per questa usanza che dava luogo ad inconvenienti dicendo loro » *numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum?* ».

Dopo il severo biasimo dell'apostolo è assai probabile che un tal costume si andasse smettendo: e ad ogni modo noi ricaviamo dall'apologia di s. Giustino, scritta a tempo degli Anto-

(1) Ep. ad Corinthos, I. XI (*Atti apostolici*, II, 42, 46).
(2) P. Savi. *La dottrina degli apostoli*, Roma 1893, pag. 78.

nini, che nel secondo secolo la liturgia eucaristica era già separata del tutto dalla cena.

Dunque la pittura di Priscilla, che è dei tempi all'incirca di questo scrittore vissuto e morto in Roma, non può rappresentare in modo reale la liturgia eucaristica di quel tempo: ma essa deve esprimere con il consueto simbolismo il mistero dell'eucaristia, simbolismo che l' artista volle però rendere più chiaro e parlante con l'aggiunta del preside che frange il pane e che solo è qui effigiato in modo reale. Oltre a ciò il simbolismo di tutta la scena è anche indicato dall'aggiunta dei cofani della moltiplicazione e dalla presenza dell' ἰχθύς segno simbolico per eccellenza: come pure dalla circostanza che il piatto del pesce ed il vaso del vino son collocati in terra innanzi ai piedi del personaggio sedente contro ogni regola di pittura realistica.

La pittura scoperta dal Wilpert è adunque di pregio grandissimo e noi attendiamo con vera impazienza che il benemerito scopritore faccia una completa illustrazione di questa e delle altre da lui pure rinvenute nella stessa cappella cimiteriale. Ma intanto osserveremo come la conseguenza più importante che da esse può trarsi per l'archeologia si è che il ciclo biblico e simbolico si è sviluppato senza dubbio nell'antica arte cristiana assai prima del terzo secolo, periodo cui generalmente si attribuisce la formazione completa del simbolismo cristiano.

Esso dunque già era ricco e svariato nelle sue composizioni alla prima metà del secolo secondo: e non dovremmo perciò meravigliarci di trovarlo con ulteriori scoperte già tutto formato anche nel primo. E ciò è di grande importanza per confermare che il sistema dogmatico del cristianesimo, lungi dall'essersi sviluppato gradatamente, era già fisso e stabilito fin dall'età apostolica.

ORAZIO MARUCCHI.

LA FORMAZIONE DI MASTRO PASQUINO

IV.

Or dunque, su lo scorcio del secolo decimoquinto, mentre la statua di Pasquino non era ancora stata tratta alla luce, la satira anonima, così dotta come popolaresca o borghese, d'opposizione al Governo, fioriva già in Roma e fuori di Roma; aveva i suoi modelli, le sue tradizioni letterarie, i suoi mezzi d'arte, il clima sociale propizio al suo sviluppo, persino i luoghi dov'era solita d'apparire: a Roma, su le colonne del palazzo de' Papi, in Campo di Fiore? (1) forse su qualche statua, come quella di Marforio e l'altra di Madama Lucrezia (2). E anco più tardi, quando Pasquino venne in gran fama, non a lui solo s'appiccavano i componimenti mordaci; in un sonetto composto durante il conclave dopo la morte di Leon X e del quale avremo a riparlare quando lo pubblicheremo intero, è detto:

Che fian poi savij Antonio e l'Aretino,
Che *per ogni cammino*
Van di notte attaccando le canzone,
Pietro nel Borgo, Antonio in Parione (3).

(1) Cfr. Sanuto, *Diari*, l. c. II, col. 491 e n.

(2) Marforio è già citato nella raccolta di Pasquilli del 1511; cfr. la prefaz. di L. Morandi a' *Sonetti romaneschi* del Belli, Città di Castello, Lapi, 1889, I, p. CXLIV, n. 1; in quella del 1516 son citati Marforio e madama Lucrezia:

Chi non vi cape, a Marforio sia dato,
Et parte ancor a San Marco a mia sposa
La qual si duol che a me vegna ogni cosa.

Cfr. L. Morandi, *Ancòra per Pasquino*, nel *Fanfulla della Domenica*, 28 dic. 1890.

(3) Vat. Ottobon. 2817, c. 39r. E questi versi conferman la retta con-

Or quando salì in fama Pasquino; e come riuscì a impersonare a poco a poco non soltanto la satira del tempo suo, ma pur quella che in Roma l'avea preceduto almeno per cinquant'anni del secolo decimoquinto?

Il nome della statua ribattezzata appare la prima volta in queste righe del Burcardo: «Feria sexta, 10 dicti mensis augusti» del 1501 «in mane, *affixa fuit cedula statue magistri Pasquino nuncupate*, site in angulo domus R.mi D. cardinalis Neapolitani, de obitu Pape si recedat ab Urbe; quod sine mora per totam Urbem divulgatum est, et fuerunt eodem mane similes cedule in pluribus locis per Urbem affixe hujusmodi tenoris:

Predixi tibi Papa bos quod esses.
Predico: Moriere si hinc abibis;
Succedet Rota consequens Bubulcum (1).

Che quest'epigramma fosse d'origine curiale e letteraria, è attestato in una lettera che Agostino Vespucci spedì in quei giorni da Roma al Machiavelli (2); ma non ce n'era bisogno: il popolo non iscriveva latino. Di molto inchiostro fu sparso per dichiarare se si trattasse o no d'una satira; ora, se quella non è una satira, è almeno una minaccia: a ogni modo, giacchè la satira anonima e politica in Roma esisteva da un pezzo, chi diffuse que' versi, potè bene un altro giorno divulgarne de' più velenosi. Tutto ciò, a parer nostro, non tocca il midollo della questione; giacchè si tratta d'investigare, non punto se fosse quella la prima volta che in Roma correvan satire, ma se appunto allora Pasquino principiasse a impersonare la satira.

E qui, di nuovo, bisogna distinguere. Se per tale personificazione si vuol significare soltanto l'appiccicatura di qualche epigramma anonimo alla statua di Pasquino (che veramente sarebbe improprio), può sospettarsi fondatamente ch'ella fosse già cominciata circa quel torno di tempo; se in vece s'intende, come

gettura di D. Gnoli, *Ancòra delle Pasquinate di P. Aretino*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XXII, p. 261, l'Aretino non essere stato il solo autore di quelle satire; alcune delle quali sicuramente furon composte da Anton Lelio romano.

(1) *Diario*, l. c. III, p. 157.

(2) Cfr. Villari, *N. Machiavelli* I, p. 563; Alvisi, *Lett. di N. Machiavelli*, p. 49.

par che si debba, l'attribuzione di nome e di fatto della satira popolaresca e borghese a Pasquino, che per tal modo si leva a rappresentare l'opposizione della piazza, la faccenda cambia d'aspetto.

Quando il cardinale di Napoli, Oliviero Caraffa, appunto nel 1501, ripose sul piedistallo la statua giaciuta da anni monca e inzaccherata per terra, (1) ei non si figurava di certo che quel bietolon di Pasquino sarebbe riuscito la gran linguaccia che tutti sanno. Eppure, a pensarci bene, non poteva essere altrimenti.

Nè anch'io credo alla favola del Castelvetro circa il Pasquino sartore maledico; alla cui morte, essendo dal popolo imposto alla statua il nome di colui che dimorava lì presso, « gli aveduti corteggiani, et cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza già invecchiata di riprendere i difetti de' grandi huomini, come divulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono et assegnano i sentimenti della lor mente, quando vollero o vogliono significar quello, che non si poteva o non si può, facendosene autori, raccontare o scrivere senza evidente pericolo » (2). Se così fosse stato, Pasquino avrebbe dovuto fin da principio parlare per bocca propria; attrarre a sè tutte le manifestazioni del pubblico malcontento: e tutto concorre a provare che ciò non accadde se non molti anni dopo. Ancòra: se Pasquino fosse stato fin d'allora così popolarmente noto come rappresentante della satira anonima, non casca un dubbio al mondo che molti fra' poeti, i quali nel giorno di San Marco l'apostrofavan ne' loro versi, non si sarebbero tenuti di non ricordargli, se avversi al governo, o di non rinfacciargli, se ligi alla Curia, quel suo sciagurato mestiere di tagliare i panni a dosso a' « grandi huomini ». Or bene: in tutti i carmi apposti a Pasquino dal 1509 in poi (e son più centinaia) Pasquino non è mai, nè pure una volta, lodato o tacciato di maldicenza. Il nome di Pasquino sarà stato dato alla statua da quello d'un sarto, d'un maestro di scuola, come racconta l'editore de' *Carmina ad Pasquillum* del 1509, (3) o d'un barbiere; ma la satira, a ogni modo, non c'entrò per nulla.

(1) Cfr. L. Morandi, nella prefazione ai *Sonetti romaneschi* del Belli l. c. I, p. CXLVI; e *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in a MCCCCCIX;* prefazione.

(2) Castelvetro, l. c. p. 142.

(3) Cfr. D. Gnoli, *Storia di Pasquino,* in questo periodico, 1° gennaio

La principale ragione, dell'attribuzione, prima dell'appiccicamento, e poi di qualche satira anonima alla statua di Pasquino, va cercata nè più nè meno che nella sua collocazione. Il cardinale di Napoli, bontà sua, la raddrizzò in uno de' siti più frequentati di Roma, vale a dire presso il palazzo Orsini; fra Banchi, ch'era allora la strada de' signori, e Parione, dove stavan letterati ed artieri; fra San Lorenzo in Damaso, una chiesa, e Giacomo Mazzocchi, un libraio (1). Naturale che così in vista, con quel suo ceffo camuso e con quel suo corpo sbilenco, in una via delle più rumorose, Pasquino attirasse subito gli sguardi di coloro i quali cercavan posti da attaccarvi scritti pericolosi: s'è visto di fatti che i tre versi contro Alessandro VI vi furono appiccicati già nel 1501; e ragionevolmente si può sospettare che altri più audaci vi se ne ponessero dopo. Di fatti l'editore de' *Pasquillorum*, Celio Secondo Curione, su certi epigrammi contro Alessandro VI, (p. 24), mette di proposito il nome di «Pasquillus»; che pure ei nega a molti e molti altri epigrammi anteriori e posteriori, anche anonimi. Tale eccezione ha un significato: quello, che veramente tali epigrammi furono appiccicati, e in certa guisa attribuiti, a Pasquino.

Sicuramente, in quella prima aurora della sua vita, Pasquino non poteva essere, se non a quando a quando, il referendario, per così dire, della satira anonima: troppe altre statue e piazze e colonne gli contendevano, per diritto di precedenza, quel vanto; ma un accidente inatteso gli venne in soccorso.

V.

Fra i molti gusti che il Rinascimento italiano riprese dall'età classica, fu quello d'apporre versi alle statue, su' muri, ne' tempietti de' giardini, in tutt'i luoghi dove gli uomini colti e le belle donne potevan soffermarsi e leggerli (2). Negli orti d'Agostino Chigi in

1890, p. 55 segg. Lo Gnoli ha tratteggiato con molta chiarezza l'ufficio di Pasquino nella festa annuale: la quale non fu immaginata davvero per dare sfogo all'opposizione politica; benchè questa, contro il desiderio de' promotori della festa, se ne giovasse.

(1) Cfr. M. Armellini, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X* (estratto dagli *Studi in Italia*), p. 70.

(2) Müller, *De re metrica poetar. latin.* Cfr. C. Calì, *Studi su i Priapea*, l. c. II.

Trastevere, forse l'elegantissimo Evangelista Maddaleni appose i suoi epigrammi su la divina Imperia (1); nella villa di Pietro Bembo una statuetta di Priapo accolse quelli di Celio Calcagnini (2); nel giardino di Giovanni Goritz sopra il Foro Traiano convenivano il Sadoleto, il Bembo, il Porzio, il Castiglione, il Vida, il Colocci, molti altri; e cenavano e motteggiavano, e appendevan poesie su le fresche piante e su' marmi (3). Anche su l'altare dedicato dal Goritz a sant'Anna nella chiesa di Sant'Agostino, i poeti amici deponeano versi, ogni anno, il giorno di quella festa: la statua di Sant'Anna era opera del Sansovino. E taccio d'altri ritrovi dello stesso genere in Ferrara, in Pavia, in Piacenza, in Napoli (4).

Tal essendo il rinnovato costume, s'intende come al Caraffa, o a qualcuno de' suoi clienti, dovesse venir subito in mente di applicarlo alla statua che, per un capriccio del cardinale, era stata rilevata sur un piedistallo proprio, accanto al palazzo di lui. Fu eletto l'annovale di San Marco Evangelista, a' 25 d'aprile; giacchè quel giorno era anche festa nella chiesa di San Lorenzo in Damaso: ciascuno potea, senza spesa di giardino e di convito, dare sfogo alla smania comune d'appiccicare epigrammi; solo, non essendo Pasquino a bastanza classico per i poeti del tempo, si pensò di trasformarlo ogni volta in una figura pagana; nel 1508 fu Arpocrate, nel 1509 Giano, nel 1510 Ercole, e così via seguitando (5). Questo nuovo periodo della vita di Pasquino dovè cominciare circa il 1505; dacchè in un epigramma de' *Carmina ad Pasquillum* del 1510 è notato espressamente:

Annus adest quo Janus eram, Tirynthius adsum;
Annua *per lustrum* nomina sic teneo.

(1) Cod. Vat. 3419, cc. 27, 59.

(2) *Erotopaegnion sive Priapeia veterum et recentiorum*, Lutetia Parisiorum, 1798, p. 85.

(3) Cfr. *Coryciana*, Romae, MDXXIV, prefazione.

(4) Cfr. Calì, *Studi*, l. c. p. 35 segg. Anche Blosio Palladio, nella prefazione della *Coryciana*, mostra di sapere che quell'usanza era antica: « adde rei ipsius ac materiae dignitatem cum non ut prisci coacervatim in licentiosis Lampsaceni iocularibus, sed » eccetera.

(5) Cfr. per queste e altre notizie il lavoro di D. Gnoli, *Storia di Pasquino*, in questo periodico, 16 gennaio 1890, p. 275 e segg.

È vero che, in epigrammi posteriori, son rammemorate anche dell'altre trasformazioni; ma ciò forse si fece, come già fu notato, o per artifizio rettorico, o per inesatta notizia delle feste precedenti.

Or tale festa poetica e quasi accademica non era stata immaginata di certo per inanimire la maldicenza ancor timida di maestro Pasquino; eppure indirettamente la favorì in modo meraviglioso: prima di tutto accrescendo la celebrità della statua, la quale, designata su l'altre alla pubblica attenzione, divenne di lì a poco, giusto per questo, la depositaria preferita delle satire anonime, in tutto il resto dell'anno; poi anche stimolando i maldicenti di professione a giovarsi persino di quella festa, ordinata da un cardinale, per dirne di cotte e di crude, senza rischio di sorta alcuna, contro la Curia.

Fu negato che la festa di San Marco offrisse pretesto a altro che a divagazioni accademiche; ma le prove del contrario sono lampanti. Sicuramente, in complesso, la festa riusciva a seconda del desiderio de' promotori: gli epigrammi innocenti sul personaggio mitologico, in cui era stato trasformato Pasquino, abbondavano. Persino c'è in que' poeti, che non tutti eran ragazzi, nè tutti spropositati, la coscienza dell'origine classica e letteraria di quel costume. Nella festa del 1518, uno confessa apertamente:

Jam multi dicunt, quod tu vis esse Priapus (1);

ma sin dalle prime raccolte le imitazioni e le derivazioni da' Priapea sono frequenti. Si leggan segnatamente i seguenti epigrammi già nella raccolta del 1510: *Ense potens Mars est*, *Absit si dederis*, *Namque virilis habet*, *Ridetis fatui*, *Cur rides* (cfr. *Priapea*, ed. Buecheler, Berolini, 1882, X); e altrettali spesso in tutte le raccolte posteriori.

Ma la satira non dà tregua nè anco quel giorno; e se, nelle raccolte stampate, difettan le poesie d'opposizione politica, il merito è tutto dell'editore, a cui non tornava conto d'inimicarsi la Curia. Noi sappiamo d'altronde come nel 1516,

(1) *Pasquillorum*, l. c. p. 10; cfr. nella raccolta del 1516: «Sperabant aliqui nec pauci me esse Priapum».

quando Pasquino fu vestito da Proteo (1), fosse attaccata alla statua una satira contro Leon X, la quale principia:

Pastor ut ambiguo Proteus dignoscitur ore (2);

dove il pontefice è trattato di mentitore, di bruto, di tiranno pestifero, e d'altre simili galanterie. In un epigramma del 1518, quando Pasquino fu camuffato da pellegrino, la Curia è accusata d'ingratitudine (3); del rimanente nel cod. Marciano, cl. lat. XII, 211, il Sanuto trascrisse più satire atroci contro il Papa, i cardinali e la Curia, e titolò ogni cosa: *Carmina 1518 ad Pasquillum non impressa.* Mi par chiaro: non si stampavano tutte; ma quelle soltanto, che garbavano a' padroni. E anche molti anni di poi seguitava lo stesso andazzo; il 1° maggio del 1525 il Germanello, agente di Mantova in Roma, scriveva al suo duca: « Mando a V. S. li versi che furno posti a maestro Pasquino, li quali sono stati stampati, benchè ne furno facti molto più, e ne fo portati quasi un mezzo sacco al Datario, *ma li mordaci non sono dati fuora* » (4).

A mano a mano che, pure in grazia di quelle feste, cresceva la fama di maestro Pasquino, cominciava a prevalere la consuetudine d'appiccicare, anche negli altri giorni dell'anno, le satire anonime a lui, anzi che a Marforio, o a madama Lucrezia, o a una colonna a Campo di Fiore. Ciò non vuol punto dire, che gli s'attribuissero; quando si trovava una di codeste satire, si diceva soltanto, in principio, ch'era stata attaccata a Pasquino: null'altro. Pasquino non era ancora una persona; non parlava per bocca propria.

Noi sappiamo come, alla morte di Papa Giulio II, si divulgassero in Roma di molti componimenti satirici in verso e in prosa, in latino e in volgare, alcuni de' quali Marin Sanuto riferisce sotto il comune titolo di *Versi fati per epitaphio a*

(1) Una copia della raccolta di quell'anno, esemplata su quella della Biblioteca di Madrid, si trova nella Biblioteca *Vittorio Emanuele,* Mss. V. E. 403.

(2) *Pasquillorum,* l. c. p. 82.

(3) *Pasquillorum,* l. c. p. 10; l'anno è il 1518; non come trascrisse D. Gnoli, l. c. p. 288, il 1517. Cfr. *Pasquillorum,* p. 6.

(4) Cfr. A. Luzio, *P. Aretino e Pasquino,* in questo periodico, 16 agosto 1890, p. 696.

Papa Julio II. Non è a credere che questi scritti vituperosi fosser posti davvero su la tomba del Papa: eran beffarde contraffazioni d'epitaffi, che s'attaccavano qua e là per le vie, nei luoghi soliti. Una quartina dice così:

El corpo estinto, el nome eterno al mondo
È di colui per cui Ausonia langue
Destructa, desolata a foco e a sangue,
Flagelo universal, Julio secondo.

Altre satire accusano il Papa morto d'ateismo, di violenza, di superbia, di sodomia. Alcune sono a dialogo, come i sonetti politici del Pistoia; tale quella che s'apre col verso « Dime, coriero, che si dice a Roma? » (1); e la seguente, ov'è un motivo che più volte ricorre nelle pasquinate posteriori:

— Sei tu nel ciel? — Vuoi tu che nel ciel sia
Se mai non potei far, che in Dio credesse! —
— Sei tu dove se purga ogni opra ria? —
— No che mie colpe in Dio son tutte impresse! —
— Sei ne l'inferno? — No, Dio tema haria
Che quel di novo contra lui movesse! —
— Dunque ove sei? — Pensa, ridotto ho Dio
Che non sa dar albergo al spirto mio.

Di queste satire ce ne sarà ella stata attaccata qualcuna anche a Pasquino? Sicuramente; ma giacchè Pasquino qui non è mai citato, vuol dir ch'egli ancora non avea quella fama, che gli venne poco di poi.

Invece nella seconda parte dell'*Epistolae obscurorum virorum*, pubblicate dal Böcking, pp. 227-229, un di costoro, forse Ulrico Hutten, narra d'aver composto un carme satirico e di averlo attaccato alla statua di Pasquino: « quando Magister Noster Hochstrat *advenit, et posui ad Pasquillum in honorem illius*

(1) Anche questo motivo divenne consuetudinario nella poesia popolare satirica. Il cod. Ottobon. 2817, c. 84r, ha un sonetto, composto dopo la morte di Leone, che comincia allo stesso modo:

— Corrier, che nove hai tu? firmate alquanto!
— Io tel dirrò: morto è il crudel Leone.

doctoris. » Ciò dovette accadere, come sospetta a ragione il Morandi (1), circa il 1514.

Sta bene che il Hutten era tedesco; ma viveva in Roma, e certo, attaccando satire a Pasquino, intendeva di seguitare un'usanza del paese. La quale è confortata anche d'altre testimonianze.

Il cod. Ottoboniano 2817, del quale ho già fatto cenno, fu scritto sicuramente, nelle prime novantatrè carte, poco dopo il pontificato di Leon X: la lettera, l'ortografia, la carta son di quel tempo: persino a cc. 73r-84r son raccolti gli undici scrutini del conclave onde uscì eletto Adriano VI, co' nomi de' cardinali e co' voti. Qualche dilettante di pasquinate ne raccolse quante gliene venner fra mano; e sono un bel gruzzolo (2). Più largamente descriverò il codice e spianerò le allusioni de' componimenti in una prossima trattazione: qui mi contento di ricavarne quanto giovi al mio odierno proposito.

A c. 5r è il seguente sonetto: *In creationem Leonis ad Pasquillum,* (mi fo lecito di racconciare, per la chiarezza, l'ortografia e la ragion metrica):

Un papa habiam creato fiorentino
El thesor del gran Julio a dissipare,
Un papa el tradimento ha fatto usare
Pel qual pianger po' Italia el suo destino.

Un papa contro a un re puosi in camino
La gloria della chiesa a ruinare,
Da i sciocchi farsi un papa governare!
Bisogna pur ch'io parta ogi, o Pasquino.

Un papa haver levato el ver signore
Dal proprio segio, e posto ivi un tiranno
Disleal fiorentin crudo e rapace;

Ma vegio ben che le stelle altro fanno
In disgratia vergogna e dishonore!
Ferito el condurranno a brutta pace.

(1) Nel *Fanfulla della Domenica,* 28 dicembre 1890: *Ancòra per Pasquino.*

(2) Il cod. non ha titolo; dalla guardia si rileva aver appartenuto a *D. M.° Luca Alberto Podianj Perugino.*

Questo a me più dispiace
Per decime e balz[ell]i che ora han messo
Convien trovar dinari ad interesso.

Questo sonetto dev'essere stato composto intorno il 1516, quando Leon X riuscì a scacciare d'Urbino « el ver signore, » Francesco Maria della Rovere, per fare uno stato al nipote Lorenzo II; il quale morì di lì a poco, il 28 aprile 1519: in tutt'i modi il sonetto non può essere posteriore a codesta data; e fu certamente, come si rileva dal titolo e dal v. 8, appiccicato a Pasquino.

Ma avanti e dopo quello, altri non pochi sonetti contro il papa e la corte si rivelan composti fra il 1513 e il 1522. A c. 64ᵛ, è una *Prophetia in la morte di Julio II*, che fu pur riprodotta, con qualche variante, dal Sanuto (1) e comincia:

Io fui Julio pontifice romano;

e si chiude con questi versi contro il novello papa Leon X:

Morte ve s'interpose onde io me attristo
Ch'io vedo al mio morire un'altra volta
In vincula tornar San Piero e Christo.

Anche Domenico Gnoli ha pubblicato un sonetto intitolato *Quando Leon X fu fatto papa*, che s'apre col verso *Da poi che Costantin fece il presente*, nel *Giorn. stor. della letter. ital.* XXII, pag. 263; l'Aretino rammemora quel primo verso nella *Cortigiana* III, 8; ma se quel sonetto fu composto per l'elezione del nuovo pontefice, difficilmente può esser opera di messer Pietro, come credè il prof. Rossi, *Pasquinate*, l. c. p. XXXII. Pietro Aretino non venne a Roma, per sua stessa confessione, se non cadendo il 1517 o su' primi del 1818; infatti ne' Sonetti lussuriosi dichiara:

Sett'anni..... ho via gittati
Con Leon *quattro*, e tre con ser Clemente.

A. c. 6ʳ del nostro codice, è un sonetto composto sicuramente fra il 1513 e il 1516; dacchè vi son messi in canzonatura, tra

(1) *Diari*, l. c. XV, col. 565.

gli altri, il cardinal di Sinigaglia, morto il 18 luglio 1516, e quel di Sanseverino, morto il 7 agosto del medesimo anno. Dice così:

Il thesor (ac)cumulato di Leone,
Il dispregiar di San Georgio el papato,
Di Sinigaglia el verginale stato
E di Sanseverin la divotione;

con quel che segue, come si vedrà altrove. Un sonetto contro l'Accademia romana a c. 7r comincia:

Serria come imbarcar lo imbarcatore
Far ch'ethico el squerciazo diventasse,
Che Donato al proposito (ri)tornasse,
Che si scordasse Portio de l'amore.

Or come Donato, vale a dire Donato Poli, fiorentino e professore all'Accademia romana, morì su' primi del 1516, (1) così questo sonetto sarà stato prodotto alla luce al più nel 1515. Un sonetto a c. 7v descrive la famosa incoronazione dell'archipoeta Baraballa, nel 1514:

El nostro archipoeta Baraballe
Posto fu l'archibestia, di lontano
Pare, e da presso è un si bel capitano
Che di risa scoppiar fa le farfalle,

con quel che segue. Quando il 26 giugno del 1517 Leone nominò a prezzo non meno di cardinali trentuno, furon divulgate più satire: il Sanuto ne riferisce una, la quale comincia: « Per cardinali novamente electi » (2); il nostro codice a c. 5v n'ha un'altra *In Leonem et cardinales*, che s'apre col verso *Le excelse e gran victorie di Leone.*

Si sa che il cardinal Francesco Armellini comprò sessantamila scudi il camerlengato dal papa, che avrebbe forse voluto darlo al proprio nipote, il cardinal Cibo. Anche allora fioccaron le satire: noi pubblicammo due gustosi sonetti a dialogo tra l'Armellino e madonna Onesta, sua concubina (3); ora vo-

(1) Cfr. D. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, in questo periodico, 1° marzo 1891, p. 52.

(2) *Diari*, l. c. XXIV, col. 466.

(3) Nella *Nuova Rassegna*, Roma, a. II, n. 3.

gliamo qui riferire quest'altro dialogo fra il papa e il nuovo camerlengo (c. 19ᵛ):

Dialogus. Armellinus et Leo.

ARM. Io vo pensando, padre santo.
LEO. Che?
ARM. Che la mosca pisan non paga in Roma,
E la formica porta sì gran soma
Et non ha boletin nè paga ad me.

E una sorte d'animal anche v'è
Che fa di sterco bufalin de poma,
Il ragno fa le tese et e' non dona
Nè datio nè gabelle per mia fè.

Queste son, padre santo, cose strane:
Vo impararvi (1) se voi fusti in cielo.
LEO. Tu ha' Armellin, el matone, le mane

Ma guarda non ti copra un strano velo.
ARM. Che per Dio, se me monta, anchor li cane
Vorrò paghin gabella di lor pelo.

LEO. Te giuro pel Vangelo,
Armellin, che tu harai a dosso el mondo,
E farranti san Stefano secondo.

ARM. Non temo andar al fondo,
O padre santo, perchè alcun romano
In queste robarie messe han la mano.

Ma non eri sì umano
E non usavi si discrete note
Quando per me ingannasti el tuo nipote.

LEO. Il dinar molto pote,
Sai, Armellin: io ve[n]derebbe Dio
Per haver de denar al piacer mio.

ARM. O padre santo, anch'io
Ogni pizignol quasi ho impegnato,
Sol per haver questo camerlingato.

(1) Così: forse per *ripararci*.

Terribil satira davvero, e impregnata del soffio ardente della Riforma, e popolare in tutto, nel tono, nella verseggiatura, nelle rime, persino in certe voci e disposizioni tolte in prestito al dialetto! Parecchi altri componimenti dello stesso genere potremmo qui riferire: alcuni su la famosa congiura del cardinal Petrucci contro Leon X; altri su gl'istrioni e buffoni del papa; qualcuno su le sue intraprese di politica e di diplomazia; ma oltrepasseremmo i limiti di questa trattazione. Del rimanente, gli esempi addotti bastano a dimostrare come, già fin da' primi anni del pontificato di Leon X, la satira non soltanto ripigliasse vigore; ma d'erudita diventasse più schiettamente borghese, e talvolta sgangheratamente popolare e persino plebea. La satira dotta cominciava a cedere il campo; ma non s'era arresa del tutto: oltre gli esempi già riferiti, e quelli notati ne' *Pasquillorum*, pp. 92 e sgg., un altro codice scrutato da noi, l'Ottobon. 2831, reca, a c. 17, parecchi epigrammi latini *In Leonem decimum*: uno segnatamente, *De Leone et quadam puella*, tiene dell'elegante libertinaggio di Catullo e di Marziale.

Ma che ufficio ebbe Pasquino nella satira dotta, semidotta e popolaresca sotto Leon X? La mescolanza delle satire anonime con le pasquinate vere e proprie nel codice; il sonetto intitolato a Pasquino e nel quale costui è chiamato a testimoniare della malignità de' tempi; la vecchia consuetudine d'attaccare su quella statua degli scritti anonimi d'opposizione politica; la stessa collocazione del maestro satirico nel quartiere più frequentato della città e la festa annuale che gli cresceva tanta fama e tanta importanza; tutto concorre a persuaderci che a' begli anni di Leon X già molta parte della produzione satirica anonima dovette essere appiccicata a Pasquino. Anzi, nel sonetto su riferito del 1516, Pasquino è trattato come un interlocutore abituale de' poeti satirici. Infatti dall'attaccatura all'attribuzione il passaggio era facile; dirò di più, necessario. A furia di trovar delle satire anonime attaccate a Pasquino, il popolo, che forse prima le avea divulgate affermando ch'erano state trovate su maestro Pasquino, dovè certo finire con l'asseverare: — Maestro Pasquino ha detto. — Per tal modo, quasi insensibilmente, per un' inafferrabile semplificazione a un tempo fantastica, psicologica e fonetica, Pasquino, di depositario delle satire anonime, ne divenne l'autore; i maldicenti non si contentarono d'attaccargli a dosso le loro

satire, ma le scrissero addirittura in suo nome; egli fu una persona e una voce; fu veramente il Pasquino satirico, popolare e universale che tutti conoscono. Uno scambio compagno accade oggi ne' giornali, de' quali Pasquino fu quasi il prenunzio: tutti sappiamo che il tal giornale è compilato da questi e questi altri scrittori; e pure tutti diciamo, non punto: — Il tal de' tali dice; — ma: — Il giornale dice.

Codesta suprema trasformazione di Pasquino fu molto agevolata dalle feste annuali di San Marco. Nella raccolta del 1516 già troviamo più volte: *Respondet Pasquillus; Pasquillus loquitur:* e veramente egli parla per bocca sua; non in nome della figura che rappresenta, e che quell'anno era Proteo. In quella stessa raccolta un avviso, tra burlesco e satirico, di Pasquillo, è contrassegnato: *Marfolius Notarus subscripsit;* ma le relazioni tra Pasquino e Marforio eran più antiche (1). Là pure è il testamento di Pasquino; una delle solite parodie, come il *Testamento dell'elefante* (2) e altre; le quali procedono dalla poesia satirica del medio evo (3).

Ancòra: nel 1818 fu pubblicato, secondo il Böcking, il dialogo del *Pasquillus exul;* nel 1520 furon divulgati il *Pasquillus marranus,* la risposta di Marforio, i *Dialogi septem festive candide* (4); tutti componimenti ne' quali si muovon le più aspre accuse contro la Curia. Sta bene ch'ei sono lavori di Luterani e di Tedeschi; ma come può immaginarsi che a stranieri venisse in mente d'impersonare in Pasquino la loro opposizione contro il Papato, se Pasquino non si fosse già fatta una bella fama di maldicente, anche oltre i confini d'Italia?

Alla morte di papa Leon X, la naturaccia baiona di maestro Pasquino proruppe, e passò tutt'i limiti. Non ch'ei fosse il

(1) Cfr. L. Morandi, *Ancòra per Pasquino,* nel *Fanfulla della Domenica* del 28 dicembre 1890.

(2) Fu pubblicato da V. Rossi nell'*Intermezzo* di Torino, 1890, n. 28-30.

(3) Cfr. il *Testamento dell Asino* nelle *Oeuvres complètes de Rutebeuf,* ed. A. Jubinal, I, 273; e appr. F. Novati, *Carmina medii aevi,* Firenze, 1883, p. 71 segg. Pe' testamenti satirici cfr. F. Novati, *St. crit. e letterari,* Torino, 1889, p. 178; A. Calmo, *Lettere,* ed. Rossi, Torino, 1888, p. 153; Menasci, *Testamenti poetici* nel period. *Lettere ed arti* di Bologna, II, n. 4.

(4) *Pasquillorum,* l. c. p. 178 segg.

solo ad accoglier le satire anonime, o a divulgarle in proprio nome; ma certo era quello che n'accogliea più di tutti, che più di tutti ne divulgava.

Il professore Vittorio Rossi ha pubblicato un volumetto di *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime* (1), composte durante il laborioso conclave che precedette l'elezione d'Adriano VI. Fra quelle satire, in proprio nome di Pasquino sono: la IV, *Dialogo. Roma, Pasquino*, e la X, monologo di *Pasquino;* oltre alla XXXIV, alla XLII, alla XLVIII, alla LI (che per altro è anteriore alla morte di Leone); alla XLI, *Pasquino ripentito* e alla XLV, altro monologo di Pasquino, composte dopo l'elezione di Adriano VI. Dopo ciò, io non intendo come il Rossi inclini a credere che la trasformazione di Pasquino cominci da questo ultimo componimento (l. c. p. XXI, n. 1). O se Pasquino avea parlato per bocca propria non soltanto, come vedemmo, già vivendo Leon X, ma anche, come risulta dalla stessa pubblicazione del Rossi, prima della nuova elezione? E si badi, che quei sonetti stampati dal Rossi non sono i soli, durante il conclave, ne' quali Pasquino si dolga, accusi, canzoni, satireggi in nome proprio. Nel cod. Ottobon. 2817 occorron quest'altri, de' quali per ora trascrivo il primo verso soltanto: c. 14^{v}, *Auctor ad circumstantes in Leonem: Lassate star Pasquillo col malanno;* c. 15^{v}, *Viator et Pasquillus: Pasquil fusti Sibilla l'an passato*; c. 20^{v}, *Marphorij et Pasquilli Dialogus in adventum Julj cardinalis Medicem: Pasquillo, el tempo bello el ciel sereno;* c. 31^{r}, *Pasquillus ad cardinales: Li frati con li preti hormai son stracchi;* c. 33^{v}, *Pasquillus ad Petrum: San Piero tre dì fa che mi mandasti;* c. 36^{r}, *Pasquillus ad lapidem veritatis: Che è un cardinal? pietra, dì el vero;* c. 39^{v}, *Roma et Pasquillus: Haimè, Pasquin, tu taci et io tormento?;* c. 40^{v}, *Pasquillus et Roma: Roma, tu piangi: ove è l'anticha fama?;* c. 41^{v}, *Pasquillus et Marphorius: Marforio, perchè sempre ti son stato;* c. 42^{v}, *Marforio e Pasquino: Se l mio pensier, o car Pasquin, non mente;* c. 58^{r}, *Marfori et Pasquilli Dialogus: Pasquil, che c'é che sei sì forte armato?;* c. 69^{r}, *Dialogo. Pasquillo et Marforio. In la morte di Leon X: Pasquino a dirte el ver parmi un sollazo;* più a c. 59^{v} un dialogo di Pasquino e un'altra birba del suo stampo, composto dopo l'elezione di Adriano.

(1) Palermo-Torino, Clausen, 1891.

Ma parmi che basti ciò tutto per conchiudere, che la piena trasformazion di Pasquino già era accaduta alla morte di Leon X, e sicuramente s'era andata preparando e svolgendo da un pezzo, sotto il non breve pontificato di colui, che un satirico popolare chiamava « fra Fazio », come si ricava dal seguente sonetto, che trascrivo dal solito codice, c. 23ᵛ:

Fra Fatio è morto e il ristorar è rotto;
Non è nissun che più rifaccia i danni:
Fra Marian è corso per li panni
E vole ogni matina el candelotto.

Pianga quel Serapicha albanesotto
Che star voleva in palazo trent'anni,
Onde hor s'afflige con dogliosi affanni,
E guasto è lo disegno di Ceccotto.

Piangano amaramente li buffoni
E quel gran mangiator pianga sua sorte,
Che ha perso quelli dolci e bon bocconi:

Straccinsi ogn'hor le guancie e gridin forte
Piangendo e sospirando l'histrioni,
Ch'è guasta di fra Fatio la corte;

Onde de la sua sorte
Fera di questi, ognun ne gode in festa:
Sol la chiesa di Dio disfatta resta.

VI.

Noi crediamo, dunque, d'aver dimostrato: 1° la satira anonima politica essere stata una vecchia consuetudine della gente italiana; 2° essere ella stata un prodotto non esclusivamente romano, ma di quasi tutte le regioni dell'Italia, almeno della superiore e della centrale; anche quando essa la satira s'atteggiava più specialmente a opposizione contro i papi; 3° essere stata, in Roma, anteriore a Pasquino, se bene co' propri caratteri di ciò che poi si domandò pasquinata; 4° Pasquino aver impersonato la satira dotta, borghese e popolesca, principalmente per effetto della sua collocazione nel luogo più popoloso della città, e della festa di San

Marco, ond'ei fu tanta parte; 5° codesta impersonazione esser venuta, per un complesso di circostanze, sopra tutto dalla frequente appiccicatura di componimenti anonimi su la statua che recava quel nome; aver cominciato a formarsi verso i primi anni del pontificato di Leon X; esser compiuta verso gli ultimi, e presso che quotidiana durante l'aspro conclave, onde uscì eletto Adriano VI. D'allora in poi Pasquino restò veramente il rappresentante dell'opposizione popolare contro il papato; e acquistò nominanza universale (1).

Rimangon due questioni: 1° La satira politica anonima, o almeno la pasquinata propriamente detta, fu ella, in Roma, popolare fin da principio? 2° L'opposizione, rappresentata da Pasquino, fu opposizione soltanto politica, o anche religiosa; vale a dire collegata in certa guisa con la Riforma?

La satira politica anonima, in Roma, da prima, fu dotta; uno de' tanti effetti dell'umanesimo. Già il Müller osservò come anche presso gli antichi la costumanza d'apporre versi alle statue non potesse esser d'origine popolare, benchè il popolo l'accogliesse e la favorisse quasi subito (2). Chi derivò dagli antichi quest'uso, nel 1400 italiano, non fu certo il popolo; fu la gente erudita. I giardini, l'erme, le tabelle votive, dove s'usava appendere versi, non appartenevano al popolo; ma a' ricchi e a' letterati, come Agostino Chigi, il Goritz e il Bembo. Chi primo si ribellò alla potestà del pontefice; chi primo osò beffarsi di persone e di cose protette dall'antica e solenne autorità della Chiesa, non potè essere il popolo ancora credente; fu la casta de' letterati ch'eran filosofanti e pagani, e discutevan persino i misteri della religione. Di fatti, le prime satire antichiesastiche alle quali ci s'imbatte, sono scritte in latino, talvolta con meravigliosa eleganza; e, se qualcuno di que' poeti ci si discopre, è un umanista, come lo Squarciafico, come il Sannazzaro, come il Poliziano, come il Pontano.

(1) Ciò non vuol dire che la satira dotta non gareggiasse, benchè meno diffusa, con la popolare: ancòra sotto Clemente VII e Paolo III, gli epigrammi latini occorron frequenti; cfr. *Pasquillorum*, l. c. p. 11 e segg. 29 e segg.; oltre a dimolta roba inedita, ch'io ho trascritta di su i codici vaticani. E l'usanza annuale della festa di San Marco persisteva: il codice Ottobon. 1812, p. II, c. 105, ha un ignobile carme contro Paolo III, col titolo: *Pasquillus Martis tenens formam ad viatorem.*

(2) *De re metrica*, l. c. p. 50.

Quando anche il popolo ebbe in Pasquino la sua statua a cui attaccar versi, allora dovè fare le sue prime prove. Gli editori delle raccolte annuali di versi appiccicati a Pasquino il giorno di San Marco, si lagnan talvolta de' « syllabarum peccata » e de' « sensus imperfectus aut parum expressos », (1) in alcuni di que' componimenti. Bene; quelli non sono più i dotti; sono scolari, artisti bizzarri, tinellanti a spasso, avventurieri intinti di lettere; in somma il popolo; il popolo, che prova le armi. Lasciatelo fare ancora un poco; e i vostri be' versi latini pettinati e muschiati saranno un giuoco al confronto de' rozzi sonetti impregnati del possente vituperio plebeo, ch'ei saprà lanciare fin su' gradini del trono, fin entro l'alcova stessa del temuto pontefice!

Che il Pasquino romano, oltre all'opposizione politica, ne facesse anche della religiosa, come in suo nome ne fecero Ulrico Hutten e altri Luterani tedeschi, non crederei; certo, per ora, non n'abbiamo le prove. D'altra parte, anche Pasquino era figliuolo del Rinascimento: gli piaceva di vivere, di godere, di motteggiare; ma non punto di stillarsi il cervello in ricerche teologiche; che anzi doveva sembrargli vera pedanteria. Faceva l'opposizione per il gusto di dir male de' signori e di far prova d'ingegno; e anche per farsi temere; ma a lui, che in fatto di religione era uno spensierato senz'ombra d'ideale, Lutero dovea parere, più che altro, un seccatore; « Lutero pedantissimo », dice il più illustre segretario del maestro satirico, Pietro Aretino (2).

In una famosa *Littera et disfida che manda il mordace Pasquino romano al Gobbo di Rialto*, composta nel 1554 e stampata in Venezia nel 1586 e nel 1592, Alessandro Luzio ha creduto trovare argomenti da sostenere, che Pasquino si compiacesse d'essere « in grazia del Santo Pastore » (3). Ma, lasciando stare che la condizion di Pasquino naturalmente mutava a seconda de' papi, i quali ne ridevano talvolta, e tal'altra minacciavan di buttarlo a fiume, il Morandi ebbe ragione d'opporre come quel verso

Che io sono in gratia del Santo Pastore

(1) *Carm. ad Pasquill.* del 1510; prefazione.

(2) *Lettere*, ed. Parigi, I, f. 431r.

(3) *Pietro Aretino e Pasquino* nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1890, p. 706 e segg.

è detto più che altro per celia, e a ogni modo si può spiegare con la festa annuale, onde ancora durava la consuetudine (1). Ma Pasquino non era nè così ingenuo, nè così smemorato, da non intender quanto la satira sua tracotante e pettegola giovasse alla causa del frate tedesco. Di fatti nella *Confessione di Mastro Pasquino* alla quale accennammo sul principio di questa trattazione (e che, sia detto di passata, procede ella pure dalla satira dell'età di mezzo) (2), è questo luogo significante:

« F. M. Che facesti tu, sedia vacante?

« P. Fecci cose crudele, ma ne furno cagione le cattive pratiche de'poeti, et son certissimo che fra Martino Luttero è nemico de questi preti ladroni, et io per dispregio de i preti mandai a staffetta Cecotto genoese, et l'informai dell'esser loro, delle bardasse, delle p —— e, delli homicidij, delle usure, dell'heresie, scomuniche et simil virtù: et per mia colpa alla religion vostra si presta manco fede che non fa Romanello al credo, et meritarebbe essere impalato alla pretesca ».

Dunque, luterano no; ma capace di tener di mano a' Luterani, non foss'altro che per far dispetto al papa e alla Curia; tale era Pasquino nel 1521.

(Fine).

G. A. Cesareo.

(1) Cfr. L. Morandi, *Ancòra per Pasquino*, nel *Fanfulla della Domenica* citato.

(2) Cfr. la *Confessio Goliae* appr. Salimbene, *Cron.* ed. di Parma, p. 42; e ne' *Carm. Burana*, 67.

NOTIZIA LETTERARIA

Gabriele D'Annunzio. — **Trionfo della Morte.**

Il romanzo è preceduto da una prefazione, e noi, quantunque crediamo che l'autore avrebbe fatto molto meglio a non scriverla, ora che essa è lì, parte e quasi comentario dell'opera, non ci permetteremo alcun giudizio del romanzo se non in rapporto alla prefazione stessa. Da questa apprendiamo che nel romanzo « è una sola unica *dramatis persona*... Una sensazione, un sentimento e un'idea iniziali, apparsi nelle prime pagine, si vanno sviluppando — secondo le leggi che governano i fenomeni — a traverso una selva innumerevole di segni varii che tutti corrispondono in una stessa anima comprensiva e perspicua. Dalla vana acredine di parole esalata sul sedile del Pincio alla feroce lotta notturna sul margine del precipizio, la *persona* sente, e si commuove in un continuo succedersi di stati della sua conscienza sempre vigile. Non v' è qui, in somma, la continuità di una favola bene composta, ma v' è la continuità di una esistenza individua manifestantesi nel suo triplice modo per un limitato periodo di tempo. » Se invece che dall'autore l'esame del libro fosse fatto dal critico, come sarebbe più logico, queste dichiarazioni d'intendimenti diverrebbero senz'altro note di deficienze. O, in altri termini, la mancanza di « continuità di una favola bene composta » non è un'intenzione, è un difetto, nè può scusarla la « continuità di una esistenza individua », perchè la unità dell'opera d'arte non consiste nella medesimezza dei personaggi, anzi, per il caso attuale, del personaggio. Tanto è vero

che il D'Annunzio ripiglia in *Trionfo della morte* il protagonista de' suoi due romanzi precedenti, eppure nessuno vorrà asserire che i tre lavori sieno un'opera sola. Del resto egli dovrebbe saperlo, avendo già pubblicato alcune parti del romanzo, staccate e con titoli diversi: *L'invincibile*, *Il primogenito*, *Il violinista* come si scorge da qualche distrazione (una volta Giorgio è chiamato Paolo, due volte Ippolita è chiamata Adriana).

È vero per altro che dalla visita al Pincio, con cui il racconto s'inizia, fino alla « feroce lotta notturna », con cui esso si chiude, l'idea dominante, la frase tematica è sempre una: Giorgio Aurispa, nipote di un suicida, si sente attratto al suicidio. Ma questa « continuità » è prettamente artificiale; se la si togliesse, il libro non ne rimarrebbe mutilato perchè non è organico, e non ne sarebbe diminuito se non nelle dimensioni, perchè il suo valore consiste per intero in alcuni episodii che non hanno verun bisogno di quell'idea dominante, di quella linea voluta per amore del titolo. In prova di ciò si consideri che le migliori pagine del romanzo, pagine meravigliose, sono la descrizione del pellegrinaggio a Casalbordino e il quadro del fanciullo annegato. Noi potremmo benissimo immaginarci a parte questi due squarci di prosa stupenda, senza tener conto di quegli « stati di conscienza » che l'autore esamina con inaudita prolissità in Giorgio Aurispa. Nessuna delle evenienze esposte in *Trionfo della morte* dà la ragione dell'omicidio-suicidio del protagonista, di modo che essa rimane abbarbicata all'unico dato dell'eredità morbosa, dato di cui in questi ultimi tempi si è fatto un formidabile sciupo. Ora, ammettiamo per un momento che il narratore possa artisticamente proporsi lo sviluppo di una serie di scene e quadri, legati soltanto dalla « continuità di una esistenza individua »; ebbene, questa esistenza, o meglio il carattere di Giorgio è quello d'un suicida-omicida? Se è, non v' ha dubbio che i fastidì narrati dal D'Annunzio basterebbero a trascinarlo alla violenta fine, perchè sappiamo che quasi sempre il suicidio è la conseguenza di un disequilibrio intimo, piuttosto che la conseguenza di fatti esteriori; se non è, risulta evidente l'artificio al quale abbiamo accennato.

Orbene, Giorgio è tutto egoismo e dilettantismo, così egoista e così dilettante da compiacersi in un « asceticismo senza Dio », da voler procurarsi il sentimento della fede con lo spettacolo

della fede, da volere « una maniera nobile di trapassare »; così egoista e dilettante da cercare il suggerimento della morte nella musica di Tristano e Isolda, da fuggire la casa paterna per evitare la nausea delle noje quotidiane. Un uomo così fatto giunge benissimo fino ai preparativi criminosi, come indurre l'amante a inebriarsi di champagne per poterla poi trascinare alla morte; ma non procede oltre. Se Giorgio si fosse arrestato nel secondo tentativo ferale, come nel primo, quando cedette allo sgomento d'Ippolita e la salvò dall'annegarsi, il romanzo avrebbe avuto una fine senza effettone drammatico e non gli si sarebbe potuto conferire il magnifico titolo, ma sarebbe stato meno falso.

Esaminando il romanzo nell'insieme, vediamo che, quanto più l'autore lascia in disparte la frase tematica e si dà a narrare gli avvenimenti all'infuori del personaggio manierato, egoista e dilettante, come troppi altri personaggi dei romanzi moderni, tanto più cresce il valore dell'opera, la quale infatti è debole nel « Libro primo: *Il passato* », e nel « Libro sesto: *L'invincibile* »; acquista forza nel « Libro secondo: *La casa paterna* », e nel « Libro terzo: *L'eremo* », perchè vi si muovono altre persone, — e si eleva a mirabile altezza nel « Libro quarto: *La vita nuova* », e nel « Libro quinto: *Tempus destruendi* », qui per l'episodio dell'annegato, lì per quello del pellegrinaggio, descrizione ricchissima e tremenda, visione tra le più grandiose della letteratura odierna, quadro che sembra un vasto comento del *Vóto* di Prancesco Paolo Michetti, o piuttosto che pare ne sia illustrata.

Del resto, nella prefazione leggiamo che in questo romanzo « v' è, soqra tutto, il proposito di fare opera di bellezza e di poesia, prosa plastica e sinfonica, ricca d' imagini e di musiche. » E invero, per quanto possa parere strano parlando di un lavoro narrativo, il pregio di questo libro, consiste unicamente nelle imagini e nelle musiche. Noi dobbiamo considerarlo più nella forma, o meglio nella tecnica, anzichè nel concetto, nella sostanza; e in tali ricerche vogliam seguitare a tenerci stretti alla prefazione, la quale ci dice: « La massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaja di parole comuni, ignorando completamente la più viva e più schietta ricchezza del nostro idioma... ». Noi non amiamo certi modi antiquati o sofisticati, come « ebrietà panica » (da

Pan), per ebrezza campestre; « volto filiale » per « volto della figlia » (e non di figlia), e simili; nè ci pare che valga la pena di trarre, con palese anacronismo, in questo o quello scrittore di questo o quel secolo, certe trasgressioncelle filologiche, come « obedire », « construire », « conscienza », « conspetto », « transfigurare »; ma non ne terremmo conto se la tendenza ora enfatica, ora eccessivamente preziosa che tali particolarità lasciano scorgere, non trascendesse fino ad amplificazioni puerili, come quando leggiamo: « ... mentre le ampie tazze rustiche, piene di un'infusione innocente, fumigavano in pace ». Così parlerebbe del the un personaggio che intendesse scherzare. Ma tutte queste mende, volontarie mende, spariscono dalla prosa del D'Annunzio quand'egli ha dinanti agli occhi dello spirito una visione degna di serio esercizio artistico. Infatti, non un vocabolo di soverchia ricercatezza, non una frase leziosamente rara turba le mirabili dipinture del pellegrinaggio e dell'annegato. Ciò dimostra come « la schietta ricchezza del nostro idioma, che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffaggine », acquisti valore dal valore dell'artista che l'adopera, e come egli la renda povera e goffa, egli la renda opulenta e snella, secondo che è povero e goffo, opulento e snello il suo intelletto d'arte.

Gabriele d'Annunzio dice pure nella prefazione, che gli psicologi, nella lingua italiana, « hanno elementi musicali così varii e così efficaci da poter gareggiare con la grande orchestra wagneriana nel suggerire ciò che soltanto la musica può suggerire all'anima moderna ». Ora, « ciò che soltanto la musica può suggerire », non può, nè deve cercar di suggerire la parola, appunto come la musica non può nè deve tentar di determinare e coercere le idee, gareggiando invano con l'arte della parola. Qualunque confusione di tali caratteri genera sforzo, e sforzo inane. Così vediamo per l'introduzione del *Leitmotiv* nel romanzo, cioè per la particolare insistenza sopra una frase tematica ogni qualvolta si ripresenti allo spirito dell'autore l'occasione di un richiamo intellettuale o sentimentale. Il *Leitmotiv*, discutibile, ma certo spesso molto efficace nel melodramma, nel romanzo è fuor di posto, perchè nell'arte della parola l'elemento fonico è relativamente povero e definito. Eppure il D'Annunzio abusa di questa sua sforzata innovazione. Dovremmo citare non piccola parte del volume, se volessimo mostrare fino a qual punto egli si compiaccia

delle variazioni sur una frase tematica; ma basterà citare i luoghi in cui torna e ritorna il *Leitmotiv* dell'apparizione di Demetrio Aurispa nella mente del nipote Giorgio. Pagina 131: « E rivide l'uomo dolce e meditativo, quel volto pieno d'una malinconia virile, a cui dava un'espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che gli si partiva di sul mezzo della fronte ». Pagina 161: « E gli apparve l'uomo dolce e meditativo... » sino in fondo. Pagina 163: « La figura di Demetrio, alta, smilza, un po'curva, con un collo lungo e pallido, con i capelli rigettati indietro, con la ciocca bianca sul mezzo della fronte, riapparve ». E: « Riapparve così, a Giorgio, il violinista ». Pagina 105: « Demetrio era stato il suo vero padre, era il suo vero unico parente ». E di nuovo a pagina 131: « Demetrio era stato il suo vero padre, era il sua vero unico parente ». Pagina 280: « E gli apparve l'uomo dolce e meditativo... » sino in fondo: « ... Era il suo vero padre. » Ancora a pagina 398 e 429, da capo: « E rivide l'uomo dolce e meditativo... » « E gli riapparve l'uomo dolce e meditativo... » sino in fondo.

Tanta ripetizione sarebbe eccessiva anche nella musica, pur avendo essa cento mezzi di varietà, e melodica pei tenui mutamenti nel disegno, e armonica per il passaggio e la tessitura dei toni, e sinfonica per le vicende di fisonomia strumentale.

Ma l'error massimo del criterio in questo romanzo si rivela nel comento d'ogni moto del dialogo, d'ogni passo del monologo, con abbondanza straordinaria di atteggiamenti analitici. E diciamo error di criterio, primo, perchè il D'Annunzio mostra di saper fare a meno delle lungaggini quando vuole, come si vede negli esempii già ricordati; secondo, perchè il difetto, cioè la esagerazione analitica è tanta, da non poterla attribuire se non a un ben definito preconcetto. Egli scrive: « Io ho circonfuso di luce, di musica e di profumo le tristezze e le inquietudini del morituro... ». Sì, ma anche di noja, poichè delle due l'una: o il lettore ama lo studio de' più reconditi meati dell'animo del personaggio, e allora bisogna risparmiargli le insistenze e le spinte al gomito; o non lo ama, e allora è inutile a volerlo indurre nella tentazione dell'analisi. Infatti il narratore deve lasciarci comprendere e indovinare; appena è permesso di sottrarre nella lettura questi diletti superiori, quando si tratta di mero insegnamento scientifico. E non è piccola parte

dell'arte narrativa quella che ci ammaestra nello scegliere, avvalorare e proporzionare i cenni espositivi, i quali effondano luce bastante, chiara, senza barbaglio. A furia di insistere sulle modalità della coscienza il personaggio rientra nell'autore, che diviene così, nel migliore dei casi, un creatore saturnio. Nè valgono a salvare la vittima del ringojamento le smorfie filosofiiche di Federico Nietzsche, nè le promesse e le altre vanità della prefazione, che giova forse a fare scalpore intorno al libro, ma che è come un goffo pennacchio sopra un fine elmetto. Gabriele D'Annunzio, il quale, là dove scorda i preconcetti di quel gonfio proemio, si mostra impareggiabile artista, coloritore, plastico, immaginoso, dovrebbe ormai smettere queste grancassate; le lasci a chi ne ha bisogno e non le sdegna: egli ha maggiori e migliori obblighi verso l'arte che lo predilige.

UGO FLERES.

RASSEGNA POLITICA

La questione militare alla Camera e la vittoria del Ministero — Discussione dei provvedimenti finanziari — La parola del Ministero — Previsioni impossibili — Processi e stati d'assedio — Crisi ministeriale in Francia — Condizioni della Repubblica — Ancora del matrimonio civile in Ungheria — Portogallo e Brasile — Il popolo svizzero alle urne — La fine del generale Coxey e dell'armata industriale.

Il Ministero ha saputo guadagnare una segnalata vittoria nella discussione del bilancio della guerra. Chiusa la discussione generale con l'approvazione d'un ordine del giorno compiacentemente presentato dagli onorevoli Miceli e Damiani, la battaglia ricominciò sui capitoli del bilancio, e fu battaglia minuta, fatta piuttosto di scaramuccie che di grossi combattimenti. I fautori delle economie vennero segnalando tutte quelle che a loro avviso si potrebbero fare senza danno dell'esercito. Parlarono il Compans, il Prinetti, il Cavallotti, l'Arbib, e cento volte almeno parlò l'infaticabile e indomabile Imbriani. Due o tre volte si fecero votazioni per appello nominale, ma vinse sempre il Ministero, ed il bilancio fu da ultimo approvato nella stessa somma in cui era stato proposto, senza nemmeno l'economia d'una lira. Anzi, a scrutinio segreto, persino molti di coloro che avevano parlato contro, votarono a favore, cosicchè la maggioranza parve da ultimo strabocchevole. Ma in tutto ciò che accadde, non vi fu nulla di veramente straordinario. I fautori delle economie, mancando d'un capo, combatterono tutti per conto proprio, ciascuno mettendo innanzi idee sue particolari. Non si trovarono due deputati che andassero d'accordo su nessuna delle

proposte che via via facevano. Gli uni parvero inclinati a desiderare una riduzione dei quadri dell'esercito; gli altri invece, una diminuzione della forza bilanciata sotto le armi; alcuni propugnarono che si sospendesse la fabbricazione del nuovo fucile, contentandosi del Wetterly giudicato dai competenti buonissimo; altri che si rinviassero o tutte o in parte le spese straordinarie. Nocquero poi singolarmente all'opposizione le esagerate pretese d'alcuni fautori d'economia ad oltranza, tanto che fu detto piacevolmente dal generale Pelloux che se mai si fossero fatte tutte le economie da varie parti proposte, si sarebbe giunti a ben più di 236 milioni ed il bilancio della guerra avrebbe finito per essere attivo per lo Stato. In condizioni siffatte era impossibile che l'opposizione vincesse, ed era naturale che vincesse il Ministero, il quale almeno aveva un'idea ben chiara e ben determinata e tutta l'energia del presidente del Consiglio per farla trionfare. È molto probabile che quello ch'è capitato pel bilancio della guerra, capiti anche pei provvedimenti finanziari che la Camera sta discutendo da più giorni.

A memoria d'uomo non è mai accaduto dal '48 in poi quello che accade adesso. Per prendere parte alla discussione generale, si sono iscritti 113 deputati. E poichè il regolamento bizzarro della Camera consente a ognuno di parlare anche dopo la chiusura della discussione generale, purchè abbia presentato un ordine del giorno, di questi ne furono mandati alla Presidenza più di cinquanta. Senonchè il fenomeno più notevole ed anche pur troppo il più disgustoso, non risiede più nel fatto del gran numero d'oratori iscritti, ma bensì in quello più grave della nessunissima concordia fra coloro che parlano. Si è introdotta nella Camera un'usanza nuova, che è segno anche essa della decadenza del regime parlamentare. È ovvio che una discussione, per essere ordinata e proficua, dovrebbe consistere nella manifestazione di opinioni diverse, le une contrapposte alle altre, sicchè alla fine, librando le une e le altre, fosse agevole il deliberare. È appunto per questo che tutti i regolamenti delle assemblee politiche prescrivono che gli oratori parlino alternatamente uno a favore e l'altro contro la proposta in discussione. Ora da noi non si fa più nulla di tutto questo, ed anche gli oratori che chiedono di parlare in favore, quando poi l'ottengono, parlano contro. N'è nato questo, che la discussione, la quale dura tuttavia da parecchi giorni, è stata tutto un seguito di discorsi contrari al progetto finanziario dell'onorevole Sonnino. Nemmeno un solo deputato è sorto a difenderlo, e su per giù s'è udita sempre la medesima musica: errore il considerare le spese ferroviarie come spese

normali ed il volerle perciò pagare con tasse; errore il gravare ancora l'agricoltura, già carica di balzelli ed errore e vergogna, come molti dissero, il ridurre l'interesse della rendita, venendo meno agl'impegni presi. E poi, da capo, tutti a ripetere che bisognava adoperarsi a tutt'uomo per introdurre nel bilancio le maggiori possibili economie, da esse traendo il modo di ristorare il bilancio.

Ma questi pensieri furono espressi alla Camera nel modo più slegato e meno concludente. Ognuno ha parlato per conto suo, e la sola cosa che è apparsa fin qui ben manifesta, è che i capi partito, ammesso che partiti vi sieno, non sono più in grado d'esercitare nessun ascendente sui loro seguaci. La grande disgrazia consiste nell'avere tre capi all'opposizione, anzichè uno solo, e nel nessuno accordo fra loro tre. Il Giolitti, il Rudinì e lo Zanardelli vanno ciascuno per la loro strada, e piuttosto che desiderare d'intendersi, lo temono, giacchè non saprebbero in che modo si spartirebbero la responsabilità del potere, se mai facendo l'opposizione tutti insieme, esso cadesse nelle loro mani. I gregari, vedendo i capi procedere a questo modo, perdono ogni desiderio di seguirli, e, o si sbandano, o preferiscono appoggiarsi comecchè sia a qualche cosa di solido, che in questo caso è rappresentato dal Ministero. Così adunque tutto contribuisce a rendere probabile la vittoria di quest'ultimo. Il linguaggio tenuto dai deputati è fatto piuttosto per agevolarla che per renderla più difficile.

Ieri ha finalmente parlato l'onorevole Sonnino. Tutto il discorso del ministro del tesoro è stato informato ad un solo concetto, cioè che la somma da lui domandata per ristabilire l'equilibrio dei bilancio è esattamente quella che occorre, e che qualunque tentativo per diminuirla è artificiale e vizioso. Se anche, egli ha detto, il Ministero consentirà ad aumentare di un solo decimo l'imposta fondiaria, converrà trovare in qualche altro modo i 9 milioni che si sarebbero ottenuti dall'altro decimo. E poichè dal febbraio ad oggi sono venuti a mancare altri 25 milioni, anche a questo converrà pure che si provvegga. Con grande insistenza il ministro ha difeso la sua proposta di riduzione degli interessi della rendita cercando di dimostrarne la perfetta legalità; ma tutto quello che egli ha detto a questo proposito è sembrato poco adatto a convincere gli avversari di questo provvedimento. E tutto insieme il discorso dell'onorevole Sonnino ha prodotto sulla Camera una impressione non buona, tantochè dicevasi pei corridoi che il meglio fosse dar subito un voto che significasse sfiducia. A questo voto non si verrà che di qui ad una settimana, perchè debbono essere svolti una

trentina almeno di ordini del giorno. È utile questo indugio, poichè nulla sarebbe tanto dannoso quanto il non far nulla per la finanza. Equivarrebbe davvero a scherzare col fuoco ed a rendere sempre più gravi le condizioni interne del paese che già per tanti rispetti sono gravissime.

È finito intanto il processo di Palermo, e il tribunale ha condannato cinque degl'imputati gravando singolarmente la mano sul De Felice, condannato a 18 anni di reclusione ed alla decadenza dal mandato legislativo.

Un altro processo è aperto in questi giorni a Genova. Anch'esso contro un gruppo di anarchici, ed è stato più che per tutto il resto notevole per la violenza di costoro all'udienza. Ritenevasi generalmente che per la festa dello Statuto sarebbe stato tolto lo stato d'assedio in Lunigiana ed in Sicilia; ma, segnatamente per l'isola, pare che non se ne farà nulla. Vuolsi che gli stessi siciliani si raccomandino al Governo perchè mantenga più lungamente che può il provvedimento di rigore decretato per l'isola. Dicono che se mai lo stato d'assedio fosse tolto, i disordini subito ricomincerebbero; e quello che soprattutto paventano è che sia diminuita la forza armata nell'isola. Si è visto ora di corto che il ministro della guerra ha mandato numerosi distaccamenti di soldati in Sicilia a surrogare quelli della classe del 1869 congedati. Tutto ciò pur troppo consente il dubbio ed il sospetto che le condizioni di quella bella parte d'Italia sieno pur sempre assai difficili. Davvero c'è poco da consolarsi quando si vede che un paese non può mantenersi quieto se non in virtù dei soldati che vi si accampano.

Qui a Roma è continuata la discussione del processo contro il governatore e il cassiere della Banca Romana, ed altri imputati insieme con loro. Esso, a mano a mano che si svolge, finisce per diventare un processo volgare, nel senso che scompare a poco a poco la fisonomia politica del processo, e ne viene fuori una nuova, di carattere pur troppo comunissimo. È assodato ormai in modo indubitabile che fino dal 1888 i ministri del Re seppero dei disordini colpevoli della Banca Romana. Tutte le violenze, davvero sconvenienti, del Miceli per negare il fatto, non valgono a distruggerlo; nè il Giolitti può più dire d'aver ignorato quei disordini, e d'aver fatto quanto era in lui per impedirne la continuazione. È questa senza dubbio una brutta pagina nella storia del Governo italiano, ed hanno concorso a scriverla, non Miceli e Giolitti soltanto, ma altri ministri con loro. Ma più di questo, almeno fino ad ora, non appare dal processo. L'affermazione con molta insistenza ripetuta

dal signor Tanlongo che sono mancati alla cassa della Banca 23 milioni solo perchè furono impiegati, d'ordine del Governo, o nelle spese della riscontrata o per tener su la Rendita, non pare che regga di fronte alle obiezioni che ad essi muovono testimoni autorevoli. Sicchè rimane almeno per ora ingiustificata ed inesplicabile, la mancanza di quei 23 milioni che il presidente della Corte, argutamente spesso va in ogni parte cercando. Di questo processo ne avremo per tutto il mese di giugno. Intanto è notevole il fatto che il pubblico non vi prende più nessuno interesse. L'aula è quasi ogni giorno deserta. I gravi scandali che si temevano, per ora, non sono nati. Salvo una scena violenta, fra il Miceli ed il Biagini, l'ispettore del 1888, nella quale parve inaudita la tolleranza del presidente verso il Miceli, insultatore d'un testimone, non v'è stato niente altro. E non vi sarà niente altro fino a che non venga in ballo la questione dei documenti che si dicono sottratti alle carte processuali.

La Francia, volere o no, continua ad essere il paese degli eventi più impreveduti. Da un giorno all'altro vi è scoppiata una crisi ministeriale che nessuno attendeva nè poteva prevedere. Anzi erasi venuta formando la generale persuasione che il signor Casimiro Périer fosse riuscito a formare una maggioranza di governo quale nessuno dei suoi predecessori aveva avuto mai. Parve a tutti di gran momento la vittoria riportata dal Périer, strappando alla Camera il voto per l'autorizzazione a procedere contro il Toussaint socialista; e più gli anarchici ed i rivoluzionari fremevano contro il Gabinetto, che dicevano reazionario, più sembrava che gli elementi di ordine, come sogliono chiamarli, fossero disposti a puntellare il Gabinetto. Del Périer dicevasi che era un uomo, il quale ricordava, colla sua, l'energia del padre, quand'ecco, da un giorno all'altro, e per una quistione di secondaria importanza, tutto è cambiato.

È noto che in Francia la classe operaia ha costituito, da tempo, tanti sindacati che per alcuni rispetti arieggiano le antiche maestranze medievali. In ciascuno di quei sindacati si dibattono gli interessi della classe, la misura dei salari, le ore del lavoro, le relazioni fra padroni ed operai. Anche gli inservienti delle strade ferrate hanno costituito il loro sindacato, ed ultimamente hanno tenuto le loro speciali riunioni. Se non che la direzione delle Società ferroviarie vietò a molti di loro di recarvisi, pretestando le necessità del servizio. Contro questo divieto delle Società fu mossa interpellanza alla Camera francese, una interpellanza blanda blanda che pareva destinata a lasciar il tempo

che trovava. Il Jonnart, allora ministro dei lavori pubblici, rispose sostenendo che gl' impiegati delle ferrovie non possono considerarsi come operai, ma che essi debbono piuttosto considerarsi come pubblici ufficiali, responsabili dinanzi al pubblico del loro servizio. Fu messa avanti la proposta dell'ordine del giorno puro e semplice, e parve che con esso ogni dissidio dovesse comporsi. Ma il signor Périer dichiarò, con certa tal qual forma sdegnosa, che il Ministero non lo accettava. E allora avvenne nella Camera di Parigi un feno meno che spesso si produce in tutte le assemblee politiche ove i partiti non hanno una base storica e non sono tenuti stretti da vincoli indissolubili. La Destra francese, che avrebbe dovuto essere la grande alleata del Gabinetto Périer, si è invece voltata contro di lui, dolente ed irritata perchè il Ministero, pur dopo aver proclamato *l'ésprit nouveau*, aveva attaccato lite col Vescovo di Lione e con gli altri a proposito della legge sulle Fabbriche, ed aveva vietato agli ufficiali dell' esercito di assistere in uniforme alla festa di Giovanna D'Arco. Così lì per lì si formò una coalizione momentanea, e Destra e socialisti rivoluzionari votarono contro il Gabinetto, che si trovò in minoranza per una trentina di voti. Il Périer, seduta stante, annunziò le proprie dimissioni e dei colleghi, nè volle poi a nessun patto ritirarle. Dicono che fosse stanco e che volesse in ogni modo lasciare ad altri il fastidio e la responsabilità del Governo. Comunque sia, il nuovo Ministero fu composto sotto la presidenza del Dupuy, ma di questo già i giornali dicono che avrà vita breve.

Intanto si è verificato in Francia un fenomeno curiosissimo, degno di qualche avvertenza. È noto che alla fine di quest'anno scadono i poteri del signor Carnot e la Repubblica dovrà eleggere un nuovo presidente. Un giornale parigino ebbe l'idea di promuovere una specie di votazione plebiscitaria, tanto per conoscere, disse, le inclinazioni dell'opinione pubblica. In pochi giorni ricevette 10000 lettere, ed in queste chi ha raccolto più voti di tutti è il giovane principe Vittorio Buonaparte. È per fino ozioso il dire che questa manifestazione intrinsecamente non ha nessun valore; ma vale tuttavia come un sintomo delle disposizioni d' una parte dell' opinione pubblica francese. È innegabile che v'è una grande stanchezza, un gran desiderio di cose nuove, e soprattutto una grande volontà di veder domata una buona volta, con molto rigore, la propaganda anarchica e socialista. Basterebbe che vi fosse l'uomo, ed il colpo di Stato in Francia sarebbe subito fatto. E se mai il principe Vittorio desse qualche indizio di vigor d'animo e

di intelligenza, avrebbe senza dubbio grandi probabilità d'esser chiamato improvvisamente alla presidenza della Repubblica che diverrebbe subito nelle sue mani plebiscitaria. D'altra parte i colpi di Stato minacciano di doventare di moda, tanto i fatti dimostrano ch'è facile e senza rischio lo eseguirli.

Il giovane re di Serbia può vantarsi di non aver trovato nessun ostacolo alla esecuzione del suo. Ha lacerato l'antica costituzione, ha rinnovato la legge elettorale, ha mutato le magistrature senza che nessuno sorgesse ad impedirglielo. Pareva che i radicali per sostenere la loro prevalenza nell' Assemblea e nel Governo, avrebbero fatto mari e monti, e si è persino parlato di una rivoluzione e della decadenza probabile degli Obrenowitck. È sembrato per un istante che la famiglia rivale, i Karageorgewitch, non avesse che a stendere la mano per riafferrare il principato perduto. Ma in realtà non è accaduto nulla di quello che vociferavasi. Pel momento, tutta la Serbia è tranquilla, e l'ex re Milano può rimanere impunemente al fianco del figlio per consigliarlo e dirigerlo. Forse qualche dissidio nascerà col Montenegro. in quanto esso ed il suo principe si atteggiano a protettori aperti dei Karageorgewitch, ma non pare che da questo lato accadrà nulla di grave. La Russia, secondo che assicurasi da più parti, è alienissima dal favorire qualunque nuova complicazione nella penisola balcanica Basta questo per mantenerla tranquilla: nè pare punto verosimile che possano nascere disordini dalla crisi ministeriale ultimamente scoppiata in Bulgaria.

In verità si capisce poco perchè il signor Stambuloff abbia voluto cessare di essere il primo ministro del Principe Ferdinando. Che sieno nati dissensi fra loro due, non sembra, perchè il Principe ha insistentemente pregato il ministro di rimanere al suo posto. È anche escluso che lo Stambuloff si ritiri per agevolare in qualsiasi modo una combinazione fra la Bulgaria e la Russia, che la sua presenza al potere avrebbe reso sempre piú difficile. Non si capisce dunque la crisi: ma quel tanto che pur se ne sa, esclude che si tratti di possibili complicazioni internazionali. Da Vienna e da Pietroburgo giungono in proposito notizie rassicuranti. E quanto ad altri grandi Stati europei, ognuno ha tanto da fare in casa sua, che non ha certo il desiderio, in questo momento, di immischiarsi nelle faccende altrui.

Lord Rosebery ha avuto la soddisfazione di vedere il bilancio inglese approvato in massima da una maggioranza assai più considerevole di quella che sperava. Dicevasi che sarebbe stata solo di 10 voti; invece se

ne raccolsero 35. Pare che l'Opposizione non abbia creduto opportuno di provocare adesso una crisi che avrebbe condotto indubbiamente alle elezioni generali, assai incomode pei conservatori nei mesi d'estate. Sicchè dunque il Rosebery rimarrà, almeno pel momento, padrone del campo. Si è rimesso ad accarezzare gl'Irlandesi ed a prometter loro di nuovo l'*Home rule* per l'Irlanda. Si prepara con ogni suo agio per la prova suprema delle elezioni, preferendo d'aver per sè e con sè piuttosto gli Irlandesi che gli Unionisti liberali. Andrà innanzi così fino a settembre, ed allora finalmente si saprà quello che veramente vuole il popolo inglese. Pare che sieno cresciute le probabilità favorevoli ai liberali, giacchè veramente la Camera dei Lordi, con la sua resistenza a tutte le riforme che oggidì più piacciono, ha finito per alienarsi quasi del tutto le classi lavoratrici, le quali, avendo tutte in Inghilterra il diritto di voto, se ne valgono con grande fermezza e con una larga partecipazione alla elezione dei deputati. Non pare che uguali speranze arridano al signor Wekerle, primo ministro d'Ungheria. Egli ha bensì ottenuto dalla Camera dei deputati un nuovo voto favorevole per il matrimonio civile. Ma non è ancora punto sicuro di vincere la resistenza della Camera dei Magnati. È stato a Vienna, ha conferito lungamente con l'Imperatore Francesco Giuseppe, ma non sembra, almeno da quello che dicono i giornali, che abbia ottenuto tutto quello che avrebbe desiderato. Due cose stavano grandemente a cuore al signor Wekerle: una, che fossero consigliati tutti coloro ch'avevano aderenze a Corte a tenersi lontani da una nuova discussione del disegno di legge sul matrimonio civile; l'altra, che ove le opposizioni rimanessero fiere e indomabili, l'Imperatore modificasse le forze rispettive dei partiti nella Camera dei Magnati, nominandone un certo numero di nuovi.

Or pare che Francesco Giuseppe non abbia voluto concedere nè l'una nè l'altra delle due cose, e che dal canto loro i Magnati sieno più che mai fermi nel proposito di respingere la riforma ch'essi reputano contraria alla loro fede religiosa. Fu in Roma in questi ultimi giorni il Cardinale Schlaug, capo supremo della diocesi di Gran-Varadino. Ebbe lunghi colloqui col Papa e coi personaggi principali della Curia. Assicurò tutti che quanto era mai possibile di fare sarebbe stato fatto per impedire l'adozione della riforma, e dette anche buona speranza di riuscita. Per la sua posizione e per le sue aderenze il Cardinale Schlaug è un uomo di gran conto. Il fatto è che mentre le speranze del Vaticano sono tutte cresciute, quelle del signor Wekerle e dei suoi amici sembrano totalmente illanguidite. Essi non combattono più

colla energia di gente che ha fede nella vittoria. Il dubbio che deve certamente esser nato nell'animo del ministro ungherese d'essere poco e mal sostenuto a Vienna, deve averlo molto intiepidito. E non è inverosimile che esso vegga sorgere all'orizzonte difficoltà nuove che richieggano tutta la sua avvedutezza.

A Klausenburg hanno finito per condannare quei cittadini che furono tratti in giudizio solo per aver voluto presentare al Re un memoriale inteso a domandargli che le ragioni della Transilvania, paese autonomo, fossero meglio rispettate a Budapest. La condanna, che ad ogni animo bennato deve parere ingiusta e feroce, è destinata certo a suscitare in una gran parte dell' Ungheria il sentimento slavo e la venerazione per lo Czar, reputato campione del panslavismo. Tutto questo deve dare da pensare al Governo assai più che una riforma di carattere puramente interno. E fino ad un certo punto si comprende che l'Imperatore abbia l'occhio aperto a tutti i molteplici e svariati interessi della monarchia austro-ungarica, e non voglia punto mettere contro di sè tutto il partito cattolico, potentissimo tanto di qua che di là dalla Leitha.

Non si può ancora sapere con esattezza se sia o no finita l'insurrezione del Brasile. La stessa immensa vastità dell'impero permette che, mentre la pacificazione è avvenuta in un punto, la insurrezione scoppi nell'altro. E pare appunto che, mentre a Rio Janeiro tutto oramai è calmo, a Rio Grande bande d'insorti scorrazzino la campagna e tentino di crearvi uno stato di cose nuovo: soliti strascichi, del rimanente, di tutte le guerre civili. Intanto la vertenza diplomatica fra Brasile e Portogallo ha preso una piega che esclude fortunatamente qualsiasi risoluzione violenta. Sarà accettata, pare, da una parte e dall'altra la mediazione dell'Inghilterra. Per onore della umanità è sperabile che tutti i torti saranno dati al Brasile e tutta la ragione al Portogallo. La pretesa del primo di riavere gl'insorti che pur trovarono un asilo su navi portoghesi rivela poco meno che una completa assenza d'ogni sentimento di civiltà. Il Portogallo ha già fatto molto mettendo sotto Consiglio di guerra i comandanti delle navi che dettero asilo agl'insorti: pretendere da esso di più è domandargli quello che nessuno Stato civile acconsentirebbe mai. Vero è che il maresciallo Florano Peixoto pretende che gl'insorti avessero carattere piuttosto di pirati che di uomini combattenti per uno scopo politico; ma tutti i Governi, quando si vedono comunque assaliti, accampano pretese siffatte, e noi Italiani non possiamo dimenticare che il generale Garibaldi, accorrente a liberare la Sicilia,

fu giudicato dal Borbone e dai suoi nè più nè meno che il capo d'una banda di filibustieri. Il Portogallo ha dunque ragioni da vendere, e non si troverà certo in Europa nessun tribunale diplomatico che voglia dargli torto.

Tutto il popolo svizzero è chiamato alle urne per domenica prossima. Fu domandato in parecchi Cantoni che fosse inserita nella Costituzione una nuova clausola intesa a riconoscere legalmente e giuridicamente il diritto al lavoro. E la domanda fu fatta in modo da rendere obbligatorio il *referendum* al popolo. Da ogni parte, da ogni cantone i socialisti sono in moto per raccogliere voti a favore della proposta che emana da essi. Considererebbero come una grande vittoria se potessero ottenere il riconoscimento del diritto al lavoro. Ma i liberali non stanno neppure essi colle mani alla cintola, e si adoperano a dimostrare tutta l'assurdità della proposta. Se mai lo Stato ammettesse il diritto al lavoro, dovrebbe poi riconoscere, come necessaria conseguenza, il dovere dello Stato di procurarne a chi non ne ha. Quindi la ingerenza del Governo in tutte le arti, in tutti i mestieri, in tutte le manifestazioni dell'attività nazionale. Non si può prevedere la risposta del popolo svizzero, perchè pur troppo le ubbie socialiste oggidì corrono il mondo; ma conforta l'animo il vedere come problemi di questa fatta possano essere sottoposti a tutta una nazione, con la certezza ch'essa non penserà a risolverli per altra via che per la via legale.

Anche gli Stati Uniti d'America, procedendo sempre per vie legali, si sono liberati dalla grande molestia che ha tentato di procurar loro il signor Coxey, nuovissimo generale della cosiddetta armata dei disoccupati. Egli ha finito per cadere nel ridicolo: A Washington si sono contentati di condannarlo a pochi giorni di carcere per aver danneggiato le piante e gli alberi della piazza del Campidoglio, e per aver sventolato bandiere non permesse. Non si parla quasi più nè di lui nè dei suoi pretesi seguaci, più solleciti a sbandarsi che a procedere oltre su la capitale della Repubblica. Però tutte le notizie che giungono dagli Stati Uniti concordano nell'affermare che la mancanza del lavoro, il ristagno dei commerci hanno ridotto diecine di migliaia di operai alla più squallida miseria. Ciò è molto grave e minaccioso anche per un paese ricco come gli Stati Uniti d'America.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere dettate in volgare da Ser Ventura Monachi, **come cancelliere della Repubblica Fiorentina** 1343-1344 (ed. D. Marzi, per nozze Morici-Merlini). — Firenze, Galileiana, 1894.

È un breve, elegante opuscolo, che ha non piccola importanza storica e letteraria. Ser Ventura Monachi fu notaro dei Priori poi cancelliere del comune di Firenze dal 1330 al 1348 (nel quale anno morì), e di lui restano nell'Archivio Fiorentino quattro volumi di Lettere e Istruzioni, dettate a nome della Signoria; un piccol numero delle quali, tra le moltissime latine, sono scritte in lingua volgare. Di queste ne fu già pubblicata una nel *Giornale storico degli Archivi toscani* del 1862 in appendice alla memoria *Della Signoria del Duca d'Atene;* e sei dal prof. E. Monaci (compresa quella sopra menzionata), insieme colle Rime di ser Ventura, nel 1878, in un opuscolo per nozze stampato dallo Zanichelli. E ora il sig. Marzi ce ne dà altre sette, che riguardano la Valdinievole e il Valdarno inferiore.

Anzitutto il sig. Marzi rettifica, coll'autorità dei documenti, la paternità e il cognome di ser Ventura. Egli è in quelli chiamato costantemente *Monachi,* perchè figliuolo di Monaco; quel *Monachi* dunque (e non *Monaci*) è un patronimico, non un cognome; e dev'essere rettificato l'errore comune di credere ser Ventura figliuolo di un Niccolò, mentre invece Niccolò fu figliuolo di lui, e coadiutore e successore nella cancelleria. *Monachi* divenne poi il cognome della famiglia, e soltanto in tempi più tardi si modificò in *Monaci.* La quale ultima forma, dice il sig. Marzi, si trova in « copie alquanto più recenti delle sue rime », e a noi che scriviamo è accaduto trovarla in un documento fiorentino del

1462, in cui si menzionano i beni *Venture Antonii ser Nicholai ser Venture* MONACI.

Dopo alcune notizie biografiche di ser Ventura raccolte con diligenza, e che contengono il più che si sappia di lui sino a oggi, il Marzi dà l'elenco e il regesto delle lettere volgari del cancelliere fiorentino, che sono trentotto, dal 12 marzo 1340 al 10 ottobre 1344. Vengono poi, trascritte testualmente, le sette lettere sopra annunziate. Tre di queste dànno particolari notizie, di qualche importanza, su fatti e provvedimenti della famosa guerra di Lucca del 1341; le altre concernono affari interni del dominio fiorentino. Il dettato di queste lettere, senza alcuna eleganza nè pretensione letteraria, è semplice e schietto; e al dizionario storico della lingua offre contributi notevoli, sebbene in parte già esemplificati: come *menda dei cavalli*, (indennità che si paga pei cavalli morti o magagnati in servizio di guerra), *levata di campo, ischiere fatte, bandiere levate, comunanze, lettere di comandamento,* ecc.

La trascrizione è, per quanto ci pare, accuratissima; le lettere non hanno note; ma la prefazione dell'editore è all'opuscolo sufficiente commento, e agli studiosi fonte utilissima per future ricerche.

Lamento per la morte di Pier Luigi Farnese, pubblicato a cura di GAETANO CAPASSO. — Parma, tipogr. Battei, 1894.

Fra il numero infinito di *Lamenti* che nei secoli XV e XVI furono composti per rammemorare un avvenimento politico qualsia, era naturale che ve ne fosse compreso uno riguardante la tragica fine di Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma e Piacenza, figlio di Alessandro che fu papa sotto il nome di Paolo III.

Questo *Lamento*, scritto poco dopo l'eccidio, e ciò è tra il settembre 1547 e il marzo 1548, ci fu conservato in un codice della Palatina di Parma per cura di certo Pietro Casapini parmigiano, strana figura di prete, di giacobino e di storico, in quanto, travolto ancor lui dagli avvenimenti ch'ebber luogo in Italia dopo la rivoluzione francese, amò ritirarsi a tempo dalla politica, per dedicarsi a raccoglier memorie patrie, antiche e moderne; esso è compreso in una miscellanea di documenti storici da dove lo ha tratto il signor Capasso, il quale ha creduto opportuno di darlo alle stampe, corredandolo di una erudita prefazioncella e di molte note, che sono necessarie per l'interpretazione del *Lamento* stesso. L'autore del quale non è noto; l'abate Gian Vincenzo Boselli, che indicò per primo il *Lamento* al Casapini, opinava che fosse stato scritto da Apollonio Filareto, primo segretario del duca Pier Luigi

Farnese; ma a questa ipotesi il signor Capasso non crede, perchè, raccogliendo le iniziali delle ultime parole che formano i quattro ultimi versi del predetto componimento, esprime l'idea che l'autore ne sia invece il marchese Camillo Fogliani Sforza, signore di Castelnuovo dei Terzi, il quale fu testimonio oculare dell'uccisione del duca, e « corse anzi pericolo della vita, trovandosi con un dottor Cipollati nella stanza del duca, quando irruppe in essa l'Anguissola » che, insieme col Landi, col Pallavicino e col Gonfalonieri, fu, come è noto, l'autore dell'uccisione del Farnese.

Il *Lamento* infatti condanna il delitto, il quale dai partigiani degli assassini fu tanto decantato; esso contiene il racconto del delitto, lo esame delle discolpe e giustificazioni dei cospiratori con la confutazione di esse, nonchè una lunga enumerazione di eccessi e malefici, commessi dagli uccisori del duca e loro aderenti, un'esortazione ai piacentini, perchè insorgano e richiamino i Farnese, e, finalmente, la promessa di grandi favori e guiderdoni a chi toglierà la vita ai traditori del loro signore. Si assiste, come si vede, a una lunga narrazione del funesto avvenimento, il quale anche dagli storici ebbe varia interpetrazione. Dal *Lamento* la figura del duca esce certamente nobilitata; in esso viene affermato che

Il benigno Signor tenea le porte
aperte notte e giorno, non pensando
a sì fiero destin, sì fiera sorte,
Liberamente senza timor stando,
fidato in l'opre sue, ch'era ben tale
ch'ogni sospetto potea stare in bando,

mentre è noto quanta fosse la crudeltà di Pier Luigi Farnese, il quale, per vivere più tranquillo, avea pensato da tempo alla costruzione di un castello che lo rendesse al sicuro dall'odio dei suoi sudditi. Importante è come nel componimento poetico si svolge la trama della congiura da parte degli uccisori, i quali, giunti alla presenza del loro signore,

Contro lui cominciar l'acute spade
tutti a menar e di punta e di taglio,
ch'a dirlo il cor mi scoppia di pietade.
Presto il finirlo senza lor travaglio
chè ben si sa, che non potea aitarse,
poi lo spogliorno risparmiando il saglio.

E così seguita il *Lamento*, sempre imprecante al feroce delitto; esso, composto poco dopo il corso degli avvenimenti, è ricco di particolari

intesi a coprire d'infamia i congiurati, e quindi, per lo storico imparziale, è documento di singolare importanza. Le note poi che lo illustrano ci sembrano diligenti e dimostrano che chi le ha scritte è al corrente dei fatti i quali porsero occasione e argomento alla poesia.

FILOSOFIA.

La psicologia dell'Associazione dall'Hobbes fino ai nostri giorni, Storia e Critica del comm. prof. Luigi Ferri, ediz. italiana corretta ed ampliata. — Roma, fratelli Bocca, 1894.

Di questa dotta opera, premiata già dall'Istituto di Francia, l'A. ci dà una edizione italiana con ampie aggiunte sì che il volume è notevolmente accresciuto e l'opera è di molto migliorata. L'importanza del libro, ove non si voglia tener conto del rapido esaurirsi della edizione francese, si fa manifesta a chiunque rifletta che la teoria dell'associazione delle idee ha sì larga considerazione nella filosofia moderna, che una scuola contemporanea ne ha fatto base di un sistema. Essa è intimamente legata alla storia della filosofia inglese.

L'opera si divide in tre parti. Nella prima l'A. esamina la dottrina dell'Associazione in quelli ch'egli chiama i *Precursori*, come l'Hobbes e il Locke, nei *Fondatori*, l'Hume e l'Hartley e nei *Discepoli* e *Continuatori*, quali sono il Pristley, E. Darwin e l'italiano Zanotti. In questa prima parte rilevantissimo è l'esame delle dottrine associazioniste dell'Hume e dell'Harthley che vengono meritamente considerati come gli organizzatori della dottrina. Il passaggio dall'uno all'altro di questi due filosofi é segnato da una differenza di metodo anzi che da una applicazione più o meno larga o da conseguenze diverse. L'Hartley ha dato alla dottrina dell'Associazione una forma sistematica e ne ha precisato meglio i particolari (p. 69).

Nella seconda parte si esaminano le teorie del Brown, di James e John Stuart Mill, del Bain e dello Spencer. I principî, il metodo e il fine di queste dottrine si ritrovano già nell'Hume e nell'Hartley. Ciò che distingue questo secondo periodo dal primo è: 1° l'evoluzionismo cosmologico e psicologico dello Spencer, quantunque l'equivalenza tra fatti psicologici e fatti fisici si trovi nelle idee e nelle formole dell'Hartley (p. 223); 2° un progresso notevole per l'estensione e finezza dell'analisi di un certo numero d'idee, come quelle dell'*io* e della materia; 3° il compimento che ha luogo in questo periodo, di siffatto movimento filosofico speciale.

Il prof. Ferri nell'esporre i pensamenti di questi filosofi inglesi vi porta una chiarezza e un'evidenza mirabili. E con critica sagace viene a concludere che gli psicologi dell'associazione « non sono riusciti nè a sopprimere la differenza essenziale che distingue le facoltà superiori dell'uomo dalle inferiori, nè a spiegarle tutte mediante una composizione di fenomeni di cui l'associazione sarebbe la legge unica, nè infine a rendere conto del *me* e della coscienza mediante il medesimo processo (p. 230) ».

E perciò con nuovo vigore l'A. nell'ultima parte riprende la critica dell'associazionismo col metterlo in relazione colla sua dottrina. E dimostra luminosamente che « la psicologia fondata sull'osservazione interiore non si è data per vinta; chiedendo alla psicologia sperimentale la soluzione dei problemi che sono di sua speciale competenza, accettando il concorso dello studio anatomico e fisiologico dell'organismo all'integrazione della scienza dell'uomo, essa conserva gelosamente, il possesso del suo territorio, fondato sulla distinzione dei fatti e del metodo di osservazione. La sua base è nei fatti interni; e se dopo la scossa ricevuta dal criticismo è ancora possibile una filosofia generale dell'essere, ossia una metafisica; la fonte del suo rinnovamento non è ormai più l'oggetto, ma il soggetto. Difatti se lo Spencer associazionista in psicologia, ed evoluzionista in biologia e cosmologia, pone il punto di partenza dell'evoluzione nella forza; e se per lui questo principio si svolge in tutte le sue fasi e trasformazioni secondo leggi meccaniche, altri ne hanno integrato il concetto aggiungendo al suo aspetto esterno e meccanico l'interno e dinamico e subordinando quello a questo. Metafisici e psicologici hanno concorso a questo lavoro d'integrazione. Il Vacherot nel suo *Nuovo Spiritualismo*, il Fouillée nella sua dottrina delle *Idee-Forze,* il Wundt nel suo *Sistema di Filosofia* hanno condotto la nozione di forza alla sua vera fonte, cioè alla coscienza, ossia all'attività dello spirito manifestata principalmente dalle funzioni dell'intelligenza e della volontà. L'antica veduta del Leibnitz è così ristabilita nella filosofia contemporanea: il suo Dinamismo fondato sull'attività percettiva delle Monadi è ripristinato nei suoi tratti essenziali ».

E questa dottrina del Dinamismo delle forze interne dello spirito umano il prof. Ferri espone largamente studiando l'associazione nella produzione della conoscenza, discutendo sulle principali formole dell'associazione e fermandosi specialmente su quella dell'Hamilton e ravvicinandola a quelle del Lotze, del Taine e del Ribot. Esamina poi la

questione delle facoltà dell'anima e stabilisce il rapporto loro coll'associazione e coll'abitudine. Afferma l'io e la sostanzialità dell'anima. Sicchè l'io minacciato d'esser diviso in frantumi dall'associazionismo ha ritrovato nell'A. uno strenuo difensore il quale sa infondere in tutti il convincimento che l'io resiste ad ogni distruzione, forte della coscienza della sua unità ed identità.

Quest'opera, tornando dopo dieci anni e con veste italiana davanti ai dotti, ci dice quanto e come l'A. abbia saputo trarre giovamento dall'esperienza e dalla dottrina sua e d'altrui per dar forma migliore al suo pensiero e nel ritoccare alcuni punti del suo libro che è e rimarrà, non pure fonte notevolissima della storia dell'associazionismo, ma documento importante del pensiero filosofico dell'Autore.

Anche l'Appendice della quasi esaurita edizione francese è stata accresciuta in questa italiana con note su S. Agostino, su Hartley, Descartes e la scuola Cartesiana, Leibniz, Wolf, Reid, Dugald-Stewart, Herbart, Galluppi, Rosmini, De Grazia, P. Costa e Wundt.

RACCONTI.

Racconti brevi di Antonio Fogazzaro (Biblioteca del *Folchetto*), vol. I. — Roma, E. Voghera, 1894.

Fra i nove *Racconti brevi* ce n'è uno che non è a rigore nemmeno un racconto, *L'orologio di Lisa;* pare piuttosto un ricordo dell'autore notato con particolar brio, ma senza composizione, senza quella necessità di principio e di fine che conferisce la prima efficacia a qualunque narrazione. Gli altri racconti si potrebbero disporre a coppie: *Il crocifisso d'argento* e *Il testamento dell' Orbo da Rettorgole* sono due quadri crudi, tragici di profonda miseria campestre. *La visita di Sua Maestà* e *Per una foglia di rosa* sembra abbiano lo stesso protagonista, un sovrano giovane, debole, altero, dilicato e un po' fantastico. *La lira del poeta* e *La stria* hanno in comune l'elemento dialettale che li ravviva, specialmente il primo. *Il folletto nello specchio* e *Màlgari* sono due fiabe, quest'ultima d'assai minor valore.

Per dare un'idea del libro scegliamo i due racconti che ci pare abbiano maggior carattere e che sono, per il genere, i più lontani.

Nel racconto *La lira del poeta* il povero dottor Snichele dà la caccia a un forestiere, celebre poeta, capitatogli nella sua città natale; lo coglie in un caffè; gli si mette a sedere vicino e, dopo avergli mostrato una supina venerazione, tenta di trarne qualche regaluccio. Il poeta tien

duro. Allora lo Snìchele, sempre adulando, gli fa intendere che prepara un libro nel quale sono raccolti tutti i plagi di lui. L'altro se ne turba, e il dottore offre di mandargli il manoscritto perchè e' tagli, abbruci, faccia quel che gli garbà. Solo osserva che dovrà far ricopiare gli appunti..... « Poi ci sarà la spedizione raccomandata... Spese, insomma ». E l'uomo celebre gli dà una lira, la « lira del poeta. » Il dottore, non sodisfatto, segue a far conti, finchè viene fuori una seconda lira. Appena il poeta è uscito, lo Snichele chiama la padrona del caffè e le dice; « La stoza qua, e po' un cafè de bojo, la cesta, e de l'acqua fresca col mistrà, che adesso ghi n'è, gala, capìo? » In questo raccontino tutto il pregio consiste nel dialogo che è saporitissimo. Il dottor Snìchele è una figura miserabile che non si dimentica più.

Nel racconto *Il folletto nello specchio*, forse il miglior lavoro del volume, assistiamo alla fine d'una serata in casa della contessa X a Milano. I visitatori son undici: « una giovane vedova, una signora inglese, un consigliere d'appello, un grosso generale, un sottile tenente del genio, uno zazzeruto maestro di musica e un poeta pelato, celebri ambedue, e quattro giovinotti eleganti... » Si discuteva quale dei due sessi fosse più vanitoso, e la padrona di casa « sentenziò che non v'era uomo, per quanto vecchio e serio, capace di passare davanti a uno specchio senza dare almeno una sbirciatina alla propria seducente immagine... » Il consigliere e il generale « protestarono che questo non era vero e che la vanità mascolina si manifestava in altri modi ». La brigata si sciolse per riunirsi il domani a pranzo dalla contessa medesima.

Il giorno dopo gli uomini, ciascuno per proprio conto, per giungere alla casa dell'ospite, traversano la galleria De Cristoforis in fondo alla quale c'era uno specchio. Tutti, uno per uno, vi lanciano la sbirciatina presagita e scorgono una macchia sulla guancia. Arrivano a casa della contessa, e uno di qua l'altro di là, nella varie stanze, si lavano in fretta. Poi si adunano in salotto. La contessa, che ha saputo qualcosa dal domestico e che vede tutte quelle guance un po' rosse, ne domanda, e allora ognuno degli invitati giustifica a modo suo la macchia e la lavatura. Il poeta attribuisce il danno al bacio d'una duchessa ch'egli è andato a prendere alla stazione; il consigliere a un pizzicotto d'un suo amicone ministro di passaggio a Milano; il tenente dice di essersi macchiato dipingendo un acquerello per Sarah Bernhardt; il musicista asserisce d'essersi sporcato nella foga d'un improvvisazione; il generale, « che aveva passata la sessantina, » ascrive lo sgorbio agli anelli de' suoi attrezzi ginnastici; i quattro giovanotti eleganti espongono

le loro ragioni alla lor maniera. La contessa dice: « Vorrei un po' sapere, adesso, come abbiate fatto ad accorgervene di queste macchie sul viso, e come non ve ne siete accorti che fuori di casa? » Il poeta comincia a giustificarsi, ma il generale confessa francamente d'essersi guardato nello specchio della galleria De Cristoforis. Succede un parapiglia; le confessioni simili piovono da tutte le parti, ed ecco il cameriere che afferma di non aver veduto nulla sul viso di quei signori, quando gli han chiesto da lavarsi. Soltanto il poeta rimase male, mentre un tavolino spiritico, « scricchiolando come se ridesse, » rispondeva alle domande della brigata:

« Ogni specchio è casa mia,
Son le macchie mia bugia,
Tutte l'altre son bugie
Delle loro signorie ».

Volentieri esporremmo la trama degli altri racconti di questo grazioso libro, se dalla prova fatta non ci accorgessimo che assai probabilmente li sciuperemmo, poichè dell'opera d'arte non si può dare l'estratto come d'una questione giuridica.

STORIA DELL'ARTE.

Francesco Menzocchi (detto il vecchio di S. Bernardo), di Egidio Calzini. — Forlì, Tip. democratica, 1894.

Di quel pittore poco noto, ma non indegno di essere ricordato insieme con gli antichi maestri forlivesi, l'A. ha tessuto una buona monografia. Non solo ha raccolto tutte le notizie che si avevano di lui e ne ha aggiunte di nuove; ma anche si è accinto all'esame dello stile delle opere del maestro, e ha dimostrato di sapere osservare. Questa compenetrazione dell'erudito col critico d'arte è quasi un fenomeno tra noi; perchè talora negli scritti artistici v'è da lodare il ricercatore diligente degli archivi, oppure il critico che scruta le fibre d'un'opera d'arte, ma quasi mai si trovano l'uno e l'altro associati. L'A. però qualche volta ha osservato non con la calma necessaria, desideroso di aggrandire le qualità del suo pittore; e qualche volta ha arrischiato, senza provarle, induzioni incerte assai. « Noi pensiamo », egli dice, « che la grazia del Menzocchi trasfusa, in questo secondo periodo della sua vita, nelle belle figure prodotte dal suo pennello, derivasse fors'anche dal fortunato incontro col mite e gentile precursore del Sanzio, il buon

Timoteo Viti, il quale lavorò in Forlì insieme col Genga nella ricordata chiesa di S. Francesco ». Qui proprio è arrischiato il vedere, per l'incontro del Menzocchi con Timoteo Viti, l'influsso di questo su quello. Abbiamo seguitato a leggere, con la speranza che l'A. avesse afferrato un riscontro nelle composizioni de' due artisti o anche in alcun particolare delle loro opere; e invece egli ha soggiunto: « si verrebbe a far torto al buon gusto del giovane artista, col supporre ch'egli, dinanzi ai lavori di Timoteo, non desiderasse d'imitarlo ». E ciò invece è quanto si deve dimostrare coi fatti!

Una famiglia di artisti (I Giolfino), di Giuseppe Biadego. — Venezia, Fratelli Visentini, 1894.

L'operoso bibliotecario veronese aggiunge questo scritto agli altri sempre importanti sulla storia dell'arte veronese, e ne rischiara, e ne arricchisce le notizie ripetute sin qui. Sui Giolfino pittori, già nel 1892, l'A. pubblicò utili documenti in un opuscolo col titolo: « I Giolfino pittori e una scrittura inedita di Michele Sanmicheli »; ma ulteriori ricerche lo hanno messo in grado di rettificare alcune affermazioni e di ricostruire la genealogia della nobile famiglia d'artisti, recatasi nel principio del secolo XV da Piacenza a Verona, dove stabilì sua dimora. Da Antonio Giolfino, che intagliava nel 1418, discendono otto maestri nell'arte dell'intaglio e Nicolò pittore, il solo tra i Giolfino che sia comunemente noto. L'A. non solo fornisce, intorno a quelli, preziose notizie ricavate con grande diligenza dagli archivi, ma accenna ad opere loro sconosciute o non bene conosciute finora, smarrite nell'interno della provincia veronese. Così ci fa conoscere le sculture di Bartolomeo Giolfino a Colognola ai Colli (1433), e di Girolamo Giolfino alla *Cà nova* nelle vicinanze di Poiano. Lo studio, per essere completo, avrebbe dovuto anche contenere l'analisi dello stile delle opere indicate, l'esame del documento primo della storia dell'arte; ma l'A. ha preparato bene il terreno, con le sue ricerche, a questo lavoro complementare al suo.

Exhibition of early italian Art from 1300 to 1550. — The New Gallery, Regent Street, 1893-94.

Portfolio of photographic reproductions of Pictures in the early Italian art Exhibition. — The New Gallery, 1894.

Il catalogo della esposizione tenutasi a Londra in quest'anno delle opere de' maestri italiani, che fiorirono dal 1300 al 1500, mostra quanta ricchezza di cose d'arte possegga l'Inghilterra; e le belle riproduzioni delle principali opere esposte accrescono la nostra ammirazione per le

classi colte di quella nazione, che hanno saputo raccogliere con fine gusto, devotamente le nostre cose belle. Niuna forza, niuna legge può impedire l'esodo di esse verso i paesi ricchi d'oro e d'idealità; e la grande esposizione nella nuova galleria di Londra ne è una prova luminosa. Consoliamoci solo, pensando che quelle opere stanno in buone mani, che si studiano, si mostrano liberalmente al pubblico, che sono molto amate. Tra i quadri esposti alla *New Gallery*, parecchi recano grandi attribuzioni, che verranno certamente tolte, allorchè la discussione intorno ad esse farà un po' di luce. I due quadri, ad esempio, attribuiti al Masaccio (n. 66 e 69) più facilmente si riconosceranno per opera del Pesellino; la Santa Barbara (n. 88) si assegnerà alla scuola del Ghirlandaio, piuttosto che a quella del Pollaiuolo; a seguaci del Signorelli e non al maestro verranno attribuiti due quadri (n. 91 e 97); a Bernardino di Mariotto e non al Signorelli stesso la Madonna con il Bambino, angioli e santi (n. 131) e l'altro rappresentante il Martirio di Santa Cecilia (136); a Liberale da Verona e non a Filippo Lippi un dipinto (165), ecc. Non solo furono esposti molti quadri nella *New Gallery*, ma anche antichi oggetti pel culto, placchette, bronzi, ornamenti di vesti, gioielli, cristalli, chiavi, avorii, maioliche, medaglie del Rinascimento, armi, miniature, incunabuli, disegni: insomma un grande museo del Rinascimento italiano fu composto con le opere conservate nell'interno delle case private. Purtroppo ora il grande museo, sorto quasi per incanto, si è disciolto; ma le belle opere sono tornate ad ornare le dimore, a irradiare da mille luoghi la luce dell'arte italiana.

The Venetian Painters of the Renaissance, with an index to their Works by Bernhard Berenson. — New York and London, G. P. Putnam's Sons, 1894.

È un grazioso libro questo, con osservazioni qua e là di un bongustaio, pieno d'ardore per la pittura veneziana, da lui ritenuta come la più completa espressione artistica del Rinascimento italiano. A dire il vero, non ci sembra esatto questo modo di osservare l'arte di una regione, a preferenza di altre che con essa concorsero, secondo le varie attitudini etniche, secondo le loro tradizioni storiche, secondo la loro varietà naturale ad esprimere con un linguaggio magnieloquente la bellezza nazionale. Lasciando a parte questa questione dei più e dei meno, ed altre considerazioni soggettive del volume, considerazioni di poca entità e novità, esaminiamo l'elenco delle opere dei principali pittori veneziani. L'A. dichiara che non pretende di darlo completo; e noi non

gli faremo quindi rilevare le molte lacune, ma sì dobbiamo fargli osservare la poca giustezza di parecchie attribuzioni. L'A. rimettendosi ciecamente ai giudizi d'altri ne accetta una insostenibile, quella che assegna al Giorgione un brutto e guasto ritratto di donna, nella galleria Borghese, dimostrando che il rispetto per l'autorità di uno scrittore gli ha impedito di vedere chiaro, di farsi convinzioni proprie e nette. Così assegna a Bernardino Licinio una figura di donna bionda, già attribuita al Tiziano, e che evidentemente è una copia di una bella di Palma Vecchio. Infine l'elenco è di una brevità, più che irreducibile. Quando l'A. ci dice che nel Campidoglio vi è un ritratto d'uomo di Niccolò Rondinelli, mentre sinora questo nome non è apparso in alcuno dei cartellini e in guida alcuna, difficilmente possiamo farci l'idea a quale ritratto si riferisca. Forse egli ha alluso a quello ritenuto da molti di Giambellino, ma poteva bene in una nota dire su quali dati egli fonda la sua opinione, o almeno indicarne il numero del catalogo, perchè si potesse discutere l'attribuzione sua. L'elenco anche non rappresenta l'attività dei principali pittori veneziani, e ci sembra compilato senza che l'A. si sia fatto uno schema preventivo delle serie dei maestri veneziani e veneti, di modo che mentre è parola del ravennate Rondinelli, è taciuto dal Buonconsigli e di tanti altri maestri, che contribuirono al trionfo del veneto Rinascimento. Per conchiudere, il libro è composto di appunti stenografici del taccuino di un amatore.

PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Kaiserurkunde und Papsturkunde (Documenti imperiali e Documenti pontificî) di E. Mühlbacher. — Innsbruck, Vagner, 1893.

Fu già notato dal dottor Julius v. Pflugk-Harttung in un breve suo articolo, inserito nella *Historische Zeitschrift* del Sybel (an. 1886), e intitolato: *La politica papale nei documenti*, come nella fattura materiale e burocratica dei documenti pontificî, e in ispecie nelle formule delle date e nei caratteri della scrittura, si riflettano le condizioni politiche della Santa Sede, le sue relazioni d'amicizia e di inimicizia coll'impero. Questo argomento è stato ora ripreso dal prof. E. Mühlbacher, degno discepolo e continuatore di Teodoro v. Sickel nella cattedra di paleografia e diplomatica dell'Università di Vienna. Egli ha esteso le sue ricerche anche ai documenti imperiali, e fattone uno studio comparativo coi pontificî, dai primi tempi del medioevo fino al secolo XV. Sono poche pagine, che contengono gli elementi di un intero trattato:

precise, limpide, ordinatissime, corredate di sobrie e opportune citazioni, ci presentano per sommi capi la storia delle due cancellerie imperiale e pontificia, in quanto concerne la regola e la pratica da esse tenuta nella fattura dei documenti, l'evoluzione concorde o discorde dei loro metodi, l'influenza reciproca o la reazione che le mette l'una contro l'altra; e di questi cambiamenti, di questo adattamento a un ambiente continuamente mutevole, ci additano le cagioni politiche.

Non essendo qui opportuno farne un'analisi minuta, ci contentiamo di darne un breve cenno.

Nei più antichi tempi tra le due cancellerie c'è piena indipendenza: la pontificia adopera il papiro, la scrittura curiale o bollatica (ch'è una forma derivata dalla corsiva con caratteri affatto speciali) e la bolla di piombo; l'imperiale ha la pergamena, la minuscola franca, il sigillo di cera. Ma cogli Ottoni e coi papi tedeschi, l'influenza imperiale si palesa non tanto nella politica dei papi quanto nella loro cancelleria; l'ordinamento di questa, la scrittura e il materiale scrittorio, il formulario, si modellarono sulla germanica. E si andò così crescendo sino a Leone IX, e si perseverò in questo andamento anche col successore di ui Vittore II, ultimo dei papi tedeschi. Ma già era alla Curia il monaco Ildebrando, che Leone IX aveva condotto seco da Toul, e già incitava e consigliava i papi, a cui doveva succedere, alla pertinace lotta contro l'Impero per la causa delle investiture. Questa lotta, che Gregorio VII condusse vigorosamente e vinse, segnò la decadenza dell'influenza imperiale nella Curia: si ritornò ai vecchi formularî: Gregorio volle anche fare rivivere l'antiquata corsiva curiale, e in alcune bolle l'adoperò: se non che, politica a parte, era essa una forma d'arte passata d'uso; i suoi giorni (come bene osserva il Mühlbacher) erano contati; e così si trascinò sforzatamente sino ai primi del secolo XII, ma con Pasquale II diede l'ultimo fiato.

E intanto avviene, per dire così, un cambiamento d'orientazione. Non solo la cancelleria pontificia, nella fattura dei documenti, non si modella più sulle tradizioni e sulle regole della imperiale, ma a po' per volta influisce su quella, che fino a tutto il periodo salico n'era rimasta affatto indipendente. Questa influenza va, d'allora in poi, sempre crescendo sino a Carlo IV: i caratteri intrinseci ed estrinseci dei diplomi imperiali, paragonati coi pontificî, mostrano che questi sono stati presi a modello.

A conferma di quanto espone il Mühlbacher possiamo aggiungere che alla stessa influenza obbediscono i trattati dottrinali intorno all'arte

di comporre le lettere e i documenti (*ars dictandi*). Quest'arte, che può dirsi nata in Italia, e più precisamente a Montecassino nel secolo XI, ebbe un grande sviluppo nei due secoli successivi, e, poichè era quasi tutta manipolata in scuole e cancellerie ecclesiastiche, sostenne le dottrine della Curia, propagò i metodi della Cancelleria pontificia; e quelle e questi si rispecchiarono nella pratica anche delle altre cancellerie.

Ci sarebbe piaciuto che il Mühlbacher avesse sviluppato un po' più la parte che concerne le formule delle date: queste infatti hanno non piccola importanza come documenti viventi, come pietre miliari del progressivo accrescimento della potenza politica della Chiesa. Vediamo che i papi, le cui più antiche lettere hanno forma umilissima, si contentano da principio di datare i documenti coi nomi dei consoli, e cogli anni di principato degli imperatori greci. Adriano I (a cui le donazioni carolingie consolidano il dominio temporale) introduce la data del pontificato: Leone III, ristaurato in Carlomagno l'impero occidentale, vi aggiunge gli anni degli imperatori d'Occidente; e le due date del pontificato e dell'impero seguitano interrottamente fino a Gregorio VII. Ma questi infine, volendo in ogni atto affermare risolutamente l'indipendenza, l'egemonia della Santa Sede, pone nei documenti come obbligatoria la data del pontificato, e ne esclude affatto quella dell'impero. Così si conferma, ancora una volta, la connessione tra gli atti politici della Curia e le forme diplomatiche della sua Cancelleria.

AMMINISTRAZIONE.

Dell'arbitrio amministrativo in Italia. Memoria del senatore P. Manfrin. — Roma, Bocca, 1894.

Questa pubblicazione, più che degli arbitrii amministrativi, tratta delle riforme, che potrebbero introdursi nei pubblici ordinamenti, per rassettare le nostre finanze. L'A. non ha un vero concetto di ciò che deve intendersi per arbitrio amministrativo: nell'amministrazione dello Stato regna l'arbitrio, quando la volontà del ministro è superiore alla legge, o si svolge libera, per mancanza di leggi. Tali arbitrii nel libro del Manfrin non sono accennati che per il numero degl' impiegati, posto in balìa del ministro. Una serie di riforme propone l'A., ma alle volte egli non mostra conoscenza esatta degli istituti che dovrebbero riformarsi; altre volte i suoi ragionamenti si poggiano su confronti statistici errati; o le riforme sono accennate di volo, senza precisarle. Egli

vuole abolito il monopolio dei tabacchi, modificata l'azienda del sale diminuita la tassa di fabbricazione, e tutto questo con tale una confusione di cifre, confrontate senza discuterle, che, ad esempio, sembra che le spese per le guardie di finanza siano calcolate due volte. Egli tutto vorrebbe ridurre a ruoli di ricchezza mobile, ma come? Egli vorrebbe che l'azione dei varii Ministeri procedesse concorde, e in questo ha ragione; ma l'esempio da lui addotto non è esatto. Non sappiamo se, apponendo nelle ricevute i francobolli postali in luogo delle marche, il Ministero delle finanze reclami: quello che sappiamo però è che, a differenza di quanto afferma il Manfrin, il potere giudiziario ha ritenuto indifferente l'uso dei francobolli o delle marche.

L'ideale del Manfrin è quello di sopprimere i Comuni minori, raggruppare gli altri in grossi centri amministrativi, retti e sorvegliati da uomini personalmente responsabili, con bilanci a cifre fisse. È a temersi che questi centri amministrativi rimarrebbero senza direzione e senza controllo. Egli grida contro l'eccessivo numero dei pubblici funzionari, e per alcuni rami non ha torto; ma il torto suo è di scegliere esempi, che non confortano punto la tesi. Egli, ad esempio, afferma, che una biblioteca del regno ha una dotazione annua di 90,000 lire, e gli sembra enorme che per amministrarla si spendano 93,000 lire. Ma le 93,000 lire non vengono spese solo per amministrare la dotazione, ma principalmente per rispondere alle richieste degli studiosi, ed è naturale che quanto maggiore è il numero degli studiosi, i quali frequentano la biblioteca, tanto più rilevanti saranno le spese di amministrazione, pur rimanendo uguale la dotazione. Nè regge il confronto che egli fa con le biblioteche delle due Camere, perchè a queste non è libero l'accesso al pubblico, e pochi le frequentano. Chi andrebbe più nelle biblioteche, se di sera non fossero illuminate, nè d'inverno riscaldate? E perchè egli alle spese per acquisto dei libri non aggiunge quelle per la legatura: spese queste ultime necessarie, tanto che nei bilanci di alcune biblioteche vanno confuse con le prime? Se egli si fosse preso la cura di esaminare i bilanci delle altre biblioteche pubbliche d'Italia e delle principali e meglio ordinate biblioteche d'Europa, non avrebbe fatto le meraviglie per quel solo bilancio, che gli è caduto sott'occhio. Nè meno ardito è l'affermare che, *allo stato attuale delle cose*, le prefetture più grandi potrebbero reggersi con un numero d'impiegati non superiore a 12. Interroghi qualche prefetto in proposito, e ne sarà illuminato.

Simili inesattezze, che abbiamo rilevato solo in minima parte, tolgono molto valore alle deduzioni del senatore Manfrin. Il lavoro è ispirato da

sincero amore verso la patria, non v'ha dubbio: ma non basta questo — e la presente pubblicazione ne è prova — per rendere i libri importanti ed efficaci.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Labour Movement by L. S. Abbhouse, with preface by R. B. Haldane. — London, Fischer, 1893.

Questo saggio notevole, scritto con larghezza di vedute filosofiche ed economiche e con molto colore di stile, mira a specificare e chiarire le tendenze di ciò che dicesi « movimento operaio » e che presenta, com'è comunemente concepito, grandi incertezze e confusione. Ma l'autore pensa invece e cerca di dimostrare che quelle aspirazioni e tendenze, comunque possano parere indeterminate e diverse, si completano e armonizzano a vicenda, e consciamente o inconsciamente, seguendo vie differenti, si riuniscono intorno al medesimo scopo. Le associazioni operaie (*Trades-Unions*), difendono e promuovono gl' interessi dei lavoranti, assicurando loro un minimo di salari, che valga a sodisfare i bisogni di una conveniente e degna esistenza. Le Società cooperative (*Cooperative movement*) che comprendono oramai una parte considerevole della popolazione inglese, tentano di socializzare il profitto (*communise profits*) a vantaggio dei consumatori, e di regolare le variazioni della produzione. E l'azione collettiva dello Stato e dei Municipi serve di complemento a quella delle associazioni private o al movimento socialistico volontario. Mediante la legislazione delle fabbriche si assicura agli operai una protezione di cui abbisognano, e che solo lentamente, per gradi potrebbe ottenersi colla organizzazione privata; e mercè l'opera governativa deve anche rivolgersi a beneficio comune quell'avanzo di rendita e di profitto che ora passa nelle mani di alcuni privati, assumendo la direzione e l'amministrazione di quelle imprese industriali, che lo Stato può reggere meglio delle Società cooperative. Queste istituzioni, comunque diverse, sono coordinate alla identica meta, e costituivano parti essenziali dello stesso movimento sociale; in una forma o in un'altra incarnano il principio del collettivismo, e rendono praticabile il sindacato che la società deve esercitare sui vari rami d' industria nell' interesse dei singoli suoi membri. Alla reciproca, assoluta concorrenza delle forze individuali e dell'interesse privato, quali arbitri della produzione, si sostituisce un ordinamento deliberato e sistematico del lavoro, che torni a vantaggio dei produttori e dell' intiera società.

E benchè quelle istituzioni si trovino ancora in uno stato vago e incomposto di formazione, pure non nascondono il loro carattere comune, e manifestano per più segni le loro tendenze, il segreto della loro esistenza e della loro forza. Tale è in breve la tesi sostenuta dall' Hobhouse, e tale il modo, con cui è inteso da lui e coordinato ad uno scopo elevato il movimento operaio odierno. Egli considera la società, come nota l'Haldane nella prefazione, non quale un semplice aggregato d' individui, ma quale un tutto, un « corpo vivente, » e svolge questo concetto con chiarezza e precisione lodevoli, con ammirabile concorso di cognizioni filosofiche ed economiche, e con forma sobria, temperata e tollerante. Certo su molti punti di carattere strettamente scientifico dobbiamo fare le nostre riserve; perchè, ad esempio, il concetto che egli espone del movimento cooperativo, seguendo le orme del Webb, ci pare tendenzioso e non del tutto conforme alla realtà; le nozioni riguardanti i redditi di monopolio, molto vaghe ed incerte: le asserzioni circa il carattere collettivistico e le tendenze federaliste alquanto esagerate; e così via dicendo. Ma ciononostante il suo lavoro è pregevole per più rispetti, soprattutto per l'elevatezza delle idee e l'ardore della discussione; e forma un'espressione vivace, interessante delle condizioni e delle tendenze del momento presente.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Trovansi attualmente in esperimento, presso la Direzione generale di Statistica in Roma, alcune di quelle macchine inventate dall'americano Hollerith, e destinate ad eseguire meccanicamente lo spoglio di una grande quantità di documenti statistici, come sarebbero, ad esempio, quelli che servono alle operazioni di censimento di una popolazione. Difatti al sistema di Hollerith si ricorse già pel censimento degli Stati Uniti e poi per quello di Vienna, risultando tale sistema veramente prezioso in entrambi i casi, per la rapidità con la quale si preparavano le schede portanti le varie indicazioni e si eseguiva lo spoglio delle schede stesse. Per dare un'idea di questa rapidità, basti il ricordare come la Commissione americana incaricata di esaminare il sistema Hollerith e un altro sistema a schede colorate, in confronto a quello ordinario dello spoglio a mano, trovasse che mentre con quest'ultimo metodo la compilazione di 10491 schede richiedeva, in cifra tonda, 144 ore, con la macchina Hollerith le stesse schede erano preparate in 72 ore; ed il rapporto fra le ore necessarie allo spoglio delle schede sopra menzionate, trovossi esser coi due sistemi di 199 a 77.

Il sistema Hollerith comprende, adunque, due operazioni. La prima consiste nel preparare i cartoncini coi dati statistici. Ogni cartoncino è rettangolare, ed il cartoncino prototipo è suddiviso in una serie di quadrati, un vero casellario, di cui ciascuno corrisponde ad una indicazione prestabilita, ad esempio: *maschio, femmina, ammogliato,* ecc. Con un apparecchio speciale, un punzone mobile in ogni senso per la sua conformazione simile a quella del pantografo, si possono forare i cartoncini nei vari punti corrispondenti a determinati quadrati e quindi a determinate indicazioni; di modo che ogni cartoncino, sul quale trovano posto 240 fori, porta, dopo la sua preparazione, una serie di buchi sparsi

qua e là, ma che con la loro posizione rappresentano esattamente prestabilite indicazioni, facili a rilevarsi con l'aiuto del cartoncino prototipo. Preparate così le schede, si fa entrare in azione l'apparato registratore, in cui, molto ingegnosamente, fu applicata l'elettricità. Una specie di piccolo armadio ha nello specchio anteriore i quadranti di tanti contatori; su di un breve tavolo sporgente sta il compressore, l'istrumento cioè che compie l'ufficio di eseguire automaticamente lo spoglio delle diverse schede. Infatti questo compressore è formato nella parte inferiore da una piattaforma in cui trovansi tanti pozzetti pieni di mercurio, e superiormente da una specie di cardo, mobile a cerniera, munito di altrettanti aghi quanti sono i pozzetti e a questi ultimi corrispondenti. Gli aghi, per mezzo di una molla a spirale, possono rientrare nella piattaforma superiore dell'apparecchio, quando vengano ad incontrare un ostacolo che impedisce loro di scendere nel sottostante pozzetto. È infine da notare che aghi e pozzetti sono in numero di 240, vale a dire quanti possono essere i diversi fori delle schede, e distribuiti nello stesso ordine. Si comprende ora facilmente che se nella piattaforma inferiore del compressore si colloca una scheda già forata secondo certi dati, e si abbassa la piattaforma superiore, giungeranno al mercurio dei pozzetti inferiori quegli aghi soltanto che nel cartoncino troveranno in corrispondenza un foro, mentre saranno respinti nella loro guaina gli altri aghi che andranno ad urtare contro il cartone non forato. Se si pensa inoltre che il contatto fra l'ago e il mercurio permette il passaggio alla corrente, la quale arriva dal compressore e va ad uno dei contatori, dove fa scattare di una unità l'indice, si vede subito che ciascun passaggio d'ago e quindi ciascuna indicazione particolare delle schede, sarà debitamente registrata nei diversi contatori. A proposito poi di questi non v'è altro a dire che ogni passaggio della corrente fa scattare l'indice di un'unità; e che col sussidio di un secondo indice, il quale scatta ogni 100 unità, ossia ad ogni giro completo del primo indice, si possono registrare sino a 10 mila passaggi di ago per uno stesso foro, ossia altrettante identiche indicazioni delle varie schede. Quando il contatore è giunto a 10 mila, è facile continuare il computo, prendendone nota e riportando a zero gli indici. È infine da osservare che il passaggio della corrente tra gli aghi ed i pozzetti è così stabilito, che un suono di campanello avverte sempre l'operatore del buon funzionamento del compressore, e quindi della esatta preparazione o posizione della scheda.

L'utilità della macchina Hollerith, non solo consiste nel raccogliere e classificare di un solo colpo una grande quantità di dati statistici, ma diviene anche maggiore allorquando si tratta di combinare questi dati fra loro; quando, ad esempio, si vuol conoscere, non solo il numero degli individui che hanno un'età compresa fra certi limiti, ma anche il loro stato

civile, se celibi, coniugati, vedovi, ecc. Lo scopo si ottiene con un sistema di *relais* i quali stanno in comunicazione coi contatori, che agiscono soltanto quando due o più elementi stabiliti (età e stato civile, come nell'esempio precedente) si combinano fra loro. L'apparecchio qui descritto si completa con una cassetta detta di assortimento, che permette all'operatore di distribuire automaticamente le schede secondo un certo ordine, a mano a mano che escono dal compressore. La cassettina è formata da una serie di scompartimenti chiusi da coperchi mobili a cerniera e a molla, che si aprono sotto l'azione della corrente elettrica. Se si suppone ora che le schede si vogliano disporre in ordine di gruppi di età, basta porre in comunicazione ciascuno scompartimento con l'ago che corrisponde a ogni gruppo, e all'abbassarsi del compressore un dato scompartimento si apre da sè, talchè l'operatore non fa altro che gettarvi la scheda richiudendone il coperchio.

— I librai editori fratelli Bocca hanno testè compiuto la pubblicazione della prima parte della *Raccolta colombiana*, la quale consta di tre grossi volumi in-4° grande e di una appendice dello stesso formato. I due primi volumi contengono tutti gli scritti autentici ed autografi di Cristoforo Colombo, disposti in ordine cronologico ed illustrati dal prof. De Lollis. Il terzo con l'appendice contiene tutti i facsimili eliotipici di tutti gli autografi del grande navigatore. L'intera raccolta è divisa in sei parti. Della parte seconda è pubblicato il volume terzo; della terza i due primi volumi; della quarta il volume secondo. È pubblicata anche la parte sesta, comprendente, in un volume unico, la *Bibliografia italiana delle opere a stampa riguardanti Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*.

— Nel territorio di Fiesole, presso S. Ansano, si rinvenne una stele funeraria, che si aggiunse al museo etrusco centrale di Firenze: sulla stele sono rappresentate due figure di stile arcaico, le quali fanno attribuire il monumento al VI secolo av. Cr.

— In Roma si scoprirono diversi tratti di antiche strade, e nella via Flaminia, presso il ponte Milvio, tornò in luce un grande frammento di cornicione in marmo, il quale porta la marca di cava. Nella stessa località si rinvenne un altro cippo della terminazione del Tevere dell'anno 700 di Roma.

— Un sepolcro di marmo lunense fu scoperto nel territorio di Marcellina, frazione di S. Polo dei Cavalieri nel territorio tiburtino. Il sarcofago è adorno di baccellature e porta tre figure; conteneva i resti dello scheletro, alcuni avanzi di suppellettile funebre, e varii globetti facenti parte di un corredo muliebre.

— Presso Siracusa si proseguirono gli scavi della necropoli del Fusco, esplorando un tratto di terreno in cui si scoprirono circa 380 tombe della fine del secolo VIII o del principio del VII. Circa 70 di

queste tombe appartenevano a barbari che nel periodo tra il V ed il VI secolo dell'èra nostra deposero i loro morti nelle tombe greche.

— Nelle *Notizie* delle scoperte di antichità comunicate dal Ministero della pubblica istruzione alla R. Accademia dei Lincei e da questa pubblicate, apparirà fra breve un' ampia relazione del prof. Salinas, nella quale sarà data contezza del ricco materiale archeologico raccolto dal 1887 in poi in Selinunte. A questa relazione andranno uniti i disegni delle costruzioni e degli oggetti più notevoli che in questi ultimi anni tornarono in luce.

— In Sardegna, in una località situata fra Baragiones e Busadda, in provincia di Cagliari, si scoprì una lapide iscritta, assai preziosa per lo studio degli antichi popoli dell' isola. Questa lapide è un termine di confine collocato tra gli Eutychiani, popoli già conosciuti per precedenti iscrizioni, e altre genti il cui nome apparisce ora per la prima volta tra gli antichi abitatori della Sardegna.

(Notizie estere).

Il signor Jaubert ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, di alcune modificazioni da lui immaginate per la costruzione dei barometri. La prima di tali modificazioni ha per oggetto di eliminare l'incertezza dovuta alla forma arrotondata che per la capillarità assume la colonna del mercurio nella sua sommità superiore; e lo scopo si raggiunge introducendo nella camera barometrica un galleggiante, di peso determinato, il quale è così conformato da funzionare come un verniero colla divisione in millimetri posta sul tubo. L'altra modificazione consiste nel dare alla camera barometrica superiore la forma di un' ampia bacinella, lasciando che il mercurio da questa possa espandersi in un tubo orizzontale; in tal modo, per l'innalzamento di un centimetro di mercurio, quest' ultimo si spande su di un' ampia superficie, ed occupa una grande lunghezza del tubo orizzontale, il quale offre così un'ampia scala di lettura che permette di rilevare le successive ondate atmosferiche.

— È noto che per le loro proprietà antisettiche, si usano in agricoltura diverse infusioni o preparazioni che hanno per base tabacco; ma se queste preparazioni riescono di qualche utilità nei giardini e negli orti, non possono essere adoperate nelle grandi industrie agricole. Nell'Argentina si ricorre anche agli estratti di tabacco per uccidere gli acari che recano gravi danni agli animali ovini. Ora lo Schloesing figlio ha trovato un nuovo metodo di preparazione di una sostanza derivante dalla nicotina, la quale diluita in 80 volumi d'acqua uccide l'acaro della scabbia degli ovini, e con 50 volumi distrugge anche le uova dello stesso parassita. Per le piante riescono efficaci le soluzioni a un millesimo.

— È stato indicato dai signori Lezè e Hilsont un nuovo metodo di analisi del latte, fondato sul tempo nel quale esso si coagula sotto l'azione del quaglio. Per un latte fresco, sano, di qualità media, al quale si aggiunga un millesimo di quaglio ordinario, sono necessari, perchè si coaguli alla temperatura ordinaria, dai tre minuti e mezzo ai quattro minuti. Se adunque un latte si coagulerà in un tempo maggiore o minore, si può esser certi che esso ha subìto qualche alterazione. Così gli autori sopra nominati hanno riconosciuto che le sostanze straniere inerti e le sostanze grasse, riducono il tempo necessario alla coagulazione; mentre l'acqua, gli antisettici, il riscaldamento e soprattutto l'ebollizione ritardano la coagulazione stessa. Quando un latte si coagula in meno di due minuti, lo si deve ritenere inadatto all'alimentazione ed agli usi industriali.

— Tra i parassiti delle cavallette, alcuni posseggono tale energia di moltiplicazione e producono tale danno ai loro ospiti, da causare la distruzione di circa il 75 per cento di insetti migratori. I parassiti in questione riescono dannosi, secondo le osservazioni del Künckel d'Herculais, sia perchè assorbiscono, colla loro respirazione, l'ossigeno disciolto nel plasma sanguigno delle cavallette, sia perchè divorano il tessuto adiposo dal quale gli elementi organici di nuova formazione traggono i principi necessari alla loro costituzione. Per tale ragione i tessuti delle cavallette hanno una insufficiente nutrizione; e i muscoli motori delle elitre e delle ali rimangono come rachitici e deboli in modo da rendere breve il volo, mentre anche per una specie di atrofia degli organi interni, risultano molto indebolite le facoltà riproduttive degli insetti attaccati dai parassiti.

— Alla Società geografica di Parigi, il viaggiatore Basiaux, che ha compiuto un viaggio di esplorazione nell'Africa australe, ha dato alcune informazioni su di una singolare qualità di legname, detto legno di ebano o di ferro, che si trova al nord del Transvaal. È un mogano tanto duro, che si può lavorarlo soltanto quando è ancor verde, altrimenti la miglior ascia vi perde il filo e nessuna sega riesce ad intaccarlo. Il Basiaux ne ha rinvenuti dei tronchi grossissimi, e uno di questi, lungo venti piedi, impiegò due settimane per bruciare completamente. Le ceneri che si ottengono bruciando questi legni sono di un mirabile candore; esse conservano così tenacemente la forma del tronco, che si possono tagliare a fette senza disgregarle.

— Un volume di *Études de droit international conventionnel* del signor Leon Poinsard è testè comparso a Parigi, presso l'editore F. Pichon.

— La libreria Dentu di Parigi ha pubblicato il primo volume delle *Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon Ier depuis 1802 jusqu'à 1815* del Baron Claude-François De Meneval, che fu segretario di portafoglio del Primo Console e Imperatore.

— *Pages Républicaines* è il titolo di un volume di studi politico-so-

ciali, che il signor Joseph Reinac, deputato al Parlamento francese, ha pubblicate in questi giorni, presso l'editore Félix Alcan di Parigi.

— *Courtisanes et Buffons* è il titolo di uno studio di costumi romani del secolo XVI, del signor E. Rodocanacchi, testè uscito alla luce pei tipi dell'editore Flammarion.

— Una nuova traduzione poetica francese dell'*intermezzo lirico* di Enrico Heine è stata pubblicata dall'editore Ollendorf di Parigi. Autore della traduzione è il signor I. De Tallenay.

— Un libro di poesie col titolo *Sur le chemin du doute,* dell'abate Hautefeuille, é stato messo in vendita dalla libreria Didier-Perrin e C.ie di Parigi.

— Il signor Maurice Maeterlinck ha scritto tre piccoli drammi per marionette, intitolati: *Alladine et Palomide, Intérieur, La mort de Tintagiles,* che sono testè comparsi alla luce presso l'editore Edmond Deman di Parigi.

— Il signor Paul Flat ha pubblicato (Parigi Plon Nourrit e C.i) un nuovo volume di scritti sul Balzac: è intitolato *Seconds essais sur Balzac*.

— Presso l'editore Calmann Lévy di Parigi è comparso alla luce in questi giorni un volume di Madame Octave Feuillet, intitolato: *Quelques années de ma vie.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La fiancée du docteur,* di Paul Lamy (Levy); *Le chemin de Damas,* di Leon de Tinseau (Levy); *Le Comte Skariatine,* di Marion Crawford (Dentu); *La Frontière,* di Jules Claretie (Dentu); *Mariage difficile,* di M. e C. De Grafenthal (Bellier); *La Vénitienne,* di Ernest Daudet (Plon Nourrit); *Fleur d'abime,* di Jean Aicard (Flammarion); *Les mal vus,* di Edouard Conte (Flammarion).

— La casa editrice I. Rothschild ha messo in vendita un lavoro del signor Paul Sébillot sopra *Les travaux publics et les mines dans les traditions et les superstitions de tous les pays.* (Opera di lusso adorna di otto tavole e di 428 illustrazioni nel testo).

— È uscita la prima dispensa di uno studio del Duca di Rivoli sopra l'arte dell'incisione in legno a Venezia dal 1481 al 1600. L'opera ha per titolo: *Les Missels Venitiens,* e contiene riproduzioni in facsimile sugli originali delle principali biblioteche d'Europa.

In Inghilterra è stato perfezionato un ingegnoso metodo per ottenere, ricorrendo alla fotografia, delicate filigrane nella carta. Questo nuovo sistema consiste nel ricoprire la carta di un sottile strato di gelatina in cui venne sciolto del bicromato potassico. Si ricopre la carta con una negativa del disegno che si vuol riprodurre, e si espone ogni cosa alla luce; quando si giudica che l'esposizione sia sufficiente, si lava la carta nell'acqua. Si trova allora che nei punti sui quali la luce

potè agire, la soluzione di gelatina è divenuta insolubile; talchè sulla carta i disegni della negativa persistono in tenue rilievo, e con grande finezza di particolari.

— È stata data lettura dal Dives alla Reale Società meteorologica di Londra, di una memoria nella quale si prendono in esame le relazioni che esistono fra le temperature trimestrali e la mortalità, basandosi su di una serie di statistiche ufficiali che risalgono sino al 1862. Risulta da questo studio che gl' inverni freddi sono dannosi per la pubblica salute, mentre risultano favorevoli gl' inverni a freddi non intensi: invece sono dannosi gli estati molto caldi e buoni quelli freschi.

— È stata pubblicata dal Russel una memoria nella quale l'autore espone le indagini da lui eseguite nelle acque dell'Atlantico, per determinare i microrganismi da queste contenuti. Le acque esaminate furono raccolte a poca distanza dalla spiaggia, e in luoghi poco profondi: esse mostraronsi molto ricche in microrganismi, ma non dotati di proprietà patogene.

— Il signor Caspar René Gregory ha condotto a termine i prolegomeni alla edizione critica del *Nuovo Testamento* del Tischendorf. Contengono un rendiconto completo, fino ai giorni nostri, di tutte le fonti del testo greco della volgata e di altri manoscritti latini, della tradizione Siriaca, e delle versioni etiopica, copta e gotica. Ne sono editori i sigg. Williams e Norgate di Londra.

— L'editore Henry I. Drane di Londra ha pubblicato in questi ultimi giorni un volume intitolato *Lord Rosebery, le sue parole e la sua opera* (Lord Rosebery his words and his work) del signor Arthur Wallace, un giornalista che ha studiato molto da vicino Lord Rosebery negli ultimi dodici anni.

— Il signor T. Bailey Saunders pubblicherà fra breve, presso gli editori Swan Sonneschein e C. di Londra, una *Vita di James Macpherson*. Il volume conterrà la storia della pubblicazione e dell'influenza dei poemi dell'Ossian, nonchè della famosa lite del Macpherson col dott. Johnson.

— Nel numero di luglio del *Cornhill Magazine* comparirà il primo di una serie di articoli del signor James Payn, che avranno per titolo *Gleams of memory* (raggi di memoria), e nei quali l'A. tratterà esclusivamente di soggetti sociali.

— La *Clarendon Press* pubblicherà quanto prima una edizione annotata a cura del Prof. Buchheim del famoso dramma dell'Halm *Griseldis*. L'introduzione conterrà, oltre un'analisi critica del dramma, un breve saggio biografico e critico dell'autore, e la versione della storia di Griselda del Boccaccio e del Petrarca, e un resoconto generale del trattamento del soggetto dal Chaucer fino ai nostri giorni.

— Gli editori Macmillans di Londra hanno pubblicato di recente due interessanti volumi di letteratura greca: uno del signor R. C. Jebb è in-

titolato *The Growth and influence of classical greek poetry* (lo sviluppo e l'influenza della poesia classica greca); l'altro del signor S. H. Butcher ha per titolo: *Some aspects of the greek genius* (alcuni lati del genio greco).

— Il sindacato della « Cambrindge University Press » ha stabilito di pubblicare, sotto la direzione del signor G. W. Protters, una serie di lavori storici ad uso degli studenti universitari. Il primo volume sull'*Era rivoluzionaria e napoleonica* 1789-1815 sarà opera del signor I. H. Rose. A questo seguiranno un volume del signor H. Morse Stephens, intitolato *Gli Europei in India*, e una *Storia della Germania* dal 1815 al 1871 del signor W. Headlam.

— L'editore John Murray di Londra aggiungerà alla sua serie di « English Handbooks » un nuovo volume, illustrato con carte e piani, che tratta delle contee di Herts, Beds ed Hunts.

— L'ultimo numero della *Academy* (maggio 19) contiene una breve nota del signor Paget Toynbee, sopra la interpretazione della *seconda morte* nel verso 117 del primo canto dell'Inferno di Dante: « che la seconda morte ciascun grida. »

— *Scottish Ballads and Pastorals* è il titolo di un volume di poesie del signor Alexander Falconer, che è in corso di pubblicazione presso gli editori W. Hodge e C. di Glasgow.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Katterine Landerdale*, di Marion Crawford (Macmillans); *A Daugter of Music*, di G. Colmare (Heinemann); *A Great Temptation*, di Dora Russell (White); *The Recipe for Diamonds*, di C. I. Cutliffe Hyne (Heinemann); *Needs Must*, di Amelia S. C. Young (Osgood Mc Ilvaine); *The New Arcadia*, di Horace Tucker (Sonnenschein).

— Il signor Frederick Crowest, che recentemente pubblicò un notevole studio sul *Mozart*, nel *Blackwood's Magazine*, inserirà nel numero di giugno del medesimo periodico un saggio sopra *Handel come uomo e come musico*, nel quale discuterà anche la questione della possibilità di far rivivere le opere dell'Handel sul teatro.

È pratica comune di esporre gli oggetti di vestiario, le coperte dei letti, ecc., all'aria ed al sole, per distruggere in certo modo gli agenti infettivi che potessero contenere. Sapendosi oggi come le radiazioni solari siano dotate di grande potenza battericida, l'Esmarch ha voluto determinare sperimentalmente se l'esposizione all'aria e alla luce di oggetti contaminati, e che risulterebbero guasti dal vapore soprariscaldato o dall'aspersione di miscèle insetticide, può avere una sufficiente efficacia per la distruzione dei microrganismi. Ora è invece risultato che le radiazione solari limitano la loro azione battericida alla superficie e

a piccola profondità soltanto degli oggetti esposti alla luce; tanto che in un origliere messo al sole, i batteri che stanno nella lana sotto alla foderetta, non risentono alcun danno dalla luce solare.

— Il Kurt Muller ha trovato che fra i sorci la sensibilità per l'infezione carbonchiosa è molto variabile, ma che alcune specie presentano una immunità veramente straordinaria ed inesplicabile. Si può, mediante una accurata selezione, ottenere animali molto resistenti; ed in generale questi sorci si distinguono dagli altri pel colorito assai bruno del loro pelame, mentre le razze chiare sono le meno resistenti di tutte.

— In una pubblicazione ufficiale dell'impero germanico è stata data la statistica del movimento della popolazione nell'impero suddetto durante il 1892. Risulta da tale pubblicazione che i matrimoni ammontarono nell'anno 1892 a 398,775; le nascite, senza i nati-morti, a 1,795,971, e le morti a 1,211,402; vi è adunque una eccedenza per le nascite di 584,569. Una rivista francese, nel commentare queste cifre, riporta i dati statistici della popolazione francese sempre pel 1892, che dimostrano come in Francia siano le morti che presentano una eccedenza sulle nascite, eccedenza che ammonta a 20,041.

— In Germania l'adozione dell'ora media, per la quale si ha un ritardo variabile dai 10 ai 30 minuti, causa una riduzione del tempo di illuminazione nei pubblici ritrovi, in modo che le Società le quali esercitano i vari sistemi d'illuminazione, risentono danni non lievi dal diminuito consumo di luce. Così a Kiel nello scorso anno si è verificata una diminuzione di circa 100 mila metri cubi nel consumo del gas, e altrettanto è avvenuto a Bochum. Ad Hanovre il consumo della corrente elettrica è scemato dell'8 per cento, con un danno di 25 mila lire per la Società d'illuminazione elettrica.

— *Durch Massailand zur Nilquelle* è il titolo di un libro del signor O. Baumann testè comparso a Berlino, presso l'editore D. Reimer.

— È uscita (Breslavia, Morgenstern) la seconda parte del secondo volume dell'opera del sig. G. L. Halm sopra l'evangelo di Luca, intitolata: *Das Evangelium des Lucas erklärt.*

— Sopra la formazione del catechismo di Lutero, il sig. G. Bochwald ha pubblicato un volume intitolato: *Die Entstehung der Katechismen Luthers.*

— Un gruppo di professori tedeschi e svizzeri hanno promosso una sottoscrizione per un monumento al *Bürger* da erigersi in Gottinga sopra la sua tomba, in occasione della ricorrenza del centenario della sua morte, avvenuta li 8 giugno 1794.

— Il sig. C. Bormann ha pubblicato (Lipsia, Bormann editore) un nuovo lavoro sopra il mistero di Shakespeare. È intitolato: *Das Shakespeare-Geheimniss.*

— È uscita (Lipsia, Deichert) la quarta puntata dei *Beiträge zur Rechtsgeschichte Bayerns* (Contributi per la storia del diritto in Baviera), del sig. H. G. Gengler.

— L'editore Reisland di Lipsia ha messo in vendita il XVII volume degli *Analecta hymnica medii aevi*, che si pubblicano a cura del signor G. L. Dreves. Questo volume comprende gli *Hymnodia Hiberica*.

— Una circolare è stata pubblicata ad Amburgo, con i nomi di Helmoltz, Yoachim, Menzel, Spielhagen, Groth, Heyse, Senbach e Brahms per raccogliere le offerte per la erezione di un monumento in onore di *Hans von Bülow*.

Alcune interessanti osservazioni sono state fatte dal Macfarlane, sul meccanismo col quale le piante carnivore afferrano e assorbiscono le loro prede. Il Macfarlane ha veduto che i due lobi delle Dionee non si rinserrano per un primo stimolo, ma occorre che una seconda eccitazione si produca ad un intervallo di circa un minuto dalla prima. La prima eccitazione persiste per quattro minuti; alla fine di questo tempo ogni sua energia è scomparsa, e uno stimolo successivo non può più agire se non è seguito da un altro stimolo, sempre nell'intervallo di quattro minuti. Quando i due lobi della Dionea si sono chiusi sulla preda, restano in tale stato per circa 15 ore, tempo necessario perchè si compia l'assimilazione dell'insetto catturato.

— A proposito delle gare, oggi divenute di moda, fra velocipedi e cavalli, le seguenti cifre provano che la palma sembra destinata a restare ai primi. Infatti un velocipedista americano ha battuto recentemente una giumenta percorrendo 1609 metri in 56 secondi e tre quinti, mentre la cavalla percorse la stessa distanza in due minuti e quattro secondi. Nella corsa da Parigi a Brest il velocipedista Terront impiegò 71 ore e 22 minuti per percorrere 1208 chilometri, invece nella corsa compiuta dagli ufficiali tedeschi da Berlino a Vienna, lo stesso tempo venne impiegato a percorrere, senza cangiar di cavallo, una distanza metà della precedente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fermezza e rialzi — Mercato monetario — Straordinario sostegno dei Consolidati — Borsa di Parigi — Vantaggi per il momento e pericoli per il futuro — Londra, Berlino, Vienna — La rendita italiana — Necessità di massima prudenza — Le lezioni del passato — Valori italiani — Banca d'Italia — Credito Mobiliare — Banca Generale — Listini ufficiali.

Da varî mesi, non assistevamo ad una fermezza e ad una costanza come quelle che si spiegano nel periodo attuale a Parigi, per il rialzo in generale, e particolarmente per il sostegno dei Consolidati. Si può ripetere fino alla sazietà l'antica nota, secondo cui l'alta Banca francese ha ragione fissa e interesse permanente a mantenere simile indirizzo, per le molte operazioni lanciate in questi ultimi tempi, e che i mercati stentano ad assorbire. Ma questa sola causa non sarebbe sufficiente, nè apparisce corrispondente all'effetto, per intensità nè per durata.

Il maggior motivo di tale tendenza va cercato nelle condizioni troppo brillanti del mercato monetario. I listini ufficiali a Londra segnalano in tutte le piazze inglesi una tale e tanta pletora di denaro, che non può a meno di destare viva apprensione negli spiriti illuminati, nel mondo degli affari. Basti dire che gli effetti commerciali di tre mesi si scontano largamente a 7|8 per cento; le anticipazioni si offrono a 1|2 per cento, e la riserva della Banca d'Inghilterra sale a 24 milioni e mezzo di sterline in confronto di 13 cui ascendeva nel maggio 1893.

Ognuno comprende come, dopo ciò, ingentissime somme debbano di continuo cercare impiego nei valori e specialmente nelle rendite. Ma

tutto ciò per chi ben guarda, non rappresenta che una grande illusione per l'istante che corre, ed un grandissimo pericolo per l'avvenire. Tutti i giornali più autorevoli sono concordi nel constatarlo: tanta apparente ricchezza si risolve e deve considerarsi, come una reale minaccia di povertà generale. Il denaro ridotto a questi prezzi significa ristagno nei commerci, languore nelle industrie, sfiducia in tutti i rami più fecondi della pubblica operosità. In tal guisa, le sole e vere sorgenti della floridezza economica si assottigliano; e il capitale può andare incontro a dolorose e violente scosse, perchè non sussidiato nè avvalorato dal lavoro, complicando, anzi che semplificare e inasprendo invece di addolcire la poderosa incognita della quistione sociale in Europa.

Ma intanto, alla Borsa di Parigi le correnti si svolgono irresistibili nel senso indicato. In altri tempi, una crisi ministeriale scoppiata improvvisa, e riuscita difficile nella sua gestazione e incerta nel suo componimento, avrebbe provocato semplici ribassi su tutte le Carte nazionali e straniere. Adesso la caduta repentina del signor Périer produsse nel 3 per cento il ribasso da 101. 22 a 100. 34, ma il solo annunzio della probabilità di una successione Dupuy servì a riportare il titolo a 101. 10; sebbene si fosse nuovamente diffusa la voce di un progetto di conversione della rendita stessa da 3 per cento a 2 e mezzo.

Nè basta. La smania della compra prese a Parigi tali proporzioni, da far sospendere le ostilità contro l'Italiano, e da sorreggere con straordinario, favore lo Spagnolo. E mancando per questa ultima rendita i fatti, si dette corpo alle ombre, e si innalzò di tre quarti di punto l'Exterieur, sulla diceria di una operazione conclusa dal Governo di Madrid con un gruppo francese presieduto dal Crédit Lyonnais, diceria smentita non appena conseguito lo scopo voluto.

Le altre Borse non avrebbero di per sè sole ceduto ad uguale orientazione.

Lo *Stock Exchange*, malgrado la situazione monetaria cui sopra alludevamo non ebbe pei consolidati una espansione superiore a 3[16: e pei titoli internazionali, attese sempre gli avvisi di Parigi, per uniformavisi con scarso movimento, studiando conservarsi sempre due linee al di sotto, piuttosto che una al di sopra. Gli uomini di finanza in Inghilterra non nascondono le loro preoccupazioni per il futuro, e temendo le reazioni prossime o lontane, stanno in guardia. Ma intanto nella Borsa di Londra domina il malumore pei titoli non europei che vi hanno sì vasto commercio. Le condizioni economiche e finanziarie delle due Americhe e del Messico peggiorano sempre: a Buenos Ayres l'ag-

gio dell'oro è ritornato a 320 per cento, e sebbene gl' impegni dopo l'ultima crisi Argentina sieno molto ridotti, nondimeno lo Stock Exchange se ne sente e se ne palesa profondamente allarmato.

Berlino si trova sempre sotto l'impressione e sotto le conseguenze della legge sulle Borse. É incomprensibile l'imprudenza o meglio la cecità con cui il Governo ha insistito in un provvedimento, al quale tutti gli uomini di affari si erano pronunziati avversi, sostenendo non solo, ma dimostrando che l'economia pubblica ne avrebbe risentito forte danno, e il tesoro dello Stato nessun vantaggio. Oggi Berlino e Francoforte ostentano una specie di sdegnosa inazione: ad Amburgo lo Piccola Borsa ha cessato di funzionare: ed i proventi del Bollo invece che aumentare sono notevolmente diminuiti.

Vienna fu colpita dalla crisi sopravvenuta in Serbia. Negli anni decorsi, tutto quanto riguardava la penisola Balcanica agitava minacciosamente la politica europea. Ora questa commozione si limita all'Austria-Ungheria. Gli altri Stati non credono più che quella scintilla sia capace di accendere il più piccolo fuoco in Europa. Ma i casi di Belgrado suscitarono a Vienna ai primi annunzi un vero e proprio panico. Le vendite incominciarono e proseguirono su larga scala, in carte nazionali ed estere. Mentre la speculazione si arrestò intimidita, i capitali si volsero ai realizzi. Però questo contegno fu esagerato, e non vuol credersi di lunga durata. Ormai le comunicazioni officiose di Vienna e di Pietroburgo lasciano credere che i Gabinetti d'Austria e di Russia si accordino nel considerare il colpo di Stato in Serbia come una questione interna, che escluda ogni intervento diplomatico non che militare per parte delle altre potenze. Se questa situazione si manterrà, come è da augurarsi, la calma e la fiducia si ripristineranno presto a Vienna, ove ministri e banchieri hanno interesse a profittare della situazione monetaria generale, per spingere innanzi e recare in porto, se sarà possibile, la riforma della valuta metallica.

Per l'Italia, se si tiene conto della Rendita, i corsi della Quindiciaa si possono ritenere forse troppo sodisfacenti. Fin qui, la Camera dei deputati non ha emesso nessun voto intorno ai provvedimenti finanziari: la lunga discussione generale non ha servito nè a spiegare disposizioni favorevoli ai progetti ministeriali, nè ad indicare prevalenza di idee determinate diverse per il ristoro della Finanza. Però un vantaggio si ottenne: quello, cioè, che la maggioranza o purtroppo la quasi universalità dell'assemblea riconobbe grave il male ed urgente il rimedio, per guisa che le leggi non saranno, sembra, respinte in blocco con suffragio

politico, ma il Parlamento deciderà forse di passare all'esame degli articoli. Ed allora un gran passo sarà fatto per conseguire un finale accordo.

Il sostegno della Rendita adunque per questo lato, apparisce giustificato. Ma noi non vorremmo che nei nostri mercati si eccedesse oggi nella fiducia, come già si trasmodò nelle inquietudini. Il nostro Consolidato si tiene alto all'estero per l'abbondanza dei capitali, la quale esercita il suo benefico influsso su tutte le Rendite. Ma quando questi termini speciali, e per molti riguardi pericolosi cessassero o si modificassero, tosto vedremmo avvenire reazioni violente: l'italiano sarebbe di preferenza colpito: nuove masse di titoli tornerebbero a rovesciarsi in Italia, e noi soffriremmo il doppio danno della caduta della rendita, e dell'esacerbazione dell'aggio.

Noi non sapremmo abbastanza raccomandare prudenza e misura negl'impegni. Se entro il giugno il problema finanziario avrà a Montecitorio una buona soluzione, può ritenersi per positivo che si segnaleranno ulteriori aumenti. Ma mentre l'incertezza dura noi preferiamo nelle nostre Borse una savia lentezza a qualunque troppo rapido movimento. Ed intanto le oscillazioni verificate nella nostra Rendita fra una settimana e l'altra della Quindicina si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi, passa da 78,05, a 78,65: a Londra da 77,50, a 78: a Berlino da 77,20, a 77,70; ed in Italia da 87,30, a 87,50.

Per quasi tutti i valori, la nota caratteristica si è mantenuta in una specie di debolezza generale, e a ciò ha contribuito la concentrazione dei maggiori sforzi nella difesa del Consolidato. La scarsità degl'impegni ha già permesso alla liquidazione di iniziarsi sotto auspicii eccellenti. Soltanto per alcuni Titoli i riporti costarono 5 per cento: ma per altri si ebbe facile denaro a 4, ed anche a 3 e mezzo. Ma nel complesso, i valori nostri non hanno risentito beneficio alcuno dalla resistenza del primo Titolo dello Stato, mentre spesso sentirono dura ripercussione dei colpi che in passato ebbe a soffrire.

Le azioni della Banca d'Italia non resistono agli attacchi cui sono fatte continuo bersaglio. Non valgono dichiarazioni di ministri, non lettere di deputati: tutto ciò che si tenta per rassicurare l'animo dei detentori non è che un palliativo passeggiero ed inconcludente. Dopo avere oscillato fra 830, e 800, la fine del mese le trova in reazione a 780.

Non corrono miglior sorte il Credito mobiliare e la Banca generale. Per il primo l'assemblea degli azionisti votò, il dì 28, come è noto, la

liquidazione della Società, salvo a trovare in breve tempo i capitali necessari a far risorgere la Banca uscita di moratoria, oppure a costituire un nuovo istituto sugli avanzi del suo naufragio. Come conseguenza inevitabile il Mobiliare è caduto al di sotto di 130. Per la Banca generale, fu diretta ai creditori una Circolare, con cui si propone loro il pagamento del 30 per cento sui loro crediti da pagarsi subito; il 35, fra sei mesi, e le ultime 30 grado a grado che si liquideranno le attività sociali. Queste proposte si ritiene che saranno accettate: ma intanto le azioni calarono a 37. Poche diminuzioni si verificarono nei Valori torinesi: Banca di Torino 170: Credito industriale 150: Banco Sconto 35.

Nei Valori ferroviari, si avverte una relativa fermezza. Le Mediterranee progredirono da 442 a 445: le Meridionali da 592 a 596: Le Sicule da 553 a 555: le Secondarie Sarde da 258 a 260.

I Valori fondiarii rimasero completamente abbandonati. Le quotazioni furono quasi per intiero nominali: Immobiliari 34: Risanamento 25: Tiberina 8: Fondiaria Italiana 5.

Finalmente anche i Valori Industriali passarono quasi negletti: Gas 698; Acqua Marcia 1015: Omnibus 125: Raffinerie 198; Navigazione generale 227; Condotte 95, Venete 28, Sovvenzioni 8.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87. 35 — Credito Mobiliare 128 — Banca Generale 40 — Immobiliare 36 — Risanamento 24 — Acqua Marcia 1030 — Gas 705 — Omnibus 124 — Condotte 88 — Meridionali 594 — Mediterranee 444 — Francia a vista 111. 20 — Londra 28 — Berlino 137. 25.

Firenze: Rendita 5 per cento 87.30 — Banca d'Italia 784 — Mobiliare 129 — Meridionali 593 1|2 — Francia a vista 111. 15 — Londra 27.86 — Berlino 137. 15.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 30 — Banca Generale 38. 50 — Mediterranee 443 — Meridionali 592 — Navigazione Generale 226 — Raffinerie 198 — Francia a vista 111 25 — Berlino 137. 20 — Londra 28.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 35 — Banca d'Italia 780 — Mobiliare 127 — Mediterranee 443 — Meridionali 594 — Raffinerie 198 — Francia a vista 111. 20 — Londra 28. 01 — Berlino 137. 25.

Torino: Rendita 5 per cento 87.35 — Banche d'Italia 785 — Mediterranee 443 — Meridionali 595 — Banca di Torino 182 — Banco Sconto 34 — Tiberine 8 — Sovvenzioni 10 — Francia a vista 111.22 — Londra 28 — Berlino 137.18.

Roma, 31 maggio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI. *Responsabile.*

IL CITTADINO VINCENZO MONTI

I.

I biografi, che il poeta di Bassville ebbe assai numerosi nei primi trent'anni seguiti alla sua morte, non seppero, o non vollero per riguardi politici, raccontar distesamente la parte che egli avea avuta nelle vicende del suo tempo, e massime nel triennio fortunoso del giacobinismo cisalpino, allorchè la fatidica parola di Bonaparte esaltava gli spiriti degli Italiani, quasi quanto la persistente fortuna delle battaglie traeva all'ammirazione verso di lui gli animi di tutte le genti d'Europa. Poi vennero gli anni che l'Italia, raccoltasi a vita di nazione, parve obliosa dei grandi poeti che l'avevano svegliata ai nuovi destini e sospinta all'unità, spezzando con gl' incanti della calda parola tradizioni secolari e secolari pregiudizi; e la noncuranza fu rispetto a Vincenzo Monti assai maggiore che per altri suoi contemporanei, sì che la sua fama parve impallidire di fronte a quella dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo. Tutt'al più si amava ripetere di lui la storiella dell'abate, del cittadino e del cavaliere; ingiusta formola, con la quale si voleva rimproverare al Monti la mutabilità delle opinioni e la versatilità degli encomi, perchè egli, il poeta di Pio VI, si era lasciato trascinare alla glorificazione delle idee giacobine, per passare poi dagli entusiasmi napoleonici all'ossequio verso i proconsoli austriaci. Nella varietà onde sono politicamente intonate le sue poesie si vide da molti soltanto la prova di un animo debole, fiacco, servile;

nella facilità del Monti a fermare in versi immortali le fuggevoli impressioni di età tanto diverse, non si seppe riconoscere un riflesso di effetti universali, ma solo, e pertinacemente, si vide specchiata la viltà d'un animo nato all'adulazione e al servaggio. Se non che, dopo un breve periodo di oblio o di depressione, le ragioni della critica storica e letteraria ripresero il sopravvento sul sentimentalismo patriottico: anche per Vincenzo Monti cominciò a determinarsi e formularsi più equo e sereno giudizio, allorchè biografi nuovi e accurati s'industriarono a mettere in più chiara luce i suoi fatti e i suoi sentimenti; forse gli intendimenti apologetici non giovarono, quanto codesti biografi avrebbero desiderato, alla nominanza del poeta, perchè troppo si voleva scusare o giustificare nell'uomo e nel cittadino; ma ad ogni modo si trassero fuori importanti e copiosi documenti, si chiarirono dubbi rimasti insoluti, si accertarono molti fatti, molte date, molti nomi, si vagliò insomma una ricca materia, dalla quale chi possa e sappia trarrà un giorno una biografia del Monti, degna veramente di lui e degli studi italiani. Intanto un'epoca di cotesta biografia è descritta, si può dire, dal poeta medesimo nelle lettere inedite o rare che in aggiunta al suo epistolario hanno, con diligentissime cure raccolte e ordinate i professori Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti (1), ed é l'epoca rimasta sinora più oscura nella vita del poeta; sì che non parrà inutile il ritesserne brevemente la storia, con la scorta di questi e di altri documenti nuovi. Si vedrà così come il Monti non s'improvvisasse repubblicano per solo e volgare interesse personale; come anche nei momenti del più clamoroso giacobinismo non si lasciasse trascinare ad eccessi nè pur d'opinione, anzi si tenesse stretto agli uomini della parte più sana e moderata; e come finalmente anche per lui, nello stesso modo che per altri moltissimi suoi contemporanei, il passaggio dall'idea repubblicana all'idea monarchica fosse la natural conclusione di

(1) *Lettere inedite e sparse di* V. Monti *raccolte ordinate ed illustrate da* A. Bertoldi e G. Mazzatinti. Torino, Roux e C., 1893, vol. I (1771-1807). Alcune poche lettere rimaste fuori di questa copiosa raccolta sono state indicate da me nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* del D'Ancona, aprile 1894; e ivi stesso sono state fatte, specialmente alle date di parecchie lettere, delle rettifiche di cui qui terrò conto, senza renderne ragione.

un lento e maturato svolgimento del pensiero politico e del sentimento patriottico.

II.

Vincenzo Monti avea passato di poco i ventiquattro anni, allorchè nella primavera del 1778 abbandonò la casa paterna e le « mute di Fusignano orride tane », per recarsi a Roma in cerca di fortuna. Riuscì subito a farsi largo tra la turba dei verseggiatori e tra quella dei procaccianti che d'ogni parte dello Stato accorrevano alla corte: e il *Saggio di poesie*, di cui egli venne preparando la stampa nel primo anno della sua dimora romana, se non levò gran rumore intorno al suo nome, bastò a farlo conoscere come mirabilmente disposto alla poesia e alla critica. Ma la sua fama cominciò a grandeggiare con l'ode della *Prosopopea di Pericle* (1779) e con il canto sulla *Bellezza dell'universo* (1781), il quale gli spianò la via a conseguire l'ufficio, tenuto poi lungamente (novembre 1781 — marzo 1797), di segretario del duca Luigi Braschi Onesti, nipote di Pio VI; e crebbe poi per una magnifica ascensione dall'*Aristodemo* e dal *Pellegrino Apostolico* (1782) e dalle poesie dell'edizione senese (1783) a quelle dell'edizione bodoniana (1787), al *Galeotto Manfredi* (1788), alla *Musogonia* e alla *Bassvilliana* (1793). Queste date e queste opere ricordano che, al momento in cui giunsero a Roma le notizie dei primi rivolgimenti francesi dell'ottantanove, e gli animi cominciarono a commoversi per le grandi novità parigine, Vincenzo Monti era nel pieno vigore della fiorente giovinezza e dell'altissimo ingegno: vigore non estenuato dalle fierissime polemiche letterarie nelle quali egli si era involto, quasi con una specie di malsano compiacimento; nè dai facili e mutabili amori ond'era solito lasciarsi invescare; nè dalle pedestri e monotone e qualche volta umilianti occupazioni del suo ufficio di segretario; nè dalle brighe infinite procurategli dalla cura, ch' ei si era assunta, di aiutare da Roma i fratelli e ottener favore agli interessi loro.

Quale impressione facessero nell'animo del Monti, pronto ad accendersi per ogni novità, gli avvenimenti parigini dell'ottantanove e quelli più gravi degli anni di poi, si può imaginare facilmente; sebbene, per i riguardi impostigli dalla sua condi-

zione e per timori non ingiustificati, anch'egli, come tutti coloro che in Roma aprirono i cuori al desiderio di un rinnovamento politico e sociale, non manifestasse apertamente i suoi sentimenti, anzi in più occasioni si studiasse di coprirli con cura gelosa. Ma tutto portava il Monti a vedere di buon occhio il sormontare della rivoluzione: gli studi, nei quali egli, già poeta d'Aristodemo e di Caio Gracco, era cresciuto ammirando le grandi figure dell'antichità classica; le amicizie, ch'egli ebbe sin dalla dimora romana con molti di quelli che furono poi caldi fautori e propagatori delle idee e delle instituzioni rivoluzionarie; le consuetudini di vita, per cui egli fu tratto nelle società massoniche ove raccoglievansi tutti gli insofferenti del giogo secolare; e persino la speranza che, come alla patria, così anche alla sua persona nuovi ordini potessero preparare miglior fortuna. Ed è ormai accertato che la cantica *Bassvilliana*, questo splendido monumento della parola poetica, non fu l'espressione spontanea di sentimenti veri dell'autore, sì invece una specie di schermo che egli oppose ai sospetti minacciosi della curia; nè le ripetute affermazioni del Monti su questo proposito possono esser messe in dubbio, chi consideri quante persone avrebbero potuto smentirle, le quali o tacquero o sotto mano aiutarono il poeta a difendersi contro le accuse di demagoghi più accesi, come il Gianni e il Salfi: anzi di coteste affermazioni una vedremo più avanti, che il Monti fece in una solenne occasione, e sfuggì sinora a tutti i suoi biografi.

Senza raccontare nuovamente la storia, più volte narrata (1), della missione e dell'eccidio di Nicola Giuseppe Hugou de Bassville, importa richiamarne qui alcune circostanze, le quali si collegano con le vicende e i sentimenti del Monti. Nel novembre 1792 il barone di Mackau, ministro della Repubblica francese presso il re di Napoli, mandò a Roma il suo primo segretario Bassville a trattare per la scarcerazione di due artisti lionesi, arrestati come sospetti di mene sovversive: questo era il fine palese; ma in realtà i diplomatici della Convenzione mi-

(1) I lavori italiani e francesi furono riassunti da G. Boglietti, *Ugo Bassville in Roma* (*Nuova Antol.* del 1° luglio 1883); dopo, abbiamo avuto il bel libro di L. Vicchi, *Les Français à Rome pendant la Convention* (1792-1795), Roma, Forzani, 1892, ricchissimo di documenti nuovi sul Bassville e compiutissima illustrazione dei suoi fatti.

ravano a suscitare nella capitale della cristianità, divenuta asilo di realisti e di preti emigrati, qualche moto in senso rivoluzionario, o almeno a preparare il terreno e a stringer le fila degli amatori di novità, per tenerli pronti ad ogni evento.

Il Bassville, cui questa parve buona occasione per meritarsi l'ufficio d'incaricato d'affari presso la Corte pontificia, si tenne nelle sue relazioni ufficiali entro i limiti della più rigorosa correttezza; ma sottomano, e aiutato da alcuni suoi connazionali e specialmente dal banchiere Stefano Moutte, dal pittore Luigi Girodet e dal segretario Amaury Duval, cercava di concludere accordi tra i patriotti; voleva, per loro mezzo, predisporre l'opinione pubblica in favore del tentativo, che era tra i suoi propositi, d'innalzare solennemente le insegne repubblicane in tutti gli edifizi francesi. Qualche cosa di cotesti segreti intenti e delle difficoltà incontrate dal Bassville trapelò subito; e non solo mise in diffidenza verso di lui la Segreteria di Stato, sì anche gli suscitò contro l'avversione popolare, ministra in ciò, come sempre a Roma, la satira, la quale cominciò a perseguitarlo fin da' suoi primi tentativi:

Duolsi Bassville che si ha poca voglia
di cantare *Ça ira* nel suol romano,
e fra noi di trovar gli sembra strano
tacita e muta questa e quella soglia.
A consolar di sì gran pena e doglia
il novello gentil repubblicano,
lasci Roma il silenzio ingrato e vano
e fra suoni e fra danze alfin lo accoglia.
Ma poichè, sempre detta, annoia alquanto
l'aria famosa della rea Marsiglia
e libertà si deve anche nel canto,
al Franco eroe, che di cantar consiglia,
Roma potrebbe replicar con vanto
il rondò di Francfort e di Sicilia (1).

Era un avvertimento salutare, ma il Bassville non ci badò; e, tutto intento ai suoi maneggi, nei due mesi da lui passati a

(1) Fu pubblicato dal Vicchi, op. cit., p. 20, in lezione alquanto diversa; io lo do nella forma più genuina che ha in un manoscritto di rime politiche posseduto dal signor F. Miserocchi di Ravenna.

Roma frequentò le conversazioni ove credeva trovar persone disposte a secondarlo, e a poco a poco promosse conventicole e banchetti, dove non tutti i presenti erano suoi connazionali. Ad uno di codesti convegni, che fu argomento ad un laido sonetto dell'abate Matteo Berardi, uno degli avversari più accaniti del Monti, sappiamo che intervennero il banchiere Giovanni Torlonia e l'avvocato Francesco Riganti, e anche quattro signore non ignote alle satire scollacciate del tempo (1); e vi si distribuirono coccarde francesi, si cantarono inni, nè forse mancarono altre cerimonie d'affratellamento patriottico. Sebbene non nominati, a questo o ad altri simili convegni dovettero trovarsi il poeta Francesco Gianni e lo scultore Giuseppe Ceracchi, i quali subito dopo l'eccidio del 13 gennaio 1793 fuggirono da Roma: il Gianni, tenuto autore del sonetto pubblicato poco innanzi per la città, nel quale l'ombra di Bruto rivolge calorosi eccitamenti ai Romani perchè spezzino « d'ignominiosa servitude i legami » sì che

lieta l'antica libertà latina
torni a regnar, ed il Tarpeo risorga
dell'empio Vatican sulla rovina;

il Ceracchi, fin d'allora stretto in amicizia col pittore Topino Lebrun, col quale salì poi il patibolo nel 1801, partecipi entrambi della congiura dell'Arena contro il Primo Console. Fra i tentati dal Bassville dovettero esser molti di coloro che poi, nel '98, quando il Berthier si recò a fondare la effimera Repubblica romana, furono chiamati ai primi onori; e se tutti si rendessero agli inviti, o chi se ne schermisse, non sappiamo, nè forse si saprà mai, poichè di quelle pratiche pochissimo, quanto alle persone, trapelò allora, e quasi nulla si scrisse. Solamente si sa che Camillo Corona, medico illustre, segnalato come uno dei fautori di politiche novità, non volle, sebbene sollecitato, accettare un colloquio col Bassville (2); meno prudente, nel '96, ricevette in

(1) I nomi di queste quattro donne variano nelle postille alle infinite copie manoscritte del sonetto berardiano; sarebbero, secondo le testimonianze più numerose, la marchesa Candida Lepri, la vedova Chiaveri, la signora Remoli e la Giuseppina Filion, moglie di un impiegato della Segreteria di Stato.

(2) La notizia, sfuggita a quanti trattarono del Bassville, è data dalla preziosa, ma poco conosciuta *Biographie moderne, ou dictionnaire bio-*

casa sua il Monge e il Berthollet, commissari francesi a scegliere gli oggetti d'arte voluti dalla Francia per il trattato di Bologna, e dovette perciò sfuggire alle persecuzioni della Curia ritraendosi a Firenze. Ma assai probabilmente non furono così circospetti e dovettero in qualche modo assentire alle sollecitazioni del Bassville molti altri, dei quali i nomi, ben si capisce, furono tenuti gelosamente nascosti. Un documento molto attendibile, sfuggito anch'esso agli storici dell'eccidio bassvilliano (1), ci fa sapere come « la mattina dei 13 erasi tenuto in casa di Moutte un *club* di 120 persone; forse quelle colle quali Bassville e La Flotte si lusingavano di potere a forza innalzare le armi della Repubblica nella notte seguente. » Gli intervenuti a questo convegno non erano certamente soli francesi, nè raccolti a trattare di cose francesi; quella era una vera e propria congiura, nella quale si potrebbe giurare che avessero parte molti di coloro che si chiarirono poscia per giacobini nel '98, e tra gli altri particolarmente il giurista Filippo Renazzi, Ennio Quirino Visconti, Giuseppe Flaiani, Liborio Angelucci, Angelo Stampa, Domenico Maggi, Filippo Accoramboni, Gioacchino Pessuti, Carlo Luigi Costantini.

Erano tutti, o quasi tutti, amici e famigliari del Monti, il quale così potè entrare in rapporti col Bassville, e lasciare in mani sue quelle carte compromettenti cui dovette, dopo la catastrofe, opporre lo schermo di un poema antirivoluzionario. E se noi non sappiamo quali carte fossero codeste (2), non abbiamo

graphique de tous les hommes morts et vivans qui ont marqué à la fin du XVIIIme siècle, 3ª ediz., Leipzig, Besson, 1807, vol. I, p. 498. Camillo Corona fu poi ministro degli affari esteri e quindi dell'interno nella Repubblica romana; ed in questi e in altri uffici si fece « remarquer par sa modération au milieu de l'exaltation générale. » Alla caduta della Repubblica esulò a Parigi e vi esercitò con onore la medicina, fino alla morte.

(1) È la relazione mandata il 16 gennaio 93 da Petronio Caldani, segretario dell'ambasciata bolognese, al Senato di Bologna; ora a stampa nel *Catalogo illustrativo dei documenti esposti in Bologna nel tempio del Risorgimento nel 1888* di V. Fiorini, vol. II, pp. 205 e segg.

(2) Si potrebbe pensare a qualche caldo proclama patriottico o ad una poesia eccitatrice: ma forse è più probabile che il Monti abbozzasse una requisitoria contro il Governo ecclesiastico, analoga a quelle che videro poi la luce nel 1796.

il diritto di negar fede alle affermazioni del poeta; il quale, poco dopo la sua fuga da Roma, le rinnovò pubblicamente più volte senza trovar alcuno che lo contradicesse; più solennemente delle altre, in una adunanza patriottica cui intervenne in Venezia il 16 luglio 1797, il Monti diceva: « Le vostre mani egualmente che le mie sono ancor livide per il peso delle antiche catene. Ma qual differenza tra i nostri ferri? Voi schiavi in Venezia, io schiavo in Roma. Voi oppressi in nome degli uomini, io oppresso in nome di Dio. Voi gemevate sotto il peso della sola oligarchia, io gemeva sotto quello della tirannia congiurata colla più feroce superstizione. Le vostre catene insomma si fabbricavano in terra; le mie si fabbricavano in terra ed in cielo. E nondimeno in mezzo al terrore di questo duplice dispotismo la mia anima infiammavasi tutta del sacro foco di libertà, la mia lingua lo propagava negli animi più irresoluti e più timidi, e assai prima che la Francia insegnasse all'Italia a detestare i tiranni, io ispirava all'Italia per bocca d'Aristodemo l'orrore del trono e de' suoi più atroci delitti. Ma qui parmi di veder sollevarsi nelle vostre menti una gravissima accusa; parmi che mormori sulle vostre bocche il nome dell'infelice Bassville, e mi rimproveri d'aver tinta la penna nell'inchiostro romano, e oltraggiata la causa della libertà, dell'innocente, della giustizia. Cari e sensibili cittadini, se io potessi narrare tutta da questo luogo l'infame e veridica storia di quel misfatto, se tutti potessi dirvi i pericoli di quel tempo calamitoso, si coprirebbero di pallore le vostre fronti, io vi trarrei dagli occhi le lagrime, e voi invece di segnare la mia condanna, voi tutti correreste ad abbracciarmi, e a stringere con trasporto d'amicizia e di compassione la mano, che per salvarsi tirò un velo su quel delitto. Cittadini, amici, fratelli, io mi era qui presentato per ringraziarvi; e la memoria del passato, in luogo d'un tributo di gratitudine, mi sforza ad offerirvi solamente quello del mio dolore e del pianto che mi soffoca le parole. Oh potessero le mie lagrime animare le ceneri dell'assassinato mio amico! Potesse la sua voce uscir dal sepolcro, e in mezzo a voi tornare, e difendermi! Questa voce direbbe: — Amici della libertà, Francesi, Italiani, non oltraggiate più a lungo il cantore della mia morte. Egli era il mio amico, egli era degno di esserlo. Un fatale suo scritto esistente nelle mie mani e passato in quelle de' miei assassini decideva della sua vita. Un go-

verno smascherato e crudele cercava come lupo famelico l'ignoto autore di quelle carte terribili. La mannaia de' sacerdoti, che mai non perdonano, pendeva sopra il suo capo. Egli era padre, egli era marito, egli era in obbligo di salvare sè stesso, e in sè stesso la sua innocente famiglia. Non rimanevagli insomma che il crudele partito di simulare o perire. Se fu lodata un tempo la prudenza di Bruto, che s'infinse stolido per sottrarsi alla scure di Tarquinio, chi sarà di voi cotanto insensibile che non perdoni un errore di penna allo sfortunato mio amico, all'unico che ha bagnata di vere lagrime la mia tomba, a quello in una parola che ha cimentati i suoi giorni per mia cagione? — Io potrei, cittadini, rivelare a mia discolpa altre più cose gravissime. Ma perdonate. Vi sono talvolta delle colpe, che la virtù medesima comanda di tener celate e sepolte, ed io mi persuado d'aver detto abbastanza per dissipare ogni vostro sospetto sul candore dei miei saldi ed eterni principii repubblicani » (1).

Queste e altre simili cose scriveva e diceva pubblicamente Vincenzo Monti nel 1797 per giustificarsi autore della *Bassvilliana* in faccia ai novelli Aristidi del Reno, dell'Adriatico e dell'Olona; e non faceva bene, per la sua dignità di poeta e di uomo, a profondersi in abiure siffatte, mentre gl'imparziali, più tosto che spiriti antidemocratici, sentivano alitare in quel poema il legittimo ribrezzo suscitato in tutto il mondo civile dagli eccessi del terrorismo francese. Ad ogni modo le affermazioni del Monti intorno ai suoi *saldi ed eterni principî repubblicani*, se erano certamente esagerate, non potevano esser senza qualche fondamento di verità. La lunga servitù in Corte di Roma, le amicizie con molti uomini di opinioni liberali, l'efficacia sempre grandissima degli studî e degli esempi classici avevano destato nel suo animo nobile ed acceso una forte avversione contro quelle istituzioni romane, contro quei potenti e quei dignitari, cui le necessità della vita lo costringevano a mostrarsi pieno di ossequio; costringevano lui, si badi, come infiniti altri suoi contemporanei, ai quali non fu mai negata sincerità di liberi sensi.

(1) *Discorso del cittadino* Vincenzo Monti *pronunciato nella Società di pubblica istruzione di Venezia, li 28 Messidor anno primo della libertà italiana, dopo essere stato eletto socio per acclamazione* (Venezia, tip. G. Zatta, 1797, di 8 pagg.): opuscolo rarissimo, ch'io posseggo, e sfuggito sinora agli studiosi della vita e degli scritti del Monti.

Già ho ricordati il Visconti, il Pessuti, l'Angelucci, il Renazzi, il Gianni, il Ceracchi; potrei citarne cento altri, che dopo il 1796 si mostrarono fautori di libertà e di democrazia e che intanto innanzi a quell'anno potevano esser notati di servilità pontificia o cardinalizia. Per restringermi ad amici intimi del Monti, ricorderò che vissero con lui a Roma Dionigi Strocchi, al quale l'essere stato encomiatore pubblico di cardinali e segretario del Sacro Collegio non impedì di sedere nel Corpo legislativo della Cisalpina; Leopoldo Cicognara, che potè nei governi repubblicani salire agli uffici di legislatore, di ambasciatore, di consigliere di Stato, sebbene in una solenne tornata d'Arcadia, tra il plauso degli abati e dei monsignori, avesse pianto con una fiorita orazione la fine di Luigi XVI; Federico Cavriani, che, dispogliato l'abito di prelato domestico di Pio VI e deposto l'ufficio di vicelegato di Urbino, potè, con pochi discorsi sul terrorismo e sul giuramento, detti in un circolo di giacobini, e con la pubblicazione di certi suoi *Elementi repubblicani*, diventar deputato al Parlamento nella Cisalpina, prefetto nella Repubblica italiana e senatore nel Regno italico; Luigi Lamberti, segretario di cardinali e di principi prima di esser chiamato al tribunato nella Repubblica romana e di divenire in Milano uno dei corifei del sentimentalismo democratico e degli splendori cesarei; Nicola Corona, che fino alla vigilia della rivoluzione romana in cui doveva poi aver tanta parte, scriveva in un suo libro d'economia amplissime parole di lode per il pontefice e per il cardinale segretario di Stato (1).

Questi esempi, che facilmente potrei moltiplicare, scusano il Monti più di qualsivoglia apologia derivata dalle ragioni di opportunità momentanea: del resto nessuno dei suoi contemporanei avrebbe potuto onestamente scagliare contro di lui la prima pietra, e tanto meno poi quel Gianni che fu motor principale delle recriminazioni pubbliche e private contro il poeta di Bassville; chè, s'egli era fuggito da Roma dopo l'eccidio del diplomatico francese sapendosi complice e partecipe de' suoi maneggi,

(1) G. Ghinassi, *Lettere edite ed ined. del cav. Dionigi Strocchi ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri*, Faenza, 1868. — V. Fontana, *Luigi Lamberti (vita, scritti, amici)*, Reggio Emilia, 1893. — V. Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, Venezia, 1888. — F. Fabi Montani, *Elogio storico di Federico Cavriani*, Roma, 1837.

allorchè fu al sicuro in Toscana non lasciò finir l'anno senza ricordarsi alla corte pontificia con un poemetto dedicato al cardinale Giovanni Francesco Albani, che piu tardi in un giornale giacobino di Milano doveva esser designato da lui come ordinatore di quell'eccidio (1).

III.

Scorrendo il carteggio del Monti s'incontrano non infrequenti gli accenni al disagio morale in cui egli cominciò a sentirsi subito dopo i fatti che dettero occasione alla *Bassvilliana*. La vita romana gli riusciva a poco a poco intollerabile per il continuo contrasto in cui lo manteneva coi suoi sentimenti politici e con le aspirazioni di libertà maturatesi nel suo animo; lo spaventavano i sospetti della curia sulla sincerità delle sue manifestazioni di fedeltà: e ciò non ostante non sapeva decidersi ad abbracciare un partito che lo liberasse da quel contrasto o dissipasse quei sospetti. Anzi coi suoi atti si esponeva ognora a nuovi pericoli: basti ricordar qui le sue relazioni con i senatori bolognesi che, come Giuseppe Angelelli e Ludovico Vittorio Savioli, più si adoperavano a difendere contro l'opera del cardinale Boncompagni, le ultime franchigie rimaste alla loro città, e che del Monti sembra si valessero non senza profitto della loro causa (2); l'amicizia con Francesco Piranesi, console di Svezia, per il quale il Monti scrisse — guai a lui se si fosse allora saputo! — la famosa lettera polemica al ministro Acton, che fu lodata dal Foscolo, come documento « ove non la immaginazione, ma lo intelletto e la storia hanno denunziato all'Europa quanto v'era di più infame nella reggia di Napoli » (3); l'intimità affettuosa con Liborio Angelucci, per la quale il Monti corse dei primi ad abbracciare il futuro console della Repubblica romana, allorchè fu dimesso dalle prigioni di Castel Sant'Angelo ov'era stato rinchiuso « perchè pensava liberamente » (4); la sua famigliarità con Giuseppe Nicola de Azara, ambasciatore spagnuolo, che si

(1) *Poemetto di* Francesco Gianni *per la morte di suo padre, dedicato all'Emo e Rmo Principe il signor Cardinale G. F. Albani.* Firenze, 1793.

(2) Resnati, *Epistolario di V. Monti,* p. 62, 64, 65.

(3) Foscolo, *Prose politiche,* ed. Le Monnier, p. 22.

(4) Foscolo, op. cit., pag. 24.

trova frammischiato sempre in Roma alle faccende dei patriotti ed ebbe non dubbie simpatie per la causa liberale, sì che nel '96 fu maneggiatore gradito a Bonaparte dei primi accordi tra i Francesi e la Corte pontificia (1).

Sospirando il momento di uscire di servitù il Monti coltivava queste ed altre amicizie, e cercava di stringere vie più i rapporti non mai interrotti con parecchi suoi concittadini notoriamente favorevoli alle novità politiche; quali, per esempio, oltre il Cicognara che già è stato ricordato, Domenico Gallizioli che fu uno dei rappresentanti ferraresi nella Cispadana, Luigi Ramondini divenuto poi legislatore cisalpino e confidente delle intemperanze amatorie foscoliane, Giuseppe Rangoni, propagatore di idee e aggregazioni massoniche, Giovanni Battista Costabili Containi, Giuseppe Compagnoni, l'abate Garavini, tutta la famiglia Massari; il fiore insomma del liberalismo ferrarese d'allora. Ma intanto il sospirato momento tardava a venire, e la condizione del Monti si faceva sempre più difficile. Il rapido svolgersi degli avvenimenti parigini gli aveva mandato a monte il disegno della *Bassvilliana*, la quale necessariamente rimase interrotta; egli avrebbe voluto modificar quel disegno e compiere il poema con altra conclusione da quella che aveva imaginata cominciandolo: « vi sarebbe anche modo (scriveva a Francesco Torti) di conciliar tutto, purchè si volesse permettere il libero linguaggio della verità e della religione, non quella de' nostri preti, ma d'Isaia e d'Ezechiele... Se questo solo mi si concedesse, la mia immaginazione non avrebbe mai colti i più bei fiori poetici » (lett. CCXIII). Ma la libertà del linguaggio non era consentita al poeta, e così l'opera sua rimase incompiuta; nè ciò fu senza che si aggravassero i sospetti sovra il suo conto: notevole è, a questo proposito, un'altra sua lettera al Torti, cui il 7 giugno 1794 scriveva: « Voi siete meco in collera, e il vostro sdegno è ben giusto. Ma potrete voi averne di sorta alcuna con un uomo perseguitato dai giansenisti di tutto il mondo e da costoro proscritto, e condannato in Castel Sant'Angiolo e rovinato nell'opinione del Sovrano e segnato a dito come un congiurato, come un giacobino, e tuttavia buon cattolico e uomo d'onore? » E seguitava

(1) Sull'Azara è da vedere un articolo biografico nel *Giornale italiano* di Milano, 12 marzo 1804, n. 35.

dicendo che codesto amaro calice gli si faceva sorbire «da parecchi mesi» e gli avvelenava così la vita ch'egli si era dovuto ritirare sui colli tuscolani « colla sola fiera compagnia di strani sospetti e di cento paure », senza il coraggio « di confidare neppure all'aria le sue parole, e i suoi pensieri a sè stesso ». (lett. CCXV).

Di questi sospetti della curia che tennero agitato il Monti negli ultimi anni della dimora romana la spiegazione è data dalle sue amicizie, chè nessuno dei suoi scritti palesi poteva ancora dar alcun appiglio a censure in quei mesi del '94 che sembrano essere stati per lui i più tormentosi; la *Bassvilliana* non era stata offa sufficiente all' ingordigia sacerdotale, e il cittadino si pentiva dell'opera del poeta prima ancora che sorgessero i demagoghi a rinfacciargliela: « State tranquillo (scriveva poco dopo a uno de' suoi fratelli), cosa che non posso far io a cagione della cantica di Bassville. Non potete credere come mi dà fastidio questa faccenda. Tuttavolta mi dà più pena il fanatismo romano sanguinario e crudele » (lett. CCXXXVIII). Il 1795 passò per il Monti abbastanza quietamente; egli si tenne lontano dalle accademie e dagli altri usuali ritrovi dei letterati, e per più mesi viaggiò in compagnia del duca Braschi, e visitò a Fusignano i parenti nell'estate; se non che al ritorno in Roma, nell'autunno, gli morì un figliuolo, sua cura e diletto, e la sventura risuscitò nell'animo suo i turbamenti e le inquietudini dell'anno innanzi.

Tanto più che allora veramente cominciava a rombare più fiero sulle Alpi occidentali il turbine di guerra; sì che il poeta avrebbe avuto miglior ragione di cantare:

Nembo di guerra intorno freme e morte,
e di Gradivo la crudel sorella
gli anelanti cornipedi flagella
su le italiche porte:
sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
dell'Alpe il fianco: dai percossi fonti
alzano i fiumi le atterrite fronti
al passar delle rote;
e tortuose giù per l'erta china
corrono l'onde liquefatte il calle,
meste avvisando per l'ausonia valle
la marzïal ruina.

Così il Monti alla Bandettini, nella primavera del 94, quando i Francesi, guidati dal vecchio generale Dumerbion, si preparavano a svolgere contro gli Austro-Sardi il nuovo piano di guerra formato da Bonaparte; e se allora chiedeva ad Amarilli Etrusca:

Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
delle fanciulle ascree l'aspre tenzoni
mal di Bellona si confanno e i tuoni
de' bronzi fulminanti,

la stessa domanda, con più forti sollecitudini, si sarà rivolta il poeta due anni di poi, allorchè Bonaparte, generalissimo della armata repubblicana, procedeva di vittoria in vittoria dalle Alpi marittime al piani lombardi. La risposta del Monti a sè medesimo non poteva esser dubbia: ei fu dei primi a decidersi per i nuovi trionfatori. Sino dal maggio 96 scriveva infatti a uno dei fratelli: « In quanto ai Francesi, state di buon animo, poichè da Genova, farò, in caso di bisogno, che quel ministro francese ponga anche il nome vostro nella lista di quelli che si dovranno rispettare. Non fate uso di questa lettera, e addio. » (lett. CCXXXV). Ministro francese in Genova era allora Guglielmo Carlo Faypoult, stato già ministro mediocre delle finanze e da poco tempo improvvisato diplomatico; col quale, come il Monti fosse in sì stretta relazione non si comprende, se non si ammette che egli, per legami anteriori, fosse ormai, non ostante la *Bassvilliana*, segnato nella lista dei « buoni patriotti », che aiutavano di qua dall'Alpi la politica del Direttorio. Di che non era ancora il tempo di non temere; ond'egli, nel giugno, diceva ad un altro dei fratelli: « Qui crescono sempre più li torbidi, e non potete imaginarvi l'inquietudine del paese e il terrore de' galantuomini... Io mi confondo in mezzo a tanti scompigli e sospiro la solitudine di Fusignano, anzi quella dell'Ortazzo in cui sono nato. Se m'accade qualche disgrazia, ricordatevi che vi sono stato fratello, e abbiate cura di mia moglie e della mia figlia ». (lett. CCXXXVII).

Nell'estate il Monti, colto dalle febbri, riparò a Frascati, e, tornato a Roma, quando la città più era in subbuglio per le notizie che venivano dalle Legazioni democratizzate, riprese il carteggio con gli amici di Ferrara, i quali lo sollecitavano a recarsi in patria per servire la causa della libertà e lo assicura-

vano sulle disposizioni ad accoglierlo con favore. Notevolissima è a questo proposito la lettera del 10 settembre, in cui il Monti, ansioso delle sorti dei suoi paesi, scriveva, mescolando ricordi ovidiani alle sue speranze: « Non ho più che dire, nè che temere, dopo il discorso che Saliceti, ti ha fatto; e manco male che finalmente mi hai comunicato una cosa che dee confortare chiunque sia penetrato dal vero e santo amor della patria e dal primo di tutti i diritti. Con tutto ciò, siccome l'amore è una cosa piena di timore, così non posso non essere inquieto sul futuro nostro destino: non tanto perchè la sorte del povero nostro Stivale ancora non è decisa, quanto perchè questo cittadino Cacault non cessa di dare le più certe speranze sulla restituzione delle provincie, subito che la pace resti sottoscritta ». Il cittadino Cacault era ministro francese in Roma, dal luglio, e anche con lui doveva essere entrato in qualche rapporto il Monti; il quale, nel resto della lettera all'amico ferrarese (1), dopo aver espresso il timore che i suoi concittadini fossero « troppo ignoranti per conoscere l'immenso prezzo della libertà » e dopo aver fatta una calda affermazione di sentimenti patriottici, soggiungeva raccomandazioni e consigli perchè si desse opera all'unione fin d'allora vagheggiata, e deliberata poi nel Congresso di Modena, delle provincie cispadane: « Tu non perderti intanto di coraggio; metti a profitto le proposizioni dei Bolognesi per una confederazione qualunque siasi, purchè ponga in sicuro la vostra indipendenza. Eccitate gli animi coll'esempio di Reggio, e spero ancora di Modena; esortate tutti a spogliarsi delle private passioni, a non prendere di mira che l'interesse universale, a sublimar l'anima secondo le circostanze. La libertà è un sentimento divino; il buon patriotta deve essere coraggioso, virtuoso, disinteressato, ed io son sicuro che il tuo cuore è pieno di questi santi principii. Salute e fratellanza » (lettera CCXLII). Si confrontino questi sentimenti e questi pensieri del

(1) Non si sa a chi sia scritta la lettera, chè la prima edizione di essa porta le sole iniziali del destinatario, *L. E.*, nè l'autografo si è ritrovato; e poichè queste iniziali non corrispondono ad alcuno dei nomi noti di liberali ferraresi, potrebbero anche essere inesatte: forse la lettera fu scritta a Leopoldo Cicognara, che ebbe indi a poco gran parte nel Congresso modenese dell'ottobre, per l'unione delle Provincie Cispadane.

Monti con ciò che pensava e sentiva proprio allora Dionigi Strocchi, il quale, a un amico faentino, scriveva da Roma il primo settembre; « Di sola Reggio è vero che, abbandonato il loro naturale sovrano, novellamente si governa ora a foggia di libera repubblica: ma Modena tuttavia ubbidisce al Duca. Qui va intorno una segreta voce, la qual dice che i Bolognesi invitano una fedele Provincia a cadere in quel fallo in cui sono essi corsi sventuratamente. Che se il destino di tutte queste novelle libertà è congiunto con quello delle sole armi francesi, ho grande ragione di credere, o che presto ritorneranno all'ubbidienza di un solo, o saranno venduti a prezzo come esseri meramente passivi, il che vuol dire lo stesso che pecore o bovi; conforme la felicità o la necessità della Repubblica francese e la tanto cercata pace domanderanno » (1). Non doveva passare un anno, e lo Strocchi sarebbesi visto primeggiare nei comitati e negli uffici della Cisalpina, senza destare alcun sospetto di tepida democrazia! Invece al Monti, predicatore d'unione e di libertà quando gli altri stavano zitti e temevano, erano serbate tutte le amarezze!

Anche il Monti temeva, ma il suo timore non era ingiustificato, poichè universalmente si ripeteva per Roma la voce che lo designava fautore di politiche novità. Ond'egli nell'ottobre dovette scrivere al Cardinale segretario di Stato una lettera, nella quale il desiderio di difendersi dalla « calunnia » e dall' « invidia » non lo trasse a smentire nè i suoi fatti nè i suoi pensieri. Non negava gli inviti dei cittadini: « Io sono ferrarese; e la mia patria, riscaldata anch'essa dalla febbre della libertà, supponendomi qualche talento e sperandone qualche profitto, non ha trascurato e non trascura d'invitarmi con offerte assai liberali a farmi partecipe de' suoi pericoli ». Neppur ripudiava i sentimenti e i discorsi, pur cercando di attenuarne il significato: « Io ho commesso spesse volte l'errore di credere onesti e ragionevoli tutti gli uomini, e disputare con essi nel libero modo con cui si questionava una volta nelle accademie. Pieno delle prime idee, che nella scuola si stampano nella nostra mente, coll'assiduo studio di Cornelio Nepote e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano perchè si apprendono a forza di

(1) Strocchi, *Lett.* vol. I, pag, 52.

staffile e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi splendidi pregiudizi, ho lodato sovente, e di buona fede, le virtù di Temistocle e di Catone, ho confrontate le antiche passioni umane colle moderne, e consultando il passato per penetrare il futuro, ho paragonati accademicamente gli sforzi degli alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia; ho creduto finalmente che, rispettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle e promuoverle, anche quelle dei Romani e dei Greci; nè poteva mai figurarmi che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo alla ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico per un uomo di poco sana intenzione... In questa ferma persuasione... io non temo che dinanzi a Lei un seguace di Virgilio e di Dante debba riputarsi per un amico di Catilina » (lett. CCXLIV).

Il Monti s'ingegnava così a spiegare le origini letterarie del suo giacobinismo! Ma la curia non par che si contentasse di tali spiegazioni, sì ch'egli dovette decidersi a cercare un'aria più spirabile. Nel febbraio del 97, prima della conclusione del trattato di Tolentino, avea già preso il suo partito, e solo aspettava un'occasione favorevole; scrivendo infatti a un amico ferrarese, dalla ambasciata di Spagna ove poteva « adoperar libera la parola come il pensiero », dopo aver detto con il suo solito empito: « Noi siamo alla vigilia della nostra redenzione, e di veder rotto un giogo, che da diciotto secoli opprime la terra... Roma ondeggia in una grande tempesta di sentimenti, ma quello dell'antica libertà sembra rinato nella maggior parte dei cuori », aggiungeva che, ove Bonaparte « avesse lasciato in piedi questo trono venefico », avrebbe egli abbandonato Roma per sempre: « Io sono irrevocabilmente risoluto di non respirare un momento più oltre quest'aria avvelenata. Son mesi e mesi che il mio cuore non prova più che palpiti di terrore, e mi scoppia in petto per allargarsi a quelli della libertà che mi costa tanti sospiri »: finiva trascrivendo all'amico, perchè lo facesse inserire in qualche giornale, il sonetto da lui composto in quei giorni, *Costei che nata fra il giumento e il bue*, che gli pareva opportuno in quel momento, poichè « per uccidere la superstizione della moltitudine ci vogliono degli strali corti e pungenti » (lett. CCXLVII).

Ormai il poeta della *Bassvilliana* l'aveva rotta apertamente, e però non farà meraviglia il sapere che, appena concluso il trattato di Tolentino, essendo giunto a Roma il colonnello Marmont con altri uffiziali francesi apportatore di una lettera di Bonaparte al papa, il Monti gli fu subito intorno e presto si trovò assai innanzi nelle sue grazie. « Dovete ben figurarvi (scriveva il 27 febbraio 1797 al fratello Cesare) ch'io non sono stato senza la mia paura; ma mi ha fatto tremare, non la venuta dei Francesi che si temeva, ma questo popolo non abbastanza ancora tranquillo o disingannato. Nel caso che Bonaparte si fosse portato qui, io potevo sperarne buona accoglienza, perchè so che egli era prevenuto della mia persona. Dagli ufficiali poi, che qui si trovano presentemente, io ricevo delle politezze distinte, e il cittadino Marmont, aiutante di campo del generale Bonaparte, si trova in mia casa quasi tutte le sere... (1) ». Qui importa che ci fermiamo un momento sovra una questione assai delicata. Il Marmont era attirato in casa Monti dall'ammirazione per il poeta o dalla splendida bellezza di Teresa Pichler? La cronaca satirica del tempo non risparmiò la giovine sposa, che la sera del 26 febbraio si era fatta vedere al concerto dato all'Accademia di Francia e il 28 si recò a un pranzo offerto agli uffiziali francesi nella villa tuscolana dei Falconieri. Il mordace Berardi, in un sonetto scagliato allora contro il Monti, raccolse le voci maligne che andavano attorno, affermando che il poeta per mezzo della moglie cercava favori « all'ombra della coppola di Bruto ». Ma non vi sono ragioni di fatto che ci possano far credere fondata l'accusa; salvo forse una testimonianza indiretta e generica dello stesso Marmont, che non trovo ricordata a questo proposito dai biografi del Monti. L'elegante colonnello del 97 diventato poi maresciallo dell'impero e duca di Ragusa, descrivendo nelle sue memorie la breve dimora in Roma, notava: « Je trouvai la société extremêment animée, et livrée exclusivement aux plaisirs; la facilité des femmes romaines, alors autorisée par les maris, passe toute croyance; un mari parlait des amants de sa femme sans embarras et sans mécontentement, et

(1) Resnati, *Epist.* p. 17, dove la lettera è senza data; ma dal contesto appare scritta il giorno dopo alle feste fatte in onor degli ufficiali francesi il 26 febbraio.

j'ai entendu de la bouche de M. Falconieri les choses les plus incroyables sur la sienne, sans que sa tendresse en parut alarmée; il savait faire une distinction singulière entre la possession et le sentiment, et le dernier avait seul du prix pour lui; en ma qualité de très-jeune homme et d'étranger, cette distinction me convenait beaucoup, et j'en acceptais volontiers les conséquences (1) ».

Se tra le conseguenze volentieri accettate dall'aiutante di campo di Bonaparte s'abbiano a comprendere anche i favori della bella Teresina, altri veda. Certo è che in quelle intimità, ove al Monti dovette offrirsi speranza di più salda e larga protezione, il poeta decise di non lasciarsi sfuggire la favorevole occasione e si preparò frettolosamente ad abbandonar Roma.

(La fine al prossimo fascicolo).

TOMMASO CASINI.

(1) MARMONT, *Mémoires de 1792 à 1841,* Parigi, 1857, vol. I, p. 162.

L'UTOPIA ANARCHICA

« Anarchia » — « Anarchici » — « Anarchismo rivoluzionario » sono parole che in questi giorni ricorrono ad ogni tratto sulle colonne dei periodici d'ogni paese. Esse involgono una questione del più alto e vivo interesse. L'egregio Direttore di questa *Rivista*, avendomi espresso il desiderio ch'io qui ne parlassi, volentieri obbedisco all'invito, e senz'altro entro in argomento.

I.

« Anarchia » è — lo sanno anche gli indotti — parola greca, che vuol dire « mancanza di ordinato governo », e serviva in Grecia ad indicare una fase anormale e transitoria dello Stato e delle sue funzioni. Non è evidentemente in questo senso che tale parola viene intesa dai nuovi settari. La mancanza di governo, in luogo di essere per gli anarchici dei nostri giorni un fenomeno meramente transitorio, viene anzi da essi eretta a sistema politico e avvisata come un nuovo modo di essere permanente della vita sociale. L'anarchia così intesa è, per quanto almeno io ne so, una novità di questa fine di secolo (1). Si può

(1) Non credo che l'assenza assoluta di un Governo, di un capo politico qualsiasi, che lo Spencer nota a proposito di molte tribù di selvaggi, delle quali egli parla nei suoi « Principii di sociologia » possa infirmare questa mia asserzione. L'anarchia presso i selvaggi avviene per la mancanza assoluta, o quasi, di ogni elemento di socialità, mentre l'anarchia di questi nostri giorni è voluta per l'estrema moltiplicità e complicazione degli elementi sociali, e allo scopo, sognano i settarii, di più armonicamente ordinarli.

Nè credo che l'anarchia dei nuovi settari abbia nulla di comune colla pandistruzione, per mezzo di una catastrofe cosmica, che i primi cristiani, e quindi i millenari, sognarono.

quindi rispetto ad essa invertire il motto dell'Ecclesiaste e dire: v'ha talvolta qualche cosa di nuovo sotto il sole.

Devo alla cortesia di un mio coltissimo amico se ho potuto, colla scorta delle molte pubblicazioni ch'egli ha posto a mia disposizione, fare una larga conoscenza dell'anarchismo. M'ha servito a questo scopo anche una copiosa raccolta che da lui ebbi di giornali anarchici: fra gli altri, il *Révollé* del principe Kropotkine, la *Tribune libre,* la *Revue libertaire* dell'anarchico Chatel, il *Commonweal,* la *Freedom,* la *Revolutionary Review* di Londra, l'*Anarchist* di Sheffield, l'*Autonomie* e la *Neue Freie Presse,* organo degli anarchici tedeschi nella capitale inglese. Non dico che non si possa impiegar meglio il tempo che in fare conoscenza di questa letteratura giornalistica anarchica. Se si fa eccezione di qualche studio dei caporioni del partito, come Kropotkine, Henry Seymour, e qualche altro, che mostrano studi, cultura e acume critico, il resto di quella letteratura è borra. Si potrebbe ridurre tutto il contenuto suo a poche proposizioni massime, che gli anarchici dicono di una verità ed evidenza indiscutibili, e sulle quali tutta la loro critica sociale si fonda. Queste proposizioni sono le seguenti: 1° il proletario unico produttore della ricchezza sociale; 2° il lavoro del proletario sfruttato dovunque dal capitalista e in generale dalle classi abbienti; 3° l'autorità politica, lo Stato, vegliante sempre coi suoi innumerevoli agenti a sostenere la tirannìa capitalista e borghese; 4° l'eguaglianza naturale degli uomini, la loro bontà e l'armonia naturale dei loro rapporti, se lasciati ai loro liberi naturali impulsi; 5° tutti i mali sociali derivano dal conflitto della natura con quella creazione artificiale degli uomini, che è lo Stato; cessando questo conflitto di esistere anche i mali da esso derivanti naturalmente scomparirebbero. Nel suo insieme questa dottrina anarchica consta quindi di due parti: una parte critica, che non è in sostanza che un ingiuriare e vilipendere sistematico tutte le istituzioni esistenti, che gli adepti della setta dicono sacre alla vendetta della prossima inevitabile rivoluzione, e una parte — chiamiamola così, tanto è lo stesso — construttiva, che si compone di fantasie palingenesiache, rappresentanti, spesso sotto forma poetica, le beatitudini dell'umanità abbandonata all'impero dell'anarchia. In un suo discorso tenuto pochi giorni sono nell'*Autonomie Club*

a Londra, un anarchico polacco esprimeva quei due modi di essere del pensiero anarchico paragonandoli ai due poli, positivo e negativo, di una pila elettrica. « Il polo negativo, egli diceva, è il supremo bene, l'eden di felicità al quale aspiriamo; il polo positivo è il presente con tutti gli orrori e le nefandità che si sanno ».

Stando alle teorie anarchiche, l'evoluzione sociale ci avrebbe, adunque, portati, in questa triste fine di secolo, a vedere completamente dissociato il reale dall'ideale, collocandoci fra un presente intollerabile e un vano fantasma di felicità intravisto nel futuro. È il pessimismo politico nella sua più cruda e desolante espressione. Ma questo vano fantasma ha la potenza di sedurre gli anarchici. È desso che spinge i più audaci della setta a dare il fuoco alle miccie fatali col proposito di far saltare in aria questo vecchio mondo incancrenito, sperando di veder sorgere di sotto ai ruderi fumanti l'alba di una nuova età dell' oro, il sognato nuovo eden di felicità.

Le gesta degli anarchici che segnalarono, in questi ultimi tempi, in vari paesi d'Europa, ma specialmente a Parigi, questa loro politica di distruzione, sono ancora presenti alla memoria di tutti. Principalissimi fra tanti sono gli attentati del Liceo di Barcellona e quello contro il generale Martinez Campos degli anarchici Codina e Pallas, non che quelli di Parigi che resero tristamente famosi i nomi di Ravachol, di Vaillant, di Henry e di Pauwels. Sembra finora escluso che questi attentati si debbano ad una ispirazione unica, al cenno di un capo occulto, del quale gli autori di essi non siano che ciechi, inconsci strumenti. Il Burdeau, nel suo recente studio: *L'Anarchisme révolutionnaire*, crede possibile che la setta abbia dei capi; la sua organizzazione apparente però, e forse la sola reale, sono i suoi gruppi, detti gruppi di *studi sociali*, sparsi nei diversi quartieri delle grandi città e fra di loro attinenti come le cellule di un nido di vespe, quali appunto parecchi anni or sono l'anarchico Most raccomandava che fossero. Molto probabilmente non v'ha fra questi gruppi e nell' interno di essi se non quell' ordine di relazioni strettamente indispensabile, anche in una società di anarchici, agli scopi di propaganda e di azione della setta. V'è però in questi settari, che pur non riconoscono altra legge che quella dei loro individuali impulsi, una qualità comune, qualità

almeno che si è rivelata in tutti gli autori degli attentati che ho sopra ricordati; ed è l'aperta, insolente franchezza colla quale essi accettano la responsabilità dei loro atti, non solo senza mostrarne pentimento, ma andandone anzi fieri e vanitosi. Certo questo non è una cosa nuova. Tutti i fanatici della politica sogliono essere così. È però a dirsi che i fanatici politici erano in altri tempi una varietà rara, che appariva a lunghi intervalli nella fauna politica; e si chiamavano Ravaillac, Carlotta Corday, Carlo Sand. Ora ne sorge, può dirsi, uno ogni giorno, ed è questa frequenza che è cosa nuova.

Ogni gruppo anarchico, ogni « studio sociale, » ha il suo club, la sua taverna, il luogo pubblico, dove i membri di esso usano raccogliersi per discutere ogni varietà di temi attinenti al problema sociale, per « fare il giornale del partito » leggere gli opuscoli, i manifesti anarchici che si vogliono mandare in giro e disporre circa i mezzi di propaganda della setta. Tutto questo ha generalmente luogo, scrive nel suo interessante libro: *Die Anarchisten*, John Henry Mackay, il quale visse più anni a Londra nell'intimità di quegli anarchici, con un ordine e una disciplina spontanea, senza bisogno di una direzione od autorità qualsiasi. Ciò è tanto più notevole in quanto che sotto il nome di anarchici entrano in quei clubs aderenti di scuole politiche diversissime: radicali, socialisti, liberali, socialisti-democratici, comunisti, individualisti anti-autoritari e che so io altro. L'odio comune allo Stato, alla borghesia, alle leggi e istituzioni sociali esistenti li fa passar sopra a queste differenze di opinione e vivono in pace insieme.

Ma come e con quali mezzi i gruppi anarchici aiutano la propaganda delle loro dottrine, e specialmente la così detta « propaganda col fatto, » di cui ci diedero i terribili saggi che sappiamo? Molti degli anarchici più compromessi si trovarono in possesso di somme, per la condizione di essi, rilevanti. Donde viene quell'oro? Qualcuno ha immaginato che esca dai forzieri dei Rothschild e dei preti, ma sono fandonie. È certo che parte di quel denaro è di provenienza furtiva. V'è fra gli anarchici chi si dà alle imprese ladresche. Conviene sapere che la morale anarchica ha per l'appropriazione della cosa altrui un' infinita indulgenza, appropriazione, anzi, che è dichiarata meritoria quando è fatta nell'interesse della setta. Ho sott' occhio il nu-

mero del 5 marzo del 1892 del *Commonweal,* dove si esaltano le ladrerie di Ravachol. « Il furto, vi si dice, non è che il prendere colla violenza ai ricchi ciò che i ricchi colla violenza tolsero al povero, sfruttandone le fatiche, il sudore. Viva dunque il furto! » Il Grave, nel suo recente opuscolo: *La société mourante et l'anarchie*, che il Governo francese fece sequestrare, pur non mostrando (pag. 51) simpatia per il furto « ordinario », dice però testualmente che l'appropriazione aperta della cosa altrui, fatta in nome delle teorie anarchiche, e come protesta contro gli ordinamenti sociali esistenti, è non soltanto lecita, ma lodevole. Le appropriazioni violente individuali devono valere per gli anarchici come saggi precursori di quella generale, santa, definitiva « jacquerie » che l'anarchismo è destinato presto o tardi ad operare nel mondo. Questo diritto di rivendicazione assegnato al proletariato nel libro del Grave scende come necessaria conseguenza dal principio, che gli anarchici sostengono, della illegittimità di tutti i presenti titoli di proprietà sociale; ed Eliseo Reclus ebbe ragione di dire ai magistrati di Parigi che il Grave è un « uomo di una logica fermissima e precisa ».

Parrebbe quindi che la società si trovasse di fronte, non già ad un partito o ad una setta politica, ma ad una banda di malfattori. E difatti in varî paesi le leggi ritengono come tali gli affigliati all'anarchismo. Se non che i grassatori e i bombardieri della setta non sono che un episodio, un incidente dell'anarchismo. La vera importanza sua sta, coll'idea che lo informa, in questa sua pretensione di essere una dottrina politica che risolve tutte le contraddizioni sociali. In questo rispetto esso si collega con tutto il movimento filosofico del nostro tempo. Bisognerà quindi cercarne in questo la origine, l'essenza, il valor proprio e reale.

II.

P. G. Proudhon fu, io credo, il primo che cominciò ad introdurre nel linguaggio politico la parola «anarchia» dandole in certo modo un valore positivo e togliendola allo stato di mera negazione che essa ha nel suo significato greco. Egli però non diede, come gli anarchici credono, o affettano di credere, l'anarchia

come un possibile governo di fatto; la diede soltanto come una idealità rispecchiante in sè una immaginabile realtà delle cose. Però, anche ridotto a questo, il concetto di Proudhon ebbe una grande influenza sullo sviluppo delle dottrine anarchiche.

Il Proudhon partì dal concetto — concetto intorno al quale il Guizot aveva già intessuto la sua « Storia della civiltà » — che ogni ordinamento politico, in ogni paese e in qualsiasi epoca della storia, si fonda essenzialmente sui due principii: « autorità » e « libertà », principii fra loro contrarî, irreduttibili, e pure connessi e l'uno all'altro indispensabili. È dalla contrarietà di questi due principî nella loro inevitabile connessione che sono derivate tutte le rivoluzioni di cui si ha esempio nel mondo, senza che, per la irreduttibilità di essi, siasi mai dato il caso che l'uno dei due tanto sia prevalso sull'altro da sopraffarlo e completamente estinguerlo. È ciò che il Proudhon esprime col dire che la storia politica del mondo null'altro è in sostanza che « un balancement de l'autorité à la liberté et vice versa », dando luogo ai governi di fatto, specie di transazioni fra quei due principii, e che nella loro innumerevole varietà si possono tutti ridurre alle forme classiche conosciute: monarchia, aristocrazia, democrazia, olocrazia. Nessun governo è stato mai tanto stretto da fondarsi esclusivamente sull'autorità, che sarebbe la monarchia pura, nè tanto largo da fondarsi unicamente sulla libertà, che sarebbe la democrazia pura, « l'anarchia ». L'autorità e la libertà non possono, come coefficienti politici, considerarsi isolatamente; sarebbero un controsenso. Tutto questo è algebra, dice Proudhon, e ha ragione.

L'umanità è dunque eternamente condannata a non avere mai che delle forme ibride di governo, nelle quali la libertà assoluta, « l'anarchia », essendo impossibile, il poco o molto di autorità che è in essi necessariamente si converte in uno stromento di oppressione degli uni sugli altri. È ciò che si vede ad ogni passo della storia. Ogni società constando naturalmente di più classi con interessi diversi e spesso opposti, lo Stato, nell'inevitabile conflitto che fra di esse ha luogo, prende costantemente forma, organi, indirizzo, meglio adatti a mantenere in autorità la classe prevalente. È in fondo il monopolio della libertà in mano dei forti, dei trionfanti nella lotta per la vita. Gli italiani delle nostre repubbliche medioevali esprimevano con ingenua

schiettezza il fatto chiamando « libero » lo Stato quando il loro partito era al potere. Al tempo nostro è la borghesia che gode allegramente il monopolio della libertà. La cosa sembra naturalissima, tanto naturale che si vedono dappertutto uomini di sensi retrivi e liberali avanzati accettare egualmente il concetto dello Stato borghese, disputando unicamente sulla maggiore o minor parte da lasciarsi rispettivamente ai due principii di libertà e autorità. Di tutti i governi di transazione, infatti, il governo borghese è quello che si presenta con una più larga base comprendendo le classi superiori e medie, ed essendo prodigo di ogni diritto alla plebe, e anche del suffragio universale, col quale essa potrebbe, volendo, mandare in aria il governo stesso borghese. Ma è una larghezza che è, in fondo, una derisione, ben sapendosi che i borghesi possono sempre colle loro vaste clientele, coll'influenza della burocrazia, col potente patronato sociale di cui dispongono, coll' « autorità », insomma, ridurre il diritto popolare a ciò che è in realtà, ad una vana ombra. Il governo borghese, adunque, è un governo di fatto, come ogni altro, una di quelle infinite varietà di governi di transazione, che, per la irreduttibilità dei due accennati principii : libertà-autorità, sono i soli possibili.

Non è dunque possibile far violenza alla realtà, che ci mostra dappertutto governi di fatto fondati sulla transazione, e fondare lo Stato sulla libertà pura, contentando così lo spirito che aspira all'assoluto? Non è possibile, dice Proudhon; tutto ciò che si potrebbe fare è di trovare un termine per cui l'autorità e la libertà cessando di essere fra di loro in antagonismo, si equilibrino, una « legge » che tenga quelle due forze in rispetto e le faccia camminare d'accordo. Questo è possibile, ed ecco come.

Se è fuori di dubbio che i due principii: autorità e libertà, fra loro contrari e per natura irreduttibili, si compongono costantemente nel fatto con una transazione ora in senso autoritario e ora in senso liberale, è però anche vero che l'autorità, la quale si fonda sulla fede e sulla soggezione inconsapevole delle moltitudini va via via cedendo il passo alla libertà, che è spirito, ragione, critica, forza discriminante, riducendosi a poco a poco a non essere più altro che l'umile ancella di questa. Sarebbe cecità non avvertire questo fatto. Il maggior segno al quale lo si riconosce è il progressivo prevalere del concetto di « contratto », concetto

che, non interamente estraneo neanche alle monarchie più assolute, informa tutta l'opera della rivoluzione francese. Esso segnala in sostanza l'intervento della libertà a determinare l'estensione e i limiti dell'autorità, rendendola per ciò stesso sua serva e mancipia. Si tratta ora di rendere quell'intervento più assiduo e fecondo col togliere l'autorità dalla sommità in cui fu posta del corpo sociale, dove colle sue molteplici ramificazioni opprime e soffoca ogni iniziativa e attività individuale, formando quasi una cosa distinta dalla nazione, e sparpagliarla fra i vari centri locali all'immediazione diretta dei cittadini contraenti. Questo non lo può operare che il « contratto federale ». In forza di esso i varii centri si uniscono sulla base della sovranità individuale e dell'autonomia del comune e formano un'autorità centrale, la quale invece di essere, come ora, unica rappresentante e interprete della volontà del paese, non ha per principal suo compito che quello di garantire la libertà e le autonomie locali. L'autorità e la libertà richiamate nel loro natural campo d'azione, il comune, non si combattono più, ma in forza del contratto federale si equilibrano e vanno d'accordo.

È questa, in sostanza, la teoria del governo federale esposta da Proudhon. Siamo ancora ben lontani dall'anarchia, quantunque il Proudhon stesso credesse le sue opinioni tanto avanzate da dichiararsi fin dal 1840 anarchico. In fondo egli non è che un precursore dell'anarchismo. Vediamo ora come i suoi discepoli pervennero a liberarsi del tutto dell'autorità, non lasciando luogo che alla libertà senza freni, senza leggi, senza Stato.

III.

Falliti, colla caduta della repubblica egualitaria del 1848, i varii tentativi di un rinnovamento sociale che avevano tenuti agitati gli animi in Europa, ma specialmente in Francia, nella prima metà del presente secolo, lo spirito di rivoluzione sociale risorse vivo e poderoso in quell'associazione che per la universalità dei suoi intenti, dei suoi mezzi e delle sue figliazioni, fu chiamata « l'Internazionale », e che fu fondata da Karl Marx a Londra, nel 1864. Entrarono in quell'associazione uomini appartenenti alle diverse gradazioni del partito socialista e rivoluzionario. Nel suo insieme però l'Internazionale s'ispirò, finchè non entrò in

scena Bakounine a contrastarle, costantemente alle note idee del suo fondatore.

Carlo Marx era un appassionato cultore della filosofia hegeliana, e quindi un fervido credente nell'incarnazione dell'Idea. Egli apparteneva a quella che fu chiamata l' « estrema sinistra » della scuola, e che fondendo la dottrina del maestro coll'umanismo del Feuerbach, per il quale « non v'è alcuno al disopra dell'uomo » e « l'uomo è per l'uomo l'essere più elevato », sosteneva che la nuova incarnazione dell'Idea doveva effettuarsi, non già come voleva il maestro, per mezzo dello Stato, che veniva considerato come qualche cosa di estraneo al popolo, ma per mezzo della società stessa civile nell'associato e concorde esercizio di tutte le sue forze. V'è, ognuno lo vede, alla base di questo concetto la tendenza socialistica. Chi dunque aveva interesse a promuovere la nuova incarnazione dell'idea, ed eguagliare nella realtà, come già lo è in natura, l'uomo all'uomo? Evidentemente il proletariato, questo gran corpo lavorante e producente e che ora geme sotto la esosa e inumana schiavitù del salario. Bisognava trarlo da questa schiavitù uguagliandolo agli altri membri del corpo sociale nella dignità del lavoro reso comune a tutti e unico titolo legittimo di godimenti e di aspettative sociali. E ciò doveva avvenire, non già per virtù di organizzazioni sociali bell'e fatte, al modo francese, ma per evoluzione naturale. È assurdo il credere che il mondo debba fermarsi alla civiltà borghese, che ha divisa la società in milionari e mendicanti. La rivoluzione dell'89 ha riscattato i borghesi dal feudalismo; la prossima rivoluzione riscatterà il proletariato dal capitale, e la società non si comporrà più che di una sola classe, la gran classe dei lavoratori.

È, in fondo, lo stesso programma del Lassalle. Soltanto l'agitatore di Breslavia voleva dare alla rivoluzione sociale una base nazionale; egli non pensava che al proletariato prussiano e lo voleva riscattato dalla « ferrea legge del salario » per mezzo e colla cooperazione dello Stato, mentre il Marx voleva estendere il riscatto al proletariato universale raccomandando l'attuazione dell'impresa agli operai stessi aiutati da tutte le forze intime operanti nella società e da ogni utile e opportuno sussidio esteriore, esclusi però sempre — il Marx espressamente lo dichiarava — i mezzi violenti.

Nei quindici anni ch'essa durò, cioèd al 1864 al 1879, l'Internazionale trattò tutte le questioni che avevano qualche attinenza col suo programma: il diritto di successione, la guerra, i salari, gli scioperi, la riduzione delle ore di lavoro, il lavoro dei fanciulli ecc. ecc.. Dei voti, però, più o meno platonici, da essa emessi, il più importante, perchè più direttamente si riferiva alla ideata trasformazione del proletariato, fu quello che avocava alla collettività tutti gli strumenti del lavoro: le ferrovie, le cave, le miniere, le foreste, il suolo arabile, le macchine, i fondi industriali. Su questo punto, come su quasi tutte le altre questioni trattate, il voto degli internazionalisti non era stato unanime. La scissura, però, più forte e che pochi anni dopo compromise la vitalità dell'associazione, fu quella avvenuta fra i marxisti, che volevano conservato lo Stato, e il russo Bakounine che lo voleva distrutto. Dal giorno che questa scissura si manifestò su un punto così importante, l'Internazionale andò ogni giorno più deperendo fino a morire, come ho detto, nel 1879. Il Bakounine fondò poi « l'Alleanza della democrazia socialista », organo delle sue idee; e l'anarchismo ebbe così in lui un primo arditissimo campione.

IV.

Michele Bakounine, di nobile casato, imparentato con famiglie potenti in corte e nell'alta amministrazione russa, ma invaso d'odio per lo czarismo, diventò, dopo essersi a modo suo per qualche tempo associato ai sogni degli slavofili sulla missione emancipatrice della Russia, un liberale: liberale, intendiamoci, a quel modo che sembra essere il solo possibile in Russia: diventò nihilista. Egli negava col suo amico Herzen la legittimità di ogni autorità politica, sociale e religiosa di qualsiasi genere e forma, sostenendo che il mondo deve governarsi colle sole leggi naturali per mezzo di una federazione di associazioni industriali ed agricole autonome, sorgenti spontaneamente come dalle viscere della terra nell'assenza di ogni autorità. Certo in questa idea del Bakounine entrava poco o molto l'illusione comune a tutti i rivoluzionari suoi compaesani, i quali attribuivano all'*artel* e al *mir* russo la potenza taumaturgica di assodare sulla base della naturale eguaglianza la rigenerazione del proletariato, non solo russo, ma di tutta l'Europa.

Questa l'idea fondamentale e, può ben dirsi, unica, del Bakounine. E quali i mezzi di attuazione?

Dapprima è a dirsi che l'associazione nihilista dell' « Alleanza » fondata dal Bakounine, era organizzata. Questo specialmente noto, perchè gli anarchici presenti, i quali seguono in tutto le traccie del Bakounine, e che, come abbiam visto più sopra, non hanno per ora alcuna organizzazione apparente, potrebbe ben darsi che in realtà fossero organizzati. L' «Alleanza » aveva un Comitato segreto, dal quale, come da uno stato maggiore rivoluzionario, venivano le istruzioni, l'ispirazione, gli ordini di agire. L'obbedire a qualunque cosa il Comitato ordinasse, fosse pure l'assassinio, era il primissimo dei doveri. La confidenza verso il membro della setta era il fondamento dell'organizzazione. Guai a venir meno alla fiducia in lui riposta! Ne andava della vita. Il rivoluzionario — cito a questo proposito qualche brano del *Catechismo* rivoluzionario di Bakounine — è un uomo morto a tutto ciò che non sia il còmpito impostogli. Egli non deve avere nè interessi personali, nè affari, nè sentimenti; deve tutto assorbirsi in un solo esclusivo interesse, in un solo pensiero e in una sola passione: la rivoluzione. Egli ha un solo scopo, una sola scienza: la distruzione. Per questo, soltanto per questo, egli studia la meccanica, la fisica, la chimica e, alle volte, anche la medicina. Egli ha un sovrano disprezzo per la morale presente. Per lui è morale tutto ciò che favorisce la rivoluzione, immorale e delittuoso tutto ciò che la contrasta. Fra lui e la società v'ha lotta a morte, una lotta di tutti i giorni, irreconciliabile. Egli deve prepararsi a morire, a sopportare la tortura, a far perire colle sue proprie mani tutti quelli che fanno ostacolo alla rivoluzione; tutto ciò senza rimorsi, senza pentimenti, senza debolezze, ma alteri anzi e in atteggiamento di sfida e provocanti, se presi e condannati al palco ferale... Il rivoluzionario non deve avere parenti, amici, affetti di nessun genere; non è un vero rivoluzionario se siffatti vincoli fermano il suo braccio ». Il *Catechismo* rivoluzionario del Bakounine contiene diverse altre istruzioni riflettenti l'ammissione di nuovi settari, la condotta da tenersi nel mondo e in mezzo alle varie classi della società. Molte disposizioni riguardano l'ammissione delle donne che sono dette un'elemento prezioso della setta. Nessun membro della setta sa a qual grado di

distanza egli si trovi dal centro. Il segreto fra i membri della setta è così ben mantenuto che la polizia non riesce mai a risalire dal nihilista, su cui è riuscita a metter le mani, al centro stesso dell'associazione. Chissà, ripeto, che non esista per i presenti anarchici un'organizzazione simile a questa. La cosa non è improbabile.

Bakounine era essenzialmente un uomo d'azione, attivissimo nelle società segrete e nei congressi, intento soprattutto a diffondere l'agitazione nihilista in Russa e nell'occidente d' Europa fra i popoli latini. Egli scrisse poco; non abbiamo di lui che qualche opuscolo e alcuni scritti polemici sopra argomenti di occasione. Questo scarso bagaglio però è più che sufficiente per farci conoscere l'uomo e la sua setta.

Nel programma dell' « Alleanza » da lui fondata, si legge fra le altre cose: « L'associazione dei fratelli internazionali vuole la rivoluzione universale, sociale, filosofica, economica e politica ad un tempo, poichè dell'attuale ordine di cose, fondato sulla proprietà, sullo sfruttamento, sul principio d'autorità, religiosa o metafisica, borghesemente dottrinaria, o anche giacobinescamente rivoluzionaria, non deve più rimanere pietra su pietra in Europa prima, e nel resto del mondo poi. Al grido di: « Pace ai lavoratori! Libertà a tutti gli oppressi! » e di: « Morte ai dominatori, sfruttatori e tutori di ogni specie! » noi vogliamo distrurre tutti gli Stati e tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e tutte le loro leggi religiose, politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, universitarie, economiche e sociali, affinchè tutti questi milioni di poveri esseri umani ingannati, asserviti, tormentati, sfruttati, — liberati da tutti i loro direttori e benefattori ufficiali ed ufficiosi, associazioni o individui, — respirino alfine in libertà ». E più oltre: « L'uomo, l'operaio soprattutto, vive ora schiacciato sotto il peso immane dell'edifizio sociale che hanno sopra di lui innalzato i secoli. Come liberarnelo? Non vi ha che un mezzo, bisogna atterrar tutto, eguagliar tutto al suolo. Bisogna tutto distruggere per produre « l'amorfismo » perfetto, imperocchè se una forma sola di quelle ora esistenti si conservasse, essa diventerebbe l'embrione. dal quale risorgerebbero forti e vitali tutte le antiche iniquità sociali ».

Nell' « amorfismo », però, per perfetto che sia, e per quanto radicale sia la distruzione, vi saranno tuttavia sempre uomini

viventi e lavoranti gli uni accanto agli altri. Qual vincolo politico li unirà? Come sarà regolata la proprietà e la distribuzione dei prodotti? Non si trovano su questo punto nell' « Alleanza » che alcuni cenni vaghi e indeterminati. L'ideale dell'avvenire per il Bakounine era certo ciò che esiste presentemente in Russia: l'universalizzazione dell' « artel » e del « mir ». La terra sarà la proprietà collettiva del comune, che la ripartirà fra gli abitanti, e gli operai si associeranno in « artel » cioè in Società cooperative. « Ma, soggiungeva prudentemente il Bakounine, è un perdere il tempo a fermarsi in queste previsioni. Tutti i ragionamenti sull'avvenire sono delittuosi, perocchè impediscono la distruzione pura e incagliano il cammino della rivoluzione ».

Bakounine faceva, come in generale tutti i rivoluzionari, molto calcolo sui giovani. Egli dedicò loro un opuscolo intitolato: *Parole agli studenti.* Che consigli credete che egli dia loro? Che studino e s'avviino in tempo a una carriera per rendersi utili alle loro famiglie e alla società? Storie. Bakounine declama in quell'opuscolo contro la scienza e l' istruzione e fa l'apologia della « santa e salutare ignoranza ». Il suo tipo ideale è il brigante cosacco Stenka Razine, che al tempo di Pietro il Grande fu anima e guida di una formidabile insurrezione. Egli si augura che venga presto il giorno, in cui uno Stenka Razine collettivo atterri tutte le istituzioni esistenti. « Il brigante, dice Bakounine, è il vero eroe, il vendicatore del popolo, il nemico irreconciliabile dello Stato, il vero rivoluzionario in azione senza frasi e senza retorica pescata nei libri ». In sostanza, Bakounine dice ai giovani: voi volete farvi ingegneri, medici, mercanti, avvocati. Preoccupazioni da borghesi per perpetuare l'infame Stato borghese. Cambiate strada; ora v'è una cosa sola da fare: la rivoluzione.

Da un altro foglio volante stampato a Ginevra e intitolato: *Principii della rivoluzione*, Bakounine espone i mezzi da adottarsi per tutto distruggere e fondare l'amorfismo: « Non ammettendo — così egli si esprime — altre attività che quella della distruzione, noi dichiariamo che le forme colle quali una tale attività può manifestarsi sono molte e diversissime: veleno, pugnale, nodo scorsoio. La rivoluzione santifica tutto senza distinzione ». Questi mezzi sembreranno certo oggi roba vecchia; ma a quel

tempo la dinamite, la polvere pirica, la polvere clorotata, l'acido nitrico, ecc. ecc., non erano ancora entrati nell'arsenale rivoluzionario. Per giungere alla « pandistruzione » è prima di tutto necessaria « una serie di attentati, e di audaci, insensate imprese che spaventino i potenti e i dominatori del giorno tenendo in continuo risveglio il popolo finchè egli acquisti la fede nel trionfo della rivoluzione ».

So che v'ha chi crede che l'anarchismo consista tutto in queste violenze settarie, in questo programma di distruzione per la distruzione. Ma è un errore. Il Bakounine credeva, come il Marx, nella redenzione del proletariato per mezzo del collettivismo, nel che sta la dottrina della democrazia socialista tedesca. Soltanto egli voleva togliere di mezzo colla violenza l'ostacolo a quella redenzione, lo Stato, mentre il Marx, ripudiando la violenza, lo voleva conservato, immaginando che il collettivismo sarebbe venuto per evoluzione naturale, per via di una nuova incarnazione dell'Idea hegheliana. La differenza fra i due non era che di metodo e di opportunità. In ogni caso era più conseguente il Bakounine, perocchè conservare lo Stato nel collettivismo era evidentemente illogico. E infatti l'Engels, amico, ammiratore e continuatore del Marx, scrisse e predicò in un opuscolo *(Die Entwicklung des Sozialismus),* che è come il suo testamento politico, che col trionfo delle teorie democratico-socialiste lo Stato muore e l' « anarchia cessa di essere un'utopia per diventare una scienza ».

V.

Chi volesse ricercare troverebbe facilmente dei germi del presente anarchismo, oltre che negli scritti e nell'opera dei novatori politici che ho menzionati, anche in molte altre parti della letteratura del secolo. L'opera soprattutto del poeta Shelley merita di esser qui messa in rilievo. Shelley è stato il vero poeta dell'anarchismo, non gli scombiccheratori di quei versi goffi e ridicoli che si leggono spesso nelle effemeridi anarchiche. Certo, Shelley nelle sue invettive al potere, all'autorità, alle leggi del suo paese era stato spinto in gran parte da ragioni soggettive; ma egli non rappresentava meno per questo una certa tendenza del pensiero del suo tempo, come la rap-

presentava, a modo d'esempio, sir Hampden, in un ordine, direi, più palpabile di idee, nel rifiutarsi a pagare i famosi sei scellini d'imposta.

L'ideale filosofico-politico di Shelley, quale egli lo espresse nel suo scritto: *Necessità dell'Ateismo* e nella *Queen Mab*, era questo: un mondo che si muove per virtù delle sue proprie intime leggi, e nel quale le creature tutte armonicamente vivono e si sviluppano in forza della universal legge d'amore che è l'anima di quel mondo. Tutto ciò si ottiene purchè si lasci operare la natura e la mano dell'uomo non vi si mescoli. È il concetto di Rousseau sulla bontà intima della natura accettato dagli anarchici. In questa esplicazione organica di ogni cosa, libera da ogni coercizione esteriore, doveva consistere il sommo di ogni bene, di ogni felicità. Questo sogno diventerà una realtà. Verrà un giorno in cui tutto il macchinismo politico e religioso della vecchia società, macchinismo che non è che una escrescenza vituperosa e infesta alla felicità dell'uomo sulla terra, dovrà cadere. Re, imperatori, sacerdoti e quanti altri nomi equivalenti apparvero nel mondo, come rappresentanti del potere e dell'autorità, sono stati egualmente infesti, perocchè « il potere è desolazione e peste ed avvelena tutto ciò che tocca. Egli impone l'obbedienza, che è infesta al genio, alla virtù, alla libertà, rende schiavi e riduce allo stato di automi gli uomini » (1).

È nel *Prometeo liberato* che Shelley ha maggiormente svilùppato, abbellendolo coi colori della sua meravigliosa fantasia, questo suo concetto anarchico della vita. Il Potere, l'odioso Potere, la cui essenza è dolore e morte, è nel « Prometeo » rappresentato da Giove. Egli regna incontrastato nell'Olimpo. Tutto trema dinanzi a un cenno del tiranno del cielo e della terra or ora uscito trionfante dalla lotta coi Titani. Nè è soltanto l'uomo che soffra; la natura stessa è intristita; più non dà i frutti, e più non si veste dei bei colori di prima. Prometeo è, come presso Eschilo, legato ad una rupe nel Caucaso indiano a sentire per secoli la sferza

(1) *The man of virtuous soul commands not, nor obeys.*
Power like a desolating pestilence,
Pollutes whate'er he touches; and obedience,
Bane of all genious, virtue, freedom, truth,
Make slaves of men, and of the human frame
A mechanized automaton.

di un sole cocente e le trafitture di geli crudissimi. La Terra, madre del Titano, racconta il suo caso miserando. Egli è colà incatenato in pena di aver dato agli uomini l'ignea fiamma altrice delle arti e della civiltà. Quand'egli nacque come uno spirito purissimo di gloria, una piena rigogliosa di vita animava le cavità dei macigni come le più minute fibre dei pini, e rapida essa correva come il sangue nelle vene di ogni vivente creatura. Ora le fonti della vita sembrano inaridite; le tenebre succedettero alla luce; tempeste e terremoti turbarono il mare e lacerarono le viscere della terra; gli uragani e le inondazioni devastarono le pianure, le città si spopolarono, e si vide strisciare lo schifoso rospo nelle stanze dorate; l'uomo fu travagliato dalla peste e dalla fame; s'ammorbarono le piante e le erbe; i campi prima ridenti e i nereggianti vigneti intristì una velenosa gramigna, e l'aria stessa rimase come attossicata dalla maledizione di una madre contro il carnefice di suo figlio.

Prometeo soffre con animo invitto tutte queste torture senza piegarsi mai a una transazione col tiranno, certo che il giorno del suo trionfo, del trionfo dell'umanità, alfine verrà. « Serva altri, egli dice, e si pieghi al delitto coronato; io, no. Io soffro e aspetto l'ora che sempre si avvicina ». — « Ohimè!, gli dice Mercurio, i tuoi mali saranno senza fine! » — « Finiranno col potere di Giove; nulla più temo nè desidero ».

E infatti il preconizzato suo liberatore, il Genio della terra, Demogorgone, caccia dal trono Giove e Prometeo è liberato. Colla caduta di Giove cessa il regno dell'oppressione e della schiavitù sulla terra. Il mondo è completamente cambiato e più non si governa che con la legge dell'amore comune all'uomo come ad ogni altra cosa vivente. Tutti i troni del mondo sono vacanti e gli uomini camminano, a guisa di spiriti, gli uni accanto agli altri animati da mutua fiducia: non più odio, non più sospetto, non più paura, non più egoismo, orgoglio, ipocrisia. Da ogni forma vivente esce una pura luce e serena, dalla quale traspare una saggezza neanche presentita prima. E così la terra diventò simile al cielo; non più gelosie, insidie e le false vergogne che avvelenano le pure fonti dell'amore. Troni, altari, tribunali, prigioni, fucine nefaste, dove furono da una miserabile genìa fabbricati scettri, tiare, spade e corone e volumi di meditati sofismi che l'ignoranza poi commentò, — tutto questo sparì come il fantasma di un tempo di cui la me-

moria è perduta. L'uomo è diventato libero; non appartiene più ad una classe, ad una tribù, ad una nazione; è infinito come il mondo; è re di sè stesso, giusto, gentile, saggio...

Tutte queste benedizioni si vedranno nel mondo non appena non vi sia più sulla terra neanche l'ombra del potere. Sono sogni; ma anche gli anarchici sognano a questo modo. L'Engels termina il suo libro sull'« Evoluzione del socialismo » con queste parole: « L'uomo coll'anarchia diventa determinatore e signore della propria socializzazione; diventa ad un tempo signore della natura, signore di sè stesso e libero ». Per Shelley, come per l'ultimo degli anarchici, il mondo si riduce al notato conflitto fra i due poli, *positivo* e *negativo;* il positivo, cioè il baratro presente di tutti i mali, e il negativo, cioè l'Eden di tutte le dette felicità anarchiche.

VI.

Se Shelley fu il poeta dell'anarchismo, Max Stirner ne fu il filosofo. La sua opera capitale, pubblicata la prima volta a Berlino nel 1864: *L'individuo e la sua proprietà* (*Der Einzige und sein Eigenthum*) è la miniera ove gli anarchici, ma specialmente Bakounine, attinsero i materiali scientifici più copiosi e meglio preparati per i bisogni della setta. Cos'è l'individuo per Kaspar Schmidt? — Max Stirner era il suo pseudonimo. — L'individuo è tutto. Io, voi, Tizio, Caio, Sempronio non esistiamo che in quanto individui. In Hegel l'uomo non esiste che in quanto idea, in Feuerbach in quanto uomo, legato cogli altri uomini per nativa solidarietà (umanismo); in Stirner l'uomo non esiste che in quanto « Io, » Io, principio e fine a sè stesso, creatura e creatore, signore di sè stesso e dell'universo, non limitato nella sua azione che dalla forza dei suoi mezzi e della sua « virtù », virtù nel senso latino.

L'uomo di Stirner parla a questo modo: « Io non ho nulla al disopra di me, nè fuori di me, nè in me. Io non sono soggetto allo spirito; lo spirito come la carne per me non esistono che come qualità, modi di essere, dell'« Io ». Ciò che si dice libertà dello spirito, è una schiavitù dell'« Io », perocchè l'« Io » è più che carne e spirito. La lingua non ha parole per definire l'« Io »; è una parola indefinibile. Si sente talvolta dire di Dio:

nessuna parola è adatta a definirlo; questo è vero soprattutto dell'« Io ». Si dice anche di Dio che è perfetto e che non può per conseguenza aspirare alla perfezione. Anche questo è vero per l'« Io. » Noi non siamo, come dice la Chiesa, peccatori; siamo tutti perfetti, perocchè siamo a ogni momento nella nostra vita ciò che possiamo essere, e noi non possiamo e non abbiamo bisogno di essere di più o di meno di quello che siamo. Come non ho nulla al disopra di me, così io non ho nulla accanto a me, per qualunque vincolo o dovere mi venga dal di fuori imposto. Io non devo considerarmi come una individualità, accanto ad altre individualità, ma come la sola individualità che esista per me. Tutto il resto, uomini e cose, sono il mio bene, la mia proprietà, nella misura che la mia forza mi permette di appropriarmeli, e voglio appropriarmeli ».

Al lume di questi principii, il mondo dello spirito, il mondo degli intelligibili, sia esso esistente da sè, come pensiero, scienza, verità; o ci si presenti invece incarnato nella storia, sotto forma di Stato, Chiesa, società, diritto, libertà, morale, è tutto una vanità: esso si squaglia e si risolve in nulla al contatto dell'« Io », dell'onnipotente « Io »; non l'« Io » assoluto di Fichte, ma l'« Io » operante, distruggente e rinnovante, passeggero e transitorio, *das vergängliche Ich.*

È l'egoismo eretto a sistema, lo scatenamento di tutte le forze individuali, senza alcun freno. L'autore non ne fa mistero. In ogni pagina del suo libro egli dice che dev'essere così, che non può essere altrimenti che così. E a chi gli osserva che la sua dottrina dell'« Io » fa del mondo un'arena di spietati gladiatori intenti a bere l'uno il sangue dell'altro, egli risponde che è un calunniare la natura il pensare a questo modo. La natura opera secondo certe leggi ch'essa stessa si impone: medica e sana essa stessa le sue ferite e ogni cosa nel suo seno si feconda e si rinnova. Non amiamo mostrarci nudi quali la natura ci ha fatti, e abbiamo torto. Perchè questo ritegno? Per la religione, per lo Stato, per la società, per la morale. Noi siamo legati a tutte queste cose per atavismo, per educazione; per esse noi viviamo sempre come fuori di noi stessi; non siamo mai noi stessi. Sono esse che ci parlano continuamente di diritti e di doveri; ma l'Io non ha nè diritti nè doveri. L'Io è quello che è, ciò che si fa egli stesso obbedendo ai suoi nativi impulsi. L'Io non è uguale

nè disuguale agli altri Iii; è ciò che è. Certamente l'Io è libero; ma non di quella libertà che gli viene di fuori, dallo Stato per esempio, bensì di quella che si prende egli stesso dominando all'ingiro quanto più può e sa. Lo Stato misura la libertà che dà, e ancora è una libertà manipolata a vantaggio suo; ma la libertà dell'Io è infinita. Nessuna cosa deve limitare la libertà dell'Io, neanche la verità; la verità è quella che si crea l'Io stesso, via via che opera. Credere a una verità è abdicare all'Io; le idee le crea l'Io, ma non sono l'Io. L'Io è norma, legge, criterio a sè stesso, determinatore assoluto, irresponsabile d'ogni suo atto.

« L'individuo e la sua proprietà » è forse il libro più geniale e di più libera ispirazione che sia uscito dal cervello di un pensatore nel presente secolo. Originale il pensiero, originalissima la forma e lo stile; di un ordine, di una chiarezza, di un rigor di logica ammirabili. Leggendo queste pagine vivacissime, dove l'umorismo e il sarcasma spesso aiutano il pensiero sempre esatto e profondo, si sente ad ogni istante il vuoto di tutti i luoghi comuni, di cui in gran parte si nutre la scienza politica del secolo. « Libertà politica », « diritti degli uomini, » « diritti delle maggioranze », « sovranità del popolo », ecc., son tutte cose che la dottrina dell'Io dimostra effimere, convenzionali, false. Tutta l'argomentazione dello Stirner si fonda sull'antinomia irreduttibile dell'uomo (*Mensch*, *Nicht-Ich*) e l'Io (*Unmensch*). L'« uomo », nella dottrina dello Stirner, è un « concetto », il segno di un'idea, che serve alle più diverse istituzioni politiche per essere plasmato sotto questa o quella forma; l'*Ich* invece esiste da sè e per sè; è un'entità ribelle che si rifiuta ad essere plasmata; è la forma grezza che sta da sè non volendo diventar spirito mercè l'unione sua cogli altri Iii (*Ichen*). L'Io adunque, che è un tutto, sta inevitabilmente in lotta con l'« uomo, » che è parte di un tutto (Stato).

Lo Stirner scrisse il suo libro con uno scopo esclusivamente scientifico, non per compiacere a un partito o per fondare una scuola rivoluzionaria. Scrivo, egli disse, perchè mi fa comodo conversare colle mie idee. Egli giunse all'anarchia portatovi dal suo senso critico che gli fece vedere l'illegittimità di tutte le istituzioni umane e la vanità delle idee — « fisime » egli le chiama — onde quelle sono animate e vivono. È strano però che al termine del suo libro egli si sia preoccupato della impo-

tenza delle sue individualità autonome a vivere indipendenti le une accanto alle altre; per cui probabilmente esse si sentiranno costrette a unirsi per gruppi, nei quali però ciascuna non avrà che un solo pensiero: quello del suo interesse personale. È una piccola inconseguenza, ma anche sulla via della negazione si procede per gradi.

VII.

Il fermento anarchico, adunque, che ora travaglia il mondo e ognor più si propaga, prima di scendere fra le moltitudini provocandovi impulsi violenti di distruzione, esisteva già da assai tempo nelle regioni del pensiero. Esso è un prodotto della critica del nostro secolo, che ha scalzato le fondamenta di tutte le antiche istituzioni sociali negando loro quella legittimità per cui esse erano sorte e durarono. Presentemente esse non stanno più in piedi che per il volere delle classi a cui esse specialmente profittano.

È contro lo Stato che le ire, gli sforzi, le armi degli anarchici sono rivolte. Lo Stato è il gran nemico. Cos' è dunque lo Stato? Lo Stato è quell'organo del potere pubblico che guarentisce i diritti e gli interessi dei cittadini quali sono espressi nelle leggi che un popolo si è date. Se non che quelle leggi sono sempre opera della classe che nella evoluzione sociale è riuscita trionfante sulle altre. Esse corrispondono quindi sempre a un interesse di classe, e lo Stato che ne guarentisce l'osservanza, diventa necessariamente uno strumento d'oppressione di una classe sull'altra. Lo Stato borghese non fa eccezione a questa regola; che anzi l'aggrava, perocchè, non avendo esso in sostanza che due classi, gli sfruttatori e gli sfruttati, il conflitto che fra queste ha luogo diventa, in difetto di altre forze che lo smorzino, anche più aspro e violento. È vero che i borghesi sono larghi di ogni libertà per la plebe. Ma si sa benissimo cosa quelle libertà valgono. Sono per la plebe inutili; peggio derisorie, e allo Stato perfettamente innocue. Sono il gingillo con cui lo Stato borghese infiora i cenci del proletario. Come dunque uscire da questa situazione? Col contratto federale, dice Proudhon. Ma nel contratto federale il conflitto è alleviato, non tolto di mezzo; l'autorità vi esiste sempre, mozzicata sì, ma vi

esiste. Il male non vi è tolto dalla radice. Usciamo una buona volta dal circolo vizioso dei governi classici di Aristotele; facciamo un salto nel romantico e fondiamo il governo di ciascuno per ciascuno; decretiamo l'autonomia individuale assoluta, decretiamo l'anarchia.

Ma quando e con quali mezzi fondare l'anarchia? Per quale strano, miracoloso avvenimento quell'antichissimo complicato edifizio di istituzioni, di ordinamenti pubblici e di leggi, che è lo Stato dovrà un giorno cadere per non lasciar più luogo che al natural giuoco delle attività individuali rese nei loro impulsi liberissime? Perocchè quel giorno dovrà infallantemente venire. Ogni anarchico lo sogna. Quando dunque verrà? Con quali mezzi quell'opera di distruzione sarà compiuta?

Su questo punto i pareri degli anarchici sono, a seconda del temperamento, del grado di cultura, dell'educazione, diversi. Vi sono gli anarchici, rarissimi, a dir vero, all'acqua di rosa, i quali non fanno che predicare l'amore e credono ch'esso trionferà fra gli uomini rendendo inutili l'autorità e le leggi. Altri anarchici, dei quali può essere un tipo Corrado Auban nel libro: *Die Anarchisten* del Mackay, hanno fede nel progresso della ragione, la quale finirà per rendere evidente agli occhi di tutti l'inutilità, anzi il danno, dello Stato, quale ostacolo permanente alla libera e feconda iniziativa individuale. È, in fondo, la fede nel processo evolutivo dello Spencer, la cui dottrina fondendo l'egoismo nell'altruismo, in guisa che questo non sia più che un modo di essere raffinato di quello, e togliendo così di mezzo l'antagonismo degli interessi sociali, conduce pur essa direttamente all'anarchia. Per via però dell'evoluzione l'avvenimento dell'anarchia è portato a troppo lunga scadenza. Il grosso degli anarchici non sanno rassegnarsi ad aspettar tanto. Questi impazienti, più che nella evoluzione, hanno fede nella rivoluzione. Ma anche fra gli impazienti le opinioni circa i mezzi e l'opportunità di agire sono diverse. Alcuni, e sono quelli di più irruente e selvaggia natura, persuasi che la società presente è interamente guasta e marcia fino al midollo, credono che a scuoterla e smantellarla basti una serie ben combinata di attacchi violenti, che, terrorizzando i borghesi, facciano allentare nelle loro mani avvilite le redini stesse del governo. Cogliendo quindi il buon destro, farsi addosso ai borghesi e schiacciarli.

I più sensati però degli anarchici credono affatto sbagliato questo calcolo. Credere che la società borghese, salda ancora com'è sulla rocca dei suoi interessi coalizzati, possa cadere e sfasciarsi allo strepito di poche bombe anarchiche è una illusione. Il Grave (1), pur non respingendo gli attacchi violenti, cioè, la « propagande par le fait », come la chiamano, la quale non è altro, egli dice, « que la pensée mise en action », soggiunge però che bisogna guardarsi dal far consistere l'anarchismo soltanto in queste cose. Sono utili mezzi d'approccio contro la detestata società borghese, ma da soli non bastano. L'opera dei veri anarchici è ben più vasta e complessa. È soprattutto necessario di applicarsi a ben precisare l'idea anarchica e a propagarla con forza, in modo ch'essa penetri nelle viscere popolari, creando degli uomini « parfaitement conscients », come il Grave dice. A questo risultato possono certo poco o molto contribuire anche gli evoluzionisti e tutti coloro che in un modo o nell'altro mettono a nudo i vizi del presente ordinamento sociale. L'anarchismo fa tesoro di ogni verità da qualunque parte venga. È però opera dei soli anarchici di « coordonner tous les efforts en synthétisant les aspirations ». Quando questo lavoro preparatorio sarà compiuto, la rivoluzione avrà poco più a fare; non avrà che a dare il colpo fatale e il vecchio mondo andrà in frantumi.

Cosa notevolissima poi, e da non dimenticarsi, è che gli anarchici respingono, non solo rispetto ai principii, ma anche circa al metodo e alla condotta, ogni transazione cogli altri partiti politici. Essi si rifiutano di presentare alcuni dei loro alle urne, perchè ciò sarebbe ripugnante alle loro dottrine; e del resto uno o pochi anarchici persi nel mondo borghese presto o tardi anch'essi s'infraciderebbero. Essi respingono anche qualsiasi più radicale riforma, come l'imposta progressiva, la riduzione delle ore di lavoro, l'abolizione delle successioni collaterali, e cose simili. Sul terreno dei principii, essi stanno fermi al loro programma, che è: abolizione della proprietà privata, distruzione dell'autorità, autonomia individuale completa. E quanto alla tattica del partito, essi tengono a formare una falange a parte, armata di fronte alla società presente, la caduta della quale, per i vizi stessi di essa non meno che per i loro ripetuti attacchi, non può esser lontana.

(1) *La sociètè mourante et l'anarchie,* pag. 199 e seg.

Spingiamoci adunque coll'immaginazione all'indomani della grande tremenda rivoluzione che gli anarchici ci preparano. Quello ch'essi faranno è nella logica delle loro idee, e apertamente lo dicono. Tutti i titoli, che costituiscono la ragion d'essere del presente ordinamento sociale, saranno distrutti. Scompariranno gli archivi notarili, il catasto, gli uffici di registro, gli atti dello stato civile, il gran libro del debito pubblico, i registri delle ipoteche; tutte queste cose scompariranno in un colle istituzioni politiche, collo Stato stesso, del quale sono una odiosa figliazione. Sarà fatta tavola rasa di tutto. Non deve più rimaner pietra su pietra del vecchio edifizio. E se i borghesi si opporranno, com'è più che probabile, a quest'opera di distruzione, guai ad essi! Non si avrà nessuna pietà per loro. « Pour faire taire notre pitié, scrive il Grave, nous n'aurons qu'à penser aux miliers de victimes que dévore journellement le minotaure social actuel au profit de la bourgeoisie ventripotente ».

E dopo questa immane ecatombe di tutto il vecchio mondo che accadrà? Accadrà una cosa naturalissima. « Ce sera (scrive il Grave) la liberté la plus complète pour les individus, la possibilité pour tous de satisfaire leurs besoins physiques, intellectuels et moraux. L'autorité et la propriété étant abolies, la société n'étant plus, comme actuellement, basée sur l'antagonisme des intérêts, mais, au contraire, sur la solidarieté la plus étroite, les individus, assurés du lendemain, n'ayant plus à thésauriser en prévision de l'avenir, ne se regarderont plus en ennemis, prêts à se dévorer pour se disputer une bouchée de pain, ou s'arracher une place chez un exploiteur. Les causes de lutte et d'animosité étant détruites, l'harmonie sociale s'établira ». L'anarchico Malatesta dice, in fondo, con altre parole la stessa cosa. « Nello stato di anarchia, scrive egli nella *Freedom* del 5 aprile 1892, ognuno fa ciò che *vuole*, e, facendo ciò che vuole, non fa che ciò che *deve*, non potendo neanche venire in mente a nessun *compagno* di turbare con gli atti suoi l'armonia sociale ».

Non tutti però gli anarchici hanno fede nella realizzazione immediata di un siffatto sogno, alla semplice caduta, cioè, del governo borghese. La natura umana, non certo perfetta, deve essere opportunamente preparata a tanta beatitudine. Certo la

natura umana è, in fondo, buona, ma pensate quale strazio fecero di essa tanti secoli di oppressione, e come per istinto atavistico, rafforzato poi dalla educazione, noi ci sentiamo, appena venuti al mondo, diciamo la parola, animali da preda in lotta costante contro tutto ciò che ne circonda: uomini e cose. Sperare che siffatta nostra natura cambi in un giorno è un'insania. Bisognerà mozzicare le unghie a questi animali da preda e farle a poco a poco rientrar loro nelle carni. Allora soltanto l'anarchia, cioè l'armonia sociale nella libertà assoluta di tutti, diventerà possibile. Per intanto un Governo rivoluzionario, in sostituzione del borghese, potrà essere utile; altri propone una dittatura; altri un Governo a larga popolarissima base. — « Errore, errore, grida Kropotkine; non ripetiamo, per carità, lo sbaglio della Comune di Parigi. Non si tratta di sostituire un Governo all'altro; un Governo anche migliore del borghese, e non ci vuol molto a trovarlo, sarà sempre uno strumento di oppressione in mano della camarilla governante. Non si tratta di sopprimere un Governo, ma di togliere dalle radici ogni male sociale, abolendo l'ente stesso Governo ».

Queste non sono certo piccole divergenze in seno al mondo anarchico; nè si vede com'esse si potranno all'indomani della preconizzata rivoluzione accomodare. Ma vi è un'altra divergenza più grave, perchè tocca l'essenza stessa della teoria anarchica, ed è quella che si riferisce alla costituzione da darsi all'anarchismo, dato che una tal fantasia possa mai sorgere e diventare qualche cosa di vivo e di palpabile.

Abbiamo visto in principio del presente scritto che nella lotta fra i due principii di libertà e autorità lo Stato prende costantemente forma, congegni e indirizzo, secondo che nella evoluzione storica l'una o l'altra delle classi di cui si compone, prevale. Lo Stato diventa così necessariamente in mano della classe vittoriosa uno stromento di oppressione sulle altre. Come impedir questo? Rendendo l'individuo autonomo, innalzandolo contro e al di sopra della classe. È l'anarchia, il governo di ciascuno per sè stesso. Ma come rendere l'individuo autonomo, libero? Autonomi, liberi, non si è se non forti, e solo nella misura che si è forti, dice Stirner. Si rende l'individuo autonomo, libero, dando alla libertà ciò che il Proudhon chiama « le contrefort du droit économique ». Di qui il suo noto sistema che

trasforma la proprietà in « possesso » e fonda la mutualità del credito, destinato ad affrancare il lavoro dalla « legge ferrea del salario », e togliere il proletariato dalla dipendenza economica che l'opprime. Ora, con le unità sociali, rese autonome, e, grazie al rinforzo del diritto economico, nella loro autonomia, uguali, lo Stato diventa una superfetazione; l'anarchia è possibile.

Se non che in questo concetto dell'anarchismo entrano due elementi opposti: libertà ed uguaglianza. Proudhon, volendo evitare l'assurdo di fondare la libertà unicamente su sè stessa senza il necessario suo correlativo dell'autorità, cade nell'altro assurdo di aggiungerle un elemento che le è ripugnante, contradittorio.

Gli anarchici si sforzano di mantenere uniti i due elementi, perchè tutti e due egualmente loro necessari e cari; ma poi pendono più per l'uno che per l'altro, secondo il gusto, la convinzione e il temperamento rispettivo. Per ora essi stanno passabilmente uniti di fronte al nemico comune che vogliono abbattere; ma, per l'essenza della loro dottrina, sono portati in due campi diametralmente opposti e, per necessità logica, devono combattersi.

Il mondo degli anarchici si trova presentemente diviso in due parti ben distinte: gli anarchici proudhoniani e gli anarchici comunisti.

L'idea proudhoniana, antisocialistica, che riposa essenzialmente sulla libertà, e rispetta la proprietà, malgrado la famosa frase: « la proprieté c'est le vol », ha ora i più forti suoi propugnatori in Inghilterra e per organo suo principale l'*Anarchist*, di Henry Seymour. I. H. Mackay l'ha recentemente esposta con molta larghezza, sotto forma di dialogo, nel suo libro: *Die Anarchisten*. Anarchia, secondo il Mackay, vuol anzi tutto dire: libertà, autonomia assoluta dell'individuo, l'assenza di ogni autorità o vincolo esteriore qualsiasi. Quindi, per primissima cosa, la soppressione dello Stato, e, come conseguenza di questa, l'abolizione delle classi, la libertà del lavoro e l'indipendenza economica del lavoratore, grazie alla mutualità del credito, non più, come prima, monopolizzato dallo Stato, ma reso accessibile a tutti. In questa società, così radicalmente trasformata, si apre una concorrenza veramente libera e feconda di tutte le forze sociali, non più dei soli capitalisti interessati a sfruttare a loro vantaggio il lavoro del proletario. Al lavoratore è guarentito

tutto il frutto del suo lavoro, il quale è il solo titolo di proprietà, e l'uso esclusivo della casa e campo che coltiva. La proprietà e l'indipendenza economica nell'autonomia assoluta dell'individuo, ecco il concetto massimo degli anarchici proudhoniani.

Oppostissimo a questo è il programma degli anarchici comunisti, dei quali uno dei capi più ragguardevoli è Pietro Kropotkine. Esso stabilisce anzitutto per fondamentale principio che l'individuo non può considerarsi come qualche cosa di esistente da sè e per sè indipendentemente dalla società in cui vive. Egli anzi non è che un prodotto di questa stessa società, dalla quale egli ha tutto ciò che è e può. Dalla società viene tutto ciò che l'individuo ha, e alla società, benchè sotto un'altra forma, tutto ritorna. I Proudhoniani, dicono « i liberi comunisti », tendono col loro sistema a creare dei nuovi borghesi, forse più egoisti e odiosi di quelli presenti. Non vi devono più esistere borghesi. Nè, dicono, il libero comunismo esclude la libertà. Tutt'altro. « L'individualité ne peut se developper que dans la communauté », scrive il Grave (*Sociélé mourante*, p. 3). « Nel libero comunismo, dice Trupp, presso il Machay, (pag. 165) ognuno può impiegare come crede il suo ingegno, la sua capacità, e sodisfare a capriccio ogni suo desiderio o bisogno. Noi abbiamo per principio: a ognuno secondo i suoi bisogni; a ognuno secondo la propria capacità. E tutto questo senza Stato, senza amministrazione, senza azienderia (*Regiererei*) di nessuna specie ». Non è libertà questa? La proprietà privata, s'intende, nel libero comunismo non esiste; tutto appartiene alla società, o meglio, al comune, che consiste di particolari gruppi formantisi spontaneamente secondo le varie industrie, occupazioni e istituti di vita in libera relazione gli uni cogli altri. Allo scoppio quindi della prossima rivoluzione anarchica tutta la proprietà privata verrà espropriata e resa di ragion sociale. Nè questo potrà dirsi un un atto di violenza, di ingiustizia. Kropotkine, in un articolo da lui pubblicato nel fascicolo di febbraio del 1887 del *Nineteenth Century*, ha dimostrato che la proprietà privata, quella stessa che è frutto del lavoro, non ha alcuna base legittima. E la ragione è che in qualsiasi prodotto nostro, anche di minima apparenza, entra poco o molto anche l'opera altrui e il sussidio di agenti diversissimi. « Prendete la più semplice macchina —

credo indispensabile esporre qui almeno sommariamente l'argomento capitale del Kropotkine, — e voi leggerete in essa tutta una storia, non lunga storia di notti insonni, di disinganni, di gioie, di invenzioni parziali e di parziali miglioramenti che la ridussero al suo stato presente. Ogni nuova macchina è una sintesi, il risultato di mille invenzioni parziali fatte, non solo nello special campo della macchinistica, ma in ogni ramo del vasto campo della meccanica... Le nostre città, collegate da strade e messe in rapida comunicazione con tutte le parti del mondo sono l'opera dei secoli; ogni casa in dette città, ogni azienda, ogni fabbrica deriva il suo valore dal fatto appunto di essere situata in una parte del globo dove convennero migliaia o milioni di individui. Ogni più piccola parte di quell'immenso tutto che è la ricchezza dei popoli civili acquista il suo valore dal fatto appunto di essere una parte di questo tutto. Qual sarebbe il valore di un dato gran stabilimento commerciale di Londra se non fosse situato precisamente in Londra, che raccoglie in sè cinque milioni di esseri umani? E quale il valore delle nostre miniere, delle nostre manifatture, dei nostri cantieri, se non fosse per l'immenso traffico che ravviva i mari, per le ferrovie che trasportano montagne di mercanzie, per le città che contano abitanti a milioni? Qual'è dunque quell'individuo che ponendo la mano su una minima parte qualunque di questo immenso tutto, possa dire: *Io* ho prodotto questo; questo appartiene a *me?* E come noi potremo in questo immenso complicatissimo tutto distinguere anche colla più lontana appropriazione la parte che può giustamente spettare ad un singolo individuo? »

Ecco l'argomento, ch'egli dice « scientifico », sul quale Kropotkine si fonda per negare la legittimità della proprietà privata. Non può dunque essere che per effetto di violenza, di espropriazione, di sfruttamento, se la immensa ricchezza del globo, alla quale contribuirono miliardi di esseri umani, si trova ora in mano di individui relativamente pochi. Espropriare questi pochi fortunati a beneficio di tutti non è che un atto di giustizia sociale.

Queste sono le due principali sezioni in cui si divide presentemente il mondo anarchico. Gli anarchici proudhoniani vogliono essenzialmente la libertà, i liberi comunisti, l'uguaglianza. Questi e quelli però si dichiarano energicamente anarchici, te-

nendo anche questi ultimi a volere, almeno a parole, la più assoluta autonomia individuale. Ma quando vengono fra loro a discussione appare ad ogni momento evidente l'abisso che li divide. I liberi comunisti accusano i proudhoniani di voler fondare una nuova società borghese, di non essere, in fondo, che degli evoluzionisti, degli economisti della borghesia. I proudhoniani , dal loro canto, accusano e forse con maggior ragione i liberi comunisti di non volere, nè potere, colle loro teorie, e benchè essi si dicano comunisti anti-autoritari, distruggere l'autorità; allo stato borghese, che sopprimono, essi sostituiscono inevitabilmente con altre parole la stessa cosa: la comunità, la società, la maggioranza, l'umanità, qualche cosa, insomma, che avrà forza coercitiva sull'individuo. Certo essi sostengono che nel libero comune ogni cosa avverrà per libero consenso fra i « compagni » e fra i varii gruppi che lo compongono, senza che sia d'uopo di impiegare la forza. Ma per questo bisognerebbe che gli uomini fossero angeli, e tali non sono, nè saranno, neanche nel libero comune.

Tuttavia fra le dette due sezioni, come pure fra le molte altre società di moderni novatori, come socialisti, democratici socialisti moderni collettivisti ecc. regna un discreto buon accordo. Ogni divergenza fra loro vien messa momentaneamente da parte, di fronte al nemico comune, lo Stato borghese, che tutti vogliono egualmente distruggere. Ma quelle divergenze risorgerebbero certo fierissime e irreconciliabili il giorno in cui si trattasse di disputarsi tra di essi la vittoria.

VIII.

Il signore Despeau diede recentemente dell'anarchismo la seguente definizione: « L'anarchie est l'état social dans lequel les individus seraient absolument libres et cependant jouiraient des mêmes avantages que les citoyens d'un État parfait. Pour qu'elle existe, il faut que l'intérêt des parties, c'est à dire des individus, devienne absolument identique à l'intérêt du tout, qu'est la société, et que la libre entente réalise completement ce qu'on n'obtient aujourd'hui qu'incompletement par la contrainte. L'État, système gouvernemental n'existe pas dans l'état d'anarchie, mais l'état, instrument des services publics, continue à fonctionner. »

È esatto, è preciso. Non saprei immaginare una definizione che renda meglio e con maggior concisione e chiarezza ciò che è realmente l'anarchismo. L'interesse dell'individuo sempre in armonia coll'interesse generale! Ma è un ideale! Soltanto gli uomini dovrebbero essere angeli e non uomini. Conseguire col libero accordo — « par le bon accord et le labour, » disse anche Eliseo Reclus recentemente, inaugurando a Bruxelles il suo corso di geografia, — ciò che non si ottiene ora colla coercizione! Ma è un ideale anche questo! Soltanto anche per questo bisognerebbe che gli uomini fossero angeli e non uomini.

Pure in nome di questo loro fuoco fatuo, di questa loro chimera, gli anarchici hanno bandito la guerra allo Stato, a tutte le leggi, a tutte le istituzioni esistenti, come essenzialmente violente, ingiuste, oppressive. E non c'è che dire, si mettono sul serio e, a modo loro, bravamente, all'opera. Vanno al fatto, e, se scoperti, incontrano allegramente la morte, coscienti precursori di una causa che credono santa, fieri, albagiosi del loro sacrificio, colla fede in cuore che il loro olocausto sarà presto vendicato. E — non dimentichiamolo, perchè è cosa essenziale — non è solamente allo Stato borghese, alla società e alle leggi borghesi, ch'essi hanno, del resto, assai ragioni, e anche buone, per specialmente esecrare, che gli anarchici hanno dichiarato la guerra. È l'ente stesso Governo, l'ente Stato, che vogliono distruggere, estirpandone fin la più piccola radice dal pensiero e dalla coscienza pubblica. Essi quindi sono in lotta non solo col presente, ma anche contro il passato, perocchè tutti gli antichi ordinamenti politici e sociali non furono anch'essi che mezzi di sfruttamento di una classe sull'altra, opera della violenza e della frode. Anche il passato visse come il presente di inganno e di rapina, e la vita giunse attraverso i secoli fino a noi inquinata di ogni infamia, di ogni lordura. Tutto il passato è dunque chiamato in causa in favore dell'anarchia. Esso rappresenta il regno della prepotenza e della forza. L'anarchia è destinata a farlo cessare, estraendo in certo modo da quel cumulo di violenze, di falsità e di menzogne che è il passato, e dandole signoria incontrastata sopra sè stessa, l'unica realtà viva e schietta, la sola unità concreta che esista, l'individuo. E ciò che l'Engels, amico e continuatore di Marx, esprimeva con dire che si tratta con l'anarchia di « far uscire l'uomo dal circolo fatale della

storia, » facendogli fare un salto « dal regno della necessità in quello della libertà ».

Più che una dottrina, più che un ideale lontano dell'umanità, sembra questa, e forse realmente è, una malattia dello spirito. Quali ne sono le cause, le origini?

Il dogma della bontà della natura umana, se lasciata a sè stessa, dogma che gli anarchici presero da Rousseau, ha senza dubbio avuto non poca influenza sul sorgere e svilupparsi dell'idea anarchica. Il Dejardins (1) ne è tanto persuaso che non esita a porre il filosofo ginevrino fra i precursori dell'anarchismo. « Tutto è buono nello stato di natura, tutto si corrompe nelle mani dell'uomo, » aveva detto Rousseau. Se è così, non rimane che di lasciare la natura umana libera di sè stessa; la vita diventerà issofatto una beatitudine. È ciò che gli anarchici chiedono e vogliono. Ma l'anarchismo prende succo e vigor di vita anche da varie altre cause. Tutta, può dirsi, la scienza del secolo contribuisce ad alimentare il mostro e ad ingigantirne la forza e la baldanza: il positivismo, che dissolve il vecchio mondo teologico e metafisico nelle sue unità elementari non rette che dalle leggi delle loro affinità naturali; la filosofia stessa sintetica dello Spencer, che mostrando al termine del processo evolutivo l'individuo perfettamente « adattato » nel triplice rispetto biologico, psicologico e sociologico, toglie di mezzo la necessità di ogni costringimento esteriore e conduce all'anarchia; e più di tutto le scienze naturali, le quali, togliendo all'uomo la sua origine divina e dandogli il vero posto che gli spetta nella natura, distruggono quell'insieme di freni e vincoli etici che costituirono fin qui la sua vita sociale. Non abbiamo noi forse sentito recentemente l'anarchico Vaillant negare ai magistrati la competenza a giudicarlo, perchè anch'essi come lui mammiferi? Tutti questi risultati del pensiero scientifico moderno servono all'anarchismo. Ben lo sanno gli anarchici stessi, i quali dicono, non senza ragione, che la scienza moderna lavora ogni giorno per essi e per il loro trionfo.

I pericoli che trae adunque con sè l'anarchismo sono evidenti e gravissimi. Non a torto tutti se ne mostrano preoccupati. Come ho già detto, gli anarchici costituiscono una forte

(1) *Revue Bleu* del 15 ottobre 1893, articolo: *L'idée anarchiste.*

falange di spiriti ferocissimi distinti in gruppi isolati, secondo il temperamento, il gusto, le simpatie particolari dei membri che li compongono, ma tutti uniti in questi punti massimi della setta: abolizione della proprietà privata, soppressione di ogni autorità, autonomia assoluta dell'individuo. Essi stanno preparati a cogliere la prima occasione che verrà loro pôrta da qualche complicazione politica o sociale che può sorgere da un momento all'altro sull'orizzonte, per poi far man bassa su tutto ciò che esiste e così squarciare il gran velo, al di là del quale essi s'immaginano di vedere l'Eden novello da essi preconizzato.

Riusciranno essi a fare questa prova pericolosa? La società non saprà a tempo difendersi? Chi lo sa!

GIOVANNI BOGLIETTI.

PRODOTTI DEL SUOLO E VITICOLTURA IN SICILIA

PARTE PRIMA.

Il ribasso dei prezzi di tutti i prodotti agrari causato in gran parte dalla cresciuta produzione americana che non soltanto basta per il consumo proprio, ma inonda i mercati europei, ha colpito la Sicilia in tutti i sensi più seriamente che non quelle nazioni d'Europa e quelle provincie d'Italia, ove le industrie fioriscono e occupano gran parte della popolazione che vive sul lavoro nelle officine.

I Siciliani nella maggior parte sono dediti all'agricoltura, eppure non c'è in Europa una popolazione più misera, nonostante sia tra le più laboriose e sobrie. Per la questione dei latifondi, ove l'agricoltura estensiva si alterna d'anno in anno colla coltivazione del grano, del pascolo naturale, del maggese al sole, e che sfrutta terra e lavoratori, vi possono essere rimedi legislativi che costringano i proprietari *absentees* a coltivare la terra con sistemi razionali, o cederla a chi vi metta capitali e intelligenza, sostituendo ai contratti agrari iniqui d'oggi altri più equi; che li obblighino a costruire case e scuole rurali, ad aprire strade interne, a risanare le campagne malsane scoprendo le antiche fonti d'acqua, a rimboscare le distrutte foreste. L'istituzione poi di una polizia solerte, onesta, fidata darebbe sicurtà ai coltivatori (1). Tali provvedimenti applicati alla

(1) La scusa adottata dalla maggior parte dei proprietari *absentees* è l'insicurezza delle campagne, causa il malandrinaggio: ma se essi vivessero in mezzo a una popolazione rurale affezionata, perchè interessata

zona dei latifondi darebbero vita gradualmente e progressivamente a gran parte delle provincie di Siracusa, Trapani, Palermo, Girgenti e Caltanissetta, e a una parte di quelle di Catania e di Messina. E se il disagio economico odierno fosse limitato a questa così detta zona dei terreni incolti e dei terreni seminativi, cioè a più di un milione di ettari, si potrebbe lusingarsi, con l'aiuto di buone leggi rigorosamente eseguite, di veder rifiorire la Sicilia moralmente e materialmente.

Ma pur troppo il disagio prevale con crescente intensità anche là ove la proprietà è suddivisa; ove il proprietario spende e spande, sorveglia e lavora; ove la coltura è svariata; ove il maggese è bandito; ove al pascolo naturale sono stati sostituiti i vigneti, gli agrumeti, gli oliveti e i frutteti. Questa trasformazione ottenuta negli ultimi trent'anni ha assorbito ingenti capitali presi in gran parte a prestito. I terreni così trasformati non diedero frutto che dopo 5, 10 e 12 anni; e quando cominciarono ad essere produttori, i prezzi delle derrate diminuirono; e però fu necessità ricominciare con nuove colture, poichè gli antichi incettatori stranieri, specialmente di agrumi, divennero essi stessi produttori. La Florida e la California già contano un numero equivalente alla metà di piante di agrumi che possiede la Sicilia.

Durante la guerra civile negli Stati Uniti, la coltura del cotone prese grande sviluppo nell'isola, ma, abolita la schiavitù e ritornata la pace, tornarono a rifiorire, dopo il 1865, le immense piantagioni lavorate dai negri liberati, e i prezzi della materia greggia non rimunerarono più i coltivatori di Sicilia. Anche i terreni destinati alla coltivazione del tabacco cessarono d'essere rimunerativi, quando il monopolio venne esteso nell'isola. Prima del 1870 questo prodotto era coltivato in tutte le provincie, meno Caltanissetta; ma dopo il monopolio il con-

nella terra, i malandrini scomparirebbero. Oggi gl'infelici campagnoli, danneggiati anch'essi dai malvagi, dicono: Perchè dobbiamo noi arrischiare la vita per salvare la roba dei signori che nulla fanno per noi? Se in Sicilia si fosse formato un corpo di polizia rurale composto di soldati che, finita la ferma, tornano a casa senza lavoro, rattristati dalla miseria, a quest'ora il malandrinaggio sarebbe scomparso. Offrendo ai coscritti siciliani questa prospettiva, come premio di buona condotta, si provvederebbe alla sicurezza per l'avvenire.

trabbando crebbe al punto che dal 1875 al 1879 si aveva un totale di 1,543 contravvenzioni per una quantità di tabacco sequestrato di kil. 10,563,535; cioè quattro volte maggiore di quella della produzione che in quel periodo risultava di kil. 2,901,576 (1). Ora pare si tenti ripristinarne la coltivazione con sistemi migliorati e colla certezza di vendere la foglia a prezzi fissi. È cosa desiderabile.

Il sommacco era uno dei prodotti vistosi della Sicilia, quando il prezzo medio era di 22 lire al quintale di foglie; ma superando le spese dell'impianto più di 500 lire per ettaro, e quella di manutenzione annuale essendo di 200, ci voleva la certezza della esportazione e del prezzo costante per estenderne la coltivazione. Le indagini della scienza d'altra parte sono riuscite a trovare altre materie da concia per surrogare la *Rhus*

(1) C. Cepolla fino dal 1871 così scriveva nel giornale: *La Roma del Popolo* intorno a questo importante cespite: « Il Governo impone una tassa così enorme per la qualità di tabacco detto di 1ª e 2ª classe, che riesce impossibile pagarla coll'intero prodotto. Non diciamo poi per la qualità detta di 3ª classe, che si dovrebbe aggiungere dal proprietario per pagare l'agente fiscale. Per impedire questa benedetta coltivazione bisognava ancora aggiungere nuove vessazioni e nuovi cavillosi regolamenti per la seminagione di questa pianta. Alla seminagione deve precedere una dichiarazione scritta su carta bollala di una lira da presentarsi all'ufficio daziario od al Sindaco del Comune nel cui territorio vuolsi fare la seminagione del tabacco. Questi regi agenti debbono raccogliere le presentate dichiarazioni per mandarle alla Direzione centrale, oggi Intendenza, del rispettivo capoluogo di provincia; e se il risultato di siffatte dichiarazioni non supera quella sufficente e voluta quantità che si trova fissata nel regolamento, non verranno ammesse le dichiarazioni. E di più per farsi l'esame e il calcolo di queste quantità dichiarate negli uffici compartimentali, si fa trascorrere tanto tempo che già quando vengono date le disposizioni governative, è trascorsa la stagione stabilita a preparare i terreni per la seminagione. Ciò importa che, o non si possono seminare, o se già la seminagione s'è fatta, e le quantità dichiarate per il territorio d'ogni Comune non arrivano a quelle fissate dal regolamento, si dovranno le piante *svellere* e *devastare*. Il proprietario dunque si trova nella triste posizione di arrischiare le spese per la preparazione del terreno e per la coltura delle piante, le quali, quando già sono giunte quasi alla loro maturità, debbono spesso svellersi e buttarsi via come cosa inutile, tante preziose piante, che erano costate oro e sudore non solo, ma formavano l'intera speranza del proprietario e del colono, che contava sfamare sè e la sua famigliuola con la rata a lui spettante ».

Coriaria siciliana. L'Inghilterra e l'America hanno diminuito le loro richieste, dicesi in causa di un nuovo processo detto *Dongela* inventato a Filadelfia per conciare le pelli. Così gl'introiti del sommacco diminuirono quasi d'un terzo durante gli ultimi anni. Anche i prezzi dell'olio di oliva diminuirono di molto dopo la introduzione del petrolio, e l'uso delle miscele dell'olio di semi. Il danno toccato alla Sicilia è stato grandissimo, derivato in parte dalla poca cura adoperata nella confezione. Nessun paese produce olive più buone e delicate, pure l'olio è disgustoso, grasso, torbo e di cattivo odore. Per cui, cessato del tutto l'uso per l'illuminazione, chi l'adopera per usi culinari preferisce quello della Toscana, delle Puglie, della Liguria.

« La provincia di Siracusa, scrive il deputato di San Giuliano, ha un prodotto medio di 60,000 quintali d'olio d'oliva, che, nelle annate di carica, può elevarsi anche al doppio, ma si vende a prezzi molto bassi, perchè sono troppo primitivi e difettosi i metodi di coltivazione dell'ulivo e di preparazione e di conservazione dell'olio. Anche quest'anno il commercio ha fatto richiesta di olii più raffinati, offrendo prezzi vantaggiosi, ma non è stato possibile di corrispondere adeguatamente alla richiesta per difetto di mezzi e di cognizioni ».

Ora il Comizio agrario e la Camera di commercio di Siracusa chiedono l'istituzione in quella città di una stazione sperimentale con scuola speciale pratica di oleificio.

Per trovare sicuro smercio bisogna perfezionare i metodi di estrazione, e già alcuni Siciliani e parecchi forestieri si sono messi all'opera producendo un olio squisito, insuperato altrove (1). E per l'olio così fatto, l'Europa e le Americhe offrono grandi mercati che la Sicilia farà bene di accaparrare; lo può fare senza grande impiego di capitali, da che è più la cura voluta nel cogliere le olive, nel mondarle, nel non lasciarle fermentare prima di spremerle, nel dividere la prima dalla seconda qualità, che

(1) I fratelli Eaton, che hanno introdotto la coltura intensiva nell'ex-feudo di *Rizzolo*, vicino a Lentini, producono un olio perfetto. Le olive colte sugli alberi, e non battute, sono lavate e immediatamente spremute, e l'olio così ottenuto si mantiene ad alto prezzo. L'olio purissimo del ducato di Bronte si vende in Inghilterra a lire 2.00 circa al litro. E il duca d'Aumale allo *Zucco* ha una fattoria per la confezione dell'olio con nuovi e perfezionati sistemi.

non nell'uso di torchi speciali o di macchine costose. Per gli agrumi, altro gran prodotto della Sicilia, le prospettive non sono molto liete; l'impianto e la coltivazione degli agrumeti sono costosi; le piante delicatissime soffrono il freddo, e soprattutto la siccità; vanno soggette alla *cagna*, alla gomma; e se queste malattie sono eliminate con l'innesto del limone e dell'arancio dolce sul tronco dell'arancio selvatico, non è ancora trovato il rimedio per il *mililapsis flavescens*, che ha attaccato le piante e i frutti di limone.

Finora l'America è stata il grande incettatore degli agrumi siciliani; ma ora la Florida e la California minacciano seriamente il mercato della Sicilia, che offre il prodotto di undici milioni di piante.

Vi fu un tempo in cui il frutto si vendè a lire 40 e perfino a lire 50 al quintale. Nel 1879 il prezzo discese a lire 27, poi a 18.

Però una lettera dalla Sicilia, dell'aprile, dice: « I limoni quest'anno mantengono un buon prezzo. A Londra ho pagato lire 37.30 per una cassa di 300 frutti. » La *Settimana commerciale di Palermo* scrive: « 1080 frutti sceltissimi offerti per lire 12. Questo è poco. L'ottobre e il novembre sono i mesi migliori, e furono pagati da 46 a 48 lire per 1000 l'anno passato. Ma è soltanto nelle contrade sabbiose sulla costa vicina a Lentini, tra Acireale e Messina e sulla costa settentrionale che i limoni maturano così presto. Anche gli aranci hanno prezzi discreti. A Paternò ai primi di marzo furono offerte lire 26 per 1000 frutti sull'albero; ad Adernò da lire 22 a 24, ma temo che il ghiaccio abbia recato danni al frutto nei terreni bassi. Qui si calcola su 20 a 23 lire per 1000 frutti sugli alberi, perchè essendo *di montagna*, maturano tardi. La malattia della *cagna* attacca ancora i frutti sui fusti dolci, non ove i limoni e gli aranci sono innestati sull'arancio amaro ».

È chiaro quindi che un aumento di agrumeti non sarebbe savio, ma ogni cura dev'essere data all'estirpazione della malattia, alla raccolta, alla scelta, all'incartamento e all'imballaggio del frutto, affinchè arrivi all'estero fresco e sano, il che non avviene sempre, specialmente quando è venduto dai proprietari agli speculatori « sull'albero », lasciando a questi tutte le delicate operazioni.

Gran danno sarebbe la perdita di questo cespite, che rappresenta un vasto capitale versato, e impiega gran numero di braccia di uomini e di donne. Negli anni dal 1888 al 1892 il valore degli agrumeti era rappresentato da 54, 56, 52, 47 milioni di lire. Sperasi che coi prezzi bassi che corrono si aumenti la fabbricazione dell'essenza di limone che si esporta con poca spesa, e per la quale sembra siano aumentate le richieste. Di fatto, Palermo, nel 1890, esportava essenza per lire 250,000; Messina per lire 1,565,000; e nel 1891 Palermo aumentava di un buon terzo la sua esportazione (1).

L'esportazione delle mandorle è ancora fiorente, e se si ripristina la linea di navigazione tra la Sicilia ed i porti inglesi, assai lucro si potrebbe ritrarne poichè l'Inghilterra non ne produce, ma ne consuma una grande quantità.

Lo stesso sia detto per i legumi freschi e conservati. Vedere l'enorme quantità di piselli, nel dicembre e gennaio, di carciofi, di cavoli, di melanzane che si trovano in tutta la Sicilia, e pensare ai prezzi dei legumi a *Covent Garden*, viene il desiderio di vedere stabilite in Sicilia alcune grandi Società cooperative di produzione, messe in diretta comunicazione con le cooperative di consumo dell'Inghilterra, o almeno in ogni provincia siciliana veder sorgere un Cirio che occupasse migliaia di disoccupati nella preparazione e conservazione della frutta e dei legumi, seguendo l'esempio di Florio e altri, che del tonno in scatola hanno creato una vera industria siciliana, procacciando un cibo sano e gustoso per i miseri consumatori di polenta nell'Italia settentrionale.

(1) Il Cepolla nel 1871 scriveva: « Migliaia e migliaia di braccia venivano occupate ad un assiduo lavoro di estrarre lo spirito dalla scorza del limone e manifatturare *l'agro-cotto* di esso. Ora questo lavoro manca quasi ». Ma nelle « Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Palermo ». (Fascicolo XLVIII dei preziosi Annali di Statistica) si vede che quest'industria va rifiorendo anzi « Acido citrico, citrato di calce, agrocotto, agro crudo, essenza di limone è segnalato come ramo d'industria assai importante per la provincia ». Vi sono sei fabbriche che utilizzano principalmente i limoni di scarto che non servirebbero per l'esportazione. Ma soggiunge lo scrittore degli annali: « Le Indie fanno da qualche tempo una forte concorrenza alle fabbriche siciliane producendo un succedaneo che in commercio è noto col nome di Lime-juice ».

Nel *Sole* di Milano del 6 settembre 1893 lessi una lettera assai importante del sig. Rizzetto, vice-console d'Italia a Newcastle on Tyne, ove dimostra « che si potrebbe avviare un forte commercio di frutta tra l'Italia e le città poste sulle rive del Tyne, e ciò anche senza bisogno di far capo, per lo smercio loro, alle ditte inglesi, giacchè qui le frutta e gli ortaggi, come ogni altro genere alimentare, si vendono all'ingrosso sui pubblici mercati, col sistema delle aste; tali aste hanno luogo nel Regno Unito, con regole fisse, che presentano buone garanzie; a Londra, soprattutto, vanno all'asta in questo modo grandi quantità di vini, di prodotti alimentari, di frutta ed ortaggi ».

Quel che manca al commercio tra l'Italia e la Gran Brettagna sono le linee di navigazione regolari e dirette. « Il burro, il formaggio, il bestiame, le frutta, gli ortaggi, vengono in Inghilterra con maggiore facilità dall'Australia, dal Capo di Buona Speranza, dalla California e dalle remote provincie del Canadà, che non dall'Italia. Questa potrebbe essere la terra promessa, giacchè la Gran Brettagna ha bisogno d'importare varii miliardi di lire italiane all'anno di generi alimentari per le sue popolazioni; ma quando in seguito ai miei rapporti gl'italiani si rivolgono a me per chiedermi come potrebbero importare i loro prodotti agricoli e alimentari nel Tyne, io, dopo aver prese serie informazioni, sono costretto di far loro comprendere che la mancanza di una linea di navigazione dall'Italia al Tyne crea ostacoli a tale importazione ».

Quello che è vero per Newcastle lo sarà per tutte le altre provincie dell'Inghilterra che assai volentieri si provvederebbero direttamente dall'Italia se vi fossero mezzi diretti di ricevere i suoi prodotti per via del mare. Il fallimento della linea Italo-Britannica fu una vera sciagura, ma dipese non dalla mancanza di mercati per i prodotti, ma dalla cattiva amministrazione, dal servizio trascurato, dall'incertezza dell'orario e della quantità di merce che i vapori potevano caricare in ogni porto. Anche un ben regolato servizio di noli di ritorno, specialmente per Newcastle, da dove i vapori e bastimenti partono carichi di carbone, sarebbe utile.

Ma nelle condizioni odierne, col ribasso nel prezzo dei cereali, l'Italia tutta, e la Sicilia in particolar modo, devono mirare a divenire il paese enologico per eccellenza, poichè è il primo paese

viticolo del mondo. Dieci anni fa Giulio Simon nell'assemblea legislativa francese disse: « *l'Italia produrrebbe vini uguali ai nostri se li sapesse fare; non è la vite superiore in Francia, ma l'uomo!* » (sic). E nell' «Agricolture en Italie » per M. Segnier sta scritto: *La fabrication des vins est presque par tout mal faite.*

E il compianto Vittorio Ellena in ogni suo scritto e discorso, mentre cercava con efficaci accordi commerciali d'allargare gli sbocchi per i vini italiani, specialmente nelle contrade del nord, insisteva sulla soluzione del problema enologico, sul miglioramento tecnico della produzione. E in uno degli ultimi suoi discorsi ammoniva gl'Italiani di « non riporre troppe speranze nei trattati di commercio prima di avere perfezionata l'arte enologica ». Così raccomandava egli ai vinicultori « l'avvenire dell'industria, che è decoro e speranza del nostro paese, il miglioramento della produzione, e dei commerci *ed una grande lealtà in tutte le contrattazioni.* Per ravvivare la grande e nobile industria enologica è la nostra virtù che deve provvedere ».

Queste parole vanno meditate più che altrove in Sicilia, ove la storia enologica insegna che con un breve intervallo dovuto a circostanze esteriori e transitorie, la rinomanza dei suoi vini dipese dal maggiore o minore progresso dell'arte di fabbricarli.

Prima del 1860 il commercio del vino dell'isola era poco e ristretto nelle mani di alcuni inglesi che fecero conoscere in Inghilterra e in Europa il Marsala, tipo di vino da loro creato, il quale per la sua purezza, durata e relativa mitezza di prezzo, già lottava sui mercati col vino di Xeres della Spagna. La storia della produzione del Marsala è assai istruttiva, poichè dimostra quale fortuna è riservata agli enologi siciliani, purchè essi vogliano dedicare i loro capitali e i loro studi alla coltura ragionata e alla fattura accurata dei loro vini.

Giovanni Woodhouse, figlio di un negoziante di Liverpool, venuto a Marsala per il commercio della cenere (potassio di soda), colpito della qualità dei vini fatti alla buona, come si usava allora, deliberò di fermarsi nella città e comperare vino appena fermentato per manipolarlo in modo da renderlo gradito al palato degli inglesi. Ciò avvenne un secolo addietro. Dopo qualche anno di lavoro e di prove, il Woodhouse spedì in Inghilterra dal porto di Trapani 70 *pippe* di vino di 4 ettol. cadauna,

mettendo dentro in ogni vaso 40 litri di alcool per premunire il vino giovine contro le possibili alterazioni di un viaggio di quaranta giorni. Questa prima spedizione ebbe esito felice nel paese nativo, e la sua fortuna fu assicurata. Comperò il *baglio* detto la Tonnara del Cannezzo, e ivi eresse il grandioso stabilimento che porta tuttora il suo nome. Nel 1800 il governo britannico ordinò alla flotta sua nel Mediterraneo di approvvigionarsi col vino di Marsala. Ancora oggi si mostra con orgoglio il contratto fatto tra Nelson e la casa Woodhouse. Il prezzo era pattuito in cent. 35 per litro posto a Malta, ove, in quella circostanza, il Woodhouse stabilì una fabbrica di vino.

Dai primi anni serbava intatta una parte del suo prodotto; ed esistono ancora di ciascuna annata campioni, i quali differiscono poco dal Marsala odierno. Divenuto in un trentennio parecchie volte milionario, dimostrava in ogni occasione e in ogni modo la sua riconoscenza verso la città fondatrice della sua fortuna. Egli trattava con bontà e generosità tutti gli operai pagandoli bene, e, largheggiando nel vitto, li raccoglieva tutti a mezzogiorno in una gran sala per il desinare e il riposo.

Oggi lo stabilimento Woodhouse grandeggia nella forma di un immenso rettangolo con trentasei aperture nel prospetto principale; diciannove nel laterale. Tutte dànno accesso ai magazzini, alle cantine, alle officine.

Woodhouse fabbricò poi una qualità speciale di Porto, vino nero imitato dal Portogallo, come il Marsala primitivo ebbe per modello il Madera. Ma se a lui spetta il merito dell'invenzione del vino di Marsala, a un altro inglese, a Beniamino Ingham, nato nel York, sono dovuti i veri studi sull'arte enologica.

Egli venne in Sicilia per introdurvi le manifatture inglesi, e, dopo avere stabilito a Palermo una fiorente casa commerciale, rivolse la sua attenzione alla coltivazione e fattura dei vini. Nel 1812 cominciò la fabbrica di uno stabilimento enologico vicino al mare e ai magazzini di Woodhouse, e si dedicò interamente agli studi enologici raccogliendo notizie dalla Francia e dalla Spagna, ed eccitando i Siciliani a lavorare per conto loro. Nel 1834 stampò una specie di circolare, nella quale dimostrava che nessun paese al mondo è adatto alla coltivazione della vite quanto la Sicilia, sia per la sua latitudine, sia per il suolo vulcanico, sia per il clima singolarmente uniforme. E in vista della

preferenza che l'Inghilterra e gli Stati Uniti davano ai vini della Spagna, mandò quivi un suo socio a studiarne i processi di fabbricazione per applicarli poi ai vini di Sicilia e renderli ugualmente accetti in quelle piazze commerciali.

Per quei tempi, e specialmente per la Sicilia, ove ogni coltura e ogni industria era, per così dire, incipiente, la sua circolare prova la sua sagacia e il suo amore per l'isola, alla quale prodigava consigli e sapere. Ancora oggi se quelle istruzioni fossero fedelmente eseguite, migliorerebbero di molto i vini prodotti dai piccoli proprietari. A lui si devono i primi rapporti commerciali della Sicilia con gli Stati Uniti e con le lontanissime regioni dell'Oceania.

Che l'Ingham ardesse dal desiderio di vedere i Siciliani all'opera, lo attesta il fatto che, quando tornato a Marsala dopo lunga assenza, veduti eretti due magazzini sulla spiaggia, tra il proprio e quello di Woodhouse, e saputo che l'audace era Vincenzo Florio, disse: « Bravo, questo sarà uno stabilimento serio, perchè quel giovine sa quello che fa ». I due intraprendenti strinsero amicizia e, insieme, si fecero promotori della *Società anonima dei vapori siciliani*, e acquistarono il piroscafo *Palermo*, quello che nel 1849, prestato da loro alla Commissione scelta per trattare col principe di Satriano i patti della resa, fu sequestrato, o meglio, rubato dal Borbone, e spedito a Napoli a far parte della regia marineria.

Anche Ingham ben presto fece una fortuna colossale procacciandosi nuovi sbocchi nell'America, nella Russia, nella Germania e in tutte le piazze commerciali d'Europa. Estese in tutta l'isola la compera delle uve, e aprì a Vittoria uno stabilimento succursale fornito di un lambicco, allora il più perfetto, per ottenere lo spirito di vino purificato, ossia *rettificato*. Associò al suo commercio i nipoti, ai quali lasciò alla sua morte, nel 1861, la sua fortuna. Essi e i figliuoli si rendono benemeriti di Palermo per la parte che prendono alla vita pubblica, e specialmente all'educazione delle donne e dei fanciulli.

Il *baglio* Ingham Whitaker si amplifica sempre più. La ospitalità del vecchio padrone è continuata dai nuovi a chi visita Marsala per indagini sulla industria vinaria, o per ricerche archeologiche. Là fu ospite Mommsen, e spesse volte il Freemann nelle sue pazienti escursioni per raccogliere materiale per

la storia della Sicilia, troncata pur troppo dalla sua immatura morte avvenuta nel 1891.

Ci voleva il genio commerciale e l'ostinato coraggio di Vincenzo Florio per piantare in mezzo a' due colossi uno stabilimento; e fu vera pertinacia la sua, poichè, per vent'anni, il capitale investito non gli fruttò un soldo, e per molti anni appresso, solo il 2 per cento. Egli non se ne ritrasse, e alla fine riuscì in questa, come in molte altre imprese.

Questi stabilimenti meritano di essere visitati, perchè posseggono le più recenti invenzioni per perfezionare l'arte enologica. Hanno potenti motori a vapore che mettono in movimento le macchine per costruire le botti, curvare le doghe, adattare i cerchi e le teste; per lavare le pareti interne delle botti con la massima cura, e per condire il mosto. Un gran lambicco a vapore assicura la perfezione dell'alcool, e un altro la sua rettificazione, mercè due rubinetti che regolano le correnti del vino e del vapore. Lo stabilimento Florio ha la specialità delle botti, dette tini, che sembrano torri: quattro di queste contengono 640 ettolitri cadauna; altre cinque 560, e servono alla miscela dei vini di diverse epoche, onde formare il tipo unico. Nello stabilimento vi sono fusti per 150 mila ettolitri. Le macchine sono fatte per lo più nella fonderia Oreta di Florio. Nulla si risparmia per ottenere la perfezione e la durata del vino che viene deposto in tini appositi e non è messo in commercio, nè usato lo stesso anno, neppure per gli operai che al pasto del mezzogiorno ne ricevono un litro. Il vino nuovo, appena portato in fattoria, si rafforza coll'alcool secondo il bisogno. Seguono poi le *tramute* due o tre volte all'anno, e lo spirito che volatilizza viene supplito. Questa operazione, che dura per lo meno quattro anni, porta una perdita, *lo sfrido*, del 25 o 30 per cento: così si conserva quell'unico tipo conosciutissimo in commercio. Mosto e uva vengono portati tali e quali allo stabilimento; l'uva si pigia e il mosto si porta in tre enormi vasi di rame ben stagnato ove si fa bollire a vapore, finchè si riduce a un terzo, onde ne viene lo *sciroppo dorato,* col quale si addolciscono i vini che escono in più qualità distinte dai tre grandi stabilimenti di Marsala, a prezzi diversi.

Florio da principio ha cercato di estendere l'uso dei suoi vini in Italia, quando appunto trovavasi in perdita per defi-

cienza di mezzi di trasporto; ma dopo che si è moltiplicata la flotta mercantile, ha esteso notevolmente il suo commercio, e i suoi vini ottennero medaglie d'oro a tutte le esposizioni, tanto che oggi quando ne espone sono « fuori concorso ».

I capi degli stabilimenti, i quali tutti godono l'assoluta fiducia dei rispettivi proprietari, cercano naturalmente di superarsi l'un l'altro nell'apprestare le buone qualità e perfezionarle, nel trovare i migliori mezzi meccanici e nell'assicurarsi nuovi sbocchi commerciali. Nonostante agiscono di perfetto accordo su tutto ciò che riguarda i doveri di cittadino verso la città di Marsala, a cui sono larghi di sottoscrizioni e di aiuto.

I tre direttori, e questo è un gran beneficio per i vinicultori, fissano il prezzo del vino che affluisce negli stabilimenti, ed è un prezzo sempre convenevolmente alto, troppo alto, dicono gli altri compratori che vorrebbero ceduto dai poveri contadini il vino o il mosto a prezzi non rimuneratori. Negli ultimi anni i prezzi del vino e del mosto furono così bassi che, se non fosse per la gravissima tassa, la fabbricazione degli alcools sarebbe la prima e più sicura risorsa. Ma le tasse, più che le diminuite esportazioni, sono gli ostacoli costanti e dannosi che incontra la vinificazione nei grandi come nei piccoli stabilimenti di tutta la Sicilia.

Raramente si produce il secondo vino, perchè lo zucchero e l'alcool sono troppo cari. I residui vanno venduti per la fabbricazione del cremor di tartaro e i granelli per l'ingrasso dei polli. Per le ingenti tasse sulla fabbricazione dello spirito si preferì incettarlo all'estero; ma fu necessità rifabbricarlo qui, visto che per i vini e per la nuova fabbricazione del cognac non si può fidarsi della purità dello spirito importato. Ad ogni lambicco è applicato un contatore, così l'agente può misurare esattamente il prodotto. Con tutto ciò le angherie non cessano. Al lambicco distillatore è unito quello rettificatore; il fisco pretende che questi arnesi siano separati. Alla fine del 1891 quando fu applicato il nuovo catenaccio, ecco il fisco piombare in ogni stabilimento per misurare la quantità di alcool nei vini. A una mia domanda intorno all'applicazione della tassa odierna, un grande vinicultore mi risponde: « Le tasse sullo spirito sono due: una di lire 140 per ettolitro di fabbricazione, e l'altra la nuova tassa di vendita di lire 20 che oggi si propone di portare a 40 sulle cantine

libere. Di due cose l'una, o cedere la chiave della cantina al fisco, che non permette di aprirla e fare qualsiasi cosa se non alla presenza delle guardie, o pagare 20 centesimi per ogni litro di spirito che entra in cantina, sia che si comperi, sia che si fabbrichi nella cantina stessa. Per questa tassa non v'è rimborso, nemmeno se tutto il vino è venduto all'estero. La tassa di fabbricazione, o *drawback*, è rimborsata quando lo spirito è mandato all'estero, non lo è per il continente italiano. In altri tempi si rimborsava l'esportatore del vino che conteneva alcool al di sopra di un certo grado; ma ora non si rimborsa l'eccedenza. Le leggi ed i decreti intorno alla distillazione dello spirito sono così numerosi e complessi che gli agenti stessi non sanno applicarle con equità, e i legali consultati si trovano incompetenti in materia. Pure la questione della distillazione è la questione dell'avvenire dell'industria enologica in Sicilia, che in virtù della quantità, qualità e forza de' suoi vini potrebbe ottenere il primato nel mondo per il cognac e gli spiriti di vino. Il vino di soli sei mesi produce buono spirito. Non v'è bisogno di grandi fattorie nè di molti capitali per ottenere questo risultato. S'intende che i cognac debbono maturare per bene prima di essere messi in vendita. Ma la tassa è schiacciante e i modi di applicazione talmente seccanti e irritanti che nove decimi dei vinicultori si astengono dalla distillazione anche negli anni di prezzi bassissimi e per l'utilizzazione dei vini scadenti invenduti e spesso invendibili. Per fino le grandi fattorie di Marsala sono ritornate all'importazione dall'estero, salvo per la fattura del cognac, piuttosto che subire le incessanti, intollerabili restrizioni delle autorità fiscali. Ora, dato che l'utilizzazione dei prodotti del suolo è il *sine qua non* economico in un paese interamente agricolo, bisogna favorire anzichè intralciare con aggravi la distillazione. Ciò aiuterebbe assai gli agricoltori siciliani nella lotta economica. È possibile che il Governo capisca lo stato attuale delle cose se propone una nuova tassa sugli spiriti? Non dico che questo prodotto non debba essere tassato, ma sostengo che i vinicoltori dovebbero essere liberi da ogni restrizione fiscale o burocratica. Vorrei vedere un lambicco in ogni centro vinicolo anche eretto e diretto dal Governo. La richiesta di spirito di vino è enorme in tutte le parti del mondo. E chi meglio della Sicilia potrebbe oggi fornirlo? »

Queste considerazioni rivolgiamo all'onorevole ministro di agricoltura che tanta premura si prende per gl'interessi agricoli dell'Isola. In questi tre ultimi anni la fabbricazione del cognac procede benissimo. Il barone Spedalieri è riuscito a mettere in commercio il suo, con gran sodisfazione dei compratori, giacchè per qualità gareggia con quelli della Francia, mentre i prezzi sono mitissimi. Florio ne ha già un bel deposito che sta invecchiandosi, e anche il cognac del ducato di Bronte si è messo in vendita e incontra favore in Inghilterra. Nè sono questi i soli produttori, che dovrebbero moltiplicarsi con beneficio dei piccoli proprietari di vigneti, dei fabbricatori e della stessa finanza, purchè si trovi mezzo di tassare con moderazione e con meno sgarbo.

Ma, non ostante tutte le peripezie, la Sicilia ha lottato mirabilmente dal 1860 in poi contro il fisco da un lato e le varie crittogame dall'altro. Nel '60 tra i Siciliani non c'erano che Florio e Ignazio Galante che a Castellammare sul Golfo confezionassero vini di lusso, Moscato e Segesta, per esportare all'estero. Vero è che molti grandi proprietari coltivavano e confezionavano vini eccellenti, ma ognuno si compiaceva di creare un tipo originale, senza curarsi di consultare il palato degli abitanti di quei paesi, che privi dell'ambito Ampelide, sono costretti a rivolgersi ai fortunati che lo possiedono. Nel 1860 vi fu un risveglio in ogni ramo di produzione e in ispecie nella coltivazione della vite: furono molto accresciute le piantagioni, ma si continuò a piantar tralci di tutte le varietà che fornirono prodotti disuguali, incapaci di dare un tipo costante di vino, a potar male, a vendemmiare senza cura e prima del tempo. E quand'anche questi errori si fossero corretti rimaneva tuttavia trascurata l'arte di fare il vino. L'uva vendemmiata, gettata nei *palmenti* sporchi dall'anno precedente, era pigiata alla meglio, poi di nuovo spremuta in cestoni sporchi, e il mosto gettato in tini incrostati; il vino, dopo il travaso, posto subito in vendita. E se era consumato nell'Italia continentale, dove su per giù, salvo in Piemonte e in Toscana, la confezione non differiva, non potè acquistare credito in Germania, Francia e Spagna, dove il prodotto bastava per il consumo interno e per il commercio; e nemmeno in Inghilterra, in Isvizzera, nelle Americhe, dove si era abituati a tipi di vino costanti, forniti dalla Francia, dalla Spagna, dai paesi renani.

Consci di questo difetto alcuni proprietari si dedicarono allo studio dell'enologia, e alla testa di questi il barone Mendola di Favara, noto per i suoi lavori enologici e per gli stupendi suoi vigneti, oggi pur troppo distrutti dalla fillossera. Il venerando uomo, orbato dell'unico figlio, dedica ora i suoi mezzi e il suo cuore a opere di beneficenza a pro della derelitta popolazione mineraria di Favara. Anche il conte Tasca-Lanza e il barone Turrisi si distinsero.

Molti stabilimenti enologici furono fondati specialmente nella provincia di Palermo, Trapani, Catania e Siracusa, per cui sorse una vera gara per migliorare la coltura dei vigneti e la confezione del vino. Il Giacone ottenne fama per il suo Marsala Garibaldi, ed ebbe medaglie e diplomi d'onore alle Esposizioni italiane, europee e americane. I fratelli Burgio Nobili di Mazzara del Vallo nel loro podere fondarono uno stabilimento con pompe per il travasamento; il vino riuscì eccellente, ma sempre tipo Marsala. Così nello stabilimento Alì e Bordonaro in Trapani il cui fabbricato misura 10,000 metri quadrati. Ma presto s'accorgeranno che le richieste dei mercati sono quelle di un tipo di vino da pasto. Mentre ai siciliani basta un vino pieno di corpo e di materia zuccherina per poterlo innaffiare *ad libitum*, i continentali domandano vini rossi poco alcoolici e leggermente amari da potersi bere puri senza sentirne gli effetti alla testa e allo stomaco.

Il vino *Moarta* del signor Vernaci, il *Bagheria* del marchese Martellaro, il *Bosco* di Catania e di Siracusa incontrarono il gusto dei conoscitori, e l'esportazione cresceva per il continente, come per Nuova Orleans, Nuova York e Canadà. Il duca d'Aumale che comperò l'ex feudo *Zucco* nel 1853, cominciò a fare vigneti nel 1860. Egli ha ora 2000 ettari interamente coperti di viti importate dalla Francia e dalla Spagna; ha anche il *Catarrato* e l'*Inzolia* qualità siciliane. Produce un vino squisito che somiglia al *Sauterne;* impiega da 5 a 600 lavoranti; la vendemmia dura più di cinquanta giorni. Fa più di 50,000 ettolitri di vino all'anno; e non lo vende mai se non ha cinque anni almeno. Nella grande fabbrica a Terrasini sul mare ha migliaia di botti, ove invecchia lo *Zucco* bianco e rosso. Il prezzo è discreto: 2 lire la bottiglia, o in fusto lire 500 per quattro ettolitri. L'intero prodotto si vende in Francia. Famoso

tra i produttori siciliani è il principe Baucina che a Montemaggiore nella tenuta detta la *Contessa* è riuscito ad ottenere un *fac simile* del rinomato vino del Reno detto il *Johannisberg*. Questo vino *Montemaggiore* si vende a Palermo e a Roma a 3 e 4 lire la bottiglia. Anche il vino del cavalier Striglia di Tornamira (Palermo) è rinomato. Il vigneto ha ora 20 anni e vi sono 5000 piante per ettaro; ogni pianta è distante metri 1.30 quadrati. Le spese sono state grandi; non essendovi strada dalla tenuta a Partinico il cav. Striglia, ch' è piemontese, ha speso 260,000 lire per la strada e 9,000 per un ponte. Egli calcola che ogni vite costi 50 centesimi prima che frutti. Le qualità d'uso sono *Catarrato*, *Inzolia*, *Guarnaccia*, *Montonaco* e *Perricone* con un po' di *Moscatello*. Non v' è prodotto se non dopo il quinto anno. Quando il vigneto ha raggiunto la sua maturità si calcola su 60 ettolitri per ettaro. Il vino ha il tipo di quel di Borgogna; si vende da una a due lire la bottiglia. Uno dei vini che ha ottenuto un gran successo è il *Corvo* rosso e bianco del duca di Salaparuta; il bianco specialmente che sembra il *Sauterne* ottenne la medaglia d'oro a Bordeaux nel 1882, e si vende a Palermo a lire 1.25 la bottiglia; in fusto da 60 a 72 l'ettolitro. Un vino che incontra molto successo in Inghilterra e che comincia a farsi strada in Italia è il vino della Ducea di Bronte, bianco, uso Madera, e costa lire 1.50 in bottiglia e lire 125 all'ettolitro; e il vino rosso uso *Claret* lire 1 alla bottiglia e lire 90 l'ettolitro. Ma della grande tenuta, ove si produce e confeziona questo vino dirò in seguito.

L'ex-Console britannico a Palermo, ha mandato per ordine del *Foreign Office* vari e particolareggiati rapporti sui vini e gli stabilimenti enologici siciliani, fino al 1890 e dà una lista di tutti i principali produttori delle singole provincie dimostrando i grandi progressi fatti. Egli incitava gli Inglesi di fare prova dei vini di Sicilia e raccomandava ai Siciliani di perfezionare i loro vini da pasto, di unificare i tipi commerciabili. E così fecero tra il 1870 e l' 80.

A un tratto la Francia trovava i suoi vigneti invasi dalla fillossera, che devastò i territori viniferi della Côte d'Or, vale a dire il distretto che produce le qualità più ricercate. Sotto l'impero essa aveva aumentato di molto la produzione del vino; il trattato di commercio coll' Inghilterra riducendo il dazio a un

tasso minimo pe' suoi vini leggeri, fece sì che gran numero di famiglie inglesi sostituirono alla tradizionale birra il *vin ordinaire* francese. Dal 1860 al 70 la Francia raddoppiò la sua esportazione. Riavutasi dal flagello della guerra, la produzione totale saliva a 63 milioni di ettolitri, e nel 1875 quasi a 84 milioni, massimo raggiunto, per decrescere a 41 milioni e finalmente a 25 nel 1879, anno in cui il fecondo e rapace insetto minacciò la ruina totale dei suoi vigneti. I coraggiosi proprietari e coltivatori senza aspettare provvedimenti dal Governo tentarono tutti i mezzi che la scienza e l'arte offrivano. Dal primo apparire della malattia la Società di agricoltura dell' Herault nominò una Commissione per visitare le vigne danneggiate. Il signor Planchon, professore dell'Università di Montpellier, scoprì nelle radici delle viti malate l'insetto che fino allora si credeva attaccasse soltanto le foglie. Planchon andò in America e l'entomologo Redley dal Missouri si recò in Francia. Visto che l'insetto si moltiplicava con rapidità spaventevole, poichè un solo ne generava miliardi in un anno, dopo nuovi studi fatti dalla Accademia di scienze, fu deciso di distruggere i vigneti infetti e di disinfettare il suolo. Il Parlamento votò una legge promettendo sussidi ai Comuni, alle Provincie, ai Consorzi e ai singoli proprietari qualora accettassero l'applicazione dei sistemi indicati dalla Commissione. Dei vigneti interi sopra 815 mila ettari furono distrutti, e man mano si fecero piantagioni nuove su vasta scala, principalmente con viti americane non infette e atte a ricevere l' innesto delle migliori qualità. E mentre così saviamente si procedeva spingevansi colla massima alacrità le piantagioni di vigneti nell'Algeria e nella Corsica. Intanto gli industriali e commercianti non si rassegnavano a perdere i mercati conquistati con fatica in una lunga serie di anni. Dai nuovi vigneti non si poteva sperare frutto se non dopo sei e fin dodici anni. Ma i francesi sono manipolatori di vini per eccellenza, al punto che il miracolo di Canaan a loro non deve sembrare miracolo. Non si sgomentarono punto e si misero a fabbricare vini artificiali, ove l'uva c'entrava per la minima parte. Il *Chiarivari* in una caricatura mostrava un padre che conduceva il figlio a vedere un vigneto coi grappoli pendenti, e prese a dirgli: Desidero che tu ti ricordi che almeno una volta il vino fu fatto dall'uva. In pari tempo i *commis voyageurs* fecero il

giro di tutti i paesi vinicoli in cerca di vini da taglio, detti così perchè servono a rinvigorire i vini scadenti; indi esigesi gran corpo, discreta alcoolatura, bel colore. Si recarono in Ispagna, nel Portogallo, nel Levante, in Dalmazia e capitarono in gran numero in Italia, specialmente nelle Puglie e in Sicilia. Non troviamo la quantità distinta dei vini incettati in ciascun paese dai francesi; si sa però che, mentre nel 1879 la Francia importava solo 834,334 ettolitri di vino, nell'anno 1880 ne importava 7 milioni e 1[4 di ettolitri; nel 1891, 11,870,499; nel 1892, 9,103,294; nel 1893, 5,641,265. Nel 1871 l'Italia esportava in Francia 32,000 ettolitri di vino. Nel 1878, 170,000, ettolitri, e nel 1879 si verificò un notevole aumento giungendo l'esportazione a 679,248 ettolitri, nel 1880 a 1,825,490.

È bene tener conto di questi dati e persuadersi che sono i bisogni impellenti quelli che decidono le operazioni commerciali delle nazioni. La Francia non fa eccezione; ivi le questioni politiche non hanno influito nè sul famoso trattato, nè sulla denuncia di esso.

Quando nel novembre 1881 se ne fece la stipulazione, le relazioni tra la Francia e l'Italia erano tutt'altro che amichevoli. La presa di Tunisi aveva ulcerato il cuore degli Italiani; la visita del Re a Berlino e la certezza dell'alleanza tra l'Italia e la Germania indispettirono la Francia. Eppure fu precisamente in quel periodo di dissapori che il trattato vilipeso, finchè durò, deificato alla denuncia, fu stipulato. E neppure l'esportazione del vino dall'Italia aumentava immediatamente. L'anno 1887 segnalava il punto massimo di 2,713,606 ettolitri. La produzione del vino è grande in ogni parte di mondo, e si calcola da 120 a 130 milioni di ettolitri; epperò la Francia, ricca, comperava con libera scelta quei tipi che più stimava opportuni per supplire alle sue necessità.

I produttori del mezzogiorno d'Italia invece si persuasero che la Francia si sarebbe rivolta quasi esclusivamente a loro, e che i suoi bisogni sarebbero stati continui e a tempo infinito. Di qui la vera manìa per la produzione dei vini da taglio, onde senza il buon senso di calmi e serii coltivatori si sarebbe fermato il progresso che la Sicilia stava facendo nella viticultura, progresso rallentato, per l'invasione fillosserica, allorquando nel 1879 furono introdotti in Sicilia i tralci delle viti francesi. Il fascino

della Francia sull'Italia è irresistibile nelle questioni intellettuali e politiche e per fino nelle cose materiali. Basta che la Francia si pronunci, dica, prometta, ed ecco l'Italia pendere dal suo labbro, per raccogliere il nuovo verbo. Nè questa attitudine è limitata alle popolazioni impressionabili del Mezzogiorno. Un esempio si ebbe per l'allevamento del bestiame nell'Italia settentrionale quando, dopo la guerra del 1870-71, la Francia, cogli eserciti propri e del nemico, avendo divorato tutto, incettava per tutta Europa buoi, vacche e vitelli e l'Italia le forniva 9[10 di tutto il suo prodotto. I proprietari, lusingati, trasformarono i campi di cereali in pascoli per l'allevamento del bestiame, che prese uno sviluppo grande; ma in seguito anche questo commercio diminuì notevolmente, tanto che mentre nel 1871 l'esportazione raggiunse la cifra di 132,604 capi di bestiame grosso, nel 1878 di 148,050, nel 1881, proprio nell'anno del trattato, di 60,288, e negli anni successivi, con alternata vicenda, scese, nel 1885, fino a capi 39,125.

La Francia tornò a bastare a sè stessa, ritirando gran quantità di bestiame dall'Algeria. E soffiando già il vento protezionista mise forti dazi sull'entrata, nonostante la dichiarazione di Tirard, ministro del Commercio nel 1881, che « i dazi della tariffa generale non sarebbero ulteriormente alterati. » La costernazione entrò tra i proprietari allevatori in Italia; si incolpò il governo e si fecero preghiere di provvedimenti. Però non tutto il male viene per nuocere: il sistema di allevamento fu migliorato assai; le carni, vero cibo di lusso tra noi, diminuirono di prezzo; in quanto ai campi trasformati a pascolo fu facile ridurli ad altre produzioni. Ma il fatto meritava più considerazione che non ebbe, e l'esperienza a nulla servì.

Il lato bello dell'episodio è lo spettacolo che offre lo slancio degli italiani per il commercio e per le industrie quando s'accorgono della possibilità di applicare i loro capitali e le loro energie, nella speranza di ricuperare un posticino nel mondo degli affari. Tale slancio dimostra l'ingiustizia delle accuse mosse loro di inerzia e di preferire di depositare il danaro in casse di risparmio, in banche, in società di credito, anzichè impiegarlo in operazioni produttive. Così i Siciliani si gettarono con l'entusiasmo congenito nel tentativo di accaparrare il mercato francese Per vari anni nei loro porti ancorarono migliaia di bastimenti a

vela e a vapore per caricare il *vino da taglio*, ossia mosto appena fermentato che pur veniva pagato a prezzi altissimi e a pronti contanti. I proprietari grandi e piccoli si diedero a fare sempre nuove piantagioni, spesso prendendo danaro a interesse esorbitante. Della quantità di terreno coltivato a vite non abbiamo dati o notizie precise prima del 1860. Allora erano 149,000 ettari. Nel 1882 salirono a 213,450 dando un prodotto di 4,223,365 ettolitri di vino. Venendo al 1890 vediamo che il terreno dedicato a vigneti negli otto anni è aumentato quasi di un terzo; difatti 304,701 ettari coltivati a viti diedero un prodotto di ettolitri 7,692,191.

Non si può dire con esattezza il prezzo del vino anno per anno pagato nei vari porti dell'Isola. A Riposto scendeva da lire 45, a 37, a 35, a 30 e 25, finchè nel 1889 era difficile trovare da venderlo a lire 13 l'ettolitro. Nella provincia di Trapani i prezzi scesero da lire 100 per botte nel 1878-79, a lire 50 e e 30 nel 1888-89.

L'esportazione totale del vino dall'Italia nel quinquennio 1887-91 e nel 1892 fu:

1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893
3,603,084 (1)	1,828,982	1,438,568	935,778	1,179,192	2,417,120	2,328,993

L'anno 1888 fu l'ultimo della grande esportazione del vino dall'Italia in Francia. Secondo le statistiche italiane le esportazioni del 1888 raggiunsero la cifra di 298,637 ettolitri; e nel 1889 di 11,273, mentre le statistiche francesi dànno per il 1888 ettolitri 32,857 e per il 1889 ettolitri 17,748. Pure la Francia esportava vino per un valore di lire 47,308,000 nel 1888 e solo 37,681,000 nel 1889. Dalla Spagna l'importazione in Francia aumentava di un terzo e l'Algeria ne spediva due terzi di più nel 1889 in confronto del 1888. Oggi quel possesso della Francia produce 3,462,144 ettolitri di vino. Pensando poi che ha 107,915 ettari di superficie vitata, si può prevedere che quando tutti i vigneti siano venuti a maturità, supplirà in gran parte al deficit

(1) Produzione e commercio del vino in Italia e estero, 1892, p. XXI.

della produzione in Francia, ove si calcola il consumo medio per ogni abitante a 119 litri di vino all'anno. La Francia abbisogna dunque di 45 milioni di ettolitri per il consumo interno. Così 50 milioni bastano per questo e per l'esportazione; e si dice che la Francia dopo cinque anni di prova trova che i vini della Spagna, specie per l'intenso colore, sono più adattati di quelli italiani per la fabbricazione de' propri.

Nei primi tempi i vini italiani entrarono in Francia pagando solo due lire di dazio per ettolitro; ma era un sottinteso non un impegno formale. E il compianto Ellena in un notevole articolo mise le dita sulla piaga prima che la questione della denuncia del trattato divenisse una *question brulante*. Nel marzo del 1886, egli scriveva: « Fra le molte proposte portate ripetutamente innanzi al Parlamento francese per modificare la tariffa delle bevande, ve ne fu una di gran momento per l'Italia. Sadi Carnot era in quel tempo ministro delle finanze, e propose che all'enologo francese sarebbe stato conceduto di usare l'alcool a tassa ridotta (lire 37. 50 per ettolitro, invece di lire 156) per le concie dei vini; ma i vini importati, conciati o non conciati, di forza superiore a 12 gradi avrebbero dovuto essere soggetti a soprattasse che restringevansi ai diritti di consumo e di entrata sull'alcool per la quantità di alcool compresa tra 12 e 15 gradi, mentre sarebbero stati sottoposti a doppio diritto i vini che ne avevano più di 15 e non più di 21, considerando come alcool puro i vini di oltre 21 gradi (1) ». Alla stregua di questi dati fu presentato un disegno di legge, il quale veniva a colpire, più che ogni altra provincia in Italia, la Sicilia, ove i vini variano da 11 a 21 gradi, mentre è raro in Francia il caso che superino i 12. L'Ellena mise in avvertenza l'Italia di fare patti chiari quando si stipulassero nuovi contratti commerciali, e con quella arguzia tutta sua, enumerati i difetti reali o immaginari di quel trattato, scriveva. « *Il trattato italo-francese, di cui si diceva corna pochi mesi fa, è divenuto una buona cosa ora che sta per spirare, e, forse, quando sarà cadavere qualcuno domanderà che sia canonizzato.* » E fu profeta.

In Italia, e specialmente nelle Puglie e in Sicilia, ogni malanno, dal marzo 1888, fu attribuito alla rottura del trattato

(1) *Nuova Antologia,* fascicolo del 16 marzo 1886.

con la Francia. Eppure quando dal gabinetto Robilant-Depretis fu denunciato, il 3 novembre 1887, nessun deputato sorse a oppugnare quella denuncia, e fuori della Camera poche e deboli voci si fecero udire per condannarla.

In Francia i proprietari fondiari sono i beniamini, e non si esita a gravare le tasse sulle masse pur di conservare intatto il reddito fondiario. Quelli e questo sono sotto la tutela della Santa protezione. La Francia pensa e agisce in modo che, secondo le sue classi dirigenti, favorisce i propri interessi senza far alcun conto delle amicizie o inimicizie politiche delle nazioni con cui traffica, prova ne siano i dazi elevati sul grano, non ostante le proteste della dilettissima Russia. E, forse, il fatto che sostiene meglio l'argomento è fornito dal commercio dello zolfo tra la Sicilia e la Francia. L'esportazione dello zolfo per combattere la crittogama è aumentata o diminuita in proporzione al numero crescente o decrescente delle piantagioni di viti. Nel 1863 la Francia importava 51 tonnellate di zolfo, con una media variabile nel decennio successivo da 39 a 29 e da 46 a 16. Nel 1873 risalì a 50 tonnellate, nel 1883 a 70. Ma per il gran numero dei vigneti distrutti dalla fillossera il bisogno dello zolfo diminuì fino a 55 tonnellate nel 1880, per risalire, man mano che le nuove piantagioni davano frutto, fino a tonnellate 77 nel 1892; e se i conti fatti dalla Commissione generale sono esatti, cioè che per le tre solforazioni occorrono 60 chili di zolfo per ettare, si può contare su un aumento annuale, ma in proporzione dei bisogni delle vigne, senza tener conto dei rapporti più o meno amichevoli tra le due nazioni. E se il buon senso, che in Italia non fa difetto, non capacitasse i vinicultori dell'inutilità dei lamenti per la rottura del trattato commerciale, vengono in aiuto le novissime statistiche.

Il *Bulletin de Statistique du Ministère des finances*, fascicolo del novembre 1893, constata che la raccolta per quell'anno è stata di 50,070,000 ettolitri di vino del valore di lire 1,256 milioni e mezzo! E l'*Economiste Français*, nell'articolo del 20 gennaio 1894 intitolato *La reconstitution du vignoble français*, così inneggia alla lotta sostenuta contro la fillossera coronata da completa vittoria:

« Que d'efforts ont été faits, que d'argent a été dépensé pour lutter contre cet imperceptible ennemi! La submersion

partout où elle a été possible, l'emploi du sulfo-carbonate et du sulfure de carbone, l'arrachement des vignes contaminées et leur remplacement par des plants d'origine américaine, le greffage de ces plants au moyen de variétés françaises, tout a été essayé, tout a été pratiqué. Après une courte période de découragement, qu'expliquent les ruines causées par le fléau, les populations viticoles ont vraiment fait preuve d'une énergie admirable. Elles ont soumis leurs vignes aux tractements les plus coûteux; elles en ont planté dans les terrains où jamais auparavant on n'aurait eu l'idée d'en mettre; elles ont sans compter consacré leur temps, leur bras et leurs épargnes à la reconstitution du vignoble; elles ont déployé tant d'ardeur et de confiance qu'elles ont déterminé d'immenses capitaux à se lancer dans cette entreprise hasardeuse. Celle-ci a d'ailleurs été conduite comme il convenait, les proprietaires les plus riches donnant l'éxemple et étant les premiers à tenter des espériences qui puissent servir aux autres. Quant aux proprietaires des petits et des moyens domaines, la pluspart se sont syndiqués; en associant leurs ressources et leur intelligence ils ont pu entreprendre dans de meilleures conditions les travaux que nécessite la lutte contre le phyloxéra. Les uns et les autres ont ainsi donné un spectacle dont la grandeur, au point de vue social et patriotique, ne saurait être trop remarquée ».

E neppure mai troppo imitata dagli italiani, soggiungiamo! Cosa veramente degna di nota è un altro paragrafo in questo scoppio di giusto orgoglio: « C'est l'initiative privée qui obtient ce résultat; c'est grâce aux efforts individuels, aux recherches des savants, à la puissance de l'association et au concours des capitalistes, que la France possèdera bientôt un vignoble dont la puissance de production égalera, si même elle ne la dépasse pas, celle que possédait notre ancien vignoble ».

Uomo avvisato è mezzo salvato. L'Italia è avvisata che dei suoi vini la Francia non ha più bisogno. Essa deve dunque mettersi all'opera; vincere la fillossera, trovare nuovi mercati, informarsi quali sono i tipi preferiti dal popolo nordico, unificarli e perfezionarli. Qui la fillossera non ha fatto il danno enorme e rapido che ha fatto in Francia riducendo le terre vinifere da 2,369,000 ettari che erano nel 1876 a 1,763,000 nel 1891. In Italia la malefica afide comparve prima sul conti-

nente nei comuni di Valmadrera e di Civate, in quel di Lecco, poi ad Agrate territorio di Monza, indi a Porto Maurizio. Poi apparve in due grossi centri in Sicilia, a Riesi e Butera in provincia di Caltanissetta, e in alcuni comuni di Messina, estendendosi a Catania, a Siracusa, a Girgenti, a Palermo, in Sardegna, Toscana e Calabria.

Eccone le proporzioni per la Sicilia e il rimanente del Regno.

Estensione dei vigneti fillosserati tuttora produttivi				Estensione dei vigneti già sradicati o improduttivi	
Prov.	Caltanissetta	Ett.	7,488. 07	Ett.	9,830. 78
»	Messina . .	»	4,000. »	»	1,000. »
»	Girgenti . .	»	915. 17	»	538. 41
»	Siracusa . .	»	33,413. 12	»	29,491. »
»	Catania. . .	»	12,675. »	»	14,753. »
»	Palermo . .	»	917 46	»	364. 03
»	Sicilia . . .	»	59,408. 82	»	55,977. 22
»	Regno . . .	»	76,345. 51	»	64,847. 55

Sicchè su 291,000 ettari di vigneti, la Sicilia trovasi con quasi 55,977 ettari totalmente improduttivi, e 59,408 fillosserati tuttora produttivi.

Ammirabile anche in Italia fu l'attività del Governo e dei privati per combattere il nemico; si affrontò il lato più difficile del problema, cioè la disinfezione delle piante senza la distruzione di esse. Furono fatte esperienze a Firenze presso quella stazione di enologia agraria diretta dal Targioni ch'ebbe per colleghi il prof. Pedicino dell'Università di Roma, il Köning, direttore della stazione enologica di Palermo, e il barone Mendola di Favara, i quali si dedicarono con assiduità alla lotta. Lo Stato, dal 1879 al 1890 per impedire la diffusione del male, fece distruggere 43,270 ettari di vigneti infetti su 148,131 in parte a totali sue spese, in parte sussidiando i proprietari.

Anche qui tutti i procedimenti sono stati provati: insetticidi, sommersione, piantagioni nelle sabbie, ricostituzioni di vigneti con viti americane, e la relazione coscienziosa « Sui provvedimenti

contro la fillossera » presentata dal ministro Lacava il 21 giugno 1893, dimostra la maggiore o minore efficacia di ciascuno.

La Sicilia, la più colpita, è stata anche la regione più soccorsa. Sopra una spesa totale di lire 7,989,094 distribuita nelle varie provincie per la ricerca e la distruzione della fillossera, lire 4,494,169 sono state spese in Sicilia, delle quali per la provincia di Caltanissetta lire 2,323,637, per Messina lire 1,837,905. E viste le condizioni così depresse dei coltivatori siciliani (i soli latifondisti impinguandosi sempre e da per tutto) non c'è dubbio che lo Stato deve continuare i soccorsi diretti e indiretti a quei proprietari grandi e piccoli, e a quelle associazioni che s'impegnino a compire l'ardua impresa. Degno di nota è il modo con cui il governo e il popolo ungherese procedono d'accordo (1). L'Ungheria, dopo danni rilevanti patiti dalla peronospera, fu visitata dal malefico insetto nel 1875 in un solo comune, e nel 1892 si trovò con una superficie di ettari 113,280 di vigneti fillosserati, dei quali 57,640 erano totalmente distrutti. Prima che l'infezione prendesse proporzioni notevoli, l'Ungheria propria produceva fino a 7 milioni di ettolitri di vino nel 1875, per cadere nel 1889 a ettolitri 3,811,700, nel 1890 a 2,636,300, nel 1891 a 1,256,200. L'energia spiegata contro l'afide invasore è degna di quella nobile nazione; l'impianto di vigneti nei terreni sabbiosi raggiunge 71,363 ettari. Da per tutto il governo impiantava dei vivai, e nella primavera del 1893, dieci milioni 791,233 vitigni erano stati ceduti, per la massima parte gratuitamente, ai comuni, a Società agrarie, a privati. Non bastando a sodisfare alle richieste, il governo acquistò dalla Francia la quantità necessaria e, assumendo le spese di trasporto, le pose a disposizione dei viticultori a prezzo d'acquisto, a prezzo ridotto e anche gratis. Inoltre distribuì a prezzi modici e gratuitamente viti americane innestate. Si calcola che degli innesti attecchirono il 43 per cento; e nel 1893 ottocento operai eseguirono 2,700,000 innesti. Nel 1889 e 1890 lo stato vendè 76,000 vitigni europei innestati su piante americane. Nè i proprietari stettero colle mani alla cintola. Incoraggiati dalla buona

(1) Per i particolari intorno all'Ungheria vado debitrice all'opuscolo: « Le condizioni della Viticoltura in Austria-Ungheria e l'avvenire del nostre commercio » del comm. V. Stringher.

riuscita dei maglioli delle viti americane, essi misero in vendita 9 milioni di viti, delle quali 3 milioni innestate e 6 da innestare. Nel 1892 il Governo aveva acquistati 2,492 jugeri (1) di terreno sabbioso per poter impiegare i viticoltori rovinati dalla fillossera, e inviava gran numero di famiglie per formare colonie agricole. I coloni riceverono un'area di terreno sufficiente ai bisogni della famiglia. Dai soli comitati di Zalaer e Vezfrimer sono state costrutte 105 case nel 1892, ed altrettante famiglie composte di circa 450 individui le abitano. La colonia sarà accresciuta di 93 case. Il Governo aiuta i coloni; il termine di ammortizzamento del capitale fu fissato ad un ventennio. Per incoraggiare la ricostituzione dei vigneti distrutti dalla fillossera si esentarono dal pagamento dell'imposta fondiaria per 10 anni i terreni colpiti, a partire dall'anno del nuovo impianto, e così per i terreni sommersi; mentre per l'impiego del solfuro di carbonio, e di ogni altro mezzo preservativo e curativo, si dà diritto all'esonero di un terzo dell'imposta fondiaria per la durata della cura. Oltre tutti questi beneficii, il Governo ha votato per l'anno 1894 la somma di fiorini 236,000, onde venire in aiuto alla viticoltura colla creazione di un Istituto di credito che fornisca ai privati i capitali necessari per le nuove piantagioni di viti, e per istituire in ogni singolo Comitato vinicolo delle stazioni sperimentali d'innesto. E tutto questo per conservare all'Ungheria la produzione de' 4 a 7 milioni di ettolitri di vino, meno di quanto produsse la Sicilia nel 1889. L'Austria, che aveva nel 1892 una superficie viticola di 244,927 ettari, e che ha solamente 36,420 ettari colpiti dalla fillossera accordò dieci anni di esenzione dall'imposta fondiaria sui vigneti ricostituiti; e autorizzò il ministro di agricoltura di fare ai proprietari, che si accingevano a ripiantare i loro vigneti distrutti dalla fillossera, prestiti senza interesse rimborsabili a rate, la prima delle quali pagabile dopo dieci anni; inoltre fu accordato un sussidio dalle Provincie corrispondente alla metà della spesa di piantagione.

Or trattandosi di redimere i terreni fillosserati in Italia che sopra 3,443,715 ettari (ove la vite viene coltivata in parte a vigneti e in gran parte commista ad altri raccolti), ha 69,431 ettari fillosserati ancora produttivi e 66,611 improduttivi, non

(1) Un jugero equivale a ettari 0.4516.

si può disperare di liberarsi dal malefico insetto. « È certo, dice un competente in materia, che la malattia non si propaga e non distrugge sì rapidamente come in Francia. Qui nei vigneti fatti con tutte le regole dell'arte le vigne sono piantate a una grande profondità, e si è accertato che il parassita non vive che a una certa distanza dalla superficie. Il sistema curativo che ha avuto più riuscita è la sommersione dei vigneti per un dato tempo durante tre anni: per 30 o 40 giorni il primo, per 30 o 35 il secondo, per lo stesso periodo il terzo. L'acqua deve penetrare per 25 centimetri. Questo sistema, s'intende, può essere applicato soltanto ai vigneti in pianura. E ove non può essere applicato, non v'è altro mezzo che la estirpazione e la ripiantagione, o sullo stesso luogo assolutamente disinfettato, o meglio, se possibile, in terreno nuovo.

(La fine al prossimo fascicolo).

JESSIE V.ª MARIO.

ANIMA SOLA

NOTE INTIME

Rinuncia.

E quando è che si ama davvero? Molte volte, nelle sere de' miei maggiori trionfi, davanti al teatro gremito di gente che pendeva dal mio labbro, che palpitava con me e per me, in quel fremito meraviglioso che corre dal palcoscenico alla platea, quando l'entusiasmo batte le ali, io pensavo con acuto desiderio ad *uno* fra tanti. Uno solo. Ed era per lui, per l'incognito fratello, che mettevo tanta passione ne' miei occhi e nelle mie parole. Dove era egli? Esisteva? Non mi sono sbagliata troppe volte? Non ci siamo ingannati reciprocamente, e non subiamo tutti l'inganno fatale, l'eterno inganno dell'amore?

L'amore è così triste! Triste sopratutto è il tornare ad amare. Ripetere senza fede le stesse parole che si sono pronunciate col sorriso dell'illusione, invitare ancora cogli occhi che hanno pianto, baciare colla bocca che ha imprecato, giurare ciò che non si crede più; essere felici e sapere che tutto passa, desiderare e conoscere che la fine del desiderio è la nausea o l'indifferenza...

Voi forse non potete comprendere, o felice fanciullo, questa terribile cosa: la stanchezza dell'amore. Siamo in una verde campagna alitante di vita, oppure in un salotto saturo di mistero; il nostro cuore batte sentendo battere all'unissono le forze ver-

gini della natura, oppure le forze raffinate dell'ambiente; l'una o l'altra cosa ci rapisce, ci inebbria. Amiamo per la prima volta!

Ritorna la verde campagna co' suoi fiori, co' suoi profumi, coi sussurrii, col silenzio, coll'invito... Ritorna il salotto chiuso colle morbidezze, colle penombre complici, coll'arte suggestiva del lusso. — È la seconda volta! — E poi ancora, ancora...

Quel verde, che è sempre lo stesso, ci ripete che noi non lo siamo più, perchè noi sappiamo che non è più il verde d'allora e che i fiori appassiscono e che i profumi dileguano e che le traccie dei baci e delle lagrime nell'erba palpitante vengono distrutte dalle nuove erbe, dai nuovi nidi; e sui guanciali di seta vengono distrutte dal piumino che passa a levare la polvere, e nei nostri cuori, nei nostri cuori ulcerati e dolenti la scienza della vita ha scritto: *Fine.*

Tutto ciò è di una tristezza di cui non posso darvi un'idea se non facendovi pensare a delle tombe scoperchiate e profanate o a dei canti di bimbo intorno ad una bara, che è la cosa più triste che io conosca.

Ho nominato la Desclée, ma ho pure un'altra sorella spiri tuale nell'arte, quella Adriana Lecouvreur, la di cui straordinaria sensibilità fu senza forse il suo pregio maggiore. Ella aveva quella affettività attristata e pensosa che serve così bene ad interpretare la passione; affettività rara e solitaria che spunta in certe anime privilegiate senza bisogno di alcuna coltura e in ambienti assolutamente contrari, come poteva essere per Adriana il corrotto, frivolo e voluttuoso mondo teatrale del settecento. Ella è stata una prova luminosa della teoria che le persone elette possono rasentare il fango ed anche fino a un certo punto toccarlo, senza decadere da quel loro trono di superiorità morale che ha fatto dire ad un fine ingegno: ogni persona è dotata, nascendo, di un rango individuale di cui non può disconoscere le esigenze, sia che esse la trascinino verso la discesa, sia che l'obblighino a salire.

C'è una frase della Lecouvreur che mi è sempre parsa toccante. È quella diretta ad un giovane che la richiedeva d'amore; « Siatemi amico, ma per amare scegliete un cuore vergine. La creatura eletta non dovrà aver perduta la felice illusione che rende attraente ogni cosa, non dovrà essere stata peranco nè tradita nè lasciata; dovrà credervi buono e buoni tutti gli altri uomini. »

È così che si ama. La fede e la speranza, come negli ingenui simulacri dei nostri nonni, accompagnano sempre l'amore. Il cuore, la croce e l'àncora — non lo sapevate? — erano cinquant'anni fa una specie di amuleto; si portavano al collo appesi ad una catenella e guai a perderne uno.

L'amore forse scomparirà dal mondo. Esso è un sentimento buono per le creature semplici; due fanciulli che si prendono per mano e credono. Un giorno ciò non sarà più possibile. Dico ora a me stessa:

— Ammirazioni, simpatie, desiderî, estasi che vengono a te, fascini che susciti, ideali che ispiri, prendi tutto colla convinzione che tutto si risolve in nulla. Non tenere una sola particella di questi tributi, riportali alla divina fonte da cui vennero. C'è in essi qualche cosa di veramente buono, di veramente puro, ma non è per te. È un prestito: è il bene circolante nel mondo, rendilo.

E dico ancora a me stessa:

— Non condensare il sogno, non cercare di farne una realtà. Vedrai tante volte nell'arco del cielo forme di fiori strani e grandiosi, angeli, fiamme, nomi simbolici, ma non tentare di afferrarli perchè si scioglierebbero in nebbia. . . . . .

. . . . . .

Ho dovuto smettere; la sera era già inoltrata; mi posi alla finestra, e una dolcezza sovrumana mi allacciò a poco a poco il cuore, come se una mano invisibile lo premesse e ne facesse uscire delle lagrime di sollievo. Piansi nella freschezza della notte, sentendo venire a me dall'ombra tutti i miei dolori e insieme un conforto, una speranza, un'alba di pace:

Fioriscono su le mie labbra i baci
per te;
per la tna fronte olimpica,
pei tuoi divini occhi,
per te.
Ma questo non sarà, non sarà mai;
non ora, non nel tempo, mai
non sarà!
Comprendi tu la gioia,
la malinconica gioia
del no?

Faccio un mazzo de' miei desiderii,
de' miei desiderii più occulti;
li lego,
come fascio di rose morte,
come gruppo di ceri spenti
e salgo,
col soavissimo peso,
serenamente salgo
a te.

Non sentite in queste parole un ardore muto, soffocato? e come un pianto che viene da lontano, che non finirà, non finirà mai?

Com'è possibile ch'io dica tutto? L'ho tanto desiderato, ma ciò non può essere. Oh! se voleste indovinarmi! Ecco io gemo, mi struggo, grido, sospiro, non basta? La musica dice forse di più? Eppure la capite. Perchè non mi capite? Lo so, è per questo: che non avete mai sofferto, nè pianto, e per quanto il vostro ingegno vi porti lontano, sempre cadrete, sempre vi arresterete davanti alla sfinge che si chiama dolore e non sarà mai vostra la mestizia sconfinata, lamentosa, piena di ferite e di lagrime di chi ha veramente conosciuto.

Aveste un giorno il crudele coraggio di rimproverarmi la mia mancanza d'amore. Lawrance! Quando la terra si immerge nelle tenebre della notte, voi dite che essa ha bevuto tutti i raggi del sole, non già che è senza sole. Voi dite la pura, la fredda, la casta notte, ma sapete bene quali profondi ardori essa celi, e che la sua freddezza è pudore e la sua castità è un velo di lagrime.

Una terribile fatalità pesa sui cuori elevati e sensibili. Essi amano e si ingannano. Vedete, cerco di essere giusta fino allo scrupolo. Non io certo ripeterò le volgari verità che molti hanno creduto di scoprire accusando ora gli uomini, ora le donne, nè le frasi fatte « gli uomini egoisti, orgogliosi, sensuali — le donne vane, leggere, civette — gli uomini volubili, le donne mobili. Ognuno di costoro, pronunciando una di tali frasi risponde al proprio sfogo, alla propria limitata ed egoistica esperienza.

Come si fa a dire: è l'uomo che fa soffrire, oppure la donna che fa soffrire, quando noi siamo tutti uno per uno un mondo?

Se dobbiamo accusare qualcuno dei nostri disinganni accusiamo noi stessi, perchè noi soli fabbrichiamo i nostri amori dipingendoli coi colori della nostra fantasia. Il nostro cuore quando è giovane e ardente somiglia a un prisma; presta le sue tinte all'oggetto che maggiormente lo avvicina. L'ideale è dentro di noi, e noi vogliamo a viva forza estrinsecarlo in un'altra persona. L'amore è l'anima grande dell'universo che si perpetua nell'inno della vita, e noi vogliamo fissarlo in due occhi che la cateratta può chiudere oggi o domani e che la morte chiuderà per sempre.

Si incontrano le anime nella vita, nel tempo, nella possibilità, nella elezione? No, vero? E allora perchè ostinarci ad amare? perchè rinnovare, convinti, l'inganno? Esso è buono per i cuori semplici, ve l'ho già detto. I cuori feriti e spasimanti, che sanno, devono elevarsi fin dove l'amore cambia natura. Nelle più alte regioni atmosferiche la rarefazione dell'aria impedisce lo sviluppo della vita organica, ma più ardente e più pura vi raggia la luce.

La fedeltà, forma elevata dell'amore terreno, è un non senso per il grande amore, di cui è aspirazione principale la evoluzione verso un tipo sempre più perfetto.

Il simbolo di un cane accovacciato si addice proprio all'amore ed alla fedeltà degli uomini, perchè nella formazione di questi loro sentimenti hanno tanta parte l'istinto, la bestialità e l'abitudine. Io, per simbolo del mio amore, vorrei un astro col motto: *De claritate in claritatem.*

Egli ti era vicino e ti parlò.

Nei giardini pubblici di Milano (dopo Roma è questa la città dove abbiamo maggiormente vissuto insieme e, dopo Villa Borghese, i giardini di Milano sono quelli che amo di più al mondo), ci fermammo una volta (melanconica è questa parola: « una volta ») davanti al minuscolo villaggio degli uccelli. Due splendidi campioni di non so quale specie rara erano alloggiati a parte, in un fabbricato fra corte e giardino come i vecchi palazzi del sobborgo di S. Germano a Parigi, e i loro cortili apparivano separati appena da un leggerissimo graticcio. Noi, appoggiati alla ringhiera di ferro, guardammo per un pezzo —

oh! come era in quel giorno trasparente fino alla idealità la vostra carnagione di anglo-sassone sotto il cielo d'Italia — restando muti. Tutti ciarlavano intorno a noi; le bambinaie coi loro fanciulletti, i fanciulletti con le loro bambole, le signore con l'amica di passaggio, il vecchio seduto al sole con l'altro vecchio che la combinazione gli aveva posto accanto, e noi no.

Intanto i due nobili uccelli, separati dalla lieve barriera, si sentivano e si cercavano. Erano d'ambo le parti rincorse audaci, soste piene di attesa, tentativi impossibili di volo, atteggiamenti di sfida, e dolci lamenti e sdegni, e colpi di rostro contro la barriera; tutta una guerra, un dramma, un poema. Animati entrambi dallo stesso ardore, l'uno non vedeva gli sforzi dell'altro e forse lo giudicava inferiore. Correva l'uno fino all'ultimo limite del graticcio, attratto dal movimento e dalla voce del compagno, di cui doveva sentire anche il calore del respiro, senza riuscire a vederlo e a toccarlo, e retrocedeva con attitudine di vinto. Ma l'altro si trovava davanti al medesimo ostacolo e ripeteva gli stessi movimenti, i gridi, i colpi, i lamenti, il richiamo doloroso, insistente fino allo spasimo, per retrocedere poi anch'esso battuto, scorato, vinto.

Perchè non vi ho parlato allora? Era così dolce il cielo sopra le nostre teste, mite l'aria e l'ora. Io ascoltavo, fremendo, la vita che passava, e dal fondo del cuore mi saliva una vecchia canzone che mi piace tanto: « Laggiù, dove l'onda inquieta sospira la notte e il giorno; laggiù, quando cantava l'allodola, non hai incontrato l'amore. *Egli ti era vicino e ti parlò.* »

Per un istante ebbi la tentazione di ripetervelo ad alta voce; ma tutte le volte che la mia anima è profondamente commossa, una specie di timidezza o di pudore, non so, mi spinge ad assumere un contegno troppo in contradizione con la causa per non perderla affatto. Dissi:

— Che bel verde questi platani!

— Non sono platani, — rispondeste.

— Mi pare di sì.

— Non lo sono.

— Allora che cosa sono?

— Non lo rammento; ve lo saprò dire.

— Eppure hanno la foglia frastagliata dei platani.

Mi mordevo la lingua nell'orrore della mia ostinazione, os-

servando il vostro bel volto un po' stanco e le vostre palpebre che si erano abbassate come davanti ad un'oscurità improvvisa.

Prendeste poco dopo la parola per raccontare la disputa avuta con un amico al caffè; le vostre pupille scintillavano di gaiezza giovanile; la vostra voce aveva l'intonazione alta e leggermente alterata di chi vuole recitare una parte. Ma non proseguiste molto. La divina bellezza del giorno e dell'ora ci riprendeva. La gioia di vivere ci penetrava per gli occhi, per la bocca, per le orecchie, in fondo a tutto l'essere.

Esistere così vicino a voi mi sembrava tanta felicità da temere che un solo sospiro potesse rompere l'incanto.

Vi vedevo, voi, nell'aria inesprimibilmente pura, nella luce fatta di raggi e di veli come un ardore orgoglioso che si nasconde, nella mitezza generale delle tinte e dei sussurri che poteva far credere ad una sospensione delle miserie terrene, ad un istante felice di perdono.

Un impercettibile, quasi involontario movimento portò il lembo della mia gonna accanto al vostro piede.

— Che giornata incantevole! — mormorai.

Era un'altra la parola che avevo sulle labbra, ma dissi questa. Voi assentiste, muto, col capo. E intanto l'ora passava. Una leggera freschezza nell'aria era il primo avvertimento. Dalle cime degli alberi si ritirava a poco a poco il sole, strisciando sulla sabbia dei viali, concedendo fino all'ultimo il suo calore ai piccoli nidi, alle tane sepolte nell'erba dove tra i fili lucenti saltavano ancora una volta i grilli e sparivano nella fluente eleganza delle loro ali di velo le libellule misteriose. Un fremito che si andava facendo sempre più dolce e più muto correva nelle fronde degli alberi. Sollevai gli occhi pensando « Laggiù, quando cantava l'allodola ». Ma le allodole e le rondini scendevano in larghi giri, silenziose, radendo le vette delle grandi magnolie sotto le quali ci eravamo seduti.

Mi cadde a terra il ventaglio, voi lo raccoglieste, ed io vi sorrisi debolmente, impiegando qualche minuto a ritirarlo dalla vostra mano, mentre voi stesso esitavate a cedermelo.

In quel momento di sensazione divisa rivisse nel battito dei nostri cuori tutto l'incanto dell'ora trascorsa, e vi si fissò coll'olezzo delle magnolie, col verde, col sole morente, col calore del vostro braccio che avevo toccato, della vostra mano che aveva sfiorato la mia.

L' invisibile ci dominava; saliva dalle anime nostre incontro ai nostri labbri che si chiudevano per custodirlo meglio, incontro ai nostri cuori che sospendevano, quasi per arrestarla, la vita.

Chiusi gli occhi per un istante ed ebbi la gioia di accorgermi che anche sotto le palpebre chiuse, vedevo il cielo, gli alberi e voi. Vi vedevo meglio, senza la distrazione degli oggetti secondari, come in una selezione sempre più pura dello spirito; in quel dolce oblìo sembrava annegarsi il mio malinconico passato. È questa la felicità! — pensai.

La caduta di una foglia mi trasse dall'estasi. Non vi avevo ancora ringraziato per avermi raccolto il ventaglio, ma era troppo tardi per farlo. Troppo tardi! ripetei fra me e me. Mi strinsi nel mio boa nero sfuggendo a un brivido e sôrsi in piedi.

Voi mi guardaste dubbioso, con una fiamma smorta nelle pupille. È vero?

Il libro bianco.

Lo avete visto sulla mia scrivania il piccolo libro bianco. Siete voi che lo chiamaste così, dando una certa importanza ed anche una soavità recondita a questi poveri fogli, tenuti insieme con un filo, che non ho mai voluto lasciarvi leggere.

Molte donne scrivono il loro giornale, io no. Sarebbe così pieno di brutte pagine il libro della mia vita che mi felicito di non averlo scritto. Anche devo dire che non mi piace scrivere, sono maravigliato di farlo ora con voi cedendo ad una forza irresistibile.

Deve essere stata pure una forza irresistibile quella che mi fece segnare tanti pensieri in questi fogli; pensieri dettati in una forma strana che assomiglia talvolta ai versi, ma dove io trovo meglio che la storia della mia vita, trovo la sintesi, il risultato stesso della vita. Sì, davvero, la mia vita l'ho scritta nel piccolo libro bianco. Cercate di capirla.

Amo ora tanto la natura. È quasi la mia unica consolazione. Ogni cosa ha una voce, ogni forma un' espressione, ogni cambiamento un significato. Il libro bianco lo sa. Io ho pianto cogli alberi e colle fonti; ci siamo dette tante parole in una lingua che prima non conoscevo.

Nella maggior parte degli uomini l'ammirazione per la natura è stata coltivata, come il bisogno di vestirsi, come l'abitudine di leggere o di fare della musica. Ho l'orgoglio io, di aver scoperto la natura per sola forza del mio amore. — L' ho detestata abbastanza quando me la volevano imporre alla lor guisa per avere ora il diritto di amarla alla mia, con una passione muta e profonda e gelosa anche perchè non tollero compagni. Io sola in un bosco: ecco la maggior sensazione estetica.

Non è il verde, non è il fresco, non è l'ombra, non è il sussurro, non è il profumo, non il gaudio sensuale dell'erba vellutata che mi attira, ma piuttosto il significato di tutto ciò, quel significato oscuro per cui il cuore degli uomini ha una parentela col filo d'erba, col fiore, col ruscello, cogli insetti, ed anche collo spazio ultrasensibile, col grande, misterioso, meraviglioso Ignoto.

Il lamento della fonte.

Ero un piccolo filo, un sottile filo d'acqua cadente da queste roccie.
Cheto cadevo, non disturbavo alcuno, nessuno badava a me.
Un giorno uno straniero mi vide ed ebbe sete, ebbe sete di me.
Si inchinò grazioso, mi prese colla mano, coi labbri mi baciò.
Poi la sua via riprese, io continuai la mia, ma da quel giorno piango!

La caduta delle foglie.

Noi siam voci erranti,
siam baci e sospiri,
siam gridi, siam pianti.
Voliam, turbiniamo
nell'aria, nel sole
nel monte, nel piano.
Noi siam l'illusione,
noi siam la speranza
noi siam la passione.

La caduta delle foglie.

Sono inflessibile,
duro, severo,
non mostro palpiti,
voce non ho;

ma della valle
novello Amleto
tengo un segreto
che non dirò.
Quello ch' io vidi,
quel che pensai,
lo seppe il bosco,
lo seppe il ciel,
ma perchè caddi
freddo sul creto,
è il mio segreto,
non lo dirò.

La voce della madonna
nella cappelletta del bosco.

Pura ho la fronte
l'occhio sereno,
il manto azzurro,
le stelle d'or,
ma cinque spade
tengo nel seno,
Madre di Dio
e del dolor.

Quel che pensano le cette.

Noi siamo immobili, marmoree. Nessuna passione ci turba. I venti e l'uragano passano su di noi lasciandoci intatte. Dilaga la pioggia, cala la neve, e noi sorgiamo sempre pure ed erette al raggio del sole. Tutto vediamo e nulla ci tocca.

Il canto del grillo.

Son felice, felice, felice!
non conosco l'amor.
Son felice, felice, felice!
non conosco il pensier.
Son felice, felice, felice!
dò una sfida al dolor.
Son felice, felice, felice!
vivo senza saper.

Dialogo fra le rose e le spine.

— Noi siamo la bellezza,
— E noi la forza,
— Noi siamo dolci,
— E noi costanti,
— Siamo l'amore,
— Siamo il dolore
— Siamo la poesia
— Siam la sapienza
— Cingiamo la fronte dei felici
— E noi quella degli eroi.

Gli alberi.

Quante volte seduta sotto gli alberi, i cari alberi verdi che amo, chiedo alle fronde tremule: capite? capite quando parlo e quando rido e quando taccio malinconicamente?

Sì, esse mi comprendono, esse sole; nella lor chioma profonda poso lo sguardo come dentro un' infinita serenità. Comprendono esse il dolore dei cuori feriti a morte, comprendono!

E ascoltano. Lievi e dolci ascoltano come coloro che tutti omai sanno i grandiosi misteri dell'anima; pietose, quali madri il loro pargolo, mi accarezzano amorosamente.

Voi avete fremiti e baci, voi sentite. Nelle lotte del cosmo, nei grigi tramonti desolati e nelle bianche albe d'ottobre, quando il cielo piange, i vostri rami cadenti han lagrime.

E quando il mare terribile dorme sul mucchio dei cadaveri ingoiati, quando impassibili guardano i monti, voi ululando con lunghi gemiti rispondete ai dolori, o alberi!

Sulla spiaggia.

Dissi all'onda: perchè baci continuamente lo scoglio? non vedi ch'esso è insensibile, non vedi?

Le tue parole, le soavi parole che gli mormori vanno perdute sul duro macigno.

Bacia le rose! esse ben ti sapranno rispondere morbide, col profumo dei petali.

Disse a me l'onda: mi guida un alto destino che ignoro, dar sempre senza ricevere; l'umano fango toccare e ognor rifarmi pura; prodiga altera, semplice, incompresa, passo ed oblio, un gran precetto lasciando ai mortali « nulla chiedete, amate per amare ».

L'assoluto.

Che vi siano delle persone che non mi comprendono e non mi amano mi pare naturalissimo. Piacere a tutti è una aspirazione volgare. Quello che non posso soffrire sono i finti fratelli. Essi mi fanno l'effetto di uno che essendosi rosolato al fuoco davanti e di dietro, tutto caldo di dentro e di fuori, si credesse per un momento il fuoco stesso e stendendo alla fiamma la sua mano scottante la chiamasse sorella.

Non vi è mediocrità disgraziatamente alfabeta che sulle pagine dei sommi poeti non abbia creduto di sentire come loro, col modesto corollario di questa osservazione: peccato che io non ne abbia l' ingegno! quasi si potesse disgiungere l' ingegno dalla sensibilità e non fosse l' ingegno stesso una superlativa forma di sentimento.

Era pure una signora colei che davanti alle prealpi di Lugano, disse: « Che bel verde, è come quello del mio vestito! », e noi due ci guardammo senza parlare per un brevissimo istante, ricordate? indi portammo lo sguardo più lontano, all'orizzonte svizzero, dove le Alpi aprivano sotto il sole un ventaglio di neve. (Oh! il giorno dolce e irrevocato).

Sono grata a tutti coloro che mi vogliono bene; qualcuno mi conobbe bambina o giovinetta, altri mi ha beneficata, gli inferiori mi trovano buona e tutti si credono in dovere di ammirarmi e di comprendermi. Sorridono benevolmente quando sentono dire che sono la prima attrice italiana, la sola che intuisce l'anima; questa parola li esalta. Mi proclamano superiore a chiunque, e nessuno degno di sciogliermi i calzari; ma ecco che una piccola discussione, un'opinione contraria, manda all'aria trono ed altare. Sconto allora in pochi secondi le cambiali rilasciate sul mio merito e sulla mia intelligenza. Essa valeva finchè trattavasi di illuminare e di riscaldare l' intelligenza loro? Trovo che è pagare troppo cara la benevolenza. Preferisco riscaldare gratis.

Sono più antipatici, ma mi fanno cadere da minore altezza i giovinetti entusiasti che hanno veduto in me la scala delle loro ambizioni e vengono a bruciarmi l'incenso della loro ammirazione con un manoscritto in tasca.

Il dolore è quando si ritrovano vecchie amicizie che il tempo ha fossilizzate in una immobilità mostruosa di mammuth. Non ci si intende più, ed essi si lagnano con una punta di ironia che sono molto cambiata. La facoltà di progredire è ben rara. Mi hanno conosciuta meschina, schiacciata sotto il mio destino che sembrava simile al loro, e non possono perdonarmi di esserne uscita. Pensano forse che li ho derubati. La proprietà pare sempre illegittima a questi Proudhon per cui il più alto ideale è il loro livello.

E i miei compagni d'arte? Che cosa abbiamo noi di comune? Nulla. I nostri principii e il nostro fine sono diametralmente divisi. Io li guardo qualche volta meravigliata, senza odio e senza disprezzo, e li ascolto timida, un po' come un indigeno caduto dalla luna ci guarderebbe tutti noi.

Il pubblico? Oh! il mio pubblico per poco non mi ha fischiata, una sera, nel secondo atto di *Frou-frou* perchè avevo un semplice abito di sessanta lire.

Non dico verbo dei critici. I primi, i veri critici sono i filosofi, i poeti, i romanzieri; essi fanno la critica della vita. Non è che dopo di essi che si è costituita la critica della critica. Ci sarebbe troppo da dire in proposito e ben poco che ne valga la pena. Anche qui come dovunque lo spirito vivifica e la lettera uccide. Un vero critico, non può sgorgare che da una grande intelligenza. Da ciò in fuori le ciane sui ballatoi, sui trivii e intorno al pozzo fanno continuamente della critica.

Tutto ciò capite è troppo diverso da quello che provo quando piango o gemo o impreco o imploro o perdono dalle tavole del palcoscenico davanti alla bellezza ed alla verità assoluta.

Io non vedo in quei momenti d'ebbrezza che il fantasma ideale della folla, la parte migliore, i più nobili istinti, le aspirazioni gentili, che sotto il tocco dell'arte vibrano, divina musica immortale sopra una tastiera presa a prestito.

Ed essi pure non si ingannano nella idealizzazione dell'artista? Forse. Noi siamo davvero l'arpa eolia che un soffio divino percuote a intervalli e fa vibrare. Che cosa possono trovare essi quando ci avvicinano se non delle corde mute?

Io tremo tutte le volte che un'anima esce dalla moltitudine per accostarsi a me; sento che perdo un'amico. Accettando la gravosa responsabilità di parlare al cuore delle masse ho rinunciato al dono di trattenere il cuore dell'uomo. L'uomo che mi abbraccia stringe un fantasma. L'anima mia, pellegrina errante, non ha casa, non ha tetto, la sua dimora è il mondo.

Perchè venite da me? vorrei gridare al visitatore curioso. L'ora che vi concedo è dolce, mi fate dei complimenti ed io vi credo, più o meno, ma in fine vi credo. E poi? il visitatore si alza. Tornerà almeno? — Presto — Presto? — Prestissimo. Una stretta di mano, l'uscio si apre, il visitatore non appare più che di scorcio, è già lontano, scompare. È finito tutto. Passeranno dei mesi prima di avere un'altra ora simile e quando verrà, la dolcezza sarà smussata, un velo malinconico sarà sceso sull'entusiasmo, non si crederà più.

E le lettere? Quelle lettere che si ricevono con tutto il fascino dell'ignoto, che si interrogano con un desiderio sempre morto e sempre rinascente, quelle città lontane che ci hanno lasciato nella memoria tanti profili graziosi e orizzonti puri e impressioni e rimpianti e che ci tornano davanti con una voce che sembra uscire sonora e sicura dal pudico mistero della busta! Certo sono un gaudio. Ma si scrive tutta la vita? Tutta la vita sotto lo stesso grado di passione?... Sere sono il lampionaio passava accendendo ad uno ad uno i fanali. Il mio vicino stando alla finestra col capo voltato a sinistra guardava con interesse ciascuna fiammella; quando i lampioni di sinistra furono tutti accesi il mio vicino volse tranquillamente il capo a destra. Si può stare tutta la vita in contemplazione di un lampione acceso?

C'era nella mia casa di fanciulla una boccetta faccettata colle stelline d'oro sopra ogni faccettatura, la quale a detta della buona donna che mi governava veniva da mia madre. La ebbi vuota, restò vuota sempre, ma della essenza contenuta una volta le era rimasto così intenso il profumo che era una delle mie delizie il fiutare al buio, come una carezza misteriosa, quel profumo che mia madre aveva fiutato prima di me e che durava ancora quando lei non c'era più. Ho cercato poi invano una essenza duratura; nessun fiore staccato dall'albero e condensato in un lambicco dà il profumo inalterabile. I migliori prodotti moderni durano un anno o due al massimo; la boccetta di mia madre

ha trenta o quarant'anni di vita forse. Però, ora, anch'essa odora un po' meno...

Sempre l'assoluto.

Si tornava ieri dall'aver fatta una escursione fuori delle mura, alcuni artisti ed altri. Presso alle porte della città quattro o cinque buoi cacciati innanzi da un bifolco si avviavano al macello. C'era con noi un romanziere, sapete, quel piccolino grasso che parla tanto di arte e si ubbriaca così spesso, che annuncia ogni po' di voler dare la scalata al cielo, ma che è sempre trattenuto dal peso del suo ventre; ebbene, egli parve riflettere profondamente e poi disse: — Povere bestie, camminano colle proprie gambe alla morte!

Ma forse che noi non camminiamo tutti i giorni, tutte le ore alla morte?

Io venivo un mattino d'aprile a raggiungervi, in un paesaggio delizioso; odoravano per l'aria le primule in fiore, la gioia mi aspettava, ero felice, eppure dentro di me pensavo: Vado alla morte; su questi sassi che il piede sfiora leggero portato dall'illusione, altri piedi non ancora nati ed altre illusioni passeranno. Di me chi si ricorderà? Tanto ardore, tanto amore e tanto affanno, e poi?

Voi eravate ad aspettarmi, giulivo; nessuna realtà era più vera del vostro sorriso. Avevate scritto dei versi, allora, e me li leggeste, domandando il mio giudizio. Invece di rispondervi subito, mi indugiai a scrutare la vostra allegrezza, sentendo che non avrei potuto mettermi a paro, che anche quell'ora era già trascorsa di cinque minuti, che il minuto volava e che vi avrei perduto. Oh! la tristezza dei giorni felici, di quei giorni che si sa non torneranno più!...

E fu quel giorno che si venne a parlare di gelosia. Vi affermai che non sono gelosa, un po' come Santa Teresa diceva: « muoio perchè non muoio » la gelosia è di sua natura sensuale, per questo si dice geloso come una tigre, come una iena; ma quando l'amore si eleva ad una grande altezza di sentimento, la gelosia non ha più ragione d'essere. Si ama Dio senza esserne gelosi.

Se io dovessi essere gelosa lo sarei prima del seno che ha portato e che ha nutrito il mio diletto e poi dei primi oggetti che colpirono la sua immaginazione, i suoi balocchi, i suoi abitini di bimbo, i compagni che primi amò; e poi della casa che abita, dei sentieri che egli percorre, dei poeti favoriti, dei morti rimpianti e infine delle persone che egli non conosce ancora, ma che conoscerà, che entreranno a far parte della sua vita a prendere un posto nel suo cuore, che lo divertiranno o lo interesseranno e lo faranno piangere o sorridere, o benedire o imprecare. Di una donna? Sì, forse, un momento. Ma quale donna potrebbe possederlo tutto e per sempre? Non v'è che la Morte... Oh quella mi renderebbe gelosa!

Eppure l'amore ha vinto qualche volta la morte; l'ha sempre vinta quando un genio altissimo lo portò sopra le sue ali. La morte ha domato i bei corpi di Atala e di Giulietta, l'amore ne ha reso immortali le anime.

Pensate al trionfo di Saffo. Le sue oscure rivali dormono da secoli nell'oblio, essa sola possiede Faone!

A questo modo comprendo la gelosia. Contendere l'amato non ad una misera donna, ma alla natura, all'eternità. Conoscete voi qualche cosa di più sublime? Ecco: hanno disceso l'amato nella oscura fossa, lo hanno coperto di fiori, gli hanno recitato le preghiere dei defunti, lo hanno salutato per sempre, hanno detto: è morto. La madre piange, i parenti preparano il lutto, gli amici pensano: non lo vedremo mai più; tutti si rassegnano. Ma lei — la sublime innamorata — discende nel sepolcro, prende il cadavere, lo stringe al suo seno, gli infonde un'anima nuova e per la fragile vita perduta gli offre una vita di eternità. È suo finalmente, unicamente suo! Essi voleranno nel mondo al di sopra degli amori umani, al di sopra delle gioie umane, e i posteri, i tardi uomini venturi parleranno ancora del loro amore e le giovinette trepide ed ansiose ripeteranno con gelosa meraviglia i due nomi immortalmente congiunti.

No, non sono gelosa finchè sentirò di poter amare meglio di chiunque. Dare senza chiedere, senza ricevere, senza sperare nulla è la più grande voluttà per un cuore orgoglioso. Povera Maria Bashkirtseff! Ella si accontentava come meta superiore al suo orgoglio di raggiungere un grado tale di celebrità che facesse voltare tutti gli sguardi quando entrava in un salotto.

Ma quando tutto un salotto e un teatro e una città intera mi acclama, io mi faccio piccina, mi nascondo. No, non è ancora quello che io voglio!

Io vorrei — ve lo dico piano, misteriosamente — vincere Colei che sola riconosco per mia rivale.

Il fragore degli applausi non mi dà neanche la più piccola parte dell'irradiamento divino che proverei se sapessi di essere amata e desiderata oltre la tomba, sempre, capite? Se potessi essere sicura che di qui a cento anni un'anima sentirà tutto quello che io sento, come lo sento, e che la sua simpatia rifacendo il secolo mi verrà incontro attraverso il mistero della morte, ecco il mio amore, ecco il mio orgoglio. Non una platea, non un pubblico, un'anima come la mia. Non è questa la Risurrezione?

Sotto gli olmi, pensando.

Amare nel mondo la compagna invisibile dell'anima nostra, la cara, la sognata, l'ignota, l'irrealizzabile, quella che non troveremo mai. Oppure amarla nelle sue frazioni, amare, cioè, quella porzione di ideale che ci è permesso di raggiungere, raccoglierlo come una gemma preziosa, farne una corona di cui si possa dire: questa è l'intelligenza, questo il sentimento, questa la bellezza, questo il genio, e su tali perle isolate recitare il rosario della nostra devozione.

Quale è preferibile?

La prima teoria è più ideale, la seconda più umana. Ma che cos'è l'umanità? Non sono io un membro della umanità, e perchè dovrò riconoscere negli altri maggior diritto che non in me stessa di decretare qual'è la via migliore? Il solo dovere che ha l'uomo verso gli uomini è di non turbare le leggi naturali. Intimamente, chi può avere maggior ragione di noi stessi?

Che cosa hanno fatto gli uomini per la verità se non trovare dei sistemi? In filosofia, in religione, in morale, in arte, in scienza tutto è stato filtrato attraverso il sistema, ma tutti i vangeli e tutti i trattati non ci rivelano nulla che non si sappia già, che non abbiamo già sentito ondeggiare nel nostro spirito, fremere ne' nostri nervi.

Ogni sistema rappresenta una strada, nessuno assicura la meta.

Il sistema circonscrive l'ideale entro date forme e il bisogno dell'ideale è l'assoluto. Finchè non mi si darà questo, continuerò a credere che il primo dovere dell'uomo è la ricerca, l'ascesa lenta, ma ferma e libera.

Poichè in teoria tutto è ideale e in pratica niente lo è, amare e coltivare la nostra anima sarà il tempo meglio impiegato per ciascuno e per tutti.

È un errore chiedere agli altri la nostra felicità. Il corso della felicità superiore va piuttosto da noi agli altri.

Quale piacere fisico non stanca? È pur bello che sia così; l'eternità del piacere è dovuta allo spirito e lo spirito siamo noi. Due occhi, due mani, due piedi, una bocca per mangiare, delle orecchie per udire, chi al mondo non possiede tutto ciò e chi non si riunisce in questi attributi per accrescere il proprio diletto?

Ma che cosa c'è di comune fra codesti diletti e il diletto nostro? Esiste nella natura un senso misterioso che si rivela appena a certe fibre particolarmente sensibili di poeti e di veggenti e che le masse negano, alla stessa maniera che intere catene di montagne e popoli di selve e di grotte negherebbero l'eco ad essi concesso. Qual'è la nostra strada, la nostra felicità, il nostro compito se non questo? « *Ascoltare la Voce* ».

Il tempo stringe, facciamo il bene.

Rimpiango gli anni e le forze perdute. Mi par che la mia mente sòrga ora da un viluppo di vecchi ciarpami, di cenci ingombranti e vedo cieli più puri succedentisi l'un l'altro quali promesse di gaudî imperituri.

Delle mie prime letture ricordo spesso la leggenda di una fata condannata a vivere sempre sola in uno splendido palazzo. Tutte le bellezze dell'arte lo adornavano e la natura pure vi era penetrata con giardini ampî e maravigliosi; tuttavia la fata sentiva qualche volta il desiderio di un'altra sè stessa, l'istinto naturale dell'amore le faceva sospirare un essere fatto a sua immagine e somiglianza, per il quale essere bella. Così l'anima mia sospira nei suoi momenti di debolezza. Ma ciò non deve

essere. Non solo cogli infimi, nemmeno coi simili, nemmeno coi superiori dobbiamo cercare quale ideale massimo, la fusione delle anime. Un'anima che si fonde con un'altra anima si appaga e finisce la sua missione. Lo scopo deve essere ben più alto.

Voi mi diceste: (Lawrance, vi parlo ora nella nudità del mio cuore spoglio di qualsiasi illusione, lo sapete) « Noi ci uniremo, siamo fatti per ciò ». Era a questo che pensavate? Eccoci uniti; uniti come nessun'altro degli umani, nella lontananza e nell'abbandono, nell'assenza d'ogni gioia e d'ogni comunicazione. Il principio solo è ideale e noi siamo congiunti nel principio. Quale vantaggio avrebbe portato il nostro amore? Noi siamo invece uniti per l'amore. Noi correremo il mondo con questa fiaccola in mano riscaldando i cuori.

Pericola adesso il mondo minacciato da mostruose battaglie. È l'ora del *sursum corda.* Appunto perchè tutti gli idoli sono abbattuti e tutte le bandiere sfatate, appunto perchè non si crede più, noi crederemo. Perchè siamo discesi nella fredda anima degli scettici sentiamo orgogliosamente l'ardore della nostra e crederemo che non l'ideale cade, bensì cadono le forze dell'uomo.

Brame selvaggie scaturiscono improvvisamente nell'ombra di detriti barbari, sorga e s'innalzi il diritto della nostra razza. Sento venire a me, da lontani miraggi di luce, la voce de' miei precursori, de' miei parenti d'anima, che mi incita e mi rassicura. Chi sono? Io non li guardo; guerrieri, principi o poeti, martiri dell'amore, eroi dell'idea, essi hanno tutti un blasone che riconosco, che sento mio. Essi mi dicono: Eterna è la bellezza, credi in lei!

Tutto sta qui, vero? intendere la bellezza, avere anima di intenderla in tutte le sue manifestazioni, non soggiacere a quella meschina e volgare cosa che è il dolore. Il mondo è brutto — dice lo scettico dal cuore arido — perchè io vi ho sofferto. No, il mondo è bello perchè tutti i dolori si allacciano ad uno scopo infinitamente ideale.

I grandi attori, quando per le esigenze dell'opera devono accettare, una piccola parte, una parte antipatica, la rappresentano collo stesso ardore, colla stessa coscienza e colla stessa perfezione delle parti eroiche. Il male è che vi sono pochi grandi attori sulle scene come nella vita.

Vi immaginate come sarebbe armonica l'esistenza se ognuno si impegnasse a compiere bene lo scopo per cui la natura lo fece nascere? Lo sciocco non è forse necessario all'uomo di spirito tanto quanto il crudele al generoso e il deforme al sublime?

Si trova più bella la stella che più di tutte *palpita*. Se la maggior parte degli uomini soffre è perchè non sente abbastanza. Sente il dolore che è un gradino basso della sensibilità e non sente la bellezza che ne è il coronamento.

L'uomo capace di intendere la bellezza nel suo significato più intimo e più complesso ascolterà poco un dolor di testa e colui che possiede il raro dono della creazione potrà, dando vita ad un'opera d'arte, consolare gli spasimi del suo cuore. Il dolore come il piacere non sono che mezzi della vita, gli effetti cadono presto o tardi, sola resiste ed è immortale la causa.

. . . . . .

Non mi sono coricata questa notte. Ho riletto queste pagine, pensando a Voi che me le avete ispirate e che forse non le vedrete, forse non le leggerete, così lontano da me.... La tristezza di tale pensiero mi accasciava, stavo per cedere al dolore, quando la *voce* mi disse: « Ubbidisci alla legge, inchinati all'ordine; cerca il bene senza volere un premio per te.

Apro la finestra e sopra l'orizzonte che si tinge in roseo all'estremo suo lembo riposo gli occhi stanchi dalla veglia. Entra l'alba!

Piccoli amori, piccoli dolori, piccolo agitarsi di anime piccine, come tutto ciò scompare davanti alla luce. Sali, anima mia, sali ancora in mezzo ai triboli ed alle spine, in mezzo ai fiori ed alle stelle, sali; l'ultima parola è questa.

(Fine).

NEERA.

LE SPEDIZIONI GEOGRAFICHE DEGLI ANTICHI ROMANI

Le vere e proprie spedizioni geografiche, per le quali, cioè, il riconoscimento delle forme e condizioni d'un paese costituiscono il premeditato obiettivo e non un'occasionale conseguenza, sono un portato del genio moderno. L'intraprendere ed eseguire viaggi lunghi, penosi e arrischiati, in una regione, unicamente per vedere che cosa c'è in essa e poi ridirlo agli altri, non era tra le idealità degli antichi, in ispecie de' Romani, sopraffatti dagli intenti pratici d'estendere e consolidare la loro potenza militare, politica e commerciale. Essi certamente giovarono alla geografia annettendo al mondo civile molti paesi ancor barbari, e organizzando con strade terrestri e marittime tanta parte della terra abitata; ma il motivo di tutta la loro azione non fu punto scientifico, e se il risultato in parte riuscì tale, ciò avvenne solo indirettamente e fuori d'ogni loro intenzione.

Tali sono le idee che universalmente si professano rispetto all'operato de' Romani nella geografia, indotte forse dalle positive notizie che si hanno de' loro fatti, ma anche prestabilite alquanto sul concetto formulato dalla storia intorno alla natura e al grado della civiltà romana. Giustamente si considera che l'interesse per nozioni puramente scientifiche si fa sentire solo ad un momento assai avanzato dello sviluppo intellettivo così d'un individuo come d'un popolo. I fanciulli ed i barbari non possono imaginarsi che valga la pena di affaticarsi e soffrire per l'acquisto d'una verità, sia pure concreta, di cui non appaia alcun immediato vantaggio. E, per rimanere nel nostro campo, a confermare tale giudizio serve ottimamente d'esempio la meraviglia con

cui i Negri dell'alto Sudan osservavano il Livingstone aggirarsi per anni lungo tutti gl'infiniti corsi d'acqua che, pari a una matassa d'argentei fili, si stendono sull'altipiano sorgentifero del Congo, e correre qua e là per alte sabbie e per lubriche melme, domandando a tutti donde essi scaturissero e dove sfociassero; per il che lo giudicavano colto da follia, quando non lo sospettassero intento a negromantiche lucubrazioni. Naturalmente nessuno che sappia, o se lo creda, fa il torto ai Romani di paragonarli agli abitanti di Ugigi e di Casembe, ma prendendo costoro come punto di partenza per arrivare ai Cook e ai Mungo Park, non vi è forse chi non dubiti di trovare i Romani prima di mezzo cammino.

Nè io preparo ora la sorpresa al lettore di annunziargli tutto l'opposto: che, cioè, i Romani furono il primo popolo viaggiatore della terra, e che tra essi si possono contare più geografi militanti che tra gl'Italiani del Medio Evo, tra i Portoghesi e gli Spagnuoli del Rinascimento, tra gl'Inglesi e i Tedeschi de' tempi recenti e attuali. Lo so; e lo veggo pur troppo, che il famoso precetto del Marini è passato dalla poesia alla prosa, o per dir meglio dall'arte alla scienza, e che nella storia nell'estetica, nella critica, non meno che nella morale, nella sociologia, o che so altro, si professa, o almeno si pratica, riveduta e corretta la garbata sentenza:

> *Dello scrittore è fin* la meraviglia
> Chi non sa far stupir vada alla striglia.

In osservanza della quale, quando si scriva, lo si farà per provare del Ferruccio ch'egli era un mascalzone, del Maramaldo ch'era un fior di gentiluomo, di Lucrezia Borgia che era un'innocua sempliciona, di Francesco Cenci ch'era niente peggio di un barone dello stampo antico, o per sostenere che Roma è una città più gotica di Rouen, che il misticismo de' pittori umbri era un sensualismo mal riuscito per ignoranza di disegno, e che, l'ineffabile espressione delle Madonne di Raffaello risultava da una falsa *maniera* di colorirne gli occhi. Giudizi questi ultimi d'una serietà critica pari a quella del famoso aneddoto di Apelle o di Parrasio, non mi sovviene più, ma è indifferente qual fosse de' due, che ottenne il più stupendo effetto di schiuma sanguinosa tirando impazientito contro la bocca del cavallo da

lui dipinto la spugna intrisa d'ogni fatta di colori. Io non mi sento ancora preso da questo spirito paradossale, e ritengo invece che le opinioni stabilite da lunga data e passate nel senso comune degli uomini debbano imporre una presunzione di credibilità, e ad ogni modo m'incutono rispetto prima di provocarmi al disprezzo, nè prenderei a confutarle se non condottovi da una irrefragabile evidenza. Ciò non toglie, però, che mi creda lecito l'osservare, come le idee generali spesso sieno vere soltanto nella loro generalità, e possano quindi ammettere delle eccezioni individuali e delle parziali limitazioni.

E appunto questo mi sembra di poter affermare del caso nostro. Difatti, è poi vero che nessuno de' Romani comprese l'intrinseco e immediato valore d'una scoperta geografica? Che nessuno mai provò il desiderio di condurre una di siffatte imprese e non ambì la gloria di averla compiuta? Che tanti capitani e governatori, nel conquistare e sistemare le provincie loro assegnate, solo inavvertitamente ne procurarono la contezza agli scrittori? O non piuttosto alcuno di essi si studiò di trar profitto dalla sua presenza in un paese, o dalla sua prossimità ad un altro, per informarsene direttamente egli stesso e far collimare a qualche acquisto puramente intellettuale le mire interessate del suo uffizio? E qui sento spontaneamente invertirsi la mia domanda. È poi vero che tante fra le moderne esplorazioni e ricognizioni abbiano seguito l'unico purissimo intento di accrescere il materiale geografico e di allibrare nuovi fatti nei colossali registri della nostra scienza? O non piuttosto è da dubitare che, passandole in rassegna una ad una, di quasi tutte scopriremmo che nel fardello della curiosità teorica si nascondeva, più o meno ben dissimulato un intento più pratico; per esempio, di predisporre la via all'influenza, come oggi dicesi, politica o economica d'un qualche Stato, d'una qualche compagnia, perfino d'una qualche ditta commerciale? Insomma se è facile astrattamente distinguere le imprese scientifiche dalle utilitarie, non riesce poi altrettanto semplice il classificarle in concreto sotto l'una o l'altra etichetta, e per moltissime di esse dovremmo risolverci a collocarle soltanto conforme al loro programma, cioè allo scopo primo, immediato e confessato, senza tener conto dei loro fini secondi, a lunga scadenza e rivelati in seguito dai fatti.

Un siffatto criterio mi fu suggerito dallo scorrere le opere degli antichi scrittori, e più specialmente di cose geografiche, in cui mi saltarono agli occhi alcune spedizioni, pochine veramente, ma schiettamente geografiche, divisate e condotte da Romani, e me ne trasparirono alquante più, che, almeno per un qualche loro rispetto, potevano considerarsi dedicate anche intenzionalmente alla nostra scienza, e che forse, se compiute ai nostri giorni, non si dubiterebbe dalle Società Geografiche di ammetterle nei loro fasti e di decorarne gli autori colle loro medaglie e diplomi. Più che per zelo di aggiungere questa briccica al cumulo di gloria degli avi nostri, per chiarire e rettificare un concetto di storia geografica, mi è parso opportuno richiamare l'attenzione dei colti lettori sulle une e sulle altre di siffatte imprese, che certo non valgono a cambiar radicalmente il giudizio proferito sulla generalità dei fatti, ma a renderlo più equo verso i convenuti e più proficuo alla scienza stessa, accordandolo pienamente alla verità, che sola rimarrà bella, utile e santa in ogni tempo e in ogni luogo.

Scipione Emiliano, dopo la distruzione di Cartagine e l'ordinamento della provincia d'Africa, spedì con una flotta, nientemeno che lo storico Polibio, perchè riconoscesse le coste dell'Atlantico, lungo le quali i Cartaginesi, più di tre secoli prima avevano fondato degli stabilimenti. È una disgrazia che la parte della storia di Polibio, in cui esso dovea esporre i risultati di questa sua ispezione, sia andata perduta. Non ce ne rimangono che i cenni di Plinio (*N. H.*, V. 1), il quale, poi, nel descrivere il paese si serve complessivamente di tutte le fonti che gli soccorrevano; cosicchè riesce assai difficile, e talora impossibile, distinguere le particolarità dovute a Polibio. Egli percorre mentalmente il litorale fino ai *perpetuos montes* (la Sierra Leone), ma non siamo sicuri, se que'limiti fossero raggiunti dalla squadra romana, o da anteriori navigazioni puniche, in specie da quella famosissima, condotta da Annone, come sembra, circa il 470 a. C., che arrivò fino a *Nati Ceras* (rada innanzi a cui è l'isola Sherbro), ultima meta della conoscenza per tutta l'antichità. Non crediamo sia qui il luogo d'istituire un parallelo fra il Periplo d'Annone e il passo di Plinio, per congetturare appunto quali fossero le notizie che Polibio aggiunse a quelle del grande navigatore cartaginese. Tale penosissimo lavoro è stato già compiuto dal Rennel e da

Carlo Müller, a cui più spesso è accaduto di formulare un dubbio che di sciogliere una questione. Il Periplo d'Annone è in sostanza un' iscrizione, che egli volle scolpita nel tempio di Kronos, per fortuna tramandataci da un Greco ignoto che la trascrisse; esso, quindi, è di un'estrema concisione. Ma peggio ancora è il testo di Plinio. Certo che questi menziona molti punti, e luoghi, e fatti, non ricordati da Annone, ma ne lascia anche qualcuno indicato da questo, e di capitale importanza; per esempio, omette Nati Ceras che segnò appunto il termine dell' impresa punica. Se ci contentiamo di notare tutti i nomi di Plinio che mancano nel Periplo e attribuirli per ciò solo a Polibio, la cosa è presto fatta. A partire dallo stretto di Gibilterra egli enumera il *flumen Anatim* (oggidì Ommerbia), il *sinum Saguti* (?), il *promontorium Mulehacha* (Mula Busellam), i *flumina Subur* (Sbu) *et Salat* (Buragrag), il *portum Ratubis* (El Brigia), il *promontorium Solis* (Capo Cantin), il *portum Risadir* (Agadir), il *flumen Cosenum* (Acassa), il *flumen Masathat* (?), il *flumen Darat* (Rio do Ouro), il *promontorium Surrentium* (Capo Blanco), il *flumen Salsum* (Rio S. Giovanni), il *flumen Bambotus* (Senegal), il *promontorium Hesperium* (Capo Verde).

Però alcuni di questi capi o fiumi sono menzionati pure da Annone, ma sott'altro nome. Il *promontorium Solis* di Plinio è il *Soleuntum* di Annone; il *Risadir* è *Acra*; il *flumen Salsum* è il *magnus fluvius Chretes*; l'*Hesperium* è l'*Hesperi Cornu*. Quanto ai più notevoli fatti osservati, Plinio parla de' boschi pieni di fiere africane a piedi dell'Atlante, de' coccodrilli del fiume Darat e degl' innumerevoli coccodrilli e ippopotami del Bambotus; ma tace dei fuochi intermittenti e delle bande luminose che Annone vide in più tratti scorrere giù pe' monti, e omette la famosa menzione che costui fa dei *gorillas*. Veramente poco prima, parlando dell'Atlante, Plinio dice di fuochi notturni, ma in modo da attribuirli ai satiri abitatori de' luoghi; e altrove (VI, 35) a proposito della stessa regione, menziona un *mons aeternis ignibus ardens*. Così pure sembra riferirsi ai gorilla quel ch'egli dice (VI, 36) dei *Gorgones*.

Il male è che di tutte quelle spedizioni non ci restano che magrissime notizie, e di parecchie quanto quanto la nuda menzione, negli scrittori, per cui possiamo appena indovinarne i termini senza punto, o poco, delinearne il contenuto. Altro gravis-

simo difetto, si dirà, di questi Romani, che se talvolta intesero l'importanza d'un viaggio, non arrivarono mai a comprendere quella di stenderne una relazione. E anche questo è vero per la maggior parte de' casi, ma non per tutti; giacchè, se nessun rapporto giunse a noi de' viaggiatori, ciò non vuol dire che nessuno di essi lo componesse. Di qualcuno, anzi, sappiamo sicuramente che vi scrisse sopra il suo bravo *commentario*, e fu solo la fatalità che non lo fece giungere fino a noi. Ma v'ha di più, che si potrebbe congetturare con una tal quale verosimiglianza, che alcuno, al suo ritorno, tenesse pure una *conferenza* avanti i più autorevoli e illustri personaggi, per esporre colla viva parola quanto aveva visto e quanto gli era accaduto nella sua odissea. Andiamo, via, parmi udire, volete anche voi farci inarcare le ciglia, e finirete col darci ad intendere che a Roma esisteva già qualche Società Geografica. No, non mi lascierò cogliere *in flagranti* di marinismo scientifico; e se mi spingo fino ai limiti di quello che dimostrerò probabile, non passerò mai in quelli dell'invenzione, che è il succo vitale dell'arte, ma il veleno della scienza. La prima Società Geografica fu fondata, in questo mondo, a Parigi, nel 1821.

Piuttosto specifichiamo bene quali sieno le gesta di cui intendiamo occuparci. Dalle esplorazioni dirette a verificare una forma od un fatto tellurico alle spedizioni organizzate per sottomettere un popolo o una provincia corre un'ampia, indefinita transizione, che, come notammo, verrebbe anche oggi a comprendere la massima parte delle attuali imprese qualificate per geografiche. Ci crediamo obbligati ad escludere quelle del secondo termine, che, lo riconosciamo, anzi lo sosteniamo, costituiscono la quasi totalità delle glorie romane. Non è per via di frase che diciamo glorie, ma con intima convinzione, scevra dal pessimismo sentimentale di moda, che non fa più ravvisare la possibile felicità degli uomini nel progresso della civiltà. Ci crediamo per contrapposto autorizzati ad accogliere tutte le altre, sotto lo stesso titolo con cui esse si rimunerano oggi quali benemerite della scienza. Esporremo, quindi, cogli aggiunti che ci sia possibile cavare dalle loro memorie, le esplorazioni compiute da singole, private persone, o di loro iniziativa, o per commissione uffiziale, scopo ultimo, o almeno immediato, delle quali fu la pura verifica di fatti più o meno strettamente geografici; quelle inoltre effettuate

da pubblici funzionari, che si prevalsero di una qualche commissione loro imposta, per estendere fuori dei limiti a questa assegnati la conoscenza del paese; quelle, infine, ottenute da altrettali nella circoscrizione materiale stessa del loro mandato e in concomitanza dell'esecuzione di questo, ma oltre il campo degli interessi pratici richiesti dal dovere, e dentro quelli puramente ideali, suggeriti dal loro genio e coltura. Seguiremo l'ordine cronologico.

Noi, per nostro conto, non ci crediamo autorizzati a concludere che tutto il di più della descrizione di Plinio rispetto a quella d'Annone sia dovuto a Polibio. Certo che l'aver Plinio citata la costui esplorazione in capo al paragrafo fa con qualche fondamento presumere che molte delle notizie in esso riportate le abbia attinte da quella. Di più Plinio, nel secondo luogo (VI, 36), ricorda ancora una volta Polibio, secondo il quale l'isola *Cernen* è posta ad otto stadi di distanza dalla costa. Quest'isola è menzionata pure da Annone, ma solo per l'esatta indicazione di Polibio è stato possibile l'identificarla coll'isola Arguin.

Giulio Cesare, il più perfetto campione della nostra specie, a detta di uno Shakespeare e d'un Mommsen, che veramente ne congiunse in sè, oserei dire armonizzandole, tutte le più sublimi aspirazioni e i più ignobili istinti, non poteva mancare che accogliesse l'elettissima brama di meglio riconoscere

. . . . . la stanza
Che i fati ci diero.

Di lui ci vien detto, da chi punto non lo comprendeva e non l'amava, che volentieri avrebbe ceduto una delle sue maggiori vittorie in cambio della scoperta delle sorgenti del Nilo (Lucanus, *Phars.* X, 131). Questo suo solo pensiero varrebbe a ricordarlo come una appunto delle individuali eccezioni cui prenunziammo; tanto più che ad essa vediamo consona, nella misura che gli fu possibile, l'opera. Non è che io voglia ora presentare sotto un aspetto scientifico la conquista della Gallia e della Bretagna, o l'invasione della Germania; però non mi pare fuor di proposito il richiamare l'attenzione sui tratti magistrali con cui i *Commentarii* schizzano le regioni che successivamente costituirono la scena delle gloriose imprese e i popoli che ne furono gli attori (Caesar, *De B. G.* I, 1, 2, 3; II, 18; III, 9; IV, 1, 2, 3, 10; V, 12, 13, 14, 21;

VI, 11-18; VII, 19, 23, 46, 59). Essi fan fede del senso geografico di cui era dotato il grande politico, il sapiente amministratore, il sommo capitano. Le occupazioni e preoccupazioni della sua non più vista carriera gli negarono, ozio avrebbero detto gli antichi, agio diciam noi, di applicare la sua straordinaria attività a puri fatti e problemi geografici, ma che il suo spirito altissimo fosse compreso dall'aura, per così dire, della nostra scienza bastano a confermarlo la riforma del calendario e la misurazione dell'orbe romano. Queste due concezioni che costituiscono il più grande contributo de' Romani alla geografia, nacquero entrambe nella mente di Lui, il cui nome divenne il più eccelso titolo di gloria e di potenza fra gli umani. La prima fu da lui portata ad atto, la seconda fu solo pensata e decretata. In esse s'incarna il più essenziale contrapposto fra il genio latino e l'ellenico, dal cui accordo s'integrò quello dell'antica civiltà. Senza istituire un confronto, di merito, che riuscirebbe odioso come ogni altro, possiamo ben rilevare come i Greci videro della geografia il lato teorico, i Romani quello pratico. La forma generale e le dimensioni dell'intiero corpo terrestre, la figura e l'estensione dell'abitato, le coordinate per stabilire il posto di questo nella sua totalità e ne' suoi singoli punti, l'origine e la vicenda de' principali fenomeni su di esso, la classificazione de' principali fattori delle locali differenze, tutto il dottrinale della scienza in una parola, fu studio e opera de' Greci. La misura delle aree d'azione de' varî popoli e de' territorî assegnati alle varie provincie, la lunghezza e l'andamento degl'itinerarî da un paese all'altro, l'attitudine de' luoghi all'esercizio delle diverse funzioni della vita pratica, tutta l'applicazione, insomma, della conoscenza, fu mira e fatto de' Romani. Nella rappresentazione grafica i Greci intesero a preparare una intelaiatura razionale coi loro paralleli e meridiani, i Romani a riempir questa di strade, porti, città, confini. Ora, quanto al calendario non v'ha dubbio che esso si contenesse virtualmente nelle opere cosmografiche de' Greci, ma fu Cesare che ne lo fece produrre quale regola effettiva ed uniforme degli usi civili. Quanto alla specializzazione geometrica di tutto il territorio pertinente al dominio di Roma, egli ne emise il decreto l'anno stesso della sua morte (44 a. C.). Quindi la grandissima opera si eseguì sotto Augusto, e dopo venticinque anni fu compiuta nel 19 a. C. (Aethici, *Cosmographia*, cur. Gronovio, 1722). Agrippa sorvegliò il lavoro, fece su

di esso eseguire l'*Orbis pictus*, ossia un mappamondo tracciato la prima volta su dati positivi, e scrisse un commento che costituì il repertorio della geografia pratica per tutta l'antichità. Basti vedere quanto l'adoperino Strabone col suo titolo di *Cosmografo*, e Plinio col nome del suo autore, *Agrippa*. Che anzi così la mappa come il libro giovarono singolarmente al progresso didattico, e fu solo per essi che la geografia, rimasta presso i Greci una speculazione esclusiva de' dotti divenne presso i Romani una disciplina universale. L'*Orbis pictus* fu ricopiato in tavole murali e in pergamene tascabili, di cui si provvidero tutti gl'istituti d'istruzione dell' impero, e su di esso si compilarono dei trattatelli che servirono da libri di testo per le scuole (Eumenius, *Oratio pro instaurandis scholis*, cap. 20 e 21).

Appassionato cultore della nostra scienza dovette essere quel tal Dellio, di cui ricorda Strabone (XII, xiii, 3). Era desso un familiare di Marco Antonio, cui accompagnò nella guerra partica, per ispezionare i paesi ne' quali la campagna fu condotta e scriverci su una relazione. Strabone si dice a questa debitore di molte preziose notizie relative alla Media.

Al lungo impero d'Augusto spettano parecchie imprese che secondo gli adottati criterî sono da richiamarsi nel nostro campo. D'indole alquanto incerta, condotte cioè, non per effettiva conquista, ma tra per incutere spavento ai barbari confinanti coll' impero che ne taglieggiavano il territorio, tra per istudiare le comunicazioni più opportune a rapporti commerciali, furono: quella di Petronio nell'Etiopia, l'anno 23 a. C., e quella di Cornelio Balbo, nella Phazania, l'anno 19 a. C. Della prima sappiamo solo che si spinse fino a Napata, e si allontanò novecentosettanta miglia da Siene (Strabo. XVII. i, 54; Plinius, VI, 35). Ma l'altra destò grande interesse e fu feconda di gravissimi risultati. (Plinius, V. 5). Per la via delle carovane tripolitane giunse nella *Phazania* (Fezzan), abitata dai Garamanti, che dovevano essere una tribù degli attuali Teda. Costoro ebbero lo stolto ardire di attaccare Balbo, il quale allora, rottili, saccheggiò in punizione la loro capitale *Garama* (la Garma di cui H. Barth (1) riconobbe le rovine) e *Cydamus* (Ghadamès). In seguito di ciò i Garamanti, costernati, spedivano un'ambasciata a Roma

(1) *Reisen in Central-Afrika*, Gotha. 1857, p. 174.

(TACITUS, *Ann.* IV, 26), che impose loro un trattato commerciale. I Romani poterono così fondare lungo la via e nell'interno delle oasi parecchie stazioni, di cui lo stesso Barth segnò ed illustrò gli avanzi, il più meridionale dei quali trovasi fin presso a Germa.

Quando, per procurar gloria militare al suo figlio adottivo Caio Cesare, Augusto pensò di commettergli il comando della guerra contro i Parti, a facilitargli l'impresa, mandò un abile esploratore, che prendesse cognizione delle provincie in cui prevedeva si sarebbe combattuto, specialmente sotto il punto di vista delle comunicazioni. Plinio (VI, 31), che fa menzione del fatto, ci dà anche il nome dell'ardito spione, dicendolo un tal Dionisio. Però l'illustre Vivien de Saint Martin reca in campo assai serie ragioni per sostenere che questo sia un falso nome, e che in realtà colui fosse Isidoro di Carace, il noto autore delle *Mansiones Parthicae* , in cui appunto sono così accuratamente descritte le vie interne di quell'impero. Plinio difatti lo dice nativo di Carace, e autore di un'opera intitolata *Terrarum orbis situs.*

Ma passiamo ad un'impresa propriamente geografica, nel suo obbiettivo di riconoscere soltanto i limiti fra terre e mari, e di prima scoperta, perchè indirizzata ad una plaga terrestre sottrattasi fino allora allo sguardo d'ogni popolo civile. Intendiamo parlare della spedizione marittima nel Mar Germanico orientale, dove non era penetrata alcuna prora nè fenicia, nè ellenica, nè cartaginese, e che fu per la prima volta solcata da navi romane. L'estremo punto a cui giungeva la conoscenza di poco oltrepassava le foci del Reno, e al di là di questo, sopra una carta, la linea di contorno sarebbe rimasta interrotta e i tratti, o i colori, dell'interno rilievo sarebbero dileguati, sui confini misteriosi che contrassegnano il dominio dell'ignoto. L'impero di questo estendevasi ancora inviolato su tutto il settentrione del continente. Roma vi fe' per la prima un'ampia, pacifica conquista. Il termine fatale fu spinto per oltre mille miglia, e la scienza guidata dalle aquile cesaree vi guadagnò tutte le isole a partire dalla foce dell'*Albis* (Elba), tutte le coste del nordico Chersoneso fin oltre il *Promontorium Cimbricum* (capo Skagen), e tutto il lido meridionale e per buon tratto l'occidentale della Scandinavia.

Si seppero la prima volta i nomi di *Burchana* (Borkum), *Scandia* (Scandinavia), o meglio la punta più meridionale della

Svezia che anche oggi dicesi Schonen, o Sconia, *Dumna* (Dynnesö o Dönnaesö, isola innanzi al littorale della Norvegia, sotto il 66° N., *Bergos* (Bergen) e della massima isola *Nerigos* (Norvegia); donde presa la volta di occidente si raggiunse quella *Thule* (Islanda, o le Shetland, o più probabilmente le Far-öer), che per tutto il resto dell'antichità fu la pietra miliare del Reale, oltre cui si proiettò solo la speranza:

. . . . *nec sit terris*
Ultima Thule.

Per mala sorte di così magnifico periplo che formerebbe anch'oggi la gloria di un Cook, o di un La Perouse, che l'avesse eseguito, e di una nazione che l'avesse ordinato, non abbiamo che meschinissimi e dispersi accenni in Plinio (II, 67: IV, 27 e 30) e in Tacito (*De mor. Germ.*, 34), di maniera che non ci è possibile aggiungere altro al fin qui detto. Si sarà notato l'errore di credere un'isola la Norvegia, ossia, poi, tutta la Scandinavia. Ebbene, dovevano passare più di dodici secoli, perchè da un *Saxo grammaticus*, nel 1225, quello si correggesse. Che anzi, essendo la costui opera rimasta quasi ignota fino al nostro secolo, può dirsi fosse Enea Silvio Piccolomini che primo annunziò al mondo civile, nella metà del secolo XV, la continentalità della vasta penisola.

Quasi contemporaneamente a questa del Mar Germanico avvenne l'altra esplorazione dell'interno dell'Arabia. Esse presentano fra loro la più spiccata antitesi, e s'accordano solo nell'offrire, sebbene da diverso lato, forse un pari interesse. La prima ebbe per campo l'estremo N. O. del mondo allora conosciuto, la seconda il punto diametralmente opposto, cioè l'estremo S. E.; la prima fu esclusivamente marittima, la seconda, almeno nella sua parte più essenziale, terrestre; la prima raggiunse felicemente il suo scopo, la seconda disgraziatamente lo fallì; della prima, però, abbiamo scarsissime le notizie; della seconda possediamo l'esposizione più diffusa e particolare che di un fatto congenere ci avanzi. Donde consegue che la prima riuscì di grande importanza per gli antichi col procurar loro la cognizione di tanti nuovi paesi; la seconda risulta di non minor rilievo per noi coll'informarci delle vicende, degli ostacoli, dei pericoli cui s'andava incontro viaggiando in regioni incivili, che sono poi mirabilmente analoghe a quelle de' giorni nostri.

Tale impresa cui testè il Renan chiamava « una spedizione scientifica armata », fu condotta da Elio Gallo. Era questi grande amico di Strabone, col quale, anzi, aveva compita una escursione nell' Etiopia, dove il sommo geografo visitò i colossi di Memnone, e presenziò, e potè quindi attestare, il curioso fenomeno del suono che emetteva uno di questi al levare del sole (STRABO. XVII, I, 46). Al suo ritorno dall'Arabia, Elio Gallo narrò a lui le peripezie della sua fallita missione, e così Strabone potè riferirla con insolita ricchezza di particolari, nella sua grande opera (XVI, IV, 23 e 24).

Vale la pena che qui riportiamo in gran parte il racconto di Strabone, e vedrà il sagace lettore se talvolta non gli sembri d'assistere alla lettura di qualche nostro intrepido viaggiatore reduce dall'Abissinia, dalla Malesia, o dai paesi dei Galla o dei Somali. Ma prima giova precisare qual'era l'incarico affidato a Elio Gallo.

Colla riduzione dell'Egitto a provincia romana, il governo di Roma, cioè Augusto, volse la sua attenzione al commercio del Mar Rosso, su cui, a tempo dei Tolomei, si erano dai Greci stabilite varie colonie, lungo le coste dell'Etiopia e del paese dei Trogloditi (a un di presso da Suakin a Massaua). Di queste la più fiorente era divenuta *Myoshormos* (presso il 27° parallelo), dove si recavano quasi tutte le navi cariche di prodotti arabi e indiani, che poi a dorso di camelo si trasportavano a Copto e di lì si rimbarcavano sul Nilo per Alessandria. Tale commercio marittimo da tempo immemorabile era nelle mani degli Arabi (1), che raccoglievano le merci dai porti dell'India, dell'Arabia stessa e dell'Africa orientale fino allo Zanzibar, o forse anche fino al Sofala; e già ai Greci ed ora ai Greco-romani non era stato possibile vincere la loro concorrenza. Si sapeva che per tal guisa gli Arabi, quelli in ispecie dell'Arabia meridionale, o *Felice*, godevano d'immense ricchezze. Augusto aveva stretto amicizia coi Nabatei, cioè cogli Arabi settentrionali, la cui città principale, Petra, era il centro di un altro movimento commerciale, alquanto scaduto dopo la fondazione d'Alessandria, ma pur sempre assai

(1) Su tale proposito è di capitale importanza l'opera di M. GUILLAIN, *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afriche orientale*, Paris, s. a.

considerevole. Le merci stesse dell'Indie, dell'Arabia e dell'Africa orientale s'accalcavano nel porto di *Albus Pagus,* sulla costa araba, di contro, ma un grado circa più al Sud, a Myoshormos; di quivi per terra giungevano a Petra, e da Petra a *Rhinocolura* sul Mediterraneo, presso i confini dell' Egitto con la Fenicia, donde poi i Fenici le spargevano in tutti i loro empori e stazioni. Augusto pensò di raccogliere le forze navali e finanziarie de' suoi Egizio-greco-romani e de' Nabatei, per supplantare i navigatori e mercanti dell'Arabia Felice, o almeno per entrare a parte con essi di sì lauti guadagni.

Elio Gallo, pertanto, dovea cercare di conciliarli, o di sottometterli, secondo i casi. Oloda, re de' Nabatei, si era sfiatato in promettere aiuti d'uomini e vettovaglie, ma venuto il momento, rimise tutto l'affare nelle mani di un tal Silleo, specie di suo ministro. Tale, sentenzia un po' ingenuamente Strabone, era il costume dei re arabi, più desiderosi de' godimenti che delle cure del trono. Silleo fu il cattivo genio della spedizione. Cominciò coll'assicurare Elio Gallo essere impossibile menare per terra un esercito da Petra ad Albus Pagus; il che era falsissimo, giacchè i negozianti v'andavano e ne venivano con tal numero d'uomini e cameli da equivalere ad un esercito, e vi trovavano sempre di che sostentarsi. Per tale prima menzogna fu deciso di andare ad Albus Pagus per via di mare. Qui un secondo sbaglio. La flotta fu costruita a *Cleopatris* (in fondo al golfo di Suez): ma, quasi che si trattasse di combattere una potenza navale, furono fabbricate delle biremi e triremi, mentre gli arabi non erano affatto pugnaci, nè per terra, nè per mare, essendo tutti, dice con sprezzo Strabone, o albergatori o mercanti. A tempo Gallo s'avvide dell'errore, e preparò invece centotrenta navi onerarie, sulle quali imbarcò 10,000 Romani, 500 Giudei e 1,000 Nabatei. I Giudei furono forniti da Erode il Grande per compiacere ad Augusto (Renan, *Les Juifs sous la Domination Romaine*). Il viaggio ad Albus Pagus, condotto a guisa di cabotaggio, fu disastrosissimo. Il turpe Silleo condusse la squadra lungo coste e spiaggie prive affatto di porti, sparse di scogli ciechi e di paludi, in cui fortissimo sentivasi l'effetto della marea. Dopo quindici giorni di navigazione travagliatissima si arrivò, ma, perdute molte navi e moltissimi uomini, e con più gran numero di malati per morbi endemici ai luoghi percorsi. Di conse-

guenza Gallo fu costretto a consumare ad Albus Pagus il resto dall'estate e tutto l'inverno perchè si rimettessero gl' infermi. Alla primavera mosse verso l'interno, dirigendosi a SE., per raggiungere la regione aromatifera. Qui i provveditori di cameli, interessati a che egli ne acquistasse o noleggiasse il maggior numero, gli dichiararono esser necessario portar con sè l'acqua; e perchè alle mentite parole rispondesse il fatto lo menarono attraverso l'aridissima *Ararena*, d'onde con ottanta giorni di marcie penosissime, per luoghi affatto deserti, toccò finalmente un paese fertile, la *Negrana*. Il re di questa, all' avvicinarsi della spedizione, fuggì (proprio come usavano pochi anni fa gli *scium* abissini all'avvicinarsi di qualche viaggiatore europeo) e la sua principale città fu presa senza resistenza. Dopo altri sei giorni la malcapitata carovana giunse ad un fiume. Sulle rive di questo si erano raccolti i barbari per contenderle il passo. Erano una moltitudine enorme, ma armata alla peggio di archi, fionde, lancie e scuri. Non sembra di leggere un capitolo dello Stanley, o per parlar de' nostri, una lettera del Bricchetti-Robecchi e del capitano Bottego? Ma nello scontro, d'Arabi rimasero sul campo diecimila, di Romani... due soli! Prego il Lettore a ricordarsi che è Strabone, non io, che racconta. Con eguale facilità prese due altre città, *Asca* ed *Athrula*. Maggior resistenza incontrò sotto *Marsieba*, tantochè dovette porvi regolare assedio. Ma l'esercito gli s'era disfatto per stenti e malattie, quando, dopo sei giorni venne a mancare l'acqua. E proprio allora riseppe da alcuni prigionieri che per solo due giorni era distante dalla sua meta, la regione aromatifera. Non ci fu verso: convenne risolversi alla ritirata. Erano passati sei mesi dopo la sua partenza da Albus Pagus; e nel ritorno, siccome premeva anche a Silleo e ai camelieri di far presto, volsero per un'altra strada, che li condusse al mare con soli sessanta giorni, attraverso paesi fertili e se non sempre abbondanti, giammai privi d'acqua. Poteva più dubitarsi del tradimento? Per mare, il povero Elio Gallo passò a Myoshormos, d'onde a Copto e pel Nilo ad Alessandria. Il suo esercito era ridotto a un pugno, e di tanti morti solo sette in guerra, il resto per fame, sete, eccessiva fatica e malattie. L'infame Silleo pagò la pena del suo delitto a Roma. Il disegno di lui era stato, come opina Strabone, prender conoscenza de'luoghi, farvi perire i Romani e trarre esso tutto il profitto dal veduto.

Dall'esplorazione di Elio Gallo risultò, bensì, notevole progresso teorico nella geografia dell'interna Arabia, ma fallì lo scopo pratico di essa, di sottrarre cioè l'Egitto dalla clientela commerciale degli Arabi. Doveva passare ancora un buon mezzo secolo prima che la scoperta de'monsoni fatta dal pilota Ippalo (47 d. C.) animasse i naviganti dei porti egiziani ad abbandonare la vista della terra e spingersi direttamente attraverso l'Oceano Indiano, da *Ocelis* (sulla costa arabica del Mar Rosso, prossimamente al Bab-el-Mandeb) a *Menzîris* (presso Mangalore sulla costa del Malabar). Allora soltanto si potè commercialmente tener testa agli Arabi, che peraltro mantennero abbastanza bene la concorrenza, per riacquistare il monopolio al decadere ed allo sfasciarsi del Romano Impero.

Sotto Tiberio non capita che la menzione fatta da Tacito *Ann.* I, 59) di un viaggio, potrebbe dirsi di piacere, intrapreso da Germanico nell'Etiopia, ma, com'egli dice, *cognoscendae antiquitatis*. Difatti non vi si parla che di visite a monumenti; e il non trovarsene cenno in Plinio mostra come l'interesse geografico ne fu quasi nullo.

Ai tempi di Claudio, invece, spettano due imprese, che sebbene condotte militarmente, ebbero peraltro carattere, più che di conquista, di ricognizione. La prima è quella di C. Svetonio Paolino (Plinius, V, 1). Andato a sedare qualche turbolenza nella Mauritania, dopo compiuta questa bisogna, valicò del tutto l'Atlante, e primo de'Romani si avanzò nel Sahara marocchino. Lungo le falde e i piedi delle montagne ammirò le magnifiche foreste di alberi a lui ignoti, ma che dalla descrizione fattane, si comprende essere state di cedri. In esse trovò un numero stragrande di elefanti selvaggi e di altre fiere e serpenti. Notò sulle vette più eccelse le nevi anche in estate. Del deserto, al contrario, il forte calore anche nell'inverno. Gli abitanti, negri, gli sembrarono mezzo bestie, che avevano con queste comune il vitto e il rifugio, nelle boscaglie. Giunse alle rive di un grosso fiume che scaturiva dall'Atlante, ma si perdeva nelle alte sabbie prima di toccare il mare, e che chiamavasi il *Ger*, e quindi era certo il Ghir.

L'altra, nel 43 d. C, fu una punta nella foresta di Caledonia, che può dirsi la prima occhiata del mondo civile in quella impervia regione (Plinius, IV. 30). Ma, salvo che essa avvenisse, del resto sappiamo un bel nulla.

Più specificamente geografico, anche perchè eseguito non collettivamente, ma da una sola persona, fu il viaggio che intorno all'anno 50 d. C. compiè per mare un liberto di Annio Plocamo, redentore delle dogane del Mar Rosso. Egli si spinse nientemeno che fino all'isola *Taprobana* (Ceylan), e da lui si ottennero nel mondo romano le prime nozioni di quella splendidissima terra. Si seppe de'suoi monti, de'suoi fiumi, de'suoi porti, de'suoi prodotti, de'suoi fenomeni astronomici e fisici, tra cui il color verde del mare che la bagna, e la longevità degli uomini che l'abitavano. Si conobbe pure la punta estrema della penisola indiana, il *promontorium Coliacum* (capo Comorino). Che più, il valoroso avventuriero, avendo dopo qualche mese di soggiorno appreso l'idioma locale, persuase il re dell'isola di spedire un ambasciatore a Claudio, il quale potè dare del proprio paese e de' contermini preziosissimi ragguagli (Plinius, VI, 24).

Sotto Nerone avvenne la conquista dell'Armenia per opera di Domizio Corbulone (Tacitus, *Ann.* XIII, 34, XIV, 27). Tale impresa, essenzialmente militare, ebbe anche una notevole importanza geografica. Giacchè Corbulone, oltre all'essere un prode capitano, era uomo assai côlto e fine osservatore, e di tutto ciò che avea visto in Armenia scrisse interessanti commentarî, i quali sono più volte citati da Plinio. (II, 72, VI, 8, 15).

Ma a Nerone spetta la gloria (*unicuique suum*) di aver ordinata un'altra vera e propria esplorazione geografica, diretta esclusivamente e disinteressatamente a risolvere un quesito della nostra scienza. Il colto Lettore mi avrà prevenuto che intendo parlare della spedizione de' due centurioni a raggiungere e scoprire le sorgenti del Nilo. Di essa parlano Plinio (VI, 19, 35) e Seneca (*Quaest. nat.* VI, 8). Il primo l'accenna soltanto, senza fermarvisi. Ma quest'ultimo assicura di aver ascoltato egli stesso i due viaggiatori quando al loro ritorno esposero il risultato della loro escursione. E di questa relazione a viva voce, appunto, è che sembrami poter affermare fosse una specie di conferenza tenuta innanzi all'imperiale patrono e ai principali dignitarî di Corte. Seneca non dice che i centurioni narrassero a lui le vicende del viaggio, ma di averli intesi quando le raccontavano. Si tenga in quel conto che si vuole la mia congettura, mi pare che qui importi riferire le brevi, troppo brevi al solito, parole di Seneca. « Io stesso udii i due centurioni che Nerone Cesare, aman-

tissimo d'ogni virtù, ma soprattutto delle novità, spedì a ricercare il capo » (cioè le sorgenti) « del Nilo, e li udii a raccontare di aver compito un lunghissimo cammino, quando penetrarono nell'interno, dopo essere stati provveduti d'ogni soccorso dal re d'Etiopia e raccomandati da lui ai prossimi re. Essi dicevano: all'ultimo giungemmo a paludi immense, il cui esito, neppure gli abitanti conoscevano, e nessuno può sperare di trovarlo; poichè le acque sono ingombre d'erbe e non possono praticarsi a piedi, nè in barca. Giacchè la palude densa e limacciosa non ne sopporta, a meno che non siano piccolissime e da capirvi un sol uomo. Quivi vedemmo due rupi da cui precipitava con ingente forza il fiume. « Ma — soggiunge Seneca — chi sa se quivi è propriamente il capo o un'accessione del Nilo; o se veramente quivi nasce, o ritorna all'aperto, dopo essere stato ricevuto sotterra, da un corso superiore? E non è piuttosto da credere che quell'acqua salga da qualche gran lago? Difatti, perchè le acque possano erompere con tanto impeto è necessario un umore diffuso largamente e raccolto in basso ».

La concisione può essere un bel pregio dello stile, ma quando sia proporzionata al soggetto. Quella di Senaca in questo proposito non potrebb'essere più inopportuna. Uscirsene con quattro frasi per dichiarare l'esito finale d'un fatto che nel suo svolgimento dovette offrire la più ricca messe di particolari, interessantissimi tutti, e aggiungervene altre due per ragionarvi sopra dottrinalmente, richiamandosi così con un cenno a teorie che dovevano formar la base della scienza contemporanea è, più che biasimevole, inconcepibile a noi moderni, e tale da farci a buon diritto concludere la deficienza analitica degli antichi. Il fatto è che il passo di Seneca riesce più adatto a farci formulare dimande e congetture che a risolvere questioni.

La prima, naturalmente, è quale possa essere stato il punto toccato dai due centurioni. Riferirò innanzi tutto la risposta più recente della critica più autorevole. Il Peschel e il Ruge (1) ritengono che il punto debba porsi al confluente del Bahr el Ghazal, dove il fiume principale chiamasi oggi il Kir, o Scir, rispondente al *Siris* di Plinio (V. 10); e ciò in conformità di quanto

(1) O. Peschel, s, *Geschichte der Erdkunde, herausg, von D.r* Sophus Ruge; München, 1877, pag. 14.

dice lo Schweinfürth (*In Herzen von Afrika*, Leipzig, 1878, p. 30), che visitò e studiò il luogo. A proposito di Plinio noteremo com'egli altrove (XII, 8) ricordi incidentalmente che dei luoghi esplorati fu portata a Nerone anche una carta. Su di essa, certo, i centurioni avranno fatto seguire all'uditorio il loro itinerario. E Seneca d'un fatto così notabile, d'un oggetto che gli stette tanto tempo sott'occhio e al quale dovettero rimanere associate tutte le immagini fantastiche del racconto, non si è ricordato, o meglio, ha potuto non tener conto? Se si trattasse d'uno come noi concluderei anch'io che, o la conferenza non ebbe luogo, o Seneca non ci fu presente. Ma quei benedetti classici quando scrivevano uscivano così fuori di loro stessi, che dalla preterizione d'un aggiunto che poteva allentare il ben serrato periodo non si può cavar nulla di sicuro.

Ora, attaccandoci ai dati scarsissimi che Seneca ci somministra, mi pare che i punti indicati dal Peschel e dallo Schweinfürth non si trovino con quelli in perfetto accordo. Dico i punti, giacchè è anche da notare che l'accordo non esiste neppure fra i due citati autori. Il Peschel designa come l'*atto* de' centurioni il confluente del Bahr el Ghazal col Kir, mentre lo Schweinfürth sembra invece metterlo sopra il confluente del Giur col Kitt, ove termina la navigabilità del fiume, presso Mescera, o Port Reck.

I dati di Seneca, abbiansi ben presenti, sóno due: l'ampia distesa di paludi e le due rupi da cui si precipita con grande impeto il fiume. Ora ambedue le località si trovano in una regione perfettamente piana, e di paludi rese inestricabili da ammassi di *ambasch* e di *papyrus*, quasi isole natanti; manca, però, in entrambe il secondo dato, cioè le rupi e l'impeto delle acque. A detta dello Schweinfürth il Bahr el Ghazal si presenta quale una catena di laghi, di cui appena si può discernere la corrente. Il Kitt corre bensì fra rive solide, ma di pendio tanto scarso, che le acque, « più che orizzontalmente, mostrano di muoversi solo verticalmente, a seconda della portata, in dipendenza colle stagioni ». Per mettere, dunque, in corrispondenza il punto cercato colla descrizione di Seneca non vi è che avanzarsi assai più al Sud, lungo il corso principale del fiume (Kir, o Bahr el Gebel), alquanto sopra il confluente dell'Asua, dove precisamente il Nilo si presenta in forma del tutto analoga a

quella datagli da Seneca. Ecco come lo descrive un altro celebre esploratore, che punto non si occupò della nostra questione. « Quivi giunto » cioè, sopra il confluente dell'Asua « il Nilo si restringe rapidamente e diventa un torrente impetuoso, che si precipita attraverso una stretta gola, *tra due rupi a picco,* con una forza terribile... Attraverso quelle chiuse naturali la caduta delle acque ha qualche cosa di spaventoso ». (Baker, *The Albert Nyansa,* par. VIII).

Potrebbe obiettarsi che qui, se si verifica il secondo, manca al contrario il primo de' due lati, cioè il piano paludoso. Ma, riportandoci alle descrizioni del Baker, il quale non deviò come lo Schweinfürth dal corso principale per quello dell'affluente, ma risalì per primo tutto il Bahr el Gebel, le paludi s'allargano anche sulla destra di questo. E appunto lungo la destra devono essersi inoltrati i Romani, in cambio di arrestarsi al così detto lago *No,* che, secondo lo stesso Schweinfürt, (op. cit., par. VI) è un semplice espandimento delle acque confluenti del Bahr el Gebel e del Bahr el Ghazal, e si raccoglie nella stagione asciutta per modo da consentir facile il passaggio al Sud. Tanto vero che nelle carte più recenti, e nella stessa monumentale dell'Habenicht, quel lago più non viene rappresentato. Le paludi nel Bahr el Gebel cominciano subito oltre il confluente del Sobat « in una regione d'immense bassure e di pantani sconfinati (Baker, op. cit., par. III) », proseguono lungo il Bahr el Zeraf (par. IV) e riprendono da Gondokoro a Belinian (par. XI). D'altronde è poco probabile che i centurioni, giunti al posto del lago No, abbandonassero il Kir e prendessero a risalire il Bahr el Ghazal, ritenendo questo quale il fiume principale di cui cercavano la sorgente, mentre, a quanto dice lo Speke (*Journal,* pag. 205) e conferma il Baker (op. cit., par. VI) il Bahr el Ghazal « è un braccio insignificante del grande sistema ». È vero che lo Schweinfürth confutò tale loro apprezzamento, avendo appunto colla sua esplorazione verificato l'importanza di questo ramo. Però, se due investigatori del valore e dell'occhio d'uno Speke e di un Baker hanno convenuto in così giudicarlo, può ritenersi che tale apparisca squadrandolo soltanto alla confluenza, come appunto dovettero fare i centurioni romani.

Non dissimuliamo le obiezioni che dalla soverchia distanza a cui si sarebbero inoltrati i Romani possono trarsi contro questa

nostra nuova opinione. Però, da un lato, se vogliamo credere a Seneca, è positivo che solamente il posto da noi indicato trovasi nelle condizioni da lui volute; dall'altro è pur vero che i Romani camminavano assai, e lo vedremo tra poco in altre spedizioni dove si può ritenere siano giunti; come pure sembra accertato che nell'antichità il viaggiar nell'interno dell'Africa presentasse minori difficoltà che ne' tempi posteriori.

Ed anzi proprio a questo proposito, quand'anche si voglia persistere nell'idea che i centurioni toccassero solo il lago No o il Port Reck, rimane sempre un'altra circostanza che aguzza più che non sodisfi la nostra curiosità ed è come eglino si fidassero di penetrar così addentro e allontanarsi tanto da ogni gente civile per una semplice commendatizia che tenevano dal re di Etiopia. Non parliamo d'ora che quei paesi si trovano sotto il fanatico regime del Mahdi; ma anche prima che ad essi si estendesse l'impero egiziano, chi si sarebbe arrischiato di presentarsi tra i Nuer, gli Scilluki, o i Denka senz'alcun'altra più sicura guarentigia di un biglietto da visita del Kediveh? Da essa, pertanto, ci è lecito l'arguire, che anteriormente alla propagazione dell'Islamismo e più alle conseguenti caccie agli schiavi, quelle popolazioni di razza negra, o indipendenti, o già soggette al mite governo di caste etiopiche, fossero assai meno feroci, perchè assai meno diffidenti, e mantenessero buone relazioni cogli Stati mezzanamente civili del settentrione e dell'oriente. Dal che discende legittima la conclusione pur dianzi accennata sulla maggior sicurezza che offriva il viaggiar attraverso l'Africa ne' tempi antichi. Tutte le difficoltà che oggi sono opposte dall'ostilità degli indigeni, e che forse sono di tutte le maggiori, allora punto non s'incontravano.

A più serie indagini darebbe luogo quel che obietta Seneca contro conclusioni de' due esploratori. Quel dubbio che il fiume da loro seguitato a ritroso fosse il ritornare all'aperto d'un corso superiore inghiottito dal terreno è forse un assentimento di Seneca all'opinione di Giuba, che il Niger dopo una sezione sotterranea divenisse il Nilo, come più tardi fu sostenuto, anche con argomenti etimologici da Plinio (V. 10). Le ultime parole poi accennano a un principio idrostatico del tutto erroneo che ebbe altri seguaci nell'antichità. Per spiegare la violenza con cui erompe il fiume, Seneca ritiene necessario un umore, cioè

a dire un liquido, diffuso largamente alla superficie e raccolto in fondo. Secondo lui, dunque, da un vaso di larga apertura superiore e che si restringa scendendo al basso, da un imbuto insomma, l'acqua è spinta fuori con una forza proporzionale al peso di tutta l'acqua in esso contenuta, come se nell'orifizio inferiore gravitasse l'intiera massa liquida, mentre il vero è che su di esso gravita solo l'acqua della colonna soprastante. Questo principio, per verità, implicitamente era contenuto nell' opera capitale d'Archimede, cui si convenne intitolare « *De iis quae in liquido feruntur* »; ma non vi era formulato in distinto teorema. Questo si fece soltanto dalla fisica moderna, dopo gli studi di Pascal, di Clairaut, ecc.; e si rappresentò, per così dire, coi vasi comunicanti, da cui apparve che il liquido trasmesso inferiormente per un cannello da un vaso in un altro si disponeva ad un eguale livello in ambedue, qualunque fosse la capacità, anche relativa, del primo. Seneca, arguendo dalla forza con cui il fiume usciva, e per conseguenza dall' altezza a cui avrebbe potuto salire in un condotto, che esso doveva derivare « da un umore largamente diffuso superiormente e raccolto in basso ». contraddiceva espressamente al teorema. Ma ritorniamo ai viaggi.

Lo stesso Nerone inviò alcuni pretoriani, guidati da un tribuno, alla così detta isola Meroe (regione dell' Etiopia compresa, e così quasi isolata, dai fiumi Nilo, *Astaboras* (Atbara) e *Astapos* (Bahr el Azrek), per ben determinarne le relazioni coi paesi contermini; ed essi verificarono come quella fosse circondata, ed anche perciò in un certo senso ulteriormente isolata da una zona non interrotta di deserti (Plinius, VI, 35).

Un'altra spedizione, fantastica forse anche più che quella del Nilo, se non altro pel modo con cui doveva organizzarsi, gli fu interrotta dalla sua caduta e morte. Egli voleva reclutare una legione di giovani, tutti di sei piedi di statura, che si sarebbe detta la *falange di Alessandro*, perchè si recasse alle *porte Caspie*. Così ci vien narrato da Svetonio (*Nero*, 19); ma anche Plinio (VI, 15) v'accenna. Qui siamo in un posto che dovea diventare nel Medio Evo dei più famosi al mondo, e far disperare per secoli i geografi, quando tornarono ragionevoli. Queste *Portae Caspiae* sono quelle che più tardi si vollero aperte nel *Murus Judaeorum*, erette dal grande Macedone contro gli apocalittici

popoli di Og Magog, creduti in seguito di stirpe giudaica, i quali prima della fine del mondo dovranno irrompere sui popoli civili, cioè a dire cristiani. Non mi dilungo nel dar conto di tutte le fantasticherie a cui diè luogo ne' libri e sulle carte questa leggenda. Notisi solo come la prima origine di essa si attribuisca generalmente al *romanzo*, comparso sotto il nome di Callistene, alla fine del IV secolo (PESCHEL, op. cit., pag. 93). Ora, dal racconto di Svetonio mi sembra poter arguire che già nell'antichità corresse qualche tradizione in proposito riferentesi ad Alessandro, e che questa dovesse pur contenere del meraviglioso, da invogliare un uomo come Nerone ad averne notizia *de visu*. Procopio (*De Bello Persico*, I, 10) parla di un muro eretto da Alessandro Magno per chiudere una delle gole del Caucaso; ma in questo dovettero aprirsi le *Portae Caucasaee*, cui Plinio (VI, 15) raccomanda di ben distinguere dalle *Caspiae*, le quali, egli dice, erano custodite dai *Pralitae*, o *Paradonii*, nei confini della Partia colla Media (alquanto all'E. di Teheran).

Ancora ai tempi di Nerone appartiene la traversata d'Europa, compiuta da un cavaliere romano (PLINIUS, XXXVII, 11), il cui obiettivo fu di visitare i luoghi ove raccoglievasi l'ambra, e avvivarne maggiormente il commercio coll'Impero. Egli valicò i Carpazi, e diritto per la pianura germanica raggiunse le rive del Baltico, in un posto che lo fece restare attonito della quantità prodigiosa che vi era accumulata di quella merce. Collegando questo fatto con quel che dice Tacito (*De mor. Germ.*, 45), si può ritenere ch'egli visitasse il Sammland, centro principalissimo della raccolta dell'ambra. Che in seguito a così ben adempita commissione si stabilisse immediatamente una linea commerciale, lo prova la gran quantità di monete romane, lungo le strade che menano appunto al Sammland, le quali sono tutte di Nerone (1). Ma il non trovarsene di posteriori induce a credere che presto tale tratta s'interrompesse. Ad ogni modo il viaggiatore, tornando, recò notizie importantissime dell'interno della Germania.

Dell'impero di Domiziano è da ricordare prima la circumnavigazione della Bretagna, condotta senza alcun scopo di guerra

(1) UCKERT, *Uber das Electrum*, in Zimmermann, 1 Zeischr. für Alterthumswiss., 1838.

da Agricola, che così determinò il contorno della Scozia e scoprì le isole Orcadi (TACITUS, *Vita Agricolae*, 38). Non essendocene stata trasmessa alcuna particolare circostanza, dobbiamo limitarci a notare come per essa nuovi perimetri si disegnarono nel monocromo fondo dell'ignoto.

Alquanto più, ma non certo quanto la cosa meriterebbe possiamo fermarci su Settimio Flacco e Giulio Materno, che tracciarono un itinerario, meraviglioso anche ai dì nostri, e da paragonarsi ai più celebrati di Livingstone, Cameron, Stanley, Serpa Pinto e Matteucci. Quei che ce ne informano non sono scrittori romani, bensì greci, cioè direttamente Tolomeo (*Geogr.*, I, 8), il quale, però, riporta anche la testimonianza di Marino di Tiro. Dal testo di Tolomeo si rimane in sospeso se essi due facessero il viaggio insieme, o ciascuno da sè in diversa circostanza. Comunque sia, il percorso complessivo fu da *Leptismagna* (Lebida, sulla costa mediterranea, alquanto all'E. di Tripoli) nella Phazania, donde con tre mesi di marcia si raggiunse una regione assai montagnosa, detta *Agisimba*. E basta così. Tre mesi di marcia de' Romani che camminavano ordinariamente, e potrebbe dirsi comodamente, ventiquattro miglia al giorno, importerebbero almeno 2000 miglia, cioè tanto da toccare e oltrepassare anche l'equatore. Immaginiamoci di un tal viaggio quante ne vorremmo sapere noi, e delle forme orografiche, e delle condizioni idrografiche, e del clima, e dei prodotti del suolo, e che so altro. Ebbene, i Greci, l'unico fatto di cui si sieno occupati è di determinare a qual grado di latitudine si arrivasse. A essere un po' maligni si potrebbe osservare, che, se i Romani badavano troppo esclusivamente al lato pratico, come ne li rimprovera Strabone (V, IV, 19), i Greci, dal canto loro, si curavano non meno esclusivamente del teorico. Pe' Romani il mondo sarà stato una superficie da sfruttare diversamente, secondo la natura delle varie sue parti, ma per i Greci esso era un globo, su cui non vedevano che il reticolato dei loro cerchi ideali. Il fatto è che Marino si limita, sul numero delle marcie compiute in 92 giorni, a calcolare aritmeticamente che i due esploratori avrebbero ad esser giunti a una latitudine australe corrispondente, dice Tolomeo, a quella degli Sciti e Sarmati abitanti al N. della Palude Meotide, cioè a circa 48° S. È una orrenda enormità! L'Africa non arriva che al 35°!

Ma convien riflettere che gli antichi non conoscevano un metodo per accorciare le distanze secondo le sinuosità verticali e orizzontali delle strade, e però sempre esorbitavano nel giudicare le estensioni in gradi riducendole da quelle lineari. Eratostene assegnò al mondo abitato una dimensione longitudinale di 130 gradi (Strabo, I, III, 4), cioè un quarto più del vero; Strabone, che ne lo riprende lo fa sempre troppo lungo d'un sesto; Marino, che ci aggiunge le terre posteriormente conosciute ad oriente, lo porta nientemeno a 225 gradi, e Tolomeo non ha coraggio di accorciarlo a meno di 180. Ricordisi pure che Marino e Tolomeo adoperavano il grado di Posidonio, ritenuto di 500 stadi, che è notevolmente minore del vero. Ma sempre il risultato ottenuto da Marino pel viaggio di Flacco e Materno resta così eccessivo, che se ne spaventò lui stesso, e per la considerazione delle possibili deviazioni e dei presumibili riposi lo diminuì d'un colpo della metà, portando cioè il termine a 24° S., ossia approssimativamente, come dice Tolomeo, al tropico. Neppur di questo s'accontenta Tolomeo, che finisce col dare gratuitamente una smentita ai due poveri Romani, e tutto questo poi per concludere che essi presumibilmente giungessero a 20° S., come è rappresentata l'Agisimba nella carta riprodotta da quella di Agatodemone.

I moderni geografi credettero tutto questo esagerato, e invece d'insistere a misurare lo spostamento astronomico mediante le distanze lineari computate sulle marcie, di cui tutto è incerto, cominciando dalla direzione, o rombo, cercarono di congetturare a quale delle attuali regioni d'Africa rispondesse l'Agisimba per tutt'altri argomenti. Vivien de Saint Martin (*Histoire de la Géographie*, p. 208), appoggiandosi a una tal quale assonanza del nome, sostiene che l'Agisimba dovette essere l'odierno Asben. Il Peschel (op. cit. pag. 41) dall'aver detto Materno che incontrarono i rinoceronti, de' quali si sa che non entrano nel Sahara, opina i due Romani s'avanzassero di più ed entrassero nella regione sudanica. Il Kiepert, nel suo *Atlas antiquus*, volendo rappresentare l'Agisimba è costretto determinarne il posto più che dal Peschel non si faccia, e la colloca nella regione del Kanem; ma tanta è la sua oscitanza che nella lista preliminare de'nomi, in cui all'antico pone accanto il corrispondente moderno, identifica invece l'Agisimba col Bornu, aggiungendovi un punto d'interrogazione.

Noi, per quanto possano valere ragioni dedotte da così scarsi e incerti dati, crediamo poterci servire d'una proporzione offertaci dai due stessi viaggiatori, per stimare approssimativamente la lunghezza del loro cammino. Tolomeo incidentalmente nota, come Flacco dicesse che da Garama all'Agisimba si arrivava in tre mesi, e Materno, che da Leptismagna ce ne volevano quattro. Impiegando la misura dataci così da essi stessi per il tratto percorso in un mese, basterà triplicare la distanza da Leptismagna a Garama per ottenere quella da Garama all'Agisimba. In tal guisa quest'ultima cadrebbe tra il 7° e l'8° di latitudine boreale.

Quanto alla direzione non abbiamo altro appoggio che la carta d'Agatodemone, nella quale essa è situata in una longitudine alquanto più occidentale del Kanem, e press'a poco in quella del Bornu. Sappiamo benissimo quanto poco sia a fidarcisi colle longitudini di Tolomeo, ma per quanto debole sia il loro argomento gioverà sempre averlo favorevole piuttosto che contrario. Così anche in tal caso, seguendo più fedelmente le indicazioni testuali, noi ci troviamo condotti all'Adamua, che trovasi proprio intorno all'ottavo parallelo e sui meridiani del Bornu. A confortare tale nostro assunto giova considerare che pel laconismo dei due Romani, o piuttosto di Tolomeo, di tutto quanto essi videro in così lunga via non sappiamo altro se non che l'Agisimba fosse un paese assai montagnoso. Ed è appunto l'Adamua una regione del tutto alpestre, che spicca per ciò stesso su tutte le altre che largamente intorno la circondano. Nè qui possiamo tacere come proprio al sud dell'Adamua si estenda una regione che è rimasta fino ad oggi la più vasta lacuna delle nostre conoscenze in Africa, che ora, ma propriamente ora, assalita in convergenza dai Tedeschi del Camerum, dai Francesi dell'Ogonè, dai Belgi del Congo, esce dalle nebbie dell'Inconsapevolo, per rivelarsi la prima volta allo sguardo della scienza. Ora soltanto la moderna geografia è, dunque, in procinto d'integrare da questo lato la geografia romana!

Rimangono due missioni d'importanza anche superiore a tutte le fin qui ricordate, ma di cui non è fatto cenno ne' nostri scrittori, greci o romani, e di cui la contezza ci è pervenuta nientemeno che da documenti cinesi. Negli annali della Cina, sotto una data che corrisponde, secondo il De Guignes (*Mémoires de l'Académie des Sciences*, XXXII, p. 359), all'anno 166 d. C., secondo il

Peschel (op. cit., pag. 17), all'anno 165, si narra come un re del grande impero d'Occidente (il Romano), di nome An-Tun, mandò ambasciatori al capo dell'impero orientale (il Cinese), per annodare relazioni commerciali per la via delle Indie. È facile riconoscere nell'*An-Tun*, l'imperatore Marco Aurelio *Antonino*, che appunto allora regnava. Nulla però vi si aggiunge, se fu dato seguito alla cosa. Il De Guignes trovò pure memoria che un'altra ambasceria romana giunse in Cina nel 284 d. C. A tempo degli Antonini, in cui l'Impero Romano era nel massimo suo fiore, i mercanti greco-romani dell'Egitto si spingevano ne' mari delle Indie. Il *Periplo dell'Eritreo*, falsamente attribuito ad Arriano, che è certo posteriore alla morte di Plinio e del tempo circa degli Antonini, menziona una colonia greco-romana sulla costa del Malabar, detta *Byzantium;* Tolomeo ne nomina un'altra, detta *Theophila.* La prima si crede corrispondere a Vigiaiadunga (tra Goa e Bombay), la seconda a Sundhaur (nel Gugerat) (Peschel, op. cit., pag. 11). Tolomeo poi (I, 17 e VI, 16) parla di navigazioni ad *Argira* (Arrakan), *Chryse* (Barma), al *Chersoneso Aureo* (penisola di Malacca); a *Sabona* (Singapore), al *Gran Golfo* (quel di Siam) e a *Kattigara* (Canton). Non deve, dunque, meravigliare che per dare maggior sviluppo a tale commercio e navigazione, l'Impero Romano, ancor vivido e forte, cercasse di porsi in relazione col suo riscontro, e direi quasi, contrappeso, all'estremo opposto del mondo.

Del resto più d'un secolo prima per poco non successe l'inverso, che cioè all'impero Romano giungesse un'ambasciata cinese. Nella storia della Cina di Se-ma-tsien, l'Erodoto cinese, si narra che sotto l'imperatore Ming-ti (58 d. C.), il grande stratega Pan-ciau, che avea sottomesso alla Cina tutti i popoli barbari dell'altipiano centrale e della bassura aralo-caspica, si spinse fino alle rive orientali del Caspio. Quivi ebbe notizia del grande impero che si estendeva alla riva opposta di quel massimo dei laghi. Era proprio il momento che Corbulone conquistava l'Armenia. Pan-ciau commise al suo generale Kin-kan-ying di recarsi presso i Romani, e mettersi con essi d'accordo nell'intento di dominare i popoli barbarici che dividevano i due imperi civili. Momento solenne della storia! Disgraziatamente Kin-kan-ying si lasciò persuadere dai Parti, sull'impossibilità di navigare il Caspio; e ciò essi fecero per non perdere il monopolio della seta

che passava tutta per il loro territorio. E così l'impresa fu abbandonata (1).

Dunque quell'ibrida forma tra mare e lago del Caspio, quel *relicto* d'un espandimento oceanico ritrattosi, fu il fossato che distaccò le due civiltà antiche, le quali se si fosser data la mano, avrebber forse d'accordo organizzato tutto l'intermedio continentale, nel quale pullularono le orde e gli eserciti barbari che doveano rovesciarsi su loro. La civiltà orientale loro si aperse facilmente, ma per inghiottirli e presto assimilarli nell'immane sua massa; l'occidentale resistè col suo vigoroso organismo, ma indebolitosi questo, ne fu infranta e disfatta. Così l'Occidente ebbe il Medio Evo, l'Oriente si isolò più in sè stesso. Quanto sarebbe stata diversa la storia dell'Eurasia, se si fosse potuto a tempo coltivare quell'enorme semenzaio umano, che crebbe inselvatichito nelle foreste germano-sarmatiche e nelle steppe finnico-tatare? Quale unica civiltà avrebbe potuto risultare dal senso tradizionale cinese e dal genio innovatore latino-germanico? Quale forma avrebbe preso l'umano ideale dal conflitto e dall'accordo del positivismo di Confucio, del pessimismo di Lao-tse, dell'ascetismo di Buddha, del divino idilio di Galilea e dello spirito gerarchico della Chiesa? Quanto grandi, quanto belle, ma forse anche quanto brutte cose avrebbe impedito quel Caspio!

E chiudiamo con questo ambiguo epifonema; giacchè è inutile domandare alla Storia il futuribile quando essa non può dare nemmanco il futuro. Può darci, però, il passato, la cui piena contezza, se non vale la previsione, importa la preveggenza. E a conoscere pienamente il passato giova il rettificarne ogni concetto, anche il più secondario, quale forse è quello che ci siamo occupati di chiarire in questo modesto lavoro.

(1) V. Richthofen, *China*, Berlin, D. Reimer, 1877; vol. I, pag. 469.

Filippo Porena.

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812 (1)

X.

La Costituzione del 1812 nacque dai contrasti finanziarii e costituzionali sorti fra il Re e i Siciliani, nelle nuove condizioni finanziarie, morali e politiche della Sicilia, in seguito alle

(1) Vedi fascicoli precedenti del 1° marzo e del 15 aprile 1894.

Questa ultima parte del mio lavoro era già completamente scritta, quando dalla gran bontà a mio riguardo della egregia Signora che fu la diletta consorte, e del giovine figliuolo, di Michele Amari, cui mi pregio di renderne qui le debite grazie, mi fu dato di profittare degli *Studii* iniziati dallo illustre storico nella sua prima gioventù (dall'aprile 1834 al dicembre 1835) *sulla storia di Sicilia dalla fine del secolo XVIII al 1820:* manoscritto di quasi 1000 pagine, in cui si contengono gli estratti delle Memorie di un contemporaneo sugli eventi del 1812 e del 1820, con dei raffronti agli scritti di Aceto e di Romeo, ed a qualche informazione personale ricevuta dallo Amari su certi punti; gli estratti dei principali giornali del tempo, relativi specialmente agli atti dei Parlamenti del 1813, 1814 e 1815, e dei Governi dell'epoca; il tutto intramezzato continuamente dai dubbii e dalle riflessioni che man mano suscitavansi nella mente dello scrittore, dai suoi propositi sul modo come risolverli più tardi, da appunti sulle date, sugli atti e sulle circostanze da verificare; e dai primi abbozzi dei ritratti degli uomini e delle cose, delle considerazioni da fare o da sviluppare nell'ampia storia che si proponeva di scrivere sull'argomento, ma che poi non stimò di scrivere, e che non potrei, e certamente non è nella indole del mio lavoro di tentare di compiere io qui. La sostanza però di questi studii giovanili dell'Amari, specialmente quanto ai giudizii riassuntivi sugli uomini e sulle cose, s'intende, colle correzioni e coi temperamenti prodotti dalla maturità degli studii e dell'età, è stata dall'illustre uomo trasfusa nel discorso di *Introduzione* e nelle note al *Saggio* del Palmieri, qui più volte citati.

guerre della Rivoluzione francese ed alla politica della Corte rifugiatasi a Palermo.

Il Governo aveva cominciato nel 1794 a domandare la facoltà di levare un tributo di 50 in 60,000 ducati al mese, non già a tempo determinato, come sempre per lo innanzi, ma finchè il bisogno durasse, il che avrebbe permesso al Re di fare a meno del Parlamento. Questo vide l' insidia, e accortamente parò il pericolo, rifiutando il nuovo donativo nei termini della richiesta; ma concedendo di *sua spontanea e libera volontà* la conferma di tutti gli esistenti, ed un donativo straordinario di un milione di ducati.

Spirati i quattro anni, e continuando più gravi i bisogni, si domandarono maggiori somme. I baroni e i prelati prorogarono i donativi consueti, e ne offrirono di nuovi; i Comuni invece, servilmente, proposero di concedergli quello già richiesto dei 60,000 ducati al mese. Il Governo affettò di considerare come concesso validamente il sussidio votato dal *braccio demaniale*, e ne ordinò l'esecuzione alla deputazione del Regno. Tutto ciò violava manifestamente la Costituzione, intesa e praticata da più secoli nel senso che bisognava il consenso di almeno due *bracci* per potersi ritener concesso il sussidio dal Parlamento. Erano allora a capo dell'opposizione i Principi di Cassaro, di Trabia e di Pantelleria, l'ordine della riscossione non fu obbedito, e non si può dire con sicurezza quello che ne sarebbe avvenuto, se per gli eventi politici del Continente, essendo il Re obbligato a rifugiarsi in Palermo, da una parte la presenza del sovrano, sempre ambita dai siciliani, non avesse disposto gli animi ai più benevoli sentimenti verso la Corona, dall'altra il Re non avesse avuto, come ebbe, il buon senso di revocare l'ordine incostituzionale.

Quattro anni appresso, nuovo Parlamento, nel 1802, aperto questa volta, dopo molti secoli, in persona dal Re. Egli, domandando i denari, inneggiò ai bei tempi dei Ruggieri e dei Guglielmi, e promettendone il ritorno disse che « una Real Corte permanente in Sicilia sarà il pegno, la sorgente e l'ornamento di tutti i beni indicati (1) »: promessa vana, ma seducente alle orecchie

(1) È riportato, con altri documenti dell'epoca, segnatamente col testo della Costituzione del 1812, in un piccolo prezioso volume, intitolato: Costituzione di Sicilia del 1812, ossia: Riforme fondamentali por-

dei siciliani, i quali diedero 150,000 oncie d'oro all'anno (ogni oncia L. 12.75) per il mantenimento della Corte.

Col nuovo e più lungo rifugio del Sovrano in Palermo, in seguito al famoso decreto di Napoleone che dichiarò decaduti i Borboni dal trono di Napoli, i siciliani ebbero nuovamente a ricevere il Re, questa volta però freddamente per la patita disillusione; e crebbero sempre più gravi le scontentezze, per la inframmettenza degli emigrati napoletani, troppo spesso indegni, a cui si davano indebitamente ufficii ed onori, e per le gravi spese che toccava ai siciliani di sostenere, e a loro modo di vedere, contro il loro interesse, per il riacquisto di Napoli.

Il Re, d'altra parte, tentò appoggiarsi alla potenza finanziaria e militare dell'Inghilterra, interessata a impedire che la Sicilia non cadesse in mano della Francia; e nel 1808 convenne cogl'Inglesi di ricevere da essi il sussidio di 300,000 sterline all'anno, portate poi a 400,000, accordando loro di tener presidio a Messina ed Augusta, ed aperti i porti siciliani al loro commercio ed alla loro flotta.

Nulla bastando alle spese della Corte napoletana, il Governo ebbe nel 1810 a chiedere di nuovo maggiori somme; e di nuovo, oltre la proroga dei donativi precedenti, si offrirono 150,000 oncie d'oro, e per una volta altre 100,000 per la nascita del Principe ereditario, il futuro Ferdinando II. Però, a evitare le confusioni e gli aumenti arbitrarii di cui erano cagione i tanti donativi diversi accumulantisi, si propose dall'Opposizione un nuovo sistema di percezione. Dopo lunghi contrasti si accettò lo espediente di sanzionarsi i donativi concessi, ma per la loro distribuzione e riscossione, cioè per la riforma finanziaria, si convocasse, per dirla alla moderna, una sessione straordinaria del Parlamento. Quindi, nel decreto di convocazione, si disse dal Re che « ponderar si debba maturamente la ripartizione dei donativi, e indurvi quelle provvide modificazioni che atte sono a renderli vieppiù conducenti al generale vantaggio ». Si soggiungeva che « è ben sicura la R. M. S. che i fedeli suoi sudditi non trarranno da sì fatto divisamento cagione di temere

tate dal Parlamento generale del 1812 alla antichissima Costituzione siciliana, con una Raccolta di documenti, sanzioni, diplomi e Regie Allocuzioni, comprovanti l'ineluttabile diritto politico siciliano, — p. 4.

che vogliansi alterare le loro inveterate costituzioni, che in ogni tempo sono state sostenute e protette dall'autorità del Trono ».

E la sessione straordinaria ebbe luogo nello agosto dello stesso anno 1810.

L'Opposizione, capitanata questa volta dai due illustri baroni i principi di Belmonte e di Castelnuovo, intendeva sostituire a tutte le vecchie imposte una tassa su tutte le rendite, del 5 0[0. Ma il Governo, e se fosse stato in buona fede poteva avere in questo buone ragioni, dicendo che con ciò si andava troppo in lungo; proponeva che i concessi sussidii si esigessero nel solito modo. E vinse il partito colle intimidazioni, le corruzioni, i raggiri. Basta ricordare che si fecero cumulare sul Principe di Cutò, Pretore di Palermo e capo del *Braccio* demaniale, inettissimo uomo, ma devotissimo alla Reggia, ben quindici altre procure di città o Comuni infeudati alla Corte, cioè oltre il terzo dei voti di quel ramo del Parlamento.

Non bastando i tanti donativi concessi alle prodigalità della Corte, e visto non esser possibile aver legalmente nuovi denari, il giorno 14 febbraio 1811 comparvero tre regii editti. Col primo si dichiaravano proprietà regia i beni ecclesiastici e quelli dei Comuni; col secondo se ne faceva una lotteria, col terzo si poneva il dazio di un per cento sui pagamenti di ogni sorta.

L'Arcivescovo di Palermo ed altri vescovi stimarono ammettere che l'appropriazione dei beni ecclesiastici non si opponeva alle leggi della Chiesa. Ma l'incostituzionalità era flagrante, essendo da più secoli incontestato che il Re di Sicilia non aveva facoltà di imporre dei tributi senza consenso del Parlamento.

E i Baroni si opposero virilmente, presentando una protesta che merita di esser qui riferita: « I baroni parlamentari qui sottoscritti, vi si diceva, commossi alla inaspettata pubblicazione del Real editto dei 14 febbraio 1811, in cui s'impone il dazio dell'un per cento su tutti i pagamenti, rivolgono all'illustrissima deputazione del regno, qual custode delle nazionali prerogative, e si fanno ad invitarla che voglia umiliare al Real Trono le loro giuste e rispettose rimostranze. Per il corso non interrotto di più secoli, e sotto le varie dinastie che l'hanno governata, *non ha la Nazione siciliana riconosciuto altro mezzo di accorrere ai bisogni dello Stato se non quello dei donativi offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general Par-*

lamento. — Siffatto modo ha voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III suo genitore, il Re nostro Ferdinando, e n'è stato così geloso conservatore, che convocò nel mese di agosto dell'anno scorso una sessione parlamentare, al solo oggetto di modificare la ripartizione dei dazi stabiliti nel Parlamento del dì 15 febbraio dell'anno stesso. — Non sanno ora comprendere i baroni parlamentari quali ragioni siansi potute offrire alla M. S. per determinarla a rimuoversi dai principii finora seguiti... ». La memorabile protesta terminava con la dichiarazione di voler continuare a prendere nel debito riguardo i bisogni dello Stato e le domande costituzionali del Re; e non ostante le minaccie, era sottoscritta il 1° marzo 1811 da quarantatre baroni presenti a Palermo, capo il Belmonte (1). E il 24 aprile seguente il Principe di Villafranca, il Principe di Villarmosa e il Duca di Angiò, la presentarono alla Deputazione, dicendo in loro nome il Principe di Villafranca: « Signori, in nome dei baroni del regno, vi presentiamo questa supplica diretta al Trono contro la tassa dell'un per cento, come contraria agl' inveterati privilegi della Nazione, perchè imposta senza il consenso del Parlamento ».

I baroni ne mandarono inoltre copia a Londra, e fecero pratiche per la mediazione e protezione inglese; il che venne giustificato dall'Amari, sulla considerazione che l'Inghilterra teneva in Sicilia la flotta e 16,000 soldati a protezione del Borbone, e bisognava che questa non si estendesse alla protezione dei suoi procedimenti incostituzionali.

Ma, tranne un solo, i deputati, capo l'arcivescovo di Palermo, vilissimamente dichiararono al Re che con quella imposizione non si erano violate le leggi del Regno. Il Governo, dopo ciò, volle considerare i baroni protestanti come ribelli e punirli.

Quindi, non ostante i contrari consigli del duca di Orléans, genero del re, il futuro Luigi Filippo re dei Francesi, l'ordine del 19 luglio 1811 di arresto e la traduzione in diverse isole dei cinque baroni, capi dell'opposizione costituzionale, i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca, di Aci, ed il duca di Angiò, per il loro atto di disobbedienza e il loro spirito fazioso.

(1) *Raccolta* cit., pag. 211.

A quella violenza borbonica la Sicilia si commosse insolitamente e gravemente. Allora entrò in iscena l'Inghilterra, già in sospetto che la regina Carolina, mal soddisfatta degli Inglesi, vedendo oramai sua nipote Maria Luigia di Austria sul trono napoleonico, potesse intendersi con Napoleone, poco contento di Murat, e con ciò si mettesse in pericolo la posizione inglese nel Mediterraneo.

Il Governo inglese aveva già pensato di provvedere ai suoi interessi, inviando ministro presso la Corte, e comandante generale delle armi britanniche in Sicilia, Bentink. Il nobile lord, risolutissimo uomo, giunse tre giorni dopo l'arresto dei baroni, e subito prese a difendere le immunità costituzionali del regno, alla cui tranquillità, diceva, l' Inghilterra era così interessata. Non ascoltato, tornò in Inghilterra, e, concertatosi col suo Governo, ne tornò il 6 dicembre con facoltà illimitata di agire a suo senno.

E domandò che venissero allontanati dalla Corte e dal Governo tutti i napoletani; che fossero mutati il Ministero ed il Consiglio del re; richiamati dall'esilio i cinque baroni; abolito l'uno per cento, e che fosse messo egli medesimo alla testa delle truppe siciliane.

E poichè la Corte tergiversava, e la regina si mostrava sempre più riottosa, dapprima sospese il pagamento del sussidio inglese, poi si recò dal re, che si era ritirato alla Ficuzza, ove affettava di non occuparsi di cose di Stato, e gli chiese la sua abdicazione, la chiamata di alcuni dei cinque baroni nel Ministero e nel Consiglio di Stato. Respinte le sue domande, ordinò alle truppe inglesi di marciare su Palermo, minacciando d'impadronirsene, d'imbarcare il re e la regina per Londra, ed anche il principe ereditario se riluttava, facendo re il piccolo Ferdinando suo figliuolo, con una reggenza.

Visto che Bentink non celiava, si cedette, sostituendo alla abdicazione del re il conferimento del Vicariato regio con l'*alter ego* al principe ereditario. Bentink, fatto già comandante delle truppe siciliane, non fidandosi, fece venire un presidio inglese a Palermo.

Il 13 gennaio 1812 il principe ereditario assunse il Vicariato. Si ordinò la liberazione dei cinque baroni, i quali tornarono trionfalmente, la rivocazione della tassa dell'un per cento,

e la Sicilia ebbe un Governo tutto di siciliani, fra cui Belmonte, ministro per gli affari esteri, e Castelnuovo per le finanze.

Conseguiti questi primi successi, bisognava provvedere in modo permanente al bene dello Stato, determinando meglio i diritti rispettivi del Re e del Parlamento, in poche parole, correggendo o riformando la Costituzione. E se ne commise l'opera al professore abate Paolo Balsamo, che aveva reputazione di essere valentissimo nelle discipline economiche e nella Costituzione inglese.

La prima idea fu di richiamare la serie dei capitoli dei re aragonesi, segnatamente di Giacomo e di Federico II, formularli in modo più conforme al diritto pubblico e alle esigenze contemporanee, e domandarne l'osservanza. E molti, veduto l'esito disgraziatissimo del sistema opposto seguìto, hanno detto che sarebbe stato il partito più savio. Io avrò a tornare sulla questione alla fine di questo studio. Qui mi basti il dire che era un partito più facile a desiderare che a praticare. Ad ogni modo, parendo che il re ed il vicario accogliessero l'idea di riformare la costituzione nel senso e nei limiti della inglese, si abbandonò il concetto di richiamare e rivedere gli antichi statuti, e si accolse l'idea di una nuova intiera Costituzione.

Quindi il 1° maggio la regia convocazione del Parlamento straordinario del 1812, ultimo dei Parlamenti siciliani, composti e procedenti al modo secolare antico.

In esso la gran maggioranza del *braccio* baronale (1) ed anche dello ecclesiastico apparteneva al partito parlamentare all'inglese. Nel demaniale, effetto senza dubbio, in parte, delle nuove idee e delle influenze della rivoluzione francese, che già avevan fatto nascere in Sicilia un partito democratico, di cui era stato martire il giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi, mandato a morte nel 1795; in parte dei contrasti con la Corte e delle agitazioni e del movimento negli animi che produssero, si vide uno spirito affatto nuovo. Messina e Catania, per la prima

(1) Vi sedeva, per *procura*, il Palmieri o come altri scrivono Palmeri, l'insigne autore del *Saggio* storico e politico, più volte ricordato. Del Palmieri parlò egregiamente anche il prof. G. B. Cuniglio nella seconda parte del discorso da lui pronunziato nel Liceo di Trapani nel 1870 e poi pubblicato a Milano, tip. Bernardoni, 1882, sotto il titolo « *La Costituzione siciliana e Niccolò Palmeri* ».

volta, rinunciarono allo strano onore, come fino allora si era reputato, di nominare a loro procuratori degli ufficiali regii o delle persone di Corte, ed elessero dei privati cittadini. A Palermo si giunse a respingere il pretore conte di S. Marco, perchè aveva rifiutato di sottoscrivere la protesta dei baroni contro gli editti di febbraio, gittandolo così dal lato della Corte.

Pareva meglio ai ministri che il progetto della nuova Costituzione si avesse a presentare dal Re all'accettazione del Parlamento; Bentink però fu di contrario avviso. È la nazione stessa, egli diceva ai ministri, che deve darsi spontaneamente la Costituzione, senza che vi abbia alcuna parte l'autorità e molto meno la forza.

Il Parlamento si aprì il 18 giugno 1812 con le antiche forme, ma con aspettazioni e spiriti nuovi. il Principe Vicario salì sul trono, ai cui gradini stavano i più alti magistrati del Regno; a destra i vescovi e i prelati, a sinistra i baroni, di fronte i procuratori dei Comuni demaniali. Nel discorso reale di apertura si diceva di avere adunato il Parlamento « onde provvedere sì ai bisogni dello Stato che al riordinamento ed alla migliorazione delle leggi, come altresì a togliere quegli abusi che col volger dei secoli si sono potuti introdurre a poco a poco, per quindi stabilire un ordine pubblico ben regolato ». Proponeva a quest'uopo il *felice esempio della ben ponderata Costituzione inglese*, « senza lasciarvi sedurre da una smoderata voglia di novità e da astratti pensamenti e da fantastici sistemi sommamente pericolosi in questa gravissima materia; siccome sarebbe egualmente reprensibile un eccessivo e superstizioso attaccamento a certi vecchi stabilimenti e costumi dei nostri progenitori » (1).

E il Parlamento, il 20 luglio 1812, votò i primi quindici articoli fondamentali della Costituzione proposti dai baroni. E poichè essi erano la base di tutto l'edifizio, prima di andare innanzi, si chiese ed ottenne l'approvazione non solo del Vicario, ma del Re. La Corona respinse il X; fece delle riserve sul XIII e sul XIV; ne sanzionò gli altri dodici con la vecchia formola del *Placet*, e la regia sanzione fu comunicata il 10 agosto.

Poste queste basi, vennero discusse e votate, con maggiori o minori contrasti e divisioni di animi, le varie parti della Co-

(1) *Raccolta* cit. p. 13.

stituzione propriamente detta. La Corona esercitò su di esse la sua sovrana prerogativa di sanzione, articolo per articolo, con la solita formola del *Placet*, del *Velat*, o delle regie riserve, restrizioni e dichiarazioni; e in nome e per autorità del Re, il Vicario, con i Reali Diplomi del 9 febbraio e del 25 maggio 1813, ordinò la pubblicazione e l'esecuzione dei dodici articoli fondamentali e delle altre varie parti di tutta la costituzione (1).

XI.

La sostanza della Costituzione siciliana del 1812 è nei suoi dodici articoli fondamentali accennati. Io stimo riportarli qui integralmente (2).

« Art. I. Che la religione dovrà essere unicamente, ad esclusione di qualunque altra, la cattolica, apostolica, romana; e che il Re sarà obbligato professare la medesima religione; e quante volte ne professerà un'altra, sarà *ipso facto* decaduto dal trono.

Art. II. Che il potere legislativo risiederà privativamente nel solo Parlamento. Le leggi avranno vigore quando saranno da Sua Maestà sanzionate. Tutte le imposizioni di qualunque natura dovranno imporsi solamente dal Parlamento, ed anche avere la sovrana sanzione. La formola sarà *veto* o *placet*, dovendosi accettare o rifiutare dal Re senza modificazione.

Art. III. Che il potere esecutivo risiederà nella persona del Re.

Art. IV. Che il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente dal potere esecutivo e legislativo, e si eserciterà da un corpo di giudici e magistrati. Questi saranno giudicati, puniti e privati d'impiego per sentenza della Camera dei Pari, dopo l'istanza della Camera dei Comuni, come meglio rilevasi dalla Costituzione d'Inghilterra, e più estesamente se ne parlerà nell'articolo *Magistratura*.

Art. V. Che la persona del Re sarà sacra ed inviolabile.

Art. VI. Che i ministri del Re e gl'impiegati saranno soggetti all'esame ed alla censura del Parlamento; e saranno dal medesimo accusati, processati e condannati, qualora si troveranno

(1) *Raccolta* cit. p. 19, 20, 22 e 28.

(2) *Raccolta di Costituzioni italiane*, Torino, 1852, vol. II, 222 e seg.

colpevoli contro la Costituzione e l'osservanza delle leggi, o per qualche grave colpa nell'esercizio della loro carica.

Art. VII. Che il Parlamento sarà composto di due Camere, una detta dei Comuni, o sia dei rappresentanti delle popolazioni tanto demaniali che baronali, con quelle condizioni e forme che stabilirà il Parlamento nei suoi posteriori dettagli su questo articolo; l'altra chiamata dei Pari, la quale sarà composta da tutti quegli ecclesiastici e loro successori, e da tutti quei baroni e possessori delle attuali Parie, che attualmente hanno diritto di sedere e votare nei due *bracci* ecclesiastico e militare, e da altri che in seguito potranno essere eletti da Sua Maestà, giusta quelle condizioni e limitazioni che il Parlamento fisserà nell'articolo di dettaglio su questo argomento.

Art. VIII. Che i baroni avranno, come Pari, testaticamente un voto solo, togliendosi la moltiplicità attualmente relativa al numero delle loro popolazioni. Il protonotaro del regno presenterà una nota degli attuali baroni ed ecclesiastici, e sarà questa inserta negli atti parlamentari.

Art. IX. Che sarà privativa del Re il convocare, prorogare e sciogliere il Parlamento, secondo le forme ed istituzioni che si stabiliranno in appresso. Sua Maestà nondimeno sarà tenuta di convocarlo in ogni anno.

Art. X. Che niun siciliano potrà essere arrestato, o in altro modo punito, o turbato nel possesso o godimento dei suoi diritti e dei suoi beni se non in forza delle leggi d'un nuovo Codice, che sarà stabilito da questo Parlamento; e per via di ordini e di sentenze dei magistrati ordinarii ed in quella forma e con quei provvedimenti di pubblica sicurezza, che diviserà in appresso il Parlamento medesimo. I Pari godranno della forma dei giudizii medesimi che godono in Inghilterra, come meglio si diviserà dettagliatamente in appresso.

Art. XI. Che non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come in allodii, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni baronali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui finora sono stati soggetti per tali diritti feudali. Si aboliranno le investiture, relevii, devoluzioni al fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze.

Art. XII. Finalmente che ogni proposizione relativa a sussidio debba nascere privativamente, e conchiudersi nella riferita Camera dei Comuni; ed indi passarsi in quella dei Pari, dove solo si dovrà assentire o dissentire, senza punto alterarsi; e che tutte le proposte riguardanti gli articoli di legislazione, o di qualunque altra materia, saranno promiscuamente avanzate dalle due Camere, restando all'altra il diritto di ripulsa ».

L'articolo X dei primitivi quindici articoli fondamentali votati dai tre *bracci*, sotto il quale la Corona scrisse, *Vetat Regia Majestas*, e che rimase quindi soppresso, dichiarava bensì di doversi stabilire una conveniente lista civile per il Re, ma conferiva alla nazione l'esazione ed amministrazione di tutti i fondi e beni nazionali compresi i cespiti fiscali e demaniali, salvo a passarne le somme al ministro delle finanze, per gli usi stabiliti dal Parlamento: cosa che poteva intendersi nel vecchio sistema di confusione di poteri, ma che in verità era incompatibile col nuovo, di divisione dei poteri stessi. Gli art. XIII e XIV concernevano l'abolizione ed indennizzazione dei diritti angarici e privative, e alcune riserve sull' applicazione della Costituzione inglese. La Corona alla sua volta si riservò di accordare la sua sanzione quando le fossero date le necessarie dilucidazioni e su proposte concrete.

La Costituzione propriamente detta è composta di tre titoli, sul potere legislativo, sull'esecutivo e sul giudiziario, nei quali si sviluppano i principii sanciti nei riferiti articoli fondamentali. Sono annessi al titolo I le *Istruzioni* sulle elezioni dei rappresentanti alla Camera dei Comuni e l'ordinamento dei Consigli civici e delle magistrature municipali, le disposizioni sulla successione al Trono, sulla libertà della stampa, sui diritti del cittadino, sull'abolizione della feudalità e dei fedecommessi. Sono annessi al titolo sul potere giudiziario, il *Piano generale* per l'organizzazione delle magistrature, e le disposizioni sull'abolizione dei fôri e sulla giuria.

Io preferisco incominciare dalla successione regia. La Corona venne dichiarata ereditaria, in ordine di primogenitura, con diritto di rappresentazione nella linea mascolina. Mancando in essa dei maschi, avrebbe dovuto succedere la femmina più prossima. Ogni questione o dubbiezza sulla successione alla Corona avrebbe dovuto esser decisa dal Parlamento. La Corona, al suo *Placet* su

questo articolo, aggiunse, a ragione: « ma sempre con la Real sanzione ».

Quando nemmeno l'ultima erede avesse discendenti, la Nazione (art. 13) avrebbe avuto il diritto di scegliere il suo Re, con quelle condizioni che avrebbe stimato. « Se la Nazione (seguiva l'art. 14) sarà obbligata a fare la scelta del suo Re fra i principi stranieri, non dovrà giammai eleggere un sovrano di un'altra nazione, ma sempre un principe ultragenito che non ha sovranità alcuna in altro paese; e fin dal primo giorno della sua elezione stabilir deve la sua residenza in Sicilia: deve però essere immancabilmente di una famiglia reale ».

Il Re era maggiore a 18 anni. In caso di minorità, o d'infermità di mente o *per altro difetto* del Re, il Parlamento avrebbe dovuto stabilire e ordinare la Reggenza. La Corona al suo *placet* su questi articoli, fece delle restrizioni sulle quali non occorre indugiarci.

In caso di morte del Re, il Parlamento, se già prorogato, avrebbe dovuto subito riunirsi da sè; se fosse già sciolto, si sarebbero riuniti i membri del Parlamento precedente. Curiosa reminiscenza letteraria, negli autori della costituzione del 1812, dell'antichissima Monarchia egiziana e della Repubblica di Venezia! Si sancì che il Parlamento, eleggendo la Reggenza, in caso di minorità del Re, « farà la ricerca, correggerà e riformerà più esattamente che in ogni altro tempo tutti gli abusi che si fossero introdotti durante il Regno precedente; e ciò ad oggetto di condurre la Costituzione ai suoi veri principii, e finalmente per provvedere ad ogni altro bisogno dello Stato » (art. 26).

L'erede della Corona, al più fra due mesi, avrebbe dovuto farsi riconoscere dal Parlamento, e prestare questo giuramento solenne nel duomo di Palermo: « Noi, ecc. Re o Regina di Sicilia, promettiamo e giuriamo sopra la Croce di nostro Signore Gesù Cristo e sopra li quattro Evangeli, di volere osservare e *fare osservare* la religione cattolica apostolica romana; di volere osservare e rispettare, e fare osservare e rispettare la Costituzione di questo regno di Sicilia, e tutte le leggi fatte e che si faranno dal Parlamento, ecc. (Il Re spiegò nel suo *placet*, colla Real sanzione) Giuriamo e promettiamo, sopra della santa Croce, di non voler tentare mai cosa alcuna, che sia contraria alle leggi stabilite dal Parlamento, ovvero alla felicità dei nostri sudditi » (art. 21).

Il Parlamento, da sua parte, avrebbe dovuto giurare: « La nazione da noi rappresentata dichiara di riconoscere nella persona di N. N. il suo vero e legittimo Re o Regina costituzionale; e nello stesso tempo promette e giura, sopra la Croce di nostro Signore Gesù Cristo e sopra i quattro Evangeli, di volerlo mantenere in tutti quei diritti che gli accorda la Costituzione ».

Il Re, salvo che in favore del suo successore immediato, non avrebbe potuto cedere in tutto o in parte il regno. In un tal caso « ogni atto che farà sarà nullo, e la nazione non sarà tenuta a riconoscere la volontà del Re ».

La Corona appose il suo *Veto* alle disposizioni, per cui il Parlamento avrebbe dovuto conoscere ed approvare i matrimonii del Re, dei suoi figli o figlie e successori (art. 12); e a ciò che il Re non potesse allontanarsi dal regno senza il consenso del Parlamento, mancando al quale obbligo sarebbe considerato come decaduto dal trono (art. 15). Il Re scrisse in proposito: « *Veto* in quanto alla facoltà di allontanarsi, dovendosi in quel caso unicamente stabilire col consenso del Parlamento, da chi e con quali condizioni nella sua assenza dovranno esercitarsi le facoltà dategli dalla Costituzione ».

Degno di particolare memoria è quest'altro articolo (17): « Se il Re di Sicilia riacquisterà il regno di Napoli, o acquisterà qualunque altro regno, dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia, con cedergli il regno: dichiarandosi da oggi innanzi il detto regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli, o da qualunque altro regno o provincia ». La Corona scrisse: « *Placet* per l'indipendenza; per tutto il dippiù resta a stabilirsi dal Re e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi ».

Nel titolo I, sul potere legislativo, si scrisse che il potere di fare le leggi comprendeva il potere di dispensarne, d'interpretarle, modificarle ed abrogarle, salvo la regia sanzione, espressa col regio *placet* o *veto*, senz'alterazione o modificazione. La Corona aggiunse al suo *placet* su questo punto: « salvo alle nuove leggi dei nuovi codici, che come parte integrante della costituzione dovranno essere considerate come differenti proposte, da poter essere alcune sanzionate, in parte rigettate ».

Solo al Parlamento, salvo sempre la regia sanzione, apparteneva del pari il diritto di creare ed organizzare nuove magi-

strature, o sopprimere le antiche. Il Re però si riservò su quest'articolo la facoltà di creare ed organizzare, *nei casi straordinarii*, nuove magistrature, da scegliersi fra i magistrati esistenti e da procedere secondo le leggi in vigore.

Gli apparteneva ancora il potere di metter anno per anno nuove tasse di ogni specie, di disporre in piena libertà dei beni e delle entrate dello Stato, dichiarati beni della nazione. I beni ecclesiastici vennero dichiarati inalienabili, salvo nei casi previsti *dalla Santa Chiesa.*

Quanto alla Camera dei Pari o dei Signori si sancì che tanto le Parie temporali, ereditarie nelle famiglie degl' investiti, quanto le ecclesiastiche erano perpetue ed inalienabili. Il Re però poteva creare, senza limiti di numero, altre Parie, in persona di principi, duchi, marchesi, conti, visconti e baroni; purchè dell'annua rendita netta di almeno 6,000 oncie, e salvo la loro ricognizione e registrazione dalla Camera dei Pari. La Corona scrisse in proposito: *Placet* per la creazione dei Pari, ma nell'intelligenza che S. M. si riserba di dichiarare in appresso il suo animo sulle limitazioni. I nuovi vescovi che si creassero nel regno sarebbero Pari di diritto. I Pari temporali potevano costituire i loro immediati successori a loro procuratori, e come ancora gli ecclesiastici, intestare le loro procure ad altri Pari; nessun Pari poteva però cumulare in sè più di una procura.

Per le elezioni della Camera dei Comuni si sancì che la città di Palermo avrebbe nominato sei rappresentanti; ne avrebbero nominati tre Messina e Catania, le città o terre di oltre 18,000 abitanti, due; quelle fra i 6 e i 18 mila e l'isola di Lipari, uno. Gli altri comuni di popolazione inferiore ai 6,000 abitanti formavano per tutto il regno 23 distretti elettorali, ognuno binominale. L'Università degli studi di Catania; ebbe un rappresentante, quella di Palermo finì coll'averne 2. Nessun deputato ai Comuni per più di una procura o voto, e questo mai trasferibile ad altri.

In esecuzione di ciò si riconobbe quindi che la Camera dei Signori del regno di Sicilia era di 61 Pari ecclesiastici e di 124 temporali: 50 principi, 18 duchi, 20 marchesi, 2 conti e 34 baroni (1). La Camera dei deputati ne noverò 155: dei quali 105

(1) La loro lista si può vedere negli Atti del Parlamento del 1812, pubblicati in continuazione del *Mongitore*, p. 51 e 53.

delle varie città, 46 dei 23 distretti, 1 di Lipari, 3 delle due Università degli studi.

Seguivano altre minute disposizioni di ordinamenti elettorali. Notiamo le più interessanti.

Eleggibilità a tutti i siciliani, di qualunque grado o condizione; vietata agli stranieri, ai minori di 20 anni, agl'imputati di accuse criminali, a tutti i magistrati, salvo i comunali. Erano anche ineleggibili gli ufficiali di terra e di mare, da colonnello in giù, salvo fra questi i possessori di un'annua rendita di 300 oncie, ma su ciò il Re scrisse *Vetat;* gl'impiegati secondari delle pubbliche amministrazioni, i pensionati a piacere di S. M., i debitori dello Stato; e per i distretti, i non possessori di un'annua rendita di 300 oncie, per Palermo di 500, per le altre città e terre di 150, salvo per i professori delle Università. L'ufficio parlamentare doveva compiersi a proprie spese, salvo contribuzioni volontarie di Consigli civici che avessero dei sopravanzi. L'elettorato, salvo, s'intende, nelle Università, era, di regola, fondato sul censo, cioè sull'annua rendita netta di 18 oncie (L. 229, 50), a Palermo di 50; erano anche elettori i pubblici ufficiali a 50 oncie all'anno, a Palermo 100. Per interpretazione si ritenne poi che i membri degli ordini religiosi, salvo che professori ed elettori nelle Università, non fossero nè elettori, nè eleggibili.

Ai capitani di armi nei distretti, e ai capitani giustizieri nelle città o terre parlamentarie, e ai tre *squittinatori* nominati dai Consigli civici per comporre l'ufficio elettorale, la formazione e la tenuta delle liste, la presidenza e la polizia delle adunanze elettorali, il giudicare provvisoriamente sulla legalità dei voti e delle elezioni, salvo ricorso alla suprema decisione della Camera dei Comuni. Le questioni di eleggibilità, prima al Protonotaro, poi alla Camera.

Nei distretti si votava nel capoluogo.

Curioso! Si poteva votare per procura, e il voto era pubblico, ad alta voce, e registrato dal notaio. Era vietato ai Pari ed agli impiegati regii di frammischiarsi nelle elezioni, sotto pena di 200 oncie e la perdita dell'ufficio. Le truppe, salvo quelle necessarie per il servizio del giorno, dovevano allontanarsi almeno due miglia dai luoghi di elezioni, due giorni prima e dopo! Vietato ai candidati di dare agli elettori denari, pranzi, feste o altro; pena 200 oncie e la nullità della elezione.

La Legislatura era di quattro anni. Nei giorni di regia apertura del Parlamento, a destra del Trono gli ecclesiastici, a sinistra i baroni, dirimpetto i comuni « all'impiedi, dietro la barra che sarà situata in fondo ».

Il presidente dei Pari, eletto dal Re in ogni Parlamento; quello dei Comuni, da essi, salvo l'approvazione regia.

La Costituzione regolava anche l'ufficio dei presidenti delle Camere. Notiamo che votavano solo in caso di parità, ed erano, come ogni altro membro, sottoposti alla censura della Camera, che poteva perfino deporli ed espellerli.

Vietato a ogni giudice, pena mille oncie e l'interdizione dai pubblici ufficii, di procedere contro i membri delle Camere, per cosa detta o fatta in esse; a ogni Camera sola spettando di punire, anche col carcere, gli eccessi dei suoi membri nella medesima.

Gl'impiegati delle Camere dovevano essere nominati dai loro presidenti, ma la Corona sostituì creati dal Re a nomina del relativo presidente, e il capitano d'ordine, dal Re, a proposta del Protonotaro. La Corona appose il suo *vetat* agli articoli che stabilivano una stamperia dipendente dal Parlamento, entro le mura del suo edifizio.

Curioso! La Costituzione stimò di regolare persino i biglietti d'ingresso alle Camere; ogni membro non poteva rilasciarne che uno; il presidente, due: « Chiunque però avrà l'ingresso non potrà portare armi, bastoni, batter le mani, parlare ad alta voce, o commettere qualunque indecenza... ».

L'esclusiva iniziativa ai Pari, e proibizione di emendamenti ai Comuni sulle leggi intorno la Parìa.

Il regio *placet* o *veto* esercitato dal Re, in seguito a parere del suo *Consiglio privato*, e dato, ogni volta che il Re così volesse, da lui in persona ai Pari, i Comuni in piedi dietro la barra.

Comitati misti delle due Camere per comporre le divergenze.

Quorum di 30 ai Pari, di 60 ai Comuni.

Diritto di protesta di ogni Pari nel suo voto.

Diritto di accusa di ogni Camera ai suoi membri, il giudizio ai Pari. Fôro privilegiato ai Pari, per i membri, i loro eredi e le loro mogli o vedove non passate ad altre nozze.

L'abolizione della feudalità, sancita nell'XI articolo fondamentale, recò seco l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge;

l'abolizione, senza indennizzi, delle giurisdizioni baronali e degli oneri corrispondenti e delle istituzioni annesse, di servizio militare, di relevii, devoluzioni, mantenimento di carceri: quindi abolite le corrispondenze ai signori di testatici, di galline, di fumo, di vetture, le obbligazioni di trasportare di preferenza i generi del barone, e di vendergli con prelazione i generi propri, le angherie e perangherie, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore; i diritti privativi e proibitivi di molini e trappeti, di forni e simili, non che i diritti angarici dei Comuni sopra i fondi dei baroni.

Il Parlamento siciliano del 1812, o più esattamente, i due suoi *bracci*, il demaniale e l'ecclesiastico, contraddicente il baronale (contrasti sui quali avremo a tornare) salvo alcune disposizioni a tutela della perpetuità ed inalienabilità delle Parìe, aveva finito collo abolire anche i fedecommessi. Ma la Corona scrisse: « Avendo Noi preso nella più seria considerazione tutti i paragrafi del presente articolo, siamo venuti a manifestare, che ammettiamo una riforma degli attuali fedecommessi, ma dichiariamo che non saremo mai per approvarla, fintantochè il Parlamento non ci presenterà un disegno di legge su questo argomento, che sia interamente conforme alla Costituzione inglese ».

Nel titolo II si ordinò l'esecutivo. Al re la *privativa* di rappresentare la Nazione siciliana presso le potenze straniere, di guerra, di pace, di trattati « a condizione che non ripugnassero direttamente o indirettamente alla Costituzione ».

Nell'articolo 3 era scritto che il Re stabiliva il *Consiglio privato*, il quale doveva essere consultato specialmente nelle guerre, nelle paci, nei trattati internazionali; e doveva comporsi dei quattro segretari di Stato, dei consiglieri di Stato e di altri consiglieri, da due a dodici, tutti siciliani. La Corona scrisse in proposito: « *Placet*, nel senso che il segretario degli Affari esteri e quello dell'Interno ossia di Grazia e Giustizia siano consiglieri nati; per tutti gli altri resterà in facoltà nostra di eleggere chi vorremo e quanti ne vorremo; come del pari sarà del nostro arbitrio chiamare nel Consiglio quei che vorremo e quanti ne vorremo ». Consiglio dunque indefinito e fonte, se la Costituzione avesse potuto durare, di grandi e perniciosi attriti col Parlamento.

Al Re la nomina dei ministri e degl'impiegati, i quali, come ancora i vescovi, dovevano essere tutti siciliani, riservando il Re

nel suo *placet* i diritti degli attuali. Al Re il conferimento degli onori, dei titoli di nobiltà, la creazione di cariche di corte e di ordini equestri; il comando delle forze di terra e di mare, il conferimento dei beneficii ecclesiastici di regio patronato, dei gradi militari, delle magistrature, le grazie, l'esecuzione delle sentenze: abolita l'ingerenza del governo nelle pendenze giudiziarie. Al Re, col consenso del Parlamento, o a tenore delle sue determinazioni, le concessioni di gratificazioni o pensioni a chi giovasse alla patria, la coniazione delle monete, la soprintendenza del commercio e delle pubbliche istituzioni ed amministrazioni, la fondazione e il regolamento di nuove corporazioni, l'ammissione di ufficiali forestieri nell'esercito, la creazione di certi nuovi uffici: limitazioni sulle quali la Corona fece nei suoi *placet* parecchie riserve che non occorre particolareggiare.

Il Re non poteva introdurre e ritenere forze di terra e di mare, se non col consenso del Parlamento. Il Re, nel suo *Placet* aggiunse « salvo le truppe estere per le quali trovinsi stipulati dei trattati ».

Si era anche malamente scritto: « S. M. non potrà mai obbligare alcun siciliano a servire nelle Reali forze di terra e di mare ». Il Re, a ragione, aggiunse al suo *Placet*: « meno in quei casi nei quali vi sia il consenso del Parlamento ».

Al Re, per l'organo del ministro e del Consiglio delle finanze, l'amministrazione delle rendite e dei beni nazionali. Quindi la soppressione della famosa Deputazione del Regno.

Il Re eserciterà le sue alte incombenze in ordine allo esecutivo « per mezzo dei suoi rispettivi segretari di Stato che ne saranno sempre responsabili al Parlamento; nè valga a questi, per iscusare la loro colpa, l'allegare qualunque ordine di S. M. » (Art. 18). Un altro articolo (5) aveva conferito al Parlamento il diritto di processare e di punire i ministri ed i membri del Consiglio privato per tutti gli atti del potere esecutivo « contrarii alle prerogative ed *agl'interessi* della Nazione ».

Molti altri articoli regolavano il potere giudiziario. Ci basti il dire che la Giustizia doveva essere esercitata in nome del Re da tribunali e giudici costituiti dalla legge, e giudicanti secondo la legge. I giudici erano amovibili soltanto nei casi e nei modi stabiliti dalla Costituzione.

Erano aboliti i fôri e le giurisdizioni particolari; era vietata

la tortura; le materie di fatto nei giudizi criminali e anche nei civili dovevano essere decise da un giurì, a modo inglese. Vietati con gravissime pene gli arresti per ragioni di Stato, o *de mandatu principis*. Tutelata l'inviolabilità personale mediante il diritto di resistenza contro i mandati illegali di arresto, e le note guarentigie della legge inglese, famosa al mondo sotto nome di Atto di *Habeas Corpus;* l'azione popolare, in caso di abuso, davanti al Parlamento.

Seguiva il Piano generale per l'organizzazione delle nuove magistrature, punto sul quale sgraziatamente sorsero molti contrasti in Parlamento: capitani giustizieri in ogni Comune e capitani di arme in ogni distretto, responsabili dei furti che in essi si commettessero; giudici di pace e di prima istanza, tribunali distrettuali, di commercio, di appello, di terza istanza e Cassazione a Palermo; Curie ecclesiastiche, Delegazione di Monarchia, Protonotaro del Regno, Alta Corte del Parlamento e Corte dei Pari. Io non credo discorrerne più oltre, tanto più che la Corona scrivendo su questi articoli il suo *Placet*, lo fece con molte riserve, tendenti in sostanza a non considerarle come approvabili ed eseguibili, se non quando il Parlamento avesse formulato i nuovi Codici ed i modi precisi come fare operare le magistrature stesse.

I Consigli municipali istituiti in tutti i Comuni dovevano essere nominati dai cittadini che avevano il diritto di eleggere i rappresentanti al Parlamento; in altri termini l'elettorato amministrativo era fondato sullo stesso censo. I Consigli non avrebbero potuto, senza l'autorità del Parlamento, imporre tasse, ordinare imprestiti forzosi, chiedere preferenze nei contratti di compra e vendita, limitare l'entrata e l'esportazione dei generi, (vennero dichiarate abolite le dogane interne o municipali); impedire la libera panizzazione dei particolari; restringere il sacro diritto di proprietà. Ogni Comune doveva provvedere all'economia, mediante un peculio, cioè un apposito fondo in riserva, da amministrarsi *sotto la personale responsabilità dei consulenti*. Il Consiglio, fra gli altri suoi diritti, aveva quello di eleggere il *magistrato municipale*, specie di Giunta eletta fra i possidenti *probi e facoltosi*, e di sindacare i conti, ma doveva essere convocata e presieduta dal capitano giustiziere. « Nessun'autorità poteva ingerirsi e regolare le operazioni di qualunque Consiglio

ne' magistrati municipali » (Capo II, art. 13); diritto di accusa, contro tutti i magistrati municipali, davanti ai magistrati ordinari. Autonomia che avrebbe avuto bisogno di molto maggiore determinatezza.

Poche parole da ultimo sulla libertà dei cittadini.

La Costituzione, in altre sue parti, aveva loro guarentito, oltre la libertà individuale accennata, il diritto di petizione per una legge od oggetto pubblico, per mezzo di un membro del Parlamento, e di rimostranza per gli atti del potere esecutivo. In apposito capitolo si sancì la libertà di stampa senza precedente censura, salvo quella degli ordinari ecclesiastici, giusta il Concilio di Trento, per gli scritti di religione, cioè trattanti di proposito dei dogmi del culto cattolico, i catechismi, le versioni ed interpretazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento: la Corona aggiunse a questi, col suo *placet*, gli scritti di teologia dogmatica e morale. Venne ancora proibito, e con gravi pene all'autore ed all'editore insieme, di pubblicare contro la religione ed i buoni costumi, o che offendessero la persona del Re dichiarata inviolabile, la famiglia Reale e le basi della Costituzione: la divisione dei poteri, cioè l'attribuzione del legislativo e delle tasse alle due Camere, dell'esecutivo al Re, del giudiziario ai magistrati, la responsabilità degli ufficiali pubblici, il non poter essere arrestati se non legalmente; che promuovessero la disobbedienza alle leggi o ai magistrati; i libelli diffamatorii, gli scritti calunniosi e licenziosi, o svelanti segreti delle famiglie: di cauzioni, o di gerenti responsabili, nulla.

Nell'altro capitolo sui diritti ed i doveri dei cittadini, insieme al diritto di parlare liberamente, si scrisse (Cap. II): « Ogni cittadino siciliano avrà il diritto di resistenza contro qualunque persona che, senza essere autorizzata dalla legge, volesse usargli violenza, o con la forza o con le minaccie ».

Curioso! Si scrissero anche questi tre articoli, che mi piace riportare testualmente:

« Capo IX. Ogni cittadino siciliano sarà in dovere di conoscere la Costituzione del Regno e *tutte le leggi* che la compongono; e perciò sarà obbligo dei parrochi e dei magistrati municipali di istruire della Costituzione del 1812 tutti coloro che appartengono al loro quartiere ed al loro comune; come egualmente sarà dovere delle Università e delle scuole pubbliche e private di leggere due volte all'anno la Costituzione — *Placet.*

« Capo X. Ogni siciliano per poter aver parte diretta o indiretta alla formazione della legge, dovrà saper leggere e scrivere; e così nel 1830 non sarà permesso ad alcun siciliano, che non sappia leggere, il poter essere elettore — *Placet.*

« Capo XI. Ogni cittadino siciliano che da oggi in avanti non avrà cura di vaccinare i figli non potrà aver parte diretta o indiretta nella formazione della legge, nè potrà esser ammesso nei Consigli civici . . . » — *Veto.*

(*Continua*).

LUIGI PALMA.

NOTIZIA ARTISTICA

Il Machiavelli di Stefano Ussi

I.

Stefano Ussi ha condotto a termine un quadro che rappresenta, di grandezza naturale, Nicolò Machiavelli sedente allo scrittoio nella sua villa di San Casciano. Sono certo di aver data una notizia lieta non solo ai lettori della *Nuova Antologia*, ma a quanti si interessano dell'arte nostra in Italia.

E oltre che lieta, la notizia avrà sicuramente per altri, come ebbe per me quando entrai nello studio del pittore, qualcosa in sè stessa di toccante e di sorprendente e che somiglia a un annunzio di resurrezione.

Singolare veramente, come l'ingegno, la vita artistica di questo pittore fiorentino! Pochi esordirono con auspici più incoraggianti a cui presto tenne dietro il successo trionfale. Può dirsi che era ancora uno scolare e già veniva salutato maestro da parecchi fra coloro che lo avevano ammaestrato nell'arte. Poi, che vigoroso consenso d'ammirazione e qual coro d'applausi, allorchè il giovane « pensionato » dell'Accademia fiorentina mandava da Roma, come ultimo suo saggio, nientemeno che *La Cacciata del duca di Atene*! Da gran tempo una così sincera e calda emozione artistica non s'era propagata dagli artisti al pubblico fiorentino; e questo pubblico, sì vivo e sì pronto a

cogliere le manifestazioni della bellezza, che si ricordava sempre di Bartolini e di Bezzuoli e aveva assistito alla sùbita rivelazione del Duprè nell'*Abele*, non si stancava d'accorrere in folla a vedere il quadro non finito.

Al trionfo dell'opera tutto pareva che concorresse. S'era al 1859, l'anno memorabile per la « cacciata » de' sei, se non proprio tiranni, certo cattivi dominatori che impedivano all'Italia d'essere quello che il suo fato storico e il genio del tempo e tutti i moti dei cuori e degli intelletti più nobili domandavano ch'ella divenisse una buona volta. Allora la tela dell'Ussi assunse come significato ed eloquenza d'azione simbolica di tutti quegli spiriti e di tutto quel movimento. Mi ricordo che, indi a poco, nel 1860, alla prima Esposizione Nazionale (che molto ci ammaestrò con la dimostrazione del vero esser nostro in materia d'arte) quando il pubblico arrivava nella sala ov'era il grande quadro, diveniva, a un tratto, silenzioso; e lungamente riguardava, composto e serio come se fosse in luogo sacro.... Fuori di lì naturalmente le dispute non si fecero attendere e talvolta riuscirono a censure acerbissime, per fino a negazioni bestiali.

Questo però non impedì che *La Cacciata del duca d'Atene* esposta fuori d'Italia, nella formidabile gara di tutta la pittura mondiale, venisse più volte coronata di nobilissimi premi; e nemmeno impedì che, pochi anni fa, a Roma, in una mostra retrospettiva della pittura italiana, il quadro del « pensionato accademico » eccitasse negli artisti e negli amatori un fortissimo senso di stupore ammirativo. Più d'uno allora domandò se Stefano Ussi fosse ancora vivo, così grande era il silenzio che da più anni s'era fatto intorno al suo nome. Ma intanto come compariva giovane di concezione e vigoroso e spontaneo di tecnica quel quadrone vecchio ormai di trent'anni, in mezzo ai poveri avanzi di molte fioriture indigene assai più recenti! Anch'io, guardandolo, mi ricordai di certo allegro *Macchiaiolo*, il quale in un caffè di Firenze non aveva dubitato di gridare ad alta voce, che si sarebbe vergognato d'aver dipinto la *Cacciata* dell'Ussi. Di lui, invece, tutti sapevamo che era ancora ben vivo e vegeto; ma i suoi quadri dov'erano?...

II.

Tiriamo avanti. Poco tempo appresso Stefano Ussi aveva finito ed esponeva al pubblico un altro suo quadro tratto da un episodio della *Vita Nova*. L'aspettazione era immensa, il giudizio fu contrastato e dubbio.

Io, a tanti anni di distanza, serbo del quadro un ricordo molto vivo di letizia e di freschezza nell'ampia scena primaverile e di squisita eleganza, massime nelle figure delle donne che guardavano, fra sorridenti e pensose, all'incontro di Beatrice con Dante; e un ricordo serbo anche di certa compostezza a levigatura che qua e là nel quadro non finiva di piacermi. Quanto ai critici d'allora, non ce ne fu forse uno solo che non trovasse qualche motivo di censura nel modo prescelto dall'artista ad interpretare il delicato e vaghissimo tema.

Coloro che già accoglievano le tendenze preraffaeliste, dimandavano una impronta più spiritualmente poetica alla composizione totale e ai tipi; gli scrupolosi della storia, in folla dicevano non abbastanza *trecentista* il carattere generale del quadro; e i veristi giuravano che quelle figure non parevano dipinte all'aria aperta; e questo era il sovrano argomento della condanna irreparabile.

È d'uopo riconoscere che, in questi ultimi quarant'anni, l'arte nostra, e specialmente la pittura, si è andata svolgendo e dibattendo fra circostanze molto singolari. Presso gli artisti delle altre epoche noi non troviamo traccia di certo procedere in tutto proprio della nostra, e che io chiamerei di sdoppiamento volontario tra la facoltà critica e la operativa. L'ideale dell'arte in fatti e la sua tecnica, nei dipinti degli antichi si affermavano, a un tempo, equilibrati e spontanei, come sbocciano in uno stesso ramo la foglia e il fiore. All'epoca nostra questo non più; e non è il caso qui d'indagare se sia stato un bene o un male; è stato, a ogni modo, il prodotto inevitabile di certe condizioni a cui è pervenuto il pensiero moderno. Per l'Italia però si deve aggiungere che, questi impulsi e queste idee essendoci venute dal di fuori, noi (come sempre suole accadere) le abbiamo troppo faticosamente e confusamente e puerilmente assecondate e fatte nostre. Ormai certe verità si fanno

strada; ed io che le dicevo anche quando attiravano le sassate, ripeto ora che da noi si è spesso sbagliata la misura, dando importanza capitalissima a elementi secondari dell'arte, a scapito di altri elementi che importanza capitalissima davvero avevano; oppure proclamando quale assoluta condizione di progresso alcune qualità che invece bisognava contentarsi di più modestamente pregiare, come remozione di questo o quello fra gli ostacoli che impedivano alla pittura nostra di mettersi in buona gara con quelle di altri paesi.

E la conseguenza fu questa: per uno di quelli che Tacito chiama « grande spazio di vita mortale » demmo al mondo lo spettacolo di tutto un popolo d'artisti non d'altro quasi occupato che di conquistare la simulazione ottica (sempre incompleta) dell'effetto all'aria aperta. Qualcuno s'arrischiava di chiedere timidamente: e dentro quest'aria aperta che cosa pensate poi di rappresentare?... E aveva in risposta una scrollata di spalle, come un pover'uomo che aveva il torto di non capire che, per la pittura contemporanea, quello era ormai il sommo obiettivo, a petto del quale ogni altro diventava secondario, indifferente, superfluo o poco meno.

E in fatti per tanti anni noi vedemmo le vicende dei giudizi pittorici sempre soggiogate e dirette da questo sovrano criterio; egli creò e disfece le riputazioni; egli si piantò sulle porte di tutte le nostre esposizioni come un Minotauro feroce, e guai a chi non gli andava a versi! Avesse pure dispiegato il valore di un Leonardo e di un Rembrandt, niente poteva salvarlo. Ora, per quanto grande importanza abbia, come tecnica, la questione dell'ambiente, era egli giusto ingigantirla in questo modo? Era serio il ridurre in essa il sommo della pittura? Fatto sta che con tutti questi begli ambienti *vuoti*, la potenza rappresentativa dell'arte nostra apparve circoscritta in ben miseri termini; gli stranieri ci presero in parola; e le nostre esposizioni vennero giudicate come il documento di un popolo che poco o nulla di forte e nobile vita interiore abbia da esprimere col mezzo dell'arte sua!

III.

Sull'animo di Stefano Ussi certamente ebbe molto potere, non tanto il giudizio contrastato del suo secondo quadro, come tutto

quell'ondeggiare e tempestare di opinioni e di polemiche, alle quali i circoli fiorentini d'allora davano un grande contributo di parole assordanti.

Di lui forse può dirsi quello che Vittorio Cousin disse del suo grande discepolo Gouffroy: che il pensiero critico del suo tempo lo aveva troppo tormentato. E veramente dopo il quadro della *Vita nova* noi vediamo per l' Ussi aprirsi un periodo tutto dominato da un singolare contrasto. Gli amici e i visitatori del suo studio vedevano bene che l'arte continuava sempre ad essere « il suo idolo e il suo monarca », come cantava di sè Michelangelo; vedeva anche il pubblico, di tanto in tanto, qualche saggio magistrale del suo pennello, massime in ritratti (ho riveduto pochi giorni fa quello bellissimo di Giovan Battista Niccolini, che si conserva nella galleria di Brera), i quali erano piuttosto, o avevano l'aria d'essere, un' attestazione della professione mei interrotta, che un esperimento nuovo e caratteristico dell' ingegno dell' artista. Sapevano gli amici e i visitatori che Stefano Ussi non aveva certo rinunciato a cimentarsi dinanzi al pubblico fiorentino e italiano con qualche grande quadro nuovo; e ne facevano fede le ricerche e gli studi continui; ma era anche manifesto che l'artista era come posseduto da un senso di autocritica formidabile e incontentabile, che gli impediva sempre di decidersi, che lo fermava sempre al momento di concludere. Vedeva egli un conflitto fra il suo ideale d'arte e le norme nuovissime del gusto prevalente? O, dato anche l'accordo intellettuale, non credevasi egli capace di fargli degna testimonianza con l'opera? Oppure abborriva, per istinto delicato e sdegnoso, di sottomettersi ai verdetti di una critica spesso pettegola, sconclusionata e villana?

Quante voci corsero per l'Italia d'una sua *Bianca Cappello*, fatta, disfatta, rifatta non si sa quante volte! Finalmente il grande quadro comparve alla Esposizione di Monaco; donde ritornò nello studio dell'artista a cui non parve vero di rimettervi le mani; e questa volta con tale proposito di mutamento che bisognò trasportare il soggetto in una tela più spaziosa, ove le figure, di tre che erano al principio, divennero tredici! Da ultimo il quadro, mai più voluto esporre e venduto *per le pure spese*, andò a finire a Vercelli nella casa d'un privato, non solitario perchè accompagnato da altri quadri dello stesso pittore, ma fuori e lon-

tano, ben lontano dai clamori e dalle disputazioni del mondo artistico...

Un periodo di forte e franca produzione ottenne dall'Ussi il vice-re d'Egitto, che lo chiamò nel 1869 per le feste del taglio dell' istmo di Suez, lo volle al Cairo suo ospite per otto mesi e gli diede e gli procurò importanti commissioni. Ma anche delle opere ussiane di questo periodo, può dirsi che o restarono fuori del nostro movimento artistico o assai poco vi si mescolarono. Chi sa che il pittore non trovasse appunto in questa circostanza quella libertà nel fare e quella risolutezza nel terminare, che l' idea delle nostre esposizioni e del nostro pubblico pare invece avessero la infelice facoltà di impedire?... *La preghiera nel deserto*, dipinta per Nubar Pacha, passò in mezzo a noi come una meteora; e la grande tela rappresentante il *Pellegrinaggio alla Mecca*, ordinata dal Sultano, dopo una breve comparsa a Vienna, finì rinchiusa in una stanza di palazzo imperiale sul Bosforo, ove dicono che sia lasciata corrodere dai raggi del sole d'Oriente e dai sali di quell'aria marina.

IV.

Non paia dunque fuori di luogo l'idea di risurrezione, con la quale io ho annunziato, principiando, che Stefano Ussi ha condotto a termine un quadro destinato al pubblico, anzi messo già a quest'ora nel suo dominio e in quello della critica.

Ma io della critica non intendo di farne qui per molte ragioni inutili a dirsi. Dirò invece, che entrato un mese fa nello studio del pittore e messomi davanti alla figura del suo Machiavelli, sentii dentro di me quella viva e sincera « potenza d'evocazione » che è l'alto e legittimo ufficio della pittura storica, ma che i così detti quadri storici riuscirono così poche volte a procurarmi realmente. Che potrei io aggiungere altro?

Quanto alla fattura del dipinto, artisti vecchi e giovani che l' hanno visitato concordano nell'affermare che, non solamente essa è ben degna di chi dipinse la *Cacciata*, ma che rivela progressi e perfezionamenti proporzionati alla coscienza di un grande artista, vissuto per lunghi anni lontano dagli inutili rumori, ma non mai sordo ad alcuna delle voci vive dell'arte, che ha sempre adorata ed esercitata.

Il tipo di Nicolò Machiavelli è quale venne desunto fedelmente da una scultura del tempo, forse dalla maschera cavata alla faccia di lui morto. La mente, guardandolo, corre alla statua del Bartolini che è agli Uffizi, salvo che nel Machiavelli bartoliniano l'ovale del viso è più allungato e argutamente gentile. Preferì l'Ussi figurarci l'ex-segretario della repubblica fiorentina con delle spalle più larghe e il volto pieno, forse ad esprimere quella floridezza materiale che il clima della villa e l'ozio forzato indussero nell'uomo sano, malgrado i suoi forti dispiaceri e la grande impazienza d'esser presto lontano da quell'ozio. Le mani, non piccole, hanno una bianchezza e una finezza di contorni veramente aristocratiche; mani da ammiraglio olandese, le avrebbe dette il Guerrazzi.

Oltre la figura, le mobiglie, i libri, le carte, ogni minima parte del quadro rammenta la famosa lettera di Nicolò a Francesco Vettori. Gli occhi intenti e leggermente socchiusi indicano la tensione del pensiero; mentre nella bocca, quasi tutta nascosta dalla mano che tiene la penna, si coglie, s' indovina un principio di sorriso, che è la nota veramente squisita, la grande poesia di questo quadro, e ch' io credo non potrà essere dimenticato mai da chi l'abbia visto, anche per un solo momento... Non è la Mandragola, nè Belfagor, nè Pier Soderini che hanno svegliato quell' indicibile sorriso sulle labbra sottili di Nicolò Machiavelli. Egli ha spiegato dinanzi, sullo scrittoio, una carta geografica del tempo, che rappresenta l'Italia; e qualche periodo della perorazione del *Principe* forse egli mormorava poco fa nella stanza silenziosa...

ENRICO PANZACCHI.

NOTIZIA LETTERARIA

Sulla breccia, di Antonietta Giacomelli. — Firenze, Barbèra, 1894.

Il nuovo libro della signorina Giacomelli ha bisogno di trovare quella qualità di lettori, che oggi si va facendo sempre più rara; lettori che in buona fede, con animo cioè libero da tirannie di passioni o di giudizi belli e fatti, accettino la discussione sui più delicati e più intimi problemi del momento presente; lettori attenti, che non scorrano le pagine lasciando inerte il proprio pensiero; e lettori di non troppo labile memoria, giacchè il nuovo libro è quasi continuazione e svolgimento di *Lungo la via*, pubblicato dalla signorina Giacomelli un cinque anni fa (1). Da ciò si vede che questa scrittrice ha davvero il gusto del difficile, gusto che non è di chi, anche in letteratura, cerca la via più spiccia del buon successo, bensì è dei forti e dei coraggiosi e per questo soltanto merita già ammirazione e simpatia.

Lo merita altresì questo suo insistere sul medesimo tema, atteggiamento di pensiero, che è il più opposto alle abitudini mentali odierne e rivela una convinzione profonda, che non si disanima e non indietreggia. In *Lungo la via*, sono messe a riscontro due generazioni: quella che ha preparato il trionfo della rivoluzione italiana e quella che l'ha trovato già conseguito. L'una ha creduto (e che cosa non ha creduto?) che, riconquistata una patria, tutto il resto sarebbe venuto di suo, senza sforzo, e quale le si dipingeva negli incantesimi, che avevano confortato e sostenuto la sua lunga e tragica lotta; l'altra, senza più gli ideali e la fede della prima (chè tutto al mondo

(1) *La Nuova Antologia* ne riferì nel fascicolo del 15 settembre 1889.

si logora e s'esaurisce), s'è scontrata a difficoltà, incertezze e problemi, derivanti in parte dalla storia, ma molto più dalla vita, e invece di provarsi a vincere anch'essa, non ha quasi saputo neppure combattere.

L'opinione di zia Annetta nel *Lungo la via* è che per vincere o per salvare almeno, combattendo, l'onore delle armi, bisognava serbare gli ideali e la fede di prima, e in tale concetto ha educato e cresciuto i suoi due nipoti, Gino e Nicoletta. Si manterranno essi fedeli ai suoi insegnamenti? E se si mantengano, che cosa avrà essa fatto di loro? Due vincitori, o due vittime? Zia Annetta è morta innanzi che i fatti rispondano a tali dimande, alle quali appunto il nuovo libro: *Sulla breccia* è destinato a rispondere.

Ciò solo basta ad indicare che anche questo nuovo libro della signorina Giacomelli va considerato sotto due aspetti: come opera d'arte e come sintomo di quel rinnovamento morale e religioso, che tenta reagire qua e là all'accasciamento inerte o alle energie ribalde del tristo tempo, che attraversiamo. Quale di questi due aspetti vi prevale? Il secondo per certo nella mente stessa dell'autrice, la quale ha scritto sotto l'impulso di una inspirazione calda, immediata, irresistibile e soprattutto sincera; ha scritto con quella risolutezza logica, che non cerca veli, nè ambiguità, nè temperamenti al proprio pensiero; ha scritto guardando in alto all'idea, che riempie l'anima sua, e senza badare a dritta nè a manca; ha scritto, infine, come chi ha la persuasione che lo scrivere è azione anch'esso e che, scrivendo, s'ha un dovere da compiere verso di sè e verso gli altri.

In astratto, non vi sarà forse uno su cento, il quale non dica: « Benissimo! Così va fatto ed è così che la letteratura adempie il suo ufficio civile, se ne ha uno, e se non vuol essere inutile passatempo o peggio dilettazione di sensi o solletico di basse passioni! » Ma, in pratica, e considerando le disposizioni di spirito della maggior parte di quel piccolo pubblico, che legge non soltanto per addormentarsi con più facilità, si vedrà, se ci si pensa bene, che la sincerità del sentimento non basta a pensare e scrivere un libro di tal fatta, ma ci vuole ancora non poco coraggio per annoverare uno ad uno i mali peggiori, che travagliano oggi la vita individuale e sociale, e, guardando in faccia la scienza e le sue superbie, il clericalismo ed i suoi sottintesi, la filantropia borghese e le sue mode senti-

mentali, i partiti politici ed il loro chiuso egoismo, la democrazia e le sue falsità, il Papato stesso ed i suoi volgari corrucci, osar di dire: « Niuno di voi può rimediare a nulla. Il rimedio è uno solo: la morale di Cristo, della quale siete tutti la negazione o, per lo meno, la contraddizione vivente ».

Con questa semplice affermazione, che è ad un tempo affermazione di un principio e di un fatto, ed è poi tutto il libro, la signorina Giacomelli può già star sicura d'essersi messa contro una bella massa di gente.

Qualche anno fa, quel che di peggio poteva toccarle era di essere compatita per una testa malata di misticismo e la cospirazione del silenzio e dell'incuranza avrebbe fatto giustizia del suo tentativo. Oggi no. Gente, che vive sotto l'incubo di continui terrori, che in ogni improvviso sbatter d'uscio sospetta uno scoppio di dinamite, che ad ogni primo di Maggio si crede giunta alla sua ultima ora e si asserraglia in casa tappando porte, finestre e cantine, gente siffatta non lascia passare inosservato un libro, il quale analizza le cagioni molteplici dei suoi terrori e con tanto calore d'anima e di eloquenza indica come si potrebbe liberarsene. Se non che è molto difficile che quella stessa gente sia del parere della signorina Giacomelli. Tiene bensì l'orecchio aperto a tutte le voci, che parlano de' suoi mali; vorrebbe bensì che qualcuno la guarisse almeno da questo perpetuo sgomento, che le si è messo addosso; e se il positivismo materialista fa del male e toglie ai troppo miseri di star quieti, sperando nelle giustizie della vita futura, ebbene, pellegriniamo pure, se occorre, alle madonne di Lourdes e di Pompei. Ma intanto proviamo prima se bastasse quel dilettantismo socialista e collettivista, che parecchi dei sempre pronti a giovarsi a beneficio della propria vanità o dei proprii affarucci d'ogni soffio nuovo di vento, che sembri adunare tempesta, si sono messi ora a professare con tanto zelo in cospetto delle turbe. Chi sa! Potrebbe darsi che, se non altro, ritardasse lo scoppio finale! Il mondo è in progresso, è vero; coglierlo all'amo di frasi, che non costano niente e non impegnano a nulla, non è facile, ma il numero dei gonzi è pur sempre, grazie al cielo, in rispettabile maggioranza. Di quei signori poi, improvvisatisi socialisti e collettivisti per l'occasione, e che da un giorno all'altro si sono sentiti sotto l'ascella sinistra un dolore, in cui erano compendiati tutti i dolori del genere umano, di quei signori almeno ci si può

fidare! Sbraitano così, ma in fondo poi sono persone ammodo, risolutissime in ogni caso a guadagnarci, se si può; a perderci no di certo! E con tali persone c'è sempre mezzo d'intendersi!

Molto meno facile è intendersi con la signorina Giacomelli. *Carità* e *giustizia*, il suo programma è tutto in queste due parole, ed enunciato così non parrebbe alla prima nulla di molto allarmante. Chi *a priori* vorrebbe respingerlo? Se non che essa scarta nelle applicazioni tutti gli accomodamenti, tutte le sfumature della ermeneutica spiritualista, piena di profumate raffinatezze, che una nuova generazione di romantici (Max Nordau la chiamerebbe una nuova *degenerazione*) ha messo oggi di moda, e retrocede alla pura e semplice morale del Cristo, come se nulla fosse e non si trattasse che d'una gita di piacere. Troppa rigidità! Troppa precisione! E troppe cose una tale rigidità e precisione presuppongono mutate per poter recare qualche frutto. Persino il Papa s'avrebbe a correggere... Figurarsi!...

La signorina Giacomelli, insomma, pel momento che corre e col cosiddetto gusto *fin de siècle*, che oggi predomina, ha, secondo noi, il gran difetto di credere davvero a ciò che dice, di crederci molto più di parecchi fra gli stessi scrittori, che cita a conforto delle sue parole, e, posto ciò, possiamo bensì augurarle, non assicurarle che tale difetto le verrà perdonato. Ma forse a lei poco importa di questo.

Se le ne importasse di più, avrebbe di certo attenuato le tinte del suo quadro e la crudezza del realismo spietato, con cui descrive la Roma d'oggi, quella strana cioè ed enorme mescolanza di vecchie e nuove ruine, fatta, la Dio mercè, colle nostre mani, e che tale è purtroppo, ma non salta agli occhi, tanto è ben dissimulata dal perpetuo viavai della folla variopinta, chiassosa, spensierata, che riempie le strade, dal sorriso del cielo e del sole, che le inonda di luce, dalla vaghezza d'uno spettacolo, che attrae da secoli un continuo pellegrinaggio mondiale, la quale vaghezza è tanto più misteriosa e potente, in quanto è impossibile dire da che propriamente risulti, mentre poi ha un linguaggio, un conforto, una distrazione così intensa per tutti.

Questa è la *Roma, che si vede*, e la signorina Giacomelli non si sottrae neppur essa a siffatto incanto; ci si abbandona anzi con delizia d'artista, con vero sentimento storico, e ne riempie anzi molte pagine e delle migliori del suo libro. Ma il suo tema è la *Roma, che non si vede*, nè in realtà avrebbe po-

tuto trovare scena più adatta per mettere la protagonista del suo libro alle prese con tutte le vecchie e nuove miserie italiane, le quali su questo classico terreno d'umane lotte sembrano essersi date un ultimo convegno, trascegliendo i loro campioni da ogni angolo d'Italia, affinchè ognuno vi rechi del suo il più che può e la mischia finale abbia a riescirne più tumultuaria, più caratteristica e forse più decisiva.

Chi s'aspettasse tuttavia a intrecci e catastrofi di romanzo rimarrebbe deluso. Il libro (lo dichiara l'autrice stessa fin da principio) « non è che un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita e la parte narrativa non vi è che un pretesto ». Ne viene che, sbozzati appena, a mezza macchia, sono numerosissimi i personaggi, che passano e scompaiono, ma vista, come dicesi, in ispaccato e penetrando nella sua intimità, non vi è che una famiglia, tipica veramente, non di tutte, s'intende, ma di molte famiglie moderne, e in pari tempo tipica della Roma nuova, la qual Roma nuova è il prodotto complessivo così della vecchia Roma, come della nuova Italia, divertitesi entrambi, a quel che pare, a porre in comune, nella prima estasi spensierata del riabbracciarsi, quel che l'una e l'altra aveva di peggio.

I due esemplari più spiccati di quella famiglia sono i coniugi Falletti: lei, beltà tramontante, vana, boriosa, testa e cuore vuoto; lui, banchiere arricchito d'agiotaggio e di peculato, coscienza senza scrupoli, commendatore, s'intende, e sulla via, coll'aiuto d'amici politici, d'esser fatto senatore. Hanno tre figli, una fanciulla di quattordici anni, capricciosetta, ma buona in fondo e promettente; una ragazza maggiore, un po' nervosa e imbroncita, tutta fronzoli e gale, e alla perpetua ricerca del marito, possibilmente un nobile, che abbia bisogno di ridorare il blasone; e finalmente un giovinotto, elegantissimo, precocemente invecchiato e che dalla fisiologia studiata sul vivo e dalla più sfrenata mondanità si riposa e si distrae dilettandosi di psicologia sperimentale, figurina insomma *fin de siècle* per eccellenza, come all'autrice piace di definirla, adoprando anch'essa questa formola d'invenzione francese, che dovrebbe dare il colore del tempo, e invece ha nell'uso comune tante diverse significazioni. In generale però dinota una condizione di spirito, che accusa la degenerazione, la sazietà, la decadenza, l'esaurimento delle forze, l'assenza d'ogni idealità, a cui valga la pena d'andar dietro; cose tutte, che si esprimono nel costume, nella vita, nell'arte e nei

rapporti sociali con forme strambe, illogiche, inaspettate ed in contrasto soprattutto con quanto parve sinora convenire alla ragione, tenere in freno i cattivi istinti, e conservare certi punti fissi e tradizionali nelle manifestazioni (siano pure varie ed evolutive) del bello e del buono. A tale stregua non solamente il giovine Falletti, ma tutta intiera la sua famiglia e la maggior parte dei personaggi principali o secondari, che appariscono intorno ad essa, sono *fin de siècle*, ci sembra, di pien diritto, e in questo ambiente piomba la nipote della *Zia Annetta* di *Lungo la via*, in qualità d'istitutrice, a far opera di salvamento e di ricostruzione morale, se è ancora possibile, officialmente colla figlia minore, e per impulso spontaneo cogli altri due figli; non coi genitori, s'intende, chè, quanto ad essi, non c'è missionaria, sia pure intraprendentissima, la quale vorrebbe mettersi ad un cimento così disperato. Neanche quello, a cui si mette Nicoletta Da Ponte, è però molto facile. È una lotta, si può dire, d'ogni momento non tanto colle resistenze dei signori Falletti in persona, i quali sono anzi un poco come i tiranni delle tragedie d'Alfieri, che dai loro ribelli aperti o nascosti se ne lasciano dire d'ogni colore, ma, colle mille e mille, ora reali, ora quasi imponderabili reazioni, che in un simile ambiente controminano un lavoro assiduo, continuo, di salvamento, ripetiamo, e di ricostruzione morale, come quello di Nicoletta Da Ponte. Essa scrive le sue impressioni ed i suoi pensieri in forma di *Giornale*, e seguendo così passo a passo ed in tutti i particolari la vita giornaliera, che le si svolge sott'occhi nell'interno della casa e nelle aderenze sociali della medesima, non trascurando nessun tipo anche di passaggio, non lasciando cadere inosservato nessun fatto accidentale, nessun soggetto di discussione anche occasionale e contrapponendo a tutto questo un compiuto sistema pedagogico, che deve comprendere ogni momento della vita della sua alunna, l'autrice del libro, a cui non premono le sospensioni e il crescente interesse, che converrebbero ad un romanzo, ha così libertà piena d'approfondire lo studio della realtà e di esporre i suoi pensieri sui più tristi contrasti della vita presente e su ciò che manca a ridarle il valor morale, che per tanti, per troppi oggimai, sembra avere perduto. Sotto questo aspetto si potrà dissentire in tutto od in parte dalla signorina Giacomelli, ma per lo meno si dovrà convenire che essa ha su quasi tutti i neomistici odierni il vantaggio di non rifugiarsi in vaghe aspirazioni d'idealità, non de-

terminantisi in nessuna forma precisa, in incerte affermazioni di religiosità, naturale e civile, che non sono nuove, che si sono mostrate ad ogni crisi sociale un po' minacciosa, e che sono sempre rimaste una buona intenzione e nulla più. No. La signorina Giacomelli si pianta solidamente sulla religione tradizionale cristiana, la mette alle prese con tutte le necessità individuali e sociali del momento presente e dimostra che essa le soddisfa, che essa è la sola anzi, la quale le può soddisfare. Va un po' più in là ancora; vuol dimostrare cioè che la pura ragione e la scienza ci si sono inutilmente provate esse pure e che oggi non possono se non confessare umilmente la propria sconfitta: nel che ci sembra che essa abbia il torto di ripigliare alquanto la tesi di certi neomistici francesi recenti, la teologia dei quali non val meglio, crediamo, di quella pretesa scienza, fatta di affermazioni arbitrarie e di esperienze ciarlatanesche, che questi signori combattono; veri mulini a vento, contro i quali partono in guerra ora coll'aria compunta di anacoreti, ora coll'elmo e la corazza di nuovi crociati. Tant'è che essi, per trovare pure qualche punto di contatto col momento presente, finiscono, a furia di frasi, a far della religione una moda e della morale un' estetica, del quale travestimento, per quanto geniale e accomodante, non sappiamo quel che l'una e l'altra abbiano da guadagnare.

Che cosa vuol farsi la signorina Giacomelli di tali ingombri? Lasciandoli da parte, si sarebbe altresì risparmiate tante citazioni superflue, che s'incontrano nel suo libro, e non ne avrebbe preso a quando a quando intonazioni di predica, che inculcano la morale e la fede in quella forma diretta e quasi violenta, la quale, appunto perchè inartistica, coglie ancora tanto meno nel segno. In parecchie descrizioni, nell'analisi dei caratteri, fina, attenta, e soprattutto misurata, il *Sulla breccia* è indubitabilmente superiore al *Lungo la via.* Ma certi difetti letterari di questo sono, diremmo, accentuati anche un po' più. Principale ci sembra la mancanza frequente di obbiettività nel dipinger figure e nel narrare avvenimenti, quel mostrarsi troppo e troppo di frequente la mano dell'autrice, che tira i fili, e lo spirito di essa, che la guida, di guisa che al lettore non rimane quasi nulla da fare, mentre se v'ha libro, che avrebbe bisogno d'essere sempre gradevolmente *suggestivo,* è questo appunto della signorina Giacomelli, anche pel nobilissimo fine, ch'ella si propone.

Con tutto ciò questo libro farà pensare e molto tutti i let-

tori e le lettrici non volgari, queste principalmente, alle quali, ed alle più giovani in ispecie, esso si rivolge per persuaderle, fra tanto vuoto, che si va facendo loro dintorno, che una seria cultura della mente ed una carità operosa, la quale ha mille vie e mille forme, sono ancora, e sempre, il fine, per cui la vita val la pena d'essere vissuta. Per questo lato il programma della signorina Giacomelli è chiaro e lampante. Quanto all'altro lato, allo stabilire cioè più giustizia nei rapporti fra le classi sociali, essa invoca una *riforma*, ma sembra temere di dir più o di dir meno del suo pensiero e non dice in che propriamente questa *riforma* dovrebbe consistere. Ma se la riforma, ch'essa propone agli individui, cominciasse a porgere i frutti, che in così breve tempo Nicoletta Da Ponte raccoglie dal suo apostolato in casa Falletti, non crede essa, l'autrice, che anche la giustizia nei rapporti fra le classi sociali avrebbe fatto un gran passo? Noi crediamo di sì, ma non sappiamo se per tal guisa esprimiamo soltanto un'opinione nostra, o se interpretiamo in tutto od in parte il pensiero della signorina Giacomelli.

Accanto ai casi di Nicoletta Da Ponte si svolgono di lontano, e come in ombra, anche quelli di suo fratello, Gino, l'altro nipote, nel cui animo furono sparsi i buoni germi di *zia Annetta*. È un missionario anche lui, professore di filosofia spiritualista e cristiana in un Liceo di provincia. Anche lui lotta ed è vinto. Ma è una violenza brutale, intollerante, ed in ogni modo una forza maggiore di lui ed estranea a lui, che lo vince. Niccoletta invece è vinta essa pure, o per lo meno costretta essa pure ad abbandonare il campo della lotta. Ma perchè? Perchè, mentre la missionaria combatte, il cuore della donna ha un istante di debolezza e se ancora le bastano le forze di superare gli altri, sente di non avere più quella di superare sè stessa. Questa catastrofe psicologica, dobbiamo dirlo, è ben pensata, umanamente vera, ma non altrettanto bene ed artisticamente condotta e significata. Ha qualche cosa di troppo rapido ed incompiuto, che non soddisfa, che la rende quasi non del tutto spiegabile ed oscura. Ciò non toglie nulla però alla logica conclusione di tutto il libro. Nicoletta e Gino sono due combattenti, la vittoria non gli inorgoglisce, la sconfitta non li disanima, essi non ripiegano la loro bandiera, ma restano *sulla breccia*.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Ultimi episodi parlamentari — Dimissioni date dal Ministero e soluzione della crisi — Il Ministero Dupuy in Francia — Affare Gallifet-Pascal-Grousset — La Convenzione anglo-congolese — Morte del Sultano del Marocco e possibili complicazioni — Serbia e Bulgaria — Fine della crisi ungherese — Splendido esempio dato dalla Svizzera — Giovanni Nicotera.

Singolarissimi fatti sono accaduti in questi ultimi giorni alla Camera dei deputati. Il 2 di giugno, mentr' essa era in procinto di deliberare se intendeva o no di passare all'esame degli articoli dei progetti del ministro del tesoro, sorse inopinatamente il presidente del Consiglio e propose che si sospendesse tutto, e che fosse nominata dalla Camera una Giunta di 18 deputati, la quale, entro venti giorni, cercasse ed indicasse al Ministero quali maggiori economie potessero ancora introdursi nel bilancio. Chiese quindi che questa sua mozione, nuova del tutto, fosse discussa nella successiva tornata del lunedì. È appena credibile l'effetto che questa improvvisata produsse sulla Camera. Nessuno v' era preparato. Lì per lì parve a tutti che non vi fosse ragione alcuna d'opporvisi; ma poi, come accade, le opposizioni sorsero da ogni parte, ed alcune tanto vivaci e calde, ch'avrebbero voluto sfogarsi subito. La Camera continuò ad ogni modo, o pretese di continuare la discussione dei provvedimenti finanziari che le stavano dinanzi; ma ecco che, per una parola d'ordine corsa di banco in banco, quanti avevano ordini del giorno da svolgere, e tanti rinunziarono a parlare. Avrebbe dovuto, secondo le consuetudini parlamentari, parlare il presidente del Consiglio, su quale ordine del giorno accettasse e quale no, e provocare un voto della Camera. Ma il Crispi si schermì con molta abilità da questo pericolo; fece intendere che non voleva a nessun

patto parlare, e chiese che il seguito del dibattito fosse rinviato a lunedì. Su questa domanda, che in altri tempi ed in altre condizioni non avrebbe neppur dato luogo ad un incidente qualsiasi, fu impegnata una battaglia, la più sconclusionata ed irragionevole fra quante possano darsi mai in un Parlamento. Il Ministero se la cavò con 35 voti di maggioranza. Se non che, il giorno 4, venuta in discussione la mozione del presidente del Consiglio, furono meno propizie le sorti del Ministero. Fu un dibattito stretto, violento, sdegnoso. Lo principiò il deputato Carmine, uomo di solito temperatissimo, ma in questa congiuntura irritato più che non lo fosse stato mai, e lo continuarono altri sullo stesso metro. E quando poi si venne ai voti, il Ministero non si vide attorno a sè e per sè che una maggioranza di undici voti. La sera stessa vi fu consiglio dei ministri, e fu deliberato di rassegnare al Re le dimissioni. Il Re, com'è suo costume, chiamò il presidente del Senato e il presidente della Camera, volle sentire l'opinione del Di Rudinì e dello Zanardelli, eppoi commise al Crispi, il quale o piccola o grande una maggioranza l'aveva pur sempre avuta, di ricomporre, s'egli avesse potuto, un nuovo Gabinetto.

Il Crispi si mise all'opera, con le migliori intenzioni del mondo, ma con un criterio che doveva fatalmente mandar a vuoto ogni suo sforzo. Sebbene tutti i dissensi sieno nati dal modo di considerare il problema finanziario e di risolverlo, il Crispi avrebbe voluto che il programma del Gabinetto restasse su per giù tale e quale, e che intanto concorressero con lui nel farlo accettare dalla Camera gli uomini principali, lo Zanardelli, il Rudinì ed il Brin. Con essi avrebbe voluto ricomporre il Gabinetto, fiducioso che, avendo seco i capi, i gregari sarebbero venuti con lui. Ma non è riuscito con nessuno dei tre, giacchè ciascuno di essi espresse l'avviso che base principale del riordinamento della finanza esser dovessero le economie, non escluse quelle che si possono introdurre nel bilancio della guerra senza che la compagine e la forza dell'esercito ne abbiano danno.

Fallite queste trattative, il Ministero avrebbe forse voluto insistere nella primitiva proposta di dare le dimissioni; ma la Corona, sempre correttissima, non ha voluto permetterglielo, parendole, e con grande ragione, che un Gabinetto, il quale ha ancora per sè la maggioranza della Camera, non possa, nè debba andarsene. Pertanto i ministri hanno dovuto fare di necessità virtù e ricorrere agli espedienti. Il Boselli è passato dal Ministero di agricoltura a quello dalle finanze, ed il Barazzuoli, uomo da tutti stimato ed amato da moltissimi, è stato nominato ministro di agricoltura. Questo quanto alle persone: quanto alla

cosa, ossia al programma, il Gabinetto ha consentito a levar di mezzo i due decimi sulla Fondiaria, a non domandare altrimenti la tassa sull'entrata, ed a surrogare questi provvedimenti con 20 milioni di economie che ha pur promesso d'introdurre nel bilancio. Questa soluzione della crisi non può dirsi in tutto bella, e nemmeno può prevedersi ora quale accoglienza sarà per farle la Camera: ma è molto difficile immaginare quale altra soluzione sarebbe stata migliore. Pur troppo siamo ridotti a tale che non sarebbe stato punto agevole per nessuno il comporre un nuovo Ministero, ed al Crispi ed al Sonnino sarebbe stato totalmente impossibile d'ottenere l'approvazione di tutto intiero il loro programma. Si sono appigliati ad un mezzo termine ed è forse l'unico partito che potessero prendere, data la composizione attuale della Camera, gli umori che la tormentano, le scissure che la corrodono e le meno liete compromissioni che a quando a quando stipulano fra loro i capi.

Del rimanente, se il Governo rigorosamente parlamentare non dà buoni frutti in Italia, nemmeno li dà altrove. Infatti la vita del Ministero Dupuy non è cominciata, in Francia, sotto lieti auspici nè si svolgerà davvero sopra un letto di rose. Appena insediato, ha dovuto sostenere una prima lotta coi socialisti, che già gliene preparano delle altre. È noto che un generale d'armata, parlando con scrittori del *Figaro*, disse loro senza ambagi che l'esercito francese è organizzato pessimamente e che non potrebbe mai tener testa a quello tedesco, superiore in mille guise dal lato morale e materiale. Disse anche che per la Francia sarebbe una vera benedizione di Dio il disarmo, e che il non poterlo effettuare a cagione dell'Alsazia Lorena è grave molestia. Da ogni parte si chiese chi mai fosse questo generale francese che teneva siffatto linguaggio; ma per più giorni, il nome rimase nell'ombra: quand'ecco Pascal-Grousset farsi innanzi come accusatore pubblico e dichiarare alla Camera che il generale in questione è Gallifet. Apriti cielo! Gallifet passa per uno dei più audaci generali di Francia. È attribuito a lui il merito d'una celebre carica di cavalleria fatta a Sedan nei momenti supremi della battaglia. Il ministro della guerra, Mercier, per difenderlo, lesse alla Camera un brano della storia dello stato maggiore tedesco, nel quale è portato a cielo l'eroismo del Gallifet. E la Camera cercò di soffocare con un bel voto di maggioranza la voce del Pascal-Grousset; ma egli insiste più che mai, più che mai accusa, più che mai diffama, chiedendo ai suoi avversari che lo traggano, se osano, in giudizio. Così il pettegolezzo ogni giorno più si allarga, e quasi che uno non bastasse, un altro cammina con esso di pari passo. Il Turpin, celebre inventore

di arnesi micidiali di guerra, afferma d'averne trovato uno, appetto al quale tutto quello che fu messo in opera fin qui è nulla. Mediante sapienti combinazioni chimiche egli sarebbe riuscito a comporre un proiettile capace di schiantare dalle fondamenta in pochi secondi città intere: una specie di terremoto artificiale. Dice il Turpin che sua prima cura fu quella di offrire al ministro della guerra del suo paese il proprio ritrovato. Non vollero prestargli nè fede nè attenzione; di che sdegnato, egli risolvette di vendere il segreto alla Germania. Qui trovò, per così dire, tutte le porte aperte; ufficiali di stato maggiore mossero da Berlino per incontrarsi a Bruxelles con Turpin, ed intavolarono subito negoziati ch'erano sul punto d'essere stretti. Quando i Francesi lo seppero, furono presi da grande indignazione. Parve enorme che i ministri della Repubblica, per loro negligenza, facessero sì che passasse al nemico un'arma che poteva servire alla Francia; parve spaventoso il pensiero che la Germania venisse in possesso della scoperta Turpin, mediante la quale ogni sforzo di esercito sarebbe diventato vano. Gente di buona volontà si mise di mezzo; raggiunse il Turpin a Bruxelles, parlò con lui, lo indusse a rompere le trattative coi tedeschi, lo ricondusse in Francia. Ma lo scandalo tutto insieme è stato immenso, il chiacchiericcio infinito e la Francia si è sentita anche una volta e per questo fatto minacciata dai più gravi pericoli.

È singolarissimo il movimento dello spirito francese. Due correnti lo traggono a volta a volta in senso opposto. L'amore smisurato della pace o il timore eccessivo della guerra, che è tutt'uno, fa sì che i Francesi si tengano studiatamente lontani da tutto ciò che potrebbe attirare su loro una tempesta di guerra. E, viceversa, un vivo sentimento di fierezza, una coscienza alta di quello che dev' essere la Francia nel mondo, li sospinge a non tollerare nemmeno la supposizione che diritti francesi, anche di dubbia origine, possano essere mai da chicchessia manomessi. Ora, per esempio, sono molto inquieti rispetto agli accordi recentemente presi dall' Inghilterra con noi e col Belgio circa alle terre lontane dell'Affrica. A noi rimproverano d'aver stipulato la convenzione per la zona d' influenza nell'Affrica Orientale, senza tener conto che l'Harrar deve essere considerato come dipendenza di Obòk, il quale appartiene da lunghi anni alla Francia; ma ben più amare sono le loro lagnanze contro il Belgio e contro l' Inghilterra per la convenzione conclusa dai due Stati per sistemare le loro rispettive proprietà nel Congo.

Veramente il Belgio non c'entra. Lo Stato del Congo è autonomo, indipendente, e padrone di governarsi a suo senno. Non v'è che identità di persona nel Re e del Belgio e del Congo; ma questa sottigliezza

diplomatica a nulla giova, giacchè, in fin dei conti, il Re è sempre il medesimo, e sono funzionari belgi, militari belgi quelli che lo rappresentano e lo obbediscono al Congo. A Parigi non si sono punto acconciati all'idea di lasciare in pace il piccolo regno e di prendersela solo col Governo congolese, qualunque sia. Le loro proteste le hanno mandate subito a Bruxelles ed a Londra, lagnandosi qua è là perchè si è avuta l'aria di disporre d'una parte dell'Affrica ove la Francia accampa dei diritti, senza nemmeno darsi la pena di consultarla. Il sig. Etienne deputato ha portato subito la questione dinanzi alla Camera, e v' ha trovato nel sig. Hanottaux, nuovo ministro degli affari esteri, l'uomo più adatto per piacere ad un'assemblea francese. Egli ha parlato alto e forte ed ha dichiarato che mai e poi mai la Francia consentirà di vedere conculcati i suoi diritti. A buon conto già furono mandati ordini alle truppe francesi che occupano i posti di frontiera del Congo francese di stare bene in guardia e di non tollerare nessuna invasione di territorio. Altri ordini, disse il ministro, si manderanno, ed intanto chiese alla Camera di voler concedere al Ministero un sussidio di un milione ed ottocento mila lire per provvedere ad ogni evento. Come accade sempre in Francia, quando sono in giuoco quelli che si reputano i supremi interessi della patria, le parole del ministro furono accolte con applausi unanimi e con un ordine del giorno del pari unanime. Poi la somma chiesta fu accordata a tamburo battente, ed in meno di 24 ore anche il Senato dette il voto favorevole al disegno di legge.

La Francia in questa questione anglo-congolese ha buon giuoco, perchè per un caso singolarissimo, essa è d'accordo colla Germania. Nemmeno ai Tedeschi piace di vedere e di sapere l'Inghilterra padrona poco meno che sola del Congo, e ridotta a poco meno che ad una formalità la supremazia belga che fu ammessa dall'Europa sol perchè trattavasi di Stato piccolo, non tale da suscitare la gelosia di alcuno. Per ciò la resistenza e la opposizione della Francia trovano questa volta un valido aiuto a Berlino ed a Francoforte. Malgrado questo, non è punto presumibile che l'Inghilterra si lasci sopraffare da esorbitanti pretese. Lord Rosebery a cui la passione pei cavalli non toglie punto d'occuparsi di politica (ha vinto l'altro giorno il *derby* d'Epson ed in tutto il Regno Unito ne hanno fatto gran caso), ha pigliato il negozio con molta calma ed ha fatto dire al Governo francese ch' esso aveva preso un grande equivoco. In nulla erano stati manomessi i diritti o gli interessi della Francia; se la Convenzione era poco chiara o qualche clausola di essa era mal definita, niente impediva che il testo ne fosse modificato. Lord Dufferin, ambasciatore della Regina a Parigi, aveva ordine di dare tutte le spiega-

zioni possibili ed immaginabili al Governo francese; una via d'intendersi si sarebbe certo trovata perchè l'Inghilterra non aveva nessun desiderio d'urtarsi colla Francia. Questa via d'uscita si troverà certamente, giacchè in realtà un conflitto vero e proprio non lo vuole nessuno. Esso non potrebbe veramente nascere che nel caso in cui la Francia si opponesse risolutamente alla continuata occupazione inglese dell'Egitto: ma, per ora, nulla indica che il Governo della Repubblica voglia mettersi per una strada tanto rischiosa. Quanto alle faccende del Congo, se non basteranno le spiegazioni confidenziali scambiate fra Gabinetto e Gabinetto, il Belgio stesso proporrà la riunione d'una Conferenza che rivegga ed all'occorrenza modifichi i protocolli stipulati a Berlino.

Accadrà il medesimo, ossia si riunirà una Conferenza europea anche per gli avvenimenti ultimi del Marocco e che sono gravissimi? Quivi, quando niuno se lo aspettava, è morto di malattia improvvisa il sultano Muley Hassan. Era alla testa delle sue truppe, e marciava contro le tribù degli Zair, ribelli e anch'essi in armi. Ammalò di febbre, ed in quattro giorni morì. É voce generale nel Marocco che il sultano sia stato avvelenato, ed è credibile, chi pensi alla irritazione ed allo sdegno dei marocchini pel trattato conchiuso recentemente con la Spagna, che il sultano accettò, firmò ed impose ai suoi sudditi, taglieggiandoli per pagare la indennità di guerra.

Morto Muley Hassan, che non fu il peggiore dei sultani e che manifestò più volte con ambascierie e con doni la sua amicizia per l'Italia, fu proclamato Abdul-Azziz, giovanissimo, ma designato alla successione del padre. In alcune provincie egli è stato già riconosciuto ed acclamato; in altre invece, quelle dell'Est segnatamente, si vuole per imperatore Mull-Mohamed, e già si sono prese le armi per portarlo sul trono. Ne può nascere, e forse ne nascerà tra poco una guerra civile, la quale avrebbe indubbiamente tutta la ferocia e tutto il fanatismo delle popolazioni marocchine. A Parigi, a Londra, a Costantinopoli e soprattutto a Madrid, la diplomazia è in moto per sopravvegliare agli avvenimenti del Marocco, i quali potrebbero svolgersi e trasformarsi in una vera e propria insurrezione dell'Islam contro i Cristiani. La Francia ha cercato di prendere il passo su tutti mandando navi da guerra a Tangeri; l'Inghilterra si tiene prontissima, come sempre, a Gibilterra; la Spagna vi ha già la nave *Conde de Venadido*, e da noi fu dato ordine alla *Lombardia* di partire subito pel Marocco; ma è anche stata messa innanzi l'idea d'un'azione comune di tutte le potenze per impedire la propagazione dei disordini, le stragi e le violenze contro gli europei. È difficile prevedere se questa conferenza potrà mai riunirsi, perchè l'an-

tagonismo è vivo fra le potenze rispetto al Marocco, ed il timore che qualcuno voglia impadronirsene, induce nelle altre il desiderio di cercare di farlo prima. La rivalità tra l'Inghilterra e la Francia è spiccatissima, e diventerà certo più acuta adesso che i Francesi si reputano offesi dalla convenzione anglo-congolese. In verità, se fosse possibile comporre pacificamente tutti i dissidi rispetto all'Affrica, sarebbe evitato un grande pericolo. Anche il contegno della Francia in Tripolitania par fatto apposta per suscitare i sospetti e le diffidenze. Col pretesto di difendere la sua frontiera di Algeria, la Francia estende ogni dì più il suo dominio nel territorio di Tripoli, che pur fa parte integrante dell'impero turco. Dovunque va, si fortifica, e lascia presidii militari. A Ghedames e a Ghat oramai si sono accampati i Francesi, senza che si vegga chi possa o voglia sloggiarli, mentre non si cura punto di farlo il sultano di Costantinopoli. La conquista francese della Tripolitania dalla parte di terra procede innanzi ogni giorno, e può dar luogo da un dì all'altro alle più penose sorprese: sicchè abbiamo in Affrica più questioni aperte gravide di pericoli: l'Egitto, il Congo, l'Hinterland tripolitano ed ora anche il Marocco. Se si potesse venire ad un accordo fra le potenze in guisa che l'interesse di tutti ne fosse protetto, sarebbe un gran bene; ma la speranza di questo accordo è vanissima, giacchè pur troppo ognuno bada al suo solo interesse e non vede quello degli altri. Tutti vogliono concorrere all'incivilimento dell'Affrica, anzi par questa la mèta che l'Europa ha imposto a sè medesima in questa fine di secolo, ma ognuno vuole scegliersi da sè le ricompense ed i profitti e minaccia di far guerra a chi volesse disputarglieli. Per ora è guerra di note diplomatiche, ma non è escluso che possa diventare anche guerra di cannoni.

Meno male che il flagello pare che si allontani ogni giorno più da questa nostra regione europea. Nessuna minaccia alla pace europea, almeno sin qui, è nata dai fatti di Serbia e da quelli più recenti di Bulgaria. Bisogna dire che il giovane Re di Serbia ha avuto ragione di fare il suo colpo di Stato mettendo a dovere i radicali e mutando a suo arbitrio la costituzione. Malgrado le spampanate rettoriche che i primi facevano e le quotidiane minaccie di sorgere in armi, nessuno si è mosso e l'autorità del Re è cresciuta anzichè diminuita. Belgrado non fu mai tanto tranquilla quanto è adesso. Ogni pericolo d'insurrezione è scomparso e i sogni dei Karageorgewitch sono svaniti. Piace alla diplomazia questa pace interna della Serbia, perchè la libera da molte molestie; ma intanto, nuove inquietudini sono nate rispetto alla Bulgaria. Il principe Ferdinando ha accettato, o forse anche ha provocato le di-

missioni del signor Stambuloff. Pare ch'ei fosse stanco d'avere al suo fianco un ministro che assumeva volentieri il contegno d'un protettore senza del quale il Principato non potesse vivere. E pare altresì che i Bulgari non fossero più contenti del despota, al quale pur debbono in così gran parte la loro politica indipendenza. Fatto è che lo Stambuloff se n'è andato senza che nascesse nel Principato alcuna grave perturbazione. Il ministro che ieri ancora era potentissimo, oggi è nulla; ma si può credere sin da ora ch'egli lavorerà nell'ombra a prepararsi una rivincita, dovesse pure chiederla alle armi. La Turchia n'è tanto convinta che ha provveduto a rinforzare le sue truppe alla frontiera bulgara. Pare quasi che essa tema e si prepari, se mai ciò avvenisse, a riaffermare i suoi diritti d'alta sovranità sul Principato.

Ha avuto invece una soluzione felicissima la crisi ungherese. Il Wekerle, subito dopo il voto dei Magnati contro il matrimonio civile, corse a Vienna, per domandare all'Imperatore una infornata di membri della Camera Alta. Francesco Giuseppe non volendo esercitare una pressione così violenta sopra sudditi fedeli e potenti, rifiutò e chiamò a sè il Khuen-Hedervary, commettendogli di tentare la formazione d'un nuovo Ministero. Questi non riuscì a nulla giacchè la maggioranza della Camera liberalissima non gli avrebbe dato nessun appoggio. Allora fu l'Imperatore che andò a Budapest e che richiamò a sè il Wekerle. Tenne fermo il Sovrano nella sua idea, del rimanente giustissima, di non concedere l'infornata dei Magnati, ma autorizzò il suo ministro a dire francamente e lealmente nell'una e nell'altra Camera che la Corona reputava utile l'introduzione del matrimonio civile nei Codici ungheresi. Fece altresì un'altra concessione d'immenso rilievo; consentì che lo Szilagy, ministro di grazia e giustizia e autore del disegno onde tanto i Magnati si sdegnarono, restasse nel Gabinetto Wekerle. Così la crisi è finita con molta lealtà da tutte le parti, con squisito tatto dell'Imperatore. Chi l'avrebbe detto quarant'anni fa quando Francesco Giuseppe, allora giovanissimo, stipulò il concordato con la Santa Sede, mercè il quale la Monarchia rimase tutta soggetta e legata al dominio del Vaticano! L'Imperatore ha dato prova di grande saviezza nel non mettersi di fronte ai sentimenti del popolo ungherese; ha rinsaldato i vincoli che a lui lo uniscono, e se n'è assicurata l'affettuosa riconoscenza.

Una bellissima pagina della sua storia ha scritto il popolo svizzero la domenica del 3 giugno. Anche là nella felice e tranquilla repubblica il socialismo ha i suoi aderenti. Costoro tanto fecero e predicarono, che indussero 50,000 cittadini a firmare una petizione per domandare al popolo svizzero se intendesse o no che fosse scritta nella costituzione

una clausola mediante la quale fosse riconosciuto ai cittadini il diritto al lavoro. Era una via indiretta per instaurare in Svizzera il socialismo puro, poichè è chiaro che, riconosciuto per legge il diritto al lavoro, sarebbe pur rimasto allo Stato il dovere di procacciarlo a tutti coloro che non ne avessero. Il popolo svizzero con una maggioranza strabocchevole ha risposto che non sa che farsi di siffatte utopie socialiste, e che preferisce tuttavia la libertà. I socialisti hanno avuto una sconfitta maggiore di quante mai possano esser inflitte loro dai Governi che impiegano a reprimerli mezzi violenti. È la voce intiera e libera d'una nazione che li ha spontaneamente condannati togliendo loro il prurito di ricominciare da capo.

A Vico Equense, presso Napoli, il giorno 13 alle 11 1|2 è morto Giovanni Nicotera, deputato al Parlamento. La Camera, non appena ebbe notizia del fatto lacrimevole, e dopo ch'ebbe ricordate le patriottiche virtù dell'estinto, levò la seduta in segno di lutto. Fu Giovanni Nicotera uno dei personaggi più cospicui della rivoluzione italiana. Aveva 20 anni quando combattè in Roma sino all'ultimissimo giorno della lotta. Poscia esulò in Piemonte. Legato per cieca venerazione al Mazzini, nel '57 seguì Carlo Pisacane nel tentativo arrischiatissimo di fare scoppiare la rivoluzione nel mezzodì dell'Isola. Preso, disarmato, condannato a morte, fu poi gettato nelle prigioni di Favignana, in Sicilia. Nel '60, la gloriosa impresa di Garibaldi, lo liberò. Combattè al suo fianco a Capua, poi, sei anni dopo, nel Tirolo, e daccapo, nel '67, nella campagna di Mentana.

Aveva 32 anni quando Nicotera entrò per la prima volta alla Camera, e vi si segnalò subito per l'intelletto svegliatissimo, per l'ardore delle convinzioni, per la energia degli attacchi, per la vivacità delle risposte. Il suo ingegno si affinò nella lotta parlamentare, e poichè fu lui che in gran parte condusse la Sinistra al potere, nel 76 ebbe il Ministero dell'interno. Tutti i suoi atti come ministro e come uomo politico possono essere in varia guisa giudicati; ma la sua devozione alla patria, il suo spirito di sacrifizio, la sua nobile fierezza in cospetto dell'oppressore potente e carnefice, rimarranno nella storia come esempi rari, degni di servire d'ammaestramento ai giovani che hanno trovato la patria riunita e libera, e spesso dimenticano che senza virtù e patriottismo essa potrebbe fatalmente disfarsi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I; studio di Giuseppe Rua. — Genova, tip. del R. Istituto dei sordo-muti, 1894.

Le ricerche condotte sopra argomenti di secondaria importanza e riguardanti un periodo di storia letteraria sono di molta utilità, perchè, se non alterano il valore di un determinato giudizio espresso sopra un fenomeno qualsia storico o letterario, sono nondimeno di grande aiuto, essendo piccoli, è vero, ma pur nuovi spiragli di luce, atti a meglio analizzarlo e spiegarlo. Il secolo XVII dà poi ancor più ragione alle ricerche e agli studi parziali, perchè, senza addentrarci nel campo scientifico e nemmeno in quello della prosa, è noto che in mezzo a una miriade di poeti italiani, nessuno o pochissimi, e non sotto tutti i rapporti, si meritarono questo nome; quindi, nel Seicento, che, nonostante i molti studi già fatti, è sempre per certi riguardi una sfinge, sono necessarie le monografie sopra singoli autori, per conoscere e valutare esattamente quella forma letteraria assai nota sotto il nome di marinismo. Detto ciò, non sembrerà una pedanteria il minutissimo studio del prof. Rua, il quale con questo volume dà ragguaglio agli studiosi di un ciclo di poesia didattica scritto da quattro autori sulle stagioni dell'anno, alla corte del duca di Savoia, Carlo Emanuele I. Inaugurò la serie il Botero con la *Primavera*; ad esso fece seguito il D'Agliè con l'*Autunno*, cui successe il Corbellini con l'*Estate*: chiuse il ciclo lo stesso Carlo Emanuele I con l'*Inverno*. Come si vede, di varia importanza sono i personaggi, dell'ultimo dei quali, cattivo poeta quanto sommo capitano e accortissimo politico, il prof. Rua si sbriga in poche parole, specialmente perchè il poemetto, che rimase incompleto alla cinquantesima stanza, non ag-

giunge gran che di lustro alla fama del principe, considerato quale facitore di versi. Più famoso come letterato è invece il Botero, l'autore della *Ragion di Stato* e delle *Relazioni universali;* egli, come è noto, fu d'una fedeltà a tutta prova verso il Principe, che, seguendo il suo costume, non lo ricompensò in proporzione dei servizi resi: tuttavia ebbe di lui molta stima, perchè gli affidò l'educazione dei figli e missioni assai delicate. Della *Primavera* abbiamo tre redazioni diverse; la prima, dedicata al Tesauro, fu pubblicata per cura del Tarino, editore torinese, l'anno 1607, ed era composta di 206 stanze, senz'alcuna divisione di parti o di canti: pochi mesi dopo il Botero rifuse il suo poema che aumentò tanto da raddoppiarlo, nè contento ancora di ciò, sottopose il suo lavoro a nuove modificazioni, dietro istigazione del duca, il quale tra le cure affannose del suo Stato trovava modo e tempo di dettare ispirazioni e norme poetiche. Le varianti che corrono tra la prima redazione e i susseguenti rifacimenti, uno dei quali ebbe l'onore della stampa, l'altro, inedito, è compreso tra i codici nella Real Biblioteca di Torino, sono assai bene indicate dal prof. Rua. Maggior cura spende il giovane erudito attorno all'*Autunno* e all'*Estate*, poemi che — come quello del Botero — furono scritti per incarico di Carlo Emanuele I; si può anzi dire che del D'Agliè sono qui studiate tutte le produzioni poetiche, in gran parte liriche e drammatiche. Forse nel presente studio potevano omettersi alcune lunghe e troppo ragionate descrizioni di codici che contengono le rime del D'Agliè, il quale, se fu lodato dal Marino, deve però giudicarsi freddo e compassato versificatore; importante ci sembra la minuta narrazione che fa il Rua intorno a quel lavoro in comune tra il D'Agliè e Carlo Emanuele I per comporre drammi pastorali, ad esempio l'*Alvida*, la scena del quale ha luogo nel celebre Parco del duca di Savoia, e un altro inedito e senza titolo. I due poemi, specialmente l'*Estate* del Corbellini, poeta vercellese, sono, del resto, di valore assai insignificante, e non fu sciagura se rimasero inediti; però essi, insieme con gli altri due, sono una nuova testimonianza dell'ardore col quale il duca voleva che la sua corte riuscisse splendida anche dal lato letterario, e di una tale esumazione dobbiamo professarci grati col prof. Rua.

Gli Orti Colocciani in Roma, ricerche del p. Carmine Gioia. — Foligno, tip. degli Artigianelli di s. Carlo, 1893.

Quando gli eruditi italiani provvederanno a una biografia di Angelo Colocci da Jesi, poeta e filosofo illustre del primo Cinquecento? Chè, infatti, la biografia che di lui stese più di un secolo fa il Lan-

cellotti, editore assai mal destro delle poesie italiane e latine del celebre jesino, non può veramente sodisfare le moderne esigenze della critica, essendo assai incompleta e inadeguata allo scopo, specialmente là dove si parla dell'attività spiegata dal Colocci nel raccogliere e interpetrare i primi monumenti poetici italiani, provenzali, portoghesi, ecc. Nell'opuscolo del quale diamo ora cenno, sono poi offerte notizie intorno a un lato non molto noto della vita del Colocci, il quale, seguendo l'esempio già in uso negli anni precedenti, volle istituire in sua casa una specie di Accademia privata, cui diè il nome di Orti Colocciani; l'Accademia, che era succeduta a quella del Cortese, allo stesso modo col quale quest'ultima si sostituiva a quella di Pomponio Leto, era situata all'odierna chiavica del Bufalo, presso l'acquedotto dell'Acqua Vergine. Il padre Gioia con la scorta di memorie sincrone ci fa per qualche momento vedere quali fossero le occupazioni degli accademici, fra i quali primeggiavano il Sadoleto, il Bembo, il Longolio, Paolo Giovio, Fausto Capodiferro, il cantore delle antichità romane, e tanti altri illustri campioni della poesia e dell'erudizione greca e latina; e tra le discussioni ora dotte e gravi, ora argute, non mancavano inviti a far banchetti, come ne fanno fede una lettera di Blose da Fabriano al Colocci, e certi epigrammi del filosofo jesino a Giovanni Goritz, il quale, come tanti altri Cinquecentisti, volle cambiar di nome, che trasformò in quello di Coricio. Colà si svolse una parte di quel curioso giudizio di lesa romanità che fu così bene esaminato dallo Gnoli in un articolo che in questo opuscolo non è stato bastantemente messo a profitto; colà Leone X istituiva quel celebre *Collegio medico*, inteso a promuovere in Roma gli studi sulla lingua e la letteratura greca e diretto dal sommo Lascaris: era insomma un ritrovo dove la erudizione più disparata, archeologica e filologica, s'univa e si contemperava con la poesia classica e volgare in liete e caustiche discussioni. Poi venne il sacco di Roma, che fu per la città eterna disastroso quanto una incursione di Vandali, e l'Accademia, come tante altre istituzioni e tante opere d'arte, andò pur essa soggetta alle fatali conseguenze della *tedesca rabbia;* come molte altre biblioteche, così anche quella del Colocci, famosa per raccolta di codici, fu arsa e distrutta, e i cimeli di essa, che il padre Gioia indica in un'appendice, la quale può essere notevolmente accresciuta, furono raccolti nella biblioteca Vaticana — dove tuttora si conservano, — per le cure di un altro grande erudito, Fulvio Orsini; però l'Accademia ebbe sorte ancor più miseranda della biblioteca, perchè il suo istitutore, scampato a malapena dalle mani dei novelli bar-

bari, vide diroccate le sue case, che dagli eredi furono in seguito vendute al marchese del Buffalo; egli, scoraggiato, si restituì in patria, dove morì, e con lui ebbe fine l'Accademia Colocciana.

FILOSOFIA.

L'Induzione, Critica, Psicologia e Logica, del prof. R. Benzoni dell'Università di Genova. — Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1894.

Finchè il concetto di legge dalle scienze giuridiche non fu trapiantato consapevolmente nelle scienze della natura, l'induzione rimase avvolta nella oscurità, in cui la lasciò Aristotile. Quando nei tempi moderni si incominciò con Cartesio e Newton ad interpretare l'ordine naturale delle cose col concetto di legge; e questo non fu totalmente disgiunto dai concetti matematici di *assiomi*, *di postulati e teoremi*, l'induzione fu messa in onore, non ben distinta però dall'analisi matematica.

Col trionfare dell'Empirismo, il contenuto del concetto di legge si considerò costituito di soli dati empirici e l'induzione fu proclamata l'unico processo mentale che conduca a ricerche scientifiche e formuli scientifiche dimostrazioni. Colle trasformazioni dell'oggetto e del concetto dell'induzione son connessi i caratteri non solo della scienza empirica, ma anche della metafisica e più specialmente della Teologia naturale (pag. 7). Ma finchè il concetto di legge non fu totalmente disgiunto dai concetti matematici, Iddio è stato considerato come l'autore delle leggi naturali, poichè queste hanno origine dalla volontà divina. Però col trionfare dell'Empirismo il concetto di legge prese un contenuto affatto empirico: l'induzione fu riguardata come l'unico mezzo per iscoprirle e determinarle: la natura fu considerata come l'autrice delle leggi naturali. Contro l'esagerazione dell'efficacia del metodo induttivo si reagì interpretando l'induzione come fosse l'invenzione (ipotesi) di una idea generale e capace d'introdurre ordine ed unione nella massa incomposta dei dati empirici. Necessaria conseguenza di tal modo d'intendere la intima natura dell'induzione fu il nuovo concetto di legge: questa fu considerata come una semplice ipotesi. Di qui l'uso delle scienze sperimentali di distinguere le varie leggi di natura col nome dell'autore che le ideò, così per esempio, si dice: legge di Mariotte, di Gay Lusac, ecc. Come tali leggi furono ideate e scoperte dagli scienziati, così si può dire che autore della legge di natura è ora considerato l'uomo (pag. 8). La trasformazione del concetto di legge non si arresta qui.

Se queste leggi sono semplici ipotesi, divinazioni geniali degli scienziati, è facile intendere come la scienza sperimentale, progredendo, e perfezionandosi, debba mirare ad eliminare dalla sua costituzione sì svariato numero d'ipotesi delle leggi ed a queste sostituire le compiute descrizioni de' fatti (pag. 9). Eliminato dalla interpretazione e spiegazione della natura il concetto di legge, può rimanere nella Dottrina della Conoscenza e nella Logica l'Induzione? — Questo è il problema che l'A. si propone di risolvere in questa prima parte del suo lavoro, che intitola *Critica*.

Egli divide, dopo una lunga introduzione, tutta l'opera in otto articoli. — Articolo I e II, il Problema — III, l' Induzione e il meccanismo delle rappresentazioni associate — IV, l'Induzione e l'illazione immediata e l'inferenza — V, l'Induzione e l'invenzione dell'Idea, ossia l'ipotesi — VI, l'Induzione e l'astrazione — VII, Induzione ed analisi — VIII, l' Induzione e l'astrazione delle leggi di natura.

A questa larga trattazione dell'argomento l'A. pone una conclusione: questa è che « l'induzione fu in questa prima parte studiata da un duplice punto di vista: (a) delle indicazioni che filosofi e scienziati, ci hanno dato del processo induttivo; (b) dell'oggetto della ricerca induttiva. Per quel che riguarda il primo punto, egli crede avere analiticamente chiarito: 1°) che il ragionamento induttivo non può essere spiegato col meccanismo delle rappresentazioni associate: 2) che hanno errato coloro, i quali, pure ammettendo che l'induzione si compia per opera del pensiero, tuttavia la confusero sia con l'inferenza che procede dal particolare al particolare, sia con l'illazione immediata, sia con l'ipotesi, l'astrazione e l'analisi matematica; quantunque ciascuno di questi processi presti uno speciale aiuto alla formazione del ragionamento induttivo.

Con questo lavoro, fatto con molta accuratezza e dottrina, l'A. ha mirato, com'ei dice, a confutare i tentativi fatti dall'Empirismo nel ridurre i ragionamenti induttivi ad un semplice risultato dell'associazione psicologica; e la ragione è evidente. L'Empirismo tenta di sopprimere, spiegando i processi mentali, il pensiero. Ognuno vede che, eliminato il pensiero, è tolto il vero fondamento d' ogni ragionamento, perchè senza il pensiero non è possibile l'organismo formale del ragionamento e quindi la forza e l'autorità della conclusione, la quale procede appunto dalla forma.

ROMANZI E NOVELLE.

In vano, romanzo di Ottorino Novi. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Alberto, studente di medicina, agiato e di lusinghiera apparenza, ama riamato Luisa, figliuola d'un operaio, che, dopo la morte del padre, sedotta o piuttosto vinta, cade, e poco appresso è abbandonata. Ella non ha nulla da rimproverare ad Alberto; gli si è concessa per un amore che è tutta la sua vita; le tocca dunque di rimanere sola, affranta, dolente eppur fermo sostegno della vecchia madre. Ma perchè Alberto l'ha lasciata? Per sazietà, ed anche perchè gli è sorta in cuore, giusto alla superficie del cuore, una passioncella per una ricca e pura giovinetta da lui conosciuta in un paesello, dove, presa la laurea, era stato un anno in condotta.

Alberto sposa Lina e tutto pare che vada per il meglio. Un suo amico, il primo anzi dei suoi amici, il capo stazione Torrasco, che, in seguito a certo tragico episodio della sua gioventù, viveva oscuro e un po' selvaggio, è chiamato lontano dal paese di Lina per riscuotere la eredità di una zia. In casa di questa zia defunta conosce Luisa che, per provvedere alla madre e a sè, è lì maestra d'un asilo privato; se ne innamora perdutamente, ne scrive ad Alberto, poi torna alla sua stazione, più sconvolto che mai. Ignorando il passato di Luisa, egli che ha già quarantaquattro anni, si risolve a scriverle offrendole la sua mano. Ella risponde confessando il peccato senza nominare il peccatore, o meglio il complice. Ma intanto la vecchia madre muore, e il Torrasco, non potendo più resistere all'impulso dell'amor suo, nè sapendo come porgere aiuto alla giovane restata sola al mondo e misera, tronca ogni esitazione e va a sposarla. Alberto, l'unico suo confidente, già sul punto di palesargli l'atroce verità, si arresta, tace. E che fare? È vile permettere che l'amico sposi la donna da lui sedotta; ma non è più vile togliere a costei quell'àncora di salvezza? È suo dovere il rivelare la propria colpa, ma è poi suo diritto?

Luisa ed Alberto si rivedono e grado grado si riaccendono. L'ebbrezza li spinge all'estrema audacia, e da questo derivano gravi turbamenti in Lina e nella madre di lei, così che Alberto, ormai sazio per la seconda volta, roso da doppio rimorso, volentieri si ritrarrebbe indietro, se l'amante, nel parossismo della passione amara, non lo minacciasse di scandalo e di catastrofe. Una notte egli esce dalla sua villa a malincuore per obbedire al cenno di Luisa; Lina, già scossa dal so-

spetto, se ne accorge, ed essendo vicina al parto, è assalita da una eclampsia, abortisce e sta per morire.

Così la speranza della ricca e onesta casa è miserabilmente distrutta. E tanto dolore è vano; Luisa che si vede abbandonata, disarmata, scorda ogni prudenza. La madre di Lina e il Torrasco la colgono in fallo; Alberto salta da una finestra e si spezza il femore; il marito offeso strangola l'adultera.

Questa è in rapidissimi tocchi la tela del romanzo, non manchevole d'originalità e di forza. Dei cinque principali personaggi, due sono affatto manierati: la signora Anna, madre di Lina, e il Torrasco; degli altri, Lina, il meno caratteristico, è veduto bene e bene reso; meglio assai Alberto, il protagonista; Luisa infine è il personaggio che offre le maggiori bellezze ed i maggiori difetti. Ma in che consistono tali difetti, e quali sono le ragioni per cui abbiam tacciato di manierismo le figure del Torrasco e della signora Anna? Uno è a parer nostro il vizio del romanzo, e cioè, l'elemento accademico nel dialogo, per il quale anche il personaggio appassionato di Luisa risulta qua e là spiccatamente falso. L'autore, nei dialoghi in genere, e in alcune tirate di Luisa in ispecie, esprime ciò che vuole esprimere, ma non come le sue creature in quei momenti si esprimerebbero. Finchè agli ne esamina i sentimenti è vero, fine, profondo; appena esse li manifestano parlando, cadono nella declamazione, e propriamente in quella declamazione che, come abbiamo accennato, nota i movimenti del pensiero e del cuore senza tener conto di chi parla e dell'istante in cui parla. Leggendo il romanzo questo gravissimo difetto risulta in particolar modo evidente nelle scene finali, dove per verità la narrazione cade e tutto si falsa per isforzo.

Eppure *In vano* ha pagine assai belle. La fase culminante, cioè, la battaglia intima di Alberto mosso a rivelare il passato di Luisa e rattenuto dallo sgomento di rovinarla dopo averle già costato tante angosce, è trattata con rara dovizia di sentimento. Stupenda è poi tutta la scena dell'eclampsia, dal minuto in cui Lina sente uscire di notte il marito, fino a quando, consumato l'aborto, ella torna alla vita ma solo per soffrire. Altre pagine di grande efficacia non mancano, e non manca, anzi mai, salvo nel finale, lo studio acuto e profondo della debole anima di Alberto, e del cuore di Lina e di Luisa.

Il valore della forma non è minore di quello del contenuto. Lo stile è talvolta un poco artificiato, ma molto meno che non soglia essere nel maggior numero delle narrazioni odierne; e lo stesso può dirsi della lingua, non purissima, non rigorosamente schietta, ma lontana dalla

sciatteria e dalla sofisticheria che sono oggi in gran moda. Nella somma, *In vano* è un libro non bene equilibrato e contesto di parti troppo diseguali di merito; pure crediamo sia fra i più notevoli usciti in luce in Italia da parecchi anni a questa parte, perchè, ad onta del vizio capitale notato nel dialogo, vi si sente la personalità dell' autore, personalità non mai volgare, culta, seria, promettentissima se, come stimiamo, è questo il primo romanzo di Ottorino Novi.

Storia di Amore e di Dolore, della Contessa Lara. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Dei dieci racconti che compongono il libro, solo al nono, *Sic vos, non vobis,* non si addice il nome di « Storia di dolore »; esso anzi è comico d'una comicità un poco alla carlona, ma che pure nella tristezza dell'insieme talora anche alquanto forzata, riposa, come un tratto d'ombria in una lunga passeggiata al sole estivo. Pure anche fra gli altri racconti non manca la varietà: *Ileotifo* è drammatico, ed ha più di tutto forma di novella; *La gente povera* è una narrazione angosciosa, studiata con severità; *Matilde* è un raccontino insignificante; *Su la fabbrica* è ancora più insignificante; *Al Monte di pietà* è quasi una descrizione; lo stesso si può dire di *Rosona,* che però ha maggior valore; *Malefizio lunare* è debole, ma non manca di originalità, come ne manca invece il bozzetto *Un omicida ; Il Natale in famiglia,* finalmente, gareggia con la prima novella, forse superiore nella concezione, inferiore assai nello sviluppo.

Quel che difetta in questo libro, ricco d'invenzione e scritto con grande facilità, con non comune correttezza e spesso con vera efficacia, è il carattere dei personaggi. L'autrice studia l'ambiente, studia talvolta e rende con particolar bravura l'aspetto delle cose e delle persone, ma non penetra nel cuor loro, e fa sentire che gli avvenimenti in cui quelle persone operano, non emergono da esse per isvolgerne le intime facoltà, sono anzi immaginati e architettati sempre per destar la pietà di chi legge; sempre diciamo, ma intendiamo eccettuare il racconto quasi teatrale, *Sic vos, non vobis.* Ora in arte il sentimento della pietà è tra i più elevati, il più elevato forse, a patto però che derivi dalla concezione delle indoli. Se così non fosse, lo spettacolo d'un cimitero o d'un ospedale sarebbero superiori a qualunque novella, a qualunque poesia. Per questo ci lasciano assolutamente freddi le cadute per miseria della sartina Matilde, e l'assassinio per amore sdegnato del muratore Peppe, nè ci commuove abbastanza l'angustia di quella donna che, per isfamare

il suo bambino, impegna al Monte di pietà l'anello nuziale. I loro casi sono miserandi, senza dubbio; ma che anima hanno Matilde, Peppe e quella povera vedova?

Abbiamo accennato che alcuni di questi racconti hanno maggior valore, e sono il primo, il secondo e l'ultimo. Dobbiamo ora aggiungere che il merito comune a tutti, cioè d'essere scritti bene, è più che altrove notevole in *Rosona*, dove l'ambiente e la figura della tetra vecchia da cui il bozzetto s'intitola, avrebbero singolare efficacia se, invece d'esser tutto, fossero pennellate d'un quadro nel quale campeggiassero, come episodio, particolari d'uno svolgimento narrativo animato da personaggi artisticamente vivi.

Nell'insieme questo libro per molte parti assai pregevole, ricco di quel che in pittura dicesi studio dal verò, risulta un po' manierato per il preconcetto troppo evidente di impietosire. C'è sforzo di moralità, e sforzo di elemento patetico, per cui alla fine il lettore, pur ammirando, s'accorge che l'autrice ha narrato con qualche singhiozzo e qualche lacrima di più di quel che non possa esalarne e spargere egli medesimo.

STORIA.

Il territorio di Chioggia, per Vincenzo Bellemo. — Chioggia, tipografia Duse, 1893.

Ecco un libro che è frutto di una grande passione per la storia della città natale, scritto con largo intendimento, degno di uno studioso che lavora con coscienza e che non è un frettoloso ed interessato abborracciatore di erudizione.

Forse qualche volta lo stile è pesante, la forma men che corretta certo non sempre per colpa dell'autore, ma per la necessità di trattare cose aride e che non si possono rendere con belle parole: così sono nel libro divagazioni e lungaggini che in un'opera scientifica avrebbero potuto non essere senza danno alcuno.

L'opera è divisa in due libri ed il primo tratta del *pactum Clugiae* del quale è data un'analisi critica, studiando i Codici che lo contengono, e varie autenticazioni dell'atto, il tempo della sua rogazione, il nome del doge che lo firmò, esaminando la qualità sua e dimostrando che è un patto e non un privilegio e che servì ad un duplice scopo: di fissare i diritti e i doveri reciproci tra i contraenti, di riconoscere la proprietà territoriale di Chioggia. Nell'esame del patto l'autore rin-

traccia l'etimologia di certe parole e il loro valore storico; pure ottima è la ricerca nel documento dei diritti e doveri che Chioggia aveva con la confederazione della Venezia; importante la conclusione che il territorio era di proprietà piena e perpetua del Comune e non a titolo di feudo, che il comune di Chioggia godeva nel suo territorio di sovranità assoluta la quale aveva il suo migliore fondamento nella proprietà plenaria, che il comune di Chioggia non era compreso nel *comunis Venetiarum* e che fu continua la tendenza nella repubblica di Venezia di usurpare a Chioggia l'alto dominio del suo territorio cercando di farlo con concessioni sotto la forma di privilegio. In questa prima parte e così in altri luoghi l'autore avrebbe potuto consultare gli ultimi studi del Monticolo e allora non avrebbe chiamata più Sagornina la cronaca del diacono Giovanni.

Nel secondo libro il Bellemo intende di cercare e fissare i confini del territorio di Chioggia e ne esamina lo stato presente e le sue vicende nel passato storico. È una delle migliori parti dell'opera quella in cui risuscita i vecchi nomi dei canali, dei ponti, delle contrade, delle calli, delle chiese di Chioggia, delle famiglie che ivi abitavano, la storia dei luoghi ne' dintorni di Chioggia, noti per antiche contese e per combattimenti, i nomi delle paludi, dei fondamenti di saline, delle strade di campagna; certo l'autore vide un numero grandissimo di pergamene, della più alta antichità, e specialmente documenti delle Manimorte. Il Bellemo esamina poi la carta di re Ottone a quei di Cavarzere e la dimostra autentica, rogata nell'anno 972 e non nel 983; studia la corografia del territorio e determina le condizioni idrografiche presenti e le condizioni del passato, approfittando delle tradizioni dei pescatori, degli scavi, e giunge, ad esempio, alle conclusioni che il porto d'Albiola è quello di Malamocco, che Albiola è l'odierno San Pietro in volta; minuziosamente si occupa del corso del Brenta e dei canali di navigazione per la valle del Po. Trova indizi e congetture del territorio di Chioggia nell'età romana, nelle lapidi e monete romane e dà notizie dei risultati di tutti gli scavi fatti nelle vicinanze, perseguendo con singolare attività tutte le più piccole scoperte. Commentando la famosa lettera di Cassiodoro, esprime l'opinione che Cassiodoro si riferisse a Chioggia quando parla delle saline, interpreta ed illustra passi di Plinio il vecchio, di Venanzio Fortunato, di Marziale, di Strabone, di Tito Livio intorno alle lagune venete.

Vuole l'autore che Medoaco sia Brondolo, che Porto sia Oriago: cerca di mostrare, ciò che è di grande importanza per il giudizio in-

torno all'avvenire della laguna, che i delta dei fiumi veneti sono soggetti ad un avvallamento ad intervalli di luogo e che non è nè continuo, nè generale l'abbassamento dell'estuario. Per mezzo di congetture e deduzioni acute ed ingegnose vuol provare l'esistenza del territorio nelle età preistoriche, propone troppo ardite spiegazioni intorno all'origine pelasgica di alcuni nomi e, raccogliendo bene quanto può giovare alla preistoria della regione veneta, in qualche punto sfoggia soverchia erudizione ed abbandona il buon metodo storico.

Infine descrive le saline e ricava dai documenti i nomi dei fondamenti: aggiunge al testo dell'opera 49 documenti, una tavola di monete, quattro mappe. L'autore promette di far seguito a questo lavoro intorno al territorio di Chioggia; gli studiosi non potranno che vivamente desiderare che il Bellemo compia il suo intendimento, avendo egli e intelletto e pazienza e amore per scrivere la storia della sua patria.

Courtisanes et bouffons. Étude de moeurs romaines au XVI siècle, par E. Rodocanachi. — Paris, Flammarion 1894.

Contiene questo volume due studi: il primo *Les courtisanes à Rome*, il secondo *Frère Mariano. Un bouffon à la cour de Leon X.* Scritto con garbo e con una vena d'ironia temperata e di buon gusto si legge volentieri da capo a fondo. Ma questa è l'unica lode che gli si possa fare; poichè del resto, salvo qualche notizietta di poco rilievo, l'A. non attinge mai alle fonti, ma rimaneggia e riduce, e spesso traduce, recenti lavori italiani, che possono essere ignoti in Francia, ma che in Italia conosce ogni persona colta. Lo studio sulle Cortigiane si divide in due parti: la prima, *Grandeur*, non è che una riduzione dello studio del Graf, *Una cortigiana fra mille*, che fa parte del suo libro *Attraverso il Cinquecento:* per la seconda parte, *Décadence*, si è specialmente servito delle *Repressioni straordinarie alla prostituzione in Roma nel secolo XVI*, del Bertolotti. Lo studio poi su fra Mariano è tolto interamente da quello dello stesso Graf, *Un buffone di Leon X.* È vero che l'A. confessa (pag. 129 e 159) d'aver tolto dal Graf gli elementi del suo lavoro; ma in verità, poichè egli non aveva nulla da aggiungere, nulla da mutare a quello che il Graf aveva scritto, non si comprende perchè non abbia preso la via più semplice, quella cioè di far conoscere in Francia, con una buona traduzione, i pregevolissimi scritti del Graf. Per dare un'idea della via seguita dall'A., lo studio del Graf su fra Mariano termina così: « Non so se fra Martin Lutero avesse, quando fu in Roma, occasione di conoscere fra Mariano Felti, e di udir

parlare de'suoi capricci; ma parmi che l'un frate spieghi, sino ad un certo segno, l'altro. Sono tutt'e due come il diritto e il rovescio della stessa medaglia. E questa medaglia fu Leone X a coniarla ».

E il Rodocanachi, a sua volta, termina così:

« Il êut été interessant de savoir si frère Martin Luther eut l'occasion, étant à Rome, de connaître frère Mariano Felti, ou d'entendre parler de ses caprices. S'il en fut ainsi, cette rencontre ne dut pas être étrangère au sentiment amer que le moine allemand remporta de la metropole du Christianisme.

« Ne sembre-t-il pas que ces deux frères s'expliquent l'un l'autre, jusqu'à un certain point? Ils sont, en quelque sort, l'un le revers, l'autre le droit de la même médaille; et cette médaille ce furent Léon X et ses prédécesseurs qui la frappèrent ».

Un nuovo lavoro sul buffone di Leon X poteva solo essere giustificato dal desiderio di ampliarlo e completarlo servendosi delle notizie più recenti pubblicate in lavori del Rossi, del Cian, del Taormina, dello Gnoli; ma di questi, l'A. ignora assolutamente l'esistenza.

Quando poi, per ornare il suo scritto, egli esce per un momento dalla falsariga del Graf, dà prova di non avere nessuna domestichezza cogli scritti, cogli uomini, colle cose di quel tempo. Chi non conosce il famoso storico Paolo Giovio, il vescovo di Nocera? Il nostro A. lo nomina così (pag. 10): « le docte et respectable Giovio, qui fut un cardinal presque papable »; ed anche altre due volte lo dice cardinale. Ma il Giovio non fu nè papabile, nè cardinale, nè molto rispettabile. — In compenso, l'A. dà una cortigiana in moglie ad un cardinale (pag. 16 e 172): chè tale era Ercole Rangone, del quale l'Aretino diceva, scherzando, che aveva determinato di sposare Angiola Greca. — Egli parla più volte d'un cardinal Monti che non ha mai esistito: il papa Giulio III e i cardinali di sua famiglia si chiamavano Del Monte. — A proposito delle cortigiane, egli dice che « dans les églises, leurs riches sépultures se voyaient côte à côte de celles de plus hauts personnages » (pag. 13). Ma veramente non ci resta memoria di nessuna ricca sepoltura di cortigiana; ed anche il famoso epitaffio d'Imperia, non è neppur certo che sia stato scolpito sul suo sepolcro. L'epitaffio era un genere di componimento in cui spesso i letterati si esercitavano sulla carta, senza pensiero di farlo scolpire sul marmo. — Dice l'A. che Leon X « etait mort.... et Clement VII, aussi exact dans l'accomplissement de ses devoirs religieux que sévère envers les autres, en ce qui concernait les lois de la morale, lui avait succédé » (pag. 70). Ma a Leon X successe invece Adriano VI; e Clemente VII, fedele alle

tradizioni medicee, non fu davvero quel rigido papa che il nostro A. vorrebbe. — A pag. 199, n. 14, dice l'A., a proposito di fra Mariano, che « on le fit danser sur une couverture ». Egli confonde il frate della commedia con fra Mariano. Questi, quantunque sollazzasse il papa e la corte co'suoi capricci, era però un personaggio ragguardevole e carissimo alla casa de' Medici e al papa, che lo trattavano co' riguardi dovuti a un fedel servitore.

Credo inutile rilevare altri simili errori ed inesattezze; importa però di rettificare un errore nel quale è caduto anche il Graf. Essi dicono che Michelangelo lodava in un sonetto una cortigiana, Faustina Mancini. La Mancini, cantata dal Molza, non era una cortigiana, ma una gentildonna romana, morta giovanissima, a soli 24 anni, moglie di Pierpaolo degli Attavanti, notaio della Camera Apostolica. E quanto a Vittoria Colonna, è vero ch'essa, in un sonetto al Molza, fa menzione della cortigiana Beatrice ferrarese, da lui amata, ma per dirgli:

A te convien di casto ardente zelo
Prima infiammar l'oggetto, e quasi a forza
Poscia ritrarlo fuor d'eterno oblio.

STORIA DELL'ARTE.

Early illustrated Books. A History of the Decoration and Illustration of Books in the 15 th and 16 th Centuries by Alfred W. Pollard. — London. Kegan Paul, Trench, Trübner e Co., Ltd. MDCCCXCIV.

L' A. si è proposto di riassumere in una forma ordinata le monografie del dottor Muther, del Lippmann, del Visconte Delaborde, del Duca di Rivoli e del Conway, di trarre pro della esperienza di tutti i migliori conoscitori delle antiche xilografie. Il Kristeller di Berlino gli ha pure fatto tenere i suoi studi a stampa, e fra gli altri quelli a complemento dell'opera del Duca di Rivoli e il volume sulle divise tipografiche; ma l'A. ha saputo coordinare con garbo il lavoro di tutti, distribuirlo con arte, classificarlo bene. Conviene riconoscere l' abilità degli autori inglesi in tutto quanto ne fornisce la sintesi di ricerche, di studii sull'antico: essi sanno vedere d'un tratto le linee generali e misurare l'importanza delle cose che devono su quelle linee disporsi; studiano con ogni diligenza, si formano convincimenti propri, e condensano ciò che nei molti libri speciali, difficilmente dal pubblico conosciuti, si dirada e si sperde. L'A., in tanti capitoli separati, discorre dell'arte di illustrare i primi libri in Germania, in Italia, in Francia, in Olanda, in Ispagna e in

Inghilterra; e riproduce molti esempi dell'arte stessa in zincografia. Dell'arte italiana discorre specialmente in due capitoli: nel primo, trattando dei più antichi libri illustrati da noi e di quelli usciti dalle tipografie di Venezia; nel secondo, delle illustrazioni xilografiche nei libri a stampa di Firenze e Milano e delle marche tipografiche italiane. Questo manuale utile ed elegante è uno della serie che lo stesso autore intende di dirigere, dei « *Books about Books* » (libri intorno a libri), che saranno fra breve pubblicati relativamente alla legatura dei libri, alla decorazione dei libri, ecc. ecc. Se gli altri saranno simili a questo, il loro editore potrà rallegrarsi di aver compiuta un'opera con buono scopo pratico e con fine criterio d'arte.

Denkmäter der Renaissance-Sculptur Toscanas, in historischen Anordnung unter Leitung von Wilhelm Bode, herausgegeben von Friedrich Bruckmann. — München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft vormals Friedrich Bruckmann. — Lieferungen XIV-XVII, 1894.

Il Bode continua la monumentale pubblicazione sulla scultura toscana del Rinascimento, e le splendide tavole rendono a perfezione in queste dispense le opere immortali di Donatello. Per quella padronanza che l'A. ha del soggetto, la disposizione delle tavole è tale che permette di afferrare riscontri di stile tra le diverse sculture, simiglianze d'ispirazione e di tipi. Così, ad esempio, sono riprodotti in una tavola stessa il S. Giovanni del museo nazionale di Firenze e l'altro del Palazzo Martelli di Firenze, i busti dello stesso santo fanciullo nel Louvre e a Firenze; i bassorilievi con la danza di Salome a Siena e a Lille; i putti in bronzo del *South Kensington Museum* di Londra e della galleria dell'*Eremitage* di Pietroburgo; le Madonne di casa Pazzi e di casa Orlandini, ora nel museo di Berlino, ecc. Per collegare a questo modo opere separate tra loro, esistenti in collezioni pubbliche e private d'Europa, e per pubblicare tutta l'opera degli scultori toscani del Rinascimento, faceva d'uopo di una grande scienza, di continui viaggi, di ricerche senza requie mai. E solo così potevasi sperare di vedere ricostruita la grande figura di Donatello, e di seguire la scultura toscana nelle sue manifestazioni più varie e potenti e belle.

ARTE MILITARE.

Vittorie e sconfitte, per Edoardo Arbib. — Milano, Hoepli, 1894.

L'A., applicando il metodo positivo alla storia militare, ha voluto ritrarre le leggi costanti, che regolano le vittorie e le sconfitte degli eserciti, dallo studio delle principali battaglie combattute nel mondo

Egli è convinto, che, malgrado la diversità delle armi e la differente formazione delle truppe « la vittoria e la sconfitta furono sempre generate da leggi costanti, la osservanza o inosservanza delle quali produssero sempre per gli uni l'evento lieto, per gli altri quello funesto ». Con tali intendimenti egli nella storia greca esamina i fatti delle Termopili e di Platea, e le vittorie di Alessandro; nella storia romana le battaglie di Annibale, fermandosi su quella di San Silvestro, più comunemente nota sotto il nome di battaglia del Trasimeno, e la guerra di Cesare nelle Gallie; nella storia medioevale la battaglia di Legnano e la lega lombarda occupano tutto un capitolo; un'altro è dedicato alle tre vittorie inglesi di Crecy, Poitiers e Azincourt, e un altro alle vittorie svizzere. La parte riserbata alla storia moderna ed alla contemporanea è più vasta. Le battaglie di Ravenna, Marignano, Pavia, Marciano, San Quintino, Lipsia e Lutzen, Narva, Pultawa, Rosbach, Leuthen, Marenco, Austerliz, Jena, Ligny, Waterloo, la campagna del 48-49, i fatti di Custoza e Sadowa, e la guerra franco-prussiana del 70-71 sono tutte studiate dall'A. nei loro particolari, e con l'intento di rilevare le cause della vittoria degli uni e della sconfitta degli altri.

Da questo esame, egli giunge a concludere, che la vittoria non è in balìa della fortuna, ma dipende da fattori, che possono essere determinati e classificati anticipatamente: fattori essenzialmente morali, perchè nascono da cause, che hanno l'origine nella volontà dell'uomo e nel suo maggior o minore sforzo a dirigerla. La scienza della guerra per l'A. consiste principalmente nella ricerca dei fattori immutabili della vittoria. Questi fattori immutabili l'onorevole Arbib li riduce a sette: « 1° la nobiltà e purezza della causa per la quale si combatte; 2° la perfetta concordia degl' intenti di coloro che combattono; 3° la rigorosa unità del comando; 4° l'attenta ed assidua vigilanza sulle mosse del nemico; 5° un giusto rispetto dell'avversario, 6° la resistenza ostinata e coraggiosa degli ufficiali sul campo di battaglia, malgrado i sacrifici ch'essa impone necessariamente; 7° la sollecita cura dei soldati ». Sono naturalmente fattori di sconfitta i contrarii. « È raro il caso, aggiunge l'A., che tutti i fattori della vittoria o della sconfitta sieno da una parte sola, ed operino insieme nel medesimo tempo e col medesimo impulso ». Egli non crede debbano annoverarsi tra i fattori indispensabili della vittoria la superiorità numerica, ed il lungo tirocinio delle truppe n tempo di pace.

Nelle ultime pagine l'on. Arbib si rivolge la domanda: « Se mai l'Italia dovesse, per inopinati eventi, essere chiamata a combattere, avrebbe dalla sua parte i fattori della vittoria o quelli della sconfitta? »

Egli riconosce, che molti fattori della vittoria sono dalla parte nostra, ma non osa dare una risposta decisa, perchè il lungo periodo di pace a nessuno dei nostri generali ha offerto l'occasione d'emergere, e scarsa è la concordia fra loro, e perchè il paese è indebolito e sfiduciato.

L'Arbib ha compiuto egregiamente questo lavoro. Si potrebbe notare, che riguardo alle battaglie dell'antichità greca e romana egli non si mostra sempre al corrente degli ultimi risultati delle ricerche storiche, e si potrebbero sollevare dubbii, se le conclusioni a cui egli perviene, siano l'effetto o la causa dei suoi studii, cioè, se il libro sia, o no, a tesi fatta; ma rimane sempre un lavoro condotto con amore e con pazienza, utilissimo a leggersi, e che si legge molto volentieri.

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

La Quistione delle otto ore di lavoro, di Luigi Albertini. — Torino, Bocca, 1894.

La quistione delle otto ore di lavoro continua ad agitarsi colla stessa vivacità nel campo della teoria e della pratica in molte nazioni del vecchio e del nuovo mondo. È uno di quei motti d'ordine, che contrassegna l'ultima fase del movimento operaio; un concetto che forma la mèta di un'attiva propaganda, e che oramai comincia qua e là a recarsi ad effetto. Persistono nondimeno i dubbi e le divergenze di opinioni circa le conseguenze che possono derivarne; nè sono chiariti abbastanza i termini del problema, nè dissipate le illusioni ottimistiche e le avversioni ingiustificate. E quindi non manca certo di opportunità questo lavoro pregevole dell'Albertini, che riferisce gli ultimi fatti e tratta dello stato attuale della quistione, mettendo alla portata dei lettori italiani notizie poco conosciute e sempre interessanti, per quanto l'Italia non prenda una parte considerevole alla controversia che si agita da pertutto. L'autore premette anzitutto alcuni cenni storici intorno al movimento per le otto ore di lavoro in Australia, negli Stati Uniti di America, in Inghilterra e nei paesi del Continente europeo, seguendo principalmente le orme segnate dal noto libro di S. Webb e e H. Cox, e mettendone in rilievo i tentativi fatti e le tendenze prevalenti nelle classi operaie favorevoli in massima parte alla riduzione. Sarebbe stato utile però che questi cenni contenessero particolari più copiosi, una breve ma completa esposizione del movimento internazionale per le otto ore di lavoro, e soprattutto rilevassero il significato diverso che lo stesso movimento ha nei varii paesi, le differenze più notevoli che passano fra gli uni e gli altri. Come è possibile paragonare,

senza queste avvertenze l'Australia coll'Inghilterra per ciò che riguarda la giornata di lavoro? Indi l'autore tratta più largamente delle conseguenze probabili, che la riduzione della durata di lavoro ad otto ore avrebbe per rispetto alla produzione generale e alla condizione della classe lavoratrice. Egli risale opportunamente ai precedenti della quistione; e dimostra con varii esempi e dati di fatto, come in molti casi le riduzioni anteriori della durata del lavoro ad undici, dieci, nove ed otto ore, segnatamente in Inghilterra, non abbiano cagionato diminuzione corrispondente di produzione; stantechè l'operaio produce ordinariamente di più dove la giornata di lavoro è più breve. Ma si può dire ciò in generale e quasi incondizionatamente come affermano alcuni con troppa leggerezza e insufficiente conoscenza degli elementi essenziali della quistione? O non dovrebbe dirsi piuttosto che la riduzione della durata del lavoro è subordinata all'influenza di circostanze compensatrici, variabili e pur sempre limitate, che riguardano la maggiore attività dei lavoranti, la potenza e i miglioramenti delle macchine? Avremmo desiderato che l'autore avesse posto meglio in rilievo l'importanza di queste condizioni e riserve; e chiarito completamente lo stato e la natura della quistione, riferendosi al principio che determina i rapporti normali fra capitale e lavoro. Comunque, le spiegazioni che egli ci dà sono in massima parte esatte, e le notizie che riferisce in proposito, benchè relativamente scarse, molto interessanti e concludenti. E infine per ciò che riguarda gli effetti della riduzione del lavoro sullo stato economico della classe lavoratrice, l'autore si accosta a coloro che non dividono l'ottimismo dei più fanatici propugnatori. Certamente sarà un beneficio per gli operai la minor durata del lavoro dovunque possa effettuarsi senz'altri danni per loro e senza quelle ore straordinarie (*overtime*) che ne rendono illusoria l'applicazione. Ma giustamente l'autore ritiene che non si risolverà in questo modo il problema dei disoccupati, come credono erroneamente certuni; ed inoltre osserva che la riduzione sarà opportuna, utile e necessaria, se effettuata gradatamente, e in guisa che non arrechi una diminuzione del prodotto. Salve alcune mende, dianzi notate, e qualche incertezza nelle considerazioni di ordine generale, il libro dell'Albertini è un saggio di studii molto lodevole, soprattutto per la conoscenza dei fatti, e un contributo assai pregevole alla trattazione dell'importante quistione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

La prima domenica del corrente mese ebbe luogo la solenne seduta della R. Accademia de' Lincei, alla quale intervennero le LL. MM. il Re e la Regina. Il presidente, senatore Brioschi, fece un riassunto dei lavori accademici, e i vari relatori delle Commissioni incaricate di giudicare i concorsi ai premi istituiti da S. M. il Re, presentarono le loro conclusioni. Il premio di lire diecimila per la fisiologia normale e patologica venne diviso tra i professori Luciani, dell'Università di Roma, per i suoi lavori sul cervelletto, e il prof. Tizzoni, della Università di Bologna, per le sue ricerche sulla riproduzione della milza, sul tetano e sulla rabbia. Il premio per l'archeologia non venne concesso ad alcun concorrente, o il concorso fu rimandato di un biennio. Nemmeno il premio reale per la filosofia venne conferito, ma si assegnarono due incoraggiamenti, uno al prof. Tocco della Università di Padova, e l'altro al prof. Bobba della Università di Torino. Infine una metà del premio Reale per la matematica venne assegnata alla figlia superstite del prof. De Paolis, e l'altra metà fu rimessa a concorso a tema fisso. Nel suo discorso l'onorevole Brioschi dette annuncio del tema pel concorso al premio di fondazione Mantellini, e presentò inoltre un volume ed uno splendido atlante, contenenti la relazione degli scavi eseguiti nel territorio Falisco e del ricco materiale raccolto. Dopo la relazione del Presidente, il prof. Galileo Ferraris fece la lettura di rito, trattando con grande dottrina e in forma assai elevata, dei progressi rapidamente raggiunti in questi ultimi tempi nel campo teorico e pratico delle applicazioni elettriche, specialmente occupandosi della trasmissione elettrica dell'energia.

— Richiamando l'attenzione dei meteorologi sulla importanza che presenta la pioggia per le modificazioni che, colla propria temperatura, può arrecare alla temperatura dell'atmosfera, il prof. Passerini ha dato

recentemente notizia di alcune sue ricerche su questo punto ancora poco studiato della meteorologia. L'apparecchio che il prof. Passerini adoperò nelle sue determinazioni, era formato da un grande imbuto di vetro, nel cui collo, chiuso da un tappo, veniva a pescare il bulbo di un termometro atto a dare pronte e minute indicazioni; l'asta del termometro era poi protetta da un tubo allungato di vetro. Mediante un altro termometro posto all'esterno in vicinanza dell'imbuto, si faceva il confronto delle temperature, dell'aria esterna, e dell'acqua piovana, ripetendo di frequente le letture in caso di pioggia dirotta, ma evitando di farle per pioggie molto lente, ottenendosi in questo caso certamente misure poco esatte pel rapido equilibrio di temperatura che si stabilisce tra l'aria e l'acqua che a poco a poco si raccoglie nell'imbuto. Da uno specchio di osservazioni che il prof. Passerini ha pubblicato, senza trarne deduzioni per il non grande numero delle osservazioni stesse, si deduce che in certi casi la pioggia presentò differenze notevolissime sulla temperatura dell'aria, le quali giunsero anche a circa 10 gradi. Quasi sempre la temperatura dell'acqua apparve inferiore a quella dell'aria, con differenze massime nella stagione calda, e minime nella fredda.

— In una breve Nota comunicata alla R. Accademia dei Lincei, il signor Barsanti ha dato alcune notizie sulla scoperta da lui fatta della tomba del Faraone Amenofi IV, e di quella di due figlie del Faraone stesso, il quale, abbandonata la residenza di Tebe per sottrarsi alla prepotente autorità dei sacerdoti di Ammone, fece costruire una nuova città capitale dell'Egitto, la città di Chuenaten, in una pianura sulla sponda orientale del Nilo, a circa 20 chilometri dal luogo ove oggi stanno le rovine di Antinoe. Il signor Barsanti, per ricercare la tomba di Amenofi IV, si mise ad esplorare la valle del Wadi Darb el-Hamzani, la quale si apre quasi verso il centro della pianura; e scoperta in una stretta gola una porta quasi otturata dalle roccie, penetrò con molto stento in una serie di camere, dove rinvenne resti d'iscrizioni eseguite sul cemento che rivestiva le pareti, e i frammenti di un sarcofago in granito rosso appartenente alla figlia minore di Amenofi IV, chiamata Atenmakt. In un'altra stanza esistevano vari bassorilievi riferentisi alla medesima principessa, e in una grande sala si raccolsero nuovi frammenti del sarcofago, in calcare bianco, di Atenmerit, figlia primogenita del Faraone sopra nominato: La distruzione completa dei sarcofagi e i guasti profondi recati alle iscrizioni e ai bassorilievi delle pareti, sono dovuti all'opera dei sacerdoti, che dopo la morte del Faraone riacquistarono l'antica possanza. Le tombe vennero oggi sgombrate dalle macerie e gli oggetti recuperati, tra i quali una stele e varie figurine funebri col cartello reale di Amenofi IV, furono deposti, coi frammenti dei sarcofagi, nel museo di Ghise.

(Notizie estere).

In Europa la temperatura delle interne regioni della terra, aumenta in media, e salvo eccezioni locali, di un grado ogni trenta metri, a partire dallo strato di temperatura costante. Ora il sig. Rolland annuncia, con una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, di aver trovato che nella regione bassa del Sahara algerino, questo aumento della temperatura del suolo è più rapido, a cagione delle acque dei pozzi artesiani, acque che impregnano il bacino; talchè l'aumento di temperatura, sotto una latitudine di 35°-30°, diviene di un grado per ogni venti metri, e anche meno, di profondità. Si arguirebbe da questo, riferendosi a ciò che si verifica in Europa, che la temperatura nelle profondità del suolo varii in ragione inversa della latitudine; ma tale deduzione, osserva il Rolland, sarebbe errata, perchè la grande rapidità di aumento di temperatura nel bacino del Sahara dipende, come fu detto, per la massima parte dalle acque dei pozzi artesiani.

— Il prof. Brongniart ha fatto una serie di studi sugl'insetti fossili che rinvengonsi nei terreni contenenti il carbon fossile, ed ha riconosciuto che durante il periodo in cui il carbone si formava, gl'insetti erano rappresentati da numerose specie, che il Brongniart ha riunite in 62 generi, di cui 46 nuove, comprendenti 137 specie, delle quali ben 103 sono pur esse nuove. Le differenze che questi esseri presentano coi tipi oggi viventi, hanno resa necessaria la creazione di altre famiglie. Alcuni di questi insetti avevano dimensioni gigantesche; così una specie di libellula misurava *settanta* centimetri fra le estremità delle ali aperte, e invece di quattro ali, come hanno gl'insetti attuali, ne aveva sei, quattro grandi e due più piccole.

— Il signor P. Coste-Floret ha pubblicato (Parigi, Coulet e Masson) un'opera intitolata *Procedès modernes de vinification.*

— Il prof. André Weiss della Facoltà giuridica di Parigi ha pubblicato (Parigi, Larose) un *Traitè theorique et pratique de droit international privè.*

— *Le mariage en droit international privè et la conférence de la Haye* è il titolo di uno studio del barone Guillaume, comparso testè a Parigi, in un volume pubblicato presso l'editore Th. Falk.

— Il signor Raul Chélard, ha pubblicato, a far parte di una serie intitolata « Les Grandes Puissances à la fin du XIX siècle, » un' opera sopra *L'Autriche contemporaine.* È un bel volume in-8° con molte illustrazioni, stampato a Parigi dall'editore Chailley.

— Sopra *L'antisemitisme son histoire et ses causes* il sig. Bernard Lazare ha pubblicato in questi giorni un volume edito dallo Chailley di Parigi.

— La Libreria L. Conquet annunzia la pubblicazione di un'opera

del sig. Henri Beraldi su *La Reliure du XIX siècle*. L'opera sarà divisa in due parti, di cui la prima uscirà nel novembre prossimo, la seconda ai primi dell'anno 1895.

— Nella *Nouvelle Bibliothèque Litteraire*, pubblicata dagli editori Lecène Oudin e C. di Parigi, è comparso uno studio del sig. Ernest Dupuy sopra *Bernard Palissy*, considerato sotto i varî punti di vista dell'uomo, dell'artista, del dotto e dello scrittore.

— È uscito, nella « Collezione dei documenti relativi alla storia di Parigi durante la rivoluzione francese, pubblicati sotto il patronato del Consiglio municipale, » il primo volume degli *Actes de la commune de Paris pendant la Revolution* raccolti e annotati da Sigismond Lacroix. Ne è editrice la Casa Quantin, di Parigi.

— Presso gli editori Charpentier e Fasquelle di Parigi è uscito il 19° anno (1893) degli *Annales du théâtre et de la musique*. È un volume in-18° preceduto da una introduzione del sig. F. Brunetière.

— L'editore Victor Lecoffre di Parigi ha messo in vendita un'opera di S. Em. il Cardinale Meignau, arcivescovo di Tours, sopra *Les derniers prophètes d'Israel*.

— Il sig. S. F. Touchstone ha pubblicato (Parigi, Lahure) un volume sopra la storia e l'organizzazione delle corse. È intitolato: *Les courses en France et a l'étranger*.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le Mariage de Chyffon*, di Gyp (Levy); *La Jolie Paimpolaise*, di H. Lafontaine (Levy); *Le Roman du Grand Roi*, di Lucien Percy (Levy); *Pantalon Rouge*, di Jules Mary (Chailley); *Virginité*, J. L. De Vaintray (Quantin); *Les morticoles*, di Leon A. Daudet, (Charpentier); *La Maison de la Vieille*, di C. Mendès (Charpentier); *Maïa*, di Ch. De Bordeu, (Nourrit).

Un chimico inglese ha voluto eseguire nel giardino botanico di Londra alcune indagini sull'attendibilità che ha la credenza generale che le piante (le quali, come si sa, emettono acido carbonico nell'oscurità, e assorbiscono invece quest'acido sviluppando ossigeno, alla luce) tenute negli appartamenti rechino danno alla salute. In una serra contenente sei mila piante, si trovò che a metà giornata, l'aria era sopraccarica di ossigeno, e che l'acido carbonico vi si trovava in una proporzione assai più piccola di quella in cui esiste in un'aria purissima. L'analisi dell'aria, prima del sorger del sole, dette una quantità normale di acido carbonico. Tuttavia a questi risultati il « Cosmos » obietta giustamente che la credenza generale sull'azione nociva delle piante conserva il proprio valore, perchè una camera non sta sempre chiusa come una serra, e perde così il beneficio dell'ossigeno accumulatosi durante il giorno.

— Nella « Nature » inglese trovasi la descrizione di un fenomeno

abbastanza raro, dell'apparizione cioè di un arcobaleno rosso. Il signor Davison, dopo una pioggia caduta poco prima del levarsi del sole, vide formarsi un arcobaleno di cui un solo ramo quasi verticale era ben visibile. In poco tempo il colore verde e quello giallo scomparvero, e rimase soltanto una striscia di un rosso cupo.

— Sotto la direzione del signor J. M. Stoddart, già direttore del *Lippincott's Magazin*, cominceranno a pubblicarsi, contemporaneamente in Inghilterra e in America, due nuove riviste, una trimestrale: *The New Science Review* e una mensile *The Transatlantic*.

— Gli editori Rivington, Percival e Ci. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un'opera del sig. Horace Bell intitolata *Railway Policy in India*.

— Il signor Edward Clodd pubblicherà quanto prima, presso gli editori Longmans di Londra, un compendio della sua *Story of creation*. Il compendio avrà per titolo: *A Primer Evolution*.

— La *Clarendon Press* di Londra ha pubblicato, in una bella edizione di pochi esemplari, un volume di *Latin Prose Versions* di vari autori, raccolte a cura del prof. G. C. Ramsay di Glasgow. Fra i contributori figurano i nomi di Conington, Shilleto, Henry Nettleship, prof. Robinson Ellis, prof. Butcher, prof. Postgate.

— Gli editori Longmans, Green e Ci. di Londra annunziano di avere in corso di pubblicazione un nuovo volume di poesie di May Kendall, che avrà per titolo *Songs from Dreamland* (canti dalla terra dei sogni).

— Il 15 giugno è uscita contemporaneamente a Londra presso l'editore Allen e in America presso gli editori Macmillan il nuovo libro del sig. Ruskin intitolato: *Verona and other Lectures*.

— Gli editori Routleoge di Londra annunziano, per il prossimo autunno, la pubblicazione di una edizione inglese, conforme alla francese, dei *Tre moschettieri* di Alessandro Dumas, con le illustrazioni del signor M. Leloir.

— Un nuovo volume di *versi* della signora Graham Tomson viene annunziato per la pubblicazione nel prossimo settembre.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Orchard Damerel*, di Alan St. Aubyn (Hurst e Blackett); *The Husband of one Wife*, di Mrs. Wenn. (med. edit.); *A Man of To-day*, di Helen Matters (White); *Yust Like a Woman*, di mrs. Edward Kennard (med. edit.); *The Temple of Death*, di Edmund Mitchell (Hutchinson); *The Mouk of Mar Saba*, di Joseph Kocking (Ward, Lock e Ci.) *Between the Silences*, di Curtis Yorke (Jarrold); *Neuroomia*, di G. Mc. Iver (Sonnenschein); *A Sleep Walker*, di Paul H. Gerrard (Henderson).

— Il cardinale Moran, arcivescovo di Sydney ha condotto a termine una grande storia della chiesa cattolica nell'Australia: *History of the*

catholic Church in Australasia. Verrà pubblicata contemporaneamente in Inghilterra e nell'Australia prima della fine del corrente anno.

— Il prof. Swete pubblica per mezzo della « University Press » una serie di letture tenute a Cambridge, sopra il Credo degli apostoli, e le sue relazioni con i primordi della cristianità: *The Apostles creed; its relation to primitive Christianity.*

Alcune interessanti esperienze sono dovute all'Helbig, che si è occupato delle proprietà calorifiche dei vestiti, proprietà che manifestansi in seguito ad uno sviluppo di calore dovuto alla condensazione del vapore d'acqua o dei gas. Tale fenomeno si rende manifesto quando si prenda una bottiglia di vetro, che si riempie di un liquido qualsiasi, munita di un turacciolo a traverso il quale si può far passare l'asta di un termometro; se dopo aver tenuto la bottiglia in un ambiente a temperatura ordinaria, si introduce il termometro sino in prossimità del liquido, il mercurio non si muove; ma se il bulbo del termometro vien coperto con un pezzo di stoffa, subito la colonna del mercurio salisce e talvolta di vari gradi. Questo aumento di temperatura dipende dalla grossezza del termometro, dal liquido posto nella bottiglia, e dallo stato di umidità della stoffa colla quale si ricopre il bulbo.

— Per determinare l'influenza che sulle condizioni meteorologiche esercitano le macchie solari, il Pollis si è servito di una serie di osservazioni fatte ad Aix-la-Chapelle per un periodo di sessantaquattro anni, dal 1830 al 1893. Dalla comparazione delle macchie colle temperature medie annuali, e colla frequenza degli uragani e delle pioggie, risulterebbe che, antecedentemente al 1878, la variazione della temperatura avveniva in ragione inversa della frequenza delle macchie solari; ma dopo il 1878 le curve presentano una inversione e le temperature crescono o diminuiscono direttamente colle macchie. Anche la curva delle pioggie presenta qualche irregolarità; ma si trova che il suo andamento è in opposizione a quello delle macchie, andamento inverso che del resto presentano anche gli uragani.

— Il sig. J. Platter studia le condizioni e le teorie del socialismo in un volume intitolato *Kritische Beiträge zur Erkenntniss unserer socialen Zustände und Theorien,* che è stato messo in vendita ultimamente dall'editore Muller di Basilea.

— È uscita (Trübner; Strasburgo) la prima parte di una storia della musica in Inghilterra: *Geschichte der Musik in England,* del signor W. Nagel.

— È uscito (Stuttgarda, Cotta) il decimo volume dei discorsi politici: (*Politische Reden*) del Principe Bismarck.

— *Baltasar Gracian und die Hoflitteratur in Deutschland* (Baltasar

Gracian e la letteratura antica in Germania) è il titolo di uno studio critico del sig. K. Borinski, recentemente comparso alla luce pei tipi dell'editore Niemeyer di Halle.

— L'editore Kaemmerer di Halle ha pubblicato uno studio del signor S. Schultze sopra la giovinezza del Goethe (1749-1775); è intitolato *Der junge Goethe. Ein Bild seiner inneren Entwicklung*.

— Il sig. Farinelli ha reso di pubblica ragione un suo saggio sopra *Grillpalzer und Lope de Vega*, pubblicandolo in un volume, presso l'editore Felber di Berlino.

— L'editore Bertelsmann di Gütersloh ha pubblicato uno studio del sig. A. Zahn sopra *Calvino*.

— Il signor H. Blase ha pubblicato un saggio sopra la storia del più che perfetto nel latino: *Geschichte des Plusquamperfekts im Lateinischen*. È stampato a Giessen presso l'editore Ricker.

— Il numero delle case editrici e libraie in Germania è cresciuto nell'ultimo anno di 124, raggiungendo così la cifra rispettabile di 8,017.

Recentemente a Nuova York il «Franklin Experimental Club» ha celebrato il primo anniversario della sua fondazione con un banchetto nel quale l'elettricità si può dire faceva tutte le spese. Non soltanto la sala era illuminata a luce elettrica, ma i piatti correvano su di una minuscola ferrovia elettrica, e le pietanze erano cotte coll'elettricità. Un automa raffigurante Franklin, per mezzo di un fonografo, ha salutato i convitati ed ha fatto un brindisi; altre sperienze fonografiche, riproducenti discorsi di Edison, musica, ecc. vennero eseguite durante il banchetto, al cui termine una pioggia di fiori coprì i convitati. Questi fiori, montati su piccoli steli di ferro, erano tenuti sospesi al soffitto da elettro-calamite, e bastò l'interruzione della corrente a farli cadere. Il banchetto si chiuse con una marcia, eseguita a pianoforte, e trasmessa telefonicamente da Chicago con grande nettezza ed intensità.

— È stata pubblicata dal Ministero delle finanze del Belgio, una statistica del consumo dell'alcool in Europa e negli Stati Uniti. Da tale statistica si deduce che il più grande consumo di alcool si fa in Russia, dove si consumano annualmente oltre 6 milioni e mezzo di alcool a 50°, quantità che corrisponde a litri 6.30 per abitante. Ma il consumo individuale più grande si incontra in Germania dove è di litri 11 a persona; seguono i Paesi Bassi con un'aliquota di 9 litri, poi il Belgio con 8.80, la Francia con 8.07, ecc. L'Italia è ultima con un consumo complessivo di circa 594 ettolitri, e individuale di litri 1.97.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Statu quo persistente — Mercato monetario — L'alta Banca francese — Borsa di Parigi — Il bilancio della Repubblica — Voci di nuovo prestito — Londra, Berlino, Vienna — Rendita italiana — Sostegno e sue cause — Cambi — Governo e Parlamento — Valori italiani — Listini officiali.

Non si notano sensibili cambiamenti nella situazione generale delle Borse, tale quale si spiegò nella precedente quindicina. La base di questo edifizio che resiste, da qualche tempo, più fermo del consueto, è sempre uguale, perchè le condizioni del mercato monetario si mantengono ovunque eccellenti. Sulla piazza di Londra, per esempio, lo sconto della carta a tre mesi si sfoga, con grande facilità, a 3[4 per cento; e i prestiti brevi si ottengono anche a 1[2. Dalle ultime pubblicazioni della Banca d'Inghilterra risulta che essa possiede oggi uno *stock* metallico superiore di 150 milioni a quello del giugno dell'anno scorso. A Parigi i buoni effetti si negoziano volentieri a 1 1[2. E finalmente a Berlino la carta fuori Banca si sconta senza sforzo a 1 3[4. Con questa pletora di danaro, si capisce agevolmente, che i ribassisti non giudicano l'istante attuale troppo propizio alle loro speculazioni.

La liquidazione di maggio non favorì davvero l'ottimismo speciale ed eccessivo, dominante in riva alla Senna. I riporti, non solo per le Rendite, ma anche per alcuni Valori di primo ordine, salirono ad un prezzo discretamente elevato; il che, considerata la larghezza monetaria, non fu indizio di reale fiducia nei rialzi. Aggiungi che tutte le cronache dei più autorevoli giornali finanziari di Francia insistono nel consigliare prudenza e riserbo giacchè ritengono che ormai lo slancio sia dovuto a ragioni particolari ed a mezzi artificiali, per guisa da destare legittimo timore di non lontane reazioni. E non occorre straordinaria sagacia per persuadersi di ciò. Basta ricordare che l'alta Banca francese non ha ancora collocata la valanga di nuovi Titoli di cui assunse il patrocinio, pei prestiti russi, turchi, svedesi e norvegiesi. Fin che non abbia condotto queste operazioni a buon porto, essa ha costante interesse a propugnare ad ogni costo il rialzo. Ma, non appena avrà sciolto questo non facile problema, è evidente che cesserà la ragione che provocò e mantiene il movimento, e colla causa dovranno finire in misura maggiore o minore, anche gli effetti.

A questo riguardo, debbono avvertirsi altri fatti, che non potranno a meno di esercitare la loro influenza sui fondi parigini. Alludiamo ai ribassi dei Valori ferroviari e della Banca di Francia. È noto che secondo le convenzioni vigenti, le Società ferroviarie francesi prelevano sulle loro entrate le somme occorrenti ogni anno, per la distribuzione di un dividendo minimo, e per l'ammortamento fissato per le Azioni. Quando le entrate sieno per ciò insufficienti, a questi prelevamenti si supplisce con anticipazioni per parte dello Stato. Ora il Governo ha dichiarato che quest' obbligo dello Stato dura fino al 1914, mentre le Società sostengono che deve esistere fino al termine delle concessioni. Tanto è bastato perchè le Azioni subissero una specie di tracollo. Circa alla Banca di Francia si è diffusa e persiste la voce del fermo intendimento dell' Assemblea di non rinnovarle il privilegio che scade fra qualche anno: e le Azioni da 4000 hanno fatto presto a scendere a 3860 È superfluo accennare al contraccolpo che queste reazioni, qualora durassero, dovrebbero esercitare sulla quotazione generale della Borsa.

Ma v' ha di più e non di meglio.

Il nuovo Ministero della Repubblica non ha fin qui espresso le sue idee positive sull'assetto finanziario dello Stato. Il nuovo ministro di finanza però, nelle sue comunicazioni alla Giunta del bilancio, ha dichiarato di respingere tutti i progetti del suo antecessore; ossia di rinunziare alla imposta sugli effetti ed a nuove convenzioni con le Società ferroviarie, ecc., senza annunziar pel momento i mezzi diversi con cui sostituire questi, così abbandonati. La Francia adunque sembra che si rassegni a trascurare il disavanzo enorme del suo bilancio, o si prepari a sanarlo con un altro grosso debito, secondo il sistema che ha fatto sì felice prova in Italia. Come inevitabile conseguenza di simile disposizione, si sparse e si mantiene alla Borsa l'annunzio di un prossimo imprestito di circa un miliardo. La Francia è senza dubbio abbastanza ricca per darsi il lusso di tali follie; ma ciò non significa che il suo credito ne possa o ne debba godere. Eppure tutti questi motivi insieme riuniti non valsero che ad indurre nel 3 per cento una lieve debolezza. Era asceso fino a 101,07: declinò fino a 100,52, poi riprese fino a 100,60. É chiaro che l'alta Banca sopravvenne sollecita, e frenò i corsi in discesa; ma, lo ripetiamo, questo freno non dà speranza, nonchè guarentigia di lunga durata, e il confidare sulla sua efficacia sarebbe dissennatezza.

Lo *Stock Exchange* spiegò, per tutta la quindicina, un andamento calmo, ma favorevole, massime per gli avvisi di diminuzione d'aggio dell'oro a Buenos Ayres. La Borsa di Londra insiste nel dedicarsi ai Valori locali, disinteressandosi sempre più di quelli interna-

zionali; sfuggendo per questi ad ogni iniziativa, e preferendo seguire le orme di Parigi. Così, profittando della calma che regna nel mondo politico, essa riesce a difendere il suo Consolidato portandolo da 101 a 101 1[16; mentre non si giova della pletora del denaro, se non per dedicarlo ad impieghi di sicuro e primissimo ordine.

Berlino si è segnalata e continua a distinguersi per inazione. La gran crisi che le maggiori industrie attraversano in Germania paralizza l'attività già sì larga e feconda che animava le Borse germaniche in passato, pei Titoli corrispondenti alle industrie stesse. Quanto alle Carte più soggette alla speculazione giornaliera, la nuova legge sulla Borsa ne restringe o ne rallenta sempre più le trattazioni, perchè la tassa certa risulta, in molti casi, maggiore del guadagno probabile. Ne deriva che il più lieve soffio è sufficiente a fare oscillare tutti i Valori, tranne le rendite dello Stato. Il colpo di Stato in Serbia, la caduta del Ministero Stambuloff in Bulgaria passano quasi inosservati per i Consolidati tedeschi e prussiani, i quali perdono un giorno 30 centesimi, per riacquistarne 20 l'indomani.

Infine, Vienna è rimasta per ambedue le settimane alla dipendenza di Pesth, seguendo tutte le fasi molteplici e discusse della crisi ungherese. Il mondo bancario in Austria - Ungheria tiene nel più elevato concetto il Dott. Weckerle, sì perchè lo reputa la mente finanziaria più cospicua dell'Impero, sì perchè il suo nome suona, in linea politica, garanzia di tranquillità e di pace in Ungheria. Le sue dimissioni destarono, quindi, al di qua e al di là della Leyta, vive apprensioni, che si rispecchiarono per varî giorni nei listini delle Borse. Ma la conferma dell'illustre statista al Governo servì presto a ristabilire la fiducia.

Per l'Italia e per la sua Rendita, e specialmente pei suoi Valori, la Cronaca offre ben poco di nuovo. In alcuna delle nostre città, per molti giorni si può dimandare se le Borse esistano, altro che per figura. Non neghiamo che questa condizione sia desolante; ma non sappiamo dolercerne troppo. La crisi ministeriale avvenuta fra noi nel momento e nelle condizioni che tutti conoscono, non provocò che una scossa lieve e fuggevole. Perchè? Perchè Parigi essendo orientata al rialzo, non ne fece gran caso; e noi fummo felicissimi di modellarci sul suo esempio. L'esito della crisi lasciò quasi inalterato l'ambiente così formato.

A Parigi — almeno così si dice — credono che Governo e Camera troveranno in un modo o nell'altro la strada per ristorare la finanza: forse se l'onorevole Sonnino avesse rassegnato il potere, il Gabinetto avrebbe rinunziato alla tassa sull'entrata cui il Parlamento è

contrario; ma l'Italia, ad ogni modo, ha attraversati periodi più duri: supererà felicemente anche questo. Tutte queste cose si dicono e si ripetono adesso, perchè si suole spingere la corrente generale al rialzo, e perchè a Parigi a virare di bordo si fa presto. A Londra e a Berlino, le impressioni più pacate e meno artificiali non risultano tanto ottimiste. Quivi la crisi dispiacque ed allarmò: in seguito, non si domandò alla sua soluzione una uscita in una maniera piuttosto che in un'altra, con gli uomini antichi o con nuovi: ma oggi si chiede se a metà di giugno sarà possibile sperare dal Gabinetto e dall'Assemblea attuale un accordo serio per recare efficace sollievo al bilancio. E i dubbi prevalgono ed i timori imperano, almeno per l'istante che corre.

Noi non vogliamo esagerare nelle note di sfiducia; ma rifuggiamo dal favorire lusinghe che ci sembrano poco fondate. I capitalisti e gli speculatori forti ed autorevoli non si curano di Crispi, di Sonnino o di altre individualità; ma non si contenteranno e non si appagheranno finchè non vedranno un programma ministeriale, raccomandato ad una maggioranza decisa ad imporlo. Finora questa prospettiva è lontana, nè le momentanee esaltazioni di Parigi basteranno a ravvicinarla. In Italia si dovrebbe guardare a fondo, ed usare la massima prudenza; ed invece, il poco lavoro che si fa da noi sulla Rendita si ispira e si regola nel tenere i corsi qualche linea piuttosto al di sopra che al di sotto di Parigi. Ciò produce un pericolo e un danno: il pericolo di cedere ad illusioni che poi si scontano sempre con amari disinganni; il danno di inasprire i cambi, i quali si sperava di veder cadere al di sotto del 10 nel giugno, avendo il Governo per intiero provveduto al servizio dei cuponi all'estero, ma sono invece risaliti oggi quasi a undici.

Evidentemente, il contegno del nostro Consolidato dipenderà per intiero dagli atti del Governo e dai voti del Parlamento, in questo ultimo e rapido scorcio della sessione. Ma intorno a ciò, sarebbe oggi prematuro qualunque giudizio, e fallace qualunque presagio. Intanto presso noi ed all'estero, le variazioni subìte dalla Rendita Italiana, nella quindicina si debbono riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi da 78.95, sale a 79.25; a Londra da 78.10, a 78.50; a Berlino da 77.50, a 77.90; e in Italia da 87.45 a 87.50.

Per molti Valori Italiani, compresi i più ragguardevoli, potremmo dispensarci da qualunque nota; e quelle che dobbiamo registrare non sono troppo sodisfacenti. Le Azioni della Banca d'Italia ebbero una momentanea espansione da 785, a 815, in seguito alla crisi ministeriale. L'atmosfera delle nostre Borse è così viziata che la caduta dell'onorevole Sonnino, considerato come nemico della Banca, fu salutata come una lieta promessa per quell'Istituto. In verità noi augu-

riamo che le sue sorti che importano tanto all'incremento del credito pubblico, si raccomandino a fondamento maggiore e migliore. Infatti da 815 non si è indugiato a scendere a 800.

Il Credito Mobiliare oscillò da 120 a 122, e la Banca Generale da 35 a 37. Si ritorna a discorrere di nuove trattative aperte sotto buoni auspici per la risurrezione di ambedue questi Istituti, o divisi, o riuniti insieme. Restano senza modificazioni i Valori di Torino; la Banca di Torino a 172, il Credito Industriale a 136, la Banca Sconto a 34.

I Valori Ferroviari difesero le antiche posizioni. Ritroviamo le Meridionali a 598; le Mediterranee a 542; le Sicule a 555; le Secondarie Sarde a 260.

Completamente negletti continuano a rimanere i Valori Fondiari. Come quotazioni nominali si registrano le Immobiliari a 33; le Tiberine a 8; le Fondiarie Italiane a 5.

Infine una certa fermezza si è mantenuta nei Valori Industriali; il Gas passa da 690 a 692; l'Acqua Marcia da 1025 a 1030. La stessa Navigazione Generale, malgrado i vivi attacchi cui fa fatta segno, si sostiene a 236; gli Omnibus a 123; le Raffinerie a 198; le Condotte a 90; le Sovvenzioni a 9; le Venete a 28.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87. 55 — Credito Mobiliare 129 — Banca Generale 40 — Mediterranee 443 — Meridionali 595 — Omnibus 125 — Condotte 90 — Acqua Marcia 1025 — Gas 688 — Risanamento 23 — Immobiliare 34 — Cambio su Parigi 110. 60 — Londra 27. 86 — Berlino 136. 65.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 50 — Banca d'Italia 786 — Mobiliare 132 — Mediterranee 442 — Meridionali 596 — Navigazione Generale 238 — Raffinerie 198 — Immobiliare 33 — Cambio su Parigi 110. 70 — Londra 27. 90 — Berlino 136. 60.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 52 — Banca Generale 40 — Mediterranee 442 — Meridionali 597 — Mobiliare 130 — Navigazione Generale 239 — Raffinerie 194 — Cambio su Parigi 110. 72 — Londra 27. 89 — Berlino 136. 65.

Torino: Rendita 5 per cento 87. 50 — Banche d'Italia 785 — Mobiliare 129 — Mediterranee 442. 50 — Meridionali 596. 50 — Banco di Sconto 172 — Immobiliare 32 — Tiberine 7 — Sovvenzioni 5 — Francia a vista 110. 72 — Londra 27. 91 — Berlino 136. 63.

Firenze: Rendita 5 per cento 87. 50 — Banca d'Italia 787 — Mobiliare 130 — Meridionali 597 — Immobiliare 82 — Cambio su Parigi 110. 72 — Londra 27. 75 — Berlino 136. 60.

Roma, 15 giugno 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LI

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Perchè si ravvede l'Innominato del Manzoni? — ARTURO GRAF. *Pag.* 5
Kossuth e Cavour nel 1860-61. *(Fine).* — LUIGI CHIALA. 21
I *Diritti dell'anima.* (Nuovo dramma di Giuseppe Giacosa). — F. MARTINI 51
Il capolavoro di Don Domenico. — Novella. *(Fine).* — GIUSEPPE BAFFICO. 66
La formazione di mastro Pasquino. — G. A. CESAREO. 87
L'arte d'oggi. — UGO FLERES 108
L'IX Congresso medico internazionale e l'Esposizione di medicina in Roma. — TITO GUALDI. 132
Notizia letteraria. — La « Società nazionale per lo studio delle tradizioni popolari italiane. » — MARIO MENGHINI 141
Rassegna politica. — X. 148
Bollettino bibliografico 159
Notizie di scienza, letteratura ed arte 174
Cronaca finanziaria della quindicina 183

Fascicolo X - 15 Maggio.

Il giorno d'oggi. — Visione e processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli. — CESARE CANTÙ. 189
Per l'Eritrea. — Y. 212
Messer Saturno. — DOMENICO GNOLI. 232
Anima sola. — Note intime. — NEERA 249
La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea. — V-VIII (*Fine*). — ANTONIO MEDIN 270
Imposta e debito pubblico. (*Fine*). — ALESSANDRO ROMANELLI. 298
Notizia letteraria. — I. Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. — II. Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt. — ERNESTO MASI 335
Rassegna politica. — X. 340
Bollettino bibliografico 358
Notizie di scienza, letteratura ed arte 375
Cronaca finanziaria della quindicina. 383

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Fuori, all'aperto! — Paolo Lioy . . . . . *Pag.* 389
I pieni poteri per le riforme organiche. — Pietro Bertolini 407
Anima sola. — Note intime. — Neera 434
Per l'Eritrea (*Fine*). — Y. 459
La città di Gubbio e i soffitti del palazzo Pamphyli. — Pensieri sull'Arte decorativa. — Giovanni Tesorone 481
Le ultime scoperte nelle catacombe romane. — Orazio Marucchi. 506
La formazione di mastro Pasquino. (*Fine*). — G. A. Cesareo 522
Notizia letteraria. — Trionfo della Morte. — Ugo Fleres 541
Rassegna politica. — X. 547
Bollettino bibliografico 557
Notizie di scienza, letteratura ed arte 573
Cronaca finanziaria della quindicina 583

Fascicolo XII - 15 Giugno.

Il cittadino Vincenzo Monti — I-III — Tommaso Casini 589
L'utopia anarchica — Giovanni Boglietti. 608
Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia — Parte prima — Jessie Vª. Mario 639
Anima sola — Note intime — (*Fine*) — Neera. 666
Le spedizioni geografiche degli antichi Romani — Filippo Porena . 686
La Costituzione siciliana del 1812 — X-XI — Luigi Palma 713
Notizia artistica — *Il Macchiavelli* di Stefano Ussi — Enrico Panzacchi 734
Notizia Letteraria — *Sulla breccia* di Antonietta Giacomelli — Ernesto Masi 741
Rassegna politica. — X. 749
Bollettino bibliografico 758
Notizie di scienza, letteratura ed arte 775
Cronaca finanziaria della quindicina. 782

BINDING SECT. MAY 20 [illegible]

AP
37
N8
v.135

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY